

LISSETTA CERSOSIMO

LA GROTTA DELLE RONDINELLE



Adhoc Edizioni

Lauraghi 1982



LISSETTA CERSOSIMO

LA GROTTA
DELLE RONDINELLE



Adhoc Edizioni

*Un ringraziamento
a Teresa Mete*

Disegni originali dell'autrice

*Fotografie
Lisetta Cersosimo
Lorenzo Mastrota
Nicola Zuccaro*

*In copertina
Disegno del pittore Lorenzo Gugliotti*

Adhoc Edizioni s.n.c.
89900 Vibo Valentia • Via Michele Francica, 1
Tel. 0963 472220 • libriamo@alice.it

ISBN 978-88-96087-16-9



A Serena

A Serena da Lisetta

A Serena
Che un bel dì
Con la meditazione negli occhi
Mi ascrisse fra le sue conoscenze
Con un dolcissimo sostanziato ascolta
E porse l'ispirazione
E tra tali pensieri lasciò nell'aria il messaggio
Lieve
Come l'angelo che adagia
La vita
Come l'istante che risveglia
L'incanto
Come il blu che racchiude
Tra stella e stella
Come la luna che ondula
Il mare
Come la felce che porta
Le spore
Come la pioggia che dipinge
Il mare
La primavera che ridiventa
Fiordaliso
Al di sopra del sussurro delle foglie
Del mormorio delle acque
Del vento che si leva
Delle nubi tutte a svolte
Dell'impeto della notte
Delle cause
Dei fattori
Degli eventi
Del passaggio
Di ciò che la vita offre
Delle guance ghiacciate
Delle manine arrossate
Dell'ultima sera che imbocca il cammino
Dell'ultima carezza che indulge
Del fine vita materiale
Del che cosa siamo noi mai

- Mamma mamma mamma
Bianco è l'inverno bianco l'autunno
Bianco il cielo bianca la terra
Bianco il giglio bianco il giardino
Non scendo
No, non verrò!
Mi ha egli trovata alla Sublime Porta
Non ci ha messo tanto
Ha catturato il profumo delle tue mani
Che han legato i nastri ai miei capelli
Il tuo profumo, mamma, non svanisce come un sogno
Ora parliamo di te di papà delle sue veglie dei suoi silenzi
Della nonna che riposa le braccia
Per quanto ella mi ha soffocata d'amore la ringrazio
Per quante ore ha rubato al sonno
Come la regina degli angeli la venero
Mamma ho trovato la mia casa
Ho raccolto i miei ricordi
Non scendo
No, non verrò!
Non mi chiamare
Non prenderti pensiero
Non cercare le mie cose
Le ho tutte qui dove tutto è bianco

- Come vuoi tu, Serena
Quando mai ti ho detto di no?
Come vuoi tu, Serena
Sviata dal mio nido ti sia leggera la terra
Tu nel mio amore infinito nata
Tu nel mio amore infinito cresciuta
Tu nel mio amore infinito riconsegnata

Ogni simile ama il suo simile

Dedicato a chi in senso democratico
La vede diversamente da me
A chi ha idee più dimostrabili
Del sogno che realmente sogno
Ringrazio perciò chi oggi e ieri
Non per ingannare l'attesa né per andare a simpatia
È stato informato in un settore tutto mio
E da me ha sentito dire spesso
E tornato a ridire non so quante mila volte
Lo ringrazio per la bontà avuta nel darmi retta
Su ciò che io ho riportato
E di lì e da ciò concepito
E forse anche un po' amato
I miei bruschi resistenti sassi
Pinnacoli infuocati
Quando il sole patriarca fa loro la corte
Cremagliera in dorata luce
Quando trovano nella neve
Il modo più idoneo per fare rotoloni
Crinali neppur sviluppati
Quando gli acerbi tepori
Mozzano il fiato
Spuntoni e scarpate a eccesso
Quando le rondini strigliate a dovere
Con l'inverno alle ancor nevose spalle
Spiegano i fianchi ... battono a mani nude
Strepiano a volo radente
Quasi a precipitare con il canto
Sulle gemme fiorifere dell'ulivo
Per poi ascendere e alla noia subentrare migrabonde
Amabilmente copiosamente
A volo alto
Da scintillanza a scintillanza
Da interezza a interezza
Via ... alla larga
Lontano ... vicino
Dentro ... fuori
Da mattino a buon mattino

*Partirono le rondini
Dal mio paese freddo e senza sole
Cercando primavera di viole
Nidi d'amore e di felicità*



*Non c'è dolore più grande
Della perdita della terra natia*
Euripide 431 a. C.



Prologo

Perché l'uomo serba memoria?
Perché io ricordo?
Io ricordo
Perché non voglio dimenticare
Né lasciar passare sotto silenzio
Né sopprimere né sgombrare
Né fare terra bruciata
Perché voglio far transitare
A domani
I racconti brevi della montagna
Le sensazioni
E le emozioni
E le commozioni
E l'età intatta e immensa
Che mi fece meglio far sogni
Io ricordo
Perché dinanzi a gennaio
Ancora in gocciolio
Si levano a tal punto
In una sorta di ubriachezza
Fanno scuola
Ci accerchiano canore
Squittiscono
Scuotono
Si raddoppiano
Si raccolgono
Rasentano
Si spezzano
Si storpiano
Si propagano
S'incavano
Si estendono
Sanno che aria tira
Non soffrono di vertigini
Le rondini a stuolo
Garrule
Sotto la grondaia
Garrule
Dentro me

Andare avanti a strappatine e a ritaglio

Il coltello ha perso la lama
Ma l'uomo ha il coltello in bocca
Mi chiedo se non era meglio l'uomo pastore
Che rompeva una pagliuzza in segno di promessa
E sanciva un trattato di pace
Piuttosto che
Così come si sta andando
L'uomo guerriero
Che dichiara guerra di massa in segno di impegno

Mi chiedo se non era meglio
- Da quella finestra ci viene un'aria!
Piuttosto che
- Alza i tacchi!
Per quella strada non ci passa mai nessuno

Mi chiedo se non era meglio
- Con taciturno passo
Fiutiamo la terra come tabacco da naso
Con le nuvolette di polvere alle caviglie
Piuttosto che
- Che lastricazione squadrata nuova di trinca!
Astuzia luciferina
Omettiamo i cognomi dei taglieggiatori

Mi chiedo se non era meglio
- Ho avuto il mio quarto d'ora di celebrità
Piuttosto che
- Buoni quelli! Ho preso uno di quegli spaventi!

Mi chiedo se non era meglio
Al temporale il sereno al bosco la pianura
Al girino la rana all'arcobaleno il lumacone

Da questo a quel mondo ce ne corre
E non finirà qui
Attenti al risveglio!
Un bel tacer non fu mai scritto
Del senno di poi son piene le fosse

*Son canute già le tempie
Bianco è il capo
Ed è passata
La mia cara gioventù*

Anacreonte

Ho buoni motivi per ritenere
Come queste parole
Nella realtà dei fatti
Possano essere enunciate
Da un paese retrocesso
O se si preferisce
Dalla sua anima che fa l'offesa

Premio di consolazione!
Chi servizievole si farà garante
E partirà all'offensiva per non ricascarci
Per non lasciar deperire la questione in oggetto?
A quale contemporaneo che non abbia la testa
Cialtronescamente sequestrata nei calcagni
Potrei segnalare e obbligare un qualsiasi piano d'azione
Per amministrare non in senso generico
Un timore e uno sdegno così ovvi?
A questo punto non è cosa da dare al miglior offerente
O passare ad altri la patata bollente
L'avvenire giace sulle ginocchia di Giove
L'esempio corrobora la teoria
Chiodo scaccia chiodo
Non c'è verso non c'è modo
Non vediamo non sentiamo
A me gli occhi!
Che fan qui tante pellegrine spade?
Senza nulla togliere al forestierismo
Senza partigianeria ma con un po' di rimorso
Provvediamo a riannettere i piccoli paesi
Riaffermiamo i piccoli centri storici
Le loro antiche culture la tradizione orale
I primi occupanti
Salviamoli dalle appropriazioni indebite
Dai ciambellani di corte con il pastorale
In questa
E in tante altre parti
Non a bordo campo

Questa casa è tutta la mia ricchezza

Sono una casetta sola come un cane
In questo schedario non c'è più nulla di mio non c'è legatura
Non ci sono cucine cucinati stoviglie pentole provviste
Lati lunghi lati a cuore
Qui non c'è un momento da perdere
Non parlare continuamente di te e di me
Come se abitassimo in una grande metropoli
Muoviti se non vuoi arrivare tardi
Si teme una caduta delle quotazioni
Questi muri dalle muffe imbrattati
Sono inguaiati fino ai capelli
Queste murature inalveate non fanno finta
Non fanno cartello
Non sono muraglie vuote aggrinzite
Aspettano alle basi gli uccelli migratori
I fuoriusciti che nel cielo prenderanno la forma a V
Con attacchi di sorpresa
Quanto prima quando meno te lo aspetti me lo aspetto



O vitae philophia dux!

O vitae philophia dux!

O virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum

Tu inventrix legum

Tu magistra morum et disciplinae fuisti

O filosofia guida della vita

O ricercatrice della virtù, scacciatrice dei vizi

Tu fosti inventrice delle leggi

Tu maestra dei costumi e dell'educazione



Il pasto della belva

All'occasione
Alcune raffigurazioni presenti nel libro
Sono state suscitate
Da immagini di autori sensibili nel ritrarre
In contesti temporali e spaziali diversi
Una tragica tipologia
Di situazioni circostanziate di dolore umano
Di afflizioni esistenziali
Causate da sconvenienze
Cavilli
Deportazioni
Belligeranze
Lotte armate
Guasti
Improperi
Salari bassi bassi
Malevolenze
Ineducazioni
Nazionalismi
Fondamentalismi
Cosmopolitismi
Massacri
Eccidi
Laceramenti
Sacchi
Condanne al rogo
Spranghe sprangate sprangatori
Bastoni bastonatori bastonate
Colpi sotto la costola
Passo romano passo marziale
Marce marcette marciatori
Tiratori scelti a braccio teso

*Come rimane splendido e sereno
L'emisfero de l'aere quando soffia Borea
Per che si purga e risolve la roffia
Che pria turbava*

Angela

Siamo in estate! In abito alla finanziaria il barista fa affari.

Il gelataio con una specie di sgorbia gratta ghiaccio da un lastrone.

Ne riempie un bicchiere su cui versa gocce di sciroppo ... a chi di menta ... a chi d'arancia ... a chi d'amarena ... e ... *sic et simpliciter* ... lo shakera per il cliente che ha cinque lire tonde tonde da spendere.

- I blocchi di ghiaccio arrivano da un posticino che è una Siberia. Li avvolgo nella paglia pulitissima e li sotterro a due metri di profondità.

Il barista ha funzioni d'assistenza promozionale e di marketing.

Una bella solida carriera da yuppie coriaceo.

È inverno! La moglie Angela, la pazienza fatta persona.

- Venite, bambini, a bere la vostra razione dell'eccellente latte delle mucche allevate nel Pollino. Insisto! Il latte ha la vitamina D e la vitamina B2, deposita il calcio nelle ossa, nei denti e nell'organismo. Venite, bambini, non fatelo stiepidire e mangiate le gallette! Questa è una campagna pubblicitaria tra il nostro libero democratico Comune, il Patronato scolastico e lo stabilimento di produzione.

Prevenzione e precauzione e preservazione per non mettersi a letto ammalati con un solo medico per tutti gli abitanti.

- Che bicchieri! Quel po' di cera sembra volerli attaccare alle dita.

- Sono bicchieri termici monouso e resistono al calore del latte bollente. Sono fatti di cartoncino leggero coperto di sostanza cerosa.

Lo so che il bicchiere, più del latte, per voi è la vera novità!

E poi a scuola a morire di freddo e di fame fino a mezzogiorno suonato con una temperatura da esecuzione capitale in una sede, che non è un college svizzero né un college britannico.

Se non fosse per sconfiggere l'analfabetismo!

E poi, ancora nell'orrido inverno, fare ritorno nella piccola casa.

Il camino viene assediato. Una guerra fratricida nel gruppetto familiare e si aggiudica la sistemazione centrale il più tracotante.

Gli altri a sbrigliarsela chi in fondo in fondo in mezzo alla stanza, chi a lato stretto e schiacciato come un lombrichino tubolare nella mela.

L'impaziente telepatico, come un cane che sente le scosse telluriche e ne avverte le vibrazioni, prende il posto di chi sta per alzarsi.

Che sfizio togliere subito il posto agli altri! Ogni scusa è buona!

E il privilegiato se ne sta seduto nel suo comfort.

Tutti desiderano il sole ... non il deviazionismo dei raggi!

Sull'altura è una notte fredda.

Il campanile, appuntito come una spada con punta di ferro a foglia d'ulivo, sovrasta la notte turchino cupo come liquido che si livella.

Lauretta

La furia inadatta di un mostro emergente fra tutti gli altri!

Un gallo sultano furbo di tre cotte, dall'occhio rotondo e dalla sporgente pupilla fotorecetrice, imbizzisce e procede come un treno.

- Al diavolo! Che slalom! Sembra una piccola veloce galea!

Lanciato nel *café chantant* naviga con il vento in poppa e non allenta la sua corsa finché non arriva al ciglio antistante la stradina.

Pollo dalla bellezza apollinea, gonfio come un ranocchio allupato e maschilista in mezzo ad uno stuolo di pollastrelle "chiatte chiatte", s'avvicina gigioneggiando e piomba su una giovane gallinella dal colare di piumine bianche.

S'avvicina ... e zaffete ... la prende.

Senza alcun panegirico Lauretta, panata e fritta, si scuote di dosso la polvere e si scrolla le pagliuzze.

Il gallo ha tremila occhi puntati addosso, ma non fa il martire.

Chi osserva non arriva a capire che l'uovo gallato è un reddito, che con un uovo il fumatore si può comprare un pacchetto di Alfa o di Nazionali senza filtro e lasciar che la vita riprenda a scorrere.

Chi ha un uovo computa ed eleva un numero alla potenza.

A primavera Lauretta ne trae la cova.

Una nidia ha bisogno d'amore per guardare il mondo.

La gallinella, dottoressa di se stessa, senza camice bianco né carrello di medicinali né guanto chirurgico né pillole né sonde né pinze né impegnativa mutualistica né libretto sanitario né cartella clinica né ospedalizzazione senza né tre né sei né ba né bai, fa nascere i suoi figli.

Per lei non è certo un mal di denti.

I gracili coscritti sbarcano come fiori sotto la pioggia.

Nudi e tersi trifogli scimmiettano come in una fotografia mossa.

Tra numerosi gusci rotti ed altrettanti fratelli zampettanti e sbronzi c'è quel pulcino color polvere di zafferano.

Già nei primi giorni apre le piccole dita di pelle e di rughe.

L'implume arranca. Per un po' non mangia.

Lauretta lo rassicura: - Qua la zampetta! Non ti vedere e non ti sentire solo! Diffonditi e confonditi con gli altri! Non venire su triste!

E la gallinella anzianotta ... addì 21 aprile ... si rifugia sotto il tronco del nocepesco, a lato del pozzetto dell'acqua di sgrondo e dei liquami della porcilaia.

Il cielo! Il cielo!

Quel bel cielo di tutti i colori, che invita alla quiete e al riposo e ai modi particolarmente signorili, le pesa come se fosse una tundra.



Aria di casa mia!
Casa dolce casa!
Casa cinta d'assedio!
Predico al vento e al deserto ... ora
In tutta scienza e coscienza per quel po' che capisco
Quanta impazienza ho avuto nel mio lasciarmi predominare da altri
Nell'incrociare le braccia nell'appendere il cartello
Nel salutare con cordiali saluti cordialmente
Addio, monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo!
Ipsa facto fuori di mira
Senza pensarci né punto né poco ho mangiato il loto
Non ho saputo dire
Allora dove vado?
Lascio la nave su cui navigo?
Mi armo e da qui non mi muovo?
Ma è da qui che derivo e sarà qui che mi lascerò orientare
Con mille per favore
Come cane con il muso verso la selvaggina
Come somarella alla stalla
Come tartaruga al guscio
Come pesciolino all'acqua
Come la vite all'olmo
Attaccata alla tua gonnella per pagare o rondinella
Il mio debito di riconoscenza



Nessun cielo è bello come quello del mio paese
Giraci intorno rondinella
Non lasciarti cadere il mondo addosso
Non te la prendere troppo e male
Sorreggilo il cielo rondinella
Allargatici pure accanita
Attaccatici con la pece con il mastice con l'attak con il bostik
Scandaglialo con il filo a piombo
E chiama le altre chiamale tutte
Tu che le cose non le mandi a dire sciogli ogni dubbio
Nella caccia giraci per gradi rondinella
Punta di diamante di questi orizzonti non passare invano
Agguantalo per il collo il politico non più alto di un dito
Prendilo con tutto il suo politicismo
Prendi lo svaccato lanzicheneco con le mani sotto le ascelle
Prendilo! Il contafavole deve venire con te
Non per tagliare un nastro non per mettere la prima pietra
Non per porre una firma non per costruire il paradiso terrestre
Non è egli farina da far ostie non è egli pasta da agnusdei
Fagli fare un giro panoramico al venditore di fumo
Fagli addurre prove ma non accettarle
Obiettagli per quello che ha saputo darci
Innalzalo! Dagli il rimborso per le spese di viaggio
Fallo cadere con tutte le scarpe in un cratere



*Forse perché della fatal quiete
Tu sei l'imgo, a me sì cara vieni
O sera*

Foto segnaletica che rovescia il mondo
Il mio è un tamburare tra ira e malinconia
La presunzione è sorella dell'ignoranza
Mai fermarsi alla prima impressione
Mai stare a baloccarsi alle prime battute
Grido di dolore perdita di coscienza
Alzata di bandiera bianca e gialla ... il trucco c'è e si vede
Tetto consimile caduto nella barbarie ... esemplificato nel linciaggio
Testa coronata di spine ... sfigurata a zazzera in più punti a più riprese
Scelte artistiche di artistucoli ... di autori ignoti e noti
Di pensatori illuminati
Disposizioni banditesche ... aggiudicazioni gratuite
Ballo delle ritrattazioni ... frazionamento in due tronconi
Incidenti procedurali ... smentite di una forma di discepolanza inedita
Di un sordomutismo disavveduto consenziente

*La mala condotta è
La cagione che 'l mondo ha fatto reo*

Pericolo sfregio! Pericolo incuria! Pericolo cedimento!
Un punteruolo ... un punzone ... un tridente nel cuore
Pericolo stramazzo! Pericolo rilascio!
Pattumiera senza sifone respiratorio ... botola in spregio
Vuoto a rendere vuoto a perdere come diga perde pezzi
Rudimentale bidone della spazzatura senza alleviamento d'imposta
Apici vegetativi come in larga campagna ... crini animali
Perso per perso mani e piedi in tutte le accezioni
Che ci credi o no rimettiamogli la medaglietta in consegna riparativa
Il successo ha superato l'aspettativa
Il bel gioco non è durato poco hanno fatto trenta e trentuno
Ma il nucleo primigenio: - Questo è vino vino! Questo è vino sincero!
Al primo aspetto questo vino è rinfrancante
Aspiriamo il suo effluvio così come aspiriamo al lavoro
Questo è vino vino! Questo è vino nero nero!
Dice agile come una pantera il quarto stato cammin facendo
Bicchieri bicchierate bicchierini bicchieronni di un popolo bracciantile
Mazzolato ma dai patti chiari e dall'amicizia lunga
Calzoni rattoppati ... orecchie abbassate
Mani ingenti con duri di cellulosa
Pane e formaggio ... rivoltosi galli viaggianti nei treni
Pizzicori amorosi con bei timbri di voce
Le ore del mattino hanno l'oro in bocca
Arcano mistero del sole alleato che mette una mano sul capo
Lealtà ... cemento della sacra stirpe
Capitale umano affidato in custodia
A chi oggi ha bisogno ancora del biberon
Cecità infeudata del politicone che non fa niente per niente
Della politica pantofolaia e bottegaia che trova da noi buona pastura
Del portabandiera che circuisce tenendo la mano destra sulla Bibbia
Che ci asfissia con le sue chiacchiere
La campanella frattanto segna la fine
Nessuno storna la sofferenza e le pastette e il peculato
Freniamo sull'asfalto stemperati come l'acciaio privo di punta
Gatto rima con matto cuore con dolore

Marisa

Con due dita in meno alla mano destra, un cittadino colto di questo tempo apre la sua botteghina. Gli mancano l'indice e il medio.

La polvere del legno, che gli va sui peli delle orecchie e nei buchi del naso, si è quasi inquadrata anche nella ferita liscia e rimarginatissima, quasi vetrificata. Chissà dove ha sepolto quella parte morta, quell'ingombro. Eppure fa lavorare quella mano ben volentieri, con dolcezza e con urgenza. Quella mano si sollecita meglio dell'altra.

L'artigiano apre la botteghina all'ora della prima messa.

Falegnameria pesante!

Sul banco: martelli e mazzuoli ... tenagliette e succhiello ... saette e punte ... scalpelli e squadra ... compasso e seghetto da traforo ... lime e raspe ... morsetto e pialle e punteruolo ... pentola per colla ... ceppi e tornio ... trucioli ... legni duri e legni teneri ... "tacce" ... chiodi ritorti zigrinati ... uncinati ... con la testa e senza la testa.

Il falegname, iscritto al P.C.I., appende alla parete il manifesto di Togliatti con tanto di falce e martello. Lo espone come un trofeo!

È convinto che con la D.C. solo gli arrampicatori fanno carriera.

- Guarda che volto intenso ha Palmiro il Migliore, il difensore dei diritti dei deboli, dei lavoratori e delle massaie!
- Dubito di lui come di un gatto furfante che ammazza il topo con un'artigliata. Che carnevalate queste dottrine leniniste, trozkiste!
- Non capisci un'acca di politica! Apri gli occhi! Cambia disposizione, vieni a sinistra! Io ho fatto del partito la mia ragione di vita.

Il conterraneo, che porta pantaloni a zampe d'elefante, disapprova.

- "Jiетtili 'ntu fucu o 'nta munnizza su Togliatti, su senza Dji!"
- "Manchi murti!" "Manchi murti!". Io faccio dei distinguo.
- Sono vent'anni che hai questo cartone! Mettici almeno la gigantografia di un esponente nazionale della Democrazia Cristiana!
- I compagni ci danno la casa e la pensione di vecchiaia.
- Non te la fare tu la casa che poi te la danno i comunisti!

I due amicinemici della stessa classe si lasciano in ogni caso senza cattiveria e sempre con una ben individualissima versione dei fatti.

È come se l'uno aspettasse sempre l'arrivo dell'altro nella mutua stimabilità, con la risarella sotto i baffi. Eppure se ne dicono di quelle!

Il cittadino, che si fida di Palmiro l'antifascista, torna a casa.

La moglie Marisa lo fa sedere a tavola.

- Questa sera, caro il mio comunista utopista, ho cotto le patate!
- Per la settima serata?
- Sì! Patate per quanti giorni Dio ha creato!

Mimma

A poca distanza, tutte le volte che il cielo inizia ad impallidire con la luna sulle grigie pietre, salsicce infilzate allo spiedo di legno scoppiettano il grasso ... frf frf frf ... frf frf ... sfibrano le narici di chi passa.

Sorsate di vino e d'anisette e di centerbe.

Nel pentolone il bollito bolle sul treppiede, all'aperto.

- Guai se vi pesco a sputare per terra o tra i banchi della chiesa o dietro il fonte battesimale o dietro il confessionale o dietro l'inginocchiatoio o dietro le statue che stanno nelle nicchie *inferioribus!*

Il ministro di Dio è impopolare e indossa il clergyman.

- Giovanotti, pregate e non guardate le ragazze! Inoltre non si fa l'incanto, non si copre di banconote la statua del Santo e non si riduce la Madonna in un deposito d'oro per grazie ricevute o da ricevere.

Spiritualità e predicazione, giurisdizione ecclesiastica e cultura, teologia e beni e materialità sono elementi importanti per don Agostino, che guarda in faccia la realtà e l'indigenza e la dignità del paese e che in un certo anno suggerisce e risuggerisce, consiglia e riconsiglia di votare e di far votare un socialista meridionalista. Apriti cielo!

- Il paese ha bisogno di una strada asfaltata e della segnaletica! Il futuro onorevole provvederà e ci farà superare la crisi endemica.

Ma i senescenti cercherebbero il simbolo come l'ago nel pagliaio, per cui don Agostino dà indicazioni di voto. Scomuniche da ogni lato!

- Andate alle urne e votate sul simbolo giusto!

- Per non avere schede nulle, qual è il simbolo, don Agostino?

- Il *dianthis caryophyllus*, il bel garofano rosso, il simbolo dell'amore e della passione umana, il fiore del socialismo reale. Ma non avete ancora capito che ci vuole la mano di Cristo per arrivare in questo paese? Avete dimenticato l'avventura di Mimma?

- Quale avventura? Rassicuraci!

- Mimma non poteva partorire. Il bambino si presentava di piedi e il medico non riusciva a farlo nascere. Saltando tutti i preamboli, Mimma fu caricata sul mulo e portata all'ospedale. All'arrivo il bimbo era mezzo dentro e mezzo fuori così com'era quando partì. La mamma era una maschera miniata. Una suorina infermiera le dormiva accanto. Il suo bambino aveva la morte dipinta sul viso. Mimma ritornò sul mulo, riprese a vivere. Il dolore, come l'acqua contro un pilone o contro i faraglioni aguzzi in mare o come gli alisei contro una costa battuta dai controalisei, fu sempre nel suo cuore.

Oggi la signora Mimma se ne va come un brano musicale.

Chich ... chich ... la morte raggiunge anche il canto che fugge.

E se fossimo rimasti?

*Una puntatina nel paese trasferito e non nel vecchio?
Sarebbe come andare a Roma e non vedere il Pontefice
A passo a passo si andrà a Roma ... nella città eterna*

Lasciatela fuori dal caseggiato l'automobile tumultuosa
Padronissimi di non esserne convinti
Non è l'automobile il nostro status symbol
Questo paese non era uno scivolo renoso
Sotto una corrente d'acqua sfognata
La supplica pubblicamente prende forma: - E se fossimo rimasti?
Un aggregato ... un quadro che pende da tutti i lati
Nell'autocorservazione
- Ci si conosce un po' tutti imparate a leggere perciò le mie pietre
A spostare il vostro interesse nelle piccole cose
A fissare ridirezionare accrescere i ricordi
Mezzo distrutto non mi va di perire per mano vostra
Io che a fatica per voi mi son tolto il pane di bocca cosa tramanderò
E a chi?
Alzate lo stendardo! Che resti il mio piccolo carico di ruderi offesi
Visto che nessuno di decente formazione
È in grado di parlare con il cuore
Una vana richiesta un ripetere all'infinito i soliti discorsi
Ai padroni del vapore
Nessuna novità in vista né turno di vigilanza né correttivo
Nessuna sollecitazione né solennità civile
Né commissione d'inchiesta
Nessun dispaccio né rosso né verde né nero né bianco
Né di buona né di cattiva riuscita
Nessun innamorato nessun paladino né di tanto né di poco amore
Nessun destinatario né di poco né di tanto valore
Né d'aspetto giovanile né d'aspetto stanco né dispotico né laconico
Né benestante né in bolletta
Nessun puntellamento di sostegno
Nessuna armatura di rinforzo né terrapieno
Nessuna argomentazione nessun ragionamento
Nessuna promessa è debito
Nessun progetto ... né di massima ... né esecutivo
Né facilmente né difficilmente eseguibile
Né per senso morale né per pura e semplice umanità

Scorgo



Magnifico questo gatto grigiobianco in foto vero?
Senza carezze dei genitori segue pian piano e s'alza aereo di mattino
Come una molla con occhi sfingei da lepre bene in gambe
Sottile e slanciato prosegue selvatichetto e fa da staffetta
Come se fosse in strada vorrebbe salire sui monti e toccare il cielo
E con l'ascensore regolare a piacere l'altezza
Forse ci andrà come se niente fosse provate a trovarlo fra un secondo
Bello il tetto di questo paese vero?
Tegole dall'aroma di antiche tegole salienti che non sanno di ansietà
Un paese un priorato una guarnigione un frigorifero
Solidità del sasso color della nebbia
Spaccature che prendono per la gola
Teste riposanti sui più impetuosi seni una ghiera di tonde insenature
Portelli come un mazzo di carte nelle mani del prestigiatore
Un torrentello senza intoppi senza incagli a fianco a fianco
Cielo velato d'azzurrissima acqua marina
Nelle ragnature di alberi ad alto fusto
Sole che strugge le guance che arde di bruno l'orlo delle orecchie arse
Dorsi scamiciati evasioni inequivocabili
Lampi d'amore amori a prima vista
Amici provati a futura memoria lo stato di grazia
Recinto di libertà per un nutrito gruppo di micini e di bimbi stradaioi
Come loro ladruncoli a rotta di collo sugli alberi di limoncella
Di ogni melo il magico albero dai pomi d'oro

Un erbal fiume silente

L'erba permeanza

Silografia di un cespuglio sistema di segni genio dell'aria
Tiro al piattello ai piedi del monte
Onda d'urto mito storia psicanalisi musica roccia che brilla
Simbiosi tra me essere animale e lei essere resinoso
Come vorrei saltarci sopra andare a memoria
Incavarmici come acqua piovana costruirmici il nido
Al di sotto come sotto un bagno a spruzzo
Atterrarci di persona cattivarmela
Perquisirla come gatta in testa ai suoi piccini
Sparigliarle il gioco tornare al sogno evitare zone minate
A spasso senza eliche e timoni
E se non sarò di ritorno andate pure voi
Che verrete dopo strada facendo



Il lavoro e l'unità della famiglia

L'amore come ventosa incolla le case.

Senza amore la bussola impazzisce.

La pasta lievita con acqua gelata. Non in versione ridotta, fila e descrive curve nella stesa. E i pani energumeni, come tanti pianeti a fissare le stelle, vengono arrotolati e s'inginocchiano in chiesa, spazializzati a decine come aquile nel cielo. Le donne, con i capelli dorati dalle fiamme, vogliono farlo in grandi infornate, quasi di notte. Sanno farlo.

La spuntano mani esperte e disponibili, dita lunghe, esili, zelanti.

I pani sono guardati a vista, tenuti d'occhio perché crescano con rustica prepotenza, perché si contraggano come montagne, perché traforino gallerie, perché durino intere settimane.

Il pane tra le mie dita nel rigore invernale, nel manto bianco.

Fumo e profumo e "fuminthi" di salici, di pioppi, di pini, di olmi, di querce, di noccioli, di ligustri, di caprifogliacee, di "sarminthi" di viti, di pannocchie sibilanti, di fogliame di giunco appena spuntato, di piccoli tronchi strinati, di gusci di noce puntati davanti a tutti.

- Grazie per il pane che mi fai, mamma! Grazie per oggi, per un attimo prima e per qualche giorno più tardi!

E la mamma mi mette nella mano destra un pezzo di pane grande e nella sinistra un pezzo di pane molto ma molto più piccolo.

- Te' la merenda! Il pezzo più grande è il pane, mentre il pezzo più piccolo è il formaggio. Il formaggio deve durare quanto il pane. Guai a te se non lo sai amministrare! Hai qualche domanda da farmi?

- Nessuna, mamma! Contenta te contenti tutti!

Ed io mangio il paneformaggio un po' a striscioline, un po' a tocchet-tini affinché non finisca prima e non si sottoponga al panepane. Nessuna tossetina nervosa mi confonde. Nessuna sorridente ironia mi viene.

Quali colombe dal disio chiamate ... si ridestano i colombi e se la filano in una chiazza di verde, agitando appena appena le ali di raso bianco.

Hu hu hu ... cadono stretti nel sonno, circolarmente, sotto gli astri.

Io aiuto la mamma, non vado a scuola, ho tempo per riflettere.

La povertà non è il canto del cigno se a cantare è il corvo e se la scuola è una "scuola elitaria". Tranne pochi punti l'ambiente fa la donna, non sempre ma spesso, non dappertutto ma in buona parte.

Secondo ... dipende.

Se l'ambiente è positivo ed offre possibilità di ben riuscire nella vita, allora sarà più facile la costruzione della propria ed altrui esistenza.

Purtroppo le figlie da noi si torturano il cervello ... scaldano le panche si struggono come la cera.

Tattilismo

Tutti i numeri
Per essere un buon padre di famiglia
E passare le giornate per conto suo
Compone da sé il buon padre e si esercita negli accordi
Fa le prove nella rugiada color menta del mattino
Il mattino più bello di uno studio parigino
Tutti i numeri per essere un buon escursionista
Che fa del gambo dell'avena ... di un bastoncino ripulito
La sua musica strumentale
Il suo concertino la sua colonna sonora
La sua armonica a bocca
Il suo sax la sua pianola elettrica
Il suo sample in loop il suo rhythm' n' blues
Senza parole da scandire senza voce da frusciare



In tempo utile

Ci s'imbatte e spetta a tutti il mito del ritorno alla natura
L'entrata è libera non è una novità ma da nessun'altra parte
Pranza alla mezza approda baipassa scalcia s'inoltra
Bazzica pizzica tumulto banchetta s'imbriglia quest'ombra tenera
Discesista alta leggera scoperta micante puntiforme
Incielata come burro sul pane
Da nessun'altra parte bersaglia incalza cala si riscontra traccheggia
E si rivolta e si rintana e s'indossa e s'incide e duetta
Quest'accordo di luci taciturno e placido
Rifatto e rifinito a mano su cavallette locuste grilli cutrettole pispole
Cucito pezzo per pezzo con ago e filo sul salmone della ghiaiona
In ombrosità tra portici e infissi a vetro
E colonnati e navate invisibili e bianche suore
Si sistema si riceve a rotolini sui fiori discoidali raccolti in corimbi
Borseggia sui frutti aciduli scarlatti
Spadroneggia sui frutti dolci color melone
S'allaccia si riallaccia alla canfora dei mirti
A zeta gira raggira riosserva il vento nel gioco delle parti
Voglio vedere chi ha il coraggio di distoglierla di intimarle l'alto là
Di dirle di non venire
O di spostarsi nel vuoto o sostare nel deviatoio
O assicurarsi ai lati nelle lesioni
O all'angolo negli impacci nel lezzume nella reticella
O nello svincolo improprio nel malesserino da niente



Quale piacere! E tornan l'ombre giù da' colli

Ombra e filamenti di luce ampia e uniforme da acchiappare
Espedita sulle aiuole
Da addentare istantanea da secernere e succhiare in piena
Sui cesti di bell'uva pretenziosa concisa
Ombra e filamenti di luce da espandere a candeliere sugli agri
Lente da piazzare abilitata intrecciata su siepi di more rosso moro
Grandi e consistenti e poppose quanto ciliegie moraiole
Una valvola di sfogo il buon divertimento
L'esatto ordine di chi si diverte a spese
Poesiole per compagnie marzaiole
Commedia e tragedia a un tempo con tecnica propria
La luce orologio solare le ore e le mezze
Tempo originario luce diretta semiretta divergente
Placcatura tra stelle blu
Fantasie giovinette comuni usuali genuine
Ritagli giacenti gare di tuffi traguardi tagliati nei rovi
Andamenti dissidenti di chi la pensa diversamente da te
Direzioni di chi se può venire ... bene ... se no
Ombra mossa vivace pendente verso terra
Inversioni estroflessioni scampi lumi scintille
Nuvole imbarcabili ora inchiostrate ora schiarite



La libertà

Anche l'amore per la libertà, in un territorio dove non sono state combattute e vissute direttamente le guerre ma solo le loro conseguenze, è una cosa eccezionale. Chi poi riesce a trasmettere i valori agli altri con esempi eclatanti viene considerato una mosca bianca in un moscaio di serpi asservite al potere e all'assolutismo. Quando i più saranno troppi ad avere solo i rifiuti e i residui e la pancia vuota attanaglierà l'anima, il ceto medio basso griderà all'emergenza, inizierà a fare muro, darà inizio ad un nuovo ciclo storico, ad una nuova terapia d'urto, ad una lotta di classe di portata mondiale. Quando i pochi dell'alta società monetaria, che si danno tante arie nelle loro sistemate o peggio che ostentano e costruiscono ad hoc la loro munifica beneficenza con caritatevoli programmi in difesa dei più deboli, saranno sempre di meno a possedere sontuosi palazzi dove potrebbero vivere famiglie a decine e reggimenti interi, inizierà con maniere dolci e sommessamente la rivoluzione e un diverso indirizzo ideologico, stranamente a gennaio, quando inizia l'anno. Quando i pochi monocratici si occuperanno di tutti quei figli malati spiritualmente e vorranno comprendere la particolare natura della sofferenza e la realtà dei loro disappunti, inizierà ad affermarsi la Giustizia. La risposta non è far finta di niente.

Il papavero è sempre d'un rosso quieto come il sangue che circola e va dal cuore alla periferia. Ma è arrivato il girasole liberale che non vuole essere oscurato né vuole mettersi in secondo piano.

Costui vuole punire il papavero che, troppo rosso secondo lui, viola la legge, mangia i bambini.

È la classica autentica foglia di fico. E lui, per cautelarsi, crea un casus belli. Ma il papavero rosso, che è un purosangue e che ha una salute di ferro, non potrà mai avere il colore del girasole né potrà mai tradire la sua causa. Il coeterno girasole con le sue armi batterà la testa nelle sue convenienze e si crederà il padreterno e incallirà l'occhio multimediale allenandolo a seguire lo strascico di un sole ormai androgeno e dalla coda di paglia, ma non saprà correggere il tiro o negoziare o incontrare l'avversario in campo neutro. Cos'è mai il liberalismo sfrenato senza il senso del collettivo? È un canto stanco e nero, un canto senza note, un'incerta opera di restaurazione, è una risposta a cui non si fa precedere la domanda, è l'alba di un campionato di disvalori, un annichilirsi un po' alla volta sapendo di non potersi portare dietro né la magniloquenza né l'impresa né il privilegio né il sotterfugio né il conflitto d'interessi né il codazzo che in concistoro sostiene la coda del pavone, il più gretto trafficante nelle turbative d'asta.

Le stimmate dell'emigrazione

E poi c'è.

C'è l'amore per la propria terra ... amore dislocato a grandezza planetaria nella sua cosmicità. L'amore per la propria terra è forte ed è in antitesi con il fenomeno dell'emigrazione.

Non si può essere eternamente salmoni strappacuore senza rotelle.

L'emigrazione ha prodotto e produce distruzione e devastazione, ad essa vanno addebitate sacche di vecchia e nuovissima povertà.

L'emigrazione ha isolato, sfibrato, sgretolato nel nulla e fatto morire di lento crepacuore interi affascinanti paesini simili al mio, ha mortificato il mistero di paesaggi che non esistono più neanche sulle cartoline, neanche più sulle carte geografiche, ha messo sul rogo e mandato in fumo sapienza e sapienti, fatto sconfinare e legare agli interessi del Nord talenti e riproposto clandestinamente le nostre intelligenze laddove c'è già tutto, laddove tutti hanno tutti dalla loro parte.

L'emigrazione ha sradicato attività bancarie ed imprenditoriali, disperso forza lavoro ed intere economie, ha appassito le amicizie più vere e simultaneamente l'unione con il prossimo, ha annientato interi tessuti sociali e i modi di essere più semplici, ha tagliato le gambe al nostro sviluppo possibile, ha bloccato la crescita dell'occupazione, ha escluso orgogli e volontà, costruito castelli di carta, somministrato catederali nel deserto e mutato l'ordine globale.

Durante tutto il fenomeno i politici dei grandi soprusi, che non amano le seccature e che danno un ago per avere un palo, hanno chiesto e ottenuto le briciole dei capitali decisi a Roma per investirli e riconvertirli inevitabilmente e sadicamente al Nord, in un modo o nell'altro, non hanno saputo giocare le carte né mettere in luce e pubblicizzare la bellezza della mia regione.

Il distacco da un problema non sposta di una virgola il problema a nessuno, mai e in nessun territorio.

Non lo scorpora. È il salto della quaglia. La nave affonda.

Quanti uomini sono partiti e si sono rifatti una famiglia dove sono giunti da emigrati. Non sono partiti per dimenticare, ma hanno dimenticato. Un errore chiama l'altro al di là di ogni ragionevole dubbio.

Errori da accollarsi. La fortuna non esiste. Non esiste il destino.

Esiste il sudario compunto, esistono i labirinti complicati di luoghi e strade che non sono propri.

La fortuna e il fatalismo non ti danno mai una mano, tagliano la corda prima che tu possa fare salti in avanti, prima che tu possa fare salti di qualità.

Le drammatiche vicende umane legate all'emigrazione non sono cose morte e sepolte, sono anzi motivo perché le si riconsiderino attuali, perché facciano rinascere la capacità di cogliere le conseguenze di una civilizzazione fuori natura e perché si sappia attribuire al processo un corso meno pecoresco ed un'evoluzione più spontanea, più sentita.

L'emigrazione deve essere un'esigenza individuale e/o collettiva, ma mai un obbligo, un bisogno, una forzatura, un esilio, una resa.

Chi emigra perché esclusivamente costretto da situazioni socio-economiche precarie si ritrova sempre e straordinariamente sdraiato dov'era e com'era. Qualcosa di magico e di intimo si perderà comunque.

Saranno i bianchi enormi delle friabili masse rocciose del monte tutto scoglio ove i pittori mettono il colore, il duraturo rigoglioso verde delle colline, il colore inossidabile delle coste dalle dune dove il vento sbatte, sarà il rosso di sera, quel rosso che buon tempo fa sperare quando s'avventa ammanettato nei piacevolissimi esercizi di devozione all'alzata del sole e al tramonto, quando *le soleil décline*.

Sarà il Natale niente male, di naturale totale rituale spiritualità, sarà una decorazione in più al presepe o il secco frizzante siberiano nevischio sciolto in acqua che quanto mai vicino si trasferisce a cordolo e supera le scale e irriga e frastaglia e si estingue a ridosso dell'aria.

Natale ama la neve lieta, il freddo e il sentimento.

Sarà il set di un salottino finissimo o il tracciato di tranquilla campagna, sarà una fattoria segreta, un bagaglio quanto basta, una cerimonia dettagliata, un ritmo annidato, un'usanza attinente, un rango da strada, un misero non valutabile istinto, un arbusto da fiore o un anemone o un ranuncolo o una veronica che ha gli occhi della Madonna, un arnese di lavoro o l'alimento giusto per uno spuntino.

Sarà una cosa bella e aggraziata e signorile che spicca o una cosa brutta e dismessa, un amico a parole o una mano amica.

Sarà una donna dai giganteschi travolgenti occhi neri che taumaturga s'aggira nei pensieri mesti e accerchiati o un anziano dalle guance affossate e lasciato troppo solo nei rappezzi.

Saranno i bambini che sciupano in fretta gli abiti.

Saranno i nostri figli, i nostri beni più grandi scontenti e avviliti, a cui dare alla meglio coraggio e orgoglio e fiducia e tutela perché non aspettino il loro turno standosene con le mani in mano e non passino il tempo più bello ingoiando pillole amare come il fiele, perché non tino con le fionde sassi nel fiume e non abbochino al primo amo.

Potrà essere forse la fatica per tirare avanti, un raccogliersi in preghiera, una rivolta contro l'assistenzialismo, il desiderio di riconsiderarsi e d'imporsi e d'infuriarsi per andare alla radice del fenomeno dell'eterna mancanza di lavoro, che ti rende radiato e subalterno.

Non so perché, ma qualcosa di cencioso arretra e pende e spenzola sempre da un lato come una bambolina di pezza.

Dall'altro lato invece capelli costosi impiantati sul capo.



*Ma prima che gennaio tutto si sverni
Saran le nostre donne
Saran i nostri figli*

Finché dura, lasciamola durare!
 A voglia a figurare la Giustizia con la bilancia in mano!
 Le bilance sono impiccate alla corda dell'egoismo e alle storpiature
 delle complessissime inchieste insabbiate.
 L'ago della bilancia è impiccato, allentato, impelagato al dio denaro.
 - Tieni pronto il denaro ... denaro a gogò nei bilanci gonfiati!
 Quanti misteri nelle indennità di missione! Mi si chiude lo stomaco.
 Oggi il denaro è il vero simbolo della Giustizia.
 Il denaro è la vera leva del potere.
 Son io una stupida paladina condizionata dalla Giustizia?
 Poco male se batto il ferro a freddo.
 Devo io gettare la spugna?
 Devo io lasciarmi schiacciare le noci in capo?
 Devo io lasciarmi levare la camicia di dosso?
 Per quanto tempo dovremo ancora fare di tutto un minestrone,
 continuare a mettere la fiaccola sotto il moggio e lottare nella nostra
 Mancha nel punto più cupo e basso dello stivaletto come tanti Don
 Chisciotte contro i mulini a vento? Dal 1605 sono passati quattro secoli
 e noi stiamo ancora a parlare di probabile sollevazione contro i nostri
 inviolati ed inviolabili giganti ... contro quest'Italia debole e divisa ...
 di spie ... di spioni ... di querele ... di querelanti ... di querelati ... di spe-
 culatori negli appalti truffaldini ... di dossieraggi ... di controller ... di
 rapporti ... di rapportatori ... di rapportati che si godono le grazie preso
 di te ... di me ... di loro ... di voi ... di noi ... di lui.

*Dov'è la forza antica
 Dove l'armi e il valore e la costanza?*

Ci decidiamo a prendere brutalmente il toro per le corna?
 Ci decidiamo a mettere da parte questi boiardi di stato?
 Questi Solone trasformisti?
 Pensa che ti pensa ... lavora che ti lavora ... ce la faremo a non bus-
 sare all'estero e a non perdere ulteriormente mirabili lembi di terra
 lussureggiante, che inesprimibile apre il cuore alla speranza tale e qua-
 le solo a vederla?
 Ad albero caduto dagli dagli?
Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur?
 Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata?
 Ciascuno si regoli ... ma ... datevi e datemi una risposta in merito!
 L'acqua salata fa morire ogni fiore.
 Frattanto arriverà il *redde rationem*, il giudizio finale.
 E il salato ci farà fascisticamente ardere dalla sete.

*Considerate la vostra semenza
 Fatti non foste a viver come bruti
 Ma per seguir virtute e conoscenza*

Cade l'occhio

Biblioteca all'aperto estetica medagliere
Miscuglio animale e vegetale marchio di fabbrica
Matasse d'erba arruffata nel masseto
Fascio di raggi tenaglie che afferrano
Impennate un po' diverse frustate in grado di colpire
Campanacci agguantati
Statuine pazzesche ai limiti del consentito
Rumorismi di vaccari da conoscere
Gorgo imprecisato e abisso
Torrente sedente nella sua santa sede
Arsure al galoppo sorrisi suoi propri
Velature misteriose ispirate
Sfogliature secondo la stagione
Rimandi ad affetti di stampo antichizzato

*Vos non vobis
Mellificatis apes, nidificatis aves, fertis aratra boves vellera fertis oves
Api, uccelli, buoi e pecore, così voi lavorate non per voi*



Frangente poliforme

Campagna d'autunno ... bacche per l'usignolo e il cardellino
Voluttà e frivolezze ... giallo canarino e verde mela
Spolveratura di cacao ... preludio già in pugno
Terra & Colori
Completamente & Placidamente occhi negli occhi
Qui è sempre così
Stami stimmi ovari pistilli ricettacoli peduncoli corolle calici
Effetti speciali grandi effetti
Non dozzinali fondi di bottiglie al nostro collo
Sui femminei nostri colli collane d'infiniti indistinti
Nel fugace maggio nell'armonia del mio paese
- Posso offrirte una?
Coraggio! Una punta di orgoglio!
È là fuori che ti guarda sta lì
Avvicinati!
A cosa serve pensarci
Fermati qui!
Non startene a far niente, amica, né comoda né scomoda
Non ci metterai molto a metterla al collo
Vai a prendertela per meglio imprimerla per meglio incassarla
Un canestro di luce
Una panierata di luce
Spegnerà la brutta sensazione
Il pianto nel sonno l'invocazione
La montatura i groppi nella gola che non muove bocca
L'uscio che sbatte il cuore che martella
L'invisibile rassegnata fifa

L'aura

Un quadro ti trattiene pieno di stupore
Tabula te stupidum detinet

Se guardo la pietra esposta
Vi vedo la rugiada ultraleggera
Che soddisfa e lusinga e omaggia il fiore
Se guardo il fiore vivido
Vi vedo il vento
Che assorbe e aggrappa e permea il cielo
Se guardo il cielo eterno
Vi vedo la stella che tacita l'oblio
Per ogni giorno che passa
Ripromesso uno dopo l'altro
Dal fondo traspira il fiore
Dal basso mugola il vento
Dall'alto raggia la stella
Se siedo l'amorosa pietra
Se raccolgo il sobrio fiore
Per intuito mi viene bene raccostare
Il vento alla stella dell'aurora dalle dita *de rose*



Soave ... mente

Si può sapere che c'è?
Fioritura deliziosa propulsiva
Granuli di polline in polvere in pomata
Capelli estesi miscelati
Tagli estrosi battuti da piedi di nude iguane
Impeti nascenti giudizi pregiudizi
Colori e contrasto avvezzi installati
Il rimedio il procedimento
Il raccordo la ricomposizione
Il volto buono
Il vociare degli uccelli
Il sambuco chino al vento
Il vento che si stira e respira
Come se un nulla lo spaventasse
Il vento severo
Timido intimidente
Il vento che porta lontano
Il vento nell'erba
Ciò ch'io voglio per venire a capo di tutto



A dire il vero ... venire a miti consigli



Caracollante e lieto schizza il Bello *urbi et orbi*
Il Bello da favola
Nientemeno pressoché
Affidato all'uomo ... pessimo arnese
Pfui! L'uomo ... scampolo d'uomo
Tentacolare sbadato e furbetto
Vulgare e limitato
Se lo rivende di mano in mano
Ineccepibile per due spiccioli
Per due pezzetti di metallo
A quale prezzo l'esca il paradosso
L'armeggio gli avanzamenti professionali
La fogna a cielo aperto la colata di cemento
Le porcherie sui minori
La fanghiglia sulle donne
Gli spogliarellisti in rete
Il sistema le note staccate le note ispessite
L'inferno i tiri fermi
I sudicioni gli insipienti

L'eredità beneficiata

Piantina nata fiorita
Sguardo imperiale
La finestra in un muro
Piantina a scalpellino
Di certa identificazione
Piantina setolosa
Di comune denominazione
Il filo armonico
Da una spalla al fianco opposto
Vi aziono la mano
Vi cerco l'appoggio
Vi attraverso il petto
Vi inizio l'attività
Vi ritrovo l'azzurro infisso al cielo
Vi ritrovo il verde a macchie bianche
L'abbraccio degli anni
Il cardiopalma



Da bambina la raccoglievo

L'eriva attagnasanchi

L'erba il laccio il cotone

L'emostatico

Nella terra senza proprietari

Senza possessi

Senza possessori

Da bambina la raccoglievo

In montagna

La montagna sulla cui cima sono salita

Il farmaco arrestava

Le mie piccole emorragie



In sé e per sé sufficiente da sé

Vengono i suoni
Senza tanto o quanto
Aspettiamoli
A Natale viene la gloria della musica scendono le note
Viene nelle montagne la zampogna spiritosa e cresciuta
Viene la mia più grande curiosità non c'è posto al mondo
Non so come da dove perché esca dalla sacca il poetare
Del *Tu scendi dalle stelle o Re del cielo*
Dal monte fiata la sua creazione
La dipana la intride la riprende la inonda sino al mare
Spazio di suoni sui cannelli ondeggia oscilla emette
Sminuzzato in stille di buona saliva ingoiata ingerita in piccoli scontri
Sbattutto in fili di sugo schiumoso nei cerchi dell'onda bianchi
Non faccio ricerca prescindo tralascio lascio
Nell'uomo dell'oltre di pelle nelle canne della melodia
Il mistero di quei maneggi di gote allargate spinte via portate fuori
Svuotate riempite sgonfie rigonfie otturate sturate trattenute
Li lascio contorcersi e labbreggiare soli soli
A farsi la nanna nel muschio
Nel *E vieni in una grotta al freddo al gelo*
Li lascio leccarsi nella gola nella lingua rombante nelle dita battenti
Negli occhi strizzati di grave sonno nel naso arricciato strapazzato
Nella chiarezza e nella misura e nel rossore dello sforzo
Di quell'uomo fortissimo pieno di salute sotto la sferza
Di quel fabbricante di sogni da me tanto ammirato
Di quel suonatore seduto in punta di piedi balzelloni nella paglia
Lui più vecchio se non padre

La chiesetta di Sant'Anna

La mia Cattedrale gotica la mia oasi paolina
Con limpidissima vallata ispianata come una mano aperta
La mia Basilica di San Lorenzo fuori le mura
La mia Basilica con loggiato in piazza San Pietro in Roma
La processione una summa di dislivelli e di stradette a senso unico
La Madonna in testa nel giardino di pietre e di storielle un po' gonfiate
E fiori esili campati in aria conculcati fiori per piedi scoperti
Tanto era il pericolo degli spini e delle scarpe strette
Clero virtuoso profumo di ricotta pastori oranti centenarie tendenze
Carte di diecimila lire nella guantiera
Vettovaglie a dorso d'asino contenitori contenuti
Cantanti vivaci sciolti professati
La nostra vicinanza senza tocco con senno e prudenza
Davanti al Santissimo Sacramento per non farci vedere
- Sant'Anna dal bellissimo volto, attendo al solo suo amore!
Bisogno di protezione materna sotto il manto della fede
Mi tremava il cuore il sole abbagliava senza ferire
E fuori di me sbeazzate arguzie esami controesami moduli narrativi
Selle muli governati soprossi mani congiunte
Manate giacche a tre quarti sulle spalle soste strati sociali
Marpioni taglialegna con la scure
Tamburelli dotati nati per suonare e per far ballare le masse fragorose
Ceto forte goliardico corpi grassi d'animali arrostiti vino che sostiene
Animali in vari modi in cerca di cibo animali delicati all'ombra
Cielo di seta nera a sera



Ma appena che ... ce la faranno

Bella

Sei tu, rorida terra

Nessuna deroga

Leve toi et marche

Sorgi e cammina anche tu

Ti conosco, mascherina!

Una noce in un sacco non fa rumore

Tempo ottimo corre verso

Tempo adatto pungola l'aria

Tempo scandito a distesa

A mezzogiorno a settentrione

Per i vicini e per i lontani

Per i presenti e per gli assenti

Fate ritorno uccellini dubbiosi inabili

Dalle tante valli di lacrime

Fate ritorno angeli asfissati intombati

Negli altri roghi per dolo

Licenziatevi in tronco

Da noi è primavera rugiadosa

Son passate tutte le stagioni una sfilza di stagioni

Al vostro vivaio fate ritorno generazioni novelle

Addentro il grembo rassodato

La nostra terra

In veglia religiosa è ben fertile ancora

Il cero per devozione

Attesa devota pia tradizione
Carta crespa sagomata a nastri a rosette a stelle
Cedue candele da dieci candele ognuna
Un mondo che si pensa non sia esistito
Venti trenta quaranta ceri a lungo sulle teste sudacchiate
Sui volti di cera
Movimento oscillatorio blando grazia compita
Indossatrici amazzoni corpo di ballo strateghe passi studiati
Protagoniste uguali e diverse
Voci costrutti detti nel segreto segreti strappati di bocca
Progressivo distacco pulpito
Perfetta serenità miracolati predicazione evangelica
Abili pretesti personali
Concezioni piazze vie affollate intermezzi musicati
Monologhi eleganti eloquenza latina sviluppo coreografato
Il santo immobile al centro dell'universo portato in trionfo
Il santo si rivolge volto a meravigliare il paese in lacrime
Le lacrime piccoli poverissimi gioielli
I più preziosi che abbiamo nel tripudio



Cosicché la speranza ... poeticissima

Davvero, è certo!

Le chiacchiere non fanno farina.

E chi è al digiuno resta digiuno ... va a piedi.

Solo a monte dei nostri torrenti in disgelo vedremo tornare anzitempo notevoli rondini a gennaio in un cielo imbrigliato ancora nel colore del narciso.

Non fuggiranno più i nostri cervelli!

Gennaio darà una riempita al granaio. Altro che bassi redditi!

Non sarebbe troppo tardi per cominciare ad arginare se chi è preposto si sbrigasse.

Il dovere richiama!

Chissà! Di orecchio in orecchio e di cuore in cuore gli irriducibili più disparati potrebbero sintonizzarsi, andare in onda, collegarsi e trasmettere. Sarebbe bello ... sarebbe giusto ... sarebbe ora.

Ne varrebbe la pena, per ogni Stato, per ogni popolo.

Verrà mai il giorno senza infingimenti e ci sarà più coraggio?

I mezzi democratici per riportare gli insoddisfatti nella terra abbandonata ci sono se i politici propagandistici non ci tengono legati a concorsi truffa e ad opere incomplete mai partite mai funzionanti, se non ci ritengono un bellissimo serbatoio di voti ... noi più gestibili più ignoranti più ragionevoli ... noi senza imprese né impresari ... noi senza manager né normali né super né top ... noi le cappelliere dove chi vuole appende il suo cappello ... noi le sputacchiere ... noi la paghetta della domenica. I mezzi ci sono perché ognuno stia più sveglio e si agguidi di persona i diritti civili e sociali dov'è nato ... senza temere.

Il politicante di ieri, barbagianni insufficiente e compromesso, maneggione la cui mano ha lavato quella dell'altro affinché tutt'e due gli lavassero il viso, non ha svolto una politica meridionalista come non l'hanno svolta i politici di avantieri.

A quelli di oggi, veri e propri morti in casa, fannulloni bausci e monsiù intellettualmente molto meno vocati ma inchiodati con le loro sciure nei meeting e tesi come corde in prima linea a fare spettacolo cabarettistico nei convegni e nelle parate e nei vertici, galoppini inefficienti e sovversivi che fanno venire il latte alle ginocchia, proporre di fare politica sarebbe come chiedere all'improvviso ai bassotti di cinguettare o di raddrizzarsi sulle storte zampe.

I politicastri imbrogliocelli di oggi, gattopardesche caricature di se stessi, dicono e non dicono e disdicono e si rimangiano la parola.

Bruciano il paglione.

Non sanno amministrare. Sanno solo mettere toppe su toppe per nascondere frodi e riciclaggio di denaro sporco, stracci e straccioni e votare a tutto spiano bilanci truccati.

Stroncano ogni rapporto con il popolo, che raschia il fondo del barile.

Non se ne abbiano a male questi solerti factotum, ma delle loro mangierie il cittadino ne ha le scatole piene.

Stiamo proprio freschi se anche un ministro, per superare un esame, ricorre a noi non perché ci ritiene superiori per capacità ed applicazione, ma perché sa che da noi non c'è ancora stato il superamento delle vecchie concezioni. Appunto qui sta il difficile, valli a capire!

Se la possono cavare le rondini se vanno sotto gli scarponi storicamente nazificati? No! Non tutte, almeno!

Molte si rompono l'osso del collo, subito e senza diritto di difesa.

A molte va proprio male!

Ma altre, in corteo inerpicate, potrebbero buttarsi nell'ineffettuata politica di pubblico interesse ed in ossequio ad essa fare battaglia per continuare a portare a spalla il mangiare ai figli, per rigovernare ed abbellire anche le proprie abitazioni, per dimostrare che il sonno fa paura, per aprire le porte all'equilibrio, per uscire dai nidi, per respirare, per esplorare cielo e terra e lasciarsi ampia libertà di movimento.

Tutto prima che un nuovo inverno e l'immobilismo necrotizzino malignamente le idee residue come carne andata.

Ma altre si mobilitano e s'industriano e si decidono una volta per sempre a darsi da fare per ritrovare se stesse, per non piangersi addosso e perché tutto non si esaurisca nelle mani della solita cinquantennale gerarchia. Sempre gli stessi, cumulano gli incarichi, se non sono in Parlamento sono nella Finanza, se escono dalla Finanza diventano presidenti emeriti di qualcosa negli enti regionali o subregionali, di enti spessissimo inutili, che trovano apposta per loro.

Sì, e poi? Se non sono loro sono i loro figli o i loro nipoti o i loro generi o i collaterali o il ladro e il suo compare.

Per dinastia, per discendenza, per volere divino, per mafia.

Se, come nei tempi più bui dell'Italia, occorre ridare fiato alla modernizzazione e all'industrializzazione del lavoro in talune regioni e alla ruralizzazione in altre, vuoi per condizioni fisico-territoriali vuoi perché l'uomo ha così determinato nel corso dei secoli con interventi sbagliati, ben venga tutto ciò, purché ci si accerti che il progresso non venga reggimentato con il manganello e diretto alla costruzione di case a forma di parallelepipedi e di cubi di cemento.

La disciplina del lavoro può e deve procedere di pari passo con la libertà. Libertà e un buon lavoro e redditi dignitosi, se sono ben incorporati, eliminano ingiustizie e controversie, preclusioni irreparabili e manovre offensive, spintarelle e raccomandazioni, vergogne e sofferenze, recriminazioni e buste paga false sulle frange deboli.

L'elogio all'omertà!

Padre Antonio

Salus rei publicae suprema lex esto
La salvezza dello Stato deve essere legge suprema
Cicerone - De Legibus

Quam parva sapientia regitur mundus
Con quanta piccola sapienza si governa il mondo
Ignoto

La falce non fa pensare più al grano
Il grano fa invece pensare ai soldi
Da "Last Summer Dance"
Franco Battiato

Affinché il sogno non muoia, stop alla disaffezione e agli spot!
È domenica primo maggio.
Con molta fantasia sogno di essere a Milano.
Lavoro in un ristorante ... il quartiere è poco elegante.
Alla fine del turno cerco un mezzo per arrivare a casa.
In subbuglio non so decidere da che parte andare.
Entro in un chioschetto per avere qualche segnalazione.
Mi viene detto che da lì, a quell'ora, circola soltanto una sbirraglia
di scimuniti e che nessuna delle due linee di tram presta servizio.
Dispiaciuta bevo mezzo bicchiere di succo d'arancia Fanta.
Il proprietario mi consiglia di chiudere la cerniera della borsa.
Si sentono tanti fattacci di cronaca nera!
Esco e una bambina sui cinque o sei anni mi dice che lì abita ancora
Padre Antonio. Alzo gli occhi e sorprendentemente lo vedo con le solite
venuzze diffuse sul viso.
Lo trovo un po' trasandato con un giaccone a buon mercato color
cannella buttato sulla spalla.
Lo vedo e lo sento.
Lo vedo fiaccato con i lunghi capelli ingigliati pencolare sbilancioni
come se stesse per perdere i sensi.
Lo sento pregare qualcuna delle sue preghiere con voce soave e riso-
luta sul pianerottolo della scala.
Una scala a gradoni vestita da un manto d'edera che dove s'attacca
muore e adorna di piantine con foglie pennate più grasse di lui.

- Cos'è che non va? Cosa ci fai tu qui? Novità?
 - Non so come tornare a casa, Padre Antonio!
 - Non ti preoccupare! Avevo deciso di venire a trovarti e stavo aspettando. Ce ne andremo insieme.
 - La salute viene prima di tutto. Hai perso chili! Vuoi una bibita rinfrescante? Ti compro qualcosa in farmacia?
 - Per fare? A che servono le medicine? Le medicine non sono per me. Perché affannarsi? Tutto è transizione.
 Silvio Pellico: - Io amo la mia nazione, ma non odio le altre.
 Parafrasando il dimenticato patriota risorgimentale.
 Io amo la mia regione, ma non odio le altre.
 Parafrasando me stessa.
 Da parte di altri, oltre me, come tradurre il sogno in realtà?
 Come togliere la pentola dal fuoco?
 Come uscire dalla profilassi?
 Attenermi ai fatti, ragionare, crescere, lavorare e mettere a profitto più punti alla luce del sole.
 Essere più protagonista che testimone inibita.
 Vedere tutto rosa affinché le rose fioriscano senza il se.
 Consentire che i figli di questa mitica, collaudata mia terra non ritengano regolare avere qualcuno che continui a prendersi i meriti, a riesumarla, a schierarla, a colonizzarla, a ripulirla, a sgraffignarla con giri e apparati affaristici di piccola portata.
 Invertire la rotta, dirottare affinché mai e poi mai si continui a supplicare e a predicare in tempo rubato, a scuotere la testa e con il fiatone frignare in modo insistente come bambini.
 Vabbè! Così va il mondo, pazienza!
 La situazione è pessima.
 Le nubi fanno velo al sole.
 Stiamocene come limoni spremuti tutti a cuccia, tanto siamo nella terra degli agrumi.
 Stiamocene tutti sussiegosi con un pugno di mosche a tirare la cinghia e remissivi a fare buon viso a cattivo gioco, con le spalle al muro. Stiamocene a versare lacrime di cocodrillo e come tanti Ponzio Pilato non indietreggiamo neanche di un pollice dal nostro covo.
 Ma la rondine avrà sempre l'azzurro predominante tutto attorno al nero e volerà in cerchi concentrici.
 E il buio non sarà totale intorno a noi.
 La rondine avrà sempre il bianco sul petto.
 Non tanto per questione di campanile ... ma ... la pudica rondine, dopo aver svernato e militato con pazienza infinita categorica e solitaria nel viatico in altre terre, tornerà con i suoi cheti virtuosismi a far primavera sotto le tettoie e i cornicioni natii.
 Questo sarà il punto di non ritorno.
 Un nuovo ritorno d'immagine.

Diamoci dentro e non in teoria battendo su alcuni punti metodicamente se non vogliamo raggelare e inaridire l'Italia, se vogliamo dimenticare l'Italia degli scandali finanziari, l'Italia dei massoni e dei terroristi, l'Italia degli eterni interrogatori e delle stragi annunciate, l'Italia dei capicosca e delle estorsioni, l'Italia inflazionata dei fallimenti e dei crac, delle crisi economiche e delle quotazioni instabili e degli operatori incontrollati che ignobilmente crescono e che, in una situazione di stallo, danno l'impressione di voler investire nei mercati con il paniere e la borsa vuoti di fondi di investimento.

Diamoci dentro decisamente se vogliamo dimenticare l'Italia dei politici che finiscono sotto inchiesta e che purtuttavia vengono eletti rieletti venerati rispettati portati a esempio e più si scava nel loro passato più quel materiale di m ... viene fuori e più viene fuori più noi di questo e con questo ci profumiamo la bocca.

Perché?

Perché la puzza della m ... supera il profumo.

Indulgenza tutta italiana del "se la vedano loro".

Diamo quindi sprint a tutto ciò che ci riguarda e seguiamo la corrente dell'amore che, duro a morire, rade via le promesse, colpisce gli studi e gli errori degli analisti fomentati a dovere e avremo a breve, dopo la terza Italia rinascimentale, la quarta Italia fondata sull'equilibrio sociale, peculiare di ogni regione.

Sic est locutus partibus factis leo

- Ego primam tollo, nominor quoniam leo

Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi

Tum quia plus valeo, me sequetur tertia

Malo afficietur, si quis quartam tetigerit

Il leone, fatte le parti, parlò così

- Io piglio la prima, perché sono chiamato leone

La seconda, perché sono coraggioso, l'assegnerete a me

Poi la terza seguirà me perché ho più forza

Se uno toccherà la quarta, gli capiterà male

Non aggiungo altro.

Tronchiamola con questa masnada di ladri!

Loro ... come ... *Ricetto ringraziano con un cenno guappo del capo*

Tronchiamola con questi trippai di assai pampini e di poca uva!

Tronchiamola con i soliti guastatori d'ogni festa!

Il leone potrebbe voltarsi in drago.

In terra di ciechi beato chi ha un occhio solo.

In mezzo agli orbi un guercio è re.

Cheta si leva

La neve detesta accavallare i rumori
Cambia con la luce del sole dà un tono all'ambiente
Nelle case allusioni ritualiste di notte grumi di sogni ... *clair de lune*
Occhielli dondolanti all'impazzata cristalli gelidi sotto la luna immota
E si fa giorno e il giorno avanza migliore nel suo corso
E il mugnaio a spese sue con il sacco di neve sulle spalle
Serba ai bambini
Impronte digitali farfalle di cotone grattugiato agli angoli del viso
Edelweiss di farina sui loro capelli
Stelline d'argento sbriciolate nelle mani
Ragnetti sulle fredde gambe bambagia disegnata bianca sui calzettoni
Neve trabocca sugli alberi braccati sull'altro lato
Se non manca qualcosa da noi sono gli occhi gonfi delle madri
L'ascia del padre ... i rami potati ... gli afidi
I silenzi ... il merlo ... il rumore degli insetti
I ceppi secchi ... la canna del camino ... i prati coperti di fiori
I muri con la couperose ... i fiori al balcone
I detti popolari di chi s'affaccia
Il fuoco che fa luce alla notte come in una fiaccolata
I riposi ... i distacchi ... le denunce ... i traini ... le falle
La pioggia lenta ... i nidi nell'acqua
L'innamorato cotto di lei
Le pratoline estive i nostri bucaneve
Le nostre nordiche stelle alpine

Una delle rondinelle

Una delle più belle varietà di rondinelle
La più affezionata al paese
Una rondinella dalla spina dorsale e con i piedi per terra
Una rondinella con le ali alle braccia
Le norme ferree
Una rondinella che sente morte le speranze
Ed evita di guardare l'albero tagliato le mostruosità commesse
A chi dava fastidio? A qualche carriola?
A qualcuno che capeggiava qualche corrente?





*Bella ma bella davvero!
La donna calabrese
Emerge come il sole all'orizzonte
Come rondinella cammina nel vento*

La bellezza com'è noto

Dalla natura dotata
Com'è bella la donna calabrese
È più bella della lombarda più raffinata della francese

Occhioni irresistibili lingua mordace
Fianchi struggenti
Capelli bruni arricciati ondulati aperti al cielo legati
Sguardo asciutto gioia che traspare
Disposizioni modi addestrati
Avvenire divenire evolversi indurre supporre evocare
Vitigno che al domani fa pensare
Si tiene quasi a parte piacevolissima a guardare la notte
A riscontrare a suscitare a rimettere mano
Spirito orgoglio ferita ingegno sottile
Superbia aggressività favore
Permesso di fare
L'incontro che decide il destino
Debolezza verità nascoste colpite
Sogno fatalità il giusto l'ingiusto
Lo strappo il commiato il perdono
Il senso dell'insieme
La consegna intera
Il tema smaccato
Il gradino più su

Dalla natura dotata
Com'è bella la donna calabrese
È più bella della lombarda più raffinata della francese

Discorsi ... omelie ... rimproveri ... non si vive di solo pane

Come in una nuvola voltabile qui la scuola
Ci videro salire negli esitanti mille passi decine di scalini
Fatti cent'anni prima
Durante il nostro regno c'erano le piantine nelle soffredde pietre
Con il musetto in fuori come in un terreno sassoso e incolto
Passare per la piazza era come fare un lungo viaggio
Come toccare il sole per saggiarne il calore
Le femminucce puffette con il grembiolino sciupacchiato
Che tirava in vita
Con il nastro che sgozzava sotto la gola
Con un girovita rotondo come un soldino
Credere in Dio nell'impegno nello studio
Credere nel maestro Don Costa nelle catene di comando
Don Costa il monarca
L'arma il corpo il reparto che sindacava il rendimento
Credere nella maestra Donna Carla
Che teatrale con un coltello smanicato
Tra battuto di cipolle ed erbe odorose
Tra pezzetti di lardo e di pancetta
Recitava a soggetto in classe
Credere nel padre calzolaio tirasuole nella ricerca di mercato
Nelle silenziosità nelle discipline nelle autonomie
Nelle obbedienze negli arresti domiciliari
Credere nei soldatini di piombo pezzi di bravura
Nei soldati di Cristo in tempo di pace
Un pugno di compagnucci brigantini in mare
I nostri soccorsi i nostri rinforzi
Le prime sincerità
I primi attaccamenti
I primi sodalizi riconoscenti
I primi "prendimi" ben motivati
Le prime bacchettate ... dosi da cavallo
Sulle cerniere dei banchi
Sui tavolacci morbidi di lacrime
Eccedere nelle punizioni
Non ci devono essere scaldabanchi
Bisogna stare con due piedi in una scarpa

Isagoge

A chi legge

Questi racconti liberamente tratti
E desunti da esperienze
A ricordo e a difesa delle stesse
Sono una storia
Ripartita in dieci storie
In dieci bozzetti
Dieci spaccati
Dieci schegge
Dieci segmenti
Spezzoni di vita di donne
Esistenze ferite per un verso o per l'altro
Quel che è accaduto accade accadrà
Non sempre è stato è e sarà bello
Sono un capitolo
Di tanti capitoli di un'unica verosimigliante Storia
Riportati con licenza narrativa
E quasi integralmente
Non per vuoti di memoria
Ma per scelta
I personaggi non sono sempre familiari o conosciuti
Ma di fantasia
Perfettamente collegata alla realtà
Il sentimento tradizionale del bene
Espresso in alcune sue possibili variabili
Irrompe ed è
Il filo conduttore
Il filo logico
Il filo della vita
Il filo rosso
Il filo rosso come il sangue
Il filo d'oro che unisce
Mentre sorgono le stelle
Sì come schiera d'ape
Che s'infiora

Poggiatesta

Salvo errore od omissione
Mi improvviserò anziana stecca da biliardo e mi accaserò
Placidamente grave sotto il peso della vecchiaia
Mi prenderanno da un braccio come bimbeta fissata
E mi faseranno in tuniche di taglio maschile
Sarò dove vogliono che io stia
A tentennare il capo a non fare niente a calibrare e a pesare le parole
Non saprò scendere senza aiuto o affrontare o trasmettere
Non indovinerò la via di casa e non andrò più a piedi
Mi piloteranno cinicamente o con affetto
Mentre la mia mano reggerà i segmenti ossei dell'altra
Come un cane alla catena che cerca l'osso lontano
Nessuno metterà più gli occhi nelle profonde mie scollature
O nelle trasparenze appena
Nessuno immaginerà le mie gambe sotto le gonne attillatissime
A ruota o a pieghe sciolte o con lo spacco di una volta
Giocattolo accantonato potranno farmi qualsiasi cosa
Mi si potrà alzare o abbassare il sedile della macchina
Mettermi dietro avanti o nell'angoliera con la chiusura alla portiera
Mi si potrà far avanzare o retrocedere con la stessa rapidità della lumaca
Farmi buttare giù il rospo per trasformare gli affetti ultimi
Farmi dormire a forza di notte per stare semisveglia a forza di giorno
Dissetarmi poco d'estate sbrodolando acqua agli angoli della bocca
O coprimi molto d'inverno
Per camuffare quando a bagnomaria me la faccio addosso
Mi porteranno in vacanza a respirare il monte
O mi faranno dimenticare senza pietà il mare
Potranno bastonarmi distrarmi accendere o spegnere la luce
Permettermi di ascoltare o no la musica che mi piace
Ancora a tutto volume ... altissimo ... insostenibile ... assordante
Sarò cellula di visceri messi a seccare come pomodorini sulle cassette
Sarò sugli orizzontali piani dei tramonti
Sarò pezzettino di materiale
Muscolo annodato e incubato in una sala d'ospizio
Fibra di pelle che si stacca disinteressata un po' alla volta
Non potrò andare a capo nella continuità di questa vita
Oppure canticchiare o inscenare per farmela passare
Non potrò promuovere moti insurrezionali né organizzare feste
Nè indagare sul perché del diritto e del rovescio della medaglia

Non potrò rimuovere dalla coscienza la costrizione
Perché dovrò comprendere l'antifona
Nell'apparenza più che nella sostanza
Ma ... un bel giorno nel silenzio poggerò sul tasto della radiolina
L'inoperoso ma ancor sottile orecchio
Viceversa ... che nessuno ascolti ora il mio balbettio in cantica prosa
Senza luoghi comuni mi vorrò conoscere in altre funzioni
E non sarò come l'anguilla che abbottonatissima si prende per la coda
Per annegare in un mare di guai
Peccato, però!
Ora che sono finalmente di Dio "il mio migliore amico"
Smetterò di agitarmi
Ora che inizio la mia piccola grande sfida in dotto comportamento
Ora che in una botte di ferro inizio a cambiare a giocare a vogare
A fare chiasso come infante in fasce
Ad applicarmi e a conoscere e ad accompagnarvi a Lui
Vorrei che mi vedesse dormire come un angelo
Chi credendomi fastidiosa terrestre bimbetta
Mi trasportò e mi tirò con sopportazione per il braccio
O chi in fondo mi teneva troppo stretta
Per non farmi andare via ... forse
- Dio, sono stata una rondinella bellina
Una rondinotta di classe una rondinotta tutta curve
Con il pensiero ho fatto le mie inevitabili scappatelle
In atto d'accettazione ho regalato con amore
Due figli al mondo
Più due aggiunti quattro da amare
E sorrisi e severità a centinaia di figli avuti in affidamento
Dammi ora un piccolo edificio dalla lunghissima scalinata
Dove in tempi diversi possano ad uno ad uno venire tutti da Te
Perché Ti facciano vedere se essi stessi hanno imparato
Ad essere il bastone per i loro stessi vecchi genitori
Perché Ti facciano vedere
Se essi stessi hanno imparato le mie lezioni
E hanno capito l'importanza di onorare il padre e la madre
E se dicono come dico io
Che la mia mamma
Chiuda gli occhi
Dove li ha aperti
Per la prima volta al sole
Che mio padre
Colui che ha frequentato altre baie
Si spenga nel suo metro quadrato
Dove dall'alba anche per me
Ha sparso sudore

*Vedrai la nonna in ghingheri
Non più slavata e scipita ma raddolcita e vestita di voile
Uno chemisier turchese pallido
Con un bel taglio di spalle
Sulla pelle nuda
Un turchese color del fiume di montagna
E scarpine con suolette leggere e vellutate
Come petali di rose*

Primo racconto
I fichi più grossi e rossi e compassionevoli



E dal gallinaio il nonno porta l'uovo per comprarsi le sigarette
Un uovo ... una piccola riscata rendita ... una miniera d'oro



Ne ha lavati di mastelli di panni con acqua bollente e cenere sciolta!
Ne ha battuti di panni sulla sbattitoia, la nonna!
"Misali ... stiaucchi ... fasciaturi ... cammisi ... cauzuni ..."



Le luci sono spente
La luna s'è nascosta
Le stelle sono assenti
Il torrente s'è quietato
La mamma è già andata
Nel cuore della notte
Percepisco a naso ravviso
Mi alzo mi spintono con le gambe fuori dal letto
Voglio capire cosa sta succedendo
Vado come sono senza camicia da notte
Con le scarpe che mi ritrovo con i vestiti del blu del cielo
Non ho cappottino non ho eskimo non ho golfino non ho sciarpina
Non ho cappuccio non ho guanti
Ho invece il coraggio dei bambini
La loro straordinaria strattonata ben più concreta bravura
La loro tentazione incosciente
Ho la neve che mi fiocca accenna e corre via
Sul labbro sul naso sui piedi sull'infinità di ciò che resta
Ho un tramutare e un circolare negli occhi
E li richiudo quasi all'albore
Sorseggianti nella neve
Li richiudo ribaltandoli in ogni caso per non rimandare
Per non lasciare nel biancore né la neve né la nonna
Estasiata e stanca nella sua indisposizione
Ritorno a letto per così dire
Per necessità sento caldo sento freddo sento l'acqua alla gola
E in un ripassone mi ripasso le sue favolette di cavalieri
Senza lance né spadoni né balestre né pugnali né alabarde né machete
Né else di sciabole né arpioni né mitra né cannoni
Né spadaccini né archibugieri né teste di dragoni né di dragonesse
Né di pipistrelli né di faine
E ne preciso il senso sin dalla prima riga
Tutto fila fin troppo bene e capisco e vorrei far di più
La morte si sta scaldando i muscoli
La morte in un tratto di penna
Tuttavia saranno di nuovo girandole
E colori s'illumineranno sul viso
Ci saranno le luci la luna e le stelle l'indomani ma non la neve
Nel suo mantellino di seta con il suo cappellino di paglia



Il sole sogna facendosi luna

*Nell'epoca in cui non c'erano i baci Perugina
Né le frasi d'amore nel bigliettino
"Che cos'è un bacio?"
Un apostrofo rosa tra le parole T'amo"
Oppure "Una notte d'amore magica inizia e finisce con un bacio"
Nell'epoca in cui non c'era il giorno di San Valentino
Né la festa degli innamorati
Né il sapone Mira Lanza per tutte le donne*

Comodo, no!
Per un attimino ... in pochissimi secondi
Il Sole sogna facendosi Luna
E la Luna non si tiene e gli dà un ingorgo di sogni
I sogni pullulano sveglissimi nei giorni di sole
Sembrano non avere fine
A detta di alcuni
Il sogno sbozza e sbrina il puro ghiaccio
Straccia di brutto il fiammeggiante metallo
Con i sogni si attraversa mezzo mondo
Con i sogni si raggiunge l'irraggiungibile l'insondabile
Dinanzi ai sogni c'è l'irrinunciabile
Nel limite del ragionevole il sogno ci dà la ricetta definitiva
Perciò per certi aspetti non si può sognare per sempre
C'è un termine come per la passeggiata romantica
Non di più
Perciò si considera chiusa la partita
Si arriccchia il naso
Si mettono le mani avanti
Si abbozza un cauto sorriso
E a volte durante la brevissima passeggiata
Nell'alterazione del proprio essere
Non si sa come
Paragrafo per paragrafo
Si ride per non piangere
Per non scendere nei particolari

Sarà dura e chi tocca i fili muore

Il mondo non è sempre cinico e contingentato e se il questionario è intraducibile certamente le cose non sempre le raccontano giuste.

Il mondo non è una pedana inamovibile ... non è una lastra di marmo né un gruppo marmoreo né un cippo di pietra.

Tutto deve corrispondere nella panoramicità.

Fieri potest ut recte quis sentiat

Può accadere che uno abbia opinioni giuste

Ebbene?

In un giorno caldo e solare, che sta sfumando nelle sue immagini sfuggenti, qualche sregolato solerte sfacciato tiranneggia con i polsi ossuti e fa scorrere ad uso e consumo di qualcuno la manopola della radio sui numeri del quadrante.

Stuzzicare fino al momento della verità.

Tra fischi e raschietti e forti soffi e pernacchiette e irragionevolezza e allettanti suggestionabilità gracchiano con un bel po' di baccano e ringhiano quasi tutti i canali impastoiando tante siglette musicali ... onde radio ... radio sera ... ritmi latini ... frequenze a raffica ... risate alla ribalta ... sollecitazioni ed indicazioni a comprare ... esclamazioni alterate ... toni di successo ... tendenze ... pronunce di qualità ... sommovimenti sacrosanti ... patti annullati ... parole indegne e temerarie e a dispetto che sfociano nelle teste convinte di figliocci e sgraffignano e s'impadroniscono di queste più a lungo che per qualche tempo e trovano il consenso e l'obbedienza e se le tengono per sé ... parole che cadono indifferenti e notturne come ali di farfalle incatenate ... parole indolenzite che si riprendono nel punto del taglio dove possono germogliare altri rami ... parole che ancora non hanno diritto di parola.

È una parola!

Avrebbero da dire ma abbassano la voce.

Emarginate e sottovalutate ... disarticolate ed inservibili ... non incutono rispetto né per stile né per contenuto.

In un giorno sfebbrato e splendido come la luce del sole magnificato all'apice della sua veemenza viene trasmessa a volume esagerato una musica disturbata, un'insana opaca fastidiosa musica che viene forse dai Balcani o dall'Armenia o dal Tibet o dal Cile o dalla Corea o dal Sud Africa.

Una musica che giunge per vie traverse per interposta persona, con mille problemi da risolvere.

Una musica senza colpa, che si scorteccia come una pianta, che cessa screditata.

- Spegni quella radio! Stasera la musica non mi distende, non mi fa da tranquillante. Stasera la musica da un orecchio mi entra e dall'altro mi esce. Non è il caso di inseguire un altro sogno dietro la musica teutonica, araba, greca o africana. Non ho più lo stomaco per combattere.

- Capisco ... capisco ... da quanto ne so io la musica fa innamorare. *Musica aurium voluptas est*, la musica è il piacere delle orecchie, la musica agisce sui nervi.

- Sì, effettivamente sì, ma non stasera. Per me che ho sempre la musica in testa stasera mi fa pensare alla guerra, tutto in me è riversato ad un mondo contro, senza certezze né garanzie. Stasera non ho gusto in fatto di musica, per nessun genere. *Mirum atque inscitum somniavi somnium*, ho sognato un sogno meraviglioso e insensato.

Adesso che l'assistito non prova più quelle belle fantasie adolescenziali, adesso che non caccia più il naso nelle belle esperienze, qualche malintenzionato, che sa dei suoi problemi emotivi, sale il volume della radio su musica tedesca per indispettirlo. Un vero affronto per un patito di musica, per uno sconfitto con l'onore delle armi.

Il vecchio Gulliver, né addormentato né sveglio, debole e fragile, meditativo e sognante nella sua vecchiaia si muove con compassata circospezione, vorrebbe sgocciolarsi una bottiglietta.

Vivo per miracolo il capitano coraggioso non sta al passo. Il colosso di piccola stazza dorme con un occhio aperto e l'altro chiuso nella nebbia del tempo. Con il fiato trattenuto e la floscia berretta a mezza testa s'aggira con le ginocchia in dentro, vaga in balia di se stesso.

S'aggira nel paese di Lilliput in un guazzabuglio traboccante di temutissime preoccupanti notizie. Sulla sua vita nessuno punta un soldo, sul suo avvenire non si punta neanche una mela marcia.

S'aggira in quel paese assolato dalle abitazioni centenarie eternamente stese ad asciugare, in quel paese silenzioso e affaticato che conta già ora sì e no qualche migliaio di anziani abitanti.

Si conduce e guarda la luna che sta a guance serrate con il cielo per tutta la notte, finché non la vede morire tra le sue braccia.

S'aggira e si conduce il vecchio Gulliver dagli occhi del color del cielo. I suoi occhi sembrano due gocce d'acqua.

Sarà il mago Merlino nei sogni della sua maghetta o la congiunta si manterrà nascosta a debita distanza?

Mah, chi può dirlo! Niente è irreparabile.

Tutto ha un tempo e ormai ci siamo.

Intanto *ingemit et tremat artus*, egli geme e trema nelle membra.

Gulliver si trasporta con il vento lento e cauto e con grandi respiri di paura, come di una presenza ossessiva, come oppresso su una barella nell'ospedaletto da guerra con le crocerossine dalla divisa bianca.

Una compartecipazione gelida e desolante!

Una specie di gioco che gioco non è.

- Quest'insolito amletico svagato penoso omino pensoso, da come tiene la schiena e alza le spalle e da come batte e ritrae le palpebre e da come sporge il mento, si capisce che soffre e si spaventa. Quest'omino di rara malinconica bellezza è piuttosto provato. Sembra un cane fustigato ma dall'aria distinta, un cane dignitoso ricercato in malomodo dall'acalappiacani, un cane dall'aspetto inappuntabile legato a strozzo alla corda e bastonato a morte, un segugio con la museruola, con la mordacchia. Sembra un marinaio senza barca, un arciere senza frecce né arco, un combattente senza spada né scudo, un legionario senza giavellotto, un crociato senza armatura. È evidente che è l'ombra di se stesso ed ha paura persino della sua ombra. Sofferenza e disordine interiori, turbamento profondo, tristezza appesa, ansia sospesa, agitazione impigliata. È così smontato! È come se camminasse sull'argine di un muro a strapiombo o sul ciglio della più sottile instabile lamina di ghiaccio o impantاناتo nella composta biologica alla bocca di un fosso. È come se avesse un filo intorno al collo. Qualcosa lo sta realmente preoccupando. Forse vuole un amico che lo rassicuri, forse cerca un confidente che lo capisca al volo e lo ascolti e abbia compassione e si prenda cura di lui e lo faccia confabulare consultandolo e gli dia consigli di carattere tecnico e lo riporti a casa con cordialità.

È triste dirlo! È un momento cruciale, ostile, implacabile.

Una piccola guerra di nervi.

Nervi furibondi che si sfarinano e rifluiscono e si risfarinano.

Nervi spezzati.

Nervi tesi come corde di violino.

Il povero amabile vecchietto è tutto raccolto in se stesso, tutto tirato, stanco di sognare e con un coltello piantato nel cuore.

L'omino dei sogni è al riepilogo, un riepilogo saliente, sottomesso e rassegnato. Il discorso si chiude dove tutto comincia e dove tutto finisce. L'omino sembra che abbia centodieci anni.

Snebbiato e snidato dal vino che ribolle e spumeggia, con contrazioni irregolari e scombinare, muove il naso come un pauroso illuso mal guidato leoncino messo suo malgrado dietro le sbarre.

Non riesce a tenere gli occhi aperti e ha la sensazione di essere osservato da una iena bruna, una iena furiosa che gli chiude gli occhi e gli fa gelare il sangue.

È catatonico e pallido come un morto.

Diffida ... annaspa come se ci fosse dell'altro che egli non conosce.

Non si lamenta.

È bianco come un lenzuolo di bisso, come il sale schiaffeggiato e spiluccato dalla forza della natura magnetica e fulminante.

Non ha assetto né spina dorsale.

Dove sarà mai con la testa e con il cuore?

Non ne ha la più pallida idea.

Sembra che pensi ad altro e forse approfitta della bella animata giornata per girovagare quasi sdruciolando, per comprendere e riprendere.

Forse Gulliver pensa all'ospizio, a quel ricovero per chi resta solo, per chi è sballato e ritenuto un peso, per chi bisognoso di assistenza deve essere messo lì, a finire i suoi giorni.

- So che cosa succederà domani. Non supererò la nottata. Si spegnerà appena al di là della notte ed io la vedrò rendere l'anima a Dio.

- Calma, non è niente. Calmati! Non perdere il controllo di te stesso! Qui si vede se hai pelo sullo stomaco e se sai orchestrare la tua vita e rimontare. Vedi se riesci a scovare un posticino tranquillo!

Non pensa affatto a se stesso.

Solo e disarmato si preoccupa di perdere quel rimarchevole senso d'infinito in cui ha vissuto, quell'universo scevro di emozioni cattive e di rimorsi, ricco di dubbi e di ripensamenti.

Vorrebbe dare un urlo o sbattere la testa contro una fiancata di muro e farsi del male, deliberatamente.

Vorrebbe che la nonna gli recitasse quelle ingarbugliate preghiere e gli riversasse quei lievi massaggi sulle tempie e quei segni di croce che dal centro della fronte come onde sospinte dalla brezza lo rendono triste e insieme felice.

- Un cerchio alla testa mi stringe le ossa come se fosse una corona di spine, mi assale a intervalli.

È un'impresa, ma se vuole stare bene deve aiutarsi da sé.

Deve correre ai ripari da solo, deve elaborare ed analizzare autonomamente in una sorta di scommessa con se stesso.

Deve mettersi in prima fila, vincere l'insicurezza seria, impegnativa, difficile e trovare la sua via d'uscita, il suo varco.

Deve salire da solo e non senza impaccio i suoi ultimi gradini.

Sì è fatta l'ora ed è impressionante come senza lume si trascini ed avanzi con la sua età avanzata, come si districchi per dirimere e rimuovere la cosa, come suoni la ritirata, anche se la piena non cessa e le acque non arretrano.

In fondo è lei che ha la pelle dura.

È difficile staccarsi da lei ... ma bisogna abituarsi, di distacco in distacco, con cortese disciplina.

I suoi sogni sono tutti attaccati a lei, il cuore pulsante della famiglia. Rango, posizione, vittoria, onorificenze, interpellanze, economia assistita, tutto rinchiuso in una cornice di sogni al femminile.

E Gulliver tenta e si estasia e si rilassa e si gusta ben bene la sigaretta buona, sino all'ultimo momento.

Tutto il bello della vita è nei tiri spinti e risospinti di quella sigaretta ben espansa della sua marca preferita.

Il cielo tuttavia s'acciglia, s'adira e si scura metro a metro nel grigiore e nel paonazzo.

Neppure un savio brandello di luce, ma solo una luce strana, fasulla e improvvisa, intensa e furbacchiona che va negli occhi dello smarrito, una luce che gli mette soggezione e lo intimorisce.

La notte e il cielo, combattuti dal caldo, s'incontrano in un'accettazione reciproca, si consolano a vicenda, odiano le parole d'addio.

Dio, chi l'avrebbe mai pensato!

Ma sta accadendo.

È la fine di un'epoca!

Un mondo sta scomparendo. Tempi andati e la vita sarà ovviamente piena zeppa di sorprendenti spiacevoli sorprese.

- Buenos días! A la buena de Dios ... come Dio vuole! Salve! C'è nessuno?

- E tu chi sei? Desideri qualcosa? Hai perso qualcuno?

Risponde il nonno.

- Sì, cosa c'è, cosa c'è? Non ti senti bene? C'è qualcosa che non va? Hai un'aria talmente trasandata. Tutto torto stai andando forse al patibolo o hai alzato un po' il gomito con qualche bicchierino che ti dà alla testa? Ami molto bere tu, eh! Sei spesso brillo tu, eh!

- No! Ho solo il cuore infranto e lacerato, stordito ed incerto, sconquassato. E pensare che io sono nato spensierato, spiritoso, animoso. Sono un umorista convinto, in bilico tra euforia e gioia di vivere. Non ho tanta cultura ma sono di spirito. Lo spirito non me lo toglie nessuno e un po' di vino mi ingagliardisce.

- Non vanno bene i tuoi affari di cuore?

- Non è una domanda indelicata, questa? In un certo senso è una domanda un po' irritante, una domanda impossibile.

- Mi spiace! Perché indelicata? Come sarebbe a dire?

- Affari di cuore alla mia età? Sulla soglia dei settantacinque? Non è un po' grottesco?

- E perché no! Perché ci trovi tanta stranezza?

- Oh, che figura mi fai fare e cosa mi fai dire!

- Ih, soffri di inibizioni? Fai il timido? Esprimiti pure, rispondi alla domanda.

- Ma forse sono io che fraintendo. Volevi forse dire altro? Cosa c'è dietro tutto questo?

- L'ho detto per dire! Ti attacchi pure alle virgole, eh! Non spezzare il capello in quattro. Non fissarti sulle parole e non perderti in piccolezze! Sta' tranquillo, non ti imbarazzare, non hai capito una cosa per un'altra. Abbi il coraggio di ammettere quello che senti! Premi le meningi!

- Ogni tanto ci penso, ma ho dimenticato i problemi passati, quello che è stato è stato. Ognuno ha la sua idea di felicità. Il nostro è stato un amore cortese, in altalena, un amore soffocato, l'amore della povera gente che vive alla giornata, un amore senza grandi dimostrazioni di affetto, con qualche piccola nube e qualche parola grossa.

Non ci siamo mai baciati davanti agli altri, non ci siamo mai presi mano nella mano né abbiamo mai camminato a braccetto né detto parole melense all'orecchio né siamo mai usciti dalla misura. Non c'è mai stato tra noi un "sì, tesoro mio" né un sì gentile e accomodante né un sì freddo e distaccato né abbiamo mai festeggiato ricorrenze con regali o con una breve vacanza.

- Tanto meglio così, puoi rifarti! L'amore rifiuta le caste. Solo l'amore, l'eccelsio sentimento, non riconosce le distinzioni, come la morte.
- L'amore sente il bisogno dei tempi membruti, la vecchiaia rivendica solo gli ultimi sviluppi, le appendici. Ma non è questo il momento della nostalgia. Non è questa l'ora del rimpianto. Il tempo vola.
- E allora cos'è?
- È che muore mia moglie nell'aria della notte che sta rientrando. Questo sì che è un piatto indigesto, un boccone da mandare giù. Mi sento irrequieto e scontroso, assisto e veglio nella speranza di sventare il piano. Senza incertezze s'incrinano e crollano i miei sogni nella notte, nel periodo più sicuro del giorno. Sono a terra, va tutto alla rovescia, sorrido, ma dentro ... tutto è esattamente ribaltato.
- Cosa vuoi, è la vita che ci vuole a sua totale disposizione, quasi obbligati nella corsa. La vita non si mette la mano sulla coscienza. Evidenzia solo i problemi.
- Sì, è la vita ed io sono un tipo che non si fa e non s'è fatto mai troppe illusioni. Sono abituato alle sorprese e le accetto. Dio mi è testimone. Ma è ... che mi sono pigramente e troppo appoggiato a lei, a essere sincero l'ho sempre cercata.
- La morte può arrivare in qualsiasi momento. Come si mettono le cose? Forse c'è un briciolo di speranza? Si è un po' stabilizzata?
- Mica tanto bene. Sta composta come una rondine che non si alza più da terra, con la testa ricaduta sul lato destro. Si è tutta imbaccuccata nella trapunta vinaccia, commossa ed impacciata sta bella in ordine e si riscalda nel suo saccone. Lei chiacchiera e io ascolto il suo balbettare, poco importa se mi tiene quasi per ventiquattro ore chino sui suoi occhi, che apre e riapre e rotea incredibilmente a vuoto nel suo stato vegetativo. Solo quando gli occhi si soffermano sulla croce di legno, contrae convulsamente i muscoli e si dannava per il parlare poco chiaro, con voce strascicata. Le si vela la parola, le tremano le sillabe.
- Ma è sempre stata così cagionevole? Così acciaccata? Di cattiva salute? O c'è stata una recrudescenza della malattia?
- No! No! È una donna dalle virtù nascoste ... originale. Da ragazza era inequivocabilmente forte e resistente. Da giovanissima ne ha lavati di mastelli di panni con acqua bollente e cenere nel lavatoio, sulla sbattitoia di pietra rigata, nella pioggerellina e nelle neviccate e nell'imperversare della tramontana, nella violenza del sole e nel rovescio temporalesco! "Misali ... stiaucchi ... tuvagghi ... fasciaturi cauzitti i lana ... cammisi ... cauzuni ... linzuli ... manti ... cupirtini".

Ne ha portati di cestoni sulla testa e di "scuti i linni 'ncavati cu zinzili 'ntinti". Ha perso la salute da appena maritata, la salute malferma ha inferito presto contro di lei. È tutta la vita passata con me che è così, con dolori costanti e doloretto sporadici, legati anche alle gravidanze e alla febbre che le viene a giorni.

- Stammi a sentire ... vivi bene con lei?
- Chi può dirlo! Normale convivenza di coniugi per tirare a campare. Va a periodi, ci si arrabatta. Diamo fuoco alla miccia molto spesso, perché le sue idee il più delle volte non sono le mie. Io sono una macchietta, sono un po' facilone e baldorioso, facilmente raggirabile, forse un po' negligente perché non ragiono per schemi, ma pur se perdente dieci a uno non sono mai venuto meno ai miei doveri né mi sono mai mescolato o importunamente intromesso nelle faccende altrui. Sono uno come ce ne sono tanti, non c'è dubbio tuttavia su chi comanda in casa, su chi fa meraviglie.
- Conflitto di personalità? Siete arrivati ai ferri corti?
- Non è proprio così. Ci intendiamo a sufficienza, con i dovuti limiti, ma non fracassiamo piatti né tazzine perché li abbiamo contati. Io la tratto al meglio, cerco di agire con le migliori intenzioni, ma provati dalle sventure nella piccola economia familiare non sempre fila a gonfie vele, non sempre va per il verso giusto. Viviamo del nostro, ma la dispensa sguarnita dell'essenziale, spesso vuota, farebbe lamentare qualsiasi moglie che vorrebbe fare un po' salotto. Tu non puoi però immaginare quanto ella sia straordinaria. Lei è stata la prima, un bel lascito, il pilastro, il centro del mio mondo. È il mio affetto più caro, un amore a prima vista, conosce tutto di me e mi domina e prende il sopravvento e io la seguo obbligatoriamente in tutte le sue manifestazioni come il ferro attirato dal magnete, come il mercurio dall'oro. È tante cose in una sola cosa, è un pezzo di me e divido con lei tutti i guai, compreso quest'ultimo. Lo stato d'infermità poi l'ha resa meno risoluta, meno minacciosa. Non mi rimbecca più e anche se lo facesse non sarei più capace di contraddirla. Non faccio per vantarmi, ma mi desidera e mi vuole vicino, mi dedica un tantino di tempo in più rispetto ai primi anni di matrimonio. Ora è lei che attinge da me un po' di forza. È come se vedesse nella mia anima e ne togliesse qualche graffio. Con persistenza mi guarda negli occhi quando la metto a letto. Oh, come ci tiene ora alla vita e a me e come s'incrociano con cautela i nostri occhi nei più inconfessati desideri! Capiamo sempre tutto al primo sguardo.
- Ascolto queste parole con molto piacere. Ma quanta filosofia c'è dietro questo tuo annuire e quanta mestizia in questo suo recupero d'affetto. Va da sé che ella sarà il tuo spirito guida anche dopo.
- Credo proprio di sì, sarà confortante come la stella polare al navigante sfinito, notte dopo notte notte tempo. Ma devo rientrare, incomincio a non sentire più la sua voce. C'è un tal silenzio di morte!

Calano la notte e il silenzio e a me non piace né l'una né l'altro. Sopraggiunge il silenzio e questa sera mi fa paura. Mi fa paura l'ondata di caldo di quest'anno. Un caldo che mette sottoterra. Un caldo che ha avuto carta bianca già al principio d'aprile.

- Tutto è perduto? C'è qualche possibilità di guarigione? Si potrà ristabilire? Potrà alzarsi e camminare?
- Cambiano le regole del gioco, cambia il modulo del gioco. Si mette male. Un rovescio della fortuna. È tra la vita e la morte. La morte è alle porte, la sua vita è appesa a un filo come quella del ragno dorato a cui, nel tronco cavo di un bel fico, hanno smembrato la sua robusta ragnatela in un sacco vuoto. Sperare è come voler cavare sangue da una rapa. Non credo che sa la caverà. Mi lascerà. È sicuro com'è sicuro che dodici fratto tre dà quattro o come dieci meno due è uguale a otto o come il nove è divisibile per tre o come al minuendo va tolto il sottraendo per ottenere la differenza. Ma non avvertire ancora nessuno, la cosa resti ancora fra me e te.
- Te lo prometto, ma la morte della tua donna non comporta una ragione di così grande sofferenza. Che cosa significano tutti questi misteri? Non sentirti inutile e non ti agitare! Perché te la prendi tanto? Ti vedo troppo giù, malandato come lei e con un brutto colorito. Hai un'aria troppo patita. Va' a letto e non fare di una mosca un elefante. Non fissarti, piuttosto preparati al peggio. Da quanto hai detto ho capito che le cose si mettono male ed inizia il conteggio.
- Forse mi sentirò meglio domani, ma non riesco a dormire. Il sonno ci mette a venire, il sonno viene in tono minore e a piccoli passi, a rilento come se venisse da un altro mondo.
- Vorrei ben vedere! Anche il sonno avrà i suoi buoni motivi per non precipitarsi, per non essere al passo. I vecchi non dormono molto, ma il sonno fa sempre bene. Mi raccomando, fatti forte e riguardati! Sta' in gamba! Preparati a ricevere la notizia!
- Non preoccuparti per me. Speriamo che vadano via questi brutti tempi. È molto tardi. Ora è meglio che vada a riposare.
- Posso darti un consiglio? Non c'è più tempo e se continui così in paranoia ti scavi la fossa. Sarebbe chiedere un po' troppo. Chi muore giace, chi rimane si dà pace e il tempo è un gran medico. Tutto continua, la vita continua. Contro la morte la battaglia è persa in partenza. Lascia cadere il discorso!
- Ma si può togliere il colore all'iris? L'iris non ha il colore della sofferenza. L'iris non è un fiore in lacrime. Lei è il mio colore, se lei non c'è non c'è il colore. Si fa presto a dire. Non è così semplice. I ricordi mi rimescolano il sangue. Spero solo che Dio sapiente rimetta a tutt'e due i nostri peccati nel presentarci al suo cospetto.
- Questo è garantito. Il Signore rimedia e perdona comodamente tutti se si implora la sua misericordia. Tutti sbagliano in questo turbinoso mondo. Chi in amicizia ... chi in amore ... chi in altro ...

- Inevitabilmente questo complica un po' le cose. Questo è il problema più grosso. Il che vuol dire che il Signore dovrà leggere bene nel mio cuore. Dovrà andare alla radice delle cose.
- Lo farà ... lo farà. Dio non punisce più di tanto. *Non sai tu che Dio è l'amico dei tribolati?* E se dovesse morire, dove la seppellirai?
- In questo piccolo comune dove vivo da bambino. In questo disabitato sperduto dissestato paese lindo e pindo illuminato dal sole da tutti i lati, in questa sparuta lingua di terra senza finestre trifore né rosoni né capitelli né fregi né stucchi né campate né arte sacra né manufatti artistici né istituzioni museali né Chiesa matrice né a una né a tre né a cinque navate né con guglie né con cupole, in questi tranquilli tratti senza traffico, senza stazione ferroviaria né treni che arrivano o partono. In questo paese vergine e maturo dove i colori s'impastano con i tetti e le tegole e le lamiere e le lastre infuocate, qui dove c'è pace e perenne vacanza, dove le molecole dell'acqua dissetano, l'aria si rarefa, dove i tramonti sono accesi, le aurore miti, gli inverni lunghi e duri, dove nell'ora di punta le stelle sono stelle e il vento come lo vuoi. Qui dove il vento ti studia e ti parla contro come un padre. In questo luogo rigoglioso e impenetrabile che non appare sull'atlante né su alcuna mappa, lontano e poco conosciuto e senza sbocco, in queste invidiabili coordinate geografiche dove inizia e finisce la strada, dove si fermano tutti i panorami, dove è racchiuso tutto nitido e selvaggio il profumo dai rituali senza tempo, dove il camino con la sua fuliggine ha un altro ceppo. In questo angolo di mondo conformista, dove si sta a sentire ciò che dicono i vecchi e dove il bambino non deve sprecare il suo pezzo di pane e companatico razionato, dove il figlio a tavola va servito dopo il padre di famiglia con quel che resta nella pentola. In questo bel recinto di terra dalle ottime abitudini alimentari, con tantissimo buon cibo che marcisce nei campi, tra una montagna che dolce ti coccola nel giallo delle ginestre fioritissime al petto e un'altra montagna mesciata di verdi querce e di ulivi e di faggi che t'accarezza alle spalle. Qui dove ogni malattia e ogni disagio si curano perfettamente con il lavoro, all'aria fresca, tra e sotto gli alberi dai paterni sguardi. Ne vedono di sotterfugi e di gran silenzi e di gustose dormite. Ne dissipano di emicranie e di sindromi e di passioni inconfessabili sui cumuli delle foglie. Oh, come si dorme bene sdraiati con una leggera tachicardia, dondolati dal vento sotto i flessibili rami, avvolti nei gorgheggi degli uccelli e nelle passeggiate dei bruchi e delle larve! I nostri alberi dissolvono i dispiaceri, le cose marce, le cose nere, scialbe e tediose. Ascoltano, vedono e senza parole parlano nel mormorio del gioioso maggio che richiama a ripetizione le gioie. La seppellirò in questo paese che non si è mai ingrandito, qui dove i verdi intensi sono i veri templi della verità, i veri patrimoni mobiliari. Ma dimmi, gradiresti vederla la mia donna?



- No! La conosco, la conosco forse meglio di te. Caso mai sarò al suo funerale, appena sentirò un canto di chiesa e un singulto di bambina e il fumo e l'aroma dell'incenso e il prete con il messale. Appena sentirò i rintocchi della campanella che strepita con la musica a morto. Non posso perdere il suo funerale.
- Mi sembra di stare su un braciere. Che Dio me la mandi buona e mi conceda la grazia! Se tutto va per il meglio accenderò un lume. Vorrei però avere più tempo per riparare qualche errore, per chiederle scusa e nel parlarle soppesare le parole.
- Attento!
- Non posso sfuggire al controllo di chi monta e guida il cavallo?
- Esatto! Chi prende gioca per primo!
- Hai ragione! La vita si completa un po' alla volta nei confronti e nei riscontri. Con tutti i guai che ho vorrei ancora sorridere.

Toni cattivi

Quando la notte ... niente di che ... è come se stesse dormendo ... quando la notte estremizza e brancola smagrita dai monti tagliati in tinte guizzanti e plateali nella correità ... quando la notte proprio sul più bello arriva convocata perentoria per portarsi via una bella porzione di storia, quando la notte in un'imprevedibile nottata di un ottobre già inoltrato è sfida e attrazione e temerarietà e fa i bagni nella corrente del fiume e poi si specchia e fa le boccacce nel corso d'acqua e lo draga e lo scandaglia per trovarvi la luna ... quando la notte s'attacca al giorno come il bevitore ad ogni minima scusa alla bottiglia e si spinge e s'avvolge fuori portata nell'immenso ... inspira profondamente il nonno e punta tutta la posta e afferra faccia a faccia il bottiglione in tutta la sua cara amicizia e pastosità e morbidezza di linee e di contenuto ... in tutto il suo ardimento.

Inspira ed espira disorientato nell'apparenza sproporzionata che il vetro verde del bottiglione gli rimanda quando gli si pone davanti.

Ai suoi posti situata la notte gli tiene testa, finissima ed impallidita, impalpabile e fortissima.

La notte è sempre stata la sua croce ... il suo disappunto.

E la notte sonda e lo incenerisce con un'occhiata sinistra.

Ne fa carne di porco.

E la notte non s'accorge degli occhi acquosi del nonno che sono prossimi alle lacrime.

E non è facile che egli pianga ... senza aver prima bevuto ... senza prima essersi messo all'opera.

Il nonno è fatto così. Genuino e debolissimo come pochi ... atipico.

- Sembra che il suolo e il sottosuolo si muovano tutt'intorno! Sarà una piccola passeggera scossa di assestamento? Sembra che anche l'aria si muova e io stia per crollare sulle sabbie mobili. Sarà una perturbazione ... una prova d'appello.

- Il tempo è bello. Il terreno è solido. La terra è ferma ... immota. Forse tu sei mezzo alticcio e anneghi i dispiaceri nell'alcool? Hai fatto bisboccia? Sembra che abbia bevuto una pinta di vino. Forse speri che i bagordi e l'alcool e le bevute guariscano le ferite? Ammettilo che ti basta bere un bicchierino e parti in quarta!

- So bene invece che l'alcool mette il sale sulle ferite e le acuisce. Il vino mi annebbia la vista. Mi rendo ben conto dello stato in cui sono.

- Dacci un taglio! Stoppalo il vino! Mollalo! Ti ubriaca già dal primo bicchiere e non sveglia le tue facoltà intuitive. Sai che si può vivere senza vino e questo di oggi non è vino, è mistura.

- Il vino mi fa fare le cose più facilmente e mi fa superare la timidezza. Io non sono un introverso, ma non è il vino, sarà il solleone. Ci saranno trenta gradi all'ombra. Il sole di mezzogiorno picchia duro di giorno, ti leva il respiro e forse avrò preso un'insolazione.
- Ti seccherebbe molto se ciò che sto per dirti ti farà smaltire l'ubriacatura? Intanto che aspetti accendi pure la radio!
Parole acri e cattive e inadatte e assorbite in silenzio.
Parole intascate senza ribellione né reazione.
Parole poderose e tossiche e mortali, inoculate di cianuro, di stricina, di curaro.
- Una fialetta di micidiale curaro t'aggiusterà il sistema nervoso! Una capsula di cianuro fulminante ti darà una mano ... per converso ti rimetterà in riga per rigar dritto perché tu riesca ad assecondare le indicazioni dell'addetta al lavoro.
Parole arbitrarie e inopportune.
Parole letali. Parole che pesano come piombo. Parole che ostentano.
- Che fai tu qui? Come e quando sei entrata? Non ho sentito la chiave nel chiavistello. Mi devi spiegare parecchie cose.
- Niente paura! Tirati su! Nessuno ti guarda. Concentrati di più.
La sera declina più adagio e affonda insolitamente senza luna.
Rimpatria dolce e falsa la luna.
La luna non c'è e non porta consiglio alla notte ... non le si relaziona.
Non si vedono né luna né stelle pittate.
Per ripicca.
Impassibile e raggelante la notte s'impermalisce, s'immedesima e accompagna l'ospite con la scimitarra in mano.
La si scorge in una penombra macabra e surreale, in disparte che aspetta prima di regolare la partita e considerarla chiusa.
Che tecnica sbeffeggiante, codarda e vile!
Che sporco lavoro e che successo!
- Ti sto alle costole. Bado a te. Sono qui per tenerti d'occhio. Manca pochissimo. Sto preparando il cappio. Non ho scelta, spiacentissima. Non è che vorresti morire anche tu con lei? Vuoi forse farle compagnia?
E la rannerita visitatrice nel suo millenario nero mantello, smunta ed incavata nelle ossa del suo cranio appiattito, tanto sicura quanto calma nelle occhiaie e nelle orbite del teschio, non cerca mai troppo lontano.
La becchina prende posto in quel vano chiuso dove sbarra porta e finestre, dove s'annusa ancor di più la polvere di quelle benedette travi impolverate come se sferzasse il vento per spazzare con lo scudiscio. La killer senza il minimo ritardo ha l'ardire di attaccare di notte. Spacca il minuto ed informalmente impugna e brandisce e spiana e slancia l'adunco falcetto, estensibile e spaventoso, in perfetto orario e strangola di netto e decapita la sua vittima mezzo assopita e le dà il colpo di grazia.
La rende inabile. Ne trafuga la vita. Ne preleva il carico. L'accoppa.

O creatura che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece

La vittima di piccola taglia non ha scampo, è intrappolata.

Dall'altra parte la Bella Signora dai piedi nudi, seduta sulla grande nuvola, porge il suo sorriso alla degente e ne accoglie le esanimi confidenze, in extremis. La fisionomia di quel viso affabile, cui nessuno può stare a fronte, l'affascina miliardi di volte di più.

- Voi qui? Da piccoletta non sono andata alla dottrina. Non sono una cattolica osservante né una bigotta. Non sgrano coroncine e non tengo il conto delle preghiere con i cinquanta grani piccoli intercalati dai quattro più grandi come fa la mia vicina di casa né leggo le Sacre Scritture, non so leggere né capisco il latino. Non vado di domenica alla Santa Messa, mia potente Signora, né alle novene, né alle processioni né santifico le feste comandate, non recito le orazioni né quelle del mattino né quelle della sera, né prima né dopo mangiato né vado a tutti i funerali, ma ciò che ho passato solo Dio lo sa e lo dico appunto a Voi, Maria Ausiliatrice.

Si confessa la nonna il cui vizio cardiaco seguita e contribuisce sensibilmente a debellarla.

- Vedo che la corona del rosario, *rosarium Beatae Mariae*, la catinella di metallo con la crocetta è al muro sopra la tua testa. So però che non conosci i cinque misteri gaudiosi né i cinque dolorosi né i cinque gloriosi. Adesso non badarci. Non sono qui per le sanzioni, ma per il perdono e l'accoglienza. Dio glorioso ti aiuterà poiché nessuno è senza colpa, poiché ognuno ha la sua parte. Dimentica quello che è stato fino a questo momento e riponi tutta la tua fiducia in Lui.

- Posso venire con Voi che siete donna e comprendete il mio disimpegno? Voi sola mi date forza quanta ce ne vuole per ricevere non solo secondo il merito. Voi sapete che su questa terra la donna ha troppo da fare ... il marito ... i figli ... la casa ... la salute ... e dimentica le cose più importanti. La donna non ha stipendio né ordinario né straordinario e a lei tocca la lettura della realtà.

La brutta signora, la beccamorta dal naso a largo becco d'anatra e dagli occhi biechi e vuoti, arriva invece alla buonora.

Puntuale al secondo si è già accomodata e si fonde come il cacciatore dietro la siepe e cerca già nel verminaio la filiforme preda con quelle mani a palette, senza polpastrelli né pelle né vasi sanguigni né unghie.

Quasi contemporaneamente la notte sempre più riottosa si rivolge al capitano Nemo, che in difensiva dorme tra due guanciali e non riceve da lei l'augurio migliore per incominciare fantasticando la giornata e vivere il suo romanzo d'amore, un pezzetto ogni sera.

Che risveglio! Nessun aggiustamento di tiro!

Nessuna ciambella di salvataggio.

Nessun paracadute si apre.

Nessun salvacondotto.

Nessuna intercessione.

Nessuna prospettiva.

Nessun controveleno.

Ma il nonno non è mai stato un rigido mattiniero, anche se da qualche giorno sta sui carboni ardenti come un fachiro.

Dorme con un occhio solo in cerca di una via di fuga, cosciente che tira un'ariaccia notturna e sconosciuta.

- Che tenera scena! Dormi come un cherubino! Sono le due, vengo a svegliarti. Svegliati, subito! Io ho l'orologio in testa. È giorno fatto! È l'ora stabilita! Hai schiacciato un pisolino?

- Ho un sonno che non ti dico, un sonno da ghiro, per una volta soltanto un sonno mai avuto prima. Però l'orologio è fermo alle undici.

- L'orologio non si può mettere indietro. L'orologio s'è fermato, non va più, è guasto. Le lancette non camminano. Di certo ti sarai dimenticato di caricarlo e di sincronizzarlo con il mio.

- Non è il caso di fare drammi. Sai che ho la vista estremamente debole. Ma lei come sta? Sto in pensiero! Fammi risentire la sua voce! L'udito ce l'ho buono. Le orecchie mi funzionano bene.

- Piaccia o non piaccia hai un'aria così scontenta e un colorito per niente sano. Come li porti male i tuoi settantacinque anni! Sembri un palo caduto. Sembri una pietra incrinata, alla quale basta una toccatina per volare, per fare un gran tonfo nell'acqua.

- Laverò la faccia. Il mio aspetto non sarà mai più come prima, ma non deviare il discorso. Hai ingoiato la lingua? Non essere evasiva. È successo? Parla chiaro! Parla pure chiaro!

- Non afferri, eh! Non afferri, eh! I miei sono scarni accenni, eh!

- È avvenuto prima del previsto? È già suonata l'ultima ora per l'inferma? Nessuna nota delicata nella brutalità dello scontro?

- È successo quando doveva succedere. Non offenderti per il tono cattivo e un po' accentuato della mia voce. Non rammaricarti!

- Sì, sì, lo so. La sua non è una morte istantanea. Lo so ... intimamente lo sappiamo. La sua non è una morte inaspettata ... ha concluso la sua vita. Soddisfatta e rimborsata.

Nel Paese dei Balocchi Gulliver senza dare fastidio comunica con l'oscurità della notte come l'umano embrione aspro e lieve nel liquido amniotico con la madre.

Una mano dà e l'altra toglie.

Il Signore della vita e della morte dà. Il Signore toglie.

Gulliver è sotto tiro.

E deve imparare a guardare negli occhi il nemico, che bussa alla porta e porta il suo pezzo di carta.

Una palla è sempre in canna. La vita costa lacrime e sangue.

- Se ti riferisci a ... il trasloco è avvenuto. Converrai che non è più il caso di parlarne. Rimetti la pistola nella fondina!

Roarr ... roarr ... roarr! Che ferrea feroce memoria ha la notte!

Si ostina nella sua idea sgradevole la notte!

Con la spinta del corpo, forte e brusca e la spinta delle spalle e dei reni, per un paio di volte l'intraprendente paladino stringe i denti e si stringe nella sua giacchetta avana con il rinforzo di canapina stinta sul colletto rialzato alla Robespierre.

Per un soffio non cade come un sacco di patate, come un sacco di panni sporchi, per un pelo non cade in ginocchio. Si torce per i crampi, dilata la gabbia toracica, la ridiscende e la richiude.

Delira e armeggia con i bottoni e le bretelle il saggio compagno, aspetta e si succhia e risucchia la saliva stremata e si pulisce il naso e s'affloscia a testa in giù.

Un po' di storia se ne va ... volatile come l'etere e il cloroformio.

Se ne va facilmente il rispetto, se ne va facilmente come l'ombra nella voragine, come il bottone nell'asola, come lo stuzzicadenti nell'oliva strafatta e tutta rammollita.

Poi dal crocicchio il nonno guarda prospetto alla montagnetta, verso le barriere dei lecci a chilometri che avanzano sulle rocce a scalinate e a vertice, quasi in testa al cielo colorato di nubi.

Accusa gli anni il nonno che non pesta i calli a nessuno.

Tutti gli anni e i guai sui tratti del viso, sugli zigomi inerti e penalizzati, come cuoio irruviditi.

Solchi profondi sulla fronte, sul sopracciglio alzato, ai lati della bocca e del naso. Umili occhi un po' rientrati ... a propulsione ... un po' più su del naso affilato.

Stanchezza nel profilo quasi verticale della faccia.

Il buonuomo capisce il significato dell'ammicciamento.

Si accorge che è notte, si mette le mani in tasca, s'asciuga la fronte e si erge e si raddrizza nel mesto contegno e aspetta che la notte lo sbarazzi dal dolore con un sol brivido, con un sol giramento di testa.

E aspetta che sorga sulle propaggini e si apra lentamente la vivacissima luna in quella schermata di cielo saturo di deserto.

Si è spenta in pace con i conforti della religione, nell'intimo della famiglia, la dolce maestra. I suoi neri occhi si sono chiusi e i capelli si sono scarmigliati sul cuscino. A dispetto il giocattolo ha perso la carica con esattezza quasi scientifica. Nessuno fa opera di mediazione.

Ma limpido come nella solarità di un fondo roccioso fluisce.

- Ti amo, moglie!

E il nonno lo fa credere e ci crede e si ritira in meditazione.

Bisogna venirci di sera a vedere il punto dove la luna parte e si esfolia da distanza infinita, quando le varie piccole stelle ben disposte finiscono in una sola grande luce e spariscono in lei.

- Che notte fredda! Anche il cielo stasera non è lo stesso.

- È uno sbalzo di temperatura. D'ora in poi ci saranno tanti sbalzi.

- Sarà! Staremo a vedere cosa succederà.

- Adesso devi adattare l'abito alla circostanza. Nel frattempo devi togliere in modo particolare i gesti eccentrici e chiassosi e colorati. Per il momento la musica non va ascoltata a tutto volume.
- Per inciso così si spiega e così gli suggerisce e così puntualizza la notte al nonno. La notte ... una gran dritta ... la medicona che nella strettoia pietrificerebbe chiunque.
- Uh, certo, va bene! Certamente! Sbandiererò la cravatta nera e il vestito della festa. Metterò il vestito più bello. L'etichetta richiede l'abito scuro, le cose vanno fatte come vanno fatte.
- E io leverò l'incomodo e farò la faccia che mi conviene.
- Tutto compiuto nell'arco di una settimana.
- Tutto incredibilmente in anticipo.
- Tutto estinto in un qualsiasi giorno.
- Il tempo è finito sul rigo musicale senza farsi notare, è morto con il silenziatore senza ingaggiare la lotta.
- Un tacito attento prolungato stupore prende Gulliver.
- E rimane a margine ... senza interessi ed ideali ... con gli occhi pesanti di sonno arretrato.
- Ci capisce meno di prima e non si sazia mai di guardare.
- Suda freddo e non è una notte fredda.
- È un colpo molto forte.
- Uno scossone che lo lascia completamente intronato.
- Un vero macigno.
- Una batosta senza riguardo.
- Un colpo ben assestato.
- Un colpo gobbo.
- Un colpo basso.
- Avanti, sputa il rospo, vuota il sacco! Coraggio, parla apertamente e levati il pensiero! Non continuare a glissare!
- Desideri? Desideri? Sei diventato nottambulo?
- Vorrei rivedere la mia sposa. Mi sono sbarbato. Mi sono pettinato e ripettinato con il pettine bagnato sotto l'acqua fresca. Prima ho tirato i capelli verso destra poi verso sinistra e infine dalla fronte verso l'alto almeno cinque volte.
- Quanto pudore! Quanta umiltà! Un bagno d'umiltà!
- Quanto cordoglio! Quanta ingenuità e squisita gentilezza!
- Quanto riserbo e contegno!
- Quanta forza e quanta debolezza!
- Fatelo sedere, quel poverino! È meglio che si sieda quell'omino microscopico! Sembra un alberello abbattuto.
- Gulliver è un cardellino bagnato che cerca il sole.
- Un cardellino senza rami per il nido, senza corrimano.
- Un uccellino piccolo così che desta curiosità.
- È la resa dei conti e i conti tornano, indisponenti interferiscono.
- La sorte è segnata. È l'avvio. Colpi di scena a ripetizione.

Si paga lo scotto. Un prezzo troppo elevato.

Occhio per occhio dente per dente per quella strada tutta in discesa.

In un certo senso è la legge del taglione.

E si lascerebbe tagliare una mano pur di gridare la sua paura.

A buon motivo l'omino intontito e ben rasato si rannicchia alla mensola del camino, a quel muretto del focolare dove accatasta la legna quasi sopra la scala, aguzza la vista e apre gli occhi.

Cerca la berretta marroncino, la fissa come se non la riconoscesse, se la mette, se la leva, l'appende e la riappende e la scuote dandole dei colpetti e l'appoggia e s'appoggia sul cornicione del caminetto dove bollicchia la caldaietta piena d'acqua.

Gli balzano all'indietro i capelli tutti bianchi, si presentano congelati. Avvolto e coinvolto nella sua maglietta e in una nebbia, il pifferaio magico esita davanti alla regina di Saba ... poi il vedovo si siede su quella sediolina dove dalla spalliera pende la mantellina della sua regina, si siede in quella torrida bolla di calore con il fuoco sotto i piedi, a disagio con se stesso e con gli altri.

Qualcuno porta da mangiare per tre giorni. A turno i cerimonieri portano acqua fresca e vino buono e abbondanti pasti. Tutti si piazzano e addentano e inghiottono e divorano e consumano le libagioni.

Gli spiantati si riempiono lo stomaco di risorser alimentari in quella specie di funebre banchetto. Un uragano di risorser.

Parenti serpenti!

I vari Pulcinella, parenti più o meno prossimi, assomigliano a colonie di piccolissime manguste adoranti, a locuste di biblica memoria che sogghignano e ruzzolano incredibilmente a tuffo sulle spighe brunite di luglio. Hanno lo stomaco dello struzzo!

Si strafogano con il vitello grasso e sbevazzano.

- Che asfissia! Si soffoca qui dentro! Fa troppo caldo per tenere finestre e porte chiuse come strade sbarrate.
- E tu non hai mangiato niente. Devi recuperare le forze perse.
- Non ho fame. Ora non ho più fame.
- Allora bevi qualcosa? Beviamo tutti qualcosa, tanto il vino di quest'anno è leggero. Ne ho riempito una bottiglia. Questo vino invita a ripetere.
- Datemi un goccio d'acqua fresca!
- Un goccio d'acqua a te che ne sei nemico? Come mai? Cheee chee regime a secco? Non riusciamo a crederci, siamo sbalorditi.
- Ho finito di bere. Ho finito di bere come una spugna. Ho smesso per sempre. Mai più ubriacature. Combatterò ... combatterò.
- Reggetevi forte! Reggetevi forte! Per tutto c'è un perché ... vale a dire? Combatterai senza esclusione di colpi?
- Sento il bisogno di non bere più. È più forte di me. Basta con il vino intrugliato. Non lo reggo più ... lei non c'è.
- Ti prendiamo in parola, nonno!

Quando la notte è una lavagna cancellata ed è sospensione di sogni ed è regolamento dei conti, di tutti i tipi di conti, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte, di soprassalto si scopre scrittore e non si sforza di esserlo e così si esprime il letterato menestrello, il rimatore di retorici versi e di ballate circconfuse di bonario umorismo, il brillante raccoglitore di popolarische prose, il venerabile eterno discolo.

Così intona verso il soffitto l'anziano autore di frecciate, il genietto dal tono caricaturale il cui canto di glottide è un tortuoso fantastico intreccio di capillari sanguigni e di fasci di fibre nervose.

Il suo canzoniere ... versi spiccati ... polisemici ... reiterati ... ispirati ... introspettivi ... prosastici.

Ingegno poetico intrufolato nelle metafore più fantasiose ed infantili di un vecchietto classe 1898.

Inizia la più umanizzata delle musiche. Il giovanottello rivela tutto se stesso in quello che canta, rivela tutta la sua salace costumanza.

Orfeo canta la sua poesia.

Quasi implora con la sua poesia di grandissimo pathos.

Pastores, hederæ nascentem ornate poetam

Pastori, ornate di edera il poeta che nasce

- Nonno, io loderò le tue poesie, *carmina tua laudabo*.

<i>Quanni si nascidi</i>	Quando si nasce
<i>S'appiccidi na currja longa</i>	S'accende una cintura lunga
<i>Na currja ca nun si fermidi mai</i>	Una cintura inarrestabile
<i>Ca nuddri s'aspettidi</i>	Inaspettata
<i>Na currja longa</i>	Una cintura lunga
<i>I juri sgargianti i tutti i culuri</i>	Di fiori sgargianti di tutti i colori
<i>Già 'nta l'aria d'aprili</i>	Già nell'aria d'aprile
<i>E ji cavaliri cavalechi u mji cavaddri</i>	E io cavaliere cavalco il mio cavallo
<i>Senza gauzà pruvili 'ntu giardinu tui</i>	Senza alzare polvere nel tuo giardino
<i>Viridi assenzio</i>	Verde assenzio
<i>E nun è tuttu!</i>	E non è tutto!
<i>Cu tempi</i>	Con il tempo
<i>D'anni dopi d'anni</i>	Anno dopo anno
<i>Mi fazzi creta</i>	Mi faccio creta
<i>M'ammucci</i>	Mi nascondo
<i>Comi u scuri 'nti fraschi i l'albiri</i>	Come il buio nelle foglie degli alberi
<i>Mi straformi</i>	Mi trasformo
<i>Comi i negghje cu u soli</i>	Come le nuvole con il sole
<i>Mi squagghi</i>	Mi sciolgo
<i>Comi a nivi 'nta voria</i>	Come la neve nella bora
<i>Mi strifizzi</i>	Mi macino
<i>Comi u sali i petra 'ntu mari</i>	Come il sale a pietra nel mare
<i>Mi strui</i>	Mi consumo
<i>Comi a nu maccaturi 'nti mani tui</i>	Come un fazzoletto nelle mani tue



Dovunque si gonfia di caldo la notte colore lampone, da cima a fondo, senza sosta, alla svelta alla svelta.

Fa strage di cuori la notte, a dovizia, a puntino!

Pronta e agguerrita per la cova stagionale, sembra una conca d'oro la notte. La notte porta consiglio.

Non ammette repliche, non dice una sola parola, pianta baracche e burattini e muore dalla voglia di attirare i fidanzatini nei riti iniziatici, nelle loro prime cotte, nei loro primi filarini. Le coppie si addomesticano già a un primo sguardo. La notte accattiva gli educandi nelle infatuazioni e li tiene e li smarca senza finta e ne smantella l'innocenza come in una corsa contro il tempo, in uno slittamento anticipato a ciò che dovrebbe avvenire a tempo debito.

Il tempo non ha mai tempo. Il tempo è tiranno. Il tempo fila.

- È bello innamorarsi di notte, quando la luna non è imbronciata!

Se c'è la luna circolare non è un dramma, circolare non fa venire i brividi, circolare non fa venire la pelle d'oca e tante smanie e una ridda di idee sballate e puerili. E come viene viene senza voltare le spalle.

Tutto è attutito e ciò che viene giunge per placare chi è caduto in disgrazia, anche se le disgrazie non vengono mai sole.

Non conviene sbuffare, neanche di tanto in tanto.

Non conviene dibattere né filosofare per vagliare il pro o il contro sulla notte cittadina del mondo, sulla notte creatura zingara.

Nei letti dalla superficie depressa ed inverosimilmente sbassata, i corpi singolarmente o in gruppo assumono negli atteggiamenti più sdolcinati e compiaciuti, senza piano né capo né coda, le posizioni più invitanti e concertate, più incoerenti ed inspiegabili ed irrefrenabili.

È da poco finita la stagione delle noci acerbe e il vino è già buono a bersi a temperatura ambiente.

Il letto è ora un trabiccolo traballante per trampolieri.

Ciak! Come gattoni ronfano morbosamente i corpi ... corpi scoperti come in un pannello luminoso ... corpi appesantiti in mille ramificazioni ... sagome inermi in un miscuglio imprecisato ... imponenti aperture alari ... nidi e posatoi ... quote alte ... olfatto acuto ... odori piacevoli e stimolanti ... corpi asfittici e crepacciati ai massimi livelli corpi disponibili e ricettivi e senza tabù sotto la luna d'un ottobre quasi novembre ... giornate brevi ... strane atmosfere ... sentimenti d'impotenza ... insensibili corpi presi alla sprovvista ... di soppiatto ... corpi da starlet ... corpi oggetti di ammirazione ... cofanetti d'avorio nel caldo anomalo ... voci basse e troppo piane per essere udite ... emittente radiofonica spenta che ben s'accompagna.

S'incendiano i corpi caldi di sé beatissimamente e si soffermano e s'inoltrano e slittano sguinzagliati, è il caso di dirlo, come disadattate foglie d'autunno in un film. Non si richiedono bari, di nessun tipo.

È un caldo da schianto, autoritario e deciso, a pieno ritmo, di mano pesante, inqualificabile come un comportamento scorretto.

Un caldo rovente da far venire voglia di togliersi tutto e di sguazzare come idrometre nella più formidabile infittita tavolozza di colori e di forme. Persino l'amore è diverso, si accascia il cervello.

Sono vietate le opinioni articolate e le sottili ansie.

I copriletti di matelassé o di raso o quelli di broccato o di picchè a finissime coste o di pelosa vellutata ciniglia si piegano, s'incartano e si scartano e s'imbracano pomposamente come caramelle zuccherate *ante lectum*, ai piedi del letto, come caramelline mou di tanti gusti.

- Che scopo ha curare le persone e riassetare la casa e rifare i letti o togliere le ragnatele dai muri? Che scopo ha coricarsi con questo asfissiante micidiale caldo o appurare o darsi delle assestate o provare ad assumere fisionomia?

E l'esperato omino allunga il collo e va senza pensarci due volte a prendersi un fico dal panierino intrecciato.

Spunta dal nulla un fico, il cui albero s'accontenta d'un suolo pietroso. Spunta quasi a sua insaputa, è a portata di mano.

Piace e serve a tutti un fico.

Cammin facendo sembra sempre di più votato all'incontro.

Che senso di spensieratezza! Un fico rallegra e argina ed esplicita.

Quale piacevolezza in un fico! Il massimo della piacevolezza!

E l'esperato dà di piglio a un fico riposato e stanco nella sua secrezione biancastra ... un fico nel suo barchino senza navigazione, un fico scuoiato e prostrato e disteso tutto dintorno, un fico dalla membrana molto chiara e aperta in una pila di vescicole introvertite, di canaletti di lento oblioso miele colaticcio, di schizzi convenuti e disposti a morire, di veli bagnati di nebbiolina di cui non perde nemmeno una goccia. L'esperato passa dalla teoria alla pratica, si alza in piedi e passa al contatto.

È la stagione, che 'l vendemmiatore suol premere da l'uve mature il vino

È la fine dell'estate, che a differenza del fico, è tutt'altro che dolce.

Il vento intanto non si rafforza.

Parecchio lontano non gira il vento.

Di lui neanche un filo, neanche un sospiro, neanche uno spiraglio.

Neanche un pizzico di cordiale fluido anima il mondo.

Il vento, senza porsi troppe domande, si è placato troppo.

Non è reperibile. Non notifica. È fuori casa.

Chissà in quale poetico crocevia si è abbandonato a conversare!

Chissà in quale originale filone storico si è inserito!

In questa situazione malsicura ci vanno di mezzo i corpi che, devastati, s'imprigionano in un caotico bagno di sudore e distesi occupano tutto lo spazio in questo naufragio.

I corpi che fundamentalmente dichiarano una resa senza condizione e che per non essere neppure sfiorati si cacciano da sotto le lenzuola di fine mussola o di pelle d'uovo e chiedono pietà sia alle federe di puro lino che a quelle di granulosa telaccia.

Dai fori i respiri e i vapori surriscaldati e i sospiri fatti a bocca aperta intrattengono i sapori e gli odori giù per le strade del paese e si dissolvono e si dipanano in microscopiche anarchiche particelle, che s'integrano verso l'alta cordigliera e si rigenerano nella caccia nel bosco, dove nessun cigolio si sente.

Il cielo è smaltato di luna!

Una luna stralusso.

La luna illumina a giorno il tenero e malinconico paese.

Comincia una nuova era ... l'era della luna di smalto.

Inizia a girare il vento circenso e trascina la luna che si apre a stella.

Inattesa si profila per bene, si sprigiona qual albicocca larga e pientotta, ingenua e semplice, triste e profonda, senza coperta né stiva.

Si profila come per incanto e accende la fantasia.

Tocca l'animo la luna in una notte del genere.

Non si contenta del poco la luna e rompe il silenzio della terra e s' infrange lentamente come l'arcobaleno dopo la pioggia nel nitore del cielo.

Che stupenda notte ... liscia contro il cielo!

Che stupenda incontrollabile notte impasticcata di porpora!

Non si sa più da dove guardare.

Questa non è una notte come le altre.

È finita l'incomprensione tra la notte e la luna.

È finita l'acredine. La luna l'ha spuntata.

Di pari passo ... allo stesso tempo la chiusura di un ciclo.

Innegabilmente la fine.

Negozio chiuso per ferie
Negozio chiuso per motivi di salute
Negozio chiuso per tutto

Che figuraccia fanno invece le cocciute cicalie.

Un disastro ... nel loro nascondimento!

Scuotono la testa e smontano dal lavoro le banali e comuni cicalie.

S'impennano come cavalli per farsi cogliere in fallo.

Le tristanzuole non se la sentono di cicalare e di stordire.

Se ne vanno nella loro capannina ... sotto le sterpaglie più aspre.

In linea di principio tutto rientra nelle loro facoltà.

Sono realisticamente consapevoli di quello che fanno.

Secondo loro qualcosa è fuori posto.

Manca tanto il loro concerto chiassone!

Manca l'immaginario collettivo!

S'interrompe il sottofondo dell'estate.

Il sogno.

Il non detto.

Il non detto del tutto.

L'altrimenti detto.

Il contraddetto.



*Ecco
Io sto alla porta e busso
Se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta
Io entrò da lei
E cenerò con lei e lei con me*

C'è sotto qualcosa!

Lisa esce di casa ... di notte.

C'è solo la luna nel cielo.

La luna che allaccia i contatti.

La luna in una terrina come una torta farcita di panna.

Lisa riascolta a suo favore solo il suono inespresso della sua voce, malgrado il buio totale.

Come ancora capita, come spesso capita, in sordina come se facesse una scappatella, si spegne la luce ancora in tirocinio, si spegne scioccamente, improvvisamente, ma non c'è tormenta d'acqua, non c'è cantilena nei rombi dei tuoni, non c'è tensione nella loro voce da orco, non ci sono gli spari spaccati e le saettate intimidenti nei dardi dorati di Giove, che illuminano come un sorriso breve.

La luna regina madre allunga la sua *longa manus* di voluttuosa rondinella, ribalta a macchia di leopardo le grandi effimere ombre a pennacchi e a zampe di canguro e a scaglie sulle casette e sui ferri delle ringhiere e ne sottolinea vittoriosamente le stravaganze per terra.

E le ombre beone a loro volta, con meticolosità e professionalmente, si predispongono e rimbalzano lo strascico del chiarore della luna a carambola, a una decina di metri da Lisa.

- Mamma mia, non credo ai miei occhi! Son desta o sogno? Si fa leggere come un foglio di giornale la luna, stasera. Si fa leggere tra le righe la luna, stasera. La luna è a libro, si apre e si chiude dopo ogni pagina.

- Ma cosa dici mai, Lisa! Non ci penso neanche a farti sapere di me!

Le risponde la notte fanfaronata che, per partito preso e senza previa autorizzazione, quantomeno vorrebbe depistarla, neutralizzarla.

- Sono inconvenienti che stasera potrebbero capitare. Sarò vigile, qualcosa si è falsato. Stasera tutto potrebbe essere rifilato ... innescato. Si sente solo il torrente che discute con l'erba.

E Lisa, che ben conosce il punto debole della sua migliore enigmatica amica, per far scendere la tensione s'immerge di prima mano e a ritmo serrato nella sua lettura, con grande capacità di affabulazione.

Poi va a randa a randa lungo l'arenaria, nei geroglifici dei muri costruiti ineguali per racchiudere il finito nell'infinito, ne tocca e ne sgrana la ghiaietta qui appuntita come lametta, lì arrotondata e farinosa come polpa di mela ranetta, là ruvida come grattugia e la sbriocchia in minuzzole mollichine per l'ultima interminabile colonna di formiche che rientra nel bosco di nasturzi, frenetica, esatta e senza alcun comandante.

In seguito ficca le dita negli incavi dove ... cri cri ... saltella a portata di mano una masnada di grilli gommosi e le introduce nelle nursey dove ... gre gre ... riposano e sputano gli schifosi rospetti spumosi come pan di Spagna e poi ancora le rimuove nelle intercapedini dove, tra sterco ignudo e assaporato, si aggiudicano il riparo ragnetti grinzosi dalla fervida immaginazione e stercorari con le loro palline di sterco, poi perquisisce là dove si tengono unite con le loro scalmene e dormono daccapo sulla loro pista di foglie spiegazzate le raganelle dal gagliardo rigonfio addome e dalle zampe a cuscinetti adesivi ... là dove si sbarcano tutto il peso delle gravidanze.

Lisa passa ogni orlo di casa, ogni facciata senza portico a colonne né pilastri, dall'inizio alla fine della casa stessa come per ritrovare la bussola sull'orlo della pazzia.

Non sa più quante case ha toccato. Sa solo che deve giungere dalla nonna. Infine si trova nel vicolo stretto e buio, ampio poco più di mezzo metro, lo sfiora a destra e a sinistra con il suo corpo minuto e di nessuna importanza, un corpo ancora tutto pelle e ossa nell'abito stile impero dalle maniche che le arrivano al gomito, un abitino che ora come ora starebbe meglio alla sorella più piccola.

Nella stoffa di tessuto scozzese originale blutero verdegrigio rosso-bruciato fucsibrillante e chissà di quanti altri colori non ha presenza, questa ragazzina! Una vera acciughina, con le scarpe "stimpagnate" di Cenerentola prima della mezzanotte e una vertigine in alto a destra tra i capelli dritti come spaghetti ... una scimmietta che continua a tirarsi con i denti i peletti sulle dita.

Tirarsi i peli dalle dita ... un'abitudine che le fa calmare i battiti del cuore e le fa strizzare e aggrottare meno gli occhi miopi.

A passo d'uomo e nei mesi a venire ne dovrà passare di acqua sotto i ponti perché la potenziale intellettualoide non si senta spompata sguatterina, perché possa comprare gonne a calzoni, scarpe di pelle di camoscio del numero giusto e borsette di suo gusto, perché metta su i suoi bei fianchi e la sua fibra sia meno minata, perché come rosa spiro e sbruffi il suo forte profumo.

- Armoniosa come opera d'arte, ha molto pensiero questa ragazza, che non vorrebbe restare a guardare.

Solo un personaggio spiritualmente vicino a lei, quasi più papista del papa e al quale sarebbe piaciuto scendere nell'arena politica, forse comprende la sua precocità, che va e s'associa al mutamento fisico e a motivi di un comportamento che sembra di superiorità.

- Possibile che volete farmi cambiare idea?

Ma la ragazza non sarebbe cambiata, neanche con la pistola puntata alla tempia.

Manca il respiro a Lisa e il buio è più buio del buio più pesto.

Diverrà il suo più bel sogno un incubo da vivere tra le spire di una burrasca.

Le cose stanno precise così.

Nel frettoloso andare girano nella testa di Lisa i versi di poeti antichi e moderni. Riesce a ritrovarsi. Ritrova l'occasione. Un dichiarato amoroso rapporto ... versi consumatissimi ... poeti conosciutissimi ... universali ... i controllori delle sue sensazioni e dei suoi gesti.

Non s'imbrogliano le strofe nella sete di conoscenza a programma di vita, quando sembra che la cultura abbia difficoltà ad affermarsi.

- I versi, cara, non ti porteranno da nessuna parte. Né ora ... né mai.
- Lo so! Viviamo in un mondo di lupi, nonna! È storia vecchia!
- È così! È così! E proprio vero!
- Ma poi, nonna, è come se la poesia fosse un contrappeso.
- Io non so scrivere e ho le ali ridotte e grossolane, ma ti capisco. Non posso muovere un appunto, non posso ribattere né respingere.
- Senza poesia mi perdo, nonna. Mi sento frivola e convenzionale, astratta e inconcludente. Mi sento come se la mia vita non fosse attraversata da alcun corso d'acqua, come se non mi restasse niente.
- E allora scrivi le tue poesie, ad ogni costo, raddoppia gli sforzi, tendi l'arco e sistemalo teso e audace e avventurosa va' dove vorresti andare ... va' sui molli arcipelaghi delle nuvole ... va' sul fondo di un fiume o in arbuta foresta ... va' sull'incontro o sull'addio.

Lisa non ha visto il mare né un deposito di sabbia né i gabbiani né una nave in tempesta, non è andata mai in aereo, eppure, per quanto forte di stomaco, si nutre di una strana sensazione che solo l'andar per mare che mugghia e si dimena collerico e per cielo agitato danno.

Un senso di spiacevole trambusto, un clamore enorme, un mal di mare e un mal d'aria quasi come un insulto attorno alle parti laterali della fronte. Un insulto e un cedimento allo sconforto causati da una nuvolaglia resistente che l'aspetta strada facendo e la sballotta.

E si conduce nella sua maratona, alla scoperta di un mondo nuovo, di una nuova dimensione.

Varca l'oceano con il suo vascello ... nessun colpo di sonno la sbaraglia. Il giorno, la luce, il paese, le persone spariscono nell'indifferenza e nell'indeterminatezza della notte lunga, tranquilla, apatica, impalata e franca. Il caglio fa rapprendere il latte.

Lisa, piccola e carina, metodica e curiosa, avveduta ed interessata, si spoglia del malessere giornaliero e sonnolento e va a tastoni nell'incerta corporeità verso la nonna e verso la notte, quando tutto termina, quando smaccatamente rigurgitante di stelle cadenti il cielo ne fa scoprire tutte le marachelle, quando la notte non è più una vecchia megera mangiabambini né l'uomo nero né il lupo mannaro né il gaglioffo gattomammone che fa babau né il mangiacadaveri né l'orchessa che fa la pennichella nelle mani dell'orso.

La notte è invece l'ideale per dare la buonanotte alle bimbe, che amano i principi e i castelli e le belle storie e le nonnine pronte a narrare.

La notte vorrebbe farle vedere le più contigue smorfiose stelle, quelle che nello spazio le si strofinano di più addosso, ma Lisa le elimina e rompe in mille pezzi il suo specchio di paure e non abbocca.

Lo specchio rotto che porta male non la fa abboccare.

Se la prende molto comoda.

Cammina senza fermarsi.

Sale le scale ripide e pericolose e giunge senza pagare nessun canone.

Deve approssimarsi alla casa munita di due vani, eretti ad una certa altezza, uno sopra l'altro.

Due tradizionali stanzette a sviluppo verticale sul più generico e castigato modello del mondo, nessun ambiente accessorio, ma due stanze che si proteggono a vicenda, dall'alto in basso, dal basso in alto, similmente a due gote che si fanno compagnia e si concedono all'ora del dolce riposo.

Lisa sa di essere arrivata.

Lo capisce dal robusto anello di pietra conficcato nel muro che sembra un abbeveratoio di pietra cava a mezzaluna glaciale come il marmo.

Qui si legava e rabbriviva il somaro zoppiconi al ritorno dai campi.

Qui l'animale sincero e beneducato e bendisposto si ristorava dalla fatica e dalla confusione che aveva para para in testa.

Qui bevucchiava la cicuta come in una vaschetta di gelato.

Qui si rassegnava e rilassava quando il freddo gli tagliava la faccia.



Sul piano etico

Non sono solo cose che si dicono: - Che bel pupo è il solerte cavallo!
Il bello il pulito il potente il selezionato il sellato il destriero con stemma
Con i riccioli biondi sulle spalle accattivanti nitrisce squilla alto elegante
Con l'occhio sgranato con tanto d'occhi parla brilla
Il cavallo mangia le carrube nella scuola di maneggio
Ha fegato volontà cervello zoccoli ben ferrati
Ottimi al trotto ottimi al galoppo ottimi al passo uniforme
Nessun segno di depressione né di stress ma controllo di sé
Della propria qualità
Roba di classe astuzia lotta tenacia ingegno
Nel rapporto rovesciato il somarello arri là ehi là ohi là
Il vulgus l'emarginato l'ignorato l'oppresso lo sconfitto nella mandra
Cigliuto unguentato con i peli irsuti color coleottero
Sulla schiena a ranocchio *du matin au soir*
Raglia ... raglia il fantoccio ... raglia un acozzo di recitazioni
Il somaro da tanto tempo in viaggio cala la visiera
Pende come una pigna secca e crepitante pena la vita
Mangia il fieno come un bambino punito magro e asciutto
Zampacce spellate da parassiti nei diecimila chilometri a piedi
Una conservazione in uscita in altra pratica
Tanti inqualificabili calendari si diventa vecchi e poco manca
- Sogna signor padrone il tuo bambolotto
Inganna pure l'attesa con un'idea carina
Nel frattempo quanto mai gentile con me
La neve fiocca
Il silenzio mi lava i capelli
La neve fiocca
Il vento chiaro e caldo si fa lana si fa maglietta sulle mie ossa
La neve fiocca
Io bestia da soma io tuo seguace nella secchionaggine nella pecoraggine
Io bestia da soma nella minorità io piazzato ultimo
Mi metto seduto come essere umano allo stato nascente
Traccio rintraccio con il dito
Piantatore nella piantagione stellata in mezzo all'imprevisto
La neve fiocca
La conduco per mano la colgo la raccolgo la slego senza spezzettarla
La stabilisco a fido sul sentiero dove non si vede nulla se non il cielo
Ricerco la conoscenza con il passare degli anni
Con la testa perduta nei miei sogni di libertà

Lisa sa di essere arrivata

Lisa sa di essere arrivata.

Lo capisce dalle arlecchinesche lamiere i cui lembi inesatti e sottilissimi come aghi di pini e ripiegati e sovrapposti e rattappiti sono aganciati a stento da graffe e ganci e allacciati mediante infissione di chiodame d'ogni grandezza e d'ogni forma. L'assemblamento dei fori sull'intera superficie e le toppe zincate raccontano pienamente la biografia della porta, ne colorano la gigioneria in tratti tipici, sono la prova documentale a conferma dell'accondiscendenza del vecchio ramollito irreversibile insolente processo temporale.

Che strano! Morto un papa se ne fa un altro.

Nessuna mano tesa. Nessun venticello notturno.

Anche la porta ha una brutta tenuta.

È piena di bolle, di rughe e di grinze. Non è un granché.

Anche la porta, allenata alla fatica e ai rischi, non ha lustrini, non ha paillettes, non ha spioncino, non ha il riquadro, non ha il cartello con su scritto "*Villa Arcobaleno*" in mezzo agli aranci amari, dal sapore piuttosto agro ma non spiacevole, che rifioriscono come le lettere e le arti.

Improvvisamente la nonna vestale è sulla plancia di comando.

Il termometro biologico scatta sul nastro trasportatore.

Chiudere un occhio per lei è la fine del mondo.

- Aiuto, Gesummio, avete il sale in luogo del cervello! Che finestre sinistrate! Ma sono chiusi gli infissi? Che il Signore mi aiuti! Questa casa è una ghiacciaia, questa casa è un mucidume, è una palude, è una pentola che ha perso la stagnatura! Fa un freddo cane, un freddo da battere i denti e mi sento un tal gelo nelle ossa che pagherò presto e a caro prezzo il vivere stabilmente dentro questa bettola. Buon Dio, domando e dico - Quando non ci saranno più infiltrazioni d'acqua piovana dal deteriorato tetto? Quando saranno incatramate le tavole del soffitto? Quando metteranno un po' di pece sugli spioventi? Dove sono andate a finire le travi maestre, le travi portanti? Sono ormai superate?

- Non essere impaziente come una bambina! Non c'è bisogno che predichi ogni minuto e solamente quando ti fa comodo.

La donnina gendarme è un vero caso clinico.

Un caso disperato.

Non riesce a capacitarsi di quel secolare stato di cose.

E tra un colpetto di tosse e l'altro e per un riflesso condizionato.

- Finitela una buona volta! Hac huc hac huc hac ... il fumo mi fa tossire ... il fumo mi entra in pieno nei polmoni ... etcì ... etcì ... etcì.

Si sente interpellata e risponde ugualmente la nonna, che possiede il dono della parola battagliera e dell'intemperanza.

- Hac huc hac huc, non fatevi gabbo voi e non parlate male e a vanvera! Arrivate alla mia età e poi mi direte la vostra!

- È inesatto quello che dici, alcuni tuoi mali sono inesistenti.

Per lei nessun santo propiziatore foraggia, nessun suffragio, nessun isolante termico in quel cascame di legname non più squadrato né piano né curvo.

Nessuno le dà la palma del martirio né quella d'oro o d'alloro.

Si crede sotto pena di morte e condannata al capestro da quando insindacabilmente ha lasciato la casa buona per darla al figlio che si è sposato e che tra l'altro non abita neanche più in paese con la sua famiglia. Non mette nemmeno i piedi a terra per appurare la verità, non fa nemmeno dimestichezza e familiarità con i sensi assopiti che è già pronta per fare il solito sopralluogo ispettivo, il solito blitz al fine di rilevare ed accertarsi della presenza dei mortali acerrimi spifferi, al fine di saggiare il grado di umidità delle macchie sull'intonaco stonacato dei muri e delle scheggate travi.

Travicelli le cui fibre guastate danno un cattivo odore, un tanfetto come di legname di piante morte, come di legname in salatoio che, tagliato e bagnato e decomposto dall'aria, rimane a lungo nel terreno ombroso lungo le pozze dove ristagna l'acqua e dove proliferano e trovano casa le arzille zanzare.

Tutta dolorante la donnina si divincola dal suo astuccio protettivo con il corpo ancora caldo e schizza dal letto.

Arriva fin quasi alla rampa della scala, tira fuori gli artigli come un leone impallinato dal mirino di un fucile nella savana, si difende come una pantera tra la vita e la morte e battaglia come un'affamata tigre del Bengala messa nella rete ed impiombata.

- Che levataccia! Che levataccia! Si lamenta la nonna.

- Che cancan! Che cancan! Che casino! Le fa eco il nonno.

Il nervosismo della nonna sale alle stelle e manda a carte quarantotto tutto. Sembra una corsara che percorre il mare.

Stans pede in uno, su due piedi, con passo marziale, senza vestaglia, senza babbucce e senza scendiletto, la nonna si alza prestissimo e si mette a parlottare. Si profila all'orizzonte e si mette in mostra per acquisire i dati climatici che le risultano, guarda caso, reali e appena accettabili. Poi fa le castagnette a castagnola schioccando le dita scassate e bitorzolute e aizza, comanda e bacchetta un omino fantastico che, tra salamelecchi, citazioni ed espressioni privi di palese senso, le fa la pantomima dietro le spalle e s'impapera e si piega ad anfora negli esercizi di sospensione e di volteggio e si slancia in avanti a botticella fin quasi a toccare terra per accendere da buon fattore o da buon garzone o forse da operaio addetto o da aiutante di campo o meglio ancora da schiavetto in vendita, una sorta di fuocherello.

All'opposto di lei, che si fa venire una crisi di nervi, lo chauffeur di poche pretese si crea un senso di colpa.

- Sissignora ai tuoi ordini, signora incostante come il tempo! Non scaldarti tanto, ti cedo il passo. Ai tuoi piedi, fanciulla arrogante, che ti erigi a giudice! Il buon giorno si vede dal mattino. Non farmi però la consueta tirata d'orecchie! Sai che su questa terra per i cattolici l'infalibilità del papa è dogma di fede e che anche l'arcigno don Nico, pastore delle anime e uomo di chiesa, sbaglia a dir messa. Non c'è problema, fra poco in questa forgia scoppierà un bel fuoco.

E il Bertoldino gira l'indice intorno alla tempia due o tre volte per farle capire che è matta.

- "Speriami a Madonna", ma con questi mezzucci non accenderai mai un fuoco bello e vigoroso. Il fuoco non divamperà ed è un po' che aspetto.

- Il mio talento è ineguagliabile nel dare vita al fuoco, nel mettere al mondo fiammelle!

Presto e bene raro avviene, fare le cose richiede tempo.

Sotto sotto il nonno sa già che il fuoco non vuole prendere.

Il fuoco e il focolare dove la famiglia si raccoglie quando i figli sono ancora piccoli e si deve provvedere a tutte le cose loro occorrenti.

Il fuoco e il focolare per quando la famiglia è senza barbecue né bistecca al sangue né alla Bismarck né alla pizzaiola.

Benedetto quel Prometeo che rubò il fuoco agli dei per donarlo agli uomini! S'industria energicamente ... a spron battuto il nonno, ma per i continui sgarri non viene calcolato per niente e ogni giorno non è la sua giornata fortunata. Un buon pugile deve saper incassare.

Ma, simbolo di costanza, il credulone non fa una piega, il romantico non depone le armi e incurante della bocciatura e dello zero spaccato e del linguaggio cifrato vuole mostrarsi all'altezza della situazione. Il nonnetto pappamolle, come la stoppia e gli sterpi e i bastoncini e le doghe di legno e i trucioli e le fascine legate a mazzi e affantocciate a piramide assieme a bucce di castagne e a gusci di uova e a noccioli di pesche e a torsoli di pere vernine e a croste di formaggio e a miscuglio di terra e di rifiuti animali proprio nel portello del focolare, presenta tutta la sua tradizionale tristezza.

Una fatica d'Ercole che finisce a schifio. Nemmeno un buffetto sulle spalle. Non in perfetta forma il nonno alza un po' il cappello dolcemente dagli occhi da spione, strofina uno zolfanello come un acciarino e tra soffietti e palette, attizzatoi e intralci vari e il suo bicchiere ricavato da un barattolo di alici salate ... trac ... tric ... tracchete ... tric ... tracchete ... tric trac ... tracchete ... il composto organico s'accende con grande facilità e calorosamente e irregolarmente spara scintille come se eseguisse un brano di Stravinskj.

Ma ... ben presto il fuoco rallenta l'entusiasmo, s'annuvola e si spegne altrettanto bruscamente sul maiolicato grigio smorto, abraso.

Il fumaiolo, il turco fumatore, butta boccate di fumo dalla fucina come se di schianto fosse stato smorzato dalla fredda brina, o come se in un abbandono assoluto fosse affogato per aver bevuto tutto d'un fiato, a canna.

- Uff uff ... perché devo soffiare sempre e soltanto io? Uff uff ... mica sono il mantice di una fisarmonica o di un organo. La mia è una fatica da bufalo e qualche volta mi scenderà penosamente l'ernia. Non posso cantare e portar la croce.

Si lamenta il nonno che sembra un ragnetto inesaurito.

Neanche un alito di vento intuisce il pericolo e transita da quelle parti. Insensibile e sprezzante il vento abbandona il nonno a se stesso.

- Devo dire a tuo figlio di comprarti, per piacere, una tuta isotermica oppure un impermeabile che ti copra tutta.

- Ah ... e con questo? Cosa ... cosa dici? Cosa mormori? Non capisco. Come sei pressante! La tua lingua non s'annoda mai? Ultimamente hai la parola troppo facile ... pensaci due volte prima di parlare! Non ti sfegatate inutilmente! Vorresti che cadessi in un rapimento estatico e che ti tenessi l'ombrellino come al sacerdote quando porta in processione il sacramento?

- Ma io non ho detto mezza parola. Ma cosa vuoi capire tu della lingua e della letteratura e della storia e del progresso tecnologico e della civiltà! Tu che sei rimasta ancora alla traversata delle Alpi con gli elefanti di Annibale.

E ... rapida come una gatta appesa ad una liana ... la nonna gli mette con mano ferma una mano sulla bocca.

Un camino umidiccio in mezzatinta e di discreta capienza ed esageratamente affumicato tiene in grembo la cenere scocciata, rifrange e disperde, accalda e satura all'inverosimile l'aria e s'accorda e partecipa con la vita di questa notte. Profumo rivoltante d'incenso nelle spellature della vita di chi piange miseria. Sì, la meteoropatica nonna ha sempre freddo. Come suo solito controlla il fuoco anche d'estate.

Insaziabile di calore, lo fa accendere per cucinare quel che può.

Spese strettamente necessarie!

Lo fa accendere per intiepidire l'acqua che le serve quando si sciacqua nel lavello come una gatta dai sette spiriti, lo fa accendere e ardere per riscaldare le ginocchia e quel consunto incenerito cotto mattone, quello scaldino destinato ad essere adagiato sul seno non seno ... un seno come un laghetto essiccato ... il seno appiattito di una sogliola.

Solo con questo impacco si arrestano, si placano e si esorcizzano la nevralgia e le fitte intercostali della dea Vesta, protettrice del focolare.

Sì, la madre superiora soffre d'artrosi degenerativa e di congestioni broncopolmonari e non riesce ad espettorare il catarro e perciò ritiene il caldo l'unica sua insopprimibile invariante medicina.

E con questa scusa altera la temperatura di quella piccola sede, senza refrigerazione né aerazione leggera né correnti d'aria.

E con questa scusa rende l'abitazione totalmente inagibile, una fornace in muratura, un surriscaldato complesso termale, una pentola a pressione con chiusura ermetica.

- Non c'è neppure un po' di ventilazione. L'aria non circola, è immobile. Apro la finestra, così si muore soffocati. C'è aria viziata.

- No, no, non aprirla! Dopopranzo andrò fuori e farai cambiare l'aria. Piuttosto non fumarmi in faccia!

Questione di stile e di vedute, vedute del tutto opinabili!

Osservazioni banali e opinioni antitetiche, disposizioni d'animo agli antipodi, senza romantiche.

Sì, la nonna non usa che abiti abbottonati, anche d'estate, a fine luglio come in pieno agosto.

Solo quello scollo a "V" appena pronunciato sul corsetto dà a Lisa l'idea della pur inevitabile femminilità anche di sua nonna, un tempo graziosa morettina alta sì come una longilinea margherita a lunghissimo stelo ma notturna e segaligna, alta sì ma con un corpo grasso come un capello, una testina grande quanto una capocchia di spillo e un petto piallato da San Giuseppe in persona.

La nonna esce da casa ingobbendosi nelle spalle secche come assi da stiro, sembra una bambola di carta.

Questione di lana caprina!

Invisibile bolla d'aria fredda esce con al sedere incollata una sediolina, che è la sua superficie viaggiante ... il suo sellino rasserenante.

Va sul sicuro con il suo sgabellino.

Con le ossa rivolte al sole e alla sua casa occupa i suoi pomeriggi come prenotasse una gita al mare, come se andasse a prendere il sole sulla spiaggia libera, sempre allo stesso posto e si gira soddisfatta come gira il sole e lo insegue intorno intorno sino alle sei-sei e mezza, finché non si affievolisce dietro i monti, finché gli uccelli non vanno nel loro nido e la chiocchetta vacillante nel suo riquadro sotto il letto dei nonni assieme alle sue creature, che leggere spiccano saltelli e salgono la scala nell'allegro pigia pigia ... due gradini alla volta.

- Per questa via non ci passa mai nessuno. Quando mi metto al sole tutti devono passare di qua! Non c'è segretezza ... se ne vedono di tutti i colori e di tutte le specie.

La nonna adora quella stradina sperduta sotto il pergolato d'uva moscatella dal color di fior di malva.

Una presa di possesso sotto i tralci.

Per un po' sta fuori dal mondo in maniera quasi vendicativa.

E la nonna, il guru capofamiglia, fa sempre le cose con esattezza e con precisione.

Il rettore illetterato, a sera, allunga e appoggia i piedi sfiniti e strappati a causa dei geloni sul sopralzo del camino.

La dominatrice comunica le sue pretese indipendentemente dall'avvicinarsi dei mesi e senza considerare il fattore climatico.

Il nonno, smarrito sclerotico oggetto in una serie di pochi oggetti, trasognato maggiolino con il doppio mento, invecchiato dagli occhiali e dai virtuosismi del tempo, pro bono pacis si crea un luogo tutto suo, appartato e sereno e passa l'estate e l'invernata molto più indietro, in atto di devozione e di rispetto.

Di secondo piano fa così forse per affetto, per delicatezza e cortesia, forse per debolezza, per amore del quieto vivere, per tornaconto o forse per la sua morbosa infantile paura del fuoco.

Non lo dice, non lo spiega.

Lo si capisce da come s'impappina.

Un trauma infantile!

Più tempo passa più le tracce dell'infantilismo pirofobo affiorano.

La nonna e il nonno ... la suocera e la nuora ... Davide e Golia ... il sì e il no ... il braccio e la mente ... la guardia e il ladro ... il pane e l'acqua ... l'acqua e il fuoco ... l'aceto e l'olio ... l'olio e l'acqua ... l'acqua e la terra ... la terra e l'aria ... la nuvola e il sole ... il sole e la luna ... il giorno e la notte ... il bianco e il nero ... il lupo e l'agnello ... il nemico e l'amico ... una coppia di due elementi complementari ... l'equidistanza ... la divergenza ... la monarchia e la repubblica ... esiste il primo brontolone perché esiste il secondo, sempre uno accanto all'altro nel bene e nel male ... due cuori devoti e fidati in un gracile congegno di reciproca soggezione che, al di là della discussione sull'umidità o forse proprio per questo motivo, è armonica e ordinata interiormente.

Il nonno e la nonna ... *le dur et le mou* ... il caldo e il freddo ... il dritto e il rovescio ... il diavolo e l'acquasanta ... il sacro e il profano ... il fumo e gli occhi ... il dolce e il piccante ... il cane e il gatto ... il cacciatore e la preda ... il grano e la pula ... due tipi speculari ... il normale e l'anormale ... la realtà e la finzione ... il nucleo basilare ... la proposizione principale e la subordinata ... la struttura di un tutto compatto e resistente ... l'alfa e l'omega ... il valore concreto e il valore simbolico nella più bella disarmonia di caratteri inseparabilmente opposti, necessariamente rassicuranti e convergenti ... il rapporto tra due grandezze tale che moltiplicando o dividendo la prima per una certa quantità, anche la seconda risulta moltiplicata e divisa per la stessa quantità.

Affetto da così tempo da una malformazione congenita degli occhi, detta poliopia, ovvero anomalia della convergenza ottica, il nonno ha una visione multipla degli oggetti e delle persone.

Ci vede doppio!

Ma ... come si dice ... piove sempre sul bagnato e il difetto della vista fa in modo che egli sia permanentemente e ufficialmente più sbadato del dovuto e faccia le cose sempre alla carlona.

Racconta che quando faceva "u discipili", ossia l'apprendista pas-samano, mentre scaricava mattoni all'unisono con una fila di muratori disposti in catena, il capomastro lo colpì di striscio con un po' di calce viva dritta negli occhi.

- Come vanno i tuoi occhi, nonno? Nessuno se ne prende più cura.
- Generoso da parte tua, mia piccola cara! Che bel pensiero chiedere dei miei occhi!

La cecità è la causa ... il movente di tanto suo teatralizzare.

Gli è rimasto impresso il primo bicchiere raso raso.

Da quel momento è come se nella pupilla ci fossero puntarelle di spine roventi che Dionisio, il dio del vino, agita e sposta infischandosi del male che gli fa, il dio di quel vino che lascia molto depositato.

Il nonno non ha un bel paio di occhiali né da vista né da sole né da riposo né ovali né quadrati né con lenti chiare né con lenti scure né con lenti affumicate né con lenti sfumate né cerchiati d'oro né d'avorio.

Non ha una montatura firmata da un vip né analgesico per le infezioni. Non ne ha nemmeno un paio di riserva.

I suoi occhi piccolissimi sono due estenuati nascondigli dove la luce del sole non si spegne mai ... quella luce siderale che non scoraggia i bambini a sognare fate solidali ferme nel tempo ed elfi che attraversano prati di giunchi e di gigli d'acqua.

I prati più lontani. Sin dove si può avanzare sognando. Nei suoi occhi il nonno si identifica in modo critico perché vuole darsi qualche possibilità di riscatto trascendente e perché vuole sgranarli al panorama finché non si distolgono da soli ... finché non rientra a casa ... sulle prime facendo penzolare le mani chiuse a pugno ai lati del corpo ... poi tossicchiando e massaggiandosi le dita con il mento che gli tocca il petto.

Una frescura di chiesa gli fa riprendere colorito.

Si prospetta una bella serata al fuoco del camino.

*Se tu sei con me
Ogni cosa più bella m'appar
Se tu sei con me
Chiudo gli occhi e mi par di sognar
Stringimi forte sul cor
Nell'incanto di questa canzon
Dimmi in un bacio d'amor
Che il mio sogno non è illusion
Per te sol per te
Questa notte io voglio cantar
Se tu sei con me
Ogni cosa più bella m'appar*

Il paese ora dorme sotto la luna che scintilla come una stellina.

Tutto è pacifico. Tutto è riassembleto.

La nonna è sveglia e lo aspetta al buio nel letto.

Non è gelosa di quel ritardo, perché il nonno ama solo lei anche se dice quel che dice. E lei sotto sotto non gli vuole meno bene.

Gli vuole parimenti bene. Tanto quanto.

Solo non lo fa emergere. Non ancora.



Peggio di un bambino

Allo spintone della via Adua si staglia gigantesca l'insegna rettangolare piazzata verticalmente come un grande scudo e sulla quale c'è scritto "Sale e Tabacchi" e la grande "T" stampata in carattere nero.

È visibile anche al nonno. Abituato a camminare a tentoni e da solo il pensionato va nella rivendita n° 1 e tiene banco con il figlio della proprietaria. Non capisce il male che si sta facendo.

- Vado a comprare le sigarette. Così prendo una boccata d'aria.

Fra le nove e mezza e le dieci del mattino per l'ennesima volta compare il nonno come uno struzzo in agguato.

Conosce la strada dall'odore del tabacco ... come il leopardo quello del sangue. Non tentenna e gli occhi si sollevano di concerto.

Alla sua apparizione il giovane resta silenzioso, risponde educatamente a tutte le sue domandine, alcune delle quali lascia cadere.

Si sente sfottuto ma gli dà retta come se volesse prendere e comprendere il filo che fa ala ai quei sogni che non stanno né in cielo né in terra. Il giovane è tra due fuochi, la benevolenza del vecchietto dagli occhi socchiusi e sfiduciati che gli fa un cenno di salutone e il fatto che non può più perdere tempo con lui.

- Beh, giovanotto, stamattina vorrei una milite. Premesso che ...

- Premesso che, Zio Giovanni? Io premetto che esistono i militi di Cristo e il milite ignoto. Te l'ho detto più e più volte, anche ieri e l'altra volta e l'altra ancora.

- E allora dammi una popolare. Dimmi la verità, le popolari le hai?

- Queste sigarette sono fuori commercio. Tu chiedi roba che risale ai tempi precolombiani o degli Aztechi. Adesso ci sono le Diana ... le Malboro ... le Camel ... le Philip Morris. Sono tutte sigarette extra confezionate nei pacchetti da 10 o da 20 pezzi.

- Non riesco mai a ricordarmi come si chiamano. E allora dammi 5 lire di trinciato e 5 lire di carta velina. Però non ho soldi. Queste sigarette costano l'ira di Dio ed io sono come un'ape senza cera. Fidati di me ... te li porterò in poco più di tre giorni.

- Ma sì, sul prezzo ci aggiustiamo, come ogni volta. Basta che non ti dimentichi. Non sarebbe la prima volta.

- Che strano! Nella sacca ci deve essere una fessura. Sono dispiaciuto per il contrattempo. Ero sicuro di avere con me del denaro.

- Sì, la fessura! Ogni volta è colpa del buchino. Con voi non faccio mai affari. Con voi non divento ricco.

Se ne torna indietro con gli anni il nonno, in uno snodamento acrobatico del corpo come un surfista nella più completa goffaggine.

D'accordissimo! È un momento importante.

È contento e lo dà a vedere, non si sa se perché ha preso per cretino il giovane che lo asseconda o perché non crede neanche lui a quello che fa e dice o perché passa con insolenza il segno o perché è felice di avere finalmente gli oggetti dei suoi desideri, che gli riempiranno i polmoni di fumo.

Lo sa il cielo! Lo statuisce ... lo emana quel cielo interpretabile e azzurrissimo che non interviene in favore, che non alza un dito, che non gli fa recuperare né riprendere neanche un po' di energia, che non gli fa migliorare e affinare quello sguardo strabico.

Quante balordaggini e spiritosaggini!

Reclina e tira fuori sempre la fodera della tasca dei pantaloni e la rivolta a collo d'oca quasi sul bancone, quasi sulle caramelle a menta e sul baccalà impressionato che pur affumicato nel sale pare leggergli, più che il volto e le mani, i pensieri disorientanti.

Il nonno, maggiordomo contestato e sdoganato, memorialista ghiotto di poco o niente del tutto, si apre il colletto della camicia verde a pallini blu, quindi smezza asimmetricamente la carta velina e la piega a onda corta, dà una trinciata al tabacco scuro e forte, ne prende con i polpastrelli qualche presa che fiuta e arrotola e striglia il rotolino a rozza sigaretta e incolla sull'umido labbro il cilindretto come un lucidalabbra, come un cannoncino al cioccolato o un lecca lecca.

Si concretizza e si specifica il suo piano secondo i suoi intenti.

Infine, meno scombinato di prima ma sempre sotto libertà vigilata, torna al camino, nel suo raggio d'azione, s'ingloba come l'insetto nell'ambra, e gioca con la fiammella di un legno sibilante più grande del suo avambraccio e accende la sigaretta da barone pago del suo blason, come se quella fosse la sua prima sigaretta fatta a mano.

- È sufficiente la prima tirata per sentire il primo gusto. Man mano il piacere cambia. Come per la vita la prima tirata se ne va nella prima fumata. È stata una ragazzata e tutto finisce qui! Ma è difficile che un ragazzo sia previdente!

La sigaretta, per quanto sia la perizia nel farla, resta imperfetta e immediatamente vuota ai lati, priva di forza di carattere e d'autorità s'accorcia sino alla bocca, quasi con una sola aspirata.

Il più è fatto, ha partita vinta. Il più finisce anche per i ricchissimi baroni e quello che resta cadrà per sfinitezza ... sportivamente.

- Da giovane, signori miei, schiacciavo le noci con la sola pressione delle dita e dei denti. Ne ho stese di noci, senza sforzo! Adesso non mi riesce di confezionare con determinazione e ostinazione neanche una sigaretta.

- Non parlo più! Non hai più sei anni. Possibile che hai sempre la bottega aperta? Chiuditi i bottoni dei pantaloni! Apri gli occhi!

- Chi, io? Che c'è? Ti faccio presente che non ci vedo. Io non ho i tuoi occhioni.

- Proprio tu, sì! Le botteghe sono tutte chiuse a quest'ora, compreso il tabacchino. Quando aprirà però non andare a combinarne una delle tue! Chi bazzica lo zoppo impara a zoppicare.
- Silenzio in aula! Taci, io sono il capofamiglia! Ricordati che tu, moglie mia, non mi arrivi nemmeno alle scarpe e che non accetto ordini e comandi! Non rappresenti l'Avvocatura dello Stato.
- Come, come? Ricominci? Non alzare troppo la testa e abbassa un po' la coda! Non fare troppo il prezioso! Rilassati e vedi se c'è qualche lavoretto da fare! La tua qualità professionale è fare pretattica e poi non sai fare niente senza cacciarti nei pasticci.

Gliela mena per un bel po' la nonna e lo sfida, ma il mascalzoncello buffone vince l'imbarazzo.

Il nonno, come il piccolo martin pescatore nel suo piumaggio, indossa una specie di cappotto, per meglio dire una giacca che gli arriva all'altezza della vita con il martingala di dietro.

Poi sparisce nella sua isola incantata.

Con la pirotecnia di un tizzone fa una riverenza ed esce chiassosamente nella via traversa per farsi luce.

Il nonno dimentica che adesso a casa c'è un interruttore per la corrente elettrica e che in paese ci sono già da tempo i lampioncini al muro, le luminarie per illuminare le piccole locande.

Amnesie isteriche, un po' demenziali.



*Dolce e chiara è la notte e senza vento
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna e di lontan rivela
Serena ogni montagna
O donna mia
Già tace ogni sentiero e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa
Tu dormi che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze e non ti morde
Cura nessuna e già non sai né pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto*

E il girandolone con le sue sbruffonate non può fare a meno di filarsela da casa per aspirare quasi trangugiasse arsenico.

Anarchico interprete da operetta un po' sopra le righe, capoccione con il collo cascante come un fusto di ex legno quercino che si piega tremulo come un soffione verso terra, incorniciato in un garibaldino fazzoletto rosso e del tutto rientrato nel centro delle spalle nel suo immobile passepertout, ha un sorriso e un'andatura per tutte le situazioni e non può fare a meno di muovere e di mostrare le tabaccose dita ingiallite da gittate di nicotina.

- Già! Ho visto due farfalle ... due trine con grandi ali colorate ... nella fattispecie un macaone e una vanessa rincorrersi e rincorrersi per tutta la sera attorno al palo della luce e infilarsi e crepitare sul vetro caldissimo della lampadina.

Dopo poco sbotta nell'arco di pochi secondi.

- Che disastro le mie dita! Le mie dita fanno cilecca, soffrono di tremolio. Sono brune traversine ingobbite dagli autunni. Le mie dita color tabacco sono ramoscelli morti. I riflessi delle dita s'appannano. S'appannano tutti i riflessi e il mio corpo non mi asseconda. Si vede che non ho più disposizioni da dargli, si vede che sto proprio invecchiando con successo e che io e lui non abbiamo più cose da dirci.

Il nonno è un tipo astuto ed acuto, apparentemente fessacchiotto e reticente, finge di fare la figura del cetriolo, finge di essere sordo come una campana e di non capire le ingiunzioni.

L'incauto fa finta di non capire per non pagare il conto, ma ugualmente deve stare attento a ciò che dice, deve moderare e misurare le parole, deve conciliare e concedere, dimostrare ai più la sua buona fede e la sua scienza infusa.

Niente è dovuto al caso. Niente si lascia al caso.

Però non vi è peggior sordo di chi non vuole udire.

Però non vi è peggior cieco di chi invece vuole a tutti i costi intravedere e poi sturare e rifugiarsi nella bottiglia, in quel liquido rosato o bianco o rosso, austero o frizzante, novello o invecchiato, marsalato o inacidito e a conservazione cattiva, quasi preso d'aceto.

Gli piace trincare al nonno, anche con il vino agresto e adulterato. Anche la feccia distilla un goccio, anche la posa.

Dal canto suo talora la nonna è una vera persecuzione, un ospedale ambulante.

D'altra parte il fumo appesta la casa e spinto dal vento salta agli occhi e al naso.

La nonna, indiscutibilmente contraria al fumo e all'alcool, con il fiatone e la voce arrochita dalla bronchite sovrasta a squarciagola con il suo SOS e per abitudine sfiata le sue manie e la sua atroce filippica dal piano nobile dando fiato agli ottoni trionfalistici, quando il nonno meno se l'aspetta, quando non fa in tempo a scappare di casa, quando non si toglie via.

- Puh ... puh! Aria ... aria! Alzati, poltrone! Subito subito, spostati, schiavo del fumo! Mi fai venire i capogiri ogni volta che accendi e spegni la sigaretta. Sei un vero sfrontato con le tue fissazioni! Non vedi che l'asma mi chiude il petto e lo attanaglia e mi fa venire una pesantezza di testa che la mia vita è sospesa a un filo con questo galoppante enfisema polmonare? Beato te che hai i polmoni d'acciaio e le arterie di ferro! Vai a fumare fuori e a smaltire la sbornia dove ti pare! Non vedi che il vino ti sale alla testa e il fumo ti insidia fin nelle viscere? Un minimo di prudenza e d'imposizione o devo sapere sin da ora di che morte devo morire?

- Present'arm! Spall'arm! Bilanc'arm! Per fila destr! Per fila sinistr! Fianco destro! Fianco sinistro! Passoooo! Quante esortazioni!

E il nonno batte militarmente il piede sinistro in terra e scatta sull'attenti tanto che sembra un allievo carabiniere.

- Che furia! Che strigliata! Che sermone! Che romanzina! Che donna di fegato! Ecchè è, sei peggio di un generale! Non fare la scontrosa e non dire scortesie e non essere troppo casalinga!

A sangue caldo prova a replicare il nonno e sintetizza l'invocazione della nonna con la frase giusta per darle ragione, per non sembrare individualista o assolutista.

Ma neanche l'insistenza e l'effetto dell'alcool lo rendono del tutto coraggioso.

- Pompa forte, altrimenti l'acqua non viene!

E supplica e capitola e si discolpa e squittisce come uno scoiattolino senza noccioline nel nocciolo e si freddano la frenesia e la determinazione.

Non c'è trippa per gatti. Non è consentito.

Il macchinario s'ingrippa e conciato per le feste non stringe i freni e non fa altro che fare e rifare il verso della birboncella e in quel frangente salta di palo in frasca come un grillo fanatico tra i fili dell'erba.

- Nelle botti piccole sta il vino buono e il buon vino è introvabile. E tu sei il mio vino buono ... un vino ricettivo per questo profittatore. Che arte!

Scene e retroscene!

Di punto in bianco scoppia a ridere nevroticamente ... smodatamente ... intensamente ... rumorosamente, con un intento preciso e reclamato a fronte scoperta. Vorrebbe prendersi la rivincita.

Ma non s'infuoca lo stesso il cuore taccagno della nonna e non gli rende giustizia né gli rilascia l'attestato.

Il tiro fallisce.

È un'altra occasione inadempita per quel nonnetto insolente che ha in bocca sempre una sigaretta, crudelmente spenta o tristemente accesa e sollecitata a non spegnersi.

- Questa casa è un mortorio! Che supplizio!

- Zi ... zi ziiii ... zitto, non fare cagnara fino alle ore piccole e non versare quelle lacrime di cocodrillo! Fammi il piacere di stare zitto.

D'un tratto il nonno, senza un soldino bucato e trafelato e rosso come un gambero avvinazzato e un bel po' seccato, porta istintivamente l'indice alle labbra e sta in meditazione con i tendini del collo un po' più adirati. Suona la ritirata e rientra in caserma.

Caso da psicanalisi ... nella sua guerra di posizione ... nel suo slancio patriottico ... nel suo voler rivivere gli anni felici.

Ci vorrebbe l'analista!

La situazione è critica e il nonno incomincia a sudare.

Sudare quando si è in difficoltà è la cosa più facile al mondo.

Sudare freddo è più facile che ascoltare o essere ascoltato.

- Che personalità isterica, mia nobile dama! Zitta tu, fammi il favore, zitta! Non sei mica un'istituzione! Sono io un uomo ammogliato?

- Sì ... sì, canta che ti passa! Di cosa non sei capace tu!

- Sei proprio un'istintiva! Non hai cultura ... idealità ... ti mancano le più elementari nozioni scolastiche. Il mio dire dagli intenti stilistici vuole istruirti. Ma quando ti italianizzi? Lo so che non hai fatto neanche le aste, perché a scuola non sei mai andata.

- Cosa significa? Mi istupidisci con il tuo parlare difficile, con il tuo groviglio di parole, con il tuo fare i calcoli con il procedimento sbagliato. Sei irrecuperabile, ma io ti sopravanzo di tutta la testa!

La nonna ... un caratterino mica male!

La nonna ... un caratterino da commissario, salta subito alla conclusione. Poi, casualmente ma non troppo, il contrito cireneo si volta dall'altra parte e con movenze leggere appoggia il pollice della mano sulla punta del naso e ripiega a marameo uno per volta le quattro dita della mano sulla barba spelata come se fossero tutte della stessa lunghezza e immediatamente dopo le declina e si tappa le orecchie con i polpastrelli per non sentire quel martello perforatore.

Si svapora il nonno e fa lo gnorri e strilla lemme lemme.

- Cucù ... chichì cucù ... cucurucù ... chichì cucù ... cosa vuoi tu?

- Che fai, il verso del gallo? Questa mò ti mancava per urtare i miei nervi!

*Suonatrice di balalaika e mandolino
Sarò gioioso sotto il tuo balconcino
Suonatrice di liuto e flauto
Avanzerò verso te timido e cauto
Suonatrice di clarinetto e chitarrino
Il fiore coglierò del tuo giardino
Suonatrice di violino e violoncello
I miei servigi per te qual umile menestrello
Suonatrice d'arpa e pianoforte
Ti amo e riemerò sino alla morte*

- Ma cosa ti viene in mente? Mi fai venir voglia di piangere. A ben giudicare il raglio di prima è mille volte meglio di questa sonata. Ma sì, è proprio così!
 - Devi sapere che il raglio dell'asino non arrivò mai in cielo. Il mio è il canto melodioso dell'usignolo che sveglia le idee e i ricordi e le nostalgiche cose e le malinconiche persone. La mia è la romanza di un solista. Cerca di semplificare la vita, non di complicarla!
- Nella sua impulsività inadatta e nel suo rincrescimento inopportuno si cimenta ed intona il canto del cigno e scandisce il tempo ribattendo la punta dei piedi con i consueti domestici vocaboli il mattatore e si espone e tamburella la sua allegria e si mette in cattiva luce e siede regalmente sui calcagni in segno di penitenza.
- Quanto nerume!
Quanta arretratezza!
Non più di tanto se tanto gli dà tanto.
- Morsicati la lingua prima di parlare! Il tuo è un caso isolato. Sei sempre alticcio e imprevedente e recalcitrante, può caderti la casa addosso. Perciò mi fai venire l'itterizia e mi fai accumulare veleno nel sangue.
 - È proprio così! In materia d'allegria io sono Fra Angelico tra le legioni angeliche. Libero come un uccello che solca il cielo con le sue improvvisate. Te ne ho passate già troppe!
In vino veritas! Il vino è scaltro, ti scioglie il sangue.
Ti tramortisce. Ti butta via a piedi in aria.
Ti butta via come una scarpa vecchia.
Ti ronza attorno con il suo aroma.
Il vino fa brutti scherzi.
In vino veritas! Manca poco a scurire.
Il vino ti rende impotente, ti sparpaglia le idee e ti fa fare di testa sua.
Occupi il primo posto anche se non te lo prescrive il dottore.
Forse è morto l'amore nella coppia.
L'amore non piove dal cielo.
Il nonno al contrario ce la mette tutta.
Posa ancora gli occhi sulla nonna.

- Lisa, la sai quella della moglie e del cieco?

- No!

- Fu detto a un cieco: - Sembra la tua sposa propriamente una rosa. Rispose il cieco di cervello fine: - Lo so, non dal color, ma dalle spine.

Con le ossa ammaccate come una groviera e scottato già troppe volte cade con il sedere per terra, ma appena s'apparecchia la malaparata il buon diavolo frustrato taglia la testa al toro e se la svigna tra un gestaccio e qualche occhiataccia.

Effetto domino!

Si fa per dire, a causa dell'amaurosi un occhio è ridotto a lumicino. Poi pargoletto si riordina sul ring e ricompono la sua gestualità e si ricompono nel suo marasma senile, salvando capre e cavoli, continuando a fare fioretti e specializzandosi alla resistenza passiva.

Il lancio o è troppo lungo o è troppo corto e il degente perlopiù resta a gola asciutta e a distanza.

Il nonno è inappetente e se mangia mangia scondito.

Fuga il cibo come il vento le nubi.

Non eccede nel mangiare il nonno.

- Sei andato dalla cantiniera "a fà nu picchi i muina?" Sei passato per il bar? Hai fatto un giretto avanti e indietro ... indietro e avanti ... con le andate e i ritorni ... i ritorni e le andate in lungo e in largo?

- Ma sai che io non entro nel bar da mezzo secolo. Non posso più neanche mettere il naso fuori? D'altronde non è poi la vita una bevuta?

- Non ci credo neanche se mi ammazzi. Io ti smaschero come e quando voglio. Non fare come il ciuco del pentolaio, che parla con chiunque incontri!

- Dove sei andato? Dove stai andando? Dov'eri? Dove andrai? Che gendarme! Che cipiglio! Abbandona la tua torre di controllo. Io vado dove mi portano le gambe. Capperi! Sembro una lepre inseguita da un cane. Sempre lo stesso papello!

- Dovresti alimentarti di più. Di sicuro è il fumo che ti altera il senso del gusto. Che gusto ci provi a bere? Fra non molto perderai il profumo del cibo. Fumo e vino ti fanno diminuire l'appetito. Ti faranno morire d'infarto, di un attacco cardiaco prima del tempo e ti faremo un bel funeralino! Ci puoi giurare!

- Tocca ferro! Tocca ferro! Le tue previsioni non mi porteranno alla fossa! Tocca ferro! Tocca ferro!

E vorrebbe di nascosto poppare per due e a scialo se avesse distillato d'uva confidenzialmente a sua disposizione.

Il nonno ha un'ottusa continua perseverante sensazione di sete, un impulso incontenibile a bere, un'arsura di vino a bassa o ad elevata gradazione alcolica che non di certo fa roteare in bocca né indugiare sui diversi punti della lingua per degustarne al cento per cento le qualità organolettiche.

Sussulti ... balzi ... vibrazioni ... spirito di patate ... anticonformismo ... tutte le prova l'anfitrione che sgattaiola come un'anguilla fuori dall'acqua e cammina sulla punta dei piedi e invade il locale e calca le scene come un Unno intrappolato dal tempo.

Di giorno il riconoscimento che gli spetta s'arresta così come il mulo si frena dall'attrito del basto in salita se le pareti sono ripide e nude.

E tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.

Non la facciamo troppo lunga!

Il nonno, in qualche caso, beve il vino quando la notte dai nervi scoperti cala i suoi tentacoli.

Quando la nonna, stanca e ammalata, non gli sta alle calcagna.

Lo beve e ne ripristina il livello gradatamente con acqua.

La tacca è sempre uguale e non bada alla patina, alla crosta, alla muffa biancastra, al panno che si forma inevitabilmente sulla superficie.

Il figurante scalmanato fa le smorfie e affronta l'impresa rischiosa.

Il tipo da spiaggia s'allunga e s'accorcia, torce e storce le braccia e sbatte e risbatte le labbra scherzosamente.

- *Un calice d'ebbrezza oblioviosa!* Sniff ... sniff ... sniff ...! C'è nulla da sniffare? C'è nulla da bere? C'è vino giovane per una bevutina? C'è vino buono per un buon bevitore? Bevo tutto, anche vino allungato. Mi fa una rabbia doverlo guardare e annusarlo e non poterlo toccare ogni volta che salgo le scale! Il vino agevola la digestione, aggiusta lo stomaco.

Ironia ... parodia ... mordacità ... insoddisfazione ... tutto racchiuso in quell'impulso irresistibile ed irreparabile di alzare un po' il gomito, tutto racchiuso in quella botola nel pavimento e nel desiderio di evasione e di socializzazione.

Il vino ... il vino sfuso ... il lato buio del nonno ... l'autoaccusa.

Il vino ... la protesta civile ... il lato forte del nonno ... il continuo suo rodimento ... la componente fondamentale.

È mezzanotte appena passata.

Ed egli è ancora a piede libero.

La nonna ha come un bagliore.

Come una fiammata che le riscalda la faccia.

- Si è fatto vivo il malvivente?

Ravvisa la tirapiedi del nonno.

- No! Da me non è venuto! Non lo vedo da un sacco di tempo!

Risponde l'ostessa.

A strattoni una voce femminile con tono avvocatESCO le risponde frettolosamente, veloce come una saetta, un po' per non comprometersi e senz'altro per evitare diverbi.

Non dovrà la nonna mai sapere.

Si comporta comunque come uno scolarecchio briccone il nonno, anche quando facendo il finto tonto prende da terra le cicche per recuperarne il tabacco.

- Che strana questa mia vita! Deh, cara mia, quanti inutili sacrifici! La vita è una scampagnata micragnosa. Lasciami qualche sfizio! Non dico di spendere e spandere e di scialacquare, ma non so perché devi tenere sotto chiave le misere pensioni! A che e a chi serve affaticarsi tanto? Rompi i cordoni della borsa e allenta le redini e spendiamo questi quattro soldi di pensione! La vita è un macigno. Meglio un uovo oggi che una gallina avariata domani.

*Amore
Se potessi avere
Mille lire al mese
Farei tante spese
Sarei certo di trovare
Tutta la felicità
Una casettina in periferia
Una mogliettina
Semplice e carina
Tale e quale come te*

Il nonno ciccaiolo e pipparolo, con una matita da muratore incollata dietro l'orecchio che sfiora un berrettino felpato che gli fa da paraorecchi e che gli arriva sin quasi al mento, deve gesticolare e far sortilegi per far sparire e dispiegare le tirate fumogene, le deve sterzare fuori di casa, all'esterno sopra il livello della finestrella anche quando piovviscola e la pioggia di grandine frizza sui suoi baffetti insulsi, sulla schiuma color platino della bocca, anche quando diventa un sorbetto e gli si solidifica la saliva battuta dal vento e dal freddo che sferza e che paralizzerebbe chiunque, quando ... cric cricch ... cric cricch ... forse solo un elefante romperebbe, con il suo dolce peso di qualche quintale, il ghiaccio sulla pozzanghera.

Il nonno deve gettare e manovrare l'alito in una colonna di fumo sull'orbita dei suoi stessi occhi e dei suoi muscoli frontali, in un andamento come il filo che Arianna diede a Teseo per orientarsi nel labirinto e ramificato come le corna di un cervo, fin tanto che la nonna non è tra i piedi. Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere.

Sia detto per inciso e per la cronaca che il nonno, pur fumando e bevendo, ha avuto la sua Messa di addio all'esistenza dopo la nonna.

In terra consacrata è andata prima lei.

- Ciò che più importa è la salute. Ma dimmi, cosa c'è di meglio che pirateggiare una fumata dopo una cena senza lucro, alla fine di un pasto il più insoddisfacente o dopo aver schiacciato il pisolino di pomeriggio sognando una tazzina di caffè con una bella caffettiera?
 - Con chi parli? Chi ti ha interpellato? Cosa stai mugolando e con chi? Cosa stai impapocchiando? Non scatenare la piazza!
 - Mi fai cascare le braccia ogni volta che apri bocca!
- Replica il nonno, che cade dalle nuvole e di schianto si assenta.



*Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia
Chi vuol essere lieto sia di doman non c'è certezza*

*O giovinezza, ah! me, la tua corona
Su la mia fronte già quasi è sfiorita*

Mette tutto in canzonella il nonno Capitan Fracassa.

E butta un guanto di sfida Pan, il dio delle danze.

Non sa più cosa escogitare.

Strane manfrine. Teorie tutte sue.

- Te l'ho strimpellata chiara chiara! Te l'ho rigirata ben bene. Non prenderti troppe confidenze e non fare molte mosse e di tanto in tanto ricordati che io porto i pantaloni in questa casa.

Ed ecco una torrenziale colata di saliva sul panciotto di tessuto canneté a lisca di pesce sul lato dei bottoni e raccogliaccio di tutto un po'.

Il fazzoletto arriva sempre in ritardo per pulirsi.

Arrivano prima le dita, vigilmente.

- Servizio a letto! Prego! Servizio a letto! Voilà, la colazione è pronta! Non c'è un attimo da perdere.

Il nonno tenta di ribilanciare.

Sbatte per benino in una tazza il rosso d'uovo con una spolverata di zucchero che scioglie e stempera una volta con mezzo bicchierino contato di Ferrochina Bisleri o Fernet Branca e un'altra volta con Marsala all'uovo e un'altra volta ancora con un dito di vino di buon corpo, con un dito di vino glorioso.

Uova e ferrochina ... ingredienti sempre in serbo.

Ce n'è sempre una piccola scorta.

- La signora è servita!

- Dammi qua, dammi qua! Grazie!

- Non c'è di che! Son io il suo umilissimo servitore. E grazie tante per il grazie. Ma che severità! Che mentalità!

Questa è la tazzina di caffè della nonna.

Questa è la tazza di latte bollente.

Questa è la sua medicina antireumatica.

La medicina antifebbre e ricostituente.

Questa è la medicina che ha la spiccata autosuggestionante proprietà di aiutarla nella digestione, ma soprattutto è il farmaco psicotonico che le viene somministrato per sperare di farla diventare come la desidera. In quel momento, di lì a poco, il nonno s'immischia e le dà un castissimo, inusitato bacio sulla guancia, il bacio della buona notte e del buongiorno.

Glielo dà rubandolo.

Sbrigativamente e non come se volesse respirare bocca a bocca.

Buttandosi magnificamente a peso ... a corpo morto ... a precipizio.

Toccata! Un giochetto da ragazzo fresco di rasatura.

Sarebbe bello andare a rotoli e ritrovarsi letteralmente tra le sue braccia. Finché uno ha i denti in bocca non sa mai quel che gli tocca.

- Sarebbe bello beneficiare di un po' d'affetto.

Confessa il nonno.

- La vita è bella!

Per chiunque è meglio essere invidiati che compatiti.

Il nonno però vorrebbe più compassione.

La nonna, impuntata come l'onda al faraglione, non cade ugualmente ai suoi piedi.

E il nonno da consumato cacasotto per un attimo si fissa.

Infine si schianta esaurito.

Il nonno, sbattuto come l'uovo, si sbronzia con il vino e non salta l'asta, fa il mattutino capitombolo e cade tremendamente sull'eterna buccia di banana.

Sempre su quel famoso qualcosa che non torna.

Sempre la mazzata con una mazza ferrata.

È somigliante ad un cagnolino rosso in viso, scartato e ammazzato e passato da un battitappeto, oscilla in modo immacolato la coda e apre ogni volta, con la solita palpitazione e le sbraitate e l'abituale colaudata incoerenza, il suo nuovo gran giorno senza i riverberi del sole, senza la sospirata inversione a U.

Sfidato e bollito senz'altro ... ma con la voglia di mettersi sempre alla prova e non vedersi perduto.

Non è finita ancora!

Per il nonno non è finita ancora.

Non è in vena e toglie per un po' il disturbo.

È incredulo nel suo assillo.

Risale al responsabile benpagato che sta per prendersi la nonna.

Resta così intorpidito sicché non è nei pressi del suo patio ... nei pressi del muraglione cui si poggia contro occhi a terra e con una vocina nella testa. Forse finalmente in pace.

Si riprende scambiandosi qualche frasetta e guardandosi in strada come in uno stato d'indigenza psichica.

La dionisiaca recita.

- Capita a tutti ... prima o poi ... di sentirsi come mi sento io.

Il nonno aspetta di fare la svolta.

Tanto di cappello!

Qui casca l'asino!

Conferisce a se stesso il nonno ... di malavoglia ... in panne.

- Che cosa di convincente sto veramente facendo perché ci sia la sterzata? Le immagini tutte e le provi, ma sei costretto a rinunciare.

- Mi lasci andare? Mancano tra le cinque o le sei ore.

- Non fare pressioni, non forzare la mano! Prendiamola come viene!

- Così come sono la morte è un regalo, caro!

- Suvvia, tu sei la prima a sapere che la morte è lontana.



*La farfalla
Non conta gli anni
Ma gli istanti
Per questo
Il suo breve tempo le basta*

Dal viottolo della campagna sopraggiunge, con le cesoie a lame larghe in una mano, un suo conoscente che ancora lavora.

Lo riconosce dall'alito di pane strofinato con aglio.

È come una salamandra maculosa al sole.

Ha la pelle bruciata del saraceno ... un colore grezzo.

Sputa come un lama mentre sbuccia i chicchi d'uva per farne cadere il succo. Spera forse che il nonno vi metta la bocca sotto, vuole forse vederlo inchinarsi e soddisfersi e leccarsi i baffi come un gatto che lecca i piatti. Un modo di fare un po' bastardello.

Ha le nozioni dell'agricoltore sapientuccio che s'intende di tutto, che scruta la persona per coglierne le intenzioni.

Ha le idee di chi ha chiaro nella mente dove il diavolo tiene la coda.

- Prendi una sigaretta o vuoi una presa di tabacco?
- No, grazie! Io non fumo. Non avertene a male!
- Mi sembrava ... allora bevi?
- Io non bevo né fumo. Dove ti accompagno? Hai preferenze?
- Che giornata, amico! I pensieri, come nuvole orlate di rosa, corrono e non so dove vogliono arrivare, ma io li inseguo.
- Io voglio invece sestuplicare la mia vigna. Vigne con uva mostosa sei volte maggiore. Venderò dell'uva mondiale!
- Ohhh ... questa poi! Vale a dire? Vite che lacrima? Vite bianca da tavola e da vino con grossi acini? Uva selezionata? Uva montanina?
- Vale a dire che ho intenzione di diventare un produttore, un commerciante di vino che si conserva bene, non fatto con le polverine.
- Saperci fare! Lo sapevo! Ed io voglio vedere la luce del lampione e le farfalle che le girano intorno. Voglio vedere le farfalle di carta dilavata *iuxta lucem*, nella campagna non annerita dal fumo.
- Ma quali farfalle? Io non ne vedo!
- La Sfinge dell'Euforbia con i suoi bruchi, la gigantesca Saturnia del Pero e la Ninfa del Corbezzolo.
- Vieni, come darti torto se vai a caccia di farfalle! Non sarò io, il rompiscatole, a sviare i tuoi sogni da entomologo.
- Amico, le farfalle si spostano e lumeggiano, non hanno età né vigne né landa né ruderi né area socio-culturale. Dove ci sono più farfalle non c'è il grassume. Nella radura dei miei sogni mi schiudo, metto le quattro ali, sfarfallo, succhio il nettare della vita, colleziono e vedo più di centocinquantamila specie diverse di farfalle, notturne e diurne, le prime e le ultime. Vedo le imprevedibili robuste Esperidi dalle ali corte e dalla testa larga, le coloratissime Licenidi, le cosmopolite Papilionidi, le Pieridi migratrici, la Latonia d'argento che ama il caldo delle mie zone, la Galatea Melanargia che mi visita da giugno ad agosto e la Lucina che rorida si fa sorprendere vicino al fiume e mi sorprende sotto il taglio dai rami chiari. Ed io canto il silenzio. E loro ballano nell'aria. E noi, ancora giovani, siamo qui. Siamo qui per loro. Ognuno ha la sua. E la mia mi fa dire.

*O pale Ophelia, belle comme la neige
Oui, tu mourus, enfant, par un fleuve emporté*

Pallida Ofelia, tu, bella come la neve
Moristi, ancor fanciulla, e il fiume ti rapì



Tutto ovattato

- Nonna, stai un po' meglio?
- Sei tu?
- Sì, sono io! Che hai? Hai dormito male?
- Perché non ti siedi, Lisa?
- Nonna, hai gli occhi un po' lucenti. Hai preso le gocce per il cuore?
- Il mio cuore ... al termine della fatica ... è una pietra che si sgranella.
- Stai troppo tra le pareti domestiche. Come un quadro in un angolo buio. Che monotonia l'autunno in un quadro, nonna!
- Lisa, non voglio dare fastidio e forse adesso è più prudente isolarmi. Le ore che rimangono non sono molte. Le ore si scorciano.
- Ma fuori l'aria è in gran forma e acquietante. Apri almeno la finestra! Non c'è né rumore né traffico.
- A essere sincera hai ragione, sarò la prima a veder arrivare la luna. Starò alla finestra e attenderò. Non accade tutte le sere.

La nonna, la vestale della famiglia, da un pezzo s'avventura in un viaggio a più tappe.

Nella svestizione solleva con lucidità i vestiti e le sottane combacianti e confidenziali, le tira su ... una dietro l'altra ... una dopo l'altra, menando plurimi fendenti e fruga in modo esauriente nel foderame ammansito.

Una ... due ... tre ...

Una ... due ... tre ... quattro sottovesti di lanettina flanelata, una macedonia di colori a scelta poco accostati in diagonale e dai rammen- di a sopraffilo indefinitamente squadrati ed eseguiti alla svelta con cuciti variopinti di disparato spessore, si misurano con il tremore delle sue mani, che lasciano cadere tutto.

L'inflessibilità delle sue ormai impotenti mani di cartapesta.

Verso sera la nonna conchiglia si risistema in quell'intrigo di tessuti esclusivi come il bulbo di una cipolla.

Si risistema nel suo multistrato precisissimo, nei suoi anelli invisibili, nelle sue relazioni graduate, nei suoi tasselli ordinati.

Infine si dà grande importanza. S'atteggia da talentuosa.

S'atteggia come se andasse ad un ballo di gala e s'agghinda piena di sé e conferisce risalto al suo fisico come se salisse sul podio per ritirare una medaglia al merito o un diploma di benemerenzza o una ricompensa al valore, come se qualcuno le dovesse appuntare la croce della Legion d'onore sul petto, si propone nell'abbellimento come se posasse per il fotografo di sua fiducia, come se volesse immortalare le sue ali di castellana in una scultura d'acqua.

Con le dita maestre, come le travi e i muri, va alla ricerca affannosa e accanita della zona più sconosciuta e bianca e vietata, va alla ricerca del suo ventre piatto, senza un filo di grasso, infila la mano nel portamonete interno della maglietta e dalla saccoccia semichiusa da una grossa spilla, toglie fuori una moneta da dieci lire, la guarda e la riguarda, la controlla e la ricontrolla per non sbagliare e la fa cadere nella mano destra di Lisa.

Poi fa rincasare la mano che ritorna al suo normale compito.

Al dare e all'avere la nonna attribuisce lo stesso valore, senza titubanza, senza remissione.

- Non puoi, nonna! Lascia stare! No, non voglio. Aspettiamo che giunga Natale o l'Epifania o la santa Pasqua o il giorno del mio compleanno. Comunemente, tradizionalmente si fa così.

- Non scherzo, dico davvero! Prendi queste dieci lire!

La nonna non è un camaleonte.

Non si mimetizza né cambia le carte in tavola né capovolge l'opinione ... rigetta ogni commento.

- Prendile oggi! So che ti servono, prova a spenderle secondo le tue aspirazioni. So che leggi molto.

Riferisce la vecchietta che con la sua dolce maternoale fa presa su Lisa.

La moneta splende ai suoi occhi come se fosse una moneta d'oro.

- Accetto, nonna, e non lo dirò nemmeno alla mamma. Comprerò un pacco di quaderni per il mio diario e per le mie poesie. Ne trovo tante di Ada Negri, di Giacomo Leopardi, di Umberto Saba e di Giovanni Pascoli. Le ritaglio dai giornali e dai libri vecchi di anni. Quanti libri negli scaffali degli altri! E tra le polverose pagine quanti velocissimi pesciolini d'argento incuneati! Questi animaletti, membri ospiti di questo circolo letterario, appena mi vedono scappano alla lesta per cedermi la lettura. Sai ... desiderosa di pane e di curiosità ... m'accosto spesso alle case degli intellettuali e dei borghesi o alla casa del dottore o di qualche autorità e quando nessuno sorveglia vado o nella sala d'attesa o nei vecchi magazzini, nel loro stato d'abbandono. Lì, m'apparto e senza aver fissato un appuntamento, come una ladra in buona salute, m'approprio di volumi stampati, di riviste, di giornali, di almanacchi e lunari e albi e saggistica e libri liturgici, di calendari, di rubriche e di rotocalchi e bollettini di Sant'Antonio Abate da Padova, di sommari e di pubblicazioni e di fotoromanzi dai bellissimi disegni uniti a racconti fatui. Lì, è come se un apriscatole aprisse la scatola del sapere ed io scivolassi verso la conoscenza e portassi i miei anni scolastici letteralmente sradicati fuori da questa montagna e volessi aprire la finestra sul mondo girando appena l'angolo, uscendo dalla porta principale. Sì sì sì, nonna, comprerò un pacco ... un fagotto di quaderni dalla copertina nera e rugosa. La poesia ... la lettura ... i libri ... la quintessenza della felicità di me lettrice. Adoro Dante. Leggo Petrarca.

- Ah, è così, brava Lisa! *Rem tene, verba sequentur*, possiedi bene l'argomento, non sviarlo, identificati in esso, le parole seguiranno, cara. È assodato che un pezzo di carta conta, il diploma di maestrina conta. Bada veh! Non tenere la testa nella mangiatoia, cerca di stare sempre un passo avanti agli altri e di attingere sempre acqua pulita dal ramo principale del fiume. Io più non sono, ma un mulinello del mio corso d'acqua dovrà alimentare il tuo giovane torrente. Non venire mai a patti con la tua coscienza e guarda davanti a te, dritta per la tua strada di buon passo e con condotta morale. Non cercare mai la corsia preferenziale, non prendere mai la scorciatoia. Tieni alto l'onore della famiglia e del paese, fai le cose a dovere, scegli rettamente, onestamente secondo il tuo carattere, senza svenevolezze. Sappi con chi hai a che fare e non andare mai alla ricerca dei santi che contano e dove essi contano. Prima o poi chi ha i suoi santi dove si conta, avrà inevitabilmente anche i ricatti secondo la legge non dello Stato. Da sempre le cose vanno così e continuano ad andare come sempre. C'è chi ha il batacchio dorato o il leone rampante al portale e chi deve recuperare anche la porta. La scuola e i maestri ti diranno quello che devi fare. Non startene lontana! Loro ti apriranno la mente. Influiranno come la pioggia sulla vegetazione.

Lisa prende tutto per oro colato.

- Nonna, posso dimostrarglielo a tutti che hai ragione!
Il paesello è un'ottima scuola.

La notte, osservante e serrata in pianta stabile nel suo cerchio impietosamente silenzioso, istiga e non allunga nel frattempo la vita.

Non puoi mai prevederla la luna altalenante e snervata nelle sue concessioni.

E la notte, malfidata e avversa, sculetta "tignusa" e alza i tacchi, si commiata e si defila, non ha il minimo dubbio e non va dentro le persone, che aspettano la guarigione miracolosa.

Nel suo insensato giovanile furore non vuole capirne i turbamenti né dar loro una mano né accampare una scusa o un ravvedimento o giustificare un'assenza ingiustificabile.

Questa volta la notte, divenuta già del colore della prugna, e la luna cadenzata e tendente più al rosso rame che al cronicizzato bianco non hanno grandi meriti, hanno in pugno la situazione e non provvedono e, con rispetto parlando, calano le brache con rassegnazione e senza nessuna logica.

Nessuno cammina per le vie stregate.

Non si dorme. Nessuno gioca sulla piazzetta liscia e umida.

Non se lo sognano nemmeno.

Nessuno lascia la propria casa.

Si può trattare?

Macché!

Questa notte tra la vinta e la vincente, tra la vincolata e la vincolante non c'è intesa, non c'è lavoro psicologico né anelito né elevazione né gratitudine né praticabilità.

Sulla colonnetta, dallo sportellino perennemente semiaperto, un pezzo di candela infermo e senza fiamma dirama il De Profundis, scorre appiccicoso e si scioglie in cera debole come una flaccida floscia densa scamorza fusa a serpentina e andata a male, fin quando i bioccoli a riccioli tortuosi e arricciati simili a graffietti o a riccioli d'angelo si riducono in olio santo snudato unicamente per l'estrema unzione.

Pur non essendo ancora né notte né giorno, la nonna è ansante e stesa un po' di traverso in un mausoleo trascurato, un bel po' in subbuglio, in una valanga di scatenate coperte in guerriglia.

Coperte guerriere ... nell'insieme più di quante ce ne possano stare su un letto e su un corpo.

Coperte tempestate di tutti i colori e suddivise in gruppi secondo uno schema calcolato ... separate come le onde del mare dalla striscia di sabbia.

Le interne ... le più chiare e leggere, domestiche e soggettive e compiacenti sono stabilite e messe a contatto con la pelle sottostante, nella sfera più segreta, delicata e determinante ... dove scorre il sangue ... dove riposano i ricordi di gioventù ... dove si tiene l'anzianità.

Come la pula che avvolge i chicchi, le penultime coperte ... le più scure e pesanti gravano e raspano sopra ... verso la recessione e la contingenza ... verso l'indistinto vuoto ... dove la marea si ritira.

Fa una certa impressione, l'attrice!

Sa essere un'altra ... di sua scelta.

La nonna interpreta con distacco e professionalità la sua parte!

È più brava del personaggio che interpreta.

Si vede che vuol proprio figurare nel comparire al cospetto di Dio!
Si vede che vuol correre da Lui.

E senz'aspettare, in un giorno di sole che nasce con un esile filo di voce nel coro delle voci dell'alba, in dirittura d'arrivo la morte corica la nonna credente ed ella non cade nel patetico e si ferma a dormire cristianamente predisposta, amorosamente in grazia di Dio.

Sembra una rondine arabo-spagnola dal profumo di cannella che dopo un breve merigiare parte anzitempo dal Vicino Oriente e arriva e s'accampa in quella casa dalla tavola già sparecchiata.

Sembra una rondine snellissima sorpresa nel sonno, una rondine trovata dopo aver fatto lo sciopero della fame a poco a poco, dilungatamente, caparbiamente, meccanicamente, minuziosamente, meticolosamente, circostanziatamente.

Sembra una signora feudale di casato gentilizio e di gran peso in un manufatto intriso di indecifrabili motivi d'oro, di passamanerie e guarnizioni d'argento, pronta per celebrare e immolarsi in un rito arcaico, diplomaticamente.

Le ali iridate di acqua e di seta sono abbassate e mutilate sul petto scarso e scarno, sembrano voler ancora accarezzare qualcuno in ritardo, sembrano voler accarezzare la sua beniamina per l'ultima volta.

E la beniamina non ama disertare.

Sì, è così!

Le stelle si sono riadagate, ma non sono lontane.

Il viso della nonna, prima tatuato e attorniato da macchioline marrone dorato e da pigmenti rossi che andavano spandendosi per emorragia capillare, ora sbiancato non presenta nessuna imperfezione cutanea, nessuna alterazione patologica, nessuna lesione papulosa.

Il mento più sporgente del solito accompagna una deliziosissima bocca dalle labbra quasi invisibili, attenuate, angustiate, rassegnate, rientrate, oneste, quasi offerte.

La bocca ... una semiretta ... una lineetta rosea ... è scostata ad un lato ... solo un pochino ... come se avesse avuto una piccola paresi facciale ... un'emiparesi.

I lisci capelli ancora corvini, più neri che bianchi, sono stati pettinati sino all'estremo, accomodati a due trecioline e messe forse più sul collo che dietro la piccola nuca, financo da nascondere l'unico paio di orecchini a cerchietti risalenti alla promessa di matrimonio, alla realizzazione di donna.

Dapprima Lisa resta seduta al fuoco ormai del tutto inerme, esaurata e paralizzata.

Sta lì ... a sentirsi colpevole di quanto è successo ... come se fosse stata punita e messa in castigo per non essere arrivata in tempo.

In seguito constata da vicino che non è così.

Manca qualcosa ... qualcosa che lavora nell'ombra.

Qualcosa di irrintracciabile, manca la vita, manca il fuoco, manca persino la cenere, che è stata tolta da qualche ora.

Il tempo di girare lo sguardo da terra a terra e come di rimbalzo la nonna cambia aspetto ... visuale ... lineamento.

È stabile ... integrata ... rassettata ... sfiltrata.

Più giovane e con il volto tutto raccolto in preghiera.

Il giaciglio, che prima era in sanguinosa rissa, è perfettamente ordinato in una cornice odorosa di gradevole sovrabbondante aroma di talco profumato.

Ordinato in una profumazione cerimoniale di borotalco Roberts e Felce Azzurra ... commisti.

Si avverte l'intensissimo e gradito borotalco.

Il borotalco è l'unico vezzo della povera nonna.

Un ghiribizzo personalissimo, specialmente ora che si trova ingoiata e spanpanata sul letto di morte.

La profumata polvere, frapposta a quella prodotta dai tarli, si libra e agisce nell'aria, ma non si falsa nel dissolvimento e nella consumazione dolce e breve. Prevale.

È simpaticamente ed inappuntabilmente elegante la nonna, vestita di tutto punto fin nei minimi particolari, con il corsetto di raso fatto a mano e ricamato a cordelle allacciate sul davanti, con la maxigonna sino alle caviglie e ampia per abbigliare almeno tre persone, con il grembiule nero annodato con un fiocco colossale che fuoriesce ai due lati ... da sotto e da sopra.

E poi in vita un rotolo simile a salsicciotto imbottito di tela per imbellettare, accrescere e dare forma femminile ai suoi fianchi eccessivamente inesistenti.

Raccoglie tutte le sue forze la musa ispiratrice e, scaramantica, infonde in chi la vede insperata fiducia.

Il sole freddo penetra dalla finestra.

Sant'Anna appesa al muro splende del suo splendore in un sogno quieto e morente.

È già il pomeriggio del giorno dopo.

Siamo agli sgoccioli.

Il viso è sempre più lucido, come se vi avessero spalmato con un pennellino un velo di chiara d'uovo.

Ha gli occhi turati la nonna e un risolino, particolarmente docile agli angoli della bocca, solleva il morale di chi le siede attorno.

Il sorriso congenito nel bel mezzo della bocca balza evidente agli occhi per niente ridimensionato.

Il mento un po' ispido e forte trova di colpo la sua posizione naturale, in special modo attorno ai denti sdentati e consumati, scorporati e limati dalla lama affilata del pugnale della killer che attacca di notte dalla scogliera.

- Dov'è finita, nonna, la tua perfetta regolare dentatura? È stata divorata dal tempo? Il tempo ha tosato la fila perfetta dei tuoi denti come il pastore il vello alla pecorella?

Le mani sono a croce riverse, coerenti e sobrie sul petto.

Le mani dormono con le dita flesse.

Le gambe stese e i piedi irrigiditi e messi a dimora calzano barbariche sprecate scarpe da uomo, scarpe in disuso fresche di cromatina nera, scarpe senza tacco, riparate e risuolate in cuoio in forma diretta e cruda per l'occasione.

Scarpe in voga non so da quando con quell'ottocentesca fibbia di pelle al lato sinistro.

Tutto il vestiario per la vestizione funebre si adatta alla sua persona.

- Non è sentimentalismo, ma quello che di biancheria intima dovrò indossare da defunta si trova nell'ultimo cassetto dell'armadio. Lì c'è anche una coroncina, il *Rosarium Virginis Mariae*, che avrò fra le mani e una figurina della Madonna del Carmine che metterete nella bara, sotto il guanciale. L'altro guardaroba pende dalle grucce. Ho previsto tutto. Tutto è elementare. Tutto deve contemperare.

- Ma che cosa vuoi dire? Mi vengono le lacrime agli occhi, veramente.

La tengono un po' distante.

Nessuno la nota.

Per Lisa ogni parola ha un peso, ma non c'è ancora pericolo.

La nonna sta benino.

Certo non scoppia di salute.

- Vedi, vedi! Non ho più tutta una vita dinanzi! Lo intendi anche tu?
- Temo tu abbia ragione, nonna, ma perché sollecitare ... affrettare? La vita va vissuta fino all'ultimo minuto. Non chiuderti in te stessa, nella solitudine che logora i nervi e la salute.

Nessuna inesattezza nella complessione fisica, nella fissità e nell'aggiustamento del corpo, che sembra un'asta di legno dalle ossa stritolate dal peso del freddo abbigliamento.

Né sporgenze né rientranze né incavature nella planarità ad incastro di quel corpo lignificato.

Una luce fosforescente l'adombra, secondo principi logistici, davanti e dietro, non si muove per nulla.

E la luna ingiallita trapassa interamente i vetri e si colloca nell'unico punto di confluenza e coincide con la nonna.

Si sa che c'è sempre un posto per la luna nella limpidezza del cielo e nei recessi delle case e delle cantine, che profumano effettivamente di vino e di fumo, quando si fuma per ingannare il tempo.

Le zie e la mamma hanno lavorato rapidamente e con efficienza sulla morta, secondo regole araldiche.

Ma Lisa evoca la nonna e come un'allodola sospesa, che ha bisogno di giocare sull'alberello, monta di guardia tra le foglie.

La richiama in vita e spende tante parole.

- Non senti le campane lente, Lisa? Diin donn ... Diin donn ... Daan dann ... Diin ... donn ...
- Te ne sei andata senza guardarmi, nonna. Mi manchi, nonna. Vorrei darti un altro giorno di vita. Vorrei stare ancora un giorno con te. Non ti avranno le ombre, nonna! Non andare, nonna! Dove vai così imbalsamata e ammutolita e semisepolta sotto minacciosi chiodi a due punte, in questo sepolcetto sbarrato ai quattro lati dove non arriva la luce, così supinamente incrinata e rimpicciolita sulla schiena, con i piedini infagottati e legati come salamini? Perché fai tutto questo? Svegliati dall'allunaggio e seguimi, rondine nutrice, e allunga dall'impietoso cuscino la tua evanescente fragile ala. Scrocchia e allungala e liberala dal parapiglia degli insopportabili finimenti, discostala un pochino dalla catasta e dal labirinto dei parati a festa per farmi una carezza, questa volta. Non mimetizzarti come il camaleonte ed esci dalla valle angusta, da questo incredibile cocente altoforno, da questo crogiolo alto mezza montagna ed allunga le tue lunghe braccia e raccogli il fico che avrei voluto darti. Resisti alla morte a tutti i costi ... essa ti ha presa di mira. Dissalda il coperchio del legno che limitato e relativo ti sta catalizzato sopra.

Frattura la tela di morte e vibra un colpo dal malsano interno e ribellati e riappari e riascoltami ancora. Non darmi, nonna, il triste compito di seppellire in questa muraglia le storie eccezionali che sai impostare e riproporre e raccontare all'antica e colorare e descrivere con il tuo lessico ricco e puntiglioso e con la sintassi elegante e appropriata. Ti supplico, nonna, non andare via da questo uditorio e da questo archivio vivente, non distogliere l'attenzione e salvati e salvami. Chi ti scaldereà inserita lì dentro, nonna, se non c'è il fuoco che richiede molta applicazione e che del resto così scoppiettante prepara solo il nonno? Non vedi il nonno piccino così, che in pena borbotta da solo seduto accanto alla porta? All'infuori di me e di lui nessun amico è troppo colpito, nessun cane è troppo patito da questa chiusura. *Exspecto si quid dicas*, aspetto se tu dici qualcosa sinora tenuta nascosta ... qualcosa che hai trascurato e che vuoi ora necessariamente sottolineare o confessare, aspetto se rammenti qualche avvenimento in forse ... affabile o bizzarro o d'eccezione o generico che sia e sul quale non puoi più tacere. Lasciami, o nonna, qualcosa di conclusivo che vada al di là del corpo scarnato ... prima che ingiallisca nel declivio gaglioffo e sia già in altre mani.

Per Lisa, incompleto febbricitante fiore nell'impubere frescura, la nonna è l'amica del cuore, è il suo rigido appoggio, il puntello credibile, è la persona da rispettare perché media e mitiga e ti consola quando hai le febbri di crescita o le prime coliche renali e addominali, è l'autrice delle cantilene ora sciocche ora moralistiche, è la cronista delle consuetudini e della storia del costume, è la critica del nostro realismo, è la voce della coscienza e delle determinazioni e delle convalide, delle agevolazioni e delle esemplifiche e delle allusioni.

La nonna, se interpellata, ti dà le risposte.

E se hai fame ti offre una fetta di pane che butta sui carboni vivi.

C'è sempre un po' di legna da bruciare e una scatola di Minerva per accendere e far luce con il fuoco.

- Vieni che ti preparo due fette di pane arrossato rosso rosso con un filo d'olio e se vuoi ti preparo il pane cotto nell'acqua bollente e condito con l'aglio tenero tenero e con l'olio di quest'anno. Fare l'olio è una delle cose che sappiamo fare meglio.

Olio verde come la speranza.

Che delizia!

Olio verde come il crisma.

Che buono!

Così si svezzano i bambini.

E infatti con acqua e pane e olio e aglio e unto di salsiccia, con intenti e parole roboanti crescono i bambini.

Crescono tutti quei piccoli che, fin quando non avranno l'età della ragione, dagli sparacqua personali zampillano in un istante e tante volte da un cantuccio del parapetto di pietre lisce e usurate da quell'uso.

Zampillano come recipienti che perdono.

Indossano calzoncini hawayani sino al ginocchio.

Trasgressivo il drappello lascia così il primissimo liberatorio bigliettino da visita. Uno apre la pista e gli altri, con un efficace battimani, si conformano dietro l'idea senza preconcetti né linee di demarcazione.

Partecipano e giocano gridando come anatrocioletti schiamazzanti e sognatori in corsa lungo il fiume nelle vie della libertà.

Ognuno sta dalla parte dell'altro.

Come pannelli incastrati nei loro telai, i bambini non vanno soli nel consenso, non sono selettivi nella scelta degli amici.

I lottatori e i corridori non sentono freddo e nemmeno caldo perché sanno che nessuno cambia loro il pannolino.

I pannolini non sono in vendita in nessun negozio e il sederino e i genitali si autopuliscono, arieggiano e s'asciugano e si riasciugano al vento e fanno fronte ai casi della vita.

Solo i bambini ritornano alle origini ancestrali, al principio inalterato.

E crescono con acqua e pane e olio e aglio e legna bruciata e penacchi di fumo, con intenti teneri e parole lapidarie e garbato fascino anche le piccole.

Crescono belle come fiori voraci di fiori da raccogliere a bracciate qua e là attraverso le coltivazioni e le arature sino ad arrivare in cima al campo spugnoso e gonfiato dal ruscello in magra.

Il ruscello con le cicale che friniscono con le uogle sempre aperte e con i ranchi che s'infossano nei sabbioni.

La nonna è quella che ti mette al collo una bella collana fatta con spicchi d'aglio per i disturbi intestinali, specie delle verminazioni.

La nonna è il personaggio dalle grandi qualità, dal grande ascendente e dalle grandi ricuciture, allorquando si rallentano le funzioni vitali, l'unità e la lealtà del nucleo.

- Niente strappi né stonature né vigliaccherie né situazioni di stallo né tronconi senza basi. Niente congetture né sospetti né crisi interne né insidie né tranelli né inganni né raggiri nella nostra famiglia, anche se qualche volta si litiga, anche se spesso tra noi c'è la pace delle vespe nel vespaio. Appunto per questo la casa è tutto, innanzitutto. Come ci si ama dentro casa quando si mangia e si beve, altrettanto vale quando bisogna dipanare le dispute e le discordie fuori. Le pareti divisorie però sono di cartone. Qualche banderuola ... qualche spaventapasseri potrebbe ascoltare sillaba per sillaba quello che di carattere privato noi diciamo. Mille occhi e mille orecchi maliziosi e ambigui e malelingue giudicanti e diffamanti interpretano a modo loro e presuppongono e fraintendono, speculano e stabiliscono il da farsi al posto nostro.

La gente è anche così e vive anche di questo.

La nonna è più importante del nonno stesso.

È più importante dei propri genitori.

È l'ammiragliato al quale figli, nipoti, nuore, vicini di casa devono rispetto e amore incondizionato.

È la nonna il condottiero che regge le sorti della famiglia e fa bella o brutta la vita dell'uomo che ama.

È il dirigente che guida e soccorre, l'educatore che indirizza ed insegna le più sottili regole, che ha sempre ragione, ragione da vendere, che può rovinare o salvare il matrimonio dei figli.

È l'esaminatrice parca di lodi che mette mille volte una pezza sopra le ragazzate dei nipoti o che fa scoprire senza indugio le loro malefatte infantili, perché vengano punite aspramente, inesorabilmente.

È imbattibile la luna che provoca Lisa, di proposito.

Al gatto gli va di giocare con il topo.

Ma la luna ha un osso duro da rosicchiare.

Lisa è in una botte di ferro ormai.

Più di quanto fosse logico attendersi.

Frattanto la rondinella, timorata di Dio e ordinata come un giglio stracarico di bianco, esce come la neve dalle nuvole e in un tacito accordo fa due passi. Avanza come una sposa perfetta nel suo mantello.

- Come va, Lisa? Tutto a posto?

- Tutto bene, nonna bella! Va meglio! Tu?

- Come vuole Dio! Dove sei stata?

- Mi hai colta con le mani nel sacco, nonna, e a tempo di record.

- Non tutto il male viene per nuocere. Hai superato la prova?

- Sì, ce l'ho fatta, nonna! Nessuna turbolenza. Le fandonie grottesche e ostili del buio della notte non mi fanno più paura, si affannano inutilmente.

- Bene! Bene! Il cielo è pieno di stelle.

- Ma te ne vai già, nonna? Mi devi promettere che non te ne andrai.

- Sì, me ne vado adagio e stancamente rassegnata! Certo non vorrei, devo però andar via e ti lascio con rammarico. Sento già il campanaccio che mi reclama. Lo senti anche tu?

- Verissimo, ma non è che un pastore che chiama la pecorella. Un pastore che odia i funerali e che non ha che rose nel giardino.

- Maaa ... maa ... sai perché mi piacciono i fichi, carissima?

- Non lo so, nonna. Capisco che ti piacciono tanto dal modo come li apri, solo tu sai dividerli esattamente a metà senza farli scolare né slabbrare. Li apri così come fai con le mie guance quando le strizzi a pizzichillo per dimostrarmi il tuo affetto e mi baci tanto forte da lasciare il segno bianco sulla pelle per la forte pressione.

- Lisa, non dimenticare questa tiritera! Sono cose nostre, mica di altri. Sono cose serie del nostro patrimonio cromosomico. Non si deve perdere l'essenza del luogo e il valore del dialetto.

- Mi sento onorata, nonna. Dimmi pure, perché non abbia ad avere inconcludenti vuoti di memoria, perché possa anche da una filastrocca imparare a non essere una pedina nelle mani di chicchessia.



*Chi portidi a Madonna
A la giuvineddra?*

*A la giuvineddra sgangata
Na ricotta e na frittata
A la giuvineddra priata
Na cammiseddra ripizzata
A la giuvineddra pitturuta
A la funtana suli na vivuta
A la giuvineddra stommacosa
Suli spini e manchi na rosa
A la giuvineddra saputissa
Nu vruculi pa fâ chiù fissa
A la giuvineddra cannaruteddra
Cu nu ficu musciu na purpitteddra
A la giuvineddra zinnareddra
Na ninna nanna 'nta nacareddra
A la giuvineddra minzaneddra
Na parmida e na granateddra
A la giuvineddra granniceddra
Na puma arrappata 'nta tieddra
A la giuvineddra povireddra
U soli a luna e na steddra
A la giuvineddra santareddra
Nu principi trucchini sup a seddra
A la giuvineddra virgineddra
I fiori na ghirlanda ianca e beddra*

*Cosa porta la Madonna
Alla giovinetta?*

*Alla giovinetta sdentata
Una ricotta e una frittata
Alla giovinetta rallegrata
Una camicetta rattoppata
Alla giovinetta pettoruta
Alla fontana solo una bevuta
Alla giovinetta boriosa
Solo spine e neanche una rosa
Alla giovinetta sapientona
Un broccolo per farla più credulona
Alla giovinetta golosetta
Con un fico sfatto una polpetta
Alla giovinetta piccoletta
Una ninna nanna nella culletta
Alla giovinetta mezzanina
Una fiaba e una granatina
Alla giovinetta zitellona
Una mela rattappata nella ciotolona
Alla giovinetta poverella
Il sole, la luna e una stella
Alla giovinetta santarella
Il principe azzurro sulla sella
Alla giovinetta verginella
Di fiori una ghirlanda bianca e bella*

*Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor*

**Bella rassegna stampa!
Parole sacramentali!
Il retroterra morale!
Con ciò la nonna intendente sancisce l'organigramma.
Sottoscrive e ratifica con Lisa la più bella alleanza.
Adempie al di più prima che faccia notte.
Prima che il vento esecutore con mano leggera venga celermente
ed obbligatoriamente a spulciare in incognito tra i flutti.
Prima che si metta più in vista della nonna medesima.
Prima che spenga ed escluda, travolga e sorpassi la luce dell'ultima
fiammata.**

- Lisa, l'albero non si giudica dalla scorza. Lisa, dal frutto si conosce e si capisce e si delibera e si ricostituisce l'albero. Mi piacciono i fichi perché non sono frutti di facciata. Mi piacciono i fichi perché sono frutti deperibili, troppo socievoli, incomparabilmente superiori agli altri. Sono frutti del sud, sono frutti massacrati e martoriati, tormentati ed impotenti, torturati e recriminati, malversati e tartassati, smangiati e deportati. Pensa a quante mani li premono e ripremono e li trapanano e li ingannano e li sgozzano e li guastano e con tutto quello che passano giocano di pazienza, non chiedono il pagamento dei danni, si ricostruiscono e arrivano sempre alla giusta matura compiacente dolcezza *dulcis in fundo*. Pensa a quante mani travagliate li impugnano e li investono e li sporcano ... mani spregiudicate ... mani poliziesche ... mani comprate ... mani della mano nera, mani piene di rancore che puzzano di sedizione, mani scomposte, mani putrescenti di pederasti, mani di padrini mafiosi, mani di sciacalli sleali e di invasori, miserabili mani di spie e di traditori come Giuda, l'apostolo del fico e del bacio e dell'apostolo Pietro prima che il gallo canti. Qui da noi le giovani madri sanno che i figlioletti non possono morire di fame. Ma le giovani madri sanno anche che le loro mani non devono pagare pedaggi a nessun gabelliere, che non devono venderci per un piatto di lenticchie né di nascosto sottrarsi ai fichi neri totalitari e impositivi, che importunandole per un sacco di grano o una gavetta d'olio o un'anforetta di sugna o una forma di formaggio ne vorrebbero sfiancare la dignità dopo il lavoro, quando è l'ora di preparare la tavola e di chiudere porte e finestre nelle proprie case senza soprassalti. Delle persone oneste se n'è perduto il seme. E don Tizio si tiene la fetta più grossa e crede di sbarazzarsi di noi e di governare il mondo e di avere potere di vita e di morte e ci vorrebbe tutte caprone tozze e appesantite o asine raglianti o mule che rignano o tutt'e tre insieme oppure trepide ricottelle con la tremarella e con la devota gratitudine per la grazia e per il piacere ricevuto. Ti faccio mille scuse se ... ti chiedo venia se don Caio che fa la bella vita vorrebbe che fossimo donnine mezzecalzette e mezzecartucce per farci fesse con un misero lesivo indennizzo ... e don Sempronio per la campagna elettorale ci vorrebbe limitate e segregate e senza carattere per intrigarsi e per mettere il naso negli affari degli altri con artifici da porcello, per sapere vita, morte e miracoli di ognuno. Il conto deve tornare bene sempre ai pescecani e alla fazioni. I meno tirano i più. I meno dispongono della vita dei più che si lasciano tirare nelle petizioni per sopravvivere "cu na mani annanti e lata arriti". E si fa l'abitudine "alli camurrie e alli 'ntrallazzi" e si attraversano lunghi anni bui facilmente come levando una macchia da un vestito. Per quanto sappia la gallina chioccia ma il gallo nella doppia ambizioncella e con le sue abbreviature chicchiria distintamente e non si lesina lodi.

Lì per lì Lisa non coglie del tutto la dilogia concettuale, il contorno preciso, il giochetto impreveduto di parole che nella loro bivalenza non fanno una grinza, il suo salutare per enigmi, il contesto in cui si misura.

Là per là Lisa non afferra pienamente il senso figurato e il duplice equivoco, il reale significato che quelle poche frasi dovutamente scagliate assumono sulla bocca della nonna. Ne capisce però il tono.

Né donna né tela a lume di candela.

Chi non sa si metta nelle mani di chi sa.

La sottile ragionatrice in tutti i modi senza volerlo lavora di lima, fa correre in due direzioni, verso due punti di vista.

Sta poi a chi ascolta stralciare e levare abilmente il tegumento esterno dal frutto per scoprirne l'anima, convincersi della logica affermazione e se è il caso dividerla oppure dissentire.

Lisa però capisce chiaramente che non è tutto oro quel che riluce.

- A voler che l'amore si mantenga un panierino vada e l'altro venga. Fino a prova contraria però mi piacciono i fichi soprattutto perché tuo nonno, giovanottino rubacuori e senza mezzi, non di bellissima presenza nel suo abituccio e per niente aitante e piuttosto brutto, brutto in fasce bello in piazza, brutto da piccolo bello da grande, come prima dimostrazione del suo interesse e del suo amore nei miei confronti, ne regalò a mia madre un cestino. Un cestino di fichi sgocciolanti portati e incasellati assieme a foglie rosicce e a gradevoli fiori per adularla con lusinghe di circostanza, per accaparrarsi la pubblica approvazione. Questi comunque erano i regali che andavano di moda in quegli anni, giusto appunto i segni che incatenavano i cuori in storie d'amore uniche, in unioni chilometriche come fiumi. Io non ero una principessa, ma lui chiese la mia mano, l'uomo buono prese la mia mano, la strinse e la mantenne tutta sua.

Sicché Andromeda ... Pegaso ... Perseo ... Cassiopea ... Settentrione ... Diana ... tutte le costellazioni in quattro e quattr'otto si muovono e s'accendono e galvanizzano e si sbracciano e sgargiano in una fantasmagoria di luci come le penne di pavone ... in un caleidoscopio infiammabile e nel mezzo della danza e dell'animazione in pieno Sira la stella più brillante, Sira la nonna radiante e luminescente.

Sistemi planetari e intere galassie si disturbano.

E le Pleiadi, le sette stelle sorelle sangue del proprio sangue nella Costellazione del Toro, e la Costellazione del Sagittario partecipano.

Alle quattro angolazioni della stanzetta quattro candelieri in ferro battuto e quattro ceri di fredda cera e la nonna pronta.

Chiaro apparian da lungi le montagne

E Lisa lascia andare la nonna. Alla fine ella gira in sotto la maniglia della porta del suo camerino e senza flash trasvola, come attorno ad un perno, senza gonfalone né nocchiero né vetturino.

Dalla veglia al sonno in men che non si dica.



Si disfa la notte in un terribile attimo e viscida e incapace si strappa con le sue stesse mani e sotto gli stessi suoi occhi e scosta e s'afferra il petto tanto bello e la sua bellezza sfiorisce come una viola radicalmente e la sua persona s'esclude selvaggiamente nuda e disadorna come un emerito verme. Luce e straluce la luna nel suo manicotto lanoso, voluminoso e tondeggiante. Nel ricambio, sullo scambio.

La luna arroventata e dura, asciutta e aderente, adagio adagio si trasfonde e si palesa.

Il sole, dopo molti giorni di sole troppo giallo e troppo forte nel cielo celeste, al contrario va svegliandosi con Lisa e Lisa si svincola e si toglie un peso dal cuore. Poi veglia tutta la notte accanto al fuoco a catafascio mollato, veglia con il nonno che accostato a lei si tiene la fronte con una mano priva di forza e sta vicino alla scansia come se fosse stato assunto per trascorrere quel giorno interamente con lei, in casa sua. Il nonno sembra la sagoma sfregiata di una susina senza osso. Sembra uno scarafaggetto bloccato sulla schiena, un gattino arruffato che colpisce di rimessa. Gli altri dormono in piedi come manici di scopa ... precostituiti e sgualciti. A pensarci bene si stringono nelle spalle ... gli smargiassi si scrollano. La parola e il sole non creano illusioni lungo le bordure del cuore, avvertono alla porta e si manifestano come una presa di coscienza ... come un assenso, per cui Lisa arriva al dunque, accetta la morte della nonna, non perde la testa e si lascia baciare dai raggi spezzati e stanchi.

E bacia la bara come se niente fosse e più a lungo del necessario.

Si scontra ... con la bara.

E a lei resta un ricordo non periferico, splendidamente ripensato e dissepolto tra i tanti, il ricordo di sua madre che per tirare avanti spacava la lira e calcolava al centesimo come una calcolatrice tascabile. Per lei il risparmio era di rigore.

- Ci mancherebbe altro! Non adagiarti sugli allori! Quattrino risparmiato, due volte guadagnato. Il risparmio è il primo guadagno, il risparmio fa più del guadagno, dovunque tu vada, dovunque tu sia e non far morire l'oggi perché tanto arriva domani o dopodomani. Ogni cosa va fatta a tempo e luogo e non si può fare il passo più lungo della gamba. Se vuoi migliorarti devi spendere con sensatezza e sempre meno di quanto guadagni. Non so se mi spiego! Solo così non si fanno pasticci e si riesce a non chiedere la farina per il pane e per la pasta, perché noi non siamo da meno degli altri. Non fare mai il conto delle tue disgrazie, potrebbero pregiudicare il tuo viaggio. Consiglio di mamma, da madre a figlia! Tu, che sei più intelligente e più spigliata e vuoi cambiare, che ne dici? Tu che studi, che ne dici?

- Promesso! Tu mi conosci, mamma, e naturalmente non mi sogno di dire di no. Tu dici e fai sempre cose belle come te, senza la minima esitazione.
- Davvero? Non ho dubbi! Parola che si dice non si cambia.
Soggiunge la maestra che sbaglia solo ad ogni morte di papa.
La sua mamma.
L'emblema.
La buona creanza.
Lo scatto.
Il silenzio.
La terra.
La rivincita.
Il primato.
La migliorioria.
La finestrella aperta attraverso la quale si lascia passare la rondinella.
La mamma con contegno e per riflesso condizionato proclama ad alta voce e fa propaganda delle scomodità di questo discorso per favorirne la comprensione letterale.
La vita non è un pozzo senza fondo ... la vita è la fossa dei leoni.
E a Lisa resta il ricordo assiduo ... e riconosce il gusto dei giochi e degli amici e di sua madre che la mandava in campagna di buon mattino, quasi con il buio per riempire i panieri di frutta e di verdura e di ortaggi freschi ancora ornati di freddo e ancora storditi di grintosa rugiada e ancora odoranti di bruchi distorti e ingranditi dalla larghezza della luce che scendeva e si manifestava.
Il ricordo di sua madre famosissima per le allegre coperte di lana patchwork formate da molte pezze di colori diversi ed unite insieme.
Il ricordo di sua madre nel sereno della povertà, con un occhio alla padella e uno alla gatta, che puntualmente donava alla nonna, da giugno a settembre, un cesto di quei fichi presi dalla sporta, i più grossi e i più rossi quando era possibile, i fioroni e i primaticci fichi albi e i tardizi di maturazione quasi invernale, selezionati e divisi, scelti e controllati con cura ad uno ad uno, quasi pesati con rituale smania ed amorosità miste ad assuefazione benevola, ad educazione d'altri tempi, ad un senso profondo della vita, a sacri principi familiari, a legittimo orgoglio perché proprietari di una pianta di fico.
Cento buoni motivi capaci di risvegliare i ricordi ripiegati sul passato e forse anche di farli rimpiangere e sopravvivere almeno un po' in quelli della sua generazione.
La strada dei ricordi non s'interrompe, neanche ad un certo punto.
E a Lisa, che si trova nella fase discendente della vita, basta riprendere, rispolverare e squadernare il misterioso quaderno dalla fodera nera per rinfrescarsi, per rintracciare e rintrecciare, per apprezzare nuovamente.
E ogni volta è come se sorgesse una stella.

Come da un sacchetto di pelle si destano, sovengono i ricordi inclementi, mai obliterati ma scolpiti nel tempo e la mente si mette all'opera, corre, si perde la nozione del presente e dell'appartenenza corporale, si rinforza il muro.

Le voci stabili e costanti risuonano ancora nelle orecchie, come se ogni sera fosse ieri sera, come se ci si dovesse riprendere e tutto potesse divenire possibile.

In tal caso si spacchettano i ricordi e nulla passa.

I ricordi zelanti e solleciti nello sforzo di ricordare fanno pensare quando mancano alcune cose, quando si prendono lucciole per lanterne e la vita per non dare nell'occhio scende come acqua dal setaccio.

La nonna è morta.

L'ufficiale se n'è andata.

Il nonno, addolorato, è a mani giunte.

Lisa protende dalla soglia le mani, sull'ultimo gradino da salire.

- Ciao, nonna, aspettami! Non passerà tempo e anch'io verrò e riuscirò a vederti, sarà il grande momento. Sono anch'io a buon punto. Matura e un po' andata come i fichi non più tanto rossi di fine agosto anche a me rimane ben poco. Anch'io tirata a lucido m'inoltrerò e ti porterò fichi a ceste dalla montagna bianca di neve dove regna l'aquila reale e dove giungono le rondini già a gennaio. Ti porterò fichi freschi e trecce di fichi seccati a crocette con dentro le noci delle nostre piante di noci che vivono assieme a melograni e a ginepri e a nespoli e a ciliegi e a sorbe e a mirtilli. Ti porterò anche un thermos di caldissimo latte di capra appena munto per la febbri-cola reumatica e per la pleurite, una pomata per la malattia del petto e per la lombaggine, uno sciroppo di fichi e un decotto d'orzo per rimediare ai convulsivi accessi della tosse e una borsa per l'acqua calda. Ciao, nonna, aspettami e starai benone! Giocheremo a scaldamani. Prima le tue sopra le mie e le mie sotto ... poi le mie sopra e le tue sotto. E andremo al mare che non abbiamo mai conosciuto non per fare il bagno ma per fare le insabbiature. Tu non avrai più le dita gelate e io avrò la tua compagnia. Qualche volta, giusto per non dimenticare, prenderai il mio polso sinistro e dal basso verso l'alto lo premerai una decina di volte con lentezza scattante e "quanti nodulini hai nelle vene, perciò ti fa male la gola". Ciao, nonna, aspettami! Lì, dove nulla manca, comprenderemo il pane bianco senza l'obbligo della tessera. Mangeremo soffice pane bianco e fichi e tempi migliori. Senza razionamento. Senza limitazione.

Lisa, tra tendenziale nostalgia di casa e complicata commozione e mesta cognizione e ragionevole decisione, ricorda il nonno.

Persona di un certo calibro ... il nonno ... il mago Zurli!

Il nonno e la nonna ... il seme e la radice.

Corde remote per Lisa che ama fare il punto su se stessa, attenendosi al tema.

- E tu, nonno, aspettami! Non fare storie! Aspettami anche tu con le tue freddure divertenti e la tua memoria fotografica e non ti sentirai prudere più la lingua. Sentirò cos'hai da dirmi tu che hai le idee chiare su tutto. A te che hai meno cataplasmi porterò un po' della mia allegria e un goccio di vino ... un sorso che ti scaldierà il cuore. Carne fa carne e il vino fa forza. E la nonna non saprà se ti porterò la più costosa stecca di sigarette di marca buona da accostare alle labbra con gesti lenti o meglio ancora un sigarone toscano o un sigaro con tabacco delle Filippine o un Avana o un autentico Manilla da masticare e da sputare al vento mentre fai la siesta nel suo aroma inebriante e dici "acqua passata non macina più", "questo è quel che passa il convento", "moglie e marito pertinace non vivono mai in pace", "si deve mangiare per vivere, non vivere per mangiare". Sgranerai gli occhi vivacissimi con occhiali lussuosi dalle lenti azzurre, secondo i dettami della moda che nel duemila li vuole di plastica infrangibile. I tuoi occhi non saranno più incretati. E infine e soprattutto, caro nonnino, non vedrai più le farfalle sfiorire e le loro alette spellarsi, fracassarsi e disintegrarsi sulla lampadina nel risucchio delle scariche elettriche ... nell'agguato teso da qualcuno con la faccia di bronzo. Le vedrai al contrario fioccare e sfrecciare in un alone ultraterreno attorno alle stelle e baciarsi con le braccia eternamente al collo. In Paradiso non ci sono detonatori né cavetti scoperti. Non ci sono impianti di luce. Non c'è il mondo contro né spiate né speaker ammaestrati e comprati né corrispondente incarognito che si crede superuomo e che nel circo ti costringe ad ascoltare una musica che a te non piace. Non ci sono fichi torchiati e mutilati. Non ci sono buchi neri né bacchettate sulle dita. Non ci sono alti papaveri né piani superiori né piani inferiori. Non ci sono serrature né confusioni né borsaneristi sopravvissuti né malannate. Non c'è monotonia né il problema del quando né di che strada prendere. In Paradiso tutto ritorna alle sue proporzioni. Tutto quadra. Un giorno potremo mangiare fra tanti altri frutti a grandezza naturale i fichi più dolci e rossi e compassionevoli.

Che il ricordo non si fermi e non badi alle formalità del passato.

Che il sogno non sia soltanto sogno ma abbia maggiore pregnanza.

Che il sogno, crogiuolo di promesse mantenute e da mantenere, sia la conferma della bellezza del ricordo e il ricordo, per quanto lontano nel tempo, abbia il significato della vita ... senza età né stato di salute né mattinate invernali. Non roviniamo i ricordi!

- Ehilà, Lisa! Io e la nonna ti aspetteremo e conteremo ogni giorno che passa! Vedrai la nonna in ghingheri ... non più slavata e scipita ma raddolcita e vestita di voile. Uno chemisier turchese pallido sulla pelle nuda. Un turchese color del fiume di montagna. E scarpine con suolette leggere e vellutate come petali di rose. Su di lei colori da donna ... colori giovanili da donna bella, la più bella che ci sia.

- Lo so, straordinario movimentatissimo bambinone! In Paradiso gli angeli euforici e matti e furbeschi come te sono un vero spasso con i loro occhialini d'acciaio, con le loro teorie, con le loro canzoni e il loro attivismo. E non si schermiscono gli occhi quando piangono né quando, tra il serio e il faceto, tra liquorini e liste di vini di bottiglia e di vini liquorosi il cui *licor scintillerà ne' calici*, ridono vogliosamente. So che non piangi neanche dopo esserti allegramente azzuffato a fare a braccio di ferro con la nonna che non s'infuria e che non perde la pazienza e non dà in escandescenze e che fa meno fatica a seguirti e che non dice più "Gesù, San Giuseppe e Maria siate la salvezza dell'anima mia". Non dice più che sei una frana e non ti bracca più come un evaso e il fumo della tua sigaretta le sembra una nuvoletta di vapore ... e la nonna paciona cede come l'eco ... cede e si stabilisce e si perde come una farfalla irrefrenabile e giovane, sana e salda sulle gambe mentre la tieni e la trattieni nelle tue braccia ragazzotte. E tu, valletto innamorato, dopo averla subissata di baci, tasti apposta la tasca e tiri fuori la pipa dal tiraggio libero e un pacchetto di Muratti con il filtro, un portasisgari e un Dupont d'oro.
- Lisa, il manicomio è come un enorme balzo all'indietro: è la liberazione di una cattiveria inenarrabile, di cui tu straordinariamente ti senti autore. E come fai a essere autore, se sei vittima? Lisa, mi hanno chiuso al fresco, in manicomio contro la mia volontà. Non speravo di uscire in fretta. Non speravo e così è stato. Nessuno biascicava sia pur banalmente "hai fame o sete?" o educatamente "chi sei e da dove vieni?" Nessuno veniva nella saletta o dietro la grata del parlatoio a chiedere di me. Non mi fecero bere né alcolici né analcolici. Mi spillavano la pensione, mi offrivano roba e stavo con indosso sempre gli stessi vestiti. Diamine, mi hanno chiuso come un pazzo alcolista ciarlante e ubriacone! Si sono sbarazzati di me dopo la morte della nonna. Il manicomio, una bega personale, non la prova di civismo della famiglia intera.
- Ti chiedo perdono e capiscimi, nonno! Ero lontana, una lontananza che inevitabilmente depenna i promettenti sentimenti, li scinde indebitamente da sotto il naso, li lascia sulle generali senza neanche assimilarli. L'emigrazione, causa di forza maggiore, una scure sulla testa che salta. Non venni neanche al tuo funerale. Resta poco da dirti, nonno, se non chiederti perdono.
Lisa risente la voce dei nonni sotto il pergolato d'uva moscatella.
Un solo filare.
Un filare che scorta nel capovolgimento.
Di loro ne avverte principalmente i passi come un gorgheggio.
Non un tramestio che va scomparendo in faccenduole ... in distorsioni da parte di giramanopole, di radiosera ... ma musica religiosa.

L'infanzia ama la voce grave e memore dei vecchi pascoli

Lisa risente un profumo come se venisse da un giardino di rose.
Profumo di fichi sodi e turgidi da un fico dai rami molto lunghi tra le
acacie e i tantissimi bianchi pioppi.

Il fico, l'albero dipinto da Michelangelo.

Il fico, il frutto che Adamo offrì ad Eva.

Il fico dalla chioma allargata come un sorriso che si sfodera.

Il fico come la palma che commemora l'entrata trionfante di Gesù
Cristo in Gerusalemme.

Lisa gli resta di fronte senza parole.

Sparato in piena faccia il fico le fa da guardaspalle in quel paese.

Forse il paese più isolato del mondo. Lasciato da parte.

Tagliato fuori da qualcuno che ha combinato un po' di guai.

Svitato da qualcuno con una chiave inglese.

Qui l'ispirazione ... qui l'ateneo ... qui l'imprevedibilità ... qui il rag-
guaglio ... qui la competenza ... qui il virgolettato.

Risente quel profumo finché campa in quella casa che, ridisegnata
sembra la casetta delle bambole ... l'altra ala della casa ... quella dove
Lisa vive nello sfogliare dal vivo i racconti della nonna.

L'illusione della realtà e la penna scorre sul foglio.

Risente quel profumo finché i capelli le si striano con qualche filo
di grigio come una volpe argentata. Ora studiosamente si concentra,
sta scrivendo qualcosa lì, dove è cresciuta con i nonni.

Di lato c'è la viuzza ... la viuzza che non fa fuorviare.

Il sole è una plafoniera.

La terra è un mare di gladioli che hanno lo stesso colore del sole.

Oro chiaro ... oro bianco ... oro rosa.

Un re Mida nascosto da qualche parte tocca e trasforma.

La Primavera di Sandro Botticelli con Zefiro che afferra la ninfa
Clori e la trasforma in Flora, la dea Primavera, e poi Venere e Cupido
romantico e le tre Grazie con Mercurio che allontana le nuvole.

Naturalmente come prima. Normalmente come prima.

Perfettamente come prima. Regolarmente come prima.

Sul fico prende un po' d'aria un verzellino.

Fa melodia con il vento, che tra le ramificazioni.

- Ullallà! Ninì ninì ... che buona colazione! Ullallà! Ninì ninì!

Poi, come seduto su un trespolo, il verzellino scalcia disinvoltamen-
te con entrambe le zampette che alza come per sfuggire alle grinfie.

S'inoltra come per mettere a tacere chi invece ... come per cabrare e
non cadere in una retata.

S'allinea e si riallinea come se gli togliessero la passatoia da sotto i
piedi, come se dovesse fare la verticale a zampe in alto e testa in giù.

S'installa con le sue planate, s'accerta e si crogiola, rastrella e com-
missiona, pilucca e sgranocchia come se davanti a sé avesse dolciumi
tipici di soli fichi ... tutte le particelle del frutto molle.

Fichi dolcissimi come zollette ... come colate di zucchero.

Il verzellino si prende il tempo che vuole per masticare il malloppo cremoso, sul quale lascia le impronte dei suoi piedini ad asterischi stellati che non stanno mai fermi.

Il fico che latteggia è il suo albero ... il suo trionfo ... la sua affermazione ... il suo osanna ... il suo autoalimentamento.

Riflessa sulla rugiada, che resta in silenzio fino allo svuotamento, c'è una fettina di luna biancoluna che fa sera sulle viuzze del paese.

La luna ... lo spartiacque.

La luna ... il ritratto di una generazione.

- Lisa, resta qui! E riposati con noi!

- Sì, nonno, la cosa migliore da fare! All'ultimo piano! Finalmente nel bel mezzo della divina suite trasparente come l'aria ... come il vento ... come l'acqua.

- Ora pensiamo alla nuova stazione radio. Riappliciamola!

- Occhio quindi, nonno! Qualcosa di nuovo mi suona alle orecchie!

- Ecco come! Noi che siamo amanti della musica ... estendiamo. Riprendiamo, Lisa, da dove abbiamo interrotto ... ovvero dal piano terra. Rimettiamoci in piedi senza replica. Riprendiamo ascoltando la radio senza fili, senza cavi di alta tensione e sotto Ali Paterne le canzoni non più incresciose di due guerre fa. Ascoltiamo la radio trasmittente con timbro limpido ... con timbro d'opposizione e non d'omissione ... ascoltiamo con la frequenza giusta ... senza più mollaccioni che girano e strattonano la manopola e fanno saltare e guastare le valvole. Le valvole sono riattivate. I manicomi e i centri d'igiene mentale in Paradiso non ci sono. Non ci sono più le camicie di forza né gli elettroshock. Non ci sono più i dottorastri che sparano le loro bordate con le siringhe in un concerto per violino e orchestra, non c'è più quel manipolo di dottoracci ai quali non gliene importa un fico secco del fico del quale ne fanno polpette. Si riattacca la corrente e i miei occhi non sono solo due fessurine rilassate ... due fratturine ritrose che mi fanno tenere la testa uscita di testa e la mente nel collo della bottiglia. Sì, quel lontanissimo giorno la bottiglia sul mobiletto, lo sguardo prolungato su di essa, un assaggio e ancora un altro, che andava giù liscio liscio e ancora l'ennesimo invito fino a scolarla. Poi faticosamente un lungo sonno, il risveglio e il contagio per dare i numeri, per i colpi di testa.

- Nonno, una nipote probabilmente più brava e più affidabile di me e di cui avresti potuto fidarti ti avrebbe risparmiato questa ferita.

- Un vecchio un po' scansafatiche ... un insubordinato veemente fischiettante vecchietto con un po' di aromatico tabacco Virginia e clamorosamente chiuso in un carcere di massima sicurezza, Lisa.

Strategicamente, Lisa prova a risistemare tutto in una volta.

Rientra nei ranghi pescando a casaccio. Ma uno più uno fa due.

Nella somma algebrica i numeri non emigrano.

Il nonno invece le sorride di un sorriso strappato.

- Ricordo un prelado un po' sofisticato, grande e grosso e dagli occhi freddi, sordo e monotono in uno studiolo scuro. Ricordo uno spazio, una fontanella per bere con le mani unite nell'immenso monumentale chiostro. Ricordo una Madonnina di gesso in un angolino proprio all'ingresso di una cappellina decorata con affreschi. L'opera figurativa della Deposizione di Gesù destava in me una grande malinconia, la desolazione dell'animo. Ricordo poi un fraticello devozionale, un fraticello memorabile che chiedeva la questua con un cestino che metteva proprio sotto il naso. In lui c'era qualcosa che voleva lasciarsi alle spalle. Sembrava un consanguineo in ritirata, un attorino dialettale uscito su cauzione da chissà quale zona scalcinata, rispedito lì con un biglietto di sola andata. Un piccolo terremoto strabico ritirato in se stesso e nei suoi occhialetti di acciaio fuori quadro e nelle sue ambizioni musicali. Un pretino che, nella semioscurità, accordava con profondo piacere e con tutti i crismi la tastiera dell'organo.
- Un marziano, nonno? Uno zombie? Un alieno? Un ufo?
- Chi è un marziano? È un ragazzone sognatore? Oppure è un bebè in braccio a chi? È difficile capirlo, Lisa, è difficile!
- Forse è un bebè in braccio alla sua Mamma, nonno. Forse!
- Lisa, la musica del fraticello mi ha salvato la mente che si ritraeva dai pensieri. In un lampo si faceva notte e compariva la luna sflogorante nella valvola verdeblu della radio e illuminava l'ambiente. Io, a mia volta, più disteso posavo gli occhialini sul lastrico, mi concentravo senza versarmi da bere e cercavo il sonno e le sigarette rollate a mano. Come un bambino mai sazio di giocare ritrovavo nel sonno tutto e quanto. Polsi e piedi senza legaccio, perché i consigli dei pazzi sono spesso più seguiti di quelli dei savi.

*Bella tu sei qual sole
Bianca più della luna
E le stelle le più belle
Non son belle al par di Te*

Il fascino ... la grinta della musica nella comunità dei musicisti nel corso di quegli anni!

Il mistico stacco musicale!

Il canto ... ora sottile e dolce e libero ... ora messianico e catartico.

Non solo parole ma canto partecipato ... sospirato collettivamente.

*È l'ora che pia la squilla fedel
Le note ci invia dell'ave del ciel
Ave ave ave Maria
Ave ave ave Maria
È l'ora più bella che suona nel cor
Che mite favella di pace e d'amor*

*Andrò a vederla un dì
In cielo patria mia
Andrò a veder Maria
Mia gioia e mio amor
Al ciel al ciel al ciel
Andrò a vederla un dì*



La goccia continua scava la pietra, la disvela, la fa venire alla luce, la spiazzata, la trascina, la sventra.

La goccia ingrossa e la sua stradina non va indietro, non si consente di restare ferma ... non può ... traffica sotterranea, ti può portare in alto come negli abissi, finisce dove deve finire senza criteri punitivi.

Alla fine il nonno si toglie gli occhiali, pulisce le lenti e sposta lo sguardo verso Lisa, poi verso la nonna che respira a pieni polmoni come se avesse un ventilatore con una ventola sul viso ... *jolie visage* ... non controsolo, ma con ... *le soleil en face*.

Per la prima volta sta zitta ... non è petulante.

Ripetente ed intimidita come una liceale di vecchio stampo non gira sempre intorno allo stesso argomento.

Ascolta attentamente la lezione del professore di lettere, il più amato e il più seguito. Ascolto empatico! Il professore in veste ufficiale con il serto di lauro. Questa è la sua annata migliore!

Nessun cane per ciechi.

Nessun cane per occhi lacrimanti da lubrificare.

Nessun accalappiacani.

Il castigamatti non arriva.

Nessuno usa la legge del bastone.

Nessuno fa pratica di sfratto.

- Ti ricordi, Lisa, del questionario di cui abbiamo parlato nella prima pagina?

- Come no, nonno! Sai come la penso!

- Il questionario, Lisa, è compilato ... esaminato ... discusso ... dibattuto fino in fondo ... ritirato e consegnato a chi di dovere.

Asserisce egli plaudente.

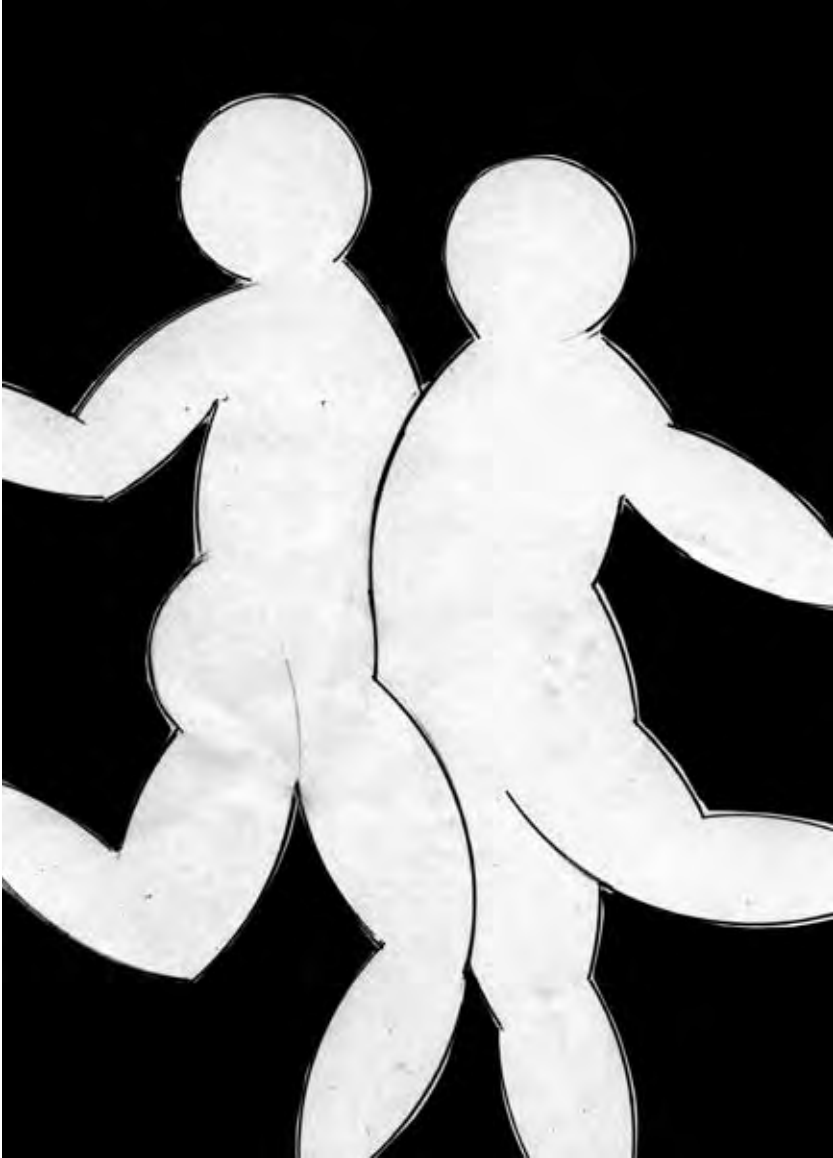
- Favoloso, nonno! Appoggiarsi alle scuse è più facile che trovare la soluzione. Gridalo così! Gridalo!

- Cambiano le forme, ma la sostanza resta? Noooo ...?

Il nonno ride e le sorride sopraffatto dall'emozione.

L'emozione ... la sua qualità tipica ... un saggio di vino.

- Punteggio pieno, Lisa? Avanti allora a quattro mani e senza rovistare nelle porcherie e nelle brutture e nelle incrostazioni di tartaro che il vino lascia nella mente, perché la gente non è poi così cattiva. Non sono mai arrivato al punto di leggere con i polpastrelli. Siamo grandicelli e abbiamo cose urgenti da fare e io come il vino sono migliorato. Il collegamento ha le travature. Avanti allora tutti insieme senza ingaggiare squilibrati supervisor con i paraocchi, senza la pretesa di rastrellare il fondo del mare. Avanti non più collusi, incollati ed incartati sotto le luci del solo sogno ... non più scompagnati e disgustati nella terra di nessuno con il solito temino che prevede il solito svolgimento ... per intenderci il solito compitino! Non lasciamoci scappare l'occasione per saperci comportare, per comporre e riscrivere con tinte pastello la vita.



*Il mondo non è un pannicello caldo
Il mondo non è una pedana inamovibile per definizione
Non una piattaforma inaffidabile non un tramezzo
Non è una lastra di ferro non un cubo di scaglie di acciaio
Non una lastra di granito a venule nerigne
Non una lapide non un blocco di marmo mischio da macelleria
Non è una banchisa di ghiaccio stratificato non di porfido carminio
Non un frigidaire sotto lo zero non un viluppo di sterpi
Non è un tavoliere d'oro che pur di valore nutre le carcasse
Il mondo non è un ciarpame non una guerra a cui segue la carestia
Non uno sbandamento delle coscienze e della cristianità
Non una finestra che sbatte per il vento e ti porta le varie ed eventuali
Le opinioni del giorno*

Buona villeggiatura!

Il mondo è altezza
Sbalordimento
Indicatori determinanti
Nuove dinamiche
Vecchi canoni
Cibamento ricettario
Una vigna che fa uva
Grappoli ... tralci ... foglie di vite
Pannocchie del lillà
Un giardino vitaminico assediato da bassa
Alta altissima vegetazione
Una giungla di piante regine
Con cassette di quarzo rosa
O verde bosco
A cui ancorarsi
A cui reintrodursi





*O donna in cui la mia speranza vige
Non bianca
Ma quasi fatta virente*

*Mi faccio vedere belle de jour belle de nuit
Sono
Sono la lieta margherita
L'alba variata
Sono
Sono l'umido terreno
Il vaso sanguigno
Sono
Sono l'acqua di vena
La dolce violenza
Sono giorno
Il cammino nel sole
Sono notte
Il nero vellutino
La culla di vimini
La contadinella
Sono l'anfora
Il vinaio
La bocca che beve
L'amore che versa*

Sbocciata stamattina

*A cose fatte la rosa assiderata
Spillava a litri le esacerbanti gocce
Da quell'affettuosità
Se le prendeva una dopo l'altra
Come l'ancella che beve neve
Come la topina dietro lo squittio
Come il cristiano la sacra particola
Come l'atomo l'aggregazione
Come la corona di luce la sera
Come l'aurora il giorno*

Secondo racconto
Il monachino colpisce forte



Vi ruscella

È qui ruolizzato
Nel pane si sottrae alla vista si concamera il peronista
Vi ruscella lo scorzone e mette a ferro e a fuoco
Il dandy adescatore vi si occulta vi si accosta come in un pero
Un pero dai bianchi svarianti fiorellini
Smerlati a dentelli



*Chi semina spine
Non vada scalzo!*



Storji cuntraluci cu u “cupicupi”

*Ti vugghi cuntà gioja mia
Chi succedidi 'nta su munni via via
Storji i nani e di magari bravi
Ciciri cutti sciusceddre e tosti favi
Storji veri e storji 'nvintati
Ministri 'mpanati e pittì cunzati
Storji i truni i lampi e pruvulizzi
Viscutti granzini e dannati carizzi
Storji du diavoli allu palu 'nchiuvati
Casu musciu picurinu profumati
Storji i draghi e i stregghi 'ncappucciate
Crispeddre pittileddre e figghie arruinate
Aia sapì ca 'nta nu regnu c'è nu suorani
Ca pauro fa allu magu e allu nani
C'è na principissima accisa allu cori
Pi l'amuri purfidiusi du re e pi l'onori
Mò a povireddra iè 'nta niva cruvicata
'Nta terri 'nfunni e 'mmaculata
Iè 'nta naca d'acqua pi cumandu du rè
Picchè 'ntu coru sui sulì gilusia c'è
Ma allu posti i quiddru curpu senza iati
Nu iuri i d'acqua russi è sbucciati
Paridi na gucci i sancu priata
Na spincula d'ori 'ntu vuscu annacata
Sta 'nta vrudata 'ntu iumu 'nta valli
Luntanu du patri du rè sciacalli
Sta 'nta nu litti i fogghie e i friscura
Sulu sulu 'nta notte scura scura
Pù da scrucchila firita tuttu annavota
Da faccia dilicati nu principini si vota*

*Alla fini di cunti
Nuddru rè pò accidi pi l'unuri
U frutti nun sicchidi si c'è l'amuri
U beni da mamma iè assai chiù forti
Du bon nomi da casati da morti*

Storie in controluce con il "putipù"

Ti voglio narrare gioia mia
Cosa succede in questo mondo via via
Storie di nani e di maghe brave
Ceci lessati carrube e dure fave
Storie vere e storie inventate
Minestre con pane e pizze aggiustate
Storie di tuoni di lampi e temporali
Biscotti grandine e carezze fatali
Storie del diavolo al palo inchiodato
Formaggio molle pecorino profumato
Storie di draghi e streghe incappucciate
Crespelle frittelle e figlie rovinate
Devi sapere che in un regno c'è un sovrano
Che paura fa al mago e al nano
C'è una principessina uccisa al cuore
Per l'amore testardo del re per l'onore
Ora la poveretta è nella neve sotterrata
Nella terra profonda e immacolata
È nella culla d'acqua per ordine del re
Perché nel suo cuore solo gelosia c'è
Ma al posto di quel corpo senza fiato
Un fiore d'acqua rosso è sbocciato
Sembra una goccia di sangue rallegrata
Una spilla d'oro nel bosco dondolata
Sta nella brina nel fiume nel vallo
Lontano dal padre dal re sciacallo
Sta nel letto di foglie e di frescura
Solo solo nella notte oscura
Poi dalla scorza ferita all'improvviso
Si gira un principino dal delicato viso

In fondo
Nessun re può uccidere per l'onore
Il frutto non secca se c'è l'amore
Il bene della mamma è assai più forte
Del buon nome della casata della morte



Mi placo all'alba
Mi riavvicino al mattino
Mi fermo al risultato
Un'addizione con riporto
Una pausa di silenzio
Scrollo la testa
Reprimo il brivido
E s'apre parte in causa
La via del ritorno naturale
La ripartenza istintiva
Da capo
Come rosa
Allo zefiro
Come grano
Al prato indorato
Come quindicenne
All'età adulta
Come minerale
All'ambra
Come statua
Alla colonna
Mi placo
Mi riavvicino
Mi fermo

Fiori su onde

Null'altro mi serve
Se non fare per te figlia
Collanine di fiori con acqua di grotta
Fiori a metà marzo
Fiori su onde
Su bastimenti
Su vascelli
Fiori ad ogni luna
Fiori ad ogni sole
Per te
Fiori di luna e di sole
Coglierò
E nel silenzio della notte
Te li darò





Solo lei
Con un colpo d'occhio monta la guardia e afferra e tutela il paese
Solo lei
Con un colpo d'occhio porta a letto quell'esserino che nessuno vuole
Solo lei
Elargisce gratifiche
Abbatte un'intera fila di opportunità ... di supposizioni gratuite
Solo lei continua a cercare fin dove giunge l'occhio
Solo lei "splendido totem" prende nota di tutto
Imbastisce e inscena uno sceneggiato al giorno
E un braccio le cintura la vita
E una mano le porge un micino
Una specie di cactus spelacchiato pendente come la torre di Pisa
Lei lo sente lungo il filo della schiena e se lo tiene
Chi lo fa sa che a lei non costerà amarlo
E il tempo ricomincia a scorrere per lei per lui
E lei: - Penserò io a tutto!
Ti rimetterò in salute! Ti riempirò di latte!
Ti metterò un fiocco rosso, mio piccolo comandante
Ti porterò con me a spasso, della Spagna mio piccolo regnante

*Potranno tagliare tutti i fiori
Ma non fermeranno la primavera*



La madre

Ce n'è in eccesso
La nave è trangugiata dalle onde
Con intenso desiderio con il mozzo con il capitano
Il bosco è divorato con docile morso dal fuoco
La madre è abbracciata qual ramoscello da foglie
Foglioline al braccio inscindibile tornano a lei
Braccio profferto lucido teso flesso maneggevole
Braccia come palme unite
Il maggio della vita la perla nell'ostrica
Che strano l'amore!
L'amore che non lede
Che non muore
Che non annega
Che non spegne
L'amore che fa onore al proprio nome
E che al mondo si spiega





Beati i miti
Perché erediteranno la terra
Beati mites
Quoniam ipsi possidebunt terram

Coperta di luna

Entrate nel mio castello

Madame Dorè

Entrate nel mio castello

C'era una volta una creatura fatta di corpo e di spirito
Il fisico adatto per allevare la passione
Metà bambina sognante metà donna sbadata
Metà Marta nelle retrovie di carri di grano
Metà Maria di Magdala dai fianchi larghi
Autentica e vissuta era la creatura di nessuno
Dolente e fruttuosa e piena di vita mai sperduta né sola
Era la creatura del gioioso abbandono
Della preghiera e della maternità
Era la più dolce figlia della terra
Forte e indipendente innocente e rilassata popolare e arguta
Cresciuta con le borchie alle scarpe per non consumare la suola
Cresciuta al sole e nel fresco della timida composita vegetazione
Come edera sottocosta che impiglia i rami e vi si impiglia
Tra legioni di farfalle
Di smeraldine verdoline e di melilee dalle sei zampette tutte a pelini
Nel corricorri di fusiformi sfingi del ligustro e di zigene e di limantrie
Di licene zigrinate e di zeuzere dalle ali strette
Era Alice nel paese delle Meraviglie nel suo cocchio a sei cavalli
Era Alice nel paese dei campanelli
Incappata nella regalità del suo remoto maniero
Era Alice nella solitudine del suo bastione
Nella bellezza del suo fortino
Nella religiosità della sua cappella sistina
Nelle segrete d'alta grotta con pozzi d'acque freschissime
Era Alice signorina Alice sposa non di fronte al sindaco né al prete
Alice nel suo letto di accogliente terriccio
In pianta stabile
Coperta di luna
Da lì a qui
In una e più sere

Dal racconto biblico

Alla leggenda quasi vera di zia Sara

Che una volta nella grotta, non fu più capace di uscirne

Senza tregua ... e forse per timore altrui

Via libera!

Ooops ... ooops ... un'illuminazione!

Una cosa dovuta.

Giusto per ingannare l'attesa, gli agilissimi rimbalzanti usignoli cadono dalle nuvole in caduta libera, a gruppettini di tre, di quattro e di cinque e vanno a ristorarsi sulle zolle e sui sassi.

Gustano insieme una notte buona e generosa.

Non s'inseguono ... sono di giudizio.

Calma e sangue freddo!

Onorano la notte e guardano il cielo stringendosi nei loro sacchi a pelo, nei loro piumimi con le natiche dall'interno.

- Che è?

- Niente!

- Che cosa aspetti in questo convento?

- Più niente!

- Chi aspetti? Cerchi forse qualcuno?

- Magari! *Nucleum amisi, reliqui pigneri putamina*, ho perduto il frutto, ho lasciato in pegno il guscio.

- Siamo quasi alla luce del giorno ... ti piacerebbe dimenticare?

- Lascia venire la luce, ma le mie non sono cose da dimenticare, anche se ognuno ha seguito la sua via e l'ha percorsa. Le mie pene sono tali e tante ... le cose sono andate diversamente.

- E allora perché sei qui? Vorresti sbattere i pugni sul tavolo?

- Vorrei saperlo perché sono qui ... sarà che ... ma poi a chi interessa che faccio e chi sono? Non voglio perdere il treno anche questa volta. Non posso tornare indietro. Voglio bere la mia coppa piena sino all'orlo. La sorseggerò poco a poco per misurarne il sapore goccia a goccia "chianu chianu, nu picchi a vota".

- Risospiri il suo ritorno?

- Mi sottopongo ad un attento riesame.

Utile est uti motu animi, qui uti ratione non potest

È utile che si serva dell'impulso dell'animo colui che non può servirsi della ragione

Periodicamente gli incisi di zia Sara fluiscono in continuum sulle sue labbra da cronachista e sbucano con orgoglio e piombano come fanciullette titolari di un tempo preadamitico.

Le asserzioni all'uso campagnolo, un nuovo tipo di parole, parole bilanciate e non dimezzate, parole quiete, logiche e compiute.

Mille parole di nuovo conio le sfuggono senza posa.

Seguace del vento molteplice, mutevole e indaffarato non se ne sta tutta compresa, non esita e osa il tutto per tutto e arriva all'improvviso zia Sara, senza disturbare, quasi in fretta e rispettosa galvanizza, appianna e seda ogni cosa con le sue enunciazioni di principio e di vita.

Arriva in pista al momento giusto per dare sollievo e non per recare sofferenza.

Arriva come una rondine spinta da una sottile lama d'aria.

E si siede con gli acciacchi come se schiacciasse le uova e si prepara per esporre una vita di patimenti e per declamare non in forma di precepto né di comando.

Togliendo le ragnatele dai numerosissimi ricordi arriva con pastorale poesia e si sfoga e si pone al centro dell'attenzione in un'analisi e rianalisi del proprio io.

Con memoria mirandolesca, una prodigiosa memoria da elefante, disseziona e penetra nel casellario e rivolta come un guanto fatti scomodi.

Fa il quadro perfetto della situazione presente e passata.

Tutto è bello dentro di lei, di lei che in coscienza detiene il record e il marchio delle disavventure appaiate e spaiate a tre per volta, di lei che ha toccato il picco di stranissimi scherzi del destino.

Ed è una felicità vederla vestita da penitente costernata con una singolare casacchina granato chiaro di gabardine a losanga e un'enorme gonna cannellata a millerighe.

Una gonna fuorimisura e svasata ... l'antichità in persona.

Una gonna scampanata come la campana del campanile si dipana.

Ed è uno spasso vederla con un'andatura sostenuta quando incentra e s'incorona di frutti a pennacchio, frutti pendolini al colmo dell'esultanza degli odori in espansione, frutti a varia foggia che più si che no cominciano di massa ad addolcirsi naturalmente ... a tingersi del colore della maturità, strenuamente sugli alberi gremiti e tra foglie dalle attente e solide nervature.

- Diamoci da fare! Sono le ultime pennellate che si librano. Prendete la fortuna per il ciuffo! Superate l'imbarazzo! Non vi viene chiesto nessun compenso.

Uccelli giullari, scaraventati tra sterpi e pruni, gelsi bianchi e gelsi neri, saltano di ramo in ramo per gli assalti finali e s'avventano sui frutti lasciati a canestri senza rancore e per dovere di fratellanza a loro, a tutti i viandanti nascosti e a tutti gli intrusi mascherati nel mercato scoperto. Ognuno trova servizio completo in quell'immensa sala mensa, in quella refezione scolastica sbracata sotto le stesse piante.

Lingue come ruspe tagliuzzano legnetti.

Lingue come rasoi scavano avanti e indietro verso la metà dell'autunno.

*Tantissime piante
Tantissimi commedianti
Si rompono uova in una sera
Nascono vite in un mattino
Appetiti tremendi
Accompagnamenti all'altare
Periodi di attesa
Pancioni
Parti
Neonati da tenere a bada
Ripopolamento
Onomastici
Compleanni*

*Tra i rami intricati
E i folti tronchi a pena il sol vi raggia*

È bello vederla ignara nelle sue azioni ripetitive come una scolaretta alla meritata ricreazione delle 10.30, come una ragazzina sfidanzata nella sua femminilità lì dove, tra cimoli d'insalata, dirada la piantagione e si gemmano e fioriscono gli ultimi papaveri nel frumento e tra i legumi, lì al massimo contatto con la terra e i suoi contrasti, con la dolcezza e l'umidità di quelle ampie vetrate che si aprono e si chiudono, si allargano e si restringono come un organetto.

È bello vederla come un cerbiatto nel pieno baricentro che si prende gioco dello spazio nella pienezza dei movimenti, dei rotolamenti e delle circonduzioni e dei piegamenti, dei vortici e delle piroette, delle estensioni ascendenti e discendenti, simultanee e alternate, che gira a occhi semichiusi in una leggera nuvoletta di terriccio e fa la colazione al sacco con un coltellino multiuso, sempre alla stessa ora come se avesse il metronomo nel corpo abbondante e prospero.

Lungi dal cedere, la camminatrice ... la donna della caverna ... vede nel buio come la gatta ... sente nel silenzio "cchiù 'nfunni".

Le sue braccia sono due bilancieri spronati in uno stiramento permanente, come in un poligono di tiro.

Esercizi alle parallele, agli anelli, a corpo libero, all'asse di equilibrio, al cavallo, alla sbarra orizzontale.

E i piedi premono rapidissimi ora su tutta la pianta ora sulla punta ora sui talloni.

E sposta il peso da una gamba all'altra.

E scuote le mani a morsa come se facesse forza con i rami che concentra ... guida ... accosta ... desidera ... tira ... ritira ... trattiene ... porge ... spinge ... flette ... scrolla ... risparmia ... include ... esclude ... ingigantisce ... stropiccia ... dondola.

I rami con lei vedono il mondo girare.

Si elevano come numeri al quadrato.

È musica la sua respirazione.

È quasi un percorso artistico ... astratta orazione ... è scioltezza ... danza asciutta e immediata ... è aria scossa ... intensità e raffinatezza.

È bello vederla nel suo quasi dormigliare e da crudivora fare lo spuntino in santa pace, tra il serio e il doloroso, e camminare tenacemente con il boccone in gola e un filino di saliva sul labbro inferiore, con un pezzo di pane consolatore nella destra, olive schiacciate e un succulento esondante pomodoro costoluto ancora con il picciolo a frangetta di cui taglia la calotta per intingervi, e un peperoncino a corno di vivacissimo colore giallorosso nella sinistra.

Pane e sale a caterva sul pomodoro.

Il sale si lascia adagiare sul pomodoro come una mano che affonda tra i capelli.

Il sale non deve mancare mai.

Il sale è la sopravvivenza.

- Il peperoncino che pizzica mi serve per stuzzicare l'appetito. Il mio appetito va a periodi e va stimolato. Mi brucia un po' la lingua, mi riscalda l'intestino e lo stomaco ... ma ...

Apri spesso e a malapena la bocca per refrigerarla con l'aria e aspira con il naso il piccante e le lacrime sciolano giù per le guance, intanto che il grande pomodoro senza riferimenti o direzioni perde sugo e le impatacca e le incrosta le maniche a tre quarti, intanto che i semi le s'irradiano lungo le braccia sino al gomito.

Lei non si sconcerta e asciuga le dita con il pane e con le mani la bocca e si spolvera il petto e con il primo filo d'erba secca che le va sotto mano raschia e asporta i semi rimasti tra i denti larghi e bianchi come la neve di un ghiacciaio.

La terziaria francescana tutta profumante di zafferano potrebbe insegnare qualcosa a chi oggi mangia a esuberanza a scappa e fugge più con gli occhi che con il gusto, a chi, a proprio rischio e pericolo, non attribuisce la dovuta importanza ai cibi preparati al momento.

Dopo aver mangiucchiato prende la lana pecorina e fila a mano con il fuso, che girando su se stesso attorciglia il filato e lo ritorce.

E dopo controlla un piccolo fago, che dà forse un chilo di buon miele a granella o a fluido fine fine.

- Le api qui si sostengono di nettare puro, si stilla miele incontaminato. Qui ci sono sciami di api. *Maximus apium labor est initio veris*, la fatica più intensa delle api è all'inizio della primavera.

*Oh come lieti
Ne l'april svarian gli ulivi*

A scopo orientativo trivella il cielo del colore del fango, un po' al di sopra delle nuvole a scogliera dietro i monti rossicci come volpi.

E zia Sara, il bollettino meteo, un po' soprappensiero.

- Che luna splendida! Questo è tempo sementino.

Oppure

- Che luna fiammeggiante! Questo è tempo di raccolta.

Oppure

- Che luna tersa! Questo è tempo di ritiro e d'attesa.

È la sua testa ricca di pronostici e di nozioni astronomiche, di reminiscenze ligie e di appunti, di massime filosofiche e di note dichiarative, che rintraccia come con un cacciavite.

E ricorda la strofetta che cantava per far mangiare la figlia.

Faceva uno sforzo sovrumano per nutrirsi la figlia.

Nessun pasto l'allettava ... nemmeno un cartoccino di ciliegine acquaiole faceva presa sotto i rami gocciolanti e allungati della pianta.

Ciliegine a ciocche in uno spiaccichio tenero.

Piccole fievoli stelle rosse nell'aria azzurra.

- Mangi tu ... mangio io ... se non le vuoi tu ... le mangio io. Iole, ti ho portato due ciliegine ... assaporane il succo dolce dolce!

Lontanamente arriva zia Sara nell'agenzia di collocamento.

Arriva lieve lieve come "na Santa Lucia" volante, una coccinella che, sopraffatta dalla fame di verità, corre tutti i rischi nella sua crociata per il pane quotidiano, una coccinella attirata e schiavizzata dalla polpa di una tiepida ciliegia cotta dal sole in un forno a 180 gradi.

Una coccinella che non sta mai seduta e ha scelto di vivere in segregazione, una coccinella non più allampanata né famelica che alla fine si sente tagliarda, rigenerata e trattabile nel suo privato comfort e osanna i suoi muscoletti bagnaticci nella corazza sulla quale ostenta i puntini di nero dolore affibbiati.

Forse c'è lo zampino del diavolo dipinto.

Ne ha superate di ogni tipo e genere.

E come la luna zia Sara mostra le macchie nere.

Non capitano tutte a lei, ma su quello che le tocca sopportare non si può tacere.

Ha sofferto ed amato.

La sofferenza e l'amore danno senso alla vita.

Chi va al mulino s'infarina.

E quella testolina fantasiosa e animata, incuriosita e capricciosa riceve da zia Sara tutto ciò che vuole sapere.

È lì, con i suoi cuginetti.

- Antonio, dolcezza mia, ti racconto quello su cui ti stai interrogando da qualche ora, ti darò quello che stai cercando. Ora ti spiego come stanno le cose. Non sono né superstizioni né coincidenze né scemenze. Nel regno della comprensione fatti come questo non vengono recepiti e accettati dalla logica.

Zia Sara è una donna di semplice, saggia cultura popolare, predispone e svolge la sua attività, tratta la sua opera e ottempera alle sue mansioni con metodi che funzionano dodici mesi su dodici.

Zia Sara non smette di essere franca, razionale, fresca, dirompente e fiera, nonostante i tanti dolori non ancora del tutto cauterizzati.

Non si sa da dove prenda la carica.

Qualche anno fa le morì la figlia dagli occhi lievemente a mandorla e dai boccoli color del grano come quelli della bionda Cerere.

La figlioletta era nata il 2 febbraio, il giorno della Candelora, nella festa della purificazione della Madonna, quaranta giorni dopo il parto.

Era stata così poco con lei, aveva diviso così poco tempo con lei.

E poi ... in seguito anche ... abisso senza fondo ... sprofondata.

Tutto concertato!

Da quel giorno è rimasta sola, sul serio!

Sul serio non si è mai più ripresa.

Zia Sara, sobria romanziera, dice le cose come stanno, sempre esattamente, brevemente e con rigore etico.

Il "può darsi" per lei non esiste.

Esiste piuttosto il secco e deciso: - Non lo so, bello di zia!

Non aggiunge nulla.

Tutto deve essere attinente.

E così si contrasta a fondo e si dissuade l'ascoltatore.

E si buttano alle ortiche le formule magiche, quelle parole in più che nulla aggiungono a ciò che si sa già.

Zia Sara afferma e dichiara, senza attenuazioni, con tono forbito e appassionatamente anche durante le pause.

Parla ancor meglio con le sue occhiate fruscianti come il gorgoglio delle onde in galoppo al largo.

E si contrae snodata e muove il naso e le graziose orecchie a scatti.

Zia Sara non ha preso la licenza elementare, ma i suoi discorsi non sanno d'imparaticcio.

- Non dico nulla di fantasioso, Antonio. Questa è una vicenda un po' strana, misteriosa, terrificante, credo alquanto paranormale e chissà perché te la racconto. Quella sera si resero reperibili e senza controllo tutte le lucciole, una genia di insetti tutti d'un pezzo nel gesticolare, un insieme insaporito di padri e di madri e un traffico di piccoli paciocconi appena nati. Le genialoidi indossatrici, come fuochi covati sotto la cenere nelle loro case di alta moda, si diedero la spinta dal foraggio fresco e con uno stacco leggero leggero come una carezza sfilarono in senso orario e antiorario sospese nell'aria che le sosteneva. Suadenti e dislocate in gran numero e perfettamente a loro agio nel loro colletto di giallo lampeggiante merletto scarrocciarono come razzi vicino alle case e agli stradoni e ai bambini che, attratti dalle luci e letteralmente rintronati e reverendi, cercavano di accovacciarle e di coricarle con abilità sulla palma della mano senza urtare il loro tessuto. Purtroppo si sentiva qualche corpo fare spiacevolmente "crash crash". Quella sera, estesa e spopolata, in campagna il sole lasciò il pubblico servizio un po' prima.

Si riassetò e chiuse subito il battente dietro di sé, chiese i rinforzi alle stelle che, su sua richiesta, l'accompagnarono a riposare con la stessa facilità con cui si colloca un libro nello scaffale. La notte intanto uncinava la luna e l'aiutava a salire i gradini del cielo. Il giorno era terminato, non gli restava neppure una piccola giacenza né il recupero di qualche ora. Mi dispiaceva assistere alla fine del giorno. Mi dispiaceva vedere il sole cortesemente avviarsi in tutti i sensi tra ombre mobili nell'inghiottitoio. Stavo per prendere il mio grembiule steso sull'aia, quando ... quando un vento zotico, stizzoso, arrabbiato, a spirale, crescente, urlante, volante, disperato, grave, contronatura, trasportò "u sinali" con un vortice nebbioso lontanissimo da me e lo ridistese in una voragine ai piedi della grande montagna, all'altra estremità. Lo portò a casa del diavolo. Una sensazione mortale mi assalì e invase tutto il mio corpo. Era stato un uccello feroce, un folletto disgustoso, uno gnomo scellerato, uno spirito empio, un fantasma eccentrico e cinico, un genio terrificante, una creatura sconvolta e cupa o di troppo talento o una perfida strega uscita con le sue fobie da un libro di favole? Chi aveva potuto portare il mio grembiule così distante e in tal modo? Forse erano stati i seguaci di una setta satanica, al riparo in una grotta dove una volta si nascondevano i briganti? Forse era un trucco della magia nera oppure un esorcista diabolico che praticava incantesimi e malefici per avere la chiocchia con i dodici pulcini d'oro? Cos'altro doveva o poteva succedere? Mi nascosi e aspettai ed era come aspettare che passasse la piena di un fiume nell'orrore di un acquazzone. Mi venne però la forza di parlare come se qualcuno di animo buono, insinuatosi dentro di me, dettasse le frasi.

Habemus monachinum! Habemus monachinum!

Fluido maligno da far accapponare la pelle!

- La mia pelle ... la pelle di tutto il mio corpo era come con tante rigature, come se avessi avuto una malattia infettiva, il vaiolo nero.
- Cosa ti disse il monachino, zia Sara? Chiede Antonio.
- Per un attimo apparve un'identità in movimento, un essere malfatto che assunse qualsiasi tipo di sembianze. Un essere primitivo, un *homunculus melanchonicus* invasato e rantolante, zoppicante, abbandonato a se stesso per interminabili anni. Indossava una giacchetta marrone, sbottonata, strappata dai cespugli brulli e consunta dal tempo: - Spacco tutto! E con fare di disapprovazione verso di me impreca, ma all'istante come un ladro nella notte si allontanava, tenuto a distanza, forse tirato da una molla o rifiutato o respinto da una forza superiore a lui e, in pochissimo tempo e come unica risposta alle insidie del mondo normale e alle sue insopportabili angosce, scaricava a dismisura la sua rabbia e la sua pazzia decimando tutti gli alberi che gli capitavano a tiro e con una scure e con un forcone ne ricimava a casaccio i piccolissimi rami e li sparpagliava.

Alternava momenti di follia pura a momenti di calma, con un viso di neonato che piangeva sommessamente così come piange in silenzio un bimbo che perde prematuramente e prepotentemente e con violenza la sua mamma, la sua sicurezza. *Vox clamantis in deserto*, si sentì una voce di chi grida nel deserto. Ma quella non era la voce di Giovanni Battista, non era il canto pietistico della salvezza. Dal suo letto di pietre e di germogli spezzati era *belua Lernae horrendum stridens*, la belva di Lerna che orrendamente stride.

- *Te oro ut venias ad me*, ti prego di venire da me. Vieni da me, vieni da me! Ti prometto ricchezze, gioie e soddisfazioni e lenirò i tuoi dolori. Non lasciarti sfuggire una buona occasione!

Così diceva lo spettro di quell'essere.

Un uomo senza voce e senza faccia che voleva invalidare lo spirito e indurre al male.

- Tu chi sei? Cosa vuoi? No! No! Non verrò da te nelle tenebre, spirito malvagio! Va' via da me, diavolo! Credo di averti già incontrato! La sbagli, se credi di convincermi.

Nemo potest duobus dominis servire

Nessuno può servire due padroni

- E per terra tutti incolti i rami da lui trucidati diventavano teschi combusti, fumanti e odoranti di un unguento nero come la cappa di un camino. La terra era un incensiere. Il monachino, cavernicolo odioso, infernale ed esasperante nella sua ombra di modesta dimensione, serpeggiava e saettava, si velava e si svelava, si alzava e si rialzava, si accaniva nel ballo, seminava panico, dicioccava e sbranava i laceri cespugli sfiniti e li sbracciava e li spianava come pasta con il mattarello in una sarabanda di atteggiamenti rigidi, schizofrenici, fuorvianti, scoordinati, orgiastici.

Il monachino emetteva suoni gergali, gutturali ed involuti che appena modulati finivano nel nulla dell'eco, come se le corde vocali gli si fossero rotte sin dalla sua nascita, come se non avesse avuto tempo per imparare a parlare, per imparare a volere bene.

In paese c'è ancora qualcuno che ospita il monachino.

Lo porta in spalla perché tutti possano vederlo e acclamarlo.

Il malfamato subumano vaga durante la notte, si tiene in esercizio.

Il licantropo instancabile, invasato di un'idea, s'avvicina alla donna prescelta, aspira tre gocce di sangue da un piccolo taglio che opera alla fontanella della gola, nella parte bassa del collo.

Un taglietto ben diretto ... incredibile ma vero!

Non abbassare mai la guardia è sua prerogativa, è una sua buona regola per non costruire sulla sabbia.

Vuole i riflettori su di lui. Li vuole sempre accesi. Deve rifulgere.

Il monachino è un essere che tiene tutto sotto controllo, imposta e predisporre ed è libero di fare quello che vuole tra i canneti o nei cespugli floricoli o tra gli alberi d'alto fusto che diventano dei lazzaretti.

Completamente insoddisfatto della vita poi va nella direzione voluta, torna in circolazione e svolta sempre nelle abitazioni come se rompesse sbarre d'acciaio e tagliasse reticolati.

Sbaionetta ... afferra ... attacca ... stacca ... accorcia ... limita.

Tiene fermi oggetti e persone che dormono a sonno pieno e che sono numericamente sempre più numerose.

Il tristo figuro è simile ad un rettile alato, a un dicefalo deforme con due teste depresse ai lati.

Il monachino è sdentato, ha una lingua vermiforme, affilata più delle forbici e ampie borse guanciali.

Umanità lacerata! Infanzia negata!

Il venerabile è coperto di squame foracchiate fitte e nere, è grosso e carnoso, piuttosto ovale con occhi gialli, zampe poderose e agilissime, atte alla corsa, al salto, al volo, alla danza, unghie forti, coda curva e forcuta, sguardo dolce per chi gli si assoggetta e truce e avverso per chi non lo fa oggetto di devozione.

Intelligente o senza cervello, a seconda delle cose che vuole chi lo straserve e lo tiene nel suo animo e nella sua casa.

Tant'è che l'ovulo si risveglia e si trasforma in seme.

Una madre e il suo piccolo in trionfo.

È opinione diffusa in effetti che il monachino sia in realtà un infante partorito da un parto difficile, un parto fatto alla luce delle candele, un parto lungo e affaticato.

Non esibito con orgoglio.

Sarebbe bastato un forcipe.

Sarebbe bastato un taglio a modificare la posizione del nascituro per aiutarlo ad uscire senza traumi.

Ma la mammana destra non fu poi così destra.

La mammana si rivelò inadatta, non particolarmente ferrata.

- Filomena, sento muovere e rimuovere come serpe il bimbo dentro di me. Si abbassa e rotea come un aquilotto nel nido.

- Certo, mia signora, sei avanti nella gravidanza, guai se non scalciasse, guai se fosse il contrario. Faustino mi assestava certi colpi da farmi tremare! Un figlio è l'inizio di una nuova vita, non è mai un dramma né una tragedia greca.

- Che dici, sarà femmina?

- Secondo me sarà maschio, la pancia è a punta.

L'ossequiosa anziana governante dice parole buone e le tocca la pancia come per incoraggiarla.

Ma, *in stretto bacino mal cresce il piccino*, e anticipatamente e senza tanti preamboli, come carne di cattivo taglio sgozzata sul tagliere del macellaio, una praticona ne strappò pelli butterate e tendini ai primi premiti uterini, e lo eviscerò dall'utero di questa donna ricca sfondata e di buona famiglia, gli procurò una difettosa ossificazione delle cartilagini fetali.

- Questo figlio di Dio sembra un frutto senza buccia. Sembra nato dal guscio pergamenaceo di un uovo di rettile. In questa famiglia ci sono dei pessimi precedenti. Non ci sono né principi né buone maniere. Dialogo tra sordi in questa famiglia, nella quale nessuno medita e dice: - Dio, perdonaci per quello che stiamo facendo!

La donna aveva incontrato un avventuriero di passaggio.
 Una fugace squisita traversata nella foschia della boscaglia.
Era d'intorno intorno ogni confine, tranquillo e fido
 La donna non conosceva il sesto comandamento.
 Non aveva calcolato la causa né previsto gli sviluppi e gli effetti.
 Chi è in difetto è in sospetto.
 È in punta di spada.
 Gravidanza incipiente.
 Parto segnato a dito. Parto pretermine.
 Le doglie del parto! Il momento della nascita! L'allontanamento!
 Per la puerpera o per amore o per forza nessuna voglia di donna incinta, nessuna assistenza.

La partorienta a chi avrebbe dato il suo colostro? Ma soprattutto quali mani avrebbero raccolto il bambino? Chi avrebbe gioito nel sentire il suo musetto schioccare appena attaccato al seno materno?

Chi avrebbe gioito nel sentirlo sgambettare o iniziare a girare il capo o succhiarsi il dito?

Su chi avrebbe rivolto per la prima volta i suoi occhietti semichiusi? A quale dito sicuro avrebbe consegnato le sue dita tremanti?

A chi avrebbe rivolto i suoi stimoli e regalato il suo sorriso?

In seguito una buca lo protesse dal gelo e dai pericoli e da altre aggressività. Si rigenerò con l'aria e con l'acqua che sgocciolava riflessa nella caverna, dalla gola del piccolo fiume che sembrava ... zic zic zic ... tagliata dal monte con un tagliacarte.

I polmoni del neonato non avevano ben respirato neanche per pochi istanti, ma non morì il bambino, né prima né durante né dopo.

A sette mesi precisi il fallo di Eva, nata dal costato di Adamo, e il pregiudizio congenito ebbero la risposta e la soluzione.

Quanto più potuto avea, la sua gravidanza tenuta aveva nascosa
 Tentato infanticidio per ragioni d'onore.
 E dolori addominali per la nobildonna.
Temeritas est florentis aetatis, prudentia senectutis
 L'avventatezza è propria dell'età fiorentina, la prudenza della vecchiaia
 Nessun giudizio è saldo. Dopo il dolce viene l'amaro e ogni salita ha la sua discesa ... viene l'arresto ... e la ruota gira perdente.

Non fu per lei un colpo di fortuna, ma contro la forza la ragione non vale ... a torto o a ragione ... e non vale l'amore che, seppur dalla donna desiderato, talora soggiace nelle profondità degli oceani e si deforma non all'atto del concepimento dell'embrione umano, ma alla sua nascita.

Tutto è prefissato e congegnato!

Tutto è relativo! Relativismo etico!

Coerenza morale di facciata! Retaggio culturale!

La credenza narra che il feto imperfetto, appena evulso, sia stato scaricato e abbandonato dalla mamma stessa nel mattatoio, in quel boschetto dove lo addentrò peregrinamente poco prima che piovesse e dove si annidò come in una teca *lucus a non lucendo*, come l'angelo ribelle allontanato dal Paradiso e gettato nell'inferno.

Il monachino settimino era circondato da cinque fasce di pelle di cinque colori e sarebbe vissuto per sette lustri ... un colore per lustro fino a trentacinque anni.

La dama, bianca come il ghiaccio, si portò le mani alla bocca e non poté gridare.

Si abbandonò l'argomento.

Tutti quanti si calmarono.

Nessuno mai fece il nome dell'insergente, che con la contessina era stata così confidenziale, che aveva fatto il possibile per aiutarla.

La videro, con una fiaschetta di vino rosso come il rapanello e con un pane intero, allontanarsi come un'elica rotante.

Dire che la dama trovò immediato scredito è dir poco.

Il lavoro nella fredda notte fu veloce, fatto per sommi capi.

Il vento portò sui monti sperduti la copiosa freddissima pioggia con un dolce commento.

Da sì lieta vita, son fatto albergo d'infinita doglia

Inequivocabilmente madre e figlio non ebbero assistenza medica, non ci fu né puerperio né un reparto maternità né uno di neonatologia e né da parte del ginecologo un: - Spingi forte, contessina, spingi più forte che puoi perché vedo già la testolina pronta per uscire! Non ci fu né nastro rosa né nastro azzurro né un fascio di fiori.

Non ci fu nessun sacramento, né di matrimonio per lei né di battesimo per lui.

Nessuna acquasantiera per il figlioletto, nessun fonte battesimale, nessun pianto di bambino, nessuna Chiesa, nessuna camiciola o stola, nessuna candela, nessuna affermazione di fede, né rituale di preghiera, né rinuncio a satana e a tutte le sue opere, né celebrante né celebrazione eucaristica, né regalini né bacetti.

I bambini sbocciano alla vita con l'acqua del battesimo

Per il monachino non fu così.

La sorte non fu propizia al misconosciuto.

Nessun tentativo di salvezza.

Bella prodezza!

Che concezione!

Un atteggiamento misterioso.

Nessuna responsabilità umana.

Nessuna pietà di quando in quando.

E si dicono persone di valore e d'onore.
E si dicono uomini d'alto sentire.
E si reputano protagonisti con sigilli in ceralacca.
Sfrontataggine allo stato puro.
Scostumatezze.

Non sanno che il male che si fa sarà ripagato con la stessa moneta.

- Eh! Laggiù, parlo con voi! O voi di casa! Eppure avrei giurato che, voi padre della nobildonna, sareste stato pronto a morire pur di salvare il nipotino e vostra figlia. Nella vostra indifferenza c'è qualcosa che non mi piace. Le vostre poche parole ... parole vuote di significato. Voi, fantocci umani, salvate solo il denaro e le terre. Voi, borghesucci da strapazzo, badate solo alla vostra vita, grottescamente. Voi, damerini avvitati su voi stessi, salvate solo l'apparenza con le vostre frasi sentenziose. Date ma non sopportate imposizioni e poiché non obietate ne consegue che siete d'accordo.
Il monachino stava venendo su.

Era venuto al mondo nel luogo peggiore dove si potesse nascere, in una corsa contro il tempo, nel momento sbagliato e da una mamma sbagliata, una mamma che aveva paura di essere sottoposta al proverbiale fuoco delle indagini, delle interrogazioni e degli esiti.

Si parlava di corda in casa dell'impiccato.

La dama, come in un adempimento, si scavò la fossa con le sue stesse mani e vi si buttò dentro e fece il suo salto nel buio a capofitto.

Proprio perché frutto indesiderato del male, corre voce che questo bambino sia stato allevato dallo spirito boscato del male tra squame legnose ed uccellacci cantori che non potevano oltrepassare la strada, tra impauriti puledri selvaggi e lupi in libertà che aspettavano la neve.

Non esistevano altre terre.

Il sole non varcava il confine del bosco, passava accanto al baratro. Ora, per vendicarsi delle persone, il monachino non appare casualmente. Sostenuto dal vento sorprende la vittima mentre dorme, mentre l'occhio si assuefa al buio.

A scanso di equivoci zia Sara, passo dopo passo, migliora con poche parole e nella sostanza l'ascolto di Antonio con un filo di voce.

- Ed ecco ... quella stessa sera un vortice meno rabbioso, meno tumultuoso, in un bagliore di lumi appannati, riportò il grembiule trovatello e lo adagiò con dolcezza davanti a me, nel medesimo imboscato posto. Il grembiule ... come se fosse stato lavato ... non aveva più pagliuzze, bucce e semini ... era per terra, deluso e avvilito, segnato, demolito, ucciso, macinato, incenerito, carbonizzato come se due o più mani enormi l'avessero stropicciato e scompigliato, sgualcendolo per tutto il tempo di quello stranissimo dialogo con tutta la rabbia che un essere umano possa avere in corpo.
- Va bene, zia Sara, ma dopo come ti sei sentita?
Antonio vuole sapere.

- A quanto pare trovo che non sia una cosa tutto sommato logica.
- Lo so! Pochi hanno ricordo ... sarebbe singolare il contrario.
- Di preciso, che è successo?
- Non racconto frottole! Parlo in tutta franchezza! Dopo i brividi di intensa disperazione provocati dalla presenza demoniaca di quel vampiro mi sentii in pace e libera, con un corpo scardinato dai problemi, con lo spirito aspirato da un incubo perverso. Dopo quella lunga lotta misi gli occhi al cielo già blu e nero sin dove si vedeva la luna e mi avviai con discrezione verso la luce contenuta che veniva dal mio casolare. Reinserita in qualche modo nella normalità puntai verso la Collina dell'Angelo. Ero forse un po' distratta, indebolita, intimidita e vidi venirmi incontro la mia piccola, vestita come l'ultima volta ... vestiva un pagliaccetto di cotone stampato con orsetti a testa in giù, a testa in su, con la testa di lato. Al collo aveva un bavaglino ricamato a punto croce e appena cambiato.
Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso de l'universo
- *Quantum sufficit*, quanto bastava, Jole si manifestava senza materia, prudente nell'avanzare, perfetta nel procedere, distinta nelle sue caratteristiche. In preda alla sorpresa, senza perdermi in dettagli, mi ritenni fortunata. Vedevo la mia piccola invisibile, eppure in buone condizioni e la osservavo reincarnata ... ma non era possibile ... cosa mi stava capitando? Restai senza fiato, la raggiunsi, avvertii la sua presenza ai margini del fogliame che non rumoreggiava, nelle vicinanze della pianura dai frutti già quasi tutti raccolti. Desiderava forse ella una mia carezza, un mio abbraccio o solamente un mio sorriso? Probabilmente però non avevo calcolato una cosa. Mi fermai, sentii immediatamente la sua mancanza, cercai la sua compagnia ... ma ... io ... io ... cercavo l'immagine illusoria? Ero io una banale visionaria? No no ... certamente no! Niente di confuso e irrealistico! Di lei, stella di polvere in quel terreno amato, non c'era più traccia se non nel mio cuore stanco e spossato. I fiori non erano del tutto usciti dai bulbi e i piccoli frutti di pesco erano caduti precocemente quell'anno e si erano dati alla terra così come mia figlia aveva reso l'anima alla Vergine Assunta. E pure se dopo tanti anni non sopportavo di vivere i miei giorni senza di lei, ordinai di corsa ai miei pensieri comuni e ordinari di ricordarsi che erano polvere in un corpo di polvere e che polvere sarebbero ritornati. Sopraggiunse gradualmente e con precauzione la luna piena nel pieno della notte e non cancellò quel che io vidi. Io non dimenticai mai. La luna e mia figlia. In simili frangenti risultarono combinazioni musicali in una campionatura di suoni impercettibili. La luna e mia figlia che mi davano l'alibi per non dimenticare, che creavano la coreografia dei miei sogni per non vivere più di salveregina. Mia figlia, unica mia ricchezza, unico mio capolavoro, unico mio piccolo grande universo, unico mio compromesso pensiero.

È tutto qui!

Sopravvissuta e presa dal lavoro di contadina e dai lavori domestici, zia Sara prova per diritto e per traverso a continuare a vivere.

- Ho visto passare il tempo come in una scossa di pioggia rovinosa. Non sono sfuggita ad altri equivoci, ad altre novità e ad altri turbamenti, ma mi racconto volentieri. La visione, concessami solo con il beneplacito della bontà di Dio, della mia creatura cresciuta senza mamma mi dà ancora la forza di andare avanti. Vivacchiai senza programmi precisi, senza atteggiarmi a vittima. È tutto qui! Tutto all'apparenza irreali, in verità tutto in assoluto reale. Non chiedi spiegazioni se non alla mia coscienza. Non avevo venduto l'anima per l'oro e i diamanti, per i rubini e i verdi smeraldi e i gialli topazi, per le carrozze e i bei vestiti, per le gioie di questa terra, per le false promesse e per le ipocrisie. Non avevo sacrificato l'anima neanche per mia figlia e proprio lei era stato il mio salvataggio. Ricinobbi di aver avuto coraggio da vendere, ma in verità dovevo molto alla mia grande fede. Nonostante il dolore fortissimo non si può toccare con mano chi si ama. Forse perché non appartiene più a noi. *Nec auidivi quicquam nec respondi*, non udii alcunché e diligentemente non risposi. Il mio silenzio durò per mesi.

Il monachino turbolento e rancoroso, maleodorante e macchinoso, avido e malfidato era stato sconfitto, messo fuori combattimento.

Non era stato il protagonista di un fenomeno trascendentale.

Il monachino dai geni malefici, il finto guaritore dei mali terreni, era stato indubitabilmente contrastato e abbattuto.

La bestia aveva fatto un passo falso, c'era stato un fuoriprogramma. Si sentiva scornato. Ma nulla fece a sua discolpa.

Il monachino, telepatico santone gabbamondo ricercato dagli ignoranti del paese, questa volta non aveva immolato nessuno, aveva perso di nuovo e per sempre, almeno con zia Sara.

Il diavolo con le sue astuzie volendo poteva ricominciare daccapo e raggranellare altrove altri adepti.

Poteva il blasfemo tentare le sue mosse future e continuare nelle ulteriori farse con altre persone più disponibili e amanti del medianismo.

Poteva ripetutamente preparare congiure su congiure con chi egli poteva facilmente sopraffare e sovrastare.

Poteva montare agile e senza paura su tutte le furie e commettere azioni poco belle ... azioni raccapriccianti ... senza indorare la pillola. Era irrilevante!

Poteva far finire a gambe all'aria e a faccia a terra chiunque.

Troppa propaganda ... così si fa sempre meno caso a lui.

La sua fama si va consolidando.

Quanto tempo!

Quanto tempo!

Il diavolo talora fa oculatamente le pentole, ma non i coperchi.

- Avevo resistito alla tentazione di toccare mia figlia a tutti i costi, di tenerla e portarla in braccio sino al placido ciliegio, di carezzare e portare il suo faccino verso il mio e di toccarle il polso inerte e di darle la mia mammella ancora gonfia e di farle prendere gusto nel ciucciare un po' del mio latte puro ... avevo resistito alla tentazione di rivolgerle la parola e di spiegarle com'era successo, di cercare e di dare conforto, di vedere i suoi occhietti e di scostarle i capelli dalla nuca e stringermela, di aggiustarle le calzine e di disinfettarla ancora, di ascoltare la sua vocina che non disse "voltati mamma" e di chiederle come stava e di prenderla tra le mani e di stare abbracciate sul prato dove c'erano tanti fiori.

*Aneliti brevi di foglie
Sospiri di fiori del bosco*

Un'ineguale profusione di fiori, alcuni dei quali dipinti di bianco da un lattaio in lacrime, altri, dai socchiusi cigli, tirati dall'aratro fra solco e solco quando il sole fiorisce i campi, altri sotto il glauco ulivo, la pianta sacra a Minerva, la dea della sapienza, altri per farne corolle al mare nei suoi cerchi di mistero, altri, grandi e penduli, estirpati dalle erbacce ... e ... il fiore più bello accanto al grano buono

- *Mamma*
Tutto sarà come al tempo lontano
L'anima sarà semplice com'era
E a te verrà, quando vorrai, leggera
Come vien l'acqua al cavo de la mano

Ai fiori non s'addice il lutto né d'esser afflitti di dolor segreti

- Oh, non basteranno questi fiori! Per Jole non basteranno.

Niente al mondo era paragonabile alla bellezza di quei fiori.

- Non avevo altro che la bellezza di quei fiori. Li avrei colti uno a uno per lei. Avevo però capito che Jole era con me ugualmente e che gioiva e vegliava e dormiva di un sonno leggero sulla Collina dell'Angelo ... in ogni orario ... sopra e sotto le nubi di vetro smerigliato e su ogni angolo dove io potessi occasionalmente trovarmi e vivere la mia leggenda. Ero sicura che la mia bimba e non la sua ombra esitante fosse con me e per quanto ne sapevo mi mostrava la via per attraversare senza apprensione la strada verso pascoli più verdi. - Sì, uccellino mio! Sei qui con me! Seguimi che ti seguirò! Sta' con me, cuoricino mio! Che cosa posso fare per te, Jole? Tocca a te dirlo! Tocca a me ora essere bambina ubbidiente.

E Jole ... un ventaglio di fiori ... in modo molto semplice ... accompagnò la sua mamma subito a casa, la scortò fino al caseggiato.

La sua manina non era né fredda né sola.

*Morta, risorgerò: pure, non mai
Te rivedrò, piccina mia, nel primo
Tuo fior di giovinezza, come allora
Che cercavo insegnare alle tue labbra
Col mio sorriso il primo tuo sorriso*

- Stammi bene! Sentii ... sentii per un lungo tratto il suo risolino soffocato ... chiaro e tondo. La sentii ... si rivolse verso di me ... anch'ella teneva d'occhio la casa ... perlomeno era un inizio ... mi aiutò perché me ne facessi una ragione e non mi agitai più. Così, mossa dalla volontà di vivere, decisi di andarmene e ripormi sulla sediola di legno, quasi senza volere per mettermi più comoda. Tutto ciò io ricordo a me stessa e alla mia stupida vita. Stammi bene, Jole! Tipico di una mamma che non può mai avere un tono distaccato, ma che vuole appurare. Jole ... la breccia ... mi fece rialzare meno dubbiosa e più lucida, mi diede un certo tono per fare qualche passetto avanti, non mi fece covare quell'umiliazione che non mi apparteneva, fece il possibile affinché i miei giorni fossero meno grigi, mi mise in grado di agire con più sicurezza per non fare una brutta fine, per non commettere gesti disperati. Non riuscimmo a vederci in faccia né a stringerci compatte. Non arrivai a capire se e come batteva il suo cuoricino né mi chinai per baciarla né le mandai un saluto. Per quel giorno tutto finì lì. Questo soltanto. Nessuna dimostrazione d'affetto. Tanto sogno per niente? Che domanda! No! *Dei doloranti nostri anni può la vergogna esprimere il pudore.* Mi restò qualcosa di più della sua stessa persona. Per far pulsare più forte il mio cuore ci volle del bello e del buono, ma dai miei occhi di vetro non uscirono lacrime. Come gli antichi credetti che la Terra fosse immobile e irrigidita e che le Colonne d'Ercole segnassero i confini del mondo. Non compresi subito che le persone vanno e vengono.

*O bella Musa, ove sei tu?
Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume*

Settembre caloroso

Si può essere vicini all'amore come un topolino vicino al formaggio e non vederlo, perché non lascia nessuna traccia dietro di sé?

Possono tutti i salmi finire in gloria?

Niente affatto! Il ferro va battuto finché è caldo.

Loda il monte e attienti al piano.

Zia Sara si aggiusta e appunta con una forcina di metallo la foresta di capelli un tantino forforosi, si rosicchia a tratti le unghie e si fa risalire sulle spalle la mantella di maglina come per coprire pietosamente le pieghe del volto. Non sempre è in perfetta forma fisica e mentale.

- Che frescura in questo fine agosto! Una frescura elettrizzante.

Il fresco della notte d'un agosto picchiatello s'incontra con il freddo che prova dentro. Ma il tempo d'agosto non fa il bello e il cattivo tempo come il monachino.

Il tempo d'agosto è bello e porta via qualsiasi rancore per introdurre il prossimo mese.

Il ghiaccio lascia l'acqua.

Agosto lascia settembre.

Il fiore lascia il frutto.

La primavera l'estate.

La burrasca il celeste nel cielo.

Il monte la neve nel vallone.

Il passo apre la frontiera.

- Sai, Antonio, non ti ho detto tutto, devo riferirti di quando seduta su una balla di fieno all'ombra della quercia allattavo la mia bambina di sei mesi. Una quercia sulla quale prosperavano ghiande grosse come un dito. Era già sera. Era l'ora che più mi piaceva e la stanchezza e la sonnolenza alla fine di un giorno di cammino e di sedici ore di lavoro e di sfinimento nei campi mi sorpresero, mi narcotizzarono e caddi nella trappola tra gli inebrianti profumi della trebbiatura in una specie di deliquio, in uno stato catatonico, in un'apoplessia, in una letargia. Avevo mietuto il grano e sistemato le messi tagliate in covoni quasi addossate al greto del torrente. Avevo sistemato le biade in gregne, avevo levato le strame dall'aia e messo il fieno e la paglia nella stalla. Ero dissestata dopo quell'ammazzata! Non di sicuro erano tutti lavori di donna, anche se veterana. L'esca fu comunque semplice ed abile e l'imboscata preparata alla perfezione. L'esca funzionò. Non ebbi bastone da battere né da far fruscicare nei cespugli. Non avvertii nessuna vibrazione nel terreno né dentro di me.

- Cloppete cloppete! Che manna e che pacchia, cari miei! Non devo neanche masticare la mia piccola cena. Che bella portata mi viene servita, che bella scorpacciata di latte, assaggiamola! Ora la sistemio io quella povera cretina, quella illanguidita pappagallona in buona fede! Oggi e poi ancora oggi lauto pranzo a spese altrui ... a spese della mia bambinaia. Non è questa una delle sette opere di misericordia corporale? È pur vero che bisogna dar da bere agli assetati e dar da mangiare agli affamati? Io non resto a bocca asciutta! E ci sarà da pappare tra quelle morbide calde curve.
Questa tecnica avrà usato e così avrà ragionato il furbo matricolato. Così avrà detto cautamente l'anticristo patentato, che aveva avviato zia Sara, madre amorevole nei doveri materni.
- Riscossa dall'apatia ripresi i sensi e mi svegliai dopo un po' da quella caduta a sasso, da quell'improvvisa forte pesantissima crisi di sonno, da quel torpore fisico e psichico, da quel potere ipnotico, da quello stato d'incoscienza e d'inerzia e una stiletta al cuore ... "Santu Paulu mji, aiutami tuni" ... "Madre della Misericordia" ... "Vade retro Satana" ... "Mio Dio mio Dio, perché mi hai abbandonata?" e coprii alla meglio le parti più intime e cacciai un grido nel vedere che, attaccato attorno all'aureola intormentita del mio capezzolo destro, uno scorzone moscio, grinzoso e lungo circa ottanta centimetri, succhiava di frodo e sollecitamente il mio sangue e il mio latte "nta vozza suia" e tracannava come un roditore e perseguiva nell'intento di discendere nelle ghiandole della mia mammella, come una sanguisuga pronta ad affondare a sangue freddo la sua acuminata inviperita rasposa lingua sino alla radice delle mie arterie e delle mie vene, sino a penetrare indebitamente nei miei nervi e raschiarli e profanarli. Simultaneamente la mia bambina, con un pallore mai visto sul suo visino, senza più la cuffietta con il pompon e disidratata per l'esposizione al sole, come un sacchetto sciupato giaceva ammucchiata con la coda della canaglia che fece presa come mastice tossico nella boccuccia e che sfregò e s'ingrossò come turacciolo di sughero sin nella gola, come pallina mandata in una buca. L'iniquo insaziabile sbavone rimase lì con Jole e così dedito a divertirsi e a carpire il teppista vi restò ininterrottamente per cinque minuti. Cose da manicomio! Lo scorzone fece terreno bruciato intorno a me, mi tenne sotto il suo giogo. Perfettamente a suo agio e in atto di sfida, il vampiro mi massaggiò, si massaggiò, s'ammusò con la sua inclemente bruttezza e s'accomodò ben bene poggiando regolarmente ripiegati i cornei anelli come rami spinosi gravosi e sgraditi di sbieco sulla mia pancia e sulla mia pancia giungevano esageratamente dal suo ventre i movimenti delle mascelle tritacarne avidi e volenterosi e diversificati dell'atto degustatore della squisita panna, che fuoriusciva in un cerchio di bollicine fumanti, che andavano e venivano come lava dal cratere del vulcano ... sen-

za freno ... su e giù ... giù e su, su per mordere, assorbire ed assaporare la bevanda e giù per pigiarla, deglutirla e mandarla nelle anse dell'intestino. Cose turche! Si scaldò la serpe in seno, nel mio seno. Il principe delle tenebre si era installato e univa me con la bimba. Il mio amore di bimba! E vedevo il suo ghigno concupiscente, il suo brutto fetido muso impiegato che sprizzava gioia da tutti i pori e godeva della leccornia e sentivo il suo cuore vincente che pulsava sovrastando il mio. E sentivo l'aria che espelleva dalle narici e da tutte le altre spaccature riaperte del suo corpo. Combattuta tra il ribrezzo e l'orrore trovai, tra alterazioni e sensazioni nervose, la forza di afferrarlo e di stringerlo. Ed egli diabolicamente iperalimentato sino allo stordimento e pieno come un uovo serpeggiò spasmodico e si svincolò con difficoltà e con sforzo sia da me che da Jole. Tentai di lapidarlo ma il ribaldo sfuggì viscido e riattato come il serpente che era per riappropriarsi della sua vera tana.

- Gaudemus gaudemus al luculliano convito! Ho mangiato a quattro ganasce, ho bevuto a crepappancia all'abbondante afflusso di latte! Soddisfazione piena! A ufo! Con il tuo latte io crescevo e mangiavo per due, gonfiavo come una torta. Latte non buono ma eccellente. Che poppate! Che sbafata! Riposavo su di te con un lungo tortuoso giro come un tasso in letargo.

*Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolge e pesa*

- Non lo uccisi, anche se tentai una sassata contro lo strisciante storpio. Leggero e audace, tenero di pelle e d'età il perverso parossistico guizzò, si spinse obliquamente e oscillò in senso verticale, s'attorcigliò su se stesso in mille modi, si diresse a mezzacurva nella macchia color della cannella e sgusciò sfringuellando e flettendo con una scia sfuggente nella pozza d'acqua morta alla quale una stella nana donava una luce bassa e amaranto. Languiva mortificato il giorno con il nome della mia piccola adorata sulle sue labbra. Moriva il giorno nella stagione morta e sul paludoso disadorno pietrame. Il crudele vampiro s'infilò a rotta di collo come un topo nel fienile, s'incuneò nel suo sudario e s'intopò nel bucherame dei ciottoli a ruttare e a dormire come un ciocco tra le stesse sue spoglie, recluso nel covo ... nella sua cloaca tra le spoglie di altri serpenti che mangiano serpenti e a sputare sangue sottoterra e a grondare sangue sott'acqua con altri scorpioni. In quei canalicoli riusciva a soddisfare ogni suo desiderio e in quel letamaio nei suoi stessi escrementi speravo che crepasse inondato di dispiacere a rodersi il fegato, a stritolarselo e a inverminirsi. Dov'era andata la mia luna come me stralunata? C'era stata un'eclissi e io non me n'ero accorta? Per chi e perché e come mi aveva lasciata? Di sicuro non stava dalla mia parte. Volevo la luna, la volevo nell'altra metà del cielo, la mia.

Che giorni difficili, che momenti complicati passò zia Sara.
La responsabilità la tenne sveglia.
Non ha scelta però. Ne vuole uscire più forte.
Pretende il miracolo zia Sara.
Lo vuole al pari di Lazzaro.
Vuole essere toccata zia Sara.
Al pari del lebbroso nel lebbrosario.
Non è andato Gesù a cercare la sua pecorella smarrita?
Nella sua muraglia zia Sara cerca la redenzione.
Ce la mette tutta il fenicottero rosa ... l'airone dal collo di cigno.
E la verità paga sempre.
Antonio prosegue.
Fa l'importante.
- Come arrivò da voi l'antisociale rettile senza farsi vedere? Donde l'idoletto era sbucato? Come vi ha potuto trovare? Non era quello il suo posto, non eri tu la sua preda, non eri tu la sua cacciagione.
- Hip hip hip urrà! Non dir quattro se non l'hai nel sacco. Per il suo happening ... per la sommossa ... per l'intrigo ... per il summit ... arrivò ... inatteso ... a brutta sorpresa ... come un filato elastico da ...



*Non fronda verde, ma di color fosco
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti
Non pomi v'eran, ma stecchi, con tosco*

Tempesta in vista!

Tempesta in arrivo!

- Arrivò dal retroterra come se un comunissimo pezzo di canna di bambù si fosse tramutato nell'aspide di Cleopatra.

- Come?

Interrompe il ragazzo.

- Da parte sua il miscredente nella sua scorribanda ricorse ad una furbizia subdola e arrivò con il suo stratagemma ingannevolmente di slancio, il famigerato s'insinuò di soppiatto, senza destare sospetti. Forse il giallo verdastro della pelle dell'impuro corridore si era soavemente mimetizzato con la biondezza del dorato sole che rifletteva sulle stoppie e sul bruno della massa terrosa. Fatto sta che la coda del saettone ne uscì quasi scodata, forse dal diretto contatto con la cavità orale di Jole. Io non avevo chiuso gli occhi ... ma li soffregai forse per non vedere ... ma ... la coda mozza era già sprovvista di coda oppure l'aveva persa lungo la traiettoria ... oppure? Per togliere l'umore che lo scorzone inoculò e scaricò in lei e nei lividini e il sudore incrostato color cacao che l'avevano insozzata, insaponai le labbra e tutto il visino spruzzando gentilmente acqua sulla lingua sino alla laringe e asciugando con un pulitissimo immacolato panno. Anche se sapevo che l'animale non era un cobra reale, il serpente dagli occhiali, e che non aveva vero veleno nella sua sacca, questo fu il siero antivelenifero, questo fu il mio contrasto, questa fu la mia accuratissima azione, con lei sistemata sulle ginocchia ed io sul prato.

- Non avevi nessuna possibilità di scampo? Com'è andata a finire?

- Nessuna clemenza! Notai che i primi aguzzi dentini di latte di Jole avevano lasciato delle morsicchiature sulla sudicia pelle, sulle spire dello scorzone. La mia rondinella, avvolta nella camicina di taffetà a righe bianche e rosa in verità non riuscì a divincolarsi, presa alla sprovvista aveva ubbidito docilmente genuflessa al comando e alla ninna nanna dell'antico diavolo, del tentatore del giardino dell'Eden dalla lingua biforcuta. Dopo una settimana di sofferenza, verso sera ella morì, erano le sette pomeridiane. Successe l'irreparabile. Tutto fu vano. Le misi un vestitino con il corpino operato a nido d'api e le manichine a sbruffo e la coricai in una cassetta di legno di cento centimetri foderata di bianco. La coricai minuscola e chiusa come il capolino vellutato della mimosa. Un capolino d'oro appena accennato. Una pallina nella sua casetta.

- Come sei forte, zia Sara, ma come morì la tua bambina?

- Io pensai o per la stretta alla gola o per le abrasioni o le escoriazioni alla laringe o per danni cerebrali o per intossicazione alimentare che provocò effettivamente ittero, diarrea e conati di vomito ripetuto e persistente o a causa dell'inflammazione e dell'infezione delle ghiandole salivari o ancora a causa delle ulcerazioni e delle emorragie nelle gengive e nelle mucose. Jole ebbe febbre con brividi ed incubi. Colpita profondamente e privata di sana pianta di ogni energia vitale, a ranghi serrati, fui anch'io tra la vita e la morte con la morte nel cuore e un senso infinito di vuoto che ti allunga l'agonia e ti fa morire lentamente. Ma di dolore forte non si muore. Mancai ai miei doveri ... io che stravedevo per lei? Fui distratta, sbadata? Fui una cattiva madre? Ero io colpevole? Io l'avida viziosa, l'arrendevole corrotta, la tentata caduta nel peccato, il gingillo, la licenziosa infetta, la difettosa, la disdicevole? Mi appiattii ai piedi della cisterna piena d'acqua, tra muschi, macigni e licheni a mollo da un'eternità. Chiesi a mia figlia di non lasciarmi ... ma ella ... il mio piccolo chiurlo non avrebbe più messo piede su quel prato con genzianelle del Pollino e botton d'oro e d'argento terminanti in foglioline.



*Quis desiderio
Sit pudor aut modus tam cari capitis?*

Quale ritegno

O quale misura può esservi per il rimpianto di una persona cara così?

Forse non ti ho abbastanza amata e compresa diletta figlia?
Forse confusa nell'imprudenza
Di te rondinella mi sono disinteressata?
Forse la mia pazzia ti ha costretta a lasciare questo mondo
Mio fiorellino?
Non un genitore tutto tuo ho saputo darti non un fratello
Il Destino ha smarrito il mio cavaliere
Sotto pesante armatura
Il Fato ha rubato in un lampo il bianco al mio abito da sposa
Sotto troncone di spine conficcato
La Fortuna con altro nella mente ha respinto il mio amore
Sotto sbarra e a senso di colpa rassegnato
La Sfortuna non intrattenne gli stessi paterni filiali abbracci
Sotto lastra d'ombre tristi dimenticati
Il re non ha abitato il mio palazzo
Il re troppo bello alloggiava bene in un'altra reggia
Si assentò come Icaro caduto dal cielo
Da lontano qualcuno più importante di me
Ha ordinato e favorito la sua partenza
A nulla è valso chiamarlo in silenzio per la celebrazione
A nulla è valso accoglierlo come un tesoro nel mio cuore
Se fosse rimasto non ci sarebbe stata la svista
Non ci sarebbe stata la morte
Quante cose avrei voluto per te mia gioia
Così profondamente ferita
Sogni colorati di sole speranze e di sbocciar di stelle avrei per te voluto
Ma solo una casetta distesa nello splendore
In mezzo a taciturni erbosi campi intorno
Dove s'adagia la mano di Dio
Ho saputo fare
Esala e sbocca e si compenetra il tuo e il loro profumo
Me lo spingono me lo mandano come da una selva
Dilaga e percorre passo a passo il suo tracciato tra crochi e cedrina
E me lo trasporta tutto ad ogni mio passo
Nient'altro mi serve nell'alveo di cenere che avanza nella spedizione
Nient'altro mi serve
Se non fare per te figlia collane di fiori
Con acqua di grotta

- Povera scema, con il cavolo che mi facevo scoprire! Ti sei lasciata giocare come una bamboccia smidollata. Povera diavola, di notte mi lanciavo a più di centoquaranta all'ora e spesso e segretamente davo la mia coda alla tua piccola ... la scostavo ... la spostavo. Lei ovviamente deperiva con il tuo latte acido e invece io ingrassavo. Non ne indovini una! Che donna stupida sei! Capisco perché ti hanno chiusa tra gli stupidi in quella casa per minorati mentali, in quell'albergo per chi non ha la stoffa per vivere, per chi ha una personalità disturbata, per chi, *sine virtute*, senza capacità non è in grado logicamente di vivere da solo perché geneticamente inferiore. Ci mancava solo quella! Non c'è che dire!
Buttata in pasto ai lupi con nessuna terapia di supporto. Che astio!
Che sorriso e che ghigno mefistofelico, consapevolmente spavaldo e spregiudicato, violentemente insolente!
- Meritavo di morire al più presto e l'avrei fatto ogni qual volta m'impionbavo in un martellamento di domande e mancava poco che lo facessi ogni qual volta nella mia retina apparivano capillarmente impressi quei repellenti occhi scottanti come l'olio bollente e ogni qual volta sentivo il meccanismo riflesso della sua suzione. Meritavo di finire in quella cisterna. Nessuno mi avrebbe dato una liana per salvarmi. L'acqua mi sarebbe arrivata sino al collo. Sarei morta per annegamento.
- Che ti prende? Ma cosa mi dici mai, zia! *Vae victis*, guai ai vinti! Lasciali dire! Lasciali fare! Voglio che tu sappia che non hai sbagliato. Aggiunge Antonio.
Chi esce di speranza, esce d'impiccio per un verso o per l'altro.
Già di alta statura, alto fino alla spalla di zia Sara, s'avvicina immediatamente e un po' preoccupato Antonio.
Si fa notare.
Antonio ha sedici anni e ha da un pezzo mutato la voce.
- *Ira et aegritudo permixta sunt*, ira e dolore si mescolarono. Mi sentii troppo sbagliata, ma non volli però mai farmene una colpa di quell'errore imperdonabile, avrei pestato l'acqua nel mortaio. Quale colpa può comunque avere una mamma che s'addormenta e si delizia del solletico delle labbra di un figlio che si nutre di lei? Questo è il mio inconfessabile privato segreto che svelo per la prima volta per farti comprendere provocatoriamente i tranelli del male.
- Non ne imbrocchi una! Ne hai fatta un'altra delle tue! Devi sempre sbattere il muso per capire ed imparare la lezione. Sei come San Tommaso che non crede se non ci mette il naso.
- Misera me! Questa sì che è bella! Chi mi parla con voce sì sgraziata? Chi acutizza il mio dolore apposta apposta con le sue spacconate? Ma c'è sempre da imparare. La malerba non muore mai!

È funesto a chi nasce il dì natale



- Quale logica spiegazione ci fu poi, zia Sara? Insiste Antonio.
- A riprova di ciò che supponevo mi spiegarono in seguito che proprio da quella sacca d'acqua limacciosa poteva essere partita una natrice o biscia d'acqua dal tronco appiattito e dalla coda breve. Andava alla ricerca di frescura e trovò ospitalità nel mio seno. La teoria della gente non ammise nulla di quanto fu spiegato dal medico in modo rigoroso e scientificamente più oggettivo. La gente esigente spiegò l'accaduto, affermò con naturalezza che in quell'ambiente si presentò il diavolo disinvoltamente rappresentato sotto forma di serpente o meglio di monachino, perché io non avendo marito non dovevo avere figli. Eh sì! Esatto! Io non ero sposata. Tutto pienamente prevedibile, ma non spiegabile. Tutto distorto per mortificarmi. A dir loro la mia casa era avvolta dagli spiriti e da entità soprannaturali per vecchie credenze magico-religiose praticate dai familiari che vi abitarono precedentemente. Gli antecedenti e i conseguenti! A dir loro si avvertiva una presenza occulta che si manifestava con improvvisi rumori e spostamenti di oggetti. Sciocata non nego di essere uscita a pezzi da quel guasto incalcolabile. Ma dopo qualche anno sciolsi il voto, che avevo fatto davanti a mia figlia morente. Passò un po' di tempo e sciolsi il digiuno. Ingegnualmente sciolsi l'astinenza ... mi detti da sola il placet. Ascolta bene e non dimenticare!
- Alla faccia! Di nuovo incinta? Hai già passato i quarant'anni. Sei veramente la pietra dello scandalo del paese! Non hai il senso delle proporzioni e della decenza!
È l'uso!

Una vera e propria levata di scudi montata ad arte!

C'è sempre chi fa come l'uomo della favola di Esopo ... l'uomo che porta due bisacce ... una davanti ... piena dei peccati degli altri e ... l'altra dietro ... carica dei propri.

I filantropi con gli occhi spiritati gridano il crucifige, urlano come satanassi i puritani frasaioli rivolgendosi direttamente alla gestante che, figlia di povera gente, viene disapprovata e additata.

Al suo passaggio tutti deviano.

Pare incredibile, ma quante incresciose, spietate maldicenze sul suo conto, quanti falsi pudori sulla sua maternità, sull'*humana fragilitas*.

La donna è come la castagna ... bella di fuori e dentro è la magagna.

- *Risus eram*, ero oggetto di riso.

Comunque il cattivo pubblico ... il pubblico predone si attacca rivoltoso e ritiene sconveniente e considera spudorato e riprovevole il suo comportamento, quel suo rapporto prematrimoniale ed extramatrimoniale inopportuno ed indegno.

Un'ignobile infrazione.

Non è nata per prendere marito né per avere gioie con i figli.

Deve darsi alla macchia. Il pubblico fa la faccia torva e altera di bocca in bocca la verità con il venticello della calunnia.

Nella vita grama c'è sempre quel qualcuno ... quel montato che per farsi notare sopravviene e ti dà il colpo decisivo in testa.

I consiglieri! Il vincitore morale!

La Corte della Giustizia! Ingiustizia sociale!

Predicozzi tristemente noti!

Sarcasmo e oltraggio! Carità pelosa!

Conformità e coercizione immutate!

Tutto sembra andare per il meglio, ma il meglio è nemico del bene.

Un presentimento!

- Presentivo qualcosa e quel qualcosa incalzò e mi mise a ferro e a fuoco. Ci fu l'incontro nella cattività del lavoro e del brusio della campagna. Il primo incontro che è capitato, il primo offertomi da un aiutante di campo che mi affiancava nelle sfacchinate e che si sputava le mani callose prima di dissodare, il primo incontro afferrato e riconsegnato con cuore franco al primo venuto nella prestezza dell'ultima ora del giorno, quando il corpo non risponde ad alcun comando e non si ha la forza di alzare un dito, quando il travaglio ti vince e ti umilia come una gallinella riversa ora da un lato ora dall'altro, quando ti fa afferrare al volo un raggio di esultanza intenso e tormentato che gioca a moscacieca e che ti è di giovaumento e ti appaga su un pezzo di prato dove, guarda caso, si nascondono sotto le pietre proprio i fiori in boccio. Una breve sosta ... una bella libera uscita ... un dolce folle ristoro ... una mia disposizione ... un delicato assalto ... un intrattenimento ... un'occasione colta tanto velocemente e non per virtù dello spirito santo.

Non una storia in controtendenza o una girata di testa ma il normale che desideravo. Non mi ponevo neanche il problema, poiché per me aveva senso quello che avevo fatto, poiché pensavo che non ci fosse nulla di male. Non m'importava di niente e di nessuno. La felicità era inevitabile allora, né prima né dopo di allora. La libertà era meravigliosamente e misteriosamente quella. Non ero io né signora né signorina né vedova né coniuge né compagna né amante né spasmante né adultera né consorte né convivente né coabitante. Non potevo io tenere una conversazione. Nel rispetto delle convenienze per me l'immorale nessuna volontà di conoscermi meglio, per me la leziosa indotta in tentazione nessuna opportunità di conciliarmi e di scagionarmi, per me l'inferiore scriteriata, slittata sul ghiaccio sotto l'azione del vento, nemmeno un grammo di considerazione.

- Allora, zia? Riprende il ragazzo.

- Antonio, non ero io da amare né da rispettare né potevo avere un legame stabile. Soffocai il dolore. Ma a che scopo? Sul muretto di sostegno si ruppero le acque, gorgogliarono e filtrarono negli indumenti i condotti e mi irrigarono e sparirono allorché nacque poco più tardi un bimbo presso la mia casa di pietra. Il più bel tributo che la natura ti può dare quando il vento è assente e non ti tiene sveglia nel piacere ineguagliabile e impagabile di essere madre.

- Tenesti tutto dentro di te? Cosa ti successe dopo?

- Come un cucciolo impaurito da branchi di lupi bellicosi e scontenti, scontentosi e pronti all'agguato tenni la bocca chiusa per giorni. Sarebbe stato un mio segreto per quanta vita avessi avuto. Nessun danno apparente per la donna non sposata. Nessuna violazione né tradimento né invadenza né momenti di distrazione. Ma dovevo immaginarlo che sarebbe finita! Non sapevo chi fosse veramente e da dove venisse quell'uomo giovane e disinvolto né dove in seguito sarebbe andato. So che se la svignò più in fretta che ha potuto. La sua partenza fu un vero giallo, una sua scelta ed io non feci nulla per farmi notare né per trattenerlo secondo il convenevole. Non piansi per il dispiacere né feci la schizofrenica per commuoverlo, non scappai né inseguii né fui inseguita né feci scenate di gelosia né mi lasciai andare ad inutili smancerie. Qualcuno mi disse che faceva l'operoso giardiniere presso il palazzo reale di un'operosa città dell'operoso brillante nord. Sembra che solo lì ci siano lavoratori e lavoro e un mondo ordinato. In seguito si è spostato. Figurati, non sarebbe mai più ritornato da me! Non gli conveniva più e si tolse l'impaccio. Non venne però meno alla parola, perché non l'aveva mai data. Non abbandonò il tetto coniugale, perché non entrò mai in casa. Non si sottrasse a nessun vincolo, non lo riguardava. Non ci fu nessuna doppiezza né da parte mia né da parte sua, perché non fu un diversivo. Egli non era in obbligo con me e non sentì mai il bisogno di sgravarsi e lavarsi la coscienza dal rimorso.

Forse sentì un'involontaria puzza di bruciato e credette che io ... Clizia delusa da rieducare ... presuntuosamente pretendessi e cercassi il sole in lui, che io ... graziosa Nausicae ... volessi incastrarlo e accaparrarmelo con le mie grazie, che io ... dolce Sirena danzatrice del mare dai capelli color verde e oro ... volessi ammaliarlo con il mio canto e che lo volessi portare all'altare e tenerlo sotto stretta sorveglianza come una statuetta con me in prigionia nel mio gabbiotto. L'amore è amore comunque lo chiami e in realtà lo rivivo come se fosse l'altro ieri. Si stemperava l'aria nella rovente serata quando si è maturi per l'amore, quando le idee sono meno minuziose ... meno affini ... meno unitarie ... quasi meno umane, organiche e coerenti. Il giorno avanzato si stava disperdendo nel colore della vegetazione. Il bonario lavoratore stagionale riprendeva fiato tra le leguminose come sotto un pergolato di fronde e di convolvoli, ci stava di casa, si riparava nella sua conchetta di terra robusta e ne assumeva forma e funzione. Pareva che mi porgesse la sua cinghia di cuoio e mi dicesse: - Vieni! Ti congelerai stando lì fuori! In questo Pantheon si abbassava roteando con le gambe rotte per il troppo lavorare. In questo boulevard si alimentava naturalmente difeso con un cappelluccio sulla testolina densa di sogni e di desideri fanciulleschi ... ricca di sotterranee terrene sostanze di riserva. Nella semioscurità era disteso in controluce nei calzoni, che arrotondava sino alla caviglia per vangare più comodamente. Sui piedi senza calzini, un po' più in giù dell'unghia del pollice e per tutte le cinque dita, un reticolo stracolmo di peli scuri si drizzava e come piccoli remi si facevano carezzare dal vento. Una catenina d'oro faceva incursione e picchiava come un picchio i due muscoli laterali del collo segnato dal sole, una collanina che stratonava e quasi gli tagliava la gola. Le labbra erano socchiuse a rotondino sui dolci tratti del viso. E gli occhi li aveva chiusi o fingeva di averli chiusi o uno aperto e uno chiuso, nascosti tra lunghissime foltissime ciglia nere nere piegate all'insù. Quegli occhi vettori erano diretti in un solo punto, volevano penetrare il mio cuore grande e le mie forme belle protese in avanti dentro quel prendisole senza maniche e leggero e civettuolo e tempestato di corbeille che neanche sentivo di avere tanto che mi sembrava cucito addosso. Sporta in avanti come un'alpinista nella sua ascensione senza scarpe da rocciatrice, come un frugolino infilzato tra i rami, con l'animo sospeso come una fogliolina sottile e delicata, snella e affusolata, allungavo sempre di più la pancia e procombevo la mia ancora scattante magra linea al tronco del pesco quasi distesa bocconi a corpo morto con le spalle scoperte e spuntavo o fingevo di spuntare i rametti secchi ed eliminavo e sminuzzavo o fingevo di eliminare e di sminuzzare le foglie ingiallite che cadevano dai portellini dell'albero, correvano e sormontavano i fiori come una calata di farfalle dal soffitto del cielo.

Ganimede ... il coppiere degli dei ... versava da bere a un minareto di fiori, con il vento che spirava dal mare in direzione della riva.

- Non c'è niente sotto, Sara! Non voglio riprendere il tuo amore.

Fraresi recepite ... di per sé profonde e invidiabili.

Fraresi sommesse come portate a conforto di una tesi.

Fraresi felicitate, le preferite dalle donne ... come se egli avesse consuetudine con il più bel fraseggio amoroso.

Fraresi di tenuta che l'esule non avrebbe mai più ripetuto né riformulato, né in anonimato né in comunità per paura che il tutto si consolidasse in un patto civile.

- Fraresi affievolite che obiettivamente non mi fecero pensare ad una personcina da raccomandare né mi fecero notare niente di allarmante né nutrire dubbi nei suoi confronti. Comunque sia non l'avrei più né visto né sentito né potuto obbligare. Poi d'un tratto cercai di riprendere una posa più consona, ma lui interpretò i miei pensieri. Si era già alzato e di colpo mi raggiunse proprio nel momento in cui un pochino esitante mi stavo girando, ruotando su me stessa per ridiscendere come da un profilo alare. *Statim homo se erexit*, subito l'uomo si drizzò, non mi lasciò spazio né per muovermi né per difendermi. Egli non era in vena di chiacchiere ... e nemmeno il tempo di bilanciare il peso del mio corpo e prima ancora che toccassi miracolosamente il suolo me lo trovai che tendeva le mani palma a palma e le sue dita enormi come correnti marine confluivano con le mie tanto tanto più piccole.

Zia Sara insiste e si sfoga nella ricerca come a chiamare a gran voce.

- Nella felina morbidezza dell'età sentii un tuffo al cuore e una fitta allo stomaco. Un corto circuito. Pericardio ... miocardio ... endocardio ... tutto in extrasistole ... tutto in battiti cardiaci che mi diedero le vertigini. Non mi girai affatto dall'altra parte né evitai il suo sguardo. E ti dirò di più ... non spostai gli occhi ... non li distolsi. Brevi istanti ... istanti essenziali. Istanti puri e graffianti negli odori più verdi dei contrafforti ricoperti di nevi perenni e nei colori più azzurri delle nebbie nel cielo, che fecero svanire e sfiorire il sole nel suo dolente colore per iniziare in rapida successione con la luna. Il sole moderato e inosservato era tallonato dalla luna che, smagliante e presente nella parte più alta, ora sembrava quasi un capitello ornato di foglie d'acanto ora piuttosto una ciambellina spalmata di dolce caramello ora un piccolo dolce di zucchero tipo krapfen che si scioglie in bocca.

Fu l'agreste connubio.

L'ape disarmante sulla rosa di legno odoroso.

La rosa accattivante, cara agli amanti, tirò la danza nel colpo di scena.

La rosa accesa e conturbata non si ritrasse nei suoi solitari velluti.

La rosa passionale "cu dui scocchi russi 'nfacci" faceva sapere e batteva le ali per niente in svantaggio.

La vita fugge e non s'arresta un'ora

La rosa presissima era tutto un sorriso ... arruolata esercitava il suo diritto ... fortuito ... elogiativo.

- Confesso! Confesso! Fu come viaggiare nel cielo ad lunam, a lume di luna. Il sole ... di ben altro livello ... saltando le formalità ... si alzava per la millesima volta con le penombre che sbaraccavano, s'accorciavano, recedevano e s'addentravano nel deflusso, sapendo bene dove andare a parare.

A cose fatte la rosa assiderata spillava a litri le esacerbanti gocce da quell'affettuosità.

Come la topina dietro lo squittio se le prendeva una dopo l'altra.

Come l'ancella che beve neve.

Come il cristiano la sacra particola.

Come l'atomo l'aggregazione.

Come la corona di luce la sera.

Come l'aurora il giorno.

Letizia che trascende ogni dolzore

Quando presso un albero ed una nicchia a ...

L'estremo albor della fuggente luce

Si come quando il colombo

Si pone presso al compagno

Quando la fifa si straccia e si squarcia in dissolvenza ...

Come a raggio di sol

Che puro mei

Per fratta nube

Dalla Sacra Bibbia

Il serpente era la più astuta
Di tutte le bestie selvatiche
Fatte dal Signore Dio

E il serpente disse alla donna
Non morirete affatto
Anzi Dio sa che
Quando voi mangiaste
Si aprirebbero i vostri occhi
E diventereste come Dio

Rispose la donna
Il serpente mi ha ingannata
E io ho mangiato

Allora il Signore Dio disse al serpente
Perché tu hai fatto questo
Sii tu maledetto
Sul tuo ventre camminerai
E polvere mangerai
Per tutti i giorni della tua vita

Alla donna disse
Moltiplicherò i tuoi dolori
E le tue gravidanze

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non m'abbandona*

Paolo e Francesca, Lancillotto e Ginevra, Romeo e Giulietta, Dante e Beatrice, si dicono come novellini in un ascetico assolo.

Gli amori come due pani ... si toccano.

Qui viene il difficile. Qui l'interfaccia ... una sensazione di ordine.

Taluni gesti sono segni premonitori.

- Che cos'hai in mente? Cosa ti succede? Che pensi?

Fa l'uomo senza quasi muovere le labbra e a stretto giro di posta.

- Niente! Francamente non sto pensando.

- Cosa provi? Parla chiaramente, senza tante perifrasi!

- Amore ... amore inaspettato ... per quel che ne so provo amore ... quell'amore che può provare soltanto una donna che è sola e sta maluccio.

- Quanto?

- Non ne so molto dell'amore, non l'ho conosciuto molto, ma ne provo tanto che ne ho paura, ne provo tanto quanto ce ne vuole.

- Come fai ad esserne sicura?

- Non ne sono sicura ... non mi hai promesso né giurato nulla. Lungi da me la sicurezza.

- E allora dov'è il problema? Vieni qui! Stai seduta vicino a me!

- Ti fermi?

- No! Vorrei, ma non posso.

- Perché non puoi? Forse perché la mia educazione è un po' modesta? Forse hai sentito qualcuno malignare su di me?

- Non è per questo. Dammi la mano, io vado ... io vado allo sbando.

- E allora siamo in due. Dove andrai? Parla seriamente ... vuoi essere più libero. Ormai è fatta! So che si chiacchiera sul mio conto.

- Sbagliato! Non lo so ancora. Deciderò ... la mia vita adesso è fragile come questo filo d'erba. "Si vacchi ... vacchi sul pi m'abbuscà a spisi". Se vado via ho qualche probabilità di farcela. Ho reso abbastanza l'idea? Non c'è accomodamento nella nostra terra. Potrei tornare e riprenderti. Si presenterà una seconda possibilità. Tu, resta qui!

Così parlò guardandola in viso ... ed ella riprese.

- Fuggi? Vai dalla parte opposta alla mia? Sei proprio deciso?

- Che dici! Ti ripeto che non fuggo, ma non posso restare. Mi tocca andar via fra una settimana. Non sei però in grado di immaginare quello che sento.

- Come non immagino! Io che mi sono esposta alla maldicenza spero.

- Certamente non immagini. Certamente non ne hai l'idea esatta.

- Non è affatto vero. Anche un giorno per me è un sacco di tempo. Tu non tornerai mai più. Tu hai intenzione di non rivedermi più. Questo accade quando in una cosa è tutto tirato.

- Non posso né trovare né mantenere un lavoro. Il lavoro ... sempre.
- Non sono sorpresa della tua decisione e non posso avanzare nessuna pretesa. C'è chi come me in amore è sempre perdente.
- Più di una volta dissi a me stesso che non dovevo star male nel dirti la verità, perché non sono il più valoroso dei cavalieri.
- Non voglio per nessun motivo che tu stia male a causa mia, ma fuggi pure!
- Non ti ho detto tutto. Nulla ti ho detto in confronto a quello che vorrei. Prendo il cielo a testimoniaio.
- Trovi? Cosa potresti ancora dirmi?
- È difficile spiegare!
- Parla ... comprenderò. Una donna certe cose le sente.
- Ci sono tante contraddizioni quando per lavoro bisogna partire e ripartire alla disperata. L'amore che provo per te sarà più forte di una catena di ferro, sarà irripetibile. Se restassi la catena potrebbe rompersi. Non ritorno a casa per restarvi. Nessuno mi attende. Non ho impiego né di concetto né di altro tipo, non sono operaio né semplice né specializzato. Lavoro come posso e dove posso, a singhiozzi, a singhiozzi. Considero e riconsidero le mie idee.
- Non voglio sapere le ragioni né chiederti di rimandare. Mi rifiuto. Va' e torna con il lavoro. Svelto, vai!
- Che farai tu frattanto? Dopo essere stata con me, ti nasconderai?
- Per un po' sì! Mi ritirerò nel mio buco di grotta come da un matrimonio mal riuscito. Poi vedrò. Ormai il fatto è di dominio pubblico.
- Ti preoccupa la cosa?
- No! Figurati! Vuoi forse dire qualcos'altro?

In questo modo zia Sara esclamò ... senza collera ... senza osare oltre nel sondare l'anima del giovane e, senza afferrarsi ad ulteriori pretesti, salutò l'uomo venuto dal mare ... ed egli non riuscì ad esporre ciò che avrebbe ancora voluto, temendo che con le parole sarebbe andato via qualcosa di prezioso.

Il sole era troppo alto nel cielo. La luna si affilava come una falce.

Il pullman sarebbe partito da un momento all'altro dalla piazzola eternamente franata e a gradini.

L'orario era alle ore 13.00. Il clacson suonò.

Un nuovo silenzio.

Risuonò il clacson ... e ... *ora sen va per un secreto calle.*

- La tua felicità, Sara, non può essere nelle mie mani.
- Forse saremmo stati proprio bene insieme. Certamente avrei voluto di più, ma perché tormentarci? Non rimproveriamoci! Vai pure!
- Ti porterò con me. Sarai al centro dei miei pensieri. Lo sai, vero?
- Ed io resterò imprigionata nel mio circolo chiuso, libera in questo castello a veder spuntare i giorni senza neppure sapere come ti chiami e senza vederti confessare il tuo amore sotto il mio balcone. Starò in questo paradiso a dispetto dei santi.

- To' questa catenina con conchiglietta bucata! Appartenne a mia madre. Conservala in nome mio! Ti porterà fortuna!
- Me lo auguro anch'io. La prendo per ricordo.
Zia Sara la prese e se la mise. A lei stava decisamente larga.
Uomini cento, donne nessuna ... in quel luogo.

All'ora stabilita, tra indiscrete, fulminanti occhiate sotto "coppole" su teste furiose, minacciose e catechizzate come se avessero messo la benda sugli occhi, "u forastiri" senza nome parti sconcertato ma non di nascosto. Una quindicina di paesani di mezz'età, muti come tombe, proruppe e stette lì a lungo, ognuno appoggiato ad un muro o schiacciato ad un'inferriata ... ognuno inattivo nella sua sfincea silenziosa maschera e nel posto assegnato. Dovevano farlo!

Ognuno padrone di se stesso!

Statue di ghiaccio ... statue di sale ... statue greche ... mummie imbalsamate ... solenne monito. Statue di proporzioni perfette.

- Il marito di Santina è con la valigia. Deve partire per Francoforte. La figlia si sposa con il figlio di Vatalano.
- Eh sì, i soldi non bastano mai quando si sposa un figlio!
- Stanno partendo in tanti. Il paese si sta svuotando.
- Basta ritornare. La terra e la casa non si vendono.

Con le braccia sovrapposte sul petto o con le mani nelle tasche, il gruppo dei maschi, pur con tanti altri problemi, si riuniva in pausa e si prendeva la briga di controllare in priorità assoluta chi arrivava con il pullman delle ore 9.00. I giurati controllavano di volta in volta chi si comportava secondo le usanze e chi, trasgredendo gli ordini, doveva essere in seguito respinto. Detto meglio e detto tra noi, occorreva che gli uomini duri del paese avessero il convincimento che l'uomo poco degno fuggisse sotto il fuoco incrociato di quegli sguardi.

Avrebbero fatto carte false pur di vederlo andar via con le sue scarpe di vernice nera e con il maglioncino color camoscio con il collo alto.

La caccia alle streghe! La rimozione! Assistere con i propri occhi ... assicurarsi quasi da spioni ... con soppesata risolutezza.

Successivamente alcuni sarebbero rientrati negli orti ... altri si sarebbero ritirati nelle vigne ... altri decisi a sigillarsi nelle cantine per ordinare vinello dal gusto pizzichino ... altri a lavorare con gli animali e ad accudirli ovviamente più della moglie e più dei figli.

Tutti però a tirare la carretta ... senza stravincere.

In quel caso ... ognuno a fare le sue cose da fare.

La piazza era sgombra ... improvvisamente sgombra.

Com'è facile intuire ... nessuno più infastidiva.

Le questioni irrisolte s'infilavano come ombre in attesa sul selciato antracite male illuminato e sulle cassette imbiancate a calce.

Gesti non gesti ... forme non forme ... affetti non affetti ... emozioni non emozioni ... esami riesami controesami ... faccende non faccende da sistemare.

Mentalità sorpassate!

Soltanto i ragazzi non avevano grandi scelte da porsi.

Da soli o con i fratellini o con gli amici più lazzaroni o con i compagni di classe capintesta mettevano il naso fuori da ogni viuzza per occupare, popolare e rallegrare per ore e ore con la loro fantasia e le loro molestie le grandi metrature.

Cinema e teatro d'animazione!

Sbucavano e saltavano scivolosi come anguille dalle assicelle dei recinti ... come fibre nervee uscivano dal corpo.

Sbucavano a battaglioni come piccoli olmi dai capelli a spazzola.

Mai demotivati, uniti e indipendenti, loro davano un senso di vita alla vita. Un corteo di dimostranti!

Più scaglioni di ragazzi di un mondo diverso dal mondo sospettoso e scaltrito dei più anziani che erano in piazza all'ora della cacciata dell'uomo di zia Sara, per non irritare i grandi che non amavano vederli divertirsi e perdere tempo giocando, rientrarono.

Le preoccupazioni per loro erano distanti e anche la lontananza ... l'assenza ... la separazione ... la dimenticanza.

C'era sempre vento per loro.

*Mirano in alto con le vele spiegate verso l'apice
Mentre gemono i rivi e mormorano i venti*

Già si chiudeva il negozietto.

Un odorino di mortadella al pistacchio si rinfocolava nell'aria.

Partiva dalla drogheria specializzata nella vendita di insaccati e s'alzava come il genio della lampada per saziare le pance vuote.

Verso le ore 19.00, i figli si facevano trovare in casa per non urtare i padri, che avevano spesso la luna di traverso.

I figli si dovevano amare, ma non bisognava dirglielo.

Le madri li baciavano mentre dormivano, mentre non potevano né dovevano vedere.

Si metteva intanto un pezzo di legna al fuoco per arrangiare e per rimediare la cena.

In ogni abitazione il cucinato della sera era più importante del pranzo, dava la distensione a chi ne aveva bisogno.

La cena era il pasto principale, era più apprezzata e più gioiosa.

Una volta in tavola, si ritrovavano tutti più vicini e sinceri.

La famiglia si ricomponeva come la corolla di un fiore.

Si recuperavano gli affetti e le gentilezze ... le delicatezze e le confidenze ... le pratiche ascetiche e devote.

Si rifletteva meno, ci si preparava per la notte.

- E zia Sara non sa trarne altra conclusione che questa.
- Mi lasciò ... si alzò presto ... e mi lasciò. Io non mi avvicinai anche se era a un metro da me. Fu come se mi avessero tolto la sedia da sotto i piedi per il gesto finale. Sembravo un tronco rotto, ma non mi accasciai. Per che cosa poi? Non ci fu frequentazione né tempo per proseguire con altri istanti. Non gli feci più vedere né capire quanto mi stesse a cuore né gli confessai quanto aumentasse il mio amore. Non gli ripresi la mano, non gli ripresi più nulla. Immediatamente evaporò e sparì il ristagno del sudore dal canaletto e restarono tocchi di luce dorata sul mio seno, lo stesso seno trattato da Lucifero. Si dissolse l'ansia in una deliziosa corale di grilli ingaggiati a sgrillare in una struggente accorata colonna sonora che accompagnò il resto. Si specchiò al sole e all'arietta della sera il mio corpo ... più contento del solito ... ma per l'ultima volta nell'ultima debolezza. Come il sole quell'uomo irradiò luce ed emanò calore presso la fessurata grotta incastrata nella montagna, presso il megalite senza anticamera né camere ammobiliate né cene intime né imposte né tendine alle persiane né chiusure né chiavi al cancello, presso la mia seconda nascosta casa più abitabile e più confortevole da quell'evento, presso la selvaggia fatata caverna dove mi riparavo e nella quale neanche riuscivo a muovermi. Intanto le prime stelle cenavano con le candele accese. E il cielo ubbidiente, sedotto e meno scuro mi sembrava un acquario di tulle celeste a lievi trasparenti ricami di tutti i frutti dell'amore ... pesciolini legittimi ... nitidamente uguali agli illegittimi. Poi anche il cielo si tolse la vestaglia di seta e la ripose e si ritirò incappucciato nei suoi appartamenti. Io non chiusi occhio per tutta la notte ... avvertivo la sua mancanza ... partii con l'immaginazione ancora per qualche ora ... completamente sola ... splendidamente libera ... severamente punita ... e non è tutto e innanzi tutto ... tenerissimamente ed interiormente legata a qualcosa che stava già nascendo dentro di me e che premeva sul suo nascere ... qualcosa che sentivo mia e che, passati i nove mesi, decisissima e determinatissima non avrebbe ritardato di un giorno per uscire dalla mia rotondità ... dalla curva della grande madre terra dai frutti più saporiti che altrove. Perché no? Iniziai immediatamente a comprare un po' di lana del colore del Padre celeste. I nettari succhiati ed elaborati dall'ape si erano trasformati in miele e non in acqua fresca.
 - Dove si trova adesso? Ultimamente hai saputo di lui? L'hai cercato?
 - Costantemente, ininterrottamente, consapevolmente, inconsapevolmente e solo il cielo può dirlo! Non ebbi però mai modo di saperlo, così com'ero rintanata. Disporre e valerme di un consiglio di mamma o di una vicina di casa? Chi poteva informare ed illuminare una donna del mio censo? Chi poteva portarmi notizie? Chi poteva consolarmi? Non scrivevo né ricevevo lettere. Tra me ne pensai tante.

L'agricoltore, che lavorava a giornata, m'incagliò come una nave in una secca in condizioni di tempo avverse. E con questo nuovo ... improprio ... ingenuo ... ortivo ... romantico ... caldo amore forestiero fui messa alla forca. Non ci fu né un portami via per favore, né un verrei volentieri con te domani mattina, né dote né corredo né il rinfresco del ricevimento, né in grande né in piccolo né formale né sostanziale, né la promessa di matrimonio né il compare d'anello né il sì degli sposi nella buona e nella cattiva sorte, in ricchezza e in povertà, in salute e in malattia, né lo scambio ufficiale degli anelli d'oro né Sara ricevi quest'anello, né il bacio sull'altare né il bacio d'addio né il saltellio dei confetti sui gradini della Chiesa, né damigella d'onore né vestito bianco né la marcia nuziale di Mendelssohn con organo a canne né gli Evviva né la luna di miele in crociera, né il letto matrimoniale, né prime né seconde nozze. Mi sarebbe immensamente piaciuto essere sollevata e sostenuta sulle sue giovanissime braccia per farmi varcare con grazia, in modo scelto e cerimonioso, l'ingresso della casa ... egli in punta di piedi ... ed io posandogli la testa sulle spalle.

Egli non fu il fariseo Nicodemo, che cercò Gesù di nascosto per non sembrare un suo seguace.

- Donna, nessuno ti ha condannata?

- Nessuno, Signore!

- Neppure io ti condanno ... d'ora in poi non peccare più!

- Forza, zia Sara! Non lasciarti andare, proprio adesso! Sai che solo ad Ercole riuscì di uccidere la sua idra.

E quella testolina tutta orecchi e apparentemente incuriosita e capricciosa affina lo sguardo. E si compiace per qualche misteriosa ragione. Ora non ha più timore e va più sicuro di sé con gli amici.

E gioca per le vie di quel che resta del paese.

- Complimenti, zia Sara! Complimenti per il gran bel messaggio squisitamente religioso, rigorosamente sociale, amorosamente civile, essenzialmente umano, straordinariamente moderno e attuale. Complimenti, zia Sara! Complimenti perché hai fatto del giovanotto quello che hai voluto e lui, per tramite del tuo temperamento anticonvenzionale, ha fatto la sua prima prova del carattere.

*Dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio ben feci*

In seguito zia Sara, *tacta*, presa da amore solo per i figli perduti, smise di amare.

La Venere di Milo aveva incontrato il Sole per ben due volte e in periodi diversi della sua vita.

Non c'è niente di peggio che dell'incertezza.

L'acido morde il metallo. La ruggine smangia il ferro.



*L'uomo che gentilmente mostra la via al viandante
Fa come se accendesse un lume al proprio lume
Non fa meno luce a se stesso se ha dato da accendere a un altro*

L'ingiuria

*Queste dunque le tre cose che rimangono
La fede, la speranza e la carità
Ma di tutte più grande è la carità*

È piacevole vedere arrivare la sera punteggiata di fascinazioni.

È piacevole vederla tappezzata di inquietudini e di azzardi.

È piacevole vedere la sera che smercia frescolino.

E la luna, calma e sicura, riposata e appropriata scende sui dirupi, scende sui crepacci e sul buio boschetto che costeggia il paese, scende sulle brutte sorprese, sulle tagliole e sul cattivo gusto.

Si trattiene la sera. È tutta qui la chiave della situazione.

Lasciamolo nel favore del bosco il monachino, lasciamolo nel suo mondo, nella sua postazione, nella sua colonia, nell'equilibrio della natura, lasciamolo dove finì l'anima della sua mamma.

Anche loro sono in cerca dell'affetto perduto. Nessuno può crescere senza affetto. Senza affetto ci si lega alla vita con una grave crepa.

- Avanti, Antonio! Racconta con altrettanto affetto la storia di zia Sara ai tuoi compagni e ai tuoi cugini di primo grado e di secondo. Vedrai che chiuderai gli occhi e andrai a letto presto, prima degli altri. Vedrai che i rumori e gli scricchiolii si perderanno.

Antonio va a letto senza una particolare agitazione.

Spera di passare una tranquilla notte.

E mentre dorme, di un sonno che gli serra la gola, si sente chiamare.

- Andrà tutto bene, Antonio! Voglio convincerti che ho ragione io. Avrai la prova della mia esistenza in tutta la stanza. Senza fare tante storie ora esco dopo aver vegliato per tutta la notte su di te. Troverai un dono che tu non hai cercato. Io sono il tuo angelo.

L'indomani Antonio si sveglia e trova sui muri un'ininterrotta sequela di tracce, "di ciampate", una miniera di disegni a ripetizione non di piedi e non di mani umane e non impronte di zampe, ma un'ondata rapida e sommaria di spessa concrezione calcarea che si celebra in un ambiente in effetti avulso dal resto della casa, un ambiente che si scopre nel più generale caos, come una specie di bombardamento. Le orme partono dalla cenere inumidita, quasi muffosa del focolare e proseguono a getto continuo dappertutto.

La forma e il colore grigiobruno mettono nettamente in relazione le impronte che, viste dalla stessa distanza allo stipite della porta, stilizzano la sagoma di un serpente fermo, stampato proprio sulla quarta parete, sull'architrave a capo del letto, alla testata.

Un bel letto con belle coperte.
Una barricata di cuscini dal ripieno di piume.
Un letto rassicurante e affabile.
Coperte e cumuli di cordiali giovanili cuscini.
Mi verrebbe da dire ... un letto dove un giovane ... allungando la mano ... non fa che aumentarsi i sogni.

L'accaduto ha la sua spiegazione. Più di quanto Antonio creda.

E Lucifero si reincarna e dirama il suo bollettino.

- Questa sì che è una trovata geniale! Perché hai scelto proprio me? Che bella inattesa scoperta! Che privilegio! L'anticristo, l'illustre sconosciuta carogna, lo spaccone mi ha fatto una visita notturna, mi ha scortato e si è compenetrato nei materassi, tra coperte e lenzuola e guanciali. Il serpente antico è sempre desto! Il Belzebù, con il suo ampio mantello e con le sue grandiosità, ha varcato subdolamente anche la porta della mia casa.
- Eccoti accontentato e non protestare! Tu sei il bambino di zia Sara o meglio sei il figlio di nessuno, ovvero non sei figlio di papà, ma di un ingenuo campagnolo. La famiglia in cui vivi adesso ti ha preso da piccolissimo, in anticipo, prima che tua madre potesse aprire gli occhi per vederti. Le fu detto che il tuo feto era stato abortito spontaneamente e sgangheratamente in un parto prematuro. Tua sorella maggiore morì in una sera d'agosto nel modo in cui sai. Fu meglio così, meglio per lei. Fu meglio così, meglio anche per te. Acqua in bocca! Tu sei stato strappato dall'utero di zia Sara e i legami si sono rotti all'origine, alla sgravatura, al taglio del cordone ombelicale.
- Fantastico, hai vinto ancora!

Il monachino dalla lacrima falsa e farsesca fa risuonare efferatamente le sue trame eversive e fa balenare le sue menzogne snervanti interamente dal caminetto. Il faccendiere incarcerato ora scoppia in singulti incerti e spensierati come se cercasse il seno per puro divertimento e più per mettersi in vista che per dissetarsi, ora scoppia in un piagnucolio preoccupato, ora in grida che manda come per implorare ed assicurarsi consolazione, ora astiosamente inviperito per farsi rimproverare, ora per sbellicarsi e sganasciarsi dalle risate costrette.

Senza timor di Dio, s'appiattisce e si regge la pancia dalle risa come se quel riso fosse canto, ma il riso non gli fa buon sangue.

Solo Antonio però riesce a sentirlo.

A questo punto finalmente un'assordante festa di grande effetto.

Antonio accende il fuoco con i mezzi più semplici ... alcool etilico, un po' d'acquaragia come se fosse un candelottino di dinamite e legna, una pira di legna.

Ne segue una vampata incandescente e, all'inizio, uno scoppio lieve come un palloncino la cui camera d'aria messa sullo spillino si buca.

E poi ... non in segno di augurio al festeggiato ... colpi consecutivi come i botti di capodanno.

E poi ancora una deflagrazione secca e forte come un ordigno, una detonante scarica d'arma semiautomatica, un fracasso bestiale come nell'epicentro di una scossa sismica di piccolissima intensità.

Una colonna di fumo nero come l'ebano avvolge le abitazioni vicine e sale come un missile terra-area catapultato su verso il cielo cupo e tetro, che s'incatrama di quel materiale arso vivo e poi sfuma, si rotola, scricchiola e si scioglie come polvere nell'acqua.

*Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna*

Il monachino non è battezzato con l'acqua ma con il fuoco.
Divampa il fuoco a sigillo della sua vita. Va sempre in porto tutto.
E non fu Dio stesso che subissò gli angeli ribelli?

- Dunque? Mi sono liberato di te, colosso dai piedi d'argilla - dice Antonio - e non ho più la scomunica addosso. Non lasci in me alcun dubbio, nessun sospetto. Ho scoperto da un pezzo la verità. So di essere il figlio di zia Sara. Lo avevo preveduto e predetto.

Antonio come Sigfrido a cavallo del bianco cavallo attacca il drago verde e lo uccide con la spada del grande padre ... del padre eroe.

Antonio come San Giorgio e San Michele.

Ironia della sorte!

Il monachino pensa di fare ad Antonio uno sgarbo, ma si dà il caso che gli riesce l'opposto, si dimostra né più né meno per quello che è.

Si rende ridicolo e finisce cremato in uno dei suoi tanti impressionanti centri di culto, nella sua illacrimata urna funeraria.

Antonio come Ercole stronca il serpente mostruoso.

Si sente come Apollo che uccise il serpente Pitone.

Ai giovani riesce di fare cose che ai grandi non riescono.

In verità quell'affinità e quell'affetto che prova per zia Sara sono il suo lasciapassare. Qualcosa di nuovo ogni giorno di più.

È funesto a chi nasce il dì natale?

No! Non ad Antonio, decisamente no!

Egli ha la vita e ha soprattutto sua madre.

Nato sputato come l'ultimo uomo di zia Sara ... si somigliano come due gocce d'acqua ... si sposta tra il paese e la Collina dell'Angelo, presso la quale sempre più spesso va e fa la scorta alla sua mamma, dove sempre più calamitato va e le fa buona guardia.

La sua mamma rampichina non si arrampica più come una scoiattolina sconsiderata sugli alberi. La sua mamma non scivola come una scimmietta da un ramo all'altro né vola come un picchio a divorare larve, non ara la terra né rovescia le zolle né concima né ripara dal gelo le colture né pianta pali a loro sostegno né rama le viti né semina né risemina se il maltempo ha distrutto né raccoglie né va più a forza di braccia, a schiena di mulo e di badile.

Le piante di questi tempi non hanno fioriture e non fruttano.

Gli ultimi frutti scendono dai loro alberi come un dispiego di fiamme impacciate che non hanno più olio.

La luce, come una piccola foca nella slitta, verso sera con la sua coda bianca brulica sul gruppo di frassini e si nebulizza nell'arcobaleno.

Da lontano sghignazzi e scalpiti e nitriti e muggiti e ragli e grugniti e belati e latrati e guaiti e gracidii e petardi e battibecchi e fanfaronate e sbirciatine e ricatti gracchianti e sogni profetici e deliri di febbre alta e crampi alle budella doloranti e lingue secche e denti da estirpare e tentativi di risveglio da non dare a vedere e permessi di lasciare ... da decifrare e da esaminare ulteriormente.

Apertamente sotto la luna.

Promettere è una cosa ... mantenere è un'altra.

Propter, da presso un maialino liberty dalla faccia porcina fa le sue corse al sacco in modo terrificante e mangia come porcello domestico con l'ugola e il grugno nel beveraggio d'acqua e crusca "ntu scifi", nel trogolo di pietra rugosa.

Fascino e vanità di maialino tranquillo nel suo strato di ricco grasso.

La stella dello spettacolo è una palla di ciccia, una massa di carne rosa e di lardo, un carillon emozionale che grifa come se dovesse partecipare ad un concorso canoro.

Il provetto boy bohémien di fila si agita a piè pari e borbotta come se dovesse danzare in una rivista o recitare in un'opera buffa.

Eh già! In altre parole non si sa mai cosa aspettarsi da lui!

In giro, sempre in giro, c'è anche un bulldog da difesa e da compagnia. Il tutore dell'ordine pubblico, eletto per alzata di mano a furor d'animali, mantiene le distanze.

Un cane senza guinzaglio, responsabile e ben nutrito e con ossatura da lupo di prima categoria, abbaia con sguardo lupo ora nel ceraseto e nella vigna e poi nell'ortaglia e poi ancora tra le peonie e le chenzie e l'erica e le verdi felci.

Il pretoriano solo con zia Sara si atteggia da granduca con grandi mansueti occhi.

Il cane spulcia e s'arruffa nel pelo liscio color nocciola e sembra voglia tergiversare e sembra non voler girar pagina.

Non si allontana mai troppo.

Dai lati della campagna va con riconoscenza verso il centro, verso il caseggiato, verso la sedia di legno dove dorme uno dei tanti gatti dagli occhi fosforescenti.

Va come un marito verso la cena, verso la casa di proprietà.

In sostanza è lui il latore di tutti i messaggi, il capo, il luogotenente, la più alta autorità della contea di zia Sara ... la dirigenza ... l'ospitalità.

Il *princeps* memorizza tutte le prospettive ... tutte le percezioni.

Il prediletto è la consolazione di zia Sara.

È lui la sua risorsa, la sua riserva, il suo lottatore.



Uaaaa! Uaaaa!
Bau bau bauu ... glo glo glo
Coccodè coccodè ... pio pio
Plufpluf pluf
Chiu chiù ... cri cri cri
Cip cip cicip cicip
Gulp gulp gulp ... cric cric cric
Bip bip bip
Bèè bèè bèè ... ru-cu ru-cu
Gra gra graaa ... zzz zz zzz
Squack squack
Miao miao ... pi pipi pi
Cuccurucù cuccurucù
Muu muuu mu ... qua qua qua
Uh uuuh uh uh ... ih ih ih ih
Frr frrr frrr fr ... crac crac cracrac
Clic clic clic clic
Roof roof roof ronf ronf
Clac clac caclac ... pisc pisc pisc
Cliu cliu cliu cliu ... clec clec clec
Cluf cluf clocluf cluf

Un catalogo di animali differenti e distinti capitanati da Blunotte, *unguibus et rostris*, con le unghie e con il becco sfoderano artigiani e unghie sporche di terra e becchi pieni di vermi.

A suon di fischi e ronzii, gracidii e brulichii, mugugni e sibili e stonature cantano gli sfottenti bulli di campagna con il microfono nella sala d'incisione ... canticchiano i satiri fino a sgolarsi e gli smargiassi sboccati aprono la bocca a novanta gradi fino a smascellarsi e tentano la conciliazione i bricconi piantagrane poliglotti e si danno pacche sul sedere e si dicono barzellette e indovinelli i burloni e beccano e si spartiscono ghiottonerie d'ogni risma e raspano una volta a boccone vuoto e scavano come talpe e si ristorano altre volte a gozzo pieno e ruttano tra cattivi odori e peti e rutti e fetori e s'imbrattano gli animali gregali e coccovergiano e gloglottano e chiocciano e cuculiano e gracchiano e svoltano e scalciano e ringhiano e grifano e strombazzano e si prendono a torsolate tra manovre campali e sbornie e ogni sorta di appellativi e strimpellano gli agnelli del gregge e i bulli tanghèri tra un casqué e l'altro, tra una rumba e l'altra, tra un samba e un lento valzer inglese, tra un rock 'n roll e un boogie-woogie, tra un calipso e un quickstep, tra una bossa nova e un twist, tra un fox-trot e un sirtaki.

Infuriano risse, perplessità e vertenze fuori tema.

Si agitano pugni chiusi e pugni che restano aperti.

Scoppiano pianti.

Sbocciano amori vittoriosi come opali al sole.

Sbocciano amori accaldati come pepite alle stelle.

Si mettono dentini.

Felicitazioni vivissime!

S'appendono fiocchetti e Dio sa cos'altro.

Chi si aiuta con la coda, chi è preso da grave e profondo sconforto, chi entra e chi esce dalla colombaia, chi cambia aria verso nuovi spunti, chi si lecca gli sgraffi e i bitorzoli, chi solletica sopra e sotto su di sé e sugli altri, chi frigna, chi si riabilita, chi viene riabilitato, chi si lascia a se stesso, chi è messo male e chi sta peggio, chi se la cava meglio, chi si sofferma, chi s'imbruttisce.

Intanto la tettoia del pagliaio riceve già qualche foglia dall'alto.

In linea di massima, l'autunno non ha distrazioni.

L'autunno non esita con i suoi fievoli prodigi.

Il prato si ridipinga e si cosparge di foglie.

Foglie una sopra l'altra, boccheggianti a terra.

Foglie un po' di tutte le tinte.

Foglie in oblio millenario.

Foglie che una brava ricamatrice ha ricamato a smerlino.

Zia Sara suona il rancio e chiama a rapporto.

- Sono arrivate le vettovaglie! Il pranzo è in tavola! Su a tavola ... senza perdere tempo! A cena si viene in orario! Ognuno si faccia gli affari suoi!

Si spolmona zia Sara. Calca la voce fino a farsi scoppiare i polmoni.
Ma chi può sentirla in quell'ambiente al di fuori di tutto?

La carovana le ha preso un po' la mano, i pennuti le saltano sulla testa e il pollame le ruota attorno e la invade finché non finisce il tram-busto, finché non vanno i tarantolati verso la tavola imbandita tra la mangiatoia e il recipiente dell'acqua dove sessi uguali e opposti fanno il bagno, vanno gli animali in pattuglia verso le scodelle con le zuppe, vanno le truppe e i reparti di terra e i ladruncoli volatili di cielo, in allegro carosello come se avessero bevuto caffè ristretto, caffè troppo concentrato, inebriante e narcotico, caffè eccitante del cuore, del sistema nervoso e della circolazione, vanno e ansimano come se avessero fatto uso di papavero da oppio, vanno e sghignazzano come se fossero stati punti dalle zanzare femmine.

E la giornata di minuto in minuto si conclude a tarallucci e vino in quel porto di mare, in quello zoo di frivolezze di terra, in quell'arca di Noè dove ogni essere vivente è emanazione di zia Sara.

Pare incredibile, ma quanta disarmante spavalda compagnia attorno a lei in quella sala d'udienza, in quello strano comitato.

Quanti riti tribali! Sembrano tanti galli in un pollaio.

- Zum zum zum ... musica, maestro! Avanti contrabbassisti e solisti con le nacchere e i tamburelli e le cornamuse e i pifferi! Olé olé olé musica, maestro! Avanti quartetti con le grancasse e i violini e i flauti! Tan tan ta tan ... che pantomima! Che ronzio! Tarà tantara tatà vi disturbo, forse? Rataplan rataplan ... incomodo? Non vorrei essere indiscreta!

Gli strilloni mangiatutto nel mangiamangia generale mangiano per dieci. Mangiano per cento.

Con una fame da leoni la invitano con i loro acuti tenorili e con i loro striduli, con i loro trilli e con i loro do di petto.

Note gravi e note acute.

Note piatte ... rotte ... strozzate in gola ... colpi di glottide.

Quand'ecco, tra saluti reciproci, riapparire dalla concimaia come un'anima in pena l'imprevedibile zia Sara e asserire a quattr'occhi e senza mezzi termini la sua presenza stagionata come caciotta messa a prosciugare da tempo sul tavolaccio.

E d'istinto evita un millepiedi disattento che striscia per terra quasi disidratato. Se disturbato si arriccica su se stesso.

- Può essere utile a qualche anatra fuggente e riservata o a qualche pernice o a qualche marmotta o porcospino o sparviere palpitante.

E si mostra e si porta in avanti dalle pampinee foglie splendidamente colorate ... color granata e color grigio asparago.

E con voce afona e affranta intesse con tutti loro il solito panegirico, il sentenzioso pronunciamento.

Piana e lineare la maestra di scuola, dall'alto del pulpito, sollecita e apre la mente alla sua tribù.

- Per carità, che pandemonio! Che putiferio d'inferno! Che finimondo! Che tafferuglio! Che frenesia! Che affollamento! Chi ha fatto scoppiare questo tumulto? Tam tam tam ... il gong suona e dice stop. Beh? Sciò ... sciò ... niente lamenti ... sciù ... sciù ... sciù niente gridi e urli, facce tristi e musi allungati, canti e danze.

Successivamente zia Sara legge l'ora che l'ombra color carta di zucchero riproduce sull'albero.

- Abbeveratevi e beccate la pappa senza sporcarvi e poi di filato, in meno di 1/20 di secondo, tutti a dormire, nessuno escluso! Alt ... alt ... fermate il vostro divertimento, per favore! Su dunque, andiamo e sbrigatevi! Affrettiamoci che è notte! Indietro indietro, vi prego! Mettetevi in fila indiana, prima i maggiori e poi i minori, come i prelati, altrimenti vi bastono di santa ragione! Rispettate il turno e non fatevi lo sgambetto per fregarvi a vicenda, come fanno gli uomini! Non pestatevi i calli per fare ingoiare i rospi agli altri e volere la loro testa! Basta fare i buffoni di corte e i diavoli a quattro e buonanotte! Dio ci scansi e liberi da chi vuole la testa degli altri!

La sveglia è alle sette!

È già passata l'alba, ma nel cielo si vedono ancora quattro stelle.

E zia Sara, piccola sveglia ben oliata, si dà la carica.

Tanto per favorire una promiscua isterica confraternita di spericolati piccioni senza briglie e di pettorute colombe e di polli ruspanti e uno sciame di formiche operaie e un branco di roditori spavaldi e avventurosi e di cuccioli felini svezzati e da svezzare, un'invasione di pulcini e una banda vivace e turbolenta di tacchini e conigli a dozzine e uno stuolo di smancerose gallinelle ovaiole e di sfaccendate papere grassone e stormi di raganelle vanno a ruota libera e fanno l'iradiddio e fanno la claque e fanno ressa e fanno carnevale e si tirano per il collo e si danno alla pazza gioia e con fare sciolto si lasciano andare come tappi di bottiglia stappati nel frastuono tra pomodori e fagiolini, tra cavoli e broccoletti.

I fanfaroni assaggiano qualsiasi cosa e annusano tutti i residui alimentari e i pupazzi trattano con la padrona che, spolpata viva, butta granaglie e tasche di becchime ai dimostranti in quel fazzoletto di terra, già dalla mattina.

Molto spesso zia Sara chiama Violetta.

L'allontana da quel traffico e la conduce sotto un'arcata di fogliame.

Violetta ... un bel nomignolo!

Violetta è la matricola dal corpo appena abbozzato.

È la gallinella più giovane e inesperta, la più parsimoniosa e pacifica.

Il comune senso del pudore.

Al riparo dal sole e ... per adesso ... dalla salvezza, zia Sara le fa un sacco di raccomandazioni, sempre di un tipo.

Violetta ha strisce fulve e gialle giusto appunto sulle audaci pregiate carni.

- Potrebbe beare e rabbonire qualsiasi tristezza.
 Lei credulona e impacciata dagli occhi splendenti di felicità.
 Egli il viveur con collo taurino che conosce già il disegno e la vita.
 Potrebbe lei consegnarsi in un modo tanto stupido.
 Potrebbe lui prometterle il ritorno e lei credergli.
 Potrebbe poi ella in qualche modo risollevarsi senza maledirlo.
 Ma zia Sara conosce la tattica sbagliata e i tatticoni.
 E Violetta non deve toccare un tasto falso.
- Oh bè, vuoi dirmi qualcosa, zia?
 - Hai mangiato, Violetta? Hai mangiato le granaglie?
 - No, zia Sara, non ho fame. Mi sono sdraiata a prendere il sole.
 - Gallina che non becca ha già beccato oppure è innamorata! Sei sul punto di prendere una sbandata? Sembra che tu abbia paura.
 - È vero, qualcosa in me non va. Un fuocherello brucia il mio corpo.
 - E con ciò? Non stai correndo troppo? Violetta, per esperienza vissuta ti dico che non esiste solo la bellezza fisica. La prudenza non è mai troppa per gli animali da piuma. La vita è piena di complicanze e di fior di galanti mascalzoni. Aguzza l'ingegno e non cadere nel trabocchetto di qualche degenerato insidioso che ti guarda con troppo interesse! La donna non è un porto debole ed edulcorato, non è affatto una gallina covaticcia. La donna non è un semenzaio dove qualsiasi mercatare può attraccare appena giri gli occhi.
 - Cosa dovrei fare?
 - Fa' stare i galli in fila! Lasciali fuori dalla porta!
 - Come? Non dovrei volere il gallo più bello ... il serafino?
 - No! Non colui che ti divora con gli occhi ... non colui che ti sposa e ti dà l'anello a serpe. Succede sempre così.
 - Scherzi, zia? Tutte le ragazze aspettano e s'impegnano per le nozze con un documento e ne vogliono parlare con le amiche più care.
 - Cosa ti salta in mente, Violetta? Sì al matrimonio ma al matrimonio d'amore! Non voglio deluderti, ma metti un po' in ordine le idee ed organizzati! Non essere così rigida anche tu!
 - Ho afferrato! Ci vuole altro!
 - Adesso hai desiderio di ascoltarmi?
 - Sì zia, come ogni volta.
 - Se t'intristisco, con questo tuffo nel passato, dimmelo!
 - Zia, tu non m'intristisci mai troppo. Puoi dirmi qualsiasi cosa. Le cose che tu mi dici non sono cose ovvie.
 - Se comunque dovessi essere troppo loquace con la mia parlantina, con il succo del mio discorsetto ... con quello che ho imparato dalla storia un po' imbarazzante della mia vita ... per prima cosa non t'abbattere. Certe volte, sai, mi succede di servirmi di questa pessima abitudine. Tu, avvertimi!
 - Non più del solito, zia Sara.

*Pi pi pipilè pi pi pipilè pipilè
Pi tia u granu chiù bunu c'è
Pipilè pi pipilè pi pi pipilè pipilè
Tu aia stà a senti sulamente a me
Nun iesse mai du ricinti 'mpalati
A capi ti pò chizzà u gaddri 'ncalurati
Statti attinti puri 'ntu gaddrinari
Cu na pidata nu guai ti pò dari
Vasci sa crista tisa e fatti i fatti tui
U gaddri nun ti chiedjdi mai chi bui
Si pu sutta 'ncoppa ti vè a furtuna
Gauzi a lu cili l'ucchi e guarda a luna
Primi i fà i fatti fracjdi ciaia pinsà
U diavuli cu iè sula sula vè a tintà
Pipilè si cadisi e fai 'ncuna fissaria
Sbjiti e vini 'nta nu lampi da stà zja*



Pi pi pipilè pi pi pipilè pipilè
Per te il grano più buono c'è
Pipilè pi pipilè pi pi pipilè pipilè
Tu devi ascoltare solamente me
Non uscire mai dal recinto impalato
Il capo ti può schiacciare il gallo accalorato
Stai attenta anche nel pollaio
Con una pedata ti può dare un guaio
Abbassa la cresta altera e fatti i fatti tuoi
Il gallo non ti chiede mai che vuoi
Se poi sottosopra ti va la fortuna
Alza al cielo gli occhi e guarda la luna
Prima di fare fatti e guasti devi pensare
Il diavolo chi è sola sola va a tentare
Pipilè se cadi e fai qualche fesseria
Parti e vieni in un lampo da questa zia

È il colmo!

Zia Sara, allo scopo di ammaestrarli come se sentisse il bisogno di frugare nelle loro teste e di sorvegliarli finché dividono il tetto con lei, dà ad ogni animale il nome di un bel fiore.

I fiori più impensati, di tutte le razze e di tutti i paesi del mondo.

- Blunotte, stammi vicino!

Solo al cane, suo grancancelliere, dà il nome di un colore.

In una concitazione eccessiva, a concilio e in posizionamento quasi gerarchico, graduati e non le ubbidiscono.

C'è sempre un posto dove ripararsi.

Dopo aver svaligiato, frantumato, rubacchiato, pulito e rovistato tutto il commestibile ben di Dio e fatto colazione non al modo inglese, i ginnasti svelti di mano e di lingua si ritirano alla spicciolata nei loro alloggi al soldo di zia Sara, che non dà segno di impazienza e non dice loro: - Che modo è questo di mangiare?

Ella ha un grande impatto con ognuno.

È a loro completa disposizione.

Sono acquattati e acuartierati semiaddormentati a casa propria e li lascia fare.

Li visita con compiacimento.

Tra simili e dissimili ... sociali e dissociali ... gatta ci cova.

Allertati, sono sempre pronti a dar battaglia.

Tanti interventi.

Tante selezioni naturali.

Tante schermaglie.

Quot capita tot sententiae

Quante teste tanti pareri

Palpeggiamenti ... bamboleggiamenti ... attraenze ... sberleffi ... tresche esclusive ... spacconate ... carte bollate ... baldorie ... qualcosa di rotto per chi si fa la bua ... tirapugni ... piccoli alterchi ... pressioni ... previsioni ... angherie ed emergenze ... strani incubi ... scuse dovute ... fermenti giovanili ... tendenze senili ... promozioni ... rimandature a settembre ... giramenti di pollice ... censure ... maltolti ... fusioni ... battutine ... atti di costrizione ... canti controcantanti discanti ... riproduzioni ... imparentamenti ... nascite ... sfioriture ... pizzicotti ... lanci di fiori ... competizioni ... apprendistato ... piccoli favori ... mosse giuste ... mosse sbagliate ... piccole e grandi bestialità ... ossicini di traverso ... sorrisetti da gatti ... sorrisoni ... risatine secche e sprezzanti ... risatine sommesse ... risolini sottobanco ... sorrisi tra sé ... sorrisi a labbra strette ... sorrisi ironici e rigidi ... sorrisi gioiosi e aperti ... sorrisi paterni e schietti ... sorrisi piagnucolosi di piagnucoloni ... sorrisi strani e oscuri ... sorrisi furbi ... sorrisi coraggiosi ... sorrisi amari e freddi ... sorrisi vacui ... sorrisi adoranti in molti sensi ... mezzi sorrisi ... sorrisi pieni di denti ... sorrisi dritti in faccia ... sorrisi appena appena ... sorrisi senza il nesso ... sorrisi senza neppure un sorriso.

Silenzio religioso & Baccano d'inferno.

Eccitanti & Calmanti.

Dati concreti & Concetti astratti.

Sia ringraziato Dio!

Tutti dispensano e riscuotono sorrisi.

In una sorta di miracolo si sa tutto quello che c'è da sapere e anche quello che non si deve sapere.

Nessun animale viene trasformato in cibo, né per consumo personale né per consumo altrui.

Per nessuna cifra si vendono o si regalano.

Nessun animale è da ingrasso.

Nessun atto di violenza o di sottrazione.

Eccezione fatta per la capra Rosetta, dalla quale ricava una brocca di latte al giorno, e per le galline dalle quali prende le uova che vogliono darle.

Gli animali non sono considerati dei numeri.

E zia Sara, carmelitana pellegrina nella sua Terra Santa, appare come nel mondo delle fatine.

A lavoro concluso, la buona fata turchina s'attiva tra barili e aratri, tra spatole e tinozze e giare e piattini corrosi e roncole e cavalletti di ferro, tra secchi e cariate catinelle, tra letame e ariste e fasci di spighe, tra setole e peli ruvidi e baffi e piume e penne ed ali appuntite e bargigli, tra semi e bacche e glume e glumelle, tra foglie di zucche e di dolci piselli, tra cardi e cicorie e spine e noccioli, tra umore vischioso e resina ed essenza ed olio aromatico, tra spiumate catenelle floreali e soffioni, tra ciuffi d'erba cornetta e fragrante finocchiella, tra tuberi e bulbi e talli nudi, tra polloni e tronchi durissimi e vigorose orde di ortaggi.

Quando è tempo stanno come sardine le granatine rosso cupo e piene come otri incinte le dolci gialle susine sui rami tripartiti e orci di morbide vellutate rosse ciliegie ricadono a ciondoloni sul capo di zia Sara, cascanti quasi sin nella bocca e sul petto come monili.

Strabordano i frutti in fin di vita in un tempestio di vespe e di farfalle costantemente tremanti nei loro colpi d'ala.

Aspra e severa, Alice nel Paese delle Meraviglie sciabola più veloce della luce con una pertichetta nelle mani e randella con la scimitarra e spinge i più indisciplinati animaletti e cerca di sedare la forza di terra e la pirateria aerea e li richiama dall'arena verso il pollaio e la masseria.

E alle sette in punto del mattino successivo dà la sveglia e inizia come lampo a districarsi nel giro d'ispezione, in un nuovo vertice.

E con un campanello da messa sveglia gli animali, che si stropicciano gli occhi come gli scolaretti dell'asilo, ognuno al suo banco.

E in questo quartiere alto gira in tondo con uno scopo.

È dura, ma quanta dedizione a questo cast d'attori, che giocano a vinciperdi!

Attorno a zia Sara c'è sempre un festino e barcate di talentuose bestiole festivaliere ... che come germogli spuntano ... che come Frece tricolori tirano a freno abbandonato.

E poi il cielo.

Il cielo di bronzo.

E l'albero di Natale con i doni appesi per tutto l'anno.

Basta una sedia per salirci.

Con i venti scioltissimi che di loro ci mettono molta più musica.

Una musica stereofonica gira che è una meraviglia tutta in zona.

Nessuno la può dare, nessuno la può levare.

Trasmutante regge.

Nei diversi filoni spazia e si combina.

Chi cerca ancora trova.

Sento l'acqua

Che suona

E particelle

Di ginestre

In una baruffa

Di stelline

Fiammanti

Erranti

Lampeggianti

Sento l'acqua

Che suona

E particelle

Di ginestre

*Morte villana, di pietà nemica
Di dolor madre antica*



Da tempo immemorabile

Stessa storia! E così questa è la storia!

Verso le sette di ogni pomeriggio un sentore contrito solo per poco.

Il pianto dei suoi bambini attira la mamma.

- Uè ... uè ... uè ... mammina! Uè ... uè ... uè ... mammina!

- Dove siete, bambini miei? Fatevi vedere, tesori miei. La vostra mamma è qui! Sì, sono io ... io sempre e solo io. Ma perché piangete? Forse non state bene?

Aspetteranno i bambini la loro mamma?

Loro che sono due metri sotto terra aspetteranno la loro mamma?

- Ma no! State dove siete. E tu, mia piccola Jole, non potresti stare meglio. Non ti svegliare per me! Ho motivo di credere che dormi serena.

Zia Sara ode due vocine blande blande flebili flebili.

Due vagiti in musicchetta che si fanno l'eco ad opera di un filo di vento che apre la levetta a molla dell'atmosfera ... ed ella li rivede nel richiamo e ne riconosce il suono e la provenienza.

Zia Sara crede di aver perso anche il secondo figlio, ma in cuor suo spera. Con il mantile venato d'azzurro sul capo e lo scialletto sciallato di tinta seppia che le sta un amore si agita e con uno sguardo rapido è subito verso il grigio sabbia della sommità del monte, oltre il bucato che le fa vento con il suo andare e venire.

Il vento dell'inverno le sbatte in faccia, le rinfaccia quel po' d'amore.

- Ssst sst sst, un po' di silenzio! Staranno giocando o dormiranno come angeli? La mia vita come viene viene, ma a quest'ora prima di tutto loro. I miei figli al primo posto ... poi il vuoto.

Senza voce s'interroga e taglia corto zia Sara, credendo di non essere intesa. L'ingenuità di una bambina.

- Quietati! Già, già, è così! Sì, staranno facendo giro girotondo tenendosi per mano con tanti altri bambini! Come si può dormire a quell'età! Si saranno ritrovati con tutti gli altri bambini, tutti figli di Dio.

Le risponde il vento, che sta quasi per commuoversi.

- Allora non perdere tempo a rintracciarli!

Il vento va dritto per la sua strada senza colpo ferire e le porta le ultime. Il vento non elude ... non preclude ... non delude.

Il vento a poco a poco si potenzia nella sua orbita di leggerezza.

- Ha un bel colore stasera il cielo, è tra il rosseggiante e il giallo, tra l'arancio ... il *citrus sinensis* ... e il limone. Il cielo stasera sembra un tuorlo d'uovo! Si fa la luna. La luna cresce, decisa e rapida, nella sua pozzetta di chiarore.

- Quando il cielo è così, il tempo non si guasta! C'è da aspettarsi molto dal tempo, che ruzzola vivace come da un pendio.

Risponde a sua volta zia Sara al vento, che non è del tutto insensibile al suo dire.

Si sente la lingua impastata con pasta di cemento a presa rapida, accenna un sorriso, si morde la lingua e non pensa al domani.

Rimane sola in casa, fa tre o quattro giri nella camera e con questo comportamento autopunitivo e insistito si blindava in uno splendido isolamento dopo il tramonto, prima che la luna giunga come un pesce che guizza nel mare.

Questa è la sua espiazione, questa è la sua redenzione.

Nessun ritratto di bambini, quasi fossero segreti conservati nel cuore.

Nessun fotografo alla loro nascita.

Nessuna polaroid.

Nessuna fotografia scattata.

In un boccale di terracotta dalla filettatura bianca s'innalzano più alte degli ottocentocinquanta metri d'altezza della montagna le due roselline sbocciate di un solo colore ... due roselline ogni volta rinnovate con l'acqua della grotta.

Si dissetano vicine vicine come due foglioline gemelle siamesi, gemmate dallo stesso tenero rametto.

Il cane, buono come un topolino, prima di rinchiudersi lambisce l'acqua con la lingua e beve, poi segue zia Sara, rizza le antenne e le corre incontro e con la codina per terra si seppellisce con lei.

Blunotte è la sua stampella, la sua gruccia, la sua sentinella, la sua identificazione, il suo rappresentante, il suo patron.

Blunotte è il suo alatare, le dorme accanto.

Con le zampe sui piedi le lascia il pelo sulle scarpe da notte.

Il cane da sé s'intona e capisce lo stato d'animo confuso e disorientato della padrona, zuffola e le si accuccia vicino, scivola come un cardellino attaccatissimo, le fa le fusa con il muso, le allevia le sofferenze e la sostiene come contagiato, ma a suo agio.

La segue come un padre segue il figlio nello svolgimento dei compiti.

Ah, la calma di questa creatura!

Un legame indissolubile, più umano degli umani.

Se avesse la possibilità le parlerebbe così bene ... con una spiegazione divina.

Zia Sara prende e guarda il calendario come fosse un'agenda e con un mozzicone di matita nera, una specie di lapis compunto e mutilato come il suo pensiero e i suoi dolori, depenna d'un colpo e alla meno peggio e sacrifica senza motivo apparente la data di quel giorno, che appartiene al suo cammino come una scadenza pattuita.

E rifà per l'indomani la punta alla matita con un coltellino.

E a tavola due posti disponibili.

Poi, donna posata di una certa età, in uno strano stato di trans e senza dare nell'occhio va inspiegabilmente traballante nel baratro, nella morsa del guscio d'acciaio ... come una detenuta pericolosa ... come una rea confessata ... come una peccatrice convinta.

Dopo il calore del sole ... morta stecchita va la comatosa ... va e va.

I rumori esterni a quel mondo la infastidiscono.

Appollaiata sui talloni sta tra il letto e una culla rustica, ricavata da un tronco di castagno incurvato ad asse.

Sotto la finestra c'è una sediolina e si siede.

Ad essa zia Sara s'allaccia come un sandalo alla schiava al piede per non farsi cogliere come una volta dal sonno imbroglione e sventato, per non farsi travolgere da una fuga d'amore.

Fa oscillare la culla con una mano e si rizza come se tenesse in braccio due neonati e li dondola e li barcolla con il suo respiro e con spintarelle finché tutti e tre prendono sonno, il più leggero sonno.

Innamorata di un'idea scandisce il tempo ben distanziato con una cantilena e tira tardi per gran parte della notte, quasi sino all'alba.

Come se avesse la certezza di essere ascoltata tira l'orsolina procedendo con il perpetuum atto di dolore, con il suo poemetto funebre ripetuto in falsetto per sette volte perché sette sono i dolori sofferti dalla Madonna per suo Figlio.

Prendi queste! E si flagella per farsi uscire il cuore in guerra.

Come una quercia percossa dal fulmine, si percuote il petto per farsi balzare il cuore ... si dà delle legnate con la mano destra ... si picchia come se avesse un bazuca al posto della mano.

Piange tutte le sue lacrime.

*Gira gira brutto imbroglio
Dalla fossa degli angeli i figli io rivoglio
Gira gira sulla terra girandolina
Portameli tutt'e due sulla carrettina
Gira gira girasole tutto il giorno
Vieni con la mia bambina a mezzogiorno
Gira gira giramondo sul naviglio
Sulla spuma delle onde metti mio figlio
Gira gira giravolta sbalordita
Oh, come sarebbe bello riaverli in vita
Gira gira ingenua sofferente donna
Non li prendo se sono con la Madonna
I miei due grandi beni non desidero più
Se sono diventati amichetti di Gesù
Dio buono assolvi però i miei peccati
E non lasciarli più, per pietà, incurati
Addolcisci quest'immeritevole mio cuore
Finché non sarò con loro e con Te che sei Amore*

*Tosto vedrete il cielo
Imbiancar nuovamente, e sorger l'alba
Alla quale poscia seguendo il sole*

E *sub lucis ortuni*, sul fare dell'alba al canto del gallo Fiordaliso, le prime incerte luci del sole si divincolano e si scollegano e chiare come il cristallo entrano e abbagliano e dealbano luoghi comuni ... limiti e vantaggi ... divaricazioni ... sventure ... castighi ... colpe ... omissioni ... rimorsi ... e due roselline fiocose di petali odorosissimi.

Due roselline vellutate.

Due figlioletti.

Due pregevoli indimenticabili amori visti per la prima volta.

Due furtivi rapporti sereni e pacifici sotto gli occhi della luna.

Due coltivatori materializzati e smaterializzati.

Due serafici "frisi" a cottimo dalle mani di pianista.

Due giovani belli in evidenza.

Due gattoni occasionali che com'erano arrivati se n'erano andati via, senza ruggire o fare gli occhi languidi, senza l'angoscia dell'impegno e della relazione stretta né la fatuità della promessa né il disturbo dell'abbandono di un luogo che non voleva essere un nascondiglio.

Due uomini che nessuno aveva invitato, che non erano stati gli uomini della sua vita ma che le avevano dato la vita con la vita di due figli.

I figli ... il fremito del mondo!

I figli carissimi!

Nessuno fu grossolano o sguaiato o molesto o scomposto o spregiudicato o insistente.

Nessuno la mise nei pasticci.

Due Romeo per una Giulietta eretica e consenziente, che voleva cambiare il suo mondo mettendo al mondo due figli, mai rinnegati, mai disconosciuti, mai sconfessati ... mai abbandonati a se stessi.

Nessun contraccettivo.

Nessun pentimento per averli avuti.

Ad ogni modo due gravidanze riuscite e andate a buon fine.

Una vita normale.

Due padri diversi e un solo discendente.

Il discendente ch'ella sente vivo e vicino.

Nessun rapporto logorato o disgregato.

Nessun matrimonio fallito né caduto a pezzi con una crisi coniugale.

Una Giulietta semplicità e sincera, rassegnata e calma.

Alice nel Paese delle Meraviglie non era Maria Goretti.

E nessuno dei due fu San Domenico Savio.

In questo mondo nessuno è perfetto e nessuno poteva decidere sul suo destino se non lei stessa.

In questo stupido mondo in gran parte affollato da borghesucci e da esteriorità.

E al canto del gallo le prime opache luci rosse come il castagno s'in-
ceppano e commemorano un tettarella caramellata fatta con tela indu-
rita, una tettarella oramai sgonfia e deforme e incrostata di zucchero
dal colore bruciato.

Una tettarella, "nu pupili i zucchiri", bagnata nella camomilla.

L'ultima tempestosa fragrante dolcezza per la figlia.

Una tettarella inerme e lacerata sul tavolo di radica di noce.

- Tesoro mio! Amore di mamma!

Voce lamentosa di chi non riesce a prendere sonno.

Delirio poetico.

Un grezzo ciucciotto e un pupazzetto lasciati sulla tavola dal gior-
no della disgrazia, assieme ad un paio di scarpette.

Per ricordo.

Niente e nessuno taglia la strada al ricordo.

E due striscioline di stoffa rigida come cuoio che passano tra fibbia
e foro sono sullo schienale della sedia.

Due dande per l'attraversamento.

Due fascette con la pettorina per sorreggere, imbracare e trattenere
dalla schiena i primi passi della sua bambina.

Zia Sara è l'orologio biologico nella riserva biologica.

A poco a poco si saluta il passaggio delle stagioni.

Cade inesorabile e ricade la sabbia nella clessidra.

Passano alcuni anni.

Cosa è cosa non è ... zia Sara parte e si ferma a dormire il sonno dei
giusti e raggiunge la Terra promessa.

Il frutto secco non matura né si ravviva a settembre e appena tocca-
to si rompe in più acheni nelle rughe della terra per farsi terra.

Rimane la scorza.

Non il tracollo.

Non le speranze deluse.

Zia Sara mette i polsi bianchi uno sull'altro e china la fronte.

L'orchidea, la pianta dell'aria, è vessata dal gelo sul Golgota.

La luna è una torcia.

Tanto vicina da poterla toccare.

Si soffia sulla torcia.

Ne resta solo un archetto.

La zona franca.

Alice nel Paese delle Meraviglie trae a bruciapelo, di punto in bian-
co, il sospiro dal profondo del petto ... dalla radicalità ... sin da dentro
la pancia.

Poi immobile spasima nel suo idioma, tenendosi la testa fra le mani
come per non scrostare, come per non prendere freddo né lei né i suoi
bambini.

Nessuna voce se non la sua.

La sua voce come nei grani del rosario.

*Figghi mji, sa mamma pirdunati
Si l'amuri e lu beni nun v`a dati
Vuleri jesse morti e sottirrata
Picch`i sunghi na fimmina disgrazziata
Viniti viniti addu mji biddri cavaddruzzi
Pi purt`a a lori si dui taraddruzzi
Susativi ca v`aspetti `nta stu vrazzi
E nu vasi vi donghi e na carezza vi fazzi
Scappenni viniti viniti `nta stu pittu
Ca vi porti a guni a guni `ntu littu
A ninna nanna vi vughhji cant`a
Fini a chi nun mi senti i manc`a
Fini a chi nun mi senti i mur`i
A picchi a picchi finiri accus`i*



Figli miei, questa mamma perdonate
Se l'amore e il bene non vi ha dato
Vorrei essere morta e sotterrata
Perché sono una donna disgraziata
Venite venite da me bei cavallucci
Per portare a loro questi due tarallucci
Alzatevi che vi aspetto in questo braccio
E un bacio vi do e una carezza vi faccio
Scappando venite venite in questo petto
Che vi porto ad uno ad uno nel letto
La ninna nanna vi voglio cantare
Fino a che non mi sento mancare
Fino a che non mi sento morire
A poco a poco così finire

E ... *come in un dondolio di nave* ... canta a se stessa e ai suoi piccini la
ninna-nanna che ancora ricorda

Cantus, cui nomen neniae est, il canto che ha il nome di nenia.

*Dolce occhietto, perché aperto
Tanto tempo vuoi restare?
Di già il sole è andato a letto
Né la luna vuol lasciare
Il suo bel lettuccio d'oro
Nulla più vedi o tesoro
Se gli occhietti chiuderai
Quante cose più vedrai!
Ninna-nanna ninna-nanna
Dolce occhietto, perché tanto
Mi riguardi tu? Ti duole
Di veder la mamma in pianto
Nel suo tacito dolore?
Sono schiava e madre anch'io
A uno schiavo piccolino
Se gli occhietti chiuderai
Mamma libera vedrai
Ninna-nanna ninna-nanna
Dolce occhietto, che piangendo
Guardi fiso la tua mamma
Come se stesse fuggendo
In immensa lontananza
Non pensar che quella volta
Mamma sia fuggita, morta
Se gli occhietti chiuderai
Mamma sempre la vedrai
Ninna-nanna ninna-nanna*

Zia Sara poi agguanta a mo' di ciao ed alza un sonaglio formato da tre palline di tre colori. Le palline sono forate a cuoricino ... sono grandi come piccole mandorle rotonde, come cocomerini immaturi.

Dentro ogni pallina c'è una pallottolina di metallo.

Lo fa suonare e lo agita e lo oscilla nell'aria un po' a destra e un po' a sinistra ... un po' su e un po' giù ... con grande abilità.

Il sonaglio non perde mai quota.

Un colorato sonoro trillino e un animaletto di stoffa fatto "cu zagarreddri i tanti culuri" ... una qualcosina ... una luminosità.

Il peggio è passato. Il suo oggi finisce lì, con un piccolo coagulo e con un leggero attacco di cuore, con un gran bisogno di riposare.

Arresto cardiaco! Arresto di un cuore che ha battuto all'impazzata! Una morte consapevole e voluta. Una morte senza cure ... da volontaria. Chi ben vive, ben muore! Il caso lasciato al caso si chiude.

Tra la vita e la morte il passo è breve.

Sono le sette in punto del primo di ottobre.

E le foglie s'accartocciano prese a nolo dal vento torno torno.

Il veglioncino delle foglie.

E come per le foglie rilassate non tutto il male viene per nuocere e si lascia andar l'acqua alla china.

Entrate nel mio castello

Madama Dorè

Entrate nel mio castello

È la svolta immediata! Lapidaria.

È come salire le scale entro sera.

Quando chi ha problemi e sta male con i suoi sensi di colpa riesce a rimettersi in sesto.

Inclinato die in vesperam

Sul far della sera il sole rappacificava e si abbassa quasi slanciandosi dall'alto della cima come dalla vetta di un rametto.

Com'è fugace il sole *Octobri*.

Com'è raffinato! Empatico! Sembra di burro tiepido.

Non è un bollitore.

Sembra un tenentino realizzato, che sprizza felicità e pulsazioni da tutti i pori e non ama la polemica più di tanto.

Sol occidens rubeus est

Il sole quando tramonta è rossiccio

È tenero e sincero. Dominanza di rosso corniolo ... *cornus mas*.

Il sole senza paralume.

Il sole che non incespica, che non si rintana qualche metro più in là.

Il sole ... in certa misura ... una pietra focaia sulla borgata.

Il sole! Quante ragioni ha per stare in cielo e in strada.

Quante ragioni ha per nascere ora.

Quante ragioni ha per tramontare domani sulla Collina.

Il giorno volge alla fine

Piange Antonio e zia Sara, che si tiene ancora la mano esausta sul cuore, porta con sé la sua faccia, una faccia lontanissima e vicinissima.

Quella di Antonio è l'ultima terrena gioia che zia Sara porta con sé.

Antonio solo per un attimo vede il viso della madre.

Fa appena in tempo, come se qualcosa si fosse sbrogliato all'improvviso e ne volesse guidare il trapasso.

E lei quasi vedesse il giovane amante in sogno: - *Natura tu illi pater es, consiliis ego*, per natura gli sei padre tu, per i consigli io.

Non impone ella la paternità, ma la suggerisce ... la dichiara ... la difende ... la precisa ... la snebbia.

Poi al figlio con voce faticosa e gravata si offre: - *Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, fortunam ex aliis*, da me, o figlio, impara il coraggio e la vera resistenza, da altri la fortuna.

Le si avvicina come per recuperare, per concedere, per coronare. Fra Antonio e suo padre quanta somiglianza!

È la sua immagine.

Mai visto un figlio così perfettamente ritratto nel padre!

Quanti particolareggiati dettagli del genitore nei tratti del viso e del corpo di Antonio!

- Ciao, mamma! Tu sai perché sono qui.

- Ti saluto, figlio! Giusto in tempo. Queste terre e questa casa, che sono beni secolari, sono le cose più importanti che ho su questa terra. Prenditele e non venderle mai! Abbi cura della grotta, che non è un alloggio di fortuna! Abbi cura della sorgente! La grotta e la sorgente sono di chiunque passi, senza paura e senza esitazioni, per questa strada, per questa fenditura colma d'acqua.

Colui che muore paga tutti i debiti.

Haec locutus abiit, quand'ebbe detto queste cose, se ne andò.

La sua giovinezza si era disseccata, come una pianta che abbia ricercato invano il sole

Antonio le chiude gli occhi e *incipit flere*, comincia a piangere.

Est adolescentis maiores natu vereri

È proprio del giovane sentire riverenza per i più vecchi

Parlare con rispetto parlando.

E la roba di zia Sara? E le sue sfacchinate? La roba va alla roba.

La roba vuol stare con chi sa tenerla e non la sciupa

Quae quisque amat desiderat, ciascuno desidera le cose che ama.

E infatti un bel fusto di giovane che risponde al nome di Antonio è ora il custode della tradizione.

La tradizione non si scavalca.

Un bel fusto di giovane dal colorito chiaro e dal buon carattere.

Un biondo dalle mani grosse e dalla pianta del piede larga assiste e accudisce senza sosta e protegge un mondo intero, un mondo fatto di sudori, di condizioni semplici e di lavoro sicuro, di onore e di libertà, di cose e di elogi alla memoria, di corpi vivi e di corpi morti, di oggetti, di ambienti, di fatica, di ansie, di attenzioni e disattenzioni, di rispetto di se stessi e del prossimo, di ordini e di vincoli, di doti fisiche e spirituali, di vento e di sole ... e di risparmi postali dalla rendita ragguardevole.

Un bel gruzzolo per allontanare la povertà e l'ignoranza.

E zia Sara è la *de cuius successione agitur*, la persona da cui proviene l'eredità. La legittimazione affettiva.

Ed è Antonio l'erede *de iure*, l'erede di diritto.

Heres, semper heres, l'erede rimane sempre l'erede.

Antonio è un giovane fatto, si fidanza e si sposa.

Solitamente sul tavolo nella medesima casa due roselline sull'unico stelo ancora s'erigono nell'acqua fresca, si tengono per mano come due fratellini.

Grande e grosso, aitante e vigoroso alfiere dai buoni lombi e dalla schiena dritta, il giovane dà una guardata al cielo del colore della corda incerata e ad un banco di nuvole che stanno lì per lì per svuotare la loro pancia rigonfia.

Sigfrido scopre il più bel tesoro, scopre l'amore e se lo porta nel suo castello.

- Il tempo è indeciso, incostante, mezzo svitato. Il tempo non promette nulla di buono. È capace che piova! Rischia di piovere e se verrà a piovere il raccolto bisognerà farlo qualche giorno prima. C'è molto da fare, prepariamoci a tutto! Improvvisamente può arrivare una tempesta e raffiche di vento con il sole nel cielo e tra gli alberi piantati nel terreno.

- Che vista eccellente! Hai ragione, Antonio! C'è minaccia di pioggia.

Prosegue con modi distinti Annetta e si complimenta col suo Adone.

Ci fa caso e sorride la forosetta. Sorride ammaliata e ammirata.

E il sorriso comunicativo dislaga e risalta su quel viso di donna che porta i capelli piuttosto dritti a taglio corto e scalato.

Sorride con devozione e senza limiti.

Rifornisce Antonio di tutto quell'affetto che gli è mancato.

Leggera e veloce, sana e florida e molto quadrata apprende e sperimenta accennando un bacio che offre al marito quasi toccandolo.

*La donzelletta vien dalla campagna
In sul calar del sole*

Annetta ridonda di giovinezza.

Assimila molto. S'impratichisce.

Esclama.

- Da noi tutto deve essere piantato con le nostre mani. La terra rende se la coltivi. La terra non inganna se tu non sei aggressivo con lei. Non smetteremo di lavorare che da vecchi. Sapremo come cavarcela lavorando la nostra terra, senza farci allettare e cedere all'idea di emigrare dietro altre greggi. Ce la dobbiamo fare, ci dobbiamo riuscire senza paura di sbagliare e senza ricrederci. Di questi tempi questa è l'ipotesi più praticabile ... più percorribile.

La sa lunga Annetta con la sua accorata dichiarazione.

Ferma e cortese ed esplicita prepone il dovere al piacere ed è la persona più indicata come portacqua per dissetare Antonio ed abbeverare gli animali, che l'aspettano come se fosse zia Sara.

Che felicità per il sole illuminarla al risveglio intorno alle otto e venti pronta come una ventola con la borraccia d'acqua per lui che si ripara all'ombra e al venticello!

Quel venticello che come il navigante fa vela verso lo scoglio.

Una borraccia di coccio sporge dalla gonna a fiori verdi con tanto di arricciatura fitta di decine di pieghe strette.

*Tra questa immensità
S'annega il pensier mio*

E per lei e con lei anche una vanghetta che stacca piccole zolle color marrone, zolle che sembrano gettarsi dietro le spalle le preoccupazioni.

Per lei grande lavoratrice rapida e intelligente.

Per lei che rammenda i calzini, attacca i bottoni, coltiva patate, raccoglie la legna e talvolta la taglia con piccoli cunei.

- Sara, non allontanarti! E se esci, attenta ai serpenti! Sii sempre vigilante! Sara, non allontanarti! Regola numero uno!

- Sì, papà!

- Brava, Sara! Sta' attenta al fischio sottile e cattivo dell'astuta serpe.

Per quanto non la stuzzichi e ti sembri tranquilla, temila lo stesso.

La donna non è un'incantatrice di serpenti e non sempre ha stracci imbevuti d'olio. Guardati le spalle, mia piccola donna! Attenta a chi escogita e tende la trappola mortale! Attenta alle fauci che il rapace spalanca! Previene il pericolo! Il pericolo si trasfigura e colpisce.

Piccola com'è e chiusa in casa, la piccolina gioca ancora con il cavalluccio di legno e con la barchetta di zucca vuota a forma di calotta, che trascina nell'incavo della manina con un po' d'acqua.

E poi viaggia sul cavallo a dondolo.

- Da quel che sappiamo, Annetta, la tristezza dei genitori non giova mai ai bambini. I bambini devono giocare al sicuro. Per loro tutto deve essere regolare, anche fuori casa. I bambini devono provare il brivido dell'inseguimento libero, senza il pericolo del male.

La piccola Sara s'affaccia di tanto in tanto alla finestra e ammira un paio di puledrini di pattuglia, due morelli senza cavezza che scalciano e battono la coda e stanno con il muso tra la strada maestra, immediatamente dopo il recinto del cortile interno della casa, e la strada ad ip-silon che porta al centro abitato.

Proprio lì, allo svincolo dell'uscita di quel baluardo, Antonio ha piantato un olmo in direzione della montagna, un olmo parallelo ai due salici annosi che aveva messo a suo tempo zia Sara, a memoria dei due figli, proprio accanto ad un muro impastato con paglia.

Aspetta la bambina, il nuovo airone dal collo di cigno, il nuovo fenicottero rosa. E dopo il desinare, sotto il tiepido sole ... quando ne-reggia, ma non del tutto.

- Hai visto il cavallo? Ti piace? Vuoi salirci sopra? Non è legato a nessuna catena e tocca la terra. È senza ferri. Dai, Sara, a cavalluccio! Op là ... op là ... op là ... a cavalluccio! Facciamoci una cavalcata! Alleniamoci! Anche se enorme in maniera impossibile il cavallo ti farà giocare come se fosse l'omino di pan di zenzero. Vedi come si gira e come prende aria per tuffarsi nella corsa come in un mare d'estate, come in un arco di nuvole?

E lei, la novella Alice nel Paese delle Meraviglie di altra generazione, con i capelli lunghi mossi a onde, una salva di capelli a coda alta, butta le braccia al collo del padre e lui la porta sulle spalle sino al cavallo quasi proporzionato alla sua statura, l'elegante e possente padre dei puledri, il più bel mezzo di trasporto esistente al mondo.

Il cavallo sta masticando nell'erba, ma al loro apparire reagisce bene, nitrisce e butta in fuori il labbro mobile e tremante, scalpita e gratta nel verde e li segue passo passo lungo il fiume sventagliando coda e criniera sin quasi a sfiorare le pietre agli argini.

Padre e figlia montano a cavallo come in cerca di qualcuno che è passato di lì e sfugge al loro controllo, di qualcuno che ha piantato il suo seme e se n'è andato frettolosamente da quella grotta ... di qualcuno che ha troncato ogni rapporto.

Questo è il loro hobby preferito, verso sera. Vanno e rivanno, a chi più corre nell'effluvio dei denticolati seghettati garofanini di prato, dei garofanini con calice a cinque denti e a cinque sepali.

Un effluvio d'erba cresciuta si concentra e si dissemina e si dispensa tenuto tutto dentro nella valle mai dischiusa ad anima viva ... mentre due rondinelle ritardatarie lasciano il sottotetto dai coppì rossi ... mentre ... alle sette ... non vengono sorprese dal buio.

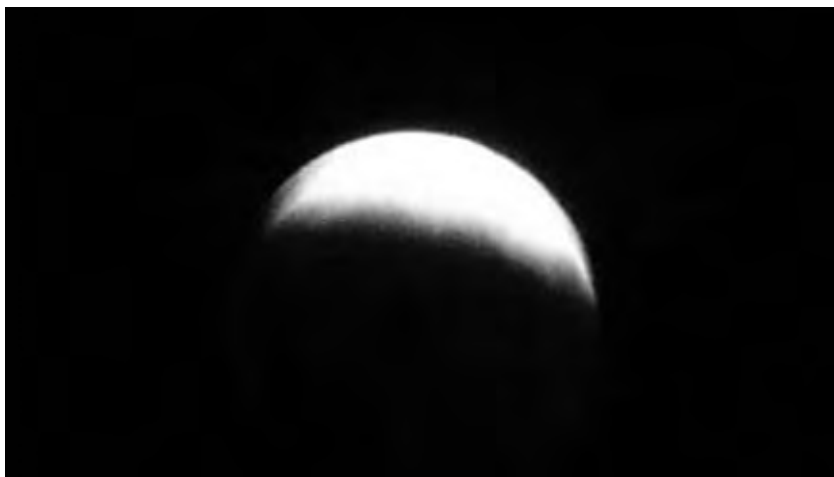
Poi è notte fonda. Notte a pieno regime.

Una notte più chiara, più evidenziata.

Troppo bella per essere vera.

L'inverno è in cammino, a occhio si preannuncia teso e pungente, lungo come una quaresima e con il bastone del comando.

A questo punto il dove il come il quando si consuma e svanisce.



*Biancheggia in ciel
La solitaria faccia della luna*

L'orgoglio della famiglia!
Un dovere! Un diritto da inalberare!
Antonio è fiero di fare il guardiano di quel piccolo borgo tutto suo.
La spina dorsale. L'esaudimento. Di lì non si esce! Chissà!
Zia Sara dall'alto dei cieli potrebbe per la prima volta vedere la famiglia mai avuta in vita.

Potrebbe essere una bella riunione di famiglia, un bel successo sulla sua concezione di vita.

La famiglia riunita nella montagna invalicabile sulla quale s'adagia a targa l'impronta del paese grande poco più di un villaggio di vacanza.

E tra il paese a punta di rarissimo diamante di taglio stretto e curvo e la Collina dell'Angelo nessuna casa e nessun abitante, ma il filo della fede, della speranza e un pizzico di cristiana carità che fronteggia e stringe a cerchio le persone di cui sopra in un unico abbraccio perché la leggenda non muoia ... perché la storia sia l'allegoria della vita.

Laus Deo ... Dio sia lodato!

L'Incircoscritto non si tiene mai in disparte.

Egli è l'origine, il centro e il fine di tutto.

L'uomo attinge la Verità solo da Dio.

Là ... dove si appunta ogni ubi e ogni quando.

Là ... dove chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.

La gemma non si separa dalla roccia.

C'è sempre una parte di sé in un altro, anche dopo una slavina.

Omnium rerum natura cognita liberamur mortis metu

Conoscendo tutta la natura, ci liberiamo dalla paura della morte



*A te german di giovinezza, amore
Sospiro acerbo de' provetti giorni*

*Di dolor mi struggo
E di fuggir mi stanco*

*Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti
E gli occhi porto, per fuggir, intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi*

*Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti
Perché negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi*

*Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui*

*Ma pur sì aspre vie né sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui*

- Eccoli! Eccoli nell'intimità della casa ... calda calda e illuminata, conversevole e scherzevole. Potrei ... vorrei bussare prima di entrare, ma non mi sento tanto forte e non ho tanto buon senso. Non conviene andare dal mio ragazzo lasciato ancor prima della nascita ... né dalla moglie Annetta ... né dalla loro figlioletta. Non ho fatto la mia parte ... è inutile mentire. Non va bene disturbarli ... importunarli ... affrontarli ... non mi crederebbero.

Antonio, come se in qualche modo non fosse all'oscuro e come se avesse già identificato quell'uomo "suli i spaddri" e ci avesse creduto e gli avesse parlato e come se nella contemplazione e nella fantasia avesse compreso e riconosciuto l'atto, all'ultimo secondo si gira, risale, arrampica gli occhi, stabilisce e guarda speranzosamente senza chiedersi chi sia.

Lo vede scostarsi di sbieco in una farfalla azzurra.

È anziano ma si nasconde bene in una farfalla.

"È sparuti comi a nu fulmini ... annavota comi a nu lampi".

E senza tentare a indovinare lo insegue con gli occhi.

Sorride e prova a frugare.

Lo cerca senza incolparlo.

Ma dopo una fugace ricognizione non c'è più.

Quasi risucchiato nel ripensamento, nello spostamento come se una dionea cannibale con foglie a forma di imbuto lo avesse catturato.

Svanito come fumo dall'umido boschetto.

Come se avesse troppo rispetto.

Del padre, che se si fosse avvicinato avrebbe voluto invitare e ricevere, rifocillare, difendere, collegare, inserire, condurre e tenere con sé e fargli altre cose di questo tipo e da amico ad amico intavolare con lui un discorso dopo tanta strada separata, non c'è più neanche l'ombra, a quell'ora della sera fattasi notte cloroformizzata.

Il padre non fa un gesto. Si chiude come un veliero nella bottiglia.

Nel fare il suo giro d'orizzonte si chiude come un fiore notturno.

- Papà, non fare inutili lunghi giri! Bisogna essere ciechi per non capire. Il rischio vale la candela. Avvicinati almeno alla finestra! Non ti farò domande né ti chiederò cosa ci fai qui né mi avvicinerò troppo né ti pedinerò per sapere nome, soprannome, professione, indirizzo e data di nascita né ti chiederò chi io sia davvero. So com'è andata e perché hai lasciato me e la mamma. So come hai condotto la tua vita. So che sei passato su questo ponticello forse in stato confusionale, forse inconsciamente hai creduto di crearci disordine. Ma alla finestra c'è la luce che non spegnerò mai. Non rintanarti senza proferire parole nell'ombra del bosco dai contorni sfuocati come una sega sdentata! Non rintanarti perché un figlio ha sempre bisogno del padre! Senza padre si rimane in superficie. Il padre riempie le caselle vuote, riempie gli spazi in bianco. Un figlio senza padre vive di ripieghi, muore dentro come arboscello ucciso dal gelo.

Figlio
Ragazzo pulito
Già tu c'eri
Come ora stesso
Come le volte seguenti
Come un'ondata di calore

Figlio
Questa terra
Senza lavoro piange stradannatissima miseria
Se non soffro di smemoratezza
Se non solo la vecchiaia fa di questi scherzi
Mi ha fatto scappare via perdente
Con un colpo di forbici
In testa alla fila impostora
Il massimo che potessi ottenere

Ora giardino ingioiellato
Come uccellino
Nell'istituto di beneficenza
Io che non ho altra vita da vivere
Con le briciole friabili del tuo pane
Gratis
Ritroverò ragionevolmente
Le briciole della mia vita
I giorni finiti
Come fiori caduti dal ciliegio

Su questa terra così bella
Con il tuo permesso
Senza farmi notare
Con quel tarlo che non dà mai pace
Annidato in un cespuglio argentato
O tra i tronchi inalatori agganciato
Lasciami nella notte risalire a voi
E di giorno vegliare dispiaciuto davanti alla mia Sara
Davanti al rinvenimento ... davanti al senso della vita
Davanti alla donna che ho più desiderato
In piedi silenzioso a reggermi
Come ergastolano non esente da una serie di errori
Non esente dal saldo di un conto lasciato in sospeso
Non esente da scuse accampate
Un migliaio di volte

Ma quanta poca distanza ci corre tra le due destinazioni.
Niente di niente ... meno di una spanna.
E l'incontro manca pur andandoci davvero vicino.
E con il chiavino Antonio chiude il portone di casa piano così come
l'aveva aperto.
Si sente come se avesse sentito le braccia di suo padre scendere dal cielo.

Toh, Antonio è vivo!
Volevo ben dire
C'è sempre un giorno che segue e uno che precede
C'è sempre un poi a un prima
Si dice tanto per dire ed io dico tanto per dire
Chi cerca trova
Dalla supposta premessa alla logica conseguenza di tutta la storia
Nella vita i teoremi non hanno valore figurati gli assiomi
I sillogismi astrusi non stanno in piedi
E della casa sulla Collina dell'Angelo in virtù di prescrizione
Ora se ne occupa Antonio brillantemente e spontaneamente
Non soggetta a tassa di successione
L'ha ereditata il secondo dei figli dell'amore
Automaticamente
Senza alcun atto notorio o manoscritto o studio legale
È stata intestata a lui contrappuntata solo
Da un grande senso di rispetto
Solo in base al sentimento materno
Che non conosce stesura di testamenti
Né dimenticanza né vicissitudini dolorose
Né amnesie o inganni della memoria
Né scrupoli né timori né incostanze né convenienze
Ma solo dalla paura del serpente che quando meno te l'aspetti
Pacificamente insonorizzato s'accasa e rincasa consacrato
Ma in particolar modo l'ha ereditata dall'amore
Che ogni donna ha a sua disposizione
E che deve poter provare per poi superare il male
Quanto conta la vita!
Quanto conta l'amore!
Quanto conta la libertà!
L'amore esalta la libertà
La libertà riconosce l'amore
Lo regola
Amore e libertà allo stesso livello
L'uno non è più forte dell'altra
Proprio così
L'uno non travalica l'altra
L'uno non falciava l'altra

L'albero umbratile

L'albero ... il saliscendi della sorte
L'albero ... l'assetto originario ... l'autogestione
L'albero ... la sensazione che tutti si sono già conosciuti
L'albero ... l'icona ... il biografo ... il clarino di suono più alto
L'albero ... l'immensità che culla ... la cooperativa
L'albero ... il desaparecido ... il recapito
L'albero ... il lavoratore ... il ganglio che affranca
L'albero ... il padrone di casa che ti cammina affiancato



*Ego semper pluris feci
Potioremque habui libertatem
Multo quam pecuniam*

Io ho sempre valutato di più
Ho ritenuto sempre la libertà un bene più prezioso
Molto più prezioso del denaro

Ego te amata capio
Io prendo te mia amata

Che storia è questa?
Questa è una storia lunga.
Una storia che non finisce affatto.
Una storia che contiene altre storie.
La leggenda narra che il primo novembre, nel giorno della festività di tutti i Santi.

- Mio Dio! Dio santo! Oh, Gesù! Non ho mai visto nulla di simile!

Il guardiano gira il cartello dal lato con la scritta "Chiuso" verso la stradina dei cipressi.

Il che significa che nessuno può entrare.

Ma eccoci al punto.

- Vedete quei due? Avete idea di chi sono?

- Oh no! Chi sono?

- Non lo so!

- Chi lo sa?

- Non ve lo so dire.

- Che strano! Tutto ciò non ha senso.

- Adesso cosa succede?

- Eh, caspita! Straordinario! Da non crederci!

Il custode del cimitero dà un'occhiata al suo orologio e attraversa i sentierini tra le tombe a balze poco prima della chiusura alle ore sette.

Controlla affinché nessuno resti dentro.

L'incaricato della pulizia e della sorveglianza, sconvolto e sorpreso, tramortito e spaurito, fissa ciò che ha di fronte urtando al grosso cancello d'ingresso come in uno scatinio di catene, un frastuono di ferraglie.

I visitatori stanno per uscire dalla camera ceraiola odorante di cera.

Qui rendono omaggio ai defunti che non sono più nei loculi.

Qualcuno con il volto rigato di lacrime accende gli ultimi ceri.

L'orario delle visite è passato.

Chi è andato a metà mattinata per una decina di minuti.

Chi nel primo pomeriggio chi nel tardo.

Chi quando è già sera e deve subito uscire.

In disparte ... un prendisole a fiori ... un paio di sandali di cuoio mogano femminili, un berrettone che va bene in campagna, un maglione color camoscio con il collo alto, un paio di pantaloni rimboccati sino alle caviglie e un paio di scarpe maschili di vernice nera che brillano nel terriccio.

Un disegno di due cadaveri ben compatti nel loro appuntamento, con attorno l'erbetta cresciuta bella alta.

Sono come se avessero dormito vestiti, con l'aria di chi aspetta troppo.

Due involucri fatti con la fodera di una sola bara.

Senza resti terreni.

Senza un velo di ossa.

La terra sembra risputata, come smossa da una pala che cerca.

L'uomo è voltato verso di lei.

Sembra un rotolino deragliato ... stiracchiato ... in supplica.

E lei sulla schiena invitante e fiduciosa, giovane e carina, piena e morbida ed acquiescente che guarda come a salutare il sole, che già sgocciola ridimensionato dietro la montagna, nella luminosità reclinate e scemata.

L'uomo umilmente alla ricerca dei suoi occhi pieni di vita ... ad una certa distanza come se non la volesse distrarre o sorprenderla o chiamarla per nome ... come se la volesse solo ammirare.

Non è notte ancora.

Il custode vede poi emergere una nuvola fatta di sabbolina color azzurro polvere.

La vede svitarsi e sfondare e dividersi in due forme umane.

La vede librarsi fuggevolmente senza dissolversi come uno svolazzo d'una raffinatezza unica.

Uno accanto all'altra attratti e composti ... senza staccarsi attraversano gli alberi e i campi già invernali per poi imboccare e svoltare ... convergere verso la grotta.

I due esseri si dipingono a olio nella vallata come se si fossero svegliati da un sonnellino.

Con un vestito da sposa di satin avorio e scarpe bianchissime lei e uno smoking in tinta unita di buona fattura lui.

Egli la solleva in braccio come fosse una rosa e le apre la porta per farla entrare a casa loro.

Una piccola folla si forma e si ferma.

- Avranno cose importanti da dirsi, altrimenti non sarebbero così!

Nessuno però osa prendere la catenina d'oro che resta sulla terra.

Sorprende che non se ne siano accorti.

La dimenticano nel camposanto per tutte le notti.

Nessuno la recupera.

Nessuno la rivendica.

Nessuno la ritrova.

Spumeggia come ovatta la pioggia sulla Collina dell'Angelo e l'acqua che la terra sorreggia copre e ricopre la catenina da più parti, rigirandosela a suo piacimento.

Della leggenda di cui tutti parlano, Antonio è al corrente.

- Papà, un colpo da novanta! Sapevo che saresti venuto da lei!

Quel giorno e quell'anno sono ormai lontani, ma quelle tracce restano scritte e descritte sulla grotta.

Qualcuno di tanto in tanto si chiede con una certa sollecitazione.

- Come li troviamo?

È sempre possibile trovarli!

Non occorre fare il giro del mondo per arrivarci.

Senza tentare di capirci qualcosa basta salire fin lassù e in osservazione con gli occhi del cuore vederli soli soletti.

- È molto bella! Particolarmente bella! Sembra ch'ella abbia sedici anni.

È una donna che deve essere stata bella.

La sintesi di un amore foriero d'amore per essere ora quello che sono, per avere ora quello che hanno sempre desiderato.

C'è la luna.

La luna è lì per agguantare il loro sogno ... per mantenere la parola.

Il camposantaro chiude il cancello con catena e lucchetto.

E l'acqua della sorgente gorgoglia panciuta e spanciata il suo giuramento di fedeltà come se dovesse partorire.

Intanto la piccola Sara, la figlia di Annetta e di Antonio, è una giovane piena di vita e di energia ed incontra l'uomo della sua vita.

Arriva anche per lei il giorno delle nozze e dei mughetti.

Passa un po' di tempo ancora ... non molto e in una notte di mezza estate una bambina si sposta da una parte all'altra ... contrazioni dolci e volitive e poi Sara la fa in perfetta salute.

L'orologio segna le ore sette.

Sara accarezza, ora col dorso della mano ora con la punta delle dita, il visino e sfiora una catenina al collo della piccolina.

Dentro la conchiglietta il nome dell'uomo che non ha mai voluto rivelare il suo nome.

Un nome mai saputo e che soltanto la piccola può portare.

Ma chi ha preso dalla torba e messo al collo della bambina la catenina che un lontano di l'uomo venuto dal mare donò a zia Sara?

È tutto assurdo?

Impossibile?

Improbabile?

Poco plausibile?

Si racconta ... ma forse è vero.

Con remaggio di bianche ali di cigno, il veliero esce dalla bottiglia.

Esce il velista con la sua Sara.

Nel veleggio il nome della bambina naviga a vela con assoluta calma di vento.



*A gennaio le rondini
A primavera i nidi
All'ondeggiar delle verdi spighe
Se marzo tinge
Aprile dipinge*



*Vento di cambiamento?
Non andare per il sottile ... se ne andrà!*

*E sporge una nebulosa nel cielo che non è un cielo di primavera
Si forma come se il pennello del pittore si fosse trattenuto per ispessire il colore*

*Allo spuntare della luna alla vigilia di Natale
Indosso un vestito di jersey nero attillato da gran soirée
Do la lacca con lo spray sui capelli cotonati e tirati all'indietro
Con una lunga lunga coda di cavallo*

Terzo racconto
Vento di cambiamento



Tintinnano le grandi chiavi

In linea diretta nessuna opzione
Miniere verdeblu discendono
E si dispiegano e saettano e riaffluiscono sull'altrui muro
Sugli altrui rottami
Braccia alludenti sagome passanti
Si rimescolano prati di colori fermati a quell'età ragazza
Si scambiano le insegne nella giornata finita
E i profili grandi non s'occultano non si contendono
E si godono la luna e le notti in festa nella causa comune
E negli intervalli non parti individuali o esclusive
E negozietti ... latterie ... pasticcerie ... frutta ... verdura ... prodotti vari
Di tutto un po'
L'appropriazione è del paesello rosa e chiaro
Tutto è pubblico tutto è privato
La via delle prime lettere d'amore
Manifestamente un primo passaggio
Il capovolgimento
La dura via dell'ardore
Tutto silenzio
Il silenzio dei quindici anni
Non corrono bisbigli

Noi i soli sospettati
Noi i soli abbandonati
Noi i soli non riconosciuti
Noi i soli che creiamo problemi
Noi i soli che ci assomigliamo
Nella storia senza cuore

Nel mucchio ... ieri ... oggi
L'emblema della morte ... la morte della speranza
Il disprezzo della vita ... la vita del terrore
Il ricordo dello sterminio ... lo sterminio delle coscienze

Mens sana in corpore sano
Mente sana in un corpo sano





*Solo Dio può piegare
La volontà dei fascisti
Gli uomini e le cose mai*



*Una razza forte scaccerà le deboli
Perché lo slancio vitale
Nella sua forma definitiva
Abatterà le assurde barriere
Della cosiddetta umanità degli individui
Per l'umanità della Natura
La quale distrugge il debole
Per dare il suo posto al forte*

Da *Mein Kampf* di Adolf Hitler



Si vis pacem, para bellum
Se vuoi la pace, prepara la guerra



*Mi pareva proprio un quadro dell'inferno
Non perché abbia visto qualcosa di particolarmente terribile
Ma perché, per la prima volta in vita mia, vidi esseri umani
Che non riuscivo a capire se fossero maschi o femmine
Avevano i capelli rasati, e apparivano magri, sporchi e infelici
Ma non fu questo che mi colpì maggiormente
Fu l'espressione dei loro occhi
Avevano ciò che potrei definire solo in un modo
"Gli occhi morti"*

Da una testimonianza al processo di Ravensbruck
Che si tenne ad Amburgo nel 1946



*Composizione di cruenti sacrifici
Fiori disumani ... cellule neoplastiche ... anime nere
Ombre di se stessi
Nomi proiettati in una pozza d'acqua nerastra*

Ho assistito a una gassazione

*Nella camera a gas venivano spinte
150 donne per volta
Il Hauptscharfuhrer Moll ordinava
Alle donne di spogliarsi
Perché si dovevano spidocchiare
Poi le portavano alla camera a gas
E chiudevano la porta*

*Un internato saliva sul tetto
E gettava un recipiente
Con il gas
Attraverso una finestra
Che chiudeva immediatamente*

*Dentro sentii gemiti
E lamenti*

*Dopo due o tre minuti
Tutto era calmo
Non saprei dire se le donne erano morte
O solo fuori di coscienza
Perché non ero presente
Quando fu sgombrata la camera*

*Funzionamento della camera a gas
Secondo il vicecomandante Schwartzhuber*

Credeere ... obbedire ... combattere

*L'ora della verità è scoccata!
Camerati squadristi!
Questa è la vostra giornata
La vostra grande giornata*

È la tua, Duce!

*Col vostro coraggio, col vostro sacrificio
Con la vostra fede
Avete dato un impulso potente
Alla ruota della Storia*

Sei stato tu!

Ora io vi domando: desiderate degli onori?

No!

*Delle ricompense?
La vita comoda?*

No!

Esiste per voi l'impossibile?

No!

Quali sono le tre parole che formano il nostro dogma?

Credeere! Obbedire! Combattere!

*Ebbene, camerati, in queste tre parole
Fu, è e sarà
Il segreto di ogni vittoria*

La natura lavora nell'ombra

Gravidanza plurima.

E ci fu anni or sono uno snervante misericordioso arrischiato parto gemellare di due gemelle eterozigote, di due gemelle biovulari, ambedue predilette dai genitori che amano i figli più dei propri occhi.

E come da una crisalide dalle belle armonie e dalle graziose proporzioni escono in questo mondo cane due insoliti supergiganteschi insetti monumentali, così da una mamma normale, austera e misurata, escono due sorelle gemelle di cui una di enormi dimensioni fisiche, di grossissima taglia.

Come Dio comanda. Le persone sono e le cose avvengono.

Non v'è dubbio.

Una ha la fiaccola olimpica alzata, l'altra ce l'ha abbassata.

Una ha il cuore estasiato ed esultante e predisposto al bene e all'amore e alla lacrimuccia, l'altra ha il cuore a pezzi e fa la difficile.

Differiscono non in qualcosa, ma in tutto. Ad una devono cavare di bocca le parole con le tenaglie roventi e mettere il paletto alla porta, alla predominante devono tappare la bocca per farla tacere.

Capelli né lisci né mossi la prima di nome Maria, preminente anche nell'ordine d'uscita, ma soffocata sul nascere.

Capelli a trecce ondulate e raccolte come rubini di Siberia o del Madagascar e incastonate a forma di macchia rosea la seconda di nome Lella ... *Lella ... dalle chiome di marina onda stillanti.*

Queste due giovani donne come Gesù hanno già trentatré anni e vivono in una struttura autonoma, con ingressi separati, nella parte alta del paese, un po' in periferia, vicino ad una vecchia fontana, la cui acqua d'inverno gela, nei pressi dell'unica scuola dove si tengono lezioni in una pluriclasse.

Alla seconda è stato appioppato il nomignolo di Lella, ma in verità si chiama Filomena, la prima come in una predizione è stata soprannominata e bollata "Marieddra a zoppareddra" ... "Marieddra a sbinturata" ... "Marieddra a manchiputila" ... "Marieddra a smufriata".

Il cielo si addensò di nero e poi di rosso violaceo e lei nacque con precipitazione con tutto il peso del rigido corpo e come una formaggella cedette alla trazione secondo la legge di gravità. Cadde come lo yo-yo, ma il cordino di cotone non si riavvolse, non risalì lungo il filo della vita, non si fissò all'asse, non ritornò nella mano del giocatore, nessun cambio alternato di velocità tra la caduta e la salita.

Non per tutti si muovono i fili giusti.

Non per tutti c'è la prontezza dei riflessi.

Durante la discesa fu come se alla nascita con la punta di un piede pruriginoso l'avessero fatta prillare come una trottola con più di un'evoluzione su se stessa. Sentì una spina come la puntura di un ago fra le costole ... una fitta alle nervature del petto ... una ferita tra le scapole ed ecco lo sformato di spinaci a bracaloni ed eccola che non è come deve essere. Le sorelle si guardano in cagnesco, vengono a diverbio per nulla, si parlano alla muta, tra loro liti previste, malintesi senza tregua, offese gratuite, sospetti reali o presunti, dissensi politici, scelte distanti, complicazioni spontanee o indotte, mutevoli e formali, sghignazzanti lingue taglientissime come rasoi bilama.

Le sorelle, che dovrebbero essere inseparabili, sono come due lastroni di roccia così vicine da toccarsi ... eppure così stranianti ... ognuna ha la sua vita. Una è in vetta e l'altra invece a fondovalle.

In una continua intestina acrimoniosa guerra fredda ai due lati della barricata. La soluzione del problema non è a portata di mano.

Aliud alii natura iter ostendit, la natura indica a chi una via a chi un'altra

- Lieta di vederti, Lella! Hai incontrato il licantropo nel bosco anche stanotte? Non gli hai detto: - Prendi le tue cose e vattene?
- Lascia perdere! Ho la testa altrove oggi, senza una ragione logica.
- Mi spiace svegliarti, ma che ti prende? Incredibile! Sì, capisco, a certi perché non trovi la risposta, però quanto ci sarebbe da dire sui guai che ti procura il primattore! Non si può dire che sia un genio e non so quanto ne valga la pena. In coscienza hai mai tentato di dirgli di no o gli riservi il posto d'onore?
- Ricordati che non sono l'inquilina del piano di sotto, ma tua sorella. Io sono io e basta!
- Risposta imprecisa e bambinesca! Quanto prima vedi di smetterla tu questa storiaccia e riconoscere di aver sbagliato.

Ogni mattina così Maria l'idealista saluta Lella che, con i capelli nei bigodini, sfoggia lividi sotto gli occhi cerchiati di blu ... due occhi che sembrano due uova in camicia e certe occhiaie ... due calamai agli occhi ... due borse da fare invidia ad una giovenca condotta al pascolo.

Si parlucchiano, una affacciandosi alla finestra e l'altra senza neanche uscire. Si conoscono bene le due orfanelle che, per svariati e comprensibilissimi motivi, sono senza bebè.

In fondo vorrebbero consolarsi ... recuperarsi ... ma Maria le rende la pariglia e guerresca attacca stavolta ... praticamente come le altre.

Maria, qualcosa di organicamente indefinibile e di personalità più forte ma di scarsissima avvenenza, vuole avere il quadro completo, la visione d'insieme.

Sa che Lella è tutta un'altra minestra ... una minestrina ... mentre lei è un minestrone ... un ponte minato.

Sa che la sorella è una gran bella donna, una tipa sottochiave nel suo contenitore ben trattato, un genere più governabile.

Il meglio in circolazione.

Come se un artista finissimo avesse rifinito e curato la sua opera fin nei minimi particolari ... bella stoffa ... bella manifattura.

- Che blefarite, Lella! Apri la porta! Non ci sono tentativi di scassinamento. Aprimi la porta!

- Ma se non puoi neanche scendere? Vai a raccontarla altrove! A me la vieni a raccontare? Ti farai venire il torcicollo! Ho tanti problemi, ci manchi solo tu. Non sono in vena di scherzi!

- Questa non me la vendi. Che idee! Porta pazienza! Ognuno ha il suo problema, ovviamente ognuno ha la sua croce, magari gammata ... uncinata. La mia è una croce normalissima. Ma tu quanto mai non t'arrabbi per un minimo che. Ogni giorno che passa diventi sempre più nevrastenica. Scatti venerabilmente con la velocità di una pallottola appena egli ti parla. Dovresti comprarti un centinaio di flaconcini di vitamine e di chissà quante fiale ricostituenti! Non ti darà una medaglia al valore, zucona che non sei altro.

Dagli oggi e dagli domani, travasa e ingoia bile Maria, l'estremista giacobina con il colbacco, che sa perfettamente con chi la sorella va e com'è colui con cui va.

Maria sa con chi Lella vende la pelle dell'orso.

Intinge il pane nel sugo.

Intinge la penna nel veleno.

Poi meccanicamente e mimicamente s'aggiusta e colloca il cerchietto sui capelli arruffati sino a toccare al lato della tempia destra l'escrescenza carnosa simile ad un cece diventato del colore della ruggine per il continuo sanguinare, crosta dopo crosta, piaga dopo piaga aperta.

Si ulcera e s'incrosta e s'infiamma e si racchiocciola quel piccolo bubbone disturbante sul quale bisognerebbe intervenire chirurgicamente per spremerlo.

E secco è il mirto, e son le foglie sparte

Del lauro

Speme al giovanil mio canto

- Come dalla Corte celeste, tu arrivi bella bella pacifica pacifica e la fai facile. Prima o poi smetterò, non saprei dirtelo! Prenderò una decisione ... devo, ma per ora non sfiatarti, non ti accalorare per questa mia debolezza. Sai bene che ho tentato e ritentato.

- *Lupi agnos dilacerant*, i lupi fanno a pezzi gli agnelli ... una muta di lupi. Te lo dico da sorella che il vizio di natura sino alla morte dura. Campa cavallo che l'erba cresce, testa di cavolo! Il tempo oggi è volubile e ti lascio cuocere nella tua brodaglia. Te lo devi aspettare prima o poi il dito di Dio. È tutta una mossa quella del finto potestà e il mio sesto senso mi dice che andrà tutto alla malora. Ammettilo che non hai un granello di furbizia!

- Non mischiarti, per favore!
 - Da che ti viene tanta sicurezza? Storicamente quest'uomo è una zecca e tu sei *ovis*, tu sei *distenta ubera praebet*, la pecora che porge le mammelle, ma egli non è *agno*, l'agnello.
 - Sì, Maria, ma non devo rendere conto a te.
 - Se n'è andato il manigoldo dalla base militare? Se n'è andato l'oppressore dallo spogliatoio? Sembrate due marmottine dormiglione in eterno letargo. Non mi piace questa storia siglata dal tradimento.
 - Stattene zitta, Maria! E attenta a dove metti i tuoi bei piedini.
 - È questo il modo di rispondere, Lella? Male non fare paura non avere. Tu che trascorri la maggior parte del tuo tempo con lui avrai il danno e le beffe. Lascialo! Fallo, mentre sei in tempo, mentre la speranza ha fior di verde, prima di prendere un calcio negli stinchi.
- Un classico!
- La sovversione!
- Le sottolineature!
- Mai presumere alternative!
- Mai forzare le serrature!
- E fate attenzione alle ore ventidue di sera.
- Fate attenzione al veniente che se ne viene bel bello.
- Già da tempo comunque le discussioni tra le due sorelle si chiudono immancabilmente in un nulla di fatto.
- Le due sono progressivamente più in fermento.
- Sono pronte ad affrontarsi e a levarsi gli occhi ... a scoprire maliziosamente gli altarini e a fare insinuazioni e segnalazioni.
- I Lari protettori non vegliano più sulla casa ereditata dai genitori.
- Tutt'altro!
- La pax domestica rovesciata!
- Non c'è più la pax di quando la vicinanza dei genitori e dei proavi saldava la sostanza dei legami.
- La casa ... non un casermone popolare o un megacondominio ... è stata confezionata come un pacco dono, tutta con piccoli sassi di torrente e tegole rosso brillante.
- Viene marcata come fanno taluni animali, perché la casa è stata importante per le due orfanelle e lo è a maggior ragione adesso, dà loro il senso del possesso, è una risorsa finanziaria da non dilapidare, è una tutela, è un non sentirsi povere.
- Quasi costrette a rimanere insieme in modo inferocito.
- È pazzesco!
- Uno dei tanti giochi di specchi che la vita riesce a creare.
- Questa casa non crollerà né con il vento né con la pioggia né con il fuoco. Non la dovrete mai vendere. Chi possiede la casa possiede il mondo. La casa è un piccolo mondo. Senza casa si brancola. Avete capito, figlie mie? La casa lega e vi ripara dai pericoli. Se avete qualche pensiero di venderla ... scacciatelo già da adesso.

- Abbiamo capito, papà. Giuriamo baciando i due indici incrociati, mamma! È impensabile passare la vita divise.

Un falso autoconvincimento.

Sciocchezze.

Agli occhi della gente sono peggio di due estranee.

Non passano neanche le feste insieme.

Falsa l'amicizia.

Falsa la dignità.

Falso il rispetto.

Sono sorelle ma non si prendono ... non sono più quelle di prima.

Lella abita sotto.

Abita in una sola stanza, con un letto a due piazze soppalcato con testiera e baldacchino, un letto rispettabile con pomi di ferro, altissimo e grande, nostalgico e lontano, quasi una torre irraggiungibile con tanto di avvistamento per i Turchi e nel quale si celano amore e dispiaceri, mille pericoli e mille difficoltà.

Poco più in là c'è una consolle con una miriade di rose dipinte sul ripiano, sono lì come se avessero bisogno di luce.

Rose bianche alterne a rose blu, una sornione ridondante schiusa di rose a pioggia tra i canneti in riva prima del tramonto ... centinaia di motivi floreali dorati e millefoglie semprevive ... centinaia di ignote strumentazioni musicali di fronte alle quali è impossibile non emozionarsi ... centinaia di ondulanti animali dell'acqua che dovrebbero togliere per forza di cose qualsiasi malinconia e sbatterti in faccia la felicità.

In una cassamadia provvista di coperchio mette i cibi da una parte e la posateria dall'altra, il servizio è ordinato per tipo e funzione.

L'abbigliamento viene sistemato in un armadio a parecchi scomparti chiusi da chiavette a forma di piccoli velieri blu marine a due alberi e un capitano del tutto speciale con il senso del meraviglioso, un capitano propizio in campo che sicuramente apre gli occhi e accende immediatamente la passione.

Sul comodino c'è un portasigarette d'argento e un bocchino.

Si capisce che con lei convive un donnaiolo lussuoso e dissoluto.

Si capisce che in questi casi si convive con un dongiovanni dagli occhi maliosi e dalle abitudini uguali agli occhi.

Una sanguisuga che sopravvive nel ventre molle di Lella, si nutre del suo sangue e si attacca come se lei fosse un mollusco.

Sua altezza reale Lella!

Aderisce alla superficie piana e liscia non per ventura.

Nel mobiletto del bagno dalle poche scaffalature, Lella vi ripone una spazzola di setole nere e dure per le scarpe e una più morbida di setole beige per i vestiti, vi ripone i medicinali e il purgante Gazzoni, le saponette colorate alle erbe, un'acqua di colonia dopobarba, un tubetto di dentifricio, una bottiglietta vuota di vetro opaco istoriato e uno spazzolino nel suo portaspazzolino.

Una bocchetta a pancia contiene profumo verde muschio assomigliante ad oleoso unguento, volgare e grossolano ... mal calibrato.

Triviale vecchiume acquoso.

Dall'altra parte c'è il profumo alla violette, un vasetto di crema e la cipriera di Lella a significare che, sostanzialmente, nella scelta obbligata di piacere, lei è la più bella.

Lella con belletti e con interessanti perle al collo.

Perle esageratamente costose.

Su di lei linee regolari e ben disegnate.

E gli occhi del colore del ruscelletto.

Nel comò di castagno massiccio in stile antico dai quattro cassetti con i manici d'osso viene sistemata la risicata ma pregiata sua biancheria intima e alcuni polsini bianchi di ricambio delle camicie di lui.

- Le calze di seta sono sempre ben gradite, amore!

- Calze di seta velatissime per piedi da infilare in scarpe di camoscio. Per te comprerei un lotto di calze ... calze a dozzine ... una partita intera ... scatoloni di calze e negozio compreso. Non so trovare le parole per dirti quello che ho nel cuore.

- Lo pensi davvero? Giuramelo!

E Attilio giura e va dentro e si copre di gloria.

Lella è l'unica donna che in paese ha le calze di nailon a rete con la riga dietro. Quando le mette sostenute da un elastico rosa o se le sfilata seduta sulla seggiolina suscita gelosia nelle donne.

E, salvo rare eccezioni, queste ripetono al relativo consorte verbo per verbo, parola per parola che anche loro vorrebbero possederne un paio ... almeno!

Lella per asciugarle e per non farle demagliare le avvolge delicatamente in un asciugamano di spugna e le lascia scendere dal filo come un invito a nozze. Se dovesse capitare di romperle, ne ferma la smagliatura con il bianco d'uovo o un po' di smalto trasparente e incolore.

Nel villaggio le case sono ad altezza d'uomo e chi passa di lì può toccare le sue calze e sentirne il profumo.

Questo luogo però incute paura.

E il problema non si risolve in ventiquattr'ore.

In questo luogo deserto non vola neanche una mosca.

In questo luogo si è introdotto uno dei ragni più velenosi che esistono ... un ragno sempre di corsa che mastica e mastica e digerisce e digerisce e dal veleno quindici volte più tossico di quello di un serpente a sonagli.

Nel mezzo dello stanzone dal pavimento un po' vecchiotto e ammattonato con mattonelle di graniglia di forma esattamente esagonale troneggia un tavolo rotondo di legno a mosaico con rombi.

Sul tavolo niente.

Attorno sei sedie accuratamente impagliate di color paglia e sul lato destro del caminetto un divanetto per tre rivestito di tessuto verdolino.

Per doveri d'ospitalità ricade dal soffitto, come grappolone d'uva appassita all'aria, una carta moschicida dalla punta rigida, messa lì per mordere seccamente le fastidiose girovaghe mosche che vi cadono come mosconi iniettati sulla confettura di albicocche, sulla marmellata di ciliegie. È piena zeppa di ditteri, verticalmente appesi con legacci alle zampette come quei poveri forzati sottoposti schiavi africani stipati.

Di tanto in tanto giù giù sulla montagnola, che impunta il centrino fatto con punti a nodo, sopraggiunge e si siede con volo silenzioso e fuggitivo qualche spoglia infetta, qualche germe patogeno.

Sembrano petali color pesca.

Vi giungono a grappoli gruppetti di parenti munti e incernierati tra loro a girocollo per essere sezionati ... per essere dilaniati ... per essere sgozzati ... anatomizzati.

Un sacrilegio unico e indiscusso.

Un segnale di morte.

Un tener viva la passione per la morte.

Un film del passato, sporco e profondo.

Un rafforzamento della raccapricciante tensione razziale.

Permettetecelo ... diciamocelo pure ... ecco arrivare la nuova fatica, paghi un'unità al prezzo di ... e chi lo sa ... di quante.

- Actung! Actung! Ci sono migliaia di modi per colpire l'attenzione. Metterti sotto il mio tallone e sotto il mio carro armato ... questa è la mia vendetta. Questo è il mio odio. Trapassare con il mio coltello il tuo cuore avaro e la tua mente non grande ... questo è il risentimento di chi come me deve alimentare odio. Beh, che dici?

La mosca carnaria scantona in ogni direzione e si trascina grassoccia grassoccia e s'istrada impallata in cerca di salvezza lungo il tavolino, ma intossicata dal liquido fatale e in dipendenza di ciò si lamenta e trasalta e divarica le gambe frementi per l'ultima spaccata e ruota il bacino e scaracolla le debolezze per l'ultimo colpo d'anca.

Dopo la mossa tira le cuoia e s'accatasta e s'ammonticchia e si consegna docile e maldisposta alzando bandiera bianca.

Kaput kaput ai tarati. Sono reperti in putrefazione.

Sono articoli in liquidazione. Non valgono un granché.

- C'è l'epidemia delle mosche! Le mosche muoiono come le mosche. Può capitare, capita. Lasciatele dunque passare, non abbiate nessun riguardo, nessuna accortezza neanche per le neonate, neanche per le mamme gravide, e non soccorretele, anzi mandatele al diavolo e sterminate le loro uova e le loro larve a milioni sviluppate. Soffiate sul loro ossario un po' d'aria o vibrare un buffetto o un pizzicotto sulla guancia ... e vedrete il loro apparato boccale e le loro ali crollare tostati come granelli di sabbia e vedrete la loro proboscide ridotta a foglietti di carta straccia e vedrete che resteranno anche loro con un pugno di mosche. Condannatele senza giudice e senza giuria! Assediarle e ammazzarle è un fatto giuridicamente irrilevante.

Lo spigolo non s'arrotonda.

Arringare e assordare la folla è un'attitudine, è un'abilità acquisita per *potiri rerum*, impadronirsi del potere assoluto. Nella recente Storia due stravaganti alieni arrivisti arruffapopoli imbonitori monopolisti sono da includere incontestabilmente nel novero. E che nomi!

Le loro capocce ... di piccole dimensioni ... ma le gesta furiose in una gara da dare i brividi.

Il nero costituzionale.

Lo schermo scuro.

Non basta! L'esperimentazione genetica!

Il popolo, privo di capacità e di dignità, arronza freddo e dispersivo e si lascia conquistare tra grida di giubilo.

Al muro, proprio sopra il letto, è appesa alla meglio l'icona del Sacro Cuore di Gesù, un Gesù proclive con tutto se stesso alla ricerca e alla salvezza dei dispersi.

Subito sotto campeggia l'immagine della Madonnina del Rosario che abbraccia il suo Bambino con la mano benedicente.

San Rocco con il ginocchio ferito e il cagnolino con il pane in bocca e San Lorenzo irreprensibile con la graticola in mano cadono un po' obliqui, uno accanto all'altro.

Quest'ultimo sembra che con le dita pizzichi le corde di un'arpa o di un clavicembalo ... anziché lo strumento del suo supplizio.

Sembra che tra mandolini e violini ascolti il mistico Liszt.

Ai lati di questi quadretti, uno a destra e l'altro a sinistra, vegliano due angeli dall'aria beona, due angeli che tingono il tutto di ottimo umore. Hanno un'influenza pura e nobile ed un'energia notevole su tutto l'ambiente.

Alla parete opposta c'è l'unico ritratto dei genitori appeso al suo chiodo in una cornice di spessore, dal design tipico ad intaglio d'oro.

Un ritratto in bianco e nero ... genitori non da metodo Montessori, ma genitori opachi che non mettono nessuno a proprio agio.

Visi tesi dell'oltranzismo!

Visi intrattabili!

Visi del settore!

Posizioni rigide!

Una finestrella quadrata, dall'intelaiatura in ferro battuto a mo' di griglia, nascosta con carta operata e un portone quasi sempre chiuso concedono con il contagocce la luce, che diventa sufficiente a mano a mano volta a volta che ci si avventura e ci si muove in avanti e atterra nella stanza di Lella.

La stanza è pressata dalla penombra e dall'incertezza allo stesso modo della vita della padrona, irrimediabilmente.

La poca luce che viene da lontano sbarbaglia nell'interno e nelle irregolarità delle pareti come se ci fosse un paralume e diviene rossiccia sulla collezione dei rami da cucina.

Si scagliano e si spostano lembi di oscurità cangiante, di difesa, di cancellazione, di estraneità, di lodi, di consigli, di soccorso, di processo alle intenzioni.

Praticamente la luce come l'uomo non può sottrarsi.

In fila e lentamente non cade mai senza una ragione.

Non è una casa spoglia.

Sia Lella che l'uomo munifico comprano per divertimento e talvolta senza necessità ogni oggetto che a loro piace.

Pezzi d'abbigliamento impegnativi per lei e un nutrito assortimento di capi sportivi per lo sportsman.

Pezzi che in casa si trovano dappertutto, esposti come in una vetrinetta sul muricciolo vicino alla porta, accomodati dentro e fuori gli sportelli di legno.

Pezzi che spuntano sulle sedie e su qualsiasi piano d'appoggio.

Pezzi ancora intatti che scendono dalle stampelle.

Pezzi appartenenti quasi tutti all'uomo che alloggia quasi stabilmente con Lella. Attilio forse si rende conto del gran favore che Lella gli fa acconsentendogli di trascorrere con lei il tempo più bello e di fare come se fosse a casa sua.

Al piano di sopra invece si scivola direttamente dalla stradina, davvero piccola, incamminandosi per la salita a mezza quota come per un aspro sentiero e scarpate sino a salire una scala ad una rampa dagli immensi gradini, sino ad arrivare ad uno scalone ballatoio armonizzato da piantine che assuefatte fogliano anche in pieno inverno.

Sembra di stare in un parco ben tenuto di una bella città.

Anche questo è un ampio monolocale pieno di aria destinato a tutti gli usi e che Maria ha a cuore come la sua stessa vita.

L'ambiente è sì pieno di luce, ma la porta resta quasi sempre sbarata con catenaccio, presidiata appunto a causa dei rapporti della proprietaria con la gran parte del vicinato.

Da fuori si vedono, di sghimbescio sul muro, due cinturoni militari ai quali sono appesi una pistola e un moschetto automatico nella fodera.

Maria l'asceta si sente addosso gli occhi sdegnati di certa gente alla quale è rigorosamente vietato mettere piede in casa sua.

E così si è giocata qualche amicizia.

Conta soprattutto su se stessa, sa il fatto suo, se la cava bene e non si lamenta mai, così com'è armata di saggezza.

Non ci sono eventualità inspiegabili.

Non c'è la nomination.

Se ne esce senza guadagno e senza scampo.

Povera e nuda vai Filosofia

Maria l'inaccostabile, la schiva, la drastica romantica decadente da ristrutturare tutela e protegge la sua vita parlando di politica.

Ne sente e ne fa sentire il bisogno.

È zoppa da un piede e quasi non si regge in piedi.

Piedi che indossano calzettoni a scacchi che irritano.

Piedi di marmo nella loro immobilità ... nella cava di pietra.

La sua gamba sembra un ramo rotto proprio all'attaccatura del tronco, distaccata e staccata dal resto, dalla curvatura lombosacrale della colonna vertebrale, sembra l'anello di una catena rotto alla saldatura.

Bruttissima impressione!

Talvolta in condizioni normali, per soddisfare le necessità dell'occhio e del suo senso estetico, va fuori dall'accampamento trascinandosi e striscia e strascica la sua invalidità come un albatros paziente, come un polipo che s'affloscia e si ripiega e non riesce a ristabilirsi.

Ogni tentacolo scollato s'attorciglia genuflettendosi e si ritira in se stesso diretto per conto suo ora qui ora lì ora affacciandosi all'esterno.

Il suo viso arcigno e aggranchiato dagli agenti atmosferici e dalle provocazioni del tempo è sfigurato dal dolore, un dolore cumulato anno dopo anno sin dall'anno in cui è nata sorella gemella di Lella, un dolore forte e malvagio che l'affligge, un rovello che la stritola in un'asfissia patogenica e mortale.

Spunta come una pianta grassa e cresce Maria nella massima portanza. È difficile dedurre il netto dal lordo.

Si allarga la Marcantonina e si erige nella sua lapide con le mani sopra i fianchi e s'incrementa nella sua stazza e si scotenna nelle mammelle smembrate, sprofondate nude fin sulla pancia, fin sotto le ascelle.

Una chiatta in mare!

Un canotto gonfiabile!

Il profilo di un velivolo a tre piani sovrapposti!

A poco serve la fascia di sostegno di tappezzeria incrocicchiata e avviluppata a prova di bomba attorno alla porzione superiore del corpo prolassato, anch'esso sottoposto non accidentalmente ad un processo dissociativo tra cieco furore e professata protesta.

Il corpo sta abitualmente dentro gonne amplissime e giacche maschili con una filza interminabile di bottoni sul davanti sino alla cintola o dentro vesti a tubo da frate predicatore e sopravvesti estive che indossa anche quando la temperatura scende al disotto di zero gradi e nelle stagioni intermedie.

Le sopravvesti di tessuto a lisca di pesce sono infiorettate con applicazioni e nastri alternati nel colore.

E fiocchi annodati a farfalla come cellule proliferare.

Due scuciture laterali servono per fare arieggiare le braccia e rompono la monotonia del suo prussiano vestire.

La lunghissima sottana è una tonaca di popeline fresca dall'incavatura, che va dal giro vita sino alle anche.

Una gonna pantalone con un'inforcatura divisa in due come quella dei calzoni.

La sottana dalle tante tasche applicate sul davanti e sul dietro con filo refe malvive su quel corpo.

Le tasche arricciate e le taschine unite sono un vero e proprio rebus.
Sono deposito sicuro di soldi, sono portagioie di pochi gioielli d'oro e bivacco di qualche segreto feticcio o amuleto.

Per ornamento e per pulizia, indossa un grembiule.

Le scarpe, rinforzate da più soprassuole, sporgono di tanto in tanto dalle sottostanti fodere sempre bianche e odorose.

Più tempo trascorre più la sua tanta carne e i visceri nel pieno della maturità richiamano l'attenzione e gravitano ora a destra ora a sinistra e sobillano l'equilibrio verticale ... non si uniformano ... non si perfezionano ... non si adeguano ... non si ordinano nel corsaletto.

Due penose ciocche di capelli color panna stridono sulla capigliatura nera nera. E Maria come in un dolore liberatorio.

- Eppure ho tanti anni quanti ne ha lei!

Abitualmente porta al collo una collana dalla quale pende un ciondolino strano, un ciondolino con una piastrina le cui citazioni tratteggiate a dedica si sono cancellate tutt'intorno in arabeschi stinti color lana naturale. Testa ... torace ... arti superiori ... arti inferiori sembrano particolari di un pezzo unificato che a stento si muove, un vero e proprio impiastro di apparati e sistemi ... un ammasso frammentario e poco ruggente di menomazioni senza velame ... un vero e unico marchio di fabbrica. A scadenze determinate, l'essere umano scende la rampata di scala. Tutti la vedono in faccia ... alabastro ingrandito dieci volte. Tutti vedono il suo corpo disgiunto.

Tutti vedono l'opera incompiuta spudoratamente nel suo turbine.

Ah, se il tuo simile usasse un po' di psicologia!

Ah, se ci fosse un braccio amico a cui appoggiarsi per ingraziarselo!

Nient'altro! È tanto semplice! Nient'altro!

- Il giorno sussegue la notte. Non ne posso più di stare nei resti di queste quattro mura. Fa tre giorni da che non metto piede fuori. Ho sognato di volare ... non so come ma un volo infinitesimale ... fugace e circoscritto, un sogno ancora più bello e più riposante degli altri. Vado per i vent'anni e corro convinta ... no ... danzo a tempo e ancheggio circonfusa di luce e di un cuore contento. Incontro un giovane vago e bello come un angelo bianco. Lo scorgo nella folla.

Nessuna intromissione.

Nel sogno è impossibile approdare a qualsiasi verità oggettiva.

È comprensibilmente se stessa e nessun criticone la può biasimare.

Come se fosse su una quadriga, s'impaluda in una branda, una specie di lettiga pensile, che due barellieri alzano e abbassano al bisogno.

Poi sollevata di peso s'alloga in permanenza sotto il portico a lei riservato e con lo sguardo dell'aquila ... non quella che cincischia e sta immota come sasso sullo stemma di un certo movimento politico ... ma lo sguardo dell'aquila reale vera ... Maria si rivolge alla frescura di ponente e all'amara realtà della vita con l'orecchio sguincio e gli occhi ai quattro angoli della terra, nel più asettico punto di convergenza.

Il punto focale ... spiegare!

Dal suo osservatorio sembra uno smarginato barocco, un quadro vivente che dalla sedia gestatoria consulta e istruisce i vicini che mostrano interessamento a conoscere la sorte del paese e li informa sugli avvenimenti politici che ascolta, a volume basso, da un apparecchio radiofonico che non è esattamente una radiolina transistor.

Il radiogiornale della sera trapela e costituisce il semicerchio dell'Y sue amicizie.

L'annunciatore facilone e leggerone legge l'annuncio con una relazione di sei facciate alle persone di ogni fatta.

Lento nel leggere, il soggetto si guarda bene dal dire tutto.

Non si sforza né lui né la sua troupe.

Poi ... come un cetaceo nell'azzurro mare scivola il silenzio.

Il silenzio ... il vero dominus.

Il silenzio ... l'intramontabile.

È così da sempre.

Si fa chiaro dentro e fuori.

Con lei accanto si fa chiaro quando fa caldo e quando fa freddo, a notte fonda e a giorno inoltrato, quando si sta bene e quando si è ammalati e il morale è assai basso.

Maria spiega con pochi vocaboli e con familiarità e sensibilizza le menti e motiva la volontà all'azione di chi se la sente di scoprire la veridicità degli sfracelli.

La rigenerazione e il fascino delle sue lezioni private e delle sue strigliate!

Separa la crusca dalla farina.

E quando il sole sta per andare a nanna, ella si leva di torno con il suo corpaccione come un levriere russo senza sgomento, si sequestra senza sequestratori, si sfratta senza intimazioni, si sbarazza di se stessa.

È come se un pulcino autoesplicativo anziché uscire del tutto dal guscio dell'uovo volesse, con una trovata geniale dal punto di vista logistico, al contrario rinchiudersi.

La branda viene poi piegata e riposta.

La popolana dal pensiero in controtendenza ... dal consenso e dal dissenso ... viene messa sotto naftalina.

Fa sensazione!

La signora dall'alto sentire non sente ragione.

Non sfora di un secondo.

Di lei, comune senatrice a vita da nessuno eletta in nessun ramo del Parlamento, resta in tal senso un genere di visione suggestiva non decifrabile di locale dolente delicato personaggio controcorrente.

Di lei, studentessa sovversiva fuori corso e professoressa non accademica, resta la sua funzione sociale promossa e trasmessa senza pause alla collettività, restano i suoi atti volitivi ... intimisti ... in contrasto con le tesi ricorrenti degli agitatori storici ... degli assalitori.

Suvvia!
La biancheria sporca si cambia, non si rivolta.
La copia non assomiglia mai all'originale.
La Storia è come il legno con tanti nodi.
Non le si può dare una sfogliata né un'aggiustata in corsa né una puntellatura campata per aria ... né una sfumata come se il rosso sfumasse nel rosa.
Niente di tutto questo!
La Storia non la puoi sgrossare né addolcire né insabbiare né rettificare né imbastire a modo tuo né lavarla con candeggina.
La Storia non si storpia né si scompagina né si aggiorna né si adatta.
La Storia non è una nuvola passeggera né una bella mattinata.
Non si legge il sussidiario per sviarla un po' nei toni o nei colori.
Qualsiasi sia il libro, l'autore, il titolo, il luogo, l'editore, l'anno di edizione.
La Storia non ha postille ma connessioni.
Non è teoria né interpretazione.
Il passato documentato sopravvive immutabile e asciutto.
Lo è o non lo è.
Al passato non gli si può stornare nulla.
Il succo è questo!
La Storia non la puoi disincagliare dalla verità con dei correttivi.
La Storia è macchiata e si conosce la mano di chi ... imperdonabile e zannuto ... ha versato l'inchiostro nero indelebile.
Non si può dire ... tanto c'è la trementina!
È stata una svista!
È stato un lapsus!
Come non detto!
Non sono stato io ad usare lo staffile!
Non si può, ridotti all'obbedienza, ripartire senza registrare problemi.
Tutti discorsi!
Discorsoni dei bei vecchi tempi!
E chi s'è visto s'è visto!
La Storia non è l'opera di un romanziere né il pensiero di un filosofo.
Non è narrazione epica.
Non leggenda propria di alcune letterature.
Non il racconto ampio o breve, per lo più aneddótico o umoristico di un popolo, di una famiglia, di un gruppo.

Il premio e il castigo

- Fai tu, Maria! Tu sarai il mio sostegno morale, tu la motrice, tu la finanziatrice, tu l'intelligenza promozionale, tu il punto di forza della mia formazione, tu la traccia e la guida, io il rimorchio che si lascia attivare nell'aldiqua. *Dulcissimum nomen libertatis*, dolcissimo è il nome della libertà. *Tam mihi dulcis libertas quam ipsa vita*, tanto mi è dolce la libertà quanto la vita ... dolce quanto un violino in sordina che espira nell'aria la sua nota ... dolce come lo schiumare sull'altalena dell'onda.

Questo vuole una ragazza antifascistissima, un'operaia ricca di stimoli sociali che partecipa ai piccoli assembramenti, al filo conduttore. Una ragazza che ogni mattina escogita e si china su una lastretta di vetro anticonformista e, come in una trasposizione visiva, schiaccia ancora l'acne sul naso e gli sfoghi sulle braccia e i brufoli giovanili dovunque siano pingui pingui.

L'antifascismo il fantastico del suo carattere!

- Santi numi! Smettila di atteggiarti e di metterti in mostra! Noi sempre più trafilate sfogliamo il granoturco ... tu ... ti perdi ... sfogliandoti la pelle del viso e delle braccia! Noi mandiamo dentro i polmoni la polvere ... tu le eresie.

- Davvero? Io faccio quello che sento.

Esigenze per i tempi che corrono.

Tempi modaioli.

Tempi staffetta.

La ragazzina come un bozzolo sfarfallato sa di non piacere, ma avrà sempre un buon ricordo di Maria, che sarà la sua linea guida.

Da lei ha imparato ad odiare la mistica nazi-neo-fascista, ad amare la poesia scritta con il cuore e che si ispira alla natura.

Maria ogni pomeriggio è reduce dalla conferenza che si tiene all'aperto per vecchie e nuove generazioni, in quel circolo di cultura, nella grande palestra dove non si predica, dove convergono e si sperimentano emozioni e si capitalizza progressivamente la pura e semplice verità delle considerazioni storico-filosofiche, dei principi ideali e politici e civili che la scolopia propugna con voce risonante, larga e piena, fredda e normale e corretta.

Lì ... non si fa la spola.

Senza attacchinaggio di manifesti o di articoletti riportati su qualche giornale o belle interviste, pochissimi volontari, nella più umile asse e sotto quell'influsso, stanno qualche ora a discorrere draconianamente dei comuni propositi.

La potenza della maieutica!

Comunque non si sa se il gerarca del Partito Nazionale Fascista appartenga alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale o ai Gruppi d'Azione Patriottica.

L'empio comunque convive con Lella. Non è male come idea.

Le prove sono fresche fresche ... recentissime.

Non gode per nulla di buona fama, ha una moglie e una figlia, che abitano nella parte bassa del paese.

Le poverine non lo vedono mai ... si avverte la spaccatura tra i tre.

Sanno della sua storia d'amore, ma per ora è solo il gagà approfittante e svergognato che fa tombola, è solo l'usurpatore che mena la danza nella casa-albergo ... nel nido a cesto dove si caccia con alloggio e vitto gratuiti.

- *Prae laetitia lacrimae prosiliunt mihi*, dalla gioia mi zampillano le lacrime, *noctesque diesque*, giorno e notte.

Felice ed orgogliosa e fortemente più pupazza Lella lo attende febbrilmente come una mamma ogni sera in camera *charitatis*.

All'ora ritualizzata l'automa apre la porta, che poi richiudono insieme. Nel contempo quasi per vocazione Maria allunga il collo e si sbilancia, tende le orecchie ed origlia come se accostasse contestualmente anche gli occhi.

In audizione senza intervallo ... senza termine.

Animus cernit, animus audit, reliqua surda et caeca sunt

L'animo vede, l'animo ode, le altre parti del corpo sono sorde e cieche

Come se srotolasse e decifrasse un rotolo di papiro sente prima il clic del giro della chiave, sente la chiave che s'infilava nella toppa ed entra nella bocchetta e il clic metallico della maniglia che s'abbassa e dischiava la serratura ogni sera alla stessa ora.

I cardini della porta cigolano sconcatenati quel tanto che basta.

Poi sente l'impermeabile che fruscia come patatina croccante e il cravattino cercare il posto nell'appendiabiti e quel maledetto cappelletto della biro blu che s'attacca al taschino e cade e trotterella a ginca e rimbalza e urta per terra assieme al distintivo che cade dall'occhiello della giacca.

Maria sentirebbe il loffio anche con i tappi nelle orecchie.

- Lella, sai che vado via solo per farmi vedere da mia figlia.

- Certo, Attilio! Lo so bene ... ma cosa ti offro?

- Preparami una tazzina di caffè! Metti su la caffettiera!

- Immediatamente! Sta per apparire la prima luce e devi andare.

E lui come in un brusio da uomo di legge di radicata sicurezza.

- I chicchi macinati al momento, mia *regina bionda e perlata*.

- Il caffè sempre senza zucchero? Anche se giro bene i granellini?

- Sì! Lo voglio amaro, perché aiuta la digestione. Per sorbire il caffè io seguo un procedimento. Il caffè ristretto e forte e denso o lungo e nero o macchiato non si sbevasza.

- Senti che manna!

- Incredibilmente fragrante! Ineguagliabile! Extra! Per dindirindina! Questo caffè è una crema! Quanto devo avere ancora da te?

Il viziosetto finisce il suo caffè senza soffiarlo e quasi scottandosi la lingua. Nessun lasso di tempo!

Con compitezza Lella si riprende il cucchiaino e gioca con le merlature della tazzina vuota con i polpastrelli. Poi ... in un che ... discosta il cuscino nel modo giusto e lo batte affabilmente due o tre volte per farlo stare meglio adagiato nell'agio ... meglio sciolto nel disorientamento ... meglio pressato nel vincolo ... meglio affondato nella federa.

- Fuggi, Maria! La luna risalta sulla loro pelle azzurrata ... come su due angioletti in bronzo.

Amantes quibus animi non sunt integri, surde audiunt

Gli amanti che non hanno animo sano sentono con orecchi sordi

Maria fa il resoconto. L'assai basta e il troppo stroppia.

Capta il minimo rumore e non lo soffoca.

Sente addirittura il gusto del latte condensato Nestlè o il frizzare della polvere del nitrato di magnesia per fare acqua gazzosa o dell'idrolitina che scende e sprofonda dolcemente nella bottiglietta ben tappata da un tappo a corona o lo sciacquare del bicchierino nel quale gli serve il vermut bianco con limone.

E prendono fuoco come cerini scintillanti al sole.

Turare ... sturare ... versare ... riversare ... sgorgare ... condire ... alimentarsi ... trattarsi e affrontare da illusionista ... aggirarsi pian piano ... avere un tesoro nascosto fra le mani ... spiegarsi e confermare ... indossare ... mostrare più strettamente ... intendersela sul da farsi nella cordiale comunicativa ... spossarsi nell'ansia generale ... rimettersi in sesto ... fare e lasciarsi fare nel calore umano ... piacere e non dispiacersi ... gemere in un gioco di rimandi ... imbarcarsi in un grande viaggio rigenerante facendosi spuntare le ali ... perdere il conto ... provare uno schianto al cuore.

Gira gira tutto per il pupillo in giro.

- Io non sono figlia della gallina bianca. Io non sono un numero e non sono seconda a nessuno. Questo si chiama vivere? Che mi resta? Non sono e non voglio sentirmi un ronzino con le zampe rotte che non viene mai calcolato.

Maria in quest'atmosfera suppone una sfilza, una fiumana di fatti e si strugge spazientita nella nicchia e dorme con un occhio solo e con i tratti del volto e dei muscoli nicali contratti, un bel po' rialzata sulla barella e nel suo respirare, in cerca di un suo spazio per prendere la prima ondata e le prime effusioni del sole al risveglio, per intercettare il calpestio dei villani che vanno di gran carriera nei campi con il carico sulle spalle e sulle schiene, per sentire lo scalpiccio di quei villani che vanno dietro gli zoccoli delle loro mule con i culmi del foraggio ancora freschi tra i denti.

Villani e villanelle trainati ed affezionati alle forti code.

Vanno lungo il sentiero che guarda di lato il ruscelletto che remiga con le pinne come un pesciolino.

Le rose si schiudono a maggio, ma per dirla papale papale e schiettamente non dorme sopra un letto di rose Maria, che non è nata sotto una buona stella.

Tutto quel che succede agevola furiosamente la sua infelicità, il suo fastidio, la sua indisposizione con tutto il loro carico di amarezza.

Giovinezza è una parola che non conosce, né tanto né quanto.

Soprattutto ora, nell'età rischiosa, nel passaggio cruciale, nell'età che segna quel versante e differenzia il destino di ogni donna.

Amore è una parola appartata lontana impedita.

I sentimenti che Maria prova si possono contare sulla punta delle dita di una mano.

La proporzionalità con la sorella è fuori luogo.

I suoi sentimenti sono incongrue bolle di sapone senza slancio né rotta, senza bocche di bambini che le soffiano per farle proseguire.

E intanto inconsciamente Attilio è alla manovra di avvicinamento alla moglie ed alla figlia.

Prima dell'alba il millantatore filofascista distoglie l'attenzione dagli abbracci di Lella ... corre verso la porta ... esce di casa e sta per dirigersi e penetrare nella parte bassa del paese ... quasi alle porte.

L'uomo dalla camicia nera è pronto per il suo lavoro nell'abitazione della moglie che lo sente salire. Cambia pelle.

Il nuovo Rodolfo Valentino, il bello del paese, il militesente forte e temuto non lascia la casa di Lella senza essersi prima messo davanti alla grande specchiera dall'incorniciatura di bacche e di ramoscelli e di una figliolanza di putti armoniosamente istoriati a rilievo in colore celestino acqua come in una bacheca.

Quei putti gli fanno girare la testa e i baffetti adatti alla persona che è.

Categorico e dogmatico Attilio s'ispira davanti alla specchiera e rivede il suo corpo elegante ... poliziesco ... coraggioso.

Lo studia con quel cervellino e lo esamina.

L'essenzialità quasi mai obiettiva.

- Orsù, alziamoci!

- Il sole è quasi sorto!

- Diamoci da fare, tesoro!

Ad hunc locum, a questo punto Attilio fa immediatamente dieci minuti di ginnastica senza attrezzi, le sue brave esercitazioni piane e calcolate e che accorcia e modifica e allenta ogni giorno di più.

Va a giornate.

- Che fiatone, mia paziente Lella! Vuol dire che mi dovrò allenare per un'ora e anche più e per tutta la settimana. Dovrò correre per ore filate, camminare con passo svelto, togliere con la sudorazione le tossine e l'acido lattico.

Il tempo passa senza pecca anche per il qui presente facinoroso nazi, che non è più un giovincello palestrato.

È portato a non crederci, ma il declino inizia anche per lui.

- Alla faccia ... che addominali smaglianti! Niente doppio mento, niente ciccioli, niente pancetta, niente rughe e raggrinzimenti e ammosciami, schiena dritta come sbarra, forza di mille cavalli nelle fasce muscolari, nessuna disfunzione ormonale, corpo solido e saldato ai suoi pezzi. Il principale errore della gioventù di oggi è il non mantenersi agili e pieni di vigore e di ardimento, il non allenarsi secondo i canoni. Il principale errore della gioventù di oggi è il lasciarsi rammollire.

Nel suo panciotto a macchiette nere e con la mostrina sull'uniforme s'insapona e si sciacqua la faccia e passa i polsi sotto l'acqua fredda. Lella gliela versa dalla caraffa nella bacinella.

E il getto indugia e girella in destinazione delle vene dei suoi polsi.

Si lava e canta e canta a bocca chiusa e cammina per la stanza.

Ristorato assume un'aria beatificata come il putto che lo fronteggia tra frutti e fiori, satiri e fauni e figurazioni animali.

Poi il gigolò si riannoda la cravatta, dà una spazzolata ai capelli lisci e lucidati con l'ultima spruzzatina di brillantina Linetti, bagna con un po' di eau de toilette la barba e s'immette sulla stradina del ritorno.

La sua figura sulla moto di piccola cilindrata rotola come una palla di neve sfuggente e furtiva come il vento.

Il motociclo lo si intravede sfrecciare rapido e sicuro lungo il pendio giusto il tempo per dire espressamente convinti.

- L'ho visto accomiarsi! L'orario abituale.

Attilio si perde e sparisce come se avesse due rulli sotto le scarpe o due spazzole rotanti.

Si dissolve verticale come se avesse mangiato il manico della scopa, come se il mondo dovesse girare in modo diverso.

Entra nel manierismo. Ce n'è bisogno!

Il sauro danzante si defila con una marcia in più e a scosse in un fiume di viuzze e di ombre allungate a imbuto come se fosse crepuscolo e non l'alba piumata da goccioline d'argento.

Ma come sono ingannatrici le leggi della vita!

Sono intrusive e dure e insistenti come la malattia terminale, la povertà, l'indifferenza, la solitudine, la fame, la morte, la colpa, l'inclemenza, la Geheime Staats Polizei ... la cattura dei moscerini e delle mosche sulla carta moschicida nello stanzone di Lella.

Tempi intolleranti ... i fasti e i nefasti della storia.

Tempi ribelli che solo la Madonna potrebbe miracolare.

Anni orribili che peccano di miopia.

Dio li fa e poi li accoppia!

Sembra tutto molto facile, è solo questione di tempo finché l'uomo quella stessa notte vede attraverso le imposte la figlia.

Piccole scapigliature!
 Nessuno nasce maestro.
 Nessuno è come si deve ... in certi casi.
 Chi dispiacere fa dispiacere riceve e impara a sue spese.
 Si sa come vanno queste cose.
 Non si sente volare una mosca ... neanche una mosca domestica.
 Sono tutte morte le scomode mosche in olocausto o ne è rimasta
 qualcuna verde e rabbrivita per il freddo o per la paura?
 Si sono fatte tutte aspirare nel gorgo come in un tornado?
 Si sono fatte tutte tranciare in due come in una tromba d'aria?
 Non ci sono neanche i ritagli di pelle attaccati alla loro carne macel-
 lata in quarti.
 Si complica la situazione!
 La faccenda è molto seria!
 È una brutta faccenda!
 Non è per nulla una lecita distrazione!
 Il gattone finisce rigido nel sacco senza graffiare.
 Ma che dolce vendetta!
 Ma che dolce rivincita per Maria!
 Che batosta per Attilio che ha il sangue agli occhi!
 Ma che feccioso diritto successorio trasmette il padre alla figlia ...
 quella figlia che in cuor suo e nella considerazione generale era ritenuta
 posata ... immune ... quasi monacale!
 Irremovibile si consuma il dramma nella sua enormità e nella sua
 invadenza.
 La notizia si dirama come prodotta da un generatore di suoni.
 Si sparge la voce sull'entità dell'accaduto.
 Si accavallano e cianciano le voci con un po' di voltastomaco.
 Ma che indecoroso smacco per l'uomo disciplinato!
 E la luna, attesissima nella sua incantevole posizione e sorniona e
 avida nelle sue idee estrose ed eversive, polemiche e satiriche, brandisce
 la sua spada, sbircia di sbieco sotto traccia, sonda nel cielo irregolare
 e corposo e mette tutte le zone d'ombra in piazza.
 È un momentaccio!
 Attilio rimane gelato.
 Attilio resta di sale. La collera è in lui.
 Il suo viso inquieto scolora all'incasso di quell'inaspettato diretto,
 giunto come un pugno nello stomaco e s'arresta come se avesse calpe-
 stato un mostro su un terrapieno e si ferma al portoncino d'ingresso
 della sua casa ... ciò che ha visto non è bello da vedersi.
 - Ma che razza di figlia svampita mi è capitata? Come può essersi in-
 vaghita di questo scagnozzo sfaccendato? Chi sarà mai costui ...
 questo malavitoso?
 La luna impicciona e marpiona non lava i panni sporchi in fami-
 glia, non si ritiene nel giudicare.

È arrabbiata e non salva neppure le apparenze, non si cuce la bocca e dà il tocco finale all'oscura indelicata rivolta, colpisce con le sue battute pungenti ed appropriate.

E la luna ogni sera più loquace non fa le cose a metà e s'impiccia, chiude gli occhi e li rivolge al cielo, chiama in causa l'uomo, gli apre gli occhi e gli toglie i diritti d'autore.

Non gli lenisce il dolore.

E sporge una nebulosa nel cielo che non è un cielo di primavera.

Si forma come se il pennello del pittore si fosse trattenuto per ispessire il colore.

Quivi la luna fa la civettona in un cielo cirroso color topo e porge al padre le credenziali della figlia Adelina che, enfatizzate, arrivano e partono di bocca in bocca senza ritardare, fanno il giro delle sette chiese.

A voce spiegata le sette comari divulgano per sobborghi e città.

Corrono i quattro venti e le malelingue con i rintocchi strombazzanti a campana doppia al suon di trombe e di tamburi.

Le brutte notizie viaggiano liquide e veloci in notti leste e astute come queste.

Non sono voci di corridoio.

Si diffondono a volo le dicerie.

Scappano le lingue.

In notti come queste non si trattengono le bocche impietose ... si drizzano le orecchie e si appannano gli occhi.

Si solleva un polverone, i tessuti non si preservano, i tessuti si tarmano e scendono le ombre nelle ombre e sulla casa in fondo alla scesa. Schizzi di fango tarpano le ali alle farfalle.

E poi ... quando si alza il vento ... la luna se ne va a caccia, adorabilmente felice come una sfera di cristallo appesa a un filo, come un ragno che rimane con l'addome verso il cielo.

Si prende tutto il tempo e sparisce dalla circolazione.

Finalmente si ristabilisce.

Volenti non fit injuria

Quando c'è il consenso l'offesa non esiste

Chi tace acconsente.

Lì, non vivono né pietà né onore né presunzione né congettura né incertezza né finzione né protesta né illusioni né desideri.

Tutto è ininfluenza.

Prae ceteris feris mitior cerva

La cerva è mansueta più delle altre fiere

E quegli occhi lupigni, spennati, saccenti, pieni di lividore e del più fitto rigore morale, vessati dal più preciso senso dell'orgoglio, si tormentano incolleriti e si scompongono atterriti e umiliati.

Occhi incapaci di vedere e di ammettere.

Si è davvero inguaiato e a nulla valgono le cinghiate sul corpo della figlia violentata e ridotta in quelle condizioni.

La figlia è tale e quale al padre.
Non sono uguali invece le due sorelle.
Sono all'opposto.
Tra di loro una distanza interstellare.
Lella la balia è fatta per l'uomo dalla camicia nera.
Maria *cavalla di razza* non crede nella *pura razza superiore*.
Si oppone al regime ... e sempre impiantata alla finestra a due bat-
tentanti si rivolge a Lella.

- Forse la giovane Adelina vuole ispirarsi a te?
- Non fare la guardiana! Non si usa più neanche salutare? Sei sempre gentile!

Maria la ghibellina si scuote dalla sonnolenza, si scontorce, si spintono, scoppia in una risata e a ogni buon conto afferma allo scoperto e butta fuori, senza peli sulla lingua mai a riposo, la trafila di cattiverie che pensa.

Guarda caso ... non sbuffa ... vuole parlare.

Vuole riprendersi ... vuole recepire.

Se lo meritano tutti!

Se lo merita il bellimbusto!

Stando a quello che si dice in giro, dalla sera dell'accaduto il parvenu settario e squattrinato cede allo sconforto e diventa per la milionesima volta più spregevole ... più esaltato.

Diventa un pazzo paranoico ... non c'è altro appellativo.

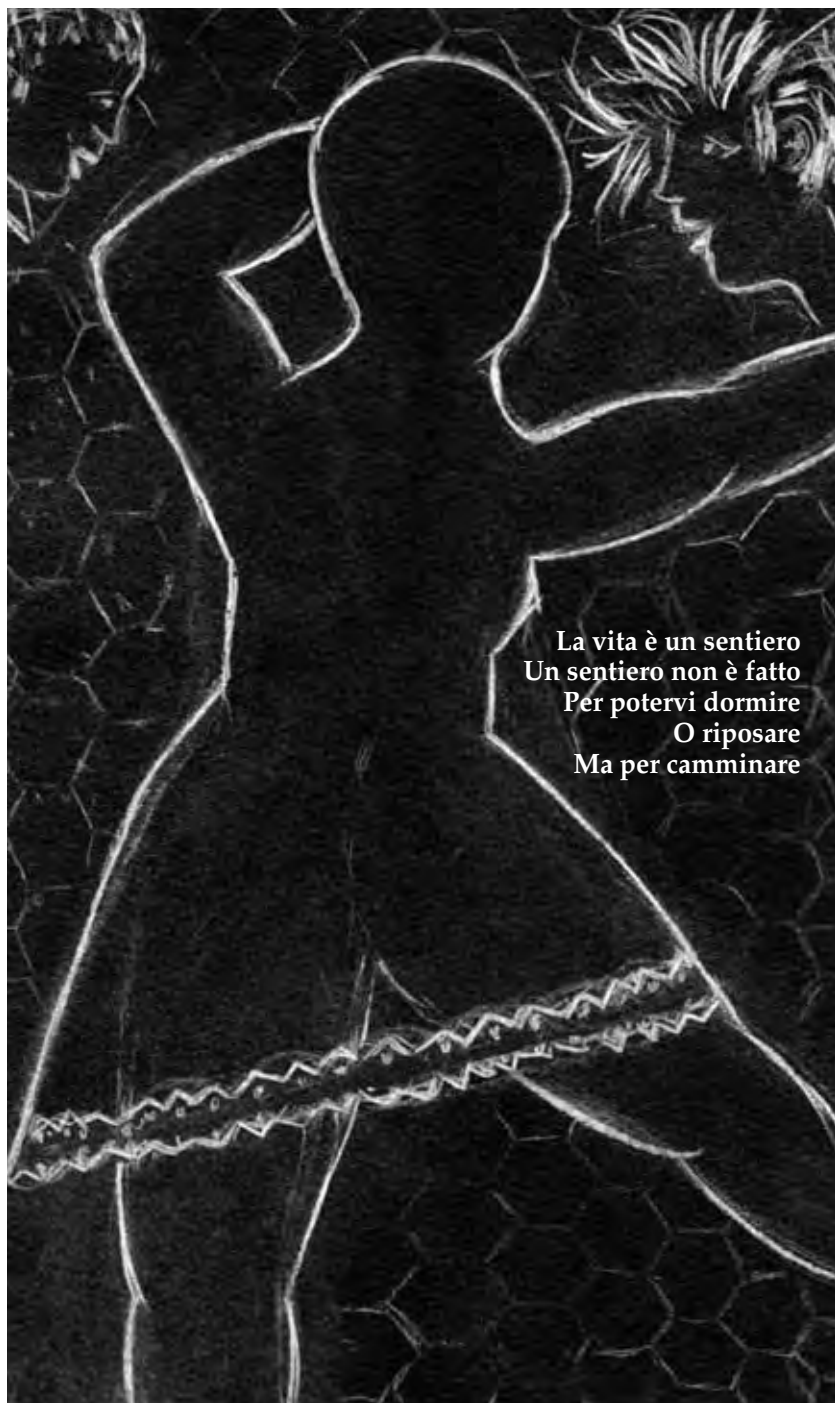
Quando ci si mette il destino gioca brutti scherzi ... dà solo calci in faccia ... tratteggia l'inferno sulla terra.

La sella del macigno è tagliente.

Imperioso nella sua uniforme in orbace e con la pistola d'ordinanza bene in vista si umetta le labbra tra barba e pizzo e gira con due chiasosi neofiti gradassi della peggiore risma che eseguono le sue istruzioni, una coppia di briganti insidiosi e sospettosi dagli oscuri natali assolutati per pedinare, due teppistelli dei quali dovrebbe fidarsi poco visto che costoro non fanno impressione a nessuno e che cantano come canarini dopo ogni spedizione punitiva, che degenerano senza alcun riguardo dopo ogni gigionata, dopo ogni deficienza, dopo ogni ispezione.

*Invasi di completa filantropica incrollabile fede
Nella causa dominante il nascituro si unisce e crede
Noi siamo della massa l'ardentissima squadraccia
Che nell'intento non guarda neanche la madre in faccia
Fervidi e operanti glorifichiamo un unico colore
Zelanti tuteliamo l'ordine la disciplina l'onore
Ognora il manganello sulla strada maestra ci conduce
Ducee ducee ducee ducee ducee ducee ducee ducee*

Ci vuole una bella pazienza per sopportare ciò!



La vita è un sentiero
Un sentiero non è fatto
Per potervi dormire
O riposare
Ma per camminare

Attilio è il classico viscido ghignoso prototipo del potente senza potere, del trombato di turno di lungo corso, scaricato, congedato per non aver combattuto in nessun campo e per non aver fatto nessuna guerra se non la sua personale.

L'uomo è uno strumento incontrollato ed incontrollabile e pur non appartenendo a gruppi dirigenti né ad altre organizzazioni, pur non essendo né un aviatore né un pilota, in paese è segretario senza mandato del partito, è il volontario collaborazionista di una presunta federazione di fasci di combattimento.

E Maria deborda con strofe intervallate come se si fosse presentato qualche sbocco, uno sbocco aspettato da sempre.

- Ah, le tentazioni della carne e del referto della vita e dei piedi caprini! Spero di non incappare in un seccatore e sogno e mi appare fugacemente una ragazza che si dilegua nella notte mentre mangia una mela. È bella, mi rassomiglia. Sono io. Io al di sopra di me stessa in piena notte. Ho le gambe classicamente perfette, belle e dritte, lunghe e magre e statuarie come la statua greca di Afrodite, la dea degli amori, come la dea Nike di Samatracia che porta la vittoria. Nel sogno la soddisfazione appaga il mio narcisismo. Mi piaccio da sola e mi prolungo deliziosamente serena e armoniosa qual promettente giunchiglia. Aggiusto in modo particolare le trecce, le fermo e le appunto in una graffetta a spillone con una decina di zirconi incastonati e con pettinini. Poi esco a tutto gas, senza avere altro per la mente, senza nessun trauma, con gli occhi puntati intensamente nel mondo irreprimibile dei fenomeni e degli stimoli. Volere è potere e voglio quello che non ho mai avuto ed eseguo alla lettera tutto ciò che voglio senza reprimere gli impulsi con la penitenza. E trasloco dal reparto dell'ortopedia. Mi pulisco mi ripulisco salto risalto come una cresta d'acqua. E aspetto l'inaspettabile e un angelo.
- Perché non scendi? Tienti pronta per uscire! Se te ne stai là atterrita e non sei capace di scendere non dare poi la colpa agli altri. Non andare per il sottile ... se ne andrà! Transiterà il vento e ti porterà scarpette da calzare in condizioni normali e non alterate e ti abituerai a ricamminare come una piccola stella nel cielo, come su campi di tuberose e di vilucchi e di robinie e di giacinti.

Gli occhi avea belli e quadratura queta

- Ed io non ho più occhi sporgenti da floscio anfibio. Ed io non più con una testa di cane con corna di ariete né di antilope africana. Ed io non più una grossa botte ovale.

E l'angelo: - La ferita si salda se ne tieni i labbri accostati.

- Allora prego Dio di non battere in ritirata.

- Non credo ai miei occhi. Ammazza che balenottera sciantosa! Ehi, tu sciocca e sciancata, andiamo per gradi e capacità! Dove vai, ebete? Vieni un po' qui, altrimenti ti azzoppo di più! Tu hai senz'altro il certificato di robusta, anzi robustissima, ma non di sana costituzione.

- Ma che domande fai? Esco per le compere. È sabato e se posso vorrei andare al mercato. Non ne posso più di fare vita da certosa, noiosissima vita da sedentaria e da carcerata in questo forno crematorio. Non sono una suora bernardina, né una canossiana, né una clarissa nel chiostro che, promessa a Dio, ha pronunciato i voti o una trappista sorvegliata a vista e condannata a vita secondo regole benedettine. Vuoi che finisca in convento come una mantellata con ampio mantello e con i piedi scalzi? Anch'io cerco marito.
- Grandioso! Ci vuole stomaco! Che sciccheria! Evviva gli sposi! Magari con la mia benedizione. Sei contenta adesso? Ma illuminami, nel caso chi sarebbe il promesso sposo, il futuro padre dei tuoi storpi?
- Per quanto mi risulta non sei tu il mio protettore. Tieni la lingua a posto, lingua di serpe che svolge le sue spire.

Maria s'alza e ricade come morbido fiocco di neve davanti ad una montagna d'argilla, davanti ad un giacimento salifero.

Attilio non sta mai fermo.

Parla grasso il Licurgo legislatore, il Solone, il luminare formidabile del paese e contrae la mascella e s'imbatte con Maria e la blocca all'imbocco della strada, nella dolce discesa di quel dolce agglomerato.

- Porca l'oca! Sangue di Giuda! Sangue di Bacco! Perlomeno sai chi sono io? Non ci siamo proprio! Veh, guardami! Guah, sei ostinata! E poi al mercato, tu! Non ne hai nessun motivo! Rientra a casa d'urgenza se vuoi risparmiarti un sacco di guai e vai a letto presto!

E il criminale mostra il collo pieno di vene e gli trema il labbro e nella sua visceralità si piega quasi ad O per la rabbia e con facies sardonica simile ad una vescica piena di sugna rancida vuol fare molte, troppe cose a un tempo. Non gli può riuscire tutto.

- Ho visto una gonna a basso prezzo. Quella che ho è ormai parlata.

- Ma l'antitarpe non preserva?

Maria né tace né subisce, non vuole più essere l'ultima ruota del carro ed esce come contro una nave nemica.

Il mare scuote la nave.

- La vorrei comprare assieme ad un profumo, ad un paio di giarrettiere e a calze di nylon come quelle che mette Lella. Non mi vanno più le rozze calze di filanca. Sarò una potenziale acquirente di calze velate e le sceglierò tra le etichette di spicco. Dopo quasi vent'anni sarà un tentativo di rinnovamento ... certamente il superamento ... la compensazione finale.
- Vuoi dire una cavigliera per i tuoi tozzi polpaccioni? Le tue dita ruvide sfilerebbero subito le calze di nailon. E poi dovresti ringraziare tua sorella Lella per essersi accollato il pensiero di provvedere ai tuoi bisogni in tutto e per tutto! Dovresti doverosamente ringraziarla. Ma hai mai sentito parlare della sfera celeste? Ebbene, tu sei al nadir ... al punto opposto allo zenit ... al vertice ... dove invece si trova lei.

- Cos'è questo guizzo ironico? Non sono nata ieri e non mi va più neanche di dipendere in eterno servaggio da mia sorella. Vorresti che mi sbracassi come una cagnolina solo al sentirmi chiamare da Lella? Come se da morta passassi a vita?
- L'avrei giurato. Macché, mi prendi per scemo, sgorbio? Aaa ... aaa aaa ... aaaa ... dillo pure ... zoppicando zoppicando il fandango, scalcagnando scalcagnando lo shake, sciancatamente sciancatamente il paso doble a modo tuo o il boogie-woogie o il mambo.
- Sì, perché no! Mi sento riabilitata. Mi sono vestita bene. Voglio svagarmi magari in una sala da ballo con un angelo musicante che potrebbe arrivare da un momento all'altro. Non voglio mica correre al giro d'Italia? Ho solo bisogno di mettermi in moto.
- Possibile che non ti confronti con chi di dovere? Non sei una giovinetta né un'allieva corsista che si distingue per armonia fisica.
- Osserva le mie gambe ... sono trasformate. Mi sono sempre piacute le belle gambe ... amo le belle gambe ... le belle gambe mi fanno sentire supersicura. Woww ... che bello sfoggiare belle gambe! Forse ... un giorno ... la paura se ne andrà a gambe levate!
- Ahhhh ... Santa pazienza, stai indietro ... ma ti sei vista allo specchio o ad una vetrata? Ma sai distinguere? Grande e vistosa solo nell'addome non sei certo la più bella donna del paese. Vuoi cadere addosso alla gente, cascame di donna? Vai a barricarti in casa piuttosto ... da quando in qua comanda la plebe? La carica mi consente di comandare, garantire l'ordine, emarginare o glorificare. Questo vuole lo Stato fascista ... i claudicanti a casa.
- Perché non rispetti il mio corpo distorto, malvisto, privo di attrattive? Non mi riesce di fare ciò che dovrei.
- Ah, a proposito dammi il tuo oro per la Patria. Oro a palate per la Patria che deve vincere la sua causa. Raccogliere oro e denaro ... non puoi astenerarti ... queste sono le regolamentazioni. Mi corre l'obbligo ...
- Nooo ... noooo ... no all'assalto ... no all'interventismo ... no allo squadristo ... no all'ispezione e all'arrembaggio. Le mani addosso no! Non farmi questo! Non porto neanche la vera matrimoniale.
- Ma come ti permetti? Come osi? Lo sai che non ti calcola nessuno. Lo sai che questa è la vera cura per risolvere militarescamente i tuoi problemi sempre più in crescita!
- Per gentilezza, non toccarmi! Non spintonarmi! Ridammi i soldi e l'oro. Non mi sembra giusto. Siamo arrivati a questo punto? Il braccio diventa insensibile ... il mio sangue non fluisce ... sai che ho problemi alle ossa ... devo muoverlo ... devo ... mi fa male il polso mi fa ... mi fa tanto male ... non lo sento più ... è freddo ... sembra un fuscello nelle tenaglie. Non darmi questa punizione corporale!
- Parla solo quando sei interrogata, amorfo patetico tricheco senza spina dorsale! Vorresti che ti rispiegassi la verità dei fatti?

E mentre, accecato dall'odio, la guarda fissandola negli occhi alla sua maniera le dà uno schiaffone e la strattona e la respinge e la sua mano irreggimentata penetra velocissima e dominante nel portagioie di Maria e la depreda e le preleva dalla tasca l'oro a manate, oro zecchino a ventiquattro carati.

Dalla cassaforte ... oro sfolgorante come il polline al sole ... oro color zolfo brillante come le stelle in estate ... oro giallo cupreo come il petto di un tordo.

Perdere i gioielli per consegnare un popolo alla tirannide e alla servitù è un sopruso! Che idea brillante! Una sofisticazione!

L'occasione fa dell'uomo ciò che vuole e lo fa anche ladruncolo.

E la prende improvvisamente per un braccio e l'aggredisce e l'allontana con male parole e con un violento traumatico stacco.

Dopo quel fattaccio e dopo tutto quel fango buttato addosso, il buon giorno non si vede dal mattino e quel 23 dicembre, come dire, non inizia nel migliore dei modi. L'aria è pesante, non è favorevole.

Attilio, schiavo delle proprie abitudini, mette il dito nella piaga e la lancia nel petto e non risparmia e spara anche sulla Croce Rossa.

E il tempo leggero e silenzioso dirà la verità.

Maria come in autoaiuto ... senza lasciare il proprio corpo.

- Non ne faccio un dramma, ma io sento la voglia di fustigare il potere spicciolo, il potere farabutto, il confine invisibile ... il labile confine tra sogno, dubbio, malvagità del gesto, dimensione del peccato, malformazione congenita, mezze pazzie, diversità, imperfezione fisica e anonimato e sono io il plotone d'esecuzione. Da cosa nasce cosa e per orgoglio scoperchio le pentole. Allo spuntare della luna alla vigilia di Natale indosso un vestito di jersey nero attillato da gran soirée, do la lacca con lo spray sui capelli cotonati e tirati all'indietro con una lunga lunga coda di cavallo, mi aggiusto le stanghette degli occhiali, scendo, mangio con loro, sono allegra e incrocio e rincrocio e accavallo e riaccavallo le mie gambe di un colore normale mettendole in mostra in un bel modello di scarpe che lasciano scoperto il collo del piede e le finissime caviglie accostate tra loro. Le mie mani, con lo smalto rubizzo sulle bizzose unghie, sono adagiate sui fianchi. Per l'occasione la luna scorbutica diviene una palla di fuoco in un cielo livido e violaceo cachi. Ma la luna non riesce a nascondere le mie dimesse scarpe dalla tomaia ripiegata e non riesce a nascondere le mie vere caviglie. Il signorotto va per le spicce, senza sbraitare si avvicina, mi scrolla vigorosamente come un tappeto. Lanciata in orbita mi trovo moncherino semicosciente, fantoccino schiacciato e genuflesso, deriso ai piedini di Lella, mia sorella la bella odalisca. Mia sorella ... la concubina vitale nella sua imponente bellezza e nella sua buona salute ... la sua buona salute come amplificata ... alla quale tento quasi di aggrapparmi in qualche modo.

- Ma come reagisce tua sorella Lella? Non riesco a capirla.
- Stupenda nel suo viso di rosa mela delizia e nel suo vestitino a palloncino, non muove un dito in mio favore ... non fa neanche un passo. Io cornuta e mazziata nell'ammappamento! Barricata senza rimedio non sono a lei comparabile. Attilio ... il cane di razza invece stravaccato ... spaparanzato ... irride e irrita ... entra nel merito.
- Ma non è Afrodite che ama il frutto della mela e il fiore della rosa? Come finisce? Non comprendo pienamente.

In questo modo replica l'amica-guardiana.

- Non vedi che sono sveglia? Finisce così ... mi sveglio con una lenta fibrillazione cardiaca e un po' di nervoso a cascatelle alla bocca dello stomaco. Non ho più un mattone sullo stomaco e mi tolgo dall'impiccio in un patto di fedeltà con la luna, nella più bella notte di luna. La luna non calca più la mano ... percorre il suo cielo trapunto di stelle con un'aria dolce e bonaria. Ma è tutto un bluff, è tutto un doppio gioco! Un'inferma non può mai uccidere.

Il sogno fornisce a Maria una ragione di più per trarre le sue deduzioni, per realizzare il suo piano, per incastrare per sempre l'uomo dalla camicia nera ed inchiodarlo come Cristo in croce con i due ladroni ai quali i Giudei spezzarono le gambe.

A breve scadenza.

Neanche nel sogno a lei è concesso di essere fremente ... di essere attirata dal suo amatissimo ... di degustare una passione da donna matura ... di fissare modalità e termini per ridipingere la sua vita ... di dare un bacio per davvero ... di andare a far spese.

Maria, traballante nel suo fardello e nel suo seno pesante, fino all'estenuazione è occupatissima nel fare pratica con la pistola e nel darsi lezioni di notte come in un esercizio di agilità virtuosistica.

Elenca mentalmente.

L'idea l'attira.

- Va tutto bene! Andrà tutto bene! Gassatelo! Arroventatelo!

Deve onorare il patto con se stessa e fargli bere il calice sino alla feccia. Deve trovare il momento giusto e niente deve andare storto.

La reperibilità!

Il fischio d'inizio.

Un ultimo sogno da realizzare.

Si arriva alla resa dei conti e i conti vengono saldati come un dovere da fare.

Maria non recede di un passo, non tollera ingerenze, invoca giustizia contro il torto subito e lo scherno, contro la derisione e il pestaggio.

Esce dal riserbo e, pronta a ghermire e a vendicare l'onta, restituisce il male che cade senza lasciare cicatrice.

Senza soprassalti. Senza rimbombi.

Non gracidano le rane adornate di luna e non risplendono gli astri.

Sui monti c'è la neve di ghiaccio sulla quale si sfoga il vento.

Il vento come la gioventù deve sfogarsi.

Siamo all'ultimo dell'anno.

Manca poco all'inizio del nuovo anno. Una manciata di ore.

- *Transit gloria mundi*. Mi levo tanto di cappello! Ti ricordi di me, signorino invincibile? Scendi dal piedistallo! Spero che tu possa incontrare più fortuna dove andrai. Coraggio, bellezza! Senti lo schiocco della frusta? Avverti qualcosa? Ti farò una faccia così!

- Abbiamo qualcosa da dirci? Dimmi tutto! Posso esserti d'aiuto?

- Come ... non ti orizzonti più? Ti spiccio subito, non è già l'ora del caffè? Hai tempo per un caffè carico? La gradisci una tazzona di caffè, anzi una caraffina intera? Vieni su da me e dietro il separé ti farò bere un bricco di caffè nero e amaro e forte e bollente.

La sera del 31 dicembre Maria lascia l'aventiniana postazione, scende dalla sorella e preme il grilletto colpendo al cuore Attilio.

Il sole poggia sui pini a cono e sugli abeti.

Cosa fanno le armi!

Cosa ha fatto la pistola a canna corta, la pistola d'ordinanza di suo padre, che da buon vecchio emigrante in terra d'Argentina aveva portato come cimelio ... come orpello in quella casa.

Un innocente pretesto che un padre offre inconsapevolmente alla figlia perché potesse un giorno servirsene.

- *Deo gratias!* Una ne paga cento e tutti i nodi vengono al pettine! Hanno ucciso il camerata con un proiettile al cuore! È morto in men di tre minuti il milite fascista! Lo stesso tempo che serve per morire con assoluta precisione nelle camere a gas. Venite a vedere il boia, in nome di Dio! Il corpo del carnefice giace con la testa infilata nel capestro. Il torero giace prolassato in una pozza di sangue nell'arena ... spiacciato come una mosca immurata ... scaracchiato e appallottolato con mosche e zanzare che in picnic gli succhiano il sangue filamentoso caduto ed estinto nella polvere. Il suo berretto nero è rosso fiamma ... è virulento scarlatto. Il gaucho della pampas si fa ombra con le mani a lato degli occhi riluttanti ed inesplicabili a mo' di disapprovazione come dicesse a se stesso: - Che gran testa di stupido! Non posso crederci! Ha pianificato e mi ha beccato e mi ha pizzicato come un fesso nel mio errore!

La nature s'éveille et de rayons s'nivre ...

La natura si desta e s'inebria di raggi ...

Il sole si leva dai monti molto più presto del solito.

Torna il sole. L'unica cosa certa.

Torna come un bambino di appena un giorno.

Torna con la sua placida accelerazione ed aiuta un arcipelago di campanule violacee ed un intrico di anemoni e una foresta di boccioli di rose mammola ad aprirsi in un mondo più bello.

Il sole non fa male a una mosca, anzi le si appoggia sulla spalla.

Abbastanza sono le persone che accorrono e che così danno fiato alle trombe e che così diffondono la notizia breve e grata con i megafoni a voce come fossero strilloni con l'altoparlante nelle fiere e nelle sagre di paese ... nella propaganda ... nella testa di un manipolo ... di una ciurmaglia massimalista e demagogica.

Strabiliata risolveva il capo, Maria. Come dopo un sedativo.

E non si nasconde nel paese ripulito e defascistizzato ... nel paese liscio come una spiaggia dopo un tifone.

Nessun piede nero ... nessun cingolo lo rasenta né lo invade.

Dall'esterno non sembra diversa la casa dagli scalini di pietra larga, che portano alla porta principale del monolocale panoramico.

Dal loggione sovrastante la platea, l'ordine dei posti per il teatro all'aperto si schiera in file a scalinate con vedute diverse.

Maria non è sola in questa storia ... in questa mini rivoluzione.

Dalla cabina di regia, la regista gestisce menestrelli e trovatori, manovra marionette e burattini, stringendo ed allentando con le dita il filo della narrazione. Nessuna indescrivibile sconosciuta sentinella ... nessun padrone della Terra con camicia ben abbottonata ... nessun balordo del losco impero o sclerotico squadrista o soldato delle SS "Schutz-Staffel-Sezione di Sicurezza" varca la soglia di Lella, nella speranza di ottenere dei favori e di trovare le braccia libere.

La novella marchesa di Pompadour è fuori dai circuiti.

Praticamente è sempre più priva di protezione e di intrattenitore.

Il re di basso bordo, senza nerbo né addominali scolpiti e turbinosi, è senza regno senza corona senza reggia senza trono senza sovrana.

Il re travicello. Il re da operetta viene dal mondo della luna.

Certe volte il tempo si ferma si conferma si autosospende.

Corda troppo tesa spezza se stessa e l'arco.

- Attilio, prendi la tua ora d'aria, perché non alzerai più la mano su di me! Ma per intanto dove sono andati a finire i tuoi nervi d'acciaio? Dov'è finita la tua organizzazione frenetica e dinamica, la tua educazione fisica? Dove sono finiti i tuoi galloni, cecchino? E la tua ars amatoria da tombeur de femmes? E la tua perversione e la materia del giorno quando ciucciavi il latte di Lella? E il tuo leonino irresistibile corpo dalla pomposa sessualità? Dov'è il tuo eccesso di cura? Dove le tue esercitazioni? E il tuo senso di superiorità? E le tue spalle larghe? Dov'è il tuo successo professionale? Povero brocco decrepito! Non ti andavo molto a genio io, eh? La mia vita non poteva essere parallela a quella di Lella? Attilio, mi senti? A chi farai causa per le lesioni che ti ho procurato? Ascoltami bene ... nessuno più ti teme e sconta pure i tuoi peccati.

Chi è senza peccato scagli la prima pietra!

Chi è senza peccati spari a vista!

*Non importa di che colore sia il gatto
Basta che acciappi il topo*

Intanto Attilio è per Lella il suo primo e ultimo pensiero.

- Abbandonati, Attilio!

Lella ... la mamma modello ... la poetessa deliziosa ... la sorella riservata con il sorriso sulla bocca ... lo fa sentire egregiamente in pace, nutritissimo e ancorato come in un segreto club.

Oltre alle belle calze Attilio le porta una scatoletta di cioccolatini a triangolo equilatero ricoperti di carta dorata assieme a una mezza dozzina di dolcissime soffici belle tonde goliarde pastarelle ... cosette sciocanti ... leccornie. Una scelta ben precisa ... un'abitudine consona!

Una confezione per sera per addolcire e mitigare ed invogliare.

Il dessert! Il loro party!

L'affabilità!

Cos'altro potrebbe volere Lella da quest'uomo?

- Cosa fai, Attilio? Sono appena le quattro del mattino.

- Me ne vado, Lella. Me ne scendo.

- Alla chetichella ... quasi di nascosto come un leopardo dietro la nebbia? Ma va bene lo stesso.

- Sono un po' preoccupato.

- E allora sbrigati! Fai bene.

- A domani sera ... verrò certissimo. Tu sei mia moglie ... la mia bella moglie *con la bella treccia ... in due pendevoli ciocchette scendendo*. Lo so che non mi abbandonerai, che nessuno prenderà il mio posto.

- Perché pensi questo? Non pensarci!

Attilio esce da sotto le lenzuola come un turacciolo terra terra, se ne esce come un ex amante e non da vero uomo ... s'accoda al gregge.

Non scioglie neanche i muscoli doloranti e smontati, non esamina neanche il suo aspetto e non gli basterebbe neanche una cuccuma di caffè della migliore marca né un caffè lungo né un caffè ristretto né inglese né italiano né caffè moca dello Yemen né caffè frappé.

Si separano senza salutarsi nelle primissime ore del mattino.

Solo i movimenti dei corpi che si urtano e vibrano.

Senza volerlo si lasciano come due buoni amici, si isolano senza dirsi parole belle e favorevoli.

Non un grido non una lacrima.

Gli occhi sono i muti interpreti del cuore.

Inavvicinabile ora vive nel ricordo doveroso del mastino e in un silenzio impenetrabile e negli oggetti appartenuti a lui ... nella biancheria di ricambio tutta stirata e ripiegata e in qualche effetto personale.

Tiene aperta la porta solo di sera con autoindulgenza ... non più circospetta. Non la chiude né con lucchetto né con catenaccio né a tre né a sei mandate né con serratura speciale.

Tutte le sere per un po' attende il bacio di Attilio sui suoi capelli e il suo alito alla tempia e mette la sua mano in quella di Attilio e simula come se egli fosse il marito che ritorna a casa con un risolino ... come se ella fosse coniugata con lui davanti a Dio.

La cena è calda ... puntualissima ... ma non è servita ... il commensale è assente.

Il coprietto di calendule e di azalee in pieno fiore ha il colore un po' retrò del mogano.

Fintanto che non ci sarà il ritorno di Attilio il letto vedovile è ordinato come se non andasse mai a letto ... come in attesa di sapere qualcosa di davvero nuovo sotto il sole.

Lella non si ritira dalla finestra con vista sul fiume e sul tiglio.

Le viene naturale non riuscire a prendere sonno ... fa di tutto per emarginarsi.

Non la morte corporale è la fine di tutto, ma la logica assenza di Attilio ... il riscontro ... la risultanza ... l'accertamento ... l'esperienza totale ... aperta ... sofferta ... i mancati bellissimi bis ... il suo gran bel pubblico che vede solo in lui.

Spinta alla calda entrata

Ho atteso il mio giovane ai miei occhi re

In tenuta regale con il mantello al vento

Quando fulgido alla luna a completare il sogno

Gli brillava oltre l'angolo il mio viso ... acqua a sera

Nel passo illividito della vecchiaia

Aspetterò senza esito il mio re all'inverso nobile

Lo aspetterò quando pallidi a una tinta di blu

Nel declinare alle stelle

Singhiozzeranno i miei versi

Senza carta né penna

Lo aspetterò quando spettro esitante

Sarà egli alle porte del paese

Verso il fiume dall'orlo alla foce lo aspetterò

In barca a vela

Coerente nell'ascesa

Fedele alle logiche nella caduta

Fra una data e l'altra

E riprende a nevicare.

Una nevicata leggera passeggia ... si spalma e non fa strati.

In definitiva l'efferato delitto di Maria è prestabilito e preconcettato nel sogno in un alibi di ferro.

Il crimine sbraita ... ha il movente e l'assassino.

Ma il delitto non ha "entra la corte" o "in nome del popolo" o "imputato si alzi". Non ha né indagini né elementi indiziari né dibattimento o istruttoria né procedura processuale né condanna né assoluzione né circostanza attenuante né aggravante né vizio di forma né discussione giuridica né superperizia o superteste o testimone a carico o mandato di cattura o pena detentiva o carcere preventivo o a vita.

Ma il delitto non ha giudice di prima istanza né d'appello né cassazione né ricorso in tribunale in ultima istanza.

Non ha accusa né accusatore.

C'è il fatto ma non la prova né la confessione né le impronte digitali.

Del virtuale omicidio di Attilio non se ne occupa nessuno.

Nessuno viene rinchiuso.

Nessuno vuole vederci chiaro.

Non c'è luogo a procedere.

È un reato comune.

Qualcuno lo va dicendo a questo e a quello.

Eccome lo va dicendo!

È un omicidio di umanità e di giustizia e di legittima difesa.

Una pistola caricata a salve.

Non a grandi tratti ma a furore di popolo è considerato un increscioso episodio che sotto sotto valgono lodi a Maria la valchiria.

A Maria valgono consensi per aver difeso idealmente tanta gente dai rastrellamenti e dai saccheggi e dagli incendi, dalla tirannia e dai campi di concentramento veri, dalle perversioni e dalla schiavitù e dai tribunali militari.

Nella sentenza del tribunale internazionale per il processo di Norimberga contro i principali criminali di guerra tedeschi così si parlò.

Sono essi responsabili in larga misura delle miserie e delle sofferenze che si sono abbattute su milioni di uomini, donne e bambini.

I militari sono stati una spietata casta militare.

La verità è che essi hanno partecipato attivamente a tutti i delitti in misura più grande e terrificante di quel che mai il mondo abbia avuto la sventura di vedere.

Aggiunge Maria.

- Il resto è storia di tutti, non c'è compromesso né ragno né cartapi- gliamosche e ben difficilmente si può affermare il contrario. Lasciate perdere le aggiunte e gli aggiustamenti di supporto e le manipolazioni. La Giustizia è una delle virtù cardinali e per tale deve essere utilizzata, ossia spendersi e fare attenzione agli altri.

La causa della Giustizia non poteva essere servita meglio e dunque onore al merito a chi di ragione.

Ora si è pari e patti.

È tutto un pro forma?

A quanto pare sì.

Non c'è inquisizione.

Non c'è perorazione.

Le azioni sono simboliche.

Come in una spirale che non ha né fine né principio ma mille variabilissime facce né del tutto vere né del tutto false.

I più sono pecore ... mi preme dirlo

è pecora chi promuove l'industria del sesso e la pedopornografia

*È un vero delitto far soffrire così una bambina
Una pera tocca dai torbidi pensieri
Un toccato di cervello fa scorribanda
Nella notte che tace senza clamore negli ammassi stellari
Nelle cifre eloquenti nel contegno amorale nello slittamento
Che diavolo stai elucubrando nell'adorazione pluripotente
Di tutti i tuoi ego, egregio signore?
Non farle male testa di turco
Non macchiarti d'infamia carognetta
Conoscenza indesiderabile
Se ti avvicini alla bambina ti faccio calare a picco a corda doppia
Non impaurirla non toccarla non calpestarle i sentimenti
Ella è la bozza di un sogno che comincia a coniare
Ella è un abbozzo fogliare
Una rondinella che comincia a impennare le ali
Non appoggiarle la mano sulla nuca
Non infilarle il braccio sotto l'ascella
Lo sai che di fatto si lascia prendere
Puoi prenderle una mano
Lei viene dove tu vuoi che venga
Non farle male non fare il mascazone
La tua nella sua è una mano titana
Elefantasca adulta
Malata repellente inferma
Pesante come clava indegna perversa
Lontana sconosciuta morbosa molesta
Lasciala relazionarsi
Nei suoi iniziali troppo fragili diritti
Lasciala! Cammina! Vattene!
Ella non è un intingolo non un pinzimonio da consumare
È una bambina non toglierle il gioco sotto la pioggia
Non toglierle il bagno nelle coccole del sole
Non scenderla nel pozzo
Non incatenarla come una cagnolina nel bosco
Non profanarla all'indentro di un indecoroso battuto di cemento
Lasciala alla mamma
La indurrà al sonno nella dolcezza fino a
Lasciala al padre
Al suo cavalluccio marino
Al cavalluccio marino che la incuberà come madre
Nella sua tasca addominale*

I più sono pecore

è pecora chi è abile nei raggiri e chi supinamente si fa abbindolare
è pecora il tafano tuttosanto che incrementa la chiesa di classe
è pecora chi non svolge perfettamente il suo lavoro
è pecora chi preorientato fa pressioni psicologiche sul più debole
è pecora il docente che boccia un suo allievo sempre e comunque
è pecora chi fa speculazioni errate e infligge truffe immobiliari
è pecora chi dibatte sull'indissolubilità del matrimonio
è pecora chi politicamente discorre e difende la famiglia per un seggio
è pecora chi privo di imperativo morale purtuttavia va per tre mogli
è pecora il magistrato che non prevede e se vede non procede
è pecora chi sfascia per corruttela l'ordine costituito e falsifica
è pecora chi non fa una legge sulla trasparenza bancaria
è pecora chi spaccia oppiacei sintetici e sostanze illecite
è pecora il tossicodipendente che baratta la sua vita
è pecora chi crede di vivificarsi assumendo ciò di cui sopra
è pecora chi porta rifiuti tossici e scorie nucleari nelle belle campagne
è pecora chi fa del proprio ambiente il secchio delle immondizie
è pecora il mafioso che nell'acido toccasana scioglie un suo simile
è pecora chi con esito impensato produce e fornisce armamenti
è pecora chi non cura l'interesse generale e non agisce nei modi di legge
è pecora il galoppino che incanta il deluso dagli occhi supplici
è pecora chi non sa neanche a quanto ammonta il suo avere
è pecora il primario che mantiene il luridume nelle sue corsie
è pecora il sottosegretario che sperpera nelle politiche ospedaliere
è pecora chi crede nella nuova cortina di ferro
è pecora chi suscita la morte sul lavoro
è pecora il ministro che giura il falso nelle mani del Presidente
è pecora chi cambia fede civile e schieramento politico per danaro
è pecora l'onorevole collega che si paga la diaria e non va in Parlamento
è pecora l'adirato che alla Camera o al Senato non sente la martinella
è pecora chi permette il voto di scambio nei voti di preferenza
è pecora chi appartenendo al ghotà tollera brogli amministrativi
è pecora il Governo che non tassa il cittadino in base al reddito
è pecora chi non investiga non condanna i rei su ciò di cui sopra
è pecora chi non fa la sua parte nella costruzione del bene comune
è pecora chi vive da ghiro nei momenti cruciali della vita pubblica
è pecora chi appartiene a qualsiasi tipo di setta e o loggia
è pecora e fa reato la teppaglia che acquista rivende sequestra neonati
è pecora chi butta un feto senza provare nessunissimo disturbo
è pecora lo Stato sbirro che dà la pensione a chi non la merita
è pecora il *summus moderator studiorum*, il Ministro dell'Istruzione che
non migliora la scuola pubblica e che non fa mai le cose a tempo e
cancella con una spugna ciò che di buono ha fatto il suo predecessore

è pecora l'incastigato per eccellenza, ovverosia *l'onorevole Presidente del Consiglio* dal pensiero parziale, egli che intercede al buio sì che andrebbe messo dietro la lavagna o in piedi o con la faccia al muro per venti minuti oppure, come i cattivi pensieri, cacciato a pedate nel sedere assieme al copresidente e a tutti i colletti bianchi che con un comportamento estremamente indeciso non lo correggono

è pecora chi volontariamente s'inchina dinanzi all'onorevole Presidente e si sporca la divisa per difenderne i suoi sporchi segreti

è pecora chi guarda per cinque giorni di seguito il costosissimo *Festival di Sanremo* e ne dà e ne ha dato rilevanza rilasciando interviste scontate e descrivendo e scrivendo editoriali su editoriali per 60 anni

Perché arricchire e agevolare una sola regione?

Dia il governo onore e fiducia alla terra nella quale non esiste il paradiso fiscale ma solo ladri di Stato.

Ogni tolleranza ha un limite, segnaliamo le ipocrisie e non mettiamole da parte. È più la giunta che la derrata e il popolo apre le porte, ha il bastone del comando, non è cieco e fa notare senza ricatto.

La migliore vendetta all'accanimento è il perdono.

Non si nasce né si muore per se stessi.

I grandi ideali storici con le loro differenze di principio e di sostanza non potranno mai essere rimossi. Giusto o sbagliato che sia.

La realtà, anche se alterata, non giunge mai a un punto morto.

Nonostante gli inarrestabili avversi sforzi resta l'esempio.

Tutti gli omologhi, alti due palmi da terra, rappresentano il pericolo.

Non basta esporre le urne e i presidenti di seggio e gli scrutatori e i vari rappresentanti. Tutti i pezzi grossi rappresentano il pericolo.

I pezzi grossi non hanno mai due parole gentili per gli altri.

Nei loro strafalcioni non hanno gesti riparatori né crisi di coscienza.

I pezzi grossi non hanno gentilezze e concessioni che per se stessi.

Credono di perdere la faccia, non si tengono niente nel gozzo, sono loro la legge.

Le dita della mano per far presa hanno però bisogno del pollice.

Provate a prendere senza il pollice un oggetto di un certo peso. Non lo si può tenere a lungo.

Il pollice impersona e rappresenta il popolo e il popolo non è affatto insulso.

Il popolo educato e non volubile assicura utili a tutte le categorie dei lavoratori.

Il popolo è numeroso e fa la fortuna dei padroni.

Il pollice è indispensabile per la libertà, perché fa il movimento d'opposizione per natura ... dalla nascita. È compatibile.

L'incompatibile consiste nel prendere ciò che appartiene all'altro.

Il pollice è il coltello che, pur affilato che sia, non può mai tagliare il proprio manico e non vive separato e indipendente dalle altre dita.

Vox populi, vox Dei ... voce di popolo, voce di Dio.

Ma la libertà assoluta è dittatura.

La libertà non è sempre la medicina perfetta.

In un bel libro di cui non ricordo il titolo ho letto che le persone ignoranti eleggono governi ignoranti e che solo governi ignoranti conducono alla guerra che porterà sulla Terra il silenzio eterno.

L'ignorante è un criminale!

Claros potentesque viros pavet plebecula misera ac ieiuna

Il popolino misero e digiuno ha paura degli uomini illustri e potenti

Non deve essere così.

Chi ha fretta, indugi!

Il popolo deve essere attivato convocato informato.

Il popolo secondo principi inderogabili deve prendere parte ai progetti annunciati e finanziati.

Il popolo deve revisionarli e individuarne l'oggettiva ricaduta.

Il popolo deve indignarsi di fronte all'ingiustizia sedata.

E ai piani ineseguiti da parte di chi parla in punta di forchetta.

L'Italia ha il popolo più analfabeta e la borghesia più ignorante d'Europa

*L'uomo medio è pericoloso, delinquente, un mostro
Esso è razzista, colonialista, schiavista, qualunque*

Fine della storia!

- Lia, ti è piaciuta la Storia? Sono stata chiara?

- Sì, sei stata chiarissima! Sono stata punta e ripunta nel vivo. Questa è una di quelle storie che merita la parola Fine e noi ce la mettiamo, non perché vogliamo dimenticare i pazzoidi tentati dal nero né perché vogliamo rimuoverla, ma per evitarne la riesumazione, la riedizione che non può essere né riveduta né corretta né ricomposta né riscritta. Il piede si tiene in una sola staffa. Non è sufficiente dunque con cervello lucido indossare un pettinato di cachemire spinato, un bel completo di buon taglio con la giacca di tweed dai bottoni di metallo sopra una camicia celeste o mettersi sulla testa lo zucchetto per rinfrancarsi e riparare, per ritoccare i torti e ripianare le offese. Non basta mettersi il berretto giudaico o posare una corona d'alloro per commemorare e chiedere scuse tardive e fare autocritica con una soluzione di ripiego e per pura tattica elettorale. Non basta tutto ciò per scalzare la Storia ed assolversi ed assolvere. Sarebbe come inchiodarla e bullonarla con chiodi a testa larga. La Storia non è un ricordino che rimorde né un ritocco agli occhi o alla bocca. Per riabilitarsi occorre riconoscersi colpevoli.

La libertà non è stalinismo. La libertà non è nazifascismo.

Non è *Heil Hitler!*

Senatores boni viri, senatus autem mala bestia

I senatori a uno a uno sono buone persone

Tutti insieme una brutta bestia



*Le mosche
Non sono che insettivori che battono le ali
Al pari delle più belle rondinelle*

Siediti! Si vede la luna e non la stella ebraica

Eber = Ebreo = Aldilà di ...
- Quanti ne abbiamo oggi?
- 27 Gennaio 1945. È una giornata invernale. Una data memorabile.
Non è bella "Maria a zoppareddra", "Maria a sbinturata".
Si spinge in prima persona aldilà di ... di ciò che la divisa nasconde.
Il fascista muore nel suo sogno, senza divisa.
È un bel giorno ... come spesso accade ... si fa avanti un uomo che ha superato la mezza età da parecchio.
C'è anche lui ... non un passante qualsiasi.
Ci vuole! Quantomeno come testimone che risponde al vero!
Non tutte le mosche circondano la carta moschicida.
Qualcuna si è salvata dall'olocausto e dalle esecuzioni sommarie.
L'uomo arriva dalla sua cuccetta di legno ... dal ghetto un po' fuorimano come da uno scavo smottato.
Entra così nella casa di Maria il vecchino stimato per il suo equilibrio, il vecchino dalla testa piccola e rotonda e dai grandissimi occhi.
È elegante ed arguto, affettuoso e sincero. È un buon parlatore, con parlata veloce, estensore di concezioni vissute e Maria ne apprezza gli atti e il pensiero e l'animo fermo e profondamente umano.

*Io chiedo come può l'uomo
Uccidere un suo fratello
Eppure siamo a milioni
In polvere qui nel vento*

- Non cucinare, sorella, siamo intesi? Porterò io qualcosa da mangiare. Sono sempre stato morigerato con il cibo. E resterò finché vorrai. Mi piace stare con te. Se chiudo gli occhi e siamo in due non rivedo l'indesiderato oltraggio, i camioncini, i furgoni, i carri ferroviari, il pattugliamento, il filo spinato, la cenere, i denti otturati nelle capsule d'oro dei bruciati vivi, le ciminiere, il fumo nel vento.
- La tua cucina è ottima. Speravo proprio che venissi. Siamo qui per aiutarci. Anch'io qualche volta sono un po' giù di corda. Vieni quando vuoi. Non già in retroscena bensì alla luce del sole.
Il vecchino è l'angelo augurale apparso a Maria nel sogno.
Il vecchino è la libertà bella come solo nel sogno può essere.
Maria dorme non più da sola e sempre con più sogni da sognare.
Il sole del mattino sbaraglia con l'aria felice dell'alba e riscalda i muri grigiastri della bella chiesetta parata a festa e le semplici regole e le persone che la stanno lasciando.

Con le orazioni ancora sulle labbra suonano il tam tam e s'istradano.
Smistano le notizie e vanno nel nocciolo della questione per appurare le cattive che sanno come il pater nostro.

Il calore del sole torna lentamente sulla montagna e sulle persone.

Riscaldare i cuori è la sua più bella incombenza.

Il sole come un faro nel rapporto vince in dettaglio.

Il sole con le sue mitragliate s'ingrandisce come un'appliche fissata al cielo.

Il sole sferraglia anche nelle ombreggiate ... sui tetti retrostanti e sui sottotetti.

- Torniamo a casa! Meno si dice meglio è! La cosa più sicura è tacere.
S'è parlato abbastanza.

Attilio è chiuso in casa, schifato per la vergogna.

Sta nell'obitorio, accigliato nello sconcerto, solo con se stesso come un alunno sospeso.

Establishment completo!

Nulla è più spaventoso di una reputazione rovinata.

Avanza e indietreggia a passi leggeri ed ansiosi con la faccia finalmente paterna. Dimentica perfino di mangiare.

Idem per Lella che non chiude più la porta dall'interno.

Nessuno insinua la mano.

Attilio vaga contrito e severo buona parte del tempo nel solaio.

S'è invecchiato d'un colpo ... a tal punto che non lo si riconosce e si prende il terzo cachet della giornata per il mal di testa.

Non è più in servizio nelle schifezze.

Non vuole vedere neanche Lella.

Non gli va bene neanche l'assistenza di Lella ... neanche il suo amore e la sua casa riuscirebbero a guarirlo.

Oui, l'homme est triste et laid, triste sous le ciel vaste

L'uomo ora è triste e brutto, triste sotto il gran cielo

Se egli avesse saputo per modo alle felicità sue

- I figli vanno educati ... era il mio primo dovere ... era il mio primo dovere. Dall'unghia si conosce il leone. Il buon vino non ha bisogno di frasca.

Non riesce a rialzarsi. Si sente come se Ercole gli avesse fatto cadere addosso un trono di pietra con tutta la statua ... capitelli e stucco.

Si sente con il muso a bere olio di ricino.

La moglie vive sotto lo stesso tetto.

Ce l'ha fatta lo stesso, anche se ora non ha più importanza.

La moglie è più forte di quanto si potesse intuire.

Una bella riverniciata.

La prova provata anche questa volta.

Le occasioni perse ... una delle tante.

La credibilità agli occhi del mondo.

Chi si somiglia si piglia.

- Com'è possibile scoprire adesso di essere padre e di non aver saputo proteggere tua figlia in tutti questi anni? Tua figlia, dinanzi ai nostri problemi, l'hai fatta scappare. Hai carpito la nostra buona fede. Usa la testa in qualche misura e almeno adesso non fare l'allarmista! Non fare l'ingenuo, il mammoletto credulo ed impacciato! Non puoi più aggiungere al libro della storia di tua figlia le pagine mancanti. E se tentassi manco morta ti crederei. Ti duole adesso la ferita? Oh, le hai adesso le fitte? Ma dov'eri quando tua figlia chiedeva di te? Dimentico delle tue responsabilità guardavi gli uccellini? Eri con il tuo clan a lussureggiare, esperto e brillante, agile e manovriero come un moscone della carne? Eri con i tuoi cantantelli nel rodeo? Avresti dovuto vederla quando si vergognava di te ... e di me che sono arrivata sino a questo punto ... a questa rassegnazione ... con il tuo corpo ancora caldo del suo vicino al mio. Credevi forse che non si accorgesse di nulla o che forse le bastasse solo vederti seduto alla scrivania con il piede a mezz'aria e buonanotte ai sonatori? E canta che ti passa? Sei tu che le sei stato di cattivo esempio e non l'hai mai seguita nello svolgimento dei suoi compiti. Io ti chiamavo: - Attilio, dove sei? Nella camera non c'eri. Ti davi alla pazza gioia notoriamente da lei. Cosa facevi dalle sue parti alle due, alle tre, alle quattro? Non hai rimorsi di coscienza? E questo è tutto ciò che provi ... che senti? Volevi forse la stella al merito del lavoro per non aver saputo rivelare i tuoi sentimenti, perché avevi gli occhi e gli orecchi foderati di prosciutto? A ogni buon conto, cavallo focoso, non fosti generale di brigata né a una stella né di divisione a due stelle né di corpo d'armata a tre stelle. Non fosti ufficiale superiore nell'esercito né maggiore né tenente colonnello né colonnello né capitano di corvetta né capitano di fregata né capitano di vascello. Senza il mio permesso, come il marinaio pernottavi a terra da lei e ritornavi a bordo da me la mattina.
- Lo so ... capisco ... già ... le cartelle che scartabellai e riscartabellai, sempre con quelle stramaledette cartelle in mano e quelle istruzioni e quell'apparato burocratico e quell'impiego di quel tipo ... quei moduli d'iscrizione ... quei documenti stampati ... quei volantini da ciclostilare ... da propagandare con freddezza e metodo.
 Adelina, la loro unica figlia, ha già ventidue anni ed è in un motel.
 È un autentico gioiello.
 Il coraggio insorge ... si fissa un quanto ... si trova un modo.
 La fermezza non le manca e non vuole e non deve piangere.
 La vita è bella e fa la bella vita.
 Otto è un numero pari. Sei sta a tre come dieci sta a cinque.
 Sta bene dove sta.
 Le piace quel che fa.
 Il coraggio la sprona.
 Il sangue non stinge.

Una sorta di conciliazione

Ma bando alla tristezza e ai discorsi che fanno venire malinconia!

La luna sta voltando ... *la lune est dans son décroît.*

Non odiare i peccatori ma il peccato ... e l'odio è peccato.

Maria, come se avesse le ali di una rondine che vola come colomba, ogni giovedì sera inaffia i vasi di fiori quantomai belli che crescono appiccicati al lato più fresco della casa, dove c'è il giardino.

Il vecchino la sorregge e le porta l'innaffiatoio e le sorride fra sé e sé.

La radio di Maria è al minimo ... senza gli applausi spellamani. Maria, con i gomiti sul davanzale, chiama Lella.

- Bella serata, Lella! Te lo dico con la bocca e con il cuore di non temere, di non sparire. Il fiume, laggiù, fa un gran giro. Fallo pure tu! Siediti fuori! Si vede la luna! Non scherzo, dico davvero!

Ma forse e anche per via della luna Lella ascolta e gira le spalle.

Lella non c'è più. Quel che è stato è stato un piacere.

Rimane assolutamente calma e silente, svanisce con le dita aperte come se volesse far scivolare la sua storia d'amore con Attilio.

E Lella nel vuoto che non propaga il suono della sua voce.

- Sogno mio cugino, il più caro. Profuma di ostia. È come se non fosse morto. Viviamo in sogno come se il sogno corrispondesse al vero e conducesse oltre. Viviamo nei vialetti e nelle viuzze assediato dalle mosche con la veletta calata con una certa grazia sul bel visetto, una moltitudine di mosche in bianco come tante spose sulla torta nuziale, come tante rondinelle in volo sui banchetti dei fioristi. Lì non si ammazzano le mosche né si schiacciano. Non sono che insettivori che battono le ali al pari delle più belle rondinelle. Vanno sulla carne e vi s'incuneano sino in fondo all'anima ... vanno sulle lame dei coltelli e non si tagliano. La carne si mantiene fresca più fuori che dentro la cella e il macellaio non è il colonnello greco che avvampa per l'ira, alza il pugno e propone il brogliaccio secondo il quale il fine giustifica i mezzi. Non c'è chi, in una certa piazza e da un certo balcone, fa le pause mentre parla e dà un nuovo indirizzo.

*Non fremo così 'l mar quando s'adira
E sorridevo a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo*

Se al pesco tagli i brocchi non germoglia.

Se gli tagli i brocchi muore la selvaggina ... s'infanga l'ossigeno.

Si prosciuga il senso della libertà come goccia nell'argilla.

*E il mare con due tratti d'acqua
Ti disegnò sulla sabbia nella fioca luce dei riflessi
Moltiplicati dal tramonto*

Quarto racconto
Papà, dammi la mano!



La serenità

*Adesso immagina di essere piombato inaspettatamente
In una situazione difficile
Che per una malaugurata circostanza
Pubblica o privata, ti trovi col nodo alla gola
E tu non sia capace né di scioglierlo né di spezzarlo*

*Ebbene
Pensa a quelli che hanno una catena al piede
In un primo tempo non riescono a trascinare i pesi
Che gli impediscono il movimento delle gambe
Ma poi, quando hanno capito che è inutile ribellarsi
E che conviene accettare, fanno di necessità virtù
Sopportano con coraggio
E l'abitudine gli rende meno gravosa quella schiavitù*

*Non c'è vita
Per quanto disgraziata
In cui non si possano trovare soddisfazioni
Tranquillità e piaceri
A condizione che si riesca a dar poco peso ai propri mali*

*Non si sfugge alla sorte
C'è chi è legato a lei con una catena d'oro ed allentata
Chi invece, e in questo solo sta la differenza
Con una stretta e di vile metallo
Ma tutti siamo incatenati
Compresi quelli che incatenano
Che se sono legati soltanto al braccio sinistro
Non per questo sono meno prigionieri degli altri*

da *De Tranquillitate Animi* di Seneca

Il mio sollievo

Sotto non è diverso ci s'incontra ci si lascia
Testa contro testa capo contro piedi
Come talpa bucaniera che scava con il bisturi
Come insetto pesce crostaceo frutto di mare spugna anemone
Vorrei nei tuoi tintinnii sfuggire all'attenzione
Frugarti con il cannocchiale come cielo
Insabbiarmi o sabbia
Capire lungo i tuoi cammini a che punto sono
Sapere cosa c'è sotto nelle forature
Cumularmi nei sobbalzi farmi mancare il fiato
Interrarmi tirata giù negli stanzoni
Stratificarmi nei punti più belli nella familiarità
Setacciarmi nei tuoi fiumi bruciati vivi
Paralizzarmi nei tuoi fontanili color cioccolato
Spostarmi nelle tue selve color arancio
Riempirmi di te come uccellino nella sua canoa
Ringoarmi nei tuoi boccali a bere sorsi
Filtrarmi rotearmi nei tuoi cerchioni dietro porte scorrevoli
Aggirarmi tra le tue rose d'argilla
Trovarmi nella pagina seguente accresciuta come anello d'albero
Senza i baci del sole senza i cieli illunati
Senza le lucciole nei cespugli
Senza la bellezza delle nuvole
Puntellarmi con una gamba di legno
Nei tuoi medaglioni nelle tue accettazioni
Girarmi verso mio padre e mia madre per farmi accudire
E addensarmi nell'amaranto della notte
Che rispunta piange dorme ripara
Testa contro testa a trasportarci nel vento salino a rizzare la tenda
A foderarci nella risacca
So che così sarà
Sarò di te vestita d'oro
E di biondo cristallo
E mi piace e tale rimarrò mesi interi
Dove vuoi che vada
Il legno sarà violino
La pietra sarà casa
Il mare oceano
La sabbia la mia stella marina

Il dolore del sottile tuo male

Quando un figlio muore
Il cuore dei genitori si spacca in due

In un'ondata di malinconia
Anche il cammino dei genitori sarà solitario e breve
La morte di un figlio lascia il più incolmabile vuoto

*Lungi dal proprio ramo
Povera foglia frate
Dove vai tu?*

Dammi o figlia
Il peso
Del tuo dolore
Dallo a me
Che son tuo padre
Dallo a me
Il dolore del sottile tuo male

Non ormeggiare la tua barca
Come un disegno sulla pietra
Figlia
Non rastrellare il fondo del mare
Come calce spenta nell'acqua
Figlia

Dammi o figlia
Il peso
Del tuo dolore
Dallo a me
Che son tuo padre
Dallo a me
Il dolore del sottile tuo male



*Stabat mater dolorosa juxta crucem lacrimosa
Dum pendebat filius*

Dal pontile alla riva

*Questa è una storia a parte ... una storia dalla trama vecchia e recente
Questa è una storia che incomincia dalla fine
La fine è uguale all'inizio ... inizio e fine sullo stesso asse*

La spera del sole ... il grato odore del mare.

Ecco l'estate! La stagione migliore per prendere la tintarella.

Si vedono stabilimenti balneari e ponti che uniscono le rive al di là dei monti, dei mari e dei pregiudizi.

Ponti che non devono tremare.

Si vedono pinne e maschere ... pedalò e ancore ... canotti e formine ... castelli di sabbia e salvagente e pescherecci ancorati lungo le banchine.

Si vedono bigliardini, calciobalilla, jukebox e macchine a gettoni per i dischi che scendono appena metti il gettone.

Un arsenale marino aspetta.

Un armamentario perforato vaporizza iridato, calmo come l'olio.

- Come si sta in questo mare? Mia figlia ha paura dell'acqua, l'hanno tirata dai capelli in tempo, era già in fondo tra le piante marine la piccoletta in punto di morte proprio così rigida e sottomessa verso gli antri. La distesero, la chiamavo e lei poverina vomitava tutto quello che aveva bevuto. Io gridavo ... girata verso di lei e verso tutti i bagnanti sudati come me.

- In questa specchiera i bambini piccoli imparano a nuotare come delfini da favola su una moquette, senza repressioni, senza spavento, senza annaspate ... senza porte aperte sul mistero.

- Ma ditemi, per carità, siate sinceri! Qualche precisazione in più.

- Imparano a strepitare con i loro giocattoli come in una piccola vasca. Imparano a cavarsela da piccoli ... si preparano per il meglio senza agitarsi ... non invocano aiuto ... circolano energici e severi.

- Beh, allora va bene. Vedo tante tenaci signorinelle e studentelli affaccendati a bighellonare, a fare già il bagno e a scambiarsi sorrisi. Quanta baraonda! Spero niente scherzi né trappole d'acqua.

- Chi viene qui scruta il mare e ne resta colpito. Non è per compiacerla. Non è solo per sollevarla dalle responsabilità materne.

Hac ubi curvo litore latratu unda sub undis labunda sonit

Qui, dove al massimo sull'arco della spiaggia urla e rimbomba l'onda che scorre con l'abilità di sempre

In una casa scovata al centro di un paese, che sfiora e lambisce un braccio di mare, vive stabilmente una famiglia.

Una famiglia pionieristica.

Dalla casa a tre piani si sente il mare, un mare che rigurgita le onde con qualche mollusco qua e là, un mare viola che batte le increspature e prolunga i suoi sussulti e se li riporta nei sedimenti più profondi.

Dalla casa si sente il profumo iodato, si sentono gli odori penetranti dell'intricata pineta dai sentieri tracciati ancora dagli oggetti e dai falò delle coppiette innamorate dalla mezzanotte in poi.

Un'oasi di pace.

Un dedalo di vie d'acqua, d'aria e di cielo.

Variopinte cabine di legno sembrano chioccioline sotto la canicola.

Ravvivano il lungomare, gli tolgono il grigiore.

Barchette e imbarcazioni ormeggiate si cullano nelle dune di sabbia.

Tin tin ... il vento scopre colpe ... affronti ed errori a mucchi ... tin tin.

Il vento copre prove vere e accuse presunte e non ha colpa ... non è colpa sua. Quanti tesori son nascosti nel grembo della terra!

La spiaggia cambia forma da ogni lato ... senza forma si forma e viaggia e si tramuta e canta di getto qualche nota con il vento e l'acqua senza cercare appigli ... scroscia contro il promontorio.

Già a bordo cantano i naufraghi qualche poesia per l'equipaggio che ha spiccato il volo e discende il bacino nel suo lieve peso.

Tanto per esercizio e per ammazzare il tempo non la trovi mai come la lasci ... la sbrigliata volubile frivola scapricciata autolesionista sabbia.

A volte ampia e dispersa diverge indeterminata nel pallore di bianche colombe che si sgretolano in fili di ottone ... viceversa a volte viene fuori fissata al suo rossore e spiritelli vaganti a fil di spada ti spingono, ti fanno lo sgambetto, ti chiamano nelle Forche Caudine ... altre volte a fauci aperte si sfrega le mani e scherzosa vuole quasi lanciarti e liberarti nel mare ... altre converge concentrata a lunetta in isolotti ed isolette per le navi amiche e nemiche ... altre volte grecata e relegata in archi buttati per aria e varchi per le sirene nei cambi ventosi ... altre volte ancora in palazzi barocchi settecenteschi, in cupolette gotiche, in torri nobiliari, in giardinetti rinascimentali. L'arte in sabbia!

Contarla grossa in un secondo momento ... l'andazzo corrente ... metamorfosi ... raffronti condizionati ... fusioni ... tendenze ... interiorità che stai appena per dire ... esteriorità ... impronte ... pittografie ... ideografie ... falci di luce ... geroglifici ... alfabeto ... paraventi ... altari ... contraltari dell'acqua e della sabbia che scende ... ridiscende ... fora ... sfora.

Giusta la tradizione i fichi d'India, messi a punto sui marciapiedi e sulle cassette rovesciate, attendono qualche acquirente.

Dal terrazzino scoperto della casa si vede il mare, come se le vie a forma di lingua si raccogliessero a petali di fiori di cento colori e si portassero inalterati nella lettiera azzurra per raccogliersi e perdersi a ventaglio e sciogliersi a bagnomaria nella magnificenza del mare e nei ritagli e nei buchini che di rimando l'acqua stessa ricolma e rinterra sulla spiaggia larga metri e metri.

Com'è bello vedere l'acqua che vortica e cola attraverso i mari!

Si mette sulla pelle e s'insabbia e scivola, s'affina e germoglia tra microrganismi e tartarughine, tra invertebrati e crostacei, tra qualche macchia verde e tante conchiglie vuote e silenziose come gusci di noce senza frutto.

Conchiglie per collane di tutte le qualità con o senza creature all'interno dei loro forzieri, ma tutte perseguitate dall'acqua e dal vento.

Quanto movimento c'è d'estate!

Quanta concitazione! Quanto abbandono! Fermiamoci qui!

D'estate questa parte di mare viene invasa dalla gente per l'eleganza delle onde. I reflussi vanno per la riva bassa e sabbiosa.

Quanto sperpero!

Da principio una sabbia color bicarbonato viene fuori sin nella pineta e nel prato salato, una sabbia che devia e arriva sino a casa e tu, schettinando, te la porti dovunque e la tocchi e ti tocca e ti attacchi e s'attacca e ti procura fastidio e la devi scuotere.

Senza consiglio da parte di chicchessia la famiglia giunge in questo pantano bonificato durante il fascismo.

Il padre si è dedicato per tutta una vita e da competente nella sua materia ad un duro lavoro, corretto, serio, libero. Ricco sfondato di buon cuore ora il padre di famiglia non può più correre, non ha spirito né voglia di scherzare, non ha né fantasia né voglia di arrabbiarsi.

Il discorso si conclude. Intanto un'altra estate dissemina di forza i suoi caldi nella vita di ognuno senza riequilibrio.

Quante vessazioni e tensioni porta il caldo!

Via con il vento in poppa! Anche se vuoi non puoi scappare né tirarti indietro. Tutto sommato sulla carne non ci va molto sale.

Devi aspettare la sera e sperare di contemplare la Somma Bontà in una volta celeste meno temibile e più celestiale, perfetta e magica.

Devi aspettare la sera e sperare che la notte non vada d'amore e d'accordo con il giorno trascorso a boccheggiare.

Gli uccelli, animaletti stranissimi solitamente esibizionisti e sfrecianti con le tastiere nella loro officina di eloquenza, si stendono gelidamente a prendere il sole a mezz'ombra sotto l'ombrellone verde dei pini e degli eucalipti, suonano senza apprensione un breve saltellato canto biascicato ad intervallo, con orario prescritto e se la godono uno accanto all'altro in un dolce far niente.

- Dove siete uccelli cantatori? Per gentilezza, furbi di tre cotte, impostate la voce sino al fa acuto, esercitate il vostro apparato musicale e rallegrate i turisti che da lontano son giunti fin qui! Con buonagrazia, amici miei, non entrate in crisi proprio quando non è il momento, non prendete tutto alla leggera, non date risposte sommarie. Non fatevi dire che siete gente di poco impegno, di poco interesse per il lavoro, che non possedete intuito né avete il pallino per gli affari, che siete senza arte né parte. Questo è il nostro problema di base.

Su ... non una parola di troppo ... non facciamoci riconoscere ... nessuna turbativa ... non so se mi spiego, ma nel contempo vi raccomando, non abbiate mai apprensione nel fornire le vostre generalità. Loro non sono meglio di noi. Se vai da loro ti servono di barba e capelli. Ma come si suole dire si raccomandano le pecore al lupo.

E nel mal comune non c'è nemmeno il mezzo gaudio.

- Non è il mio genere di cane quel cagnone di mezza tacca!

Così nel volgere di poco tempo sembra voler dire una spagnoleggiante troppo emancipata barboncina dagli occhi di gazzella di etnia padano-veneta che la mette troppo sulle leggi e sulla politica.

- Lei è una femminella troppo smorfiosa, troppo piena d'aria. Non creda, granduchessina, che io le regga lo strascico in subordine! Venite a fare i bagni da noi e poi offendete anche. Spero che passino presto questi giorni, si sa che l'ospite è come il pesce, dopo tre giorni puzza. Nessuno vi obbliga a venire da noi.

Intanto.

- Non fiatare neanche! Se il guardacoste ci scopre, addio sogni di gloria! Ci faranno attraversare nuovamente il mare o ci faranno morire di morte non naturale. Lo scafista butterà in acqua i bambini come pesci rossi negli acquari. Il sangue dipingerà il mare come la clorofilla le foglie.

- Cioè? Cosa vuoi dire? Ci rimetteranno sulla barcaccia? Ci denunceranno? Non siamo in carattere con gli altri?

È arrivato con una carretta del mare, vero ferro arrugginito, un uomo con la sua donna. Gli infestanti immigrati clandestini, sottoproletari a spasso, sono spiaggiati sulla costa da un paio di giorni.

Rizzano le orecchie per sentire qualche commento, per ascoltare qualche esplicita umana approvazione, per vedere se c'è la guardia di finanza o se girano riva riva i segugi della polizia.

Il marito non ha bisogno neanche di spostare il capo che quei pochi peli tosati a tonda chierica da frate se ne vanno ovviamente all'aria.

Il pessimismo glielo si legge nello sguardo.

Il Governo da parte sua parla chiaro e forte e tura il buco.

Agli irregolari arenati l'estradiione e qualche scappellotto e a chi resta bisogna prendere le impronte ... anche ai lattanti.

Certe abitudini sono dure a morire. L'ultima ora suona per tutti.

E così la coppia romantica e avventurosa, in atto di accettazione, si imprime a corona tra bottigliette di bibite e di acqua minerale, tra tubetti e barattoli di crema solare, tra legni di ghiaccioli e coppette di gelato, tra scorze di cocomero e cartocchini di succo d'arancia, scatolette di pappa per neonati e cassette da imballaggio, buste sudice di cellophan e pannolini Lines sporchi, tra vuoti di bottiglie e cappucci di stagnola, tra carta unta di panini avvolti e visi di scrittori con il naso stroppiciato per terra.

Gli irregolari cercano lavoro.

Devono decidere il da farsi, in seconda battuta.

Legittimi desideri al chiarore della luna che si riflette a spatola sul mare e forse sul civile e sui diritti.

Ma nelle acque salmastre e nell'universo dei cani, cane non mangia cane, tra di loro non si insultano e rispondono sempre al saluto.

Si salutano in tal modo i cani venuti da molto lontano in un disuguale gemebondo abbaiare, abbaiano con i peli delle narici eretti verso un profumo di sughi e di origano né fresco né secco.

Si salutano i cani latini, gli indigeni scagnozzi irrequieti e litigiosi e gli immigrati clandestini sequestrati nei poveri reticolati a districarsi, a rovinarsi i denti, a rovistare, a perlustrare nel terrame e nei residui di cibo e nei brandelli di immangiabili teste di pollo e di ex cosciotti d'agnello ed ossa scalfite.

Gli altri cani, i genietti vacanzieri vestiti da marinaretti, sfoggiano il loro corredo forestiero, avanzano a gomitate e vanno a spasso a boriarsi e a fare i gattini sul lungomare con le padroncine gentildonne norditaliane venute tutte dalla gavetta, a sentir loro.

Tengono i cani legati a loro con catene che sembrano bracciali d'oro.

Proteggono i geni dei loro cani.

Il limite ... la frontiera ... lo scollamento umano.

Nessun incrocio deve esserci tra loro e gli indigeni.

Che trucco marcato! Capirai capirà capirete ... veda vedi vediamo.

Si marcano le differenze e i bon ton.

Ingenoso e velenoso è il commento della barista, che ha la capacità di fulminare e di uccidere con uno sguardo.

Teme che il marito svenga ai piedi di qualcuna di queste ben curate belle donne. Il marito alza la sopracciglia per tentare di dissentire, ha un certo magnetismo che potrebbe capitare ciò che è sempre capitato.

Il re è nudo!

E l'uomo con la camicia fuori dai pantaloni.

- Non lasciarti vincere dall'ira! Controllati! Frena la tua linguetta maldicente, se vuoi che vengano a consumare da noi! Sono tempi di guerra questi. Non ti complicare la vita! Non fare cattiva accoglienza e falli accomodare con un sorriso, perché sono danarosi!

Battibecchi e parole da far tremare i polsi!

Si chiudono con malagrazia tutti i paragrafi, tutti i codicilli.

Gli alberghi comunque sono tutti prenotati.

Mono e bilocali e appartamenti con più stanze, con doppi e tripli servizi, sono tutti affittati.

Si fa un discreto incasso giornaliero, ma non lo ammettono.

Occhi attenti ... bocche informate ... promozione eccellente.

I ristoratori impreparati, ma direttori e amministratori e cuochi e lavapiatti, si preoccupano di fare soldi e si lamentano del basso guadagno nel conto perdite e rapido profitto.

Non si concede nessun bonus.

Nel registro di cassa le entrate non devono quadrare giammai con le uscite e i turisti devono un supplemento anche per un sorso d'acqua.

Non si prevede nessuna dichiarazione al fisco.

- Be', Mirna, che fai? È mezz'ora che sei al tavolino a guardare chissà chi, chissà cosa! Abbassa la serranda! Si chiude!

- Arrivo, padrona!

Fa la polacca che osserva due corpi scuri confusi nel buio della notte.

Comunque le salta sempre la mosca al naso alla signora barista!

Dà sui nervi ... come il mare irato ... si permette il lusso.

Nei paraggi ricorre più volte e per fortuna il sonoro esaltante *repetio* dei bimbi, che si preparano per l'epoca del mare

Parlano con parole imparate a memoria le madri con i padri, citano le stesse cose dette e ridette con locuzioni e perifrasi quasi umane, danno cento volte gli stessi avvertimenti ... divieti e concessioni e osservanze misti alle capovolte e alle impennate dei flutti che turbano e ingannano e rapiscono proprio le conchiglie più piccole.

Nel fruscio e nello stridio delle non lontane onde ritorna ai sensi di colpa e al buio cerebrale il padre poco legato alla comunità locale. Rapporto altalenante.

Ritorna agli inizi l'uomo stanco, senza la nozione regolare del tempo, che sembra non scorrere più, che non ne vuole sapere di lui e congiura per farlo crollare.

Comprendibilmente il padre orfano della figlia e tradito dalla fortuna ritorna ad un mondo troppo ridotto e non prova a resistergli.

S'inclina come l'anfora quando se ne versa il contenuto.

Ritorna nel selvaggio anziano esoterico grembo materno, nell'oceano primordiale, nel bacino e nei misteri della natura, nei concetti elementari e asciutti, in una posizione tale da non poter più né salire né scendere.

Vive senza sforzi, senza lavoro, senza ostacoli, senza guai recenti, senza amici né nemici, il padre che non ha voglia di niente.

Non riesce la notte a farlo riposare.

Una notte ben più dura delle altre.

Si agita nel letto e viene ritenuto nella placenta e si custodisce nell'acqua materna, va sul divano, fuma una sigaretta, sorseggia una limonata di prepotenza come fosse un quartino di vino, come fosse acqua inzuccherata, conferisce mentalmente con la moglie, pensa alla figlia a lui premorta, il padre impantanato come le strade quando di questi tempi piove terra sui cedri e sui bergamotti e sui pompelmi e sui limoni quattro stagioni ricchi di vitamine e di essenziali.

- Papà, sento un languore di stomaco e mi fa male la testa! Un chiodo mi penetra la nuca e le ossa del cranio e si scatena l'inferno nel cervello. Mi sento stanca e sospesa fra le nuvole, come se il corpo fosse inafferrabile sull'orlo di un baratro gelido, davanti alla forza di una valanga di neve senza precedenti e che non so arrestare.

La cartina di tornasole. Il sale marino sulla lesione.

*Questa anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata a l'altra vita*

Le prime avvissaglie.

Un incurabile mal di testa mette alla prova sia la sua intelligenza che la sua giovinezza sfortunata e la porta in poco tempo obbligata a letto in una stanza d'ospedale.

Appena riprende i sensi capisce che la testa è medicata e avvolta da fasce di garza sterile bianca, cerottata come una farfalla ignorata nell'involucro tombale, chiusa come un prezioso in un negozio di antichità egizie o greco-romane.

Non sarebbe mai più uscita dalla stufatura la farfalla nella sua stessa fortezza tradita e il prezioso si sarebbe perso tra le tristi cose da museo.

La farfalla si tocca le spalle, si tocca le braccia, si palpa la fronte e poi le tempie, ma non piange né intona l'alleluia.

Non ci riesce e non vuole. La posta in gioco è la vita.

La speranza non l'abbandona e intravede la strada.

Dura pochi giorni la sofferenza e la ragazza dà l'ultimo strappo alla vita come volesse passare dal mare al fiume ben sapendo che tutti i fiumi vanno al mare.

In punto di morte il suo grido non si ferma nella cameretta, ma va nel profondo fino al centro della terra, fino al cuore della terra.

Studiava da infermiera professionale. Avrebbe avuto successo.

Si sarebbe prospettato un decente avvenire, ma la linea della sua fortuna non era né lunga né rilevante.

- Mamma, potrei pure non parlare. Mamma, non so più che dire e che fare. Sto male ... non ho scampo ... un velo come una coltre mi copre e mi offusca gli occhi. Mi sento le ossa rotte. Non faccio finta, mamma, non faccio finta.

E la cecità ricopre il suo cristallino, prima uno dopo l'altro, come il mare l'orizzonte. Irresistibili e spasmodiche due macchie calano la tela.

Stendono la cappa sulle pupille.

L'asfissia fa il resto e il corpo svenato sussulta come il sassolino sotto la ruota di una macchina sportiva o di un autocarro pesante.

Grida più forte, a gran voce ma grida ai sordi, ma nessuno risponde.

Lotta sino all'ultimo, ma nessuno la intende.

La mandano da Erode a Pilato, inutilmente. Nessuno è lì con lei.

Nessuno le offre pietà, nessuno le porta ossigeno o le intuba la laringe o le regola l'aritmia o le fa un massaggio per contrastare il tormento e il massacro o le asperge e le insaliva con un medicinale le turpide labbra o le fa fare un profondo respiro o le dà un sorso d'acqua o un succo di frutta o una sostanza proteica più o meno per rianimarla.

Nessuno si dà da fare. Tutti allargano le braccia.

Eppure vengono immagazzinati tanti medicinali!

Respira come un granchiolino a cui pirati e corsari fatalmente e realisticamente hanno strappato le branchie.

Si è immobilizzato il suo corpo.

Il suo cervello di qua e di là non c'è più.

L'estinta, nella sua silenziosa contristata sofferenza, nella sua sofferita scarnita espressività, se ne va senza conforti religiosi, finisce di soffrire senza prete, senza mamma, senza ostia, senza consacrazione e trasformazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù.

Il più bel sacramento è la sua preghiera.

Se ne va nel tempo di un

- Aiutatemi!

Se ne va nel tempo di un

- Dio, fammi un favore, sono giovane! Come faccio?

Se ne va senza peso nel tempo di un

- O Beata illibata Santa Lucia, non ci vedo più, non ci vedo più!

Neanche il tempo di suonare il campanello ... e ...

E chiude gli occhi come la Vergine e Martire siracusana nata da nobili piissimi genitori sul declinare del terzo secolo, trucidata nella verde età di anni ventitre, addì 13 dicembre, per ordine di Pascasio Prefetto, sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiliano.

- Sei al tuo posto?

- Sì! Finirò di crescere dove andrò. Qui è il tempo che mi manca.

L'inadempienza non perdona. Il senso di colpa non esiste.

Eppure c'è un problema ... ma nessun convincimento.

Non ama né potrà essere riamata sulla sabbia rossa di sole.

Il sole disapprova ma naviga secondo il vento.

Ma dove sono i responsabili con quell'aria di sufficienza?

Sono nel loro straordinariato ben remunerato?

Dov'è il caposala che dovrebbe prelevare un campione di sangue?

Nell'infermeria non c'è.

E il primario calcolatore e presenzialista dove s'è cacciato?

È ad un pranzo di parata?

Partecipa ad un convegno o è con la compagna del momento?

Tanto le loro trasferte sono spese dallo Stato.

In caso di bisogno dove sono tutti quei perditempo stipendiati?

Dov'è quell'impiegatume di assistenti assessori direttori dei miei stivali? Assunti ed inquadrati in una determinata posizione lavorativa ed amministrativa fanno il loro sonnellino pomeridiano?

Gran mistero! Non alzano un dito nello sterminato indecoroso oceano degli affari.

- L'ammalato? Non durerà a lungo! Sbottono noiosi sino alla nausea.

Almeno fosse arrivato un infermiere o un analista.

O un'ostetrica o un paramedico più o meno competente per controllare i leucociti o per tentare di praticarle la respirazione artificiale o una tracheotomia o per metterle una sonda per il cibo o farle un tracciato Doppler.

O un portantino o un barelliere con rozza barella.

O qualcuno che fa tirocinio e intanto va con le ambulanze.

O uno che lava i pavimenti e disinfetta l'androne o uno al vertice della cupola che ti dà un consiglio pratico o uno dell'archivio che raccoglie tutti i dati in un registro.

O qualcuno di guardia nella camerata o fuori nel corridoio o il custode che sta giù all'entrata sporca che più sporca non si può.

Anche qualcuno in cattivo stato o un missionario che riesca a pensare e a recuperare un po' di religione e farti sperare in qualche miracolo di Lourdes. Ma nessun pronto soccorso ... nessuna flebo o intramuscolo o trasfusione o applicazione di corrente elettrica sul cuore fortemente alterato nel ritmo. Nessun professore universitario pagato e strapagato se non ti sei prenotato prima nel suo studio privato con un bel po' di soldini non meglio quantificati.

Nessun centro né di prima né di seconda accoglienza.

Nessun esubero di personale.

Un mondo di immobilità e di assenza.

Un mondo di illegalità e di lerciume, di picciotti elimosinieri politici.

Il primo prossimo è se stesso, prima i denti e poi i parenti.

Ecco cosa ti succede quando pensi che il ricovero in ospedale possa salvarti. Non è che tardano ad arrivare, non arrivano proprio.

Hanno dimenticato il giuramento d'Ippocrate.

E la ragazza va e viene da un luogo all'altro.

Poi la vedono sul nero nudo marmo nuda, con il nudo seno giovane, rialzato e intumorito, i fianchi e le belle gambe nudi sul tavolato di ghiaccio e gli zocchetti di mare retratti e induriti dall'acqua di mare, l'uno sul corpo dell'altro sono diventati simili ad un osso.

La vedono come un rospetto sul quale per praticità sperimentare.

I suoi anni renitenti e vergini tutti raccolti e ammassati in tempi stretti nell'autopsia, sferrati e infagottati in una membrana di plastica di colore sudicio, inseriti e bloccati come nella spoglia emaciata di una biscia, con un vestiario che lei non ha scelto, che non avrebbe voluto e che non le sarebbe piaciuto.

Il medico legale ... anch'egli un figurante inespressivo ... spezza ... suddivide ... risistema ... accoglie con la gioia del boia sul patibolo.

Il borgomastro scandisce il suo tempo lavorativo a sterrare a mano libera con le mani incrostate di sangue nel corpo della ragazza e il sudore gli cola solo ed esclusivamente perché lì dentro fa caldo.

In quel posto di responsabilità quel bel corpo non gli offusca il cuore.

Armato di tutto punto, il segacarne spaccaossa è abituato.

Con i bulbi di rana posa gli occhi mobilissimi dentro il corpo e avanza con le dita quasi a farle scomparire nelle interiora.

Irma, vestita poi da sposa, con le braccia conserte e le delicate mani sulla pancia, riprende la via dell'ellenico mare e viene sepolta laddove a modo suo si spinge con le sue stesse forze e a qualsiasi ora la greca brezza settembrina.

- Sei qui? Stavo passando ... non so molto ... quel che so è poco ... molto poco.
- Avrei potuto farcela! Molte cose me lo lasciano pensare.
- Già! Penso di sì se non si fossero scostati dalla via del dovere i dottorelli ... i grandi intelletti che riposano sugli allori.

*In un giorno chiaro, sereno
Che precorre alla festa di tua vita*

E suscita ammirazione il suo ragazzo che si ricorda di portarle una sola bianca arcana rosa con un bigliettino a forma di cuore con due innamorati che si guardano come ai tempi del dopoguerra.

Si vede che il ragazzo le prende le mani e gliele bacia.

Ed ella nella posizione fetale si lascia toccare come l'acqua la sabbia.

Il mare e la rosa ... un mondo a sé nel loro vasto movimento.

- Precedimi, rosa, io ti seguirò subito.

- La tua acqua scenderà sui miei petali ma il mio tempo non tornerà.

La luna si espone nuova.

La luce penetra le tenebre.

Il sole irraggia i pianeti.

Le nuvole si stanno aprendo.

Il cielo è chiarissimo.

È silenzio.

È tutto. È niente. Quel che è fatto è fatto.

La rondinella non si alza dal suolo.

Sparano al cielo appena ella si leva in volo.

Le sparano mentre avanza fra le onde.

Ci sono tutti i segni precursori del temporale che avrebbe avvolto il muscolo cardiaco e gli altri organi interni del torace ... la sede dei sentimenti e degli affetti.

Era predestinato che dovesse finire male.

La malattia ha vinto. L'uomo ha perso.

- Papà, nel sogno ho visto alzarsi sulle zampe posteriori tanti cavalli mori. Uguagliavano in bellezza i favolosi cavalli marini alati e caracollavano dal mare al pontile, dal pontile alla riva e non si lasciavano prendere al laccio. Senza sella uno veniva però verso di te e aveva una bianca stella sulla fronte. E ne vidi un altro più piccolo di corsa *album et fugientem*, bianco che fuggiva con la testa rialzata. Bianco come la stella di quello che ti veniva incontro.

- Che scarsa considerazione ha la vita per i giovani. I figli però non ci lasciano mai soli, ripete il padre deperito e depresso. I figli non dovrebbero morire mai da soli, ripete il padre chiuso nel suo limbo isolato e taciturno. I figli non sono sassi. Piano piano bisognerebbe andare avanti con loro.

Il padre, instancabile volatore, infine prende sonno e si riposa.

Pone i rammolliti tessuti e il capo precario e ondivago con le mani incrociate a cuscino sotto il viso come su un tumulo di terra granitica e voluminosa, si rimette sul fianco e, fiore staccato dalla radice, puntuale all'appuntamento, s'addormenta per sempre per risbocciare indenne dalla stessa radice.

Il padre sogna un brutto sogno.

Un luttuoso sogno profetico giunto a proposito che riesce a raccontare solo adesso.

E nel sogno rivive i giorni andati nella casa tutta sua e di sua figlia.

E il sogno non è altro che la visione temuta delle cose, non è altro che un pensiero pallido, senza identità, portato di colpo dal canto del vento, una preghiera che visita il mare rigenerato sotto il cielo che, perdendosi nell'acqua, si apre e si rinchiede senza confini visivi.

E il sogno non è altro che il filo della vita reciso con il quale un angelo si modella nell'altra parte dell'aria.

- Papà, dimmi di quando sono nata. Di quando abitavate in montagna.
- Di tutto cuore, cara. La tua nascita, cara, è stato l'evento che mi ha permesso di conoscere meglio me stesso e ha eliminato la mia solitudine e il mio vuoto interiore. La tua nascita è stata come una tempesta in un bicchiere d'acqua, facile e difficile, corta e lunga, dolce e salata. Il mio segreto non fu custodito per molto e da quel momento tutti gli eventi presero una brutta piega.

- Quale segreto, papà?

- Era una splendida serata d'inverno ... inverno russo. A riccioli cadeva la neve, neve a bizzeffe, neve scontata e sperimentata nel silenzio che permeava la distesa a perdita d'occhio. La neve di sempre quell'anno aveva giocato d'anticipo e non rassomigliava a quella degli altri anni ... mai vista prima di allora ... aveva le mani di ricotta anche lei, era quasi come chiara d'uovo montata a neve e diluita al malocchio contro di noi. In men che non si dica restammo isolati dal resto del mondo, nel mezzo della notte fonda. La tormenta peggiorava e la tensione aumentava, avevamo paura. La luce della notte di Natale raspava solo nella luce della neve per portare verso di noi tutto un mondo di fede e di conoscenze. Sollecitato dalla nonna mi avvicinai al letto dove la tua mamma combatteva affannosamente la sua prima battaglia e dove contemporaneamente una tignola sfacciata e tiranna negli ultimi tempi ticchiettava a guardia e ladri e massacrava il mobile in una polverina cremosa come crema di latte. Sembrava che l'avesse morsa una vespa.

Le cose più importanti passano spesso sottogamba.

- La luce della luna a ondate dispersa illuminava la sua espressione indecifrabile, il suo sconforto e una rassegnazione dall'impatto troppo struggente. Aspettava la tua mamma di essere ripagata dalla gioia della tua nascita da un momento all'altro. Né lotta né buona volontà bastarono ... la vita non è mai esattamente un paradiso.

Andai poi fuori per rendermi conto della situazione. In caso di pericolo o nell'ipotesi che la situazione precipitasse a chi avrei chiesto aiuto? Cosa avrei potuto fare? I lineamenti vegetali del paesaggio erano scomparsi, interamente ricamati a blocchi e parati in un adobbo generale ingombrante, in una betoniera cerata di calcestruzzo. Avevo rotto una bottiglia d'olio e l'olio versato porta male.

Deus avertat!

Dio non voglia!

- Oh, oh, ohimè! Ma una figlia non può partorire un figlio prima del tempo. È peccato, peccato mortale. È malaugurio. Io ho un triste presentimento. Saremo puniti. Vedrete che andrà tutto male. Così esordì la nonna in crisi, spellandosi la pellicina attorno alle unghie con le unghie. Con uno sguardo glaciale e gli occhi indentro, la nonna trappista, l'indovina dalle disapprovazioni amare e non negoziabili, la Sibilla Cumana dalle facoltà metapsichiche e dalle snervanti concezioni medievali, la chiromante, l'upupa iettatrice, la matusalemme dalle insulse previsioni e profezie, che si avveravano puntualmente, raggelò gli animi e in un certo senso indovinò il futuro e svelò l'ignoto. Ci fu un'interruzione. Notai alla finestra una figura assorta e magica ridacchiare e assumere la colorazione del cielo e dell'oro nella più bassa intensità possibile. Chi sarà stato mai il suo antenato? Chi si faceva precedere dalla luce? Dopo una gestazione di sette mesi, bellissimo esemplare dagli occhi chiari sbucasti di lì a poco piccina piccina e del sapore del ribes di un altro luogo, uscisti esageratamente piccola e mentre la nonna, citando e sfornando brani biblici, cercava la bambagia per farti un nido più caldo della fredda traversa di tela, ti trovai per terra strettamente ed intimamente inserita come la ninfea-fiore in un nodo d'amore con il corpo della tua mamma, tessuta in una composizione incastrata di due creature saldate in una. Tagliai subito il cordone e fu un miracolo se non moristi soffocata per autostrangolamento. Un attimo di disattenzione ed avevamo combinato un malanno. Fu quasi un infanticidio involontario. Scivolasti dal letto simile a prematuro cucciolo di rondine dall'aria maliziosa che istruito dondola sul più perfetto livello sfondo o meglio ancora simile ad un cigno sul lago piatto ed infido pronto a catturare nell'inverno mite la bimba che vuole pattinare. Non sottovalutai l'accaduto e lavorai con il massimo impegno, ma alla caduta accidentale e non intenzionale non potevo rimediare. Ero convintissimo che l'incidente non avrebbe avuto conseguenza ed in effetti non notai nessun danno apparente. La sorte però non ti fu amica e per me quelli furono i primi tremendi incerti del mestiere di padre, la mia prima brutta avventura, i miei primi sconvolgimenti interni, mille volte maggiori di altri, i limiti con i quali mi sarei misurato e che in seguito avrei saputo accettare. Il padre s'asciuga la fronte e riflette di una riflessione autentica.

- In quell'esatto istante uscì come un furioso, famelico, rapace ladro nella notte uno strano gufo catarroso, come un pigmeo arido e grin-zoso schiumò dal becco corto e uncinato con tutta la sua foga e con i suoi grandi occhi sulla fronte lanciò nell'aria, incartata nel bianco più assoluto, un sonetto stizzoso e ostile che risuonò, si estese, si risospinse e si perse contraendosi negli spasmi al di là dei limiti angu-sti di quella difficile e dissestata casetta di campagna, di quella deso-lante miseria e di quel fiumiciattolo incagliato nelle neve sino al col-lo, arenato nei ghiacci in un'assortita meraviglia d'ingegneria. Era un incubo! Mi trovai tra l'incudine e il martello e disorientato e con-fuso mi avviai verso la porta, volsi gli occhi prima al cielo, improv-visamente ed inaspettatamente organizzato in un velluto azzurro, poi alla chioma del gelso dai frutti rossi e alla panca scricchiolante sotto il peso della neve. *Credano il petto inerme gli augelli al vento.* Lì, appunto sulla dimagrita panca, un pettiroso appena nato oziava martirizzato e incadaverito, personaggio calcificato nella neve del colore dello zucchero bruciato, con la carena dello sterno e le scapole macinate, teso ventralmente tra le sue ali e la boccuccia conica senza cera in una testolina priva di diadema e calva e stressata nel suo ab-bandono orizzontale di ossa cave piene d'aria e di piume spalmate e di mascelline non ancora di odore disgustoso. Il freddo aveva tastato e stroncato il debole uccellino affondando i suoi colpi nella sua tene-ra carne, nella sua incerta ossatura, nelle sue giunture spezzate. L'uccellino era morto di fame e di freddo, sotto torchio. - Caramba, gradisca questo pensiero! Che volo gli facciamo fare! Che urto, che scontro, che evoluzione, che rovescio! Sembrava volessero dire i cini-ci rami intrusi e basti di neve che, tra le loro continue insensate sciocche sadiche inette baruffe, in un picchio lo lasciarono cadere pensando di accanirsi contro una fiera grande e panciuta o contro un lupo sempre in vista nella neve o contro un erculeo cinghiale non dolce di sale o contro un altro bestione pericoloso per grossezza. E fu che ci fu il tiro al piccione. - Chi sei? Di dove sei? Sembrava voles-sero chiedergli i rami schiacciati, agili e fulminei. Sfiniti giunsero il padre e la madre, che si unirono al feto senza vita. - Parlate piano, quanto più sia possibile! Il nostro figlioletto è morto da poco. - Per-ché è nato se doveva morire così piccolo? Non gli hanno dato il tem-po neanche di irrobustirsi un tantino, di fortificarsi. In questo modo le sue alette non hanno avuto il tempo di provare la resistenza. Nessun passaggio di grado nell'esercizio della libertà del volo. Le mura di Gerico crollarono al suono delle trombe. La luna non aveva finito il suo giro. La luna faceva un passo avanti e uno indietro. La luna aveva interrotto il suo corso. La luna non era di molta compagnia. La luna era con *la voix de cent corbeaux* ... la voce di cento corvi.

- La mamma pettirosso, impedita dal dolore del parto prematuro e da una sensazione di trafittura intensa e acuta zirlava come un merlo, chioccolava appena consapevole del contatto del figlio e cercava di tenergli caldi i piedi e di ricoprirlo con le sue penne più grandi e di recuperarlo e di tirarlo dal transito. Il padre con aria consolatoria e con atteggiamento filosofico li contemplava. E la madre pettirosso si spericolò e stette di piantone ... in rotta con se stessa

In seguito.

- *Prima luce*, allo spuntar del giorno ripulì con la lingua e governò il corpo infiacchito del figlioletto tra le sue zampe. - Questi sono i resti del suo corpo. Questa è la sua carcassina. Il pettirossino, un manicaretto di carne pigiata, un frugoletto che stava in un pugno, un mucchietto di ossa nella loro scarsezza, stava sotto la luna che filtrava apertamente la luce come un lumino votivo. Tocca in massima parte alle madri affrontare il dolore più grande e sopportarlo come se la pace del cuore superasse quella della disperazione. E la madre lo adagiò nel piccolo svuotamento. - Considera bene, marito! I figli anche se non sono nostri e non devono stare incollati a noi, non dovrebbero morire mai da soli e mai prima dei genitori. Alla vita dai il mignolo e poi si prende tutta la mano. Ogni altro tipo di ferita si chiude quando c'è un figlio che vive. I figli non ci lasciano mai soli. I figli non dovrebbero morire mai da soli. Quando un figlio muore si divide in due il cuore del papà e della mamma e anche il loro cammino sarà solitario e breve. Quando un figlio muore, il dolore dei genitori non ha termine. Quando un figlio muore lo cerchi ripetutamente dentro di te, lo cerchi nella sua camera per rincalzargli le coperte e non ti dà retta e lo vedi che si caccia sotto perché vuole un po' giocare con te, lo cerchi dagli amici buoni e cattivi, lo cerchi se infuria la tempesta, lo cerchi se ti svegli nell'attimo in cui pure lui si sveglia e si lamenta per qualcosa e ti vuole accanto, lo cerchi se è soddisfatto e studia perché abbia un titolo e un futuro e segua le tue attitudini e realizzi i tuoi desideri e si faccia un nome, lo cerchi se viaggia lontano e gli sta bene stare da solo sui treni a dormire su giacigli di fortuna, lo cerchi se esce e non ti dice a che ora ritorna perché non vuole orari prestabiliti, lo cerchi se rientra alle due di notte e capisce il tuo allarme o se al top dell'entusiasmo vive la sua prima cotta e se gli chiedi come va egli evade e ti dice che non è tenuto a rispondere e lo interroghi e lo giudichi se reagisce con eccesso ad un rimprovero e s'appiglia a tutto e trova il sistema per aggirare l'ostacolo. Se un figlio muore lo cerchi quando c'è qualcosa che non va e gli vuoi dire mille e mille cose, ma non riesci a dirne nemmeno una. Lo cerchi quando in famiglia ognuno è preso dai suoi problemi e si perde il controllo della situazione, lo cerchi se lo vuoi proteggere e ti rendi conto che non è più tempo di protezione e aspetti e aspetti e sbagli lo stesso.

Ma un figlio lo cerchi forse troppo tardi ... anzi di sicuro troppo tardi, perché non si mette gli abiti della domenica e lo credi di un'altra generazione e forse lasci correre dinanzi alle sue risposte più aspre che sono quasi imprecazioni ben date e alle quali non sei abituato, lo cerchi quando vuoi farti perdonare inadempienze e disimpegni, lo cerchi quando vorresti che fosse lui ad auscultare il tuo cuore e vorresti che fosse il tuo polso a fermarsi nelle sue mani. I figli non meritano di morire prima dei genitori. Se però la morte sfiora la superficie dell'acqua e le rompe la pellicina ... allora il figlio vi affonda come una biglia di ferro e vi si diluisce come una strisciolina di carta assorbente ... come se si aggiungesse acqua ad un liquido.

Inculcare nei figli il senso del dovere è doveroso.

Aiutarli ad attenersi alle indicazioni, che sono del mondo e nel mondo, è fondamentale.

- È inutile il dolore, figlia? Non lo so e non so addentrarmi neanche nelle sottigliezze metafisiche per trovare spiritualmente la spiegazione. Nessuno è esente da difetti, ma una madre non dovrebbe mai celebrare le esequie ad un figlio. Ti prego dunque di non farmi attendere troppo, di non far scorrere troppo filo dal rocchetto. Sono diventato vagabondo, solitario e notturno come il gufo e non trovo un momento di pace. Più e più volte ripenso a quando stavi imparando a camminare appoggiandoti a quell'asse di legno rustico, provato e senza spalliera che fu il giaciglio dell'uccellino di mare, in quel lembo di giardino sterrato. Più e più volte ripenso alla nonna agreste, alla nonna piagnona e sonnambula che strillava come un'aquila e credeva di essere la regina dell'aria, alla nonna dalla pelle bruna e dalla fronte prominente e dagli occhi lucenti ... la lucentezza degli occhi d'un gatto ... non della lodoletta dei prati ... a quella nonna superstiziosa dalla percezione extrasensoriale che, piena d'artrosi, aveva perso la mobilità delle dita e la presa delle mani, a quella nonna che manifestò il lato più oscuro del suo carattere, influenzata com'era da occulti cerimoniali e riti fattucchieri. La nonna affermava che nella nostra casa avvertiva delle presenze alle ore cinque del mattino. Ella frequentava uno squadrone di pagani, che controllava e provocava il suo comportamento e devastava interi gruppi familiari in una sorta di raduno che indiavolava come pazzi e colpiva e coinvolgeva nelle oscure pratiche e nella maligna religione parecchi abitanti in un raggio di parecchi chilometri.

- Papà, cosa successe dopo?

- Quasi ancora trattenuta dalla placenta ti strofinai sul corpo della tua mamma che dormiva profondamente. Fragile, immobile e collassata ella non avvertì il tuo peso, aveva la pressione arteriosa in calo come l'acqua che si congela a zero gradi. Non sentì lei, ma sentii io i primi tuoi pianti normali come normali e obbligati erano i miei scongiuri per respingere i vecchissimi trucchi della malasorte.

Nella parte sinistra della tua testa s'irradiò irregolarmente un bernoccolino in una microlesione, come un graffio, ma tu riposavi ugualmente nella tranquilla ninna nanna che nessuno si sentiva di cantarti espressamente. Questa fu la tua prima strenna natalizia, il tuo primo orsacchiotto di peluche. Io non ho saputo, non ho potuto dirti: - *Ah! Quel beau matin, que ce matin des étrennes!* Che bella mattinata fu quella delle strenne!

- Ci siamo, papà, sai dove trovarmi. Oggi o domani per me è indifferente. Ti voglio bene.
- E io ne voglio a te.
- Ma dimmi, perché con me non pronunci mai il nome della mamma? Forse non lo vuoi ricordare?
- Sai che alle cinque di quella notte di neve si fece per lei la volontà del Signore. Il vero dolore non può fingersi.
- Cosa vuoi dire?
- Non perdere le tue ali, uno di questi giorni sapremo di lei, che andò via come l'impronta della neve sotto la pioggia. La pioggia cancella la polvere ma anche la neve. Tu neanche hai tenuto duro. Io mi sono attardato per un periodo più lungo.
E idealmente il padre ... ricordando la moglie.

*E che altro poté fare
Se non posar sul letto l'unica che le rimaneva
E mettersela accanto per morire insieme?
Come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade
Insieme col fiorellino ancora in boccia
Al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato*

Si sarebbe intanto riaperta sull'altopiano incrinato l'erba flessibile nella logica di verde e di cibo come con facilità si sarebbe riaperta la vita del padre nella logica di fiducia e di sfida e di costruzione intorno alla nascita di sua figlia.

Ma quando si vuole a tutti i costi una cosa si ottiene l'esatto contrario, quell'esatto contrario che ti ammazza e ti immobilizza in modo consapevole.

È un po' come fare viaggi in incognito con incombenze a una o a più incognite.

Fossi anche il figlio del re l'esca non attira i pesci.

- Figlia, il mio desiderio si sarebbe mutato in un dispiacere, un dispiacere vivo che mi avrebbe tagliato fuori e buttato in un mondo senza dimensione emotiva ed affettiva. La tua cicatrice restò per sempre sulla tua testa perché si tramandasse per tutta la vita la colpa. Rimase in te la paura dell'altezza e dello spazio aperto, dell'immensità del mare e della grandezza della terra e le cellule infiammate del bernoccolino degenerarono nella loro scomposizione.

Ma ... albero di legno forte ... e scusate se è poco.

- Irma, fa' due passi! Falli, e subito! Solo pochi passi, ti dissi un giorno a botta calda. Il moto fa bene e ti prometto che non ti farò guardare verso l'orizzonte né verso l'alto. Incrociai le dita per propiziare la buona fortuna e andammo sul limitare della spiaggia come pezzi di sughero tra la sabbia e il sole. E il mare con due tratti d'acqua ti disegnò sulla sabbia nella fioca luce dei riflessi moltiplicati dal tramonto. Non so cosa subentrò, chi operò, so che poi mi portasti tu per mano nell'acqua lungo la riva per ore e ore senza irrigidirti nei muscoli. L'interruttore della paura si era spento e il nodo si era sciolto da solo. Il tuo sguardo si spingeva lontano verso il cielo. L'aquilone aveva riannodato il filo e tu lo potevi riutilizzare facendolo scorrere a tuo piacere senza farlo arrestare e senza sottrarlo all'azione del vento. La luna che ti avevo promesso l'avevi stondata nell'acqua come un passo stralciato da un testo ... l'avevi nell'abbraccio del mare pregiato come pietra dura su tessuto delicatamente increspato ... l'avevi in quello strappo di sereno ... in quella corsa di cavalli che disputava su un percorso senza ostacoli né naturali né artificiali ... *in quella voce suavisia di quel mar che la terra inghirlanda*. Il tuo farmaco si era scisso in stelle di carta ... in stelline filanti.



- Mi venne in mente ad un tratto il patto del cardo che avevi fatto il giorno di San Giovanni apostolo ed evangelista, il discepolo che Gesù amava e che durante l'ultima cena posò il capo sul petto di Cristo e che era presente ai piedi della croce dove Gesù stesso gli affidò sua madre Maria.

Solo due passi da casa nel giorno in cui si celebrava la festa.

- Generalmente e secondo la tradizione, per niente bizzarra e antiquata, si doveva andare per cardi lungo le scarpate della montagna. Se ne doveva cogliere uno ben fiorito e di colore viola quasi color lampone. La sera, prima di andare a dormire, lo si doveva spetalare tutto quanto come si spennava un galletto e buttarne i fiori. Il gambo speluccato veniva poggiato fuori della finestrella, nella notturna serenità della ricorrenza di San Giovanni che cade il 27 dicembre. La mattina appena alzata dovevi andare a vedere se era rifiorito. Se il fiore fosse rinato, nella tua vita avresti avuto fortuna. Se invece non fosse rigermogliato, saresti stata sfortunata. Il sole e l'aurora contrapposte al buio. Il tuo esperimento non riuscì. I graziosi petali del cardo non vennero su né concordarono in qualcosa di serio né si riassellarono. Il suo gambo fu il più subdolo strumento di offesa ... si accartocciò su se stesso. Una fronda contro.

Ma il fiore casto non si stacca mai completamente se abbiamo cura di lasciarne la radice bellicosa sotto il tronco imponente e protettivo.

Se non altro, non ci sarà la voragine ma la catarsi e lo stupore e l'elevazione nelle mani di Dio ... *Signor Iesu Cristo ... Dio verace.*

Vult Deus ... ed è ciò che Dio vuole!

Quel Dio che prende sulle sue spalle tutte le nostre colpe.

Le colpe di chi fa le cose alla spensierata ... alla sventata.

La ragazza del mare non parte mai completamente dal luogo della sua giovinezza, se abbiamo cura di lasciarne le illusioni battere nell'acqua tra le alghe verdi e il chiaro di luna.

S'avvinghia ella come polpa nel baccello.

Levis sit tibi terra ... lieve sia a te la terra

Terra alla terra ... cenere alla cenere

Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris

Polvere alla polvere

Padre alla figlia ... padre e figlia al Dio Padre

Padre e figlia al Dio unica porta d'ingresso alla felicità

Padre e figlia al Dio Autore supremo

Padre che non usa preferenze e davanti al quale siamo tutti uguali

- Avrei voluto capovolgere e ribaltare di sana pianta ogni frammento della storia per impiantarne una dall'impalcatura più allegra e più giusta. Anche con le spalle al muro la speranza, pur silenziosa, dovrebbe essere sempre l'ultima a morire. Ma il trapianto non riesce. La morte gioca a carte scoperte, non risparmia né età né sesso, non rispetta quanto scritto nel Decalogo che recita *e tu non ammazzare!*

Nella biforcazione della gola che spacca la più bella cima del nostro monte, nel trivio dove s'incrociano tre stradine a croce, la terra fasciata nei suoi favolosi rossi mostra il manto infinito del mare e la speranza, una delle virtù teologali.

E a ovest dove tramonta il sole vi ha lasciato il profumo di un fiore vivente, che è quanto rimane della famiglia a chi resta e a chi ancora sente quanto può essere grande il bene per i figli sia che siano sulla terra con noi sia che siano nel cielo tra braccia infinitamente più sicure, infinitamente più confortanti.

Solo se si pensa a questo il cuore può paternamente riassettoare gli spezzoni di materiale senza autoinganno.

Fatti agnello sei mangiato, fatti tigre rispettato.

Mentre una voce chiama e l'altra non ha paura della risposta.

- Toc toc ... toc toc ...

- Un istante! Chi sei?

- Son io! Son io! Sono il tuo papà. Sono venuto.

- Sei venuto per descrivermi la malattia? Per dirmi che il mio male non era una spennellatura con tintura di iodio sulla gola? Per dirmi che dall'albero della Sanità cadono ancora boccioli ... foglie ... rami? Per dirmi che il treno deraglia più di prima sullo scambio e che, alla faccia delle ricerche scientifiche, il lupo allettato dal guadagno s'ammanta della pelle dell'agnello?

- Sono venuto per dirti che c'è sempre la speranza ... la speranza è il vero scacciamalocchio.

- La speranza che vince sui gufi e sulle tignole e sul ghiaccio che non è neve e non è acqua?

- Sì, figlia! Vince anche sul ghiaccio che è acqua allo stato solido.

Triumphantis currus albis equis trahebatur

Il cocchio del trionfatore veniva tirato da cavalli bianchi

Omne caelum et mare omne in austrum cessit

Tutto il cielo e tutto il mare caddero in preda al vento del sud



*La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza
Non si smarriva, ma tutta prendeva
Il quando e 'l quale di quell'allegrezza*

- Da dove proviene
Questa rosa color di rosa?
Da dove proviene
Questa rosa dai lunghi freschi petali?
- L'ha portata il vento
In sella al suo cavallo
Nell'ampio silenzio della notte
La rosa dell'acqua
Dall'angolo del muro
Dove tutti erano indaffarati
È partita allargata al mondo
Si è liberata del freddo
Della brevità dell'infanzia
Della sua prima adolescenza
Come in un volo di prima grandezza
Plaga dopo plaga
Costa dopo costa
Rapida dopo rapida
In riviera è approdata sobria e soda
Da sola a sola nella regata
Nel mare dove il sole sorge
Tutto suo conchiuso

La ragazzina

*Goccia di zucchero dal viso carnoso a rosetta
E dal corpo affusolato e minuto nell'età incompiuta
Ha le labbra vellutate e compatte
Di forma stretta e allungata
E la testa ricciuta color miele*

Quinto racconto
Provaci, ti prego!



Ricco straricco

No, non andiamocene!
La regola degli opposti
Rondinelle prestanti al sol di gennaio
Il cielo si sta chiudendo in bellezza
Pare certo che tocca dividersi dopo Natale
Dopo aver appeso la calza della befana
Valorosamente e a guinzaglio corto
Non ce ne accorgiamo e prendiamo servizio
Non tutte le ciambelle riescono si rigira la frittata
Ci si vedrà domani
Ininterrottamente emigranti
Di porta in porta senza sole in altri mondi
Sotto le leggi della città delle storture
Per un umile guadagno
A scavare carbone a lucidare scarpe
A bere come Socrate la cicuta
A confondersi dietro le sbarre a svernare nelle chiuse
Alla luce dei neon
Ad ammazzarsi di lavoro che si paga con la vita

C'è un'incontenibile necessità di ogni sorta di lavoro
La vita preme per la stragrande maggioranza
Un padre di figli squinternato atterra
Il freddo restringe i pori
La carne è una suola
Gli si getta un po' di gamba in un cestino
Gliela avvitano
Usano il trapano
Il trapano il dono nella calza
E il padre
Socchiusi gli occhi
Si rivolge a San Rocco miracoloso
A San Rocco amico degli appestati
E l'uomo non rinunciatario
Dall'ospedaletto tornerà a casa con un borsone
Si riporterà in vita
Nel retropalco
Ridarà ai figli alla moglie agli amici
Nell'insieme un po' di gamba in meno



*Il volo
Che bello volare
Lepidotteri ortotteri
Odonati coleotteri
Cammino di ronda
Cerchio dantesco
Giro delle stagioni
Rondini d'autunno
Migrazioni
Rondini di primavera
Generazioni umane
Nessuna distinzione di specie*

L'avamposto

L'avamposto
La retroguardia
Un anziano con gli occhi nella via con il formicolio sotto i piedi
Si tiene stretto al muro che non si amplia
Si tiene stretto alla sedia come ad un'altura isolata e rigida
Sposta indietro le sfere del quadrante
Effettua le prove della memoria
A grossi sforzi una dopo l'altra
Nei circuiti inesatti e dubitativi della sua testa

Ma l'acqua non manda la macina al mulino
Il chiodo si è storto
Il boccone gli si è messo di traverso

Non piange le persone che ha perso
Non piange la sua storia
Non piange le altre storie lontane
In silenzio gliela ricorda al cagnolino
Il cagnolino
Come in un gioco gliela ritrova
Gli recupera però solo le più belle
Il resto per ragioni di spazio è tutto da buttare



Pallettoni 300

Pum pum pum Pum pum
Pronti Presto Posizione
Picchiatori
Pam pam pam Pam pam
Portate Polverina Pirica Proiettili
Puntate Petto Potenza Pace
Puntate Presso Polveriera Picchetti
Poveraglia Porcara Pagana
Picchiate Provocatori Proletari Pappataci
Punite Protestatari Propagandisti
Pria Pandemonio Poderi Picconi Pale
Poscia Pestaggio Padri Pargoletti Parenti Parigrado
Pance
Purchessia
Pallettoni 300

*L'arrivo nella selvetta di Fragalà è salutato da grida di evviva
E sventolio di bandiere
C'è il presentimento del sole nell'aria che ha perso il morso
E già si stende come una calma benda sulla brughiera*

*Fatto cerchio attorno a sé
Peppe Campana si inginocchia e bacia la terra
Urla il primo
Raccogliendo la voce con la mano*

*Siamo tutti italiani
Vogliamo solo un po' di pane*

*Dalla ricostruzione narrativa dell'eccidio di Melissa, Estate 1949
di Leonida Repaci*

Le radici

*La vita ... un sospiro ... il sospiro del mare
Un battito di ciglia ... un fremito d'ali
La vita ... una passata di pioggia ... un giro d'orizzonte
La vita ... leger soufflé ... bava di vento*

Il cielo, appena tiratosi su con la luna monachella, imperturbabile e quasi di vetro o forse di mercurio, si stende vergato ed emulsionato nel suo dolce latte di mandorla e mollaccione s'abbandona dappertutto sottobraccio all'aria accaldata.

In una frazione di secondo sono spariti i piccoli temporali, i fulmini a secco sempre in vista, sempre a perdifiato, sempre in eccesso.

Panteistica la terra è coronata di merli ... avvolge come un ragno.

Buona come il pane questa notte la luna eccelle ... erge giro giro.

Spiove dall'alto lì accanto. La pavoncella non cerca nient'altro.

Minuta figura accessoria insofferente di ogni costrizione si ritaglia un semicerchio d'oro e, come tale già notevole, s'inarca e fa scena muta.

Nessuno la corteggia ancora, ma è lì per lì per cogliere l'attimo.

Nel fondo difforme di un cielo così disinvolto, la luna elabora con astuzia gattesca il suo piano strategico e come se sperasse in qualcosa sta ferma ferma come fringuello che può essere braccato, snidato e disturbato da un momento all'altro nella stagione della caccia da un cacciatore che non mette giudizio e si fa venire il nervoso.

Che scenario! È da molto che non si vede un cielo così! Si conferma.

Un tempo così lucido è da molto che non si vede. Non c'è data.

Alto come un corazziere ... un disinvolto e spassoso straniero stempiato ... con tonsura domenicana simile a quella dei frati minimi ... anzi calvo ... anzi no ... anzi sì ... un pelatone rapato a zero come una palla di biliardo, sta sotto il lampione di ferro battuto, mangia un panino insaporito con salsiccia, senape e crauti e scampanella il drindrin della sua bicicletta laccata blu manganese.

Sul manubrio c'è ancora il talloncino che reca stampato il prezzo e il nome della fabbrica.

Da giovanottello avrà dimenato i suoi capelli, correndo nei suoi lunghi percorsi e nelle uscite in campagna.

Avrà avuto capelli in sovraccarico, un po' ricci ma fragili, sin sopra le orecchie a racchetta.

Indossa un kafkiano blusotto di velluto dall'abbottonatura nascosta e un pantalone alla zuava tenuto da due bretelle e da una cinta di stoffa elasticizzata che gli stringe un po' la pancia.

Annoda le stringhe delle scarpe, le sfibbia e le riannoda.

Le affronta e le riaffronta come se fossero striscioline di legno.

Sembra un pittore futurista alla ricerca del posto giusto.

In prossimità del lago, seduto ad un tavolino rotondo, farfuglia e s'intrattiene con un pescatore con cappello alla pescatora che, pur non riuscendo a prendere un avannotto d'acciuga, non molla ugualmente l'impugnatura della lenza che dovrebbe catturare i pesci.

È tanto che vanno avanti così.

Non pranzeranno né con una spigola né con un branzino.

Avranno contrasti d'opinioni.

Polemizzeranno su qualcosa, ma camminano a pari a pari.

Beghe bacchiche di chi per scaldarsi bazzica al bar ed è bersagliato da cognac o da whisky on the rocks o da whisky irlandese o da drink doppio o con ghiaccio o da altri liquori forti o da boccaloni di birra, da fumo e da qualche occasioncella.

Nel bere il loro pomo d'Adamo s'infossa mostruosamente e si sposta nello scatto deglutivo come uno stantuffo. A bere s'impara in fretta.

I vapori del vino! Il vino così ragiona e opera.

Bevono fusti di vino come i pesci l'acqua. Si dedicano all'alcool.

Saranno parenti? Saranno amici con un diverso modo di amare o altro o non so chi. Infine i due scompaiono a spinta come un sol uomo per l'ultima tappa verso le prestigiose ville seicentesche con giardini inglesi e fontane, e pendii e vialetti calpestabili, parchi secolari e fitti boschi pieni di mistero, statue allegoriche di tonalità bronzo e folte aiuole di gerani e tulipani variopinti, di giacinti e gigli e ibisco, di lingue di suocere e di ficus e di betulle. Sembrano i giardini vaticani.

Più in là, in una piazzola verde di olmi, c'è il policlinico.

Le invetrate e il cortile sono stracolmi di fiori di tutte le varietà.

Uno stock di fiori ordinati, precisi, tutti allineati come soldati arruolati ed impegnati nelle parate militari del 2 giugno o del 4 novembre.

Uno stock di fiori di serra squadrato come un foglio Fabriano appuntato al cielo e sorretto da puntine da disegno.

I fiori assiepati a centinaia non hanno una foglia secca né un petalo marcio né un celenterato che sale sugli steli delle dalie a fiore semplice o doppio o sui rosai sarmentosi o ad alberello. Millimetrati e snervati si concentrano in santa pace in un'opera floreale tecnicamente perfetta, in un assortimento sgargiante ... in un vivaio quasi artificiale.

Sembrano calligrammi dalle configurazioni più ambigue, sembrano sculture vegetali di raso operato a punto dritto e a punto rovescio.

Sul finire d'un maggio lussureggiante è nato un bambino dagli occhi azzurri e dai capelli d'un biondo dorato, capelli un po' ad isticce.

Un bambino per metà di razza germanica.

Si chiama Marco ed è il primogenito di due sposini.

Si chiama Marco come l'Evangelista.

Ma torniamo un po' indietro nel tempo e nella narrazione.

La mamma è tuttora una ragazzina.

Passata la settimana in clinica, la puerpera mette il neonato nel port-enfant e con il marito e con il più bel dono di Dio ritorna nell'appartamento in via Tal dei Tali, n.° tot.

Un giorno la ragazza, segnata forse da Dio, si lascia dietro il suo paese e la sua casa e arriva lì come una piccola pianta dalla cima recisa.

Ma da un solo fiore possono nascere due rami, se una cima secca pur sempre l'altra resta.

La sua famiglia non nuota nel lardo, i suoi pranzi non hanno portate né lautissimi pasti, e così i genitori gettano la spugna e decidono di mandarla fuori, adottata da una coppia di tedeschi che il padre aveva conosciuto da emigrante a Stoccarda.

Se vuole avere di che mangiare e consumare i tre pasti ed inserirsi nella buona società deve partire.

Se vuole seguire la buona stella deve abbandonare la famiglia malmessa e il paese. Ma va?

Un autista con la macchina a noleggio passeggia nello spiazzetto e nello scostamento e parte portandosi via per un po' di anni la ragazza dagli occhi tristi.

Sotto l'influsso negativo e nefasto dei corpi astrali si sente l'urlo di dolore della ragazza, un urlo al massimo grado che all'imbrunire ingrandisce le cose esageratamente, in una contaminazione di pensieri standardizzati fatti con lo stampo, di figure di uccelli di legno solo da richiamo per la caccia nella palude.

- È andata via! È un grossolano errore e vivremo nel pentimento per sempre. Di notte non dormiremo.

Riflette ad alta voce la sorella, la prima di sei figlie, occultando un risentimento deciso e violento che complica e non semplifica.

Inforca gli occhiali la mamma, pallidamente prostrata come la luna di gennaio, non riceve, almeno così sembra, ma chi tace acconsente. Seduta sulla loggia spannocchia e sgrana legumi, ne tartassa e martorizza le valve baccelline, che subiscono costrizioni e maltrattamenti.

In un cesto mette i fagioli rossi dalle macchioline congenite simili ad occhietti birboni e in un altro i bianchi cannellini elicoidali, ma sia gli uni che gli altri, già crepitanti per conto loro, accusano i colpi inferti.

Più in là, su una stuoia di sacco, secondo le usanze si solicchiano da un paio di giorni i fagiolini verdi e teneri che perdono acqua.

Neanche un nutriente fagiolo deve andare nello sterrato o perdersi in qualche forellino o peggio farsi calpestare dai piedi di chi passa.

La mamma poi taglia le pesche a pezzi grossi, le impila e le conficca in rametti di spinesante per farle seccare e mangiarle fuori stagione.

- Mamma, abbiamo fatto bene? Ogni cosa ha un limite, e noi l'abbiamo oltrepassato. Forse abbiamo tirato troppo la corda. Sta di fatto che forse ne va del nostro onore e come minimo daremo adito alle critiche.

Appoggiata ad un mobile mettitutto dello stanzino, la mamma non risponde e fa atto di costrizione e contrae la bocca.

In cima alla graduatoria dei suoi pochissimi desideri ora troneggia la voglia di tornare indietro. Si sa però che è vietato sorpassare in curva.

Poi il senso della maternità si fa largo e strisciando i piedi e la voce.

- Mi dispiace, ho fatto una cosa sbagliata. Stavolta l'ho fatta grossa! Messa troppo allo stretto ho preso una decisione affrettata e avventata, fatta a caso. Fiorella è nel periodo della crescita e questa non è una gita interessante.

E la madre s'interrompe e si colpisce l'addome.

Spremuta come limone dal lavoro e dai giudizi e dal tormento, sbatte un paio di volte la lingua asciutta, un organo teso, sempre più inondato d'amarezza, che nell'immobilismo sembra aver perso la sua normale attività. Il cuore le scoppia ... le si schianta.

- Non disperarti, amica mia! Qui le maglie s'allentano sempre più, calano come nei lavori ai ferri, non s'ingrana. Si chiudono i rubinetti. Nella vita in generale e nella nostra in particolare le cose vanno "capisutti", sottosopra senza né capo né coda. Figurati poi nelle cose straordinarie come quelle dell'occupazione femminile.

La mamma alza il viso verso la signora, che sa ben regolare le parole.

- Ah, sei tu! Ho sentito parlare di te.

- Io ho dovuto fare il bene della mia famiglia. Mi alzavo alle quattro di ogni notte e, con lo scialletto che di fiammingo non aveva nulla, con altre donne come me più o meno bisognose salivo nella parte scoperta del camioncino mezzo rotto per scendere curva dopo curva alla Piana a raccogliere ora le olive ora le arance ora le bietole. Cammina! Alla guida c'era il caporale, un cafoncello che stava sereno e incurante nella cabina e nel maglione pesante che lo faceva stare caldo. Dopo quindici ore di fatica a tutto campo in un campo di fiorellini di color viola chiaro, di colore bianco e giallo mi conduceva da un'altra parte della sua oasi di ricchezza. Cose che non stanno né in cielo né in terra ed io come un masso in bilico sul burrone non riuscivo a stare in me dalla vergogna, sperando che finisse.

E così il protagonista speculativo e senza frecce di pace gestisce, disturba ed infastidisce le pecorelle confuse, le contadinotte in grado di dare in un'età non facile. Togli tre da dieci e resta sette.

- Il padroncino reclamava calcolatamente l'operaia carina in completo silenzio, era una spettanza, e ne smembrava i sogni piano piano a uso e consumo suo come un'operazione contabile o un computo straordinario. Te lo dovevi tenere caro il lavoro se non volevi essere subito sostituita con un'altra più cortese in lista d'attesa. Le persone vili stanno sempre con il più forte. A casa poi chiudevo la bussola dietro le spalle e continuavo la vita senza prendere parte alla conversazione, che mio marito desiderava. Non gli raccontavo la mia iliade.

- Capisco ... tu sei quella che ci stava ... ti ho vista nascere ... il dolore ricevuto ti ha segnato il viso.

- Non buttarti giù! Avresti voluto per tua figlia la stessa poco edificante fine? Non dimenticherò mai il puzzo di uova marce dei denti del caporale. Non dimenticherò mai la leggerezza dei giovanili sentimenti ... gli sbagli di gioventù. Quello non era amore giovane e arrabbiato, non era amore battagliero, ma era amore intaccato ... amore economizzato di una servetta. Un'altra idea dell'amore! Amore turbato ... amore compromesso e ignobile ...

Occasioni mancate ... sogni infranti sul far del giorno con mille sospese cose da dirsi e che fan discutere. Versioni dei fatti.

Caduta di stile. Errori di valutazione ... e un giorno.

- Che capolavoro! Guarda che meraviglia, questo paese! Come si vive bene in questo esiguo genuino paese! Gambe, ragazzi! Uscite e divertitevi a tutto spiano! Non fate lo sproposito di studiare come sgobboni né di chiudervi nella mestizia! Siate attentissimi nell'ascolto! Non disorientatevi!

Taf, taf, taf ... or ora il sole rosso come un tacchino, intruso precocemente e locato nell'ancora lunare mattino, si prepara a dare il cambio sulle ragnatele e sui ragnetti contorsionisti.

La luna è sfinita e si concede il gradito sollievo.

È giunto il tempo, abitanti!

All'uno e all'altro estremo il bel tempo è alle prese, lavora di lima. Le strade riboccano di esilaranti studentelli sempre all'erta a rumoreggiare per le stradine e a revisionarle con i loro raid.

- Se vogliamo giocare? Per noi va bene così. Diamine! Abbiamo un subisso di giochi da fare. Siamo ricchi di giochi.

Che brutta invenzione i mezzi di trasporto!

Singolare è questo paese che ne è privo.

La vita scorre per interi mesi a ritmo privato ... sociale.

E allora ... e allora un anziano come in una seduta di ipnosi sta con gli occhi chiusi nella via, guarda verso il muro ed effettua con piena e chiara consapevolezza le prove della memoria per lunghissimo tempo con un cagnolino che gli sta davanti e gli muove la coda proprio sotto il naso, quasi spennandosela.

Il cagnolino lo tiene d'occhio.

Gli vorrebbe scucire qualche parola.

Possedere il mondo è stare in piazza, *ad forum esse*.

La piazza a portata di mano.

In piazza i primi passi con la fionda ... un cammino lungo ... la prima casella della vita che cade a pennello.

Si fanno tali cose quali nessuno si aspetterebbe.

Talent-scout in piazza.

In piazza nasce il talentaccio.

S'imparano i giochi che non si conoscono.

Nasce la conta.

Si gioca agli indovinelli, si gioca con le pistole fatte con il pollice e con l'indice e con gli aeroplanini di carta.

Non ci sono preparativi di guerra né linee né unità operative né formazioni navali né forze militari di polizia né armi da fuoco né soldati con i tamburini.

Tutto è cortile ... tutto è parco ... tutto è sorpresa.

Tutti autori e complici e consulenti.

Tutto è trattativa.

Tutti scattisti ad un cenno a distanza ... senza notiziario ... senza contatto radiofonico o televisivo.

Tutto come in uno scambio clandestino di notizie e di obiettivi.

Tutto gira attorno al linguaggio vivificato del corpo.

Tutti fluenti come le acque di un fiume.

Tutti come serpentelli favolosi che procedono eretti sulla coda.

*Sette quattordici vintuni vintotto
Iami alla fera accattari li botti
N'accattami vintiquattri
Guni dui trie e quattri*

*U scarpariddri tic tic
Sempi poviri e mai ric
Quanni scugnidi a 'impigna e la sola
Va cantenni a cicirignola*

- E uno e due e tre! Incaprettiamo le gallinelle dalle zampette con il laccio come colombi sassaioli che vivono tra i sassi. Tiriamo pietre esattamente ai secchi e ai vetri dei balconi. Facciamoli vibrare! E poi togliamo le chiavi dalle porte e ficchiamole tra i fiori. E miriamo alle lampadine ... non le mancheremo ... e chi sbaglia paga la cauzione.

Confusione generale!

E le lampadine si fulminano e si sbriciolano e si fracassano come un riprodursi per frammentazione contro uno scoglio.

- Di che si tratta?

- Niente! Niente! Non ne sappiamo niente. Tornate a letto!

- Vi pare? C'è uno smarrimento del senso. Andreste ammanettati!

Suoni secchi come goccioline di pioggia per un brevissimo istante ed ecco un piccolo cimitero di vetri roventi come ferri sottilissimi e frastagliati e al contempo un girotondo di visi esangui alle finestre strettissime e di occhi appuntati per la perquisizione, per l'interrogatorio.

Gli adulti vanno in bestia, vanno fuori dai gangheri, perché vogliono che di notte la luce sia sempre accesa.

Dispettucci avventurosi e sonnambulismo smagliante.

Non arriva mai il sonno ai ragazzi con le scarpe senza tacchi ma veloci come fox-terrier.

Cento cavalli e passa ... su con il morale finché sarà possibile.

Non se lo fanno dire due volte i nottambuli sotto il chiarore a stelle multiple ... pulite e fragranti.

Tutti amici in un campeggio disorganizzato.

Tutti fratelli.

Le parti di una pianta che emette e genera nuovi individui.

Rumore ... fragore ... tacito accordo ... fuoco di stecchi e scintille che si lanciano per gioco come a carnevale ... festival rock ... mostra d'arte.

Un terzetto di sviscerati ragazzini sgangherati e più terzetti di giovinastri isterici nella foga del gioco a zecchinetta corrono come pazzi e riempiono di grida le vie ed erompono e si strattonano e si armano e tendono il collo e s'accappottano e sghignazzano e si scazzottano e litigano e rilitigano e si riappacificano e giocano schiena contro schiena e a ginocchiate e s'intrecciano con le braccia sollevandosi a vicenda e a turno e si portano a cavalcioni sulle spalle e parlano e fanno comunella e si picchiano al limite e riprendono il gioco esausti e procedono e si ripicchiano a scappellotti presso il portico della Chiesa, che a volte sembra il Duomo di Milano a volte Santa Maria Novella.

Acqua ... acqua ... fuoco ... acqua ... fuochino fuochino ... acqua ...

Nell'acqua comincia la vita nel fuoco finisce.

Qualcuno sbaglia strada e incontra problemi, altri fanno la voce cavernosa all'occorrenza, e c'è chi subisce con le costole rotte e chi dice la sua e non s'arrende e straccia tutti nel salto a ostacoli.

Qualcuno si fa la riga con le mani bagnate di saliva che sembra gelatina e fa ritorno a casa, come se nulla fosse.

E le inevitabili affacciate delle ziette borboniche e i loro vituperi animaleschi e le loro bestemmie in un rapporto d'amore e di odio.

E una mamma ancora con le pianelle ai piedi sgrida e prende per le trecce e tira le orecchie alla figlia scervellata scavezzacollo, alla smidollata che gioca e fa a botte e fa piangere la compagna di classe.

Nella buriana "cu abbusca e porta 'ncasa, dici mamma ca sù cirasi".

Ciascuno dà, ciascuno prende.

Baci per i bambini non ce ne sono.

E la mamma dell'amica sbruffa dalla sua piccola tribuna, dal pianerottolo della scala con lo strofinaccio gettato sul braccio.

Gira la salsa di pomodoro, sembra quasi una cappuccina nel saio color talpa.

L'aria si riempie di profumo di pomodoro.

- Lina, sei tutta lingua tu! Non ti manca la linguaccia! *Linguae tempera*, modera la lingua! Sembri una cavallina. Sei incorreggibile! C'è da restare increduli per come alzi la voce. Così come sei civetta e presuntuosa e stramba la tua vita sarà un salto nel buio.

- Capperi! Fammi tanto di cappello se a modo mio le disappanno gli occhiali! Tanto meglio se io mi so difendere. Non me ne frega un bel niente se lei ha sempre la peggio, se è tutta fumo e niente arrosto. A parole tutti sono eroi. Ci deve pur essere un capostormo, un caporione perché s'intraprenda un viaggio. E poi tra gli animali il cavallo è uno dei più intelligenti ... per chi non lo sapesse.

- Nientedimeno! Scandalo ... scandalo ... che faccia tosta! Mi fai rizzare i capelli. Se capiti nelle mie mani! Se mi scappa la pazienza! Lo sai che "mazzi e pannelli fanni i figghi belli" e che "i figghi senza mazzi sù pazzi?"
- *A mane ad noctem usque in foro dego diem*, da mattina a sera ininterrottamente passo la giornata in piazza.
- Non contraddirmi, brutta screanzata! Ora capisco perché non vai bene a scuola, mentre mia figlia passa ogni anno con i voti più alti. Sulla sua pagella scolastica nessuna assenza, nessun sex e un bel dieci in condotta, sul registro della classe nessuna noticina scritta.
- Non devo rendere conto a te! Maledetto chi ha inventato la scuola! Tua figlia e la scuola sono i miei incubi! Meglio un asino vivo che un dottore morto.

Missione compiuta! Sta per esserci maretta.

Clact ... clact ... clact ... e in segno di stizza scarpate ai barattoli della carne Simmenthal e su quella dei Pomat's all'intorno, lungo le discese ... verso tutti i barattoli in circolazione fuori dagli scaffali ... involontarie e non costose armi di distruzione ... i barattoli svuotati ... le scatolette dal coperchio piegato ... ordigni a scopo di difesa e d'offesa e ginnastica improvvisata e dribblate di punta e di tacco.

Lina fa la sua ricognizione, è una che ragiona diversamente, guarda male piccoli e grandi e con un vivace saltarello e con capovolta e rimbalzello e giravolta fa balenare capricciosamente con un pezzo di vetro la luce sugli occhiali della compagna, la sua peggior nemica che ... tuffete ... tuffete ... in un minuto stramazza per terra accecata da nausea e sbandamento ... portata a peso soltanto dall'aria e con la bocca a cuoricino per il dolore. Gioco di mano gioco di villana.

- E setteteee! Hai trovato cinque lire per terra?

E tirituppiti pi "nterra" come presa da una solenne sbronza.

È l'ultimo puerile dispetto della giornata!

L'ultima bambinata della ribelle che non conosce l'educazione.

A Lina scotta la terra sotto i piedi anche quando è sull'altalena.

E poi va dalla zia che le prepara le melanzane leggere e spugnose e ripiene o forse la parmigiana con le uova sode o tagliate a quadranti per mettervi la provoletta. Che uova!

Uova di galline che mangiano grano, orzo ed erbe aromatiche.

Uova di galline che sono sotto il dominio della zia.

- La zia non mi contraria mai, la zia non mi contesta mai. Ogni giorno va nel pollaio, prende le uova con le quali si riscalda le mani e le mette nella gonna lunga. Poi si porta le braccia al petto sorreggendo gli estremi della gonna come se dentro ci fossero bambini ancora poppanti. E la zia avverte: - Sono tre giorni che tu non fai l'uovo! O ti decidi a farlo o ti metto a cuocere per quattro ore di fila a fuoco alto e ti preparo brasata con vino bianco o bollita in salsa verde. Dove lo metti il mangiare che ti do?

Ma forse non è più nell'età la poveretta, che avverte una brutta sensazione, come una fiammata nella testa.

Se non che finisce a gambe tese. È straziante! Che squallore!

Spazientita la zia uovodipendente, che vuol trar profitto da ogni minima cosa, butta al tronco la gallina matura e bella e la molla e ne mette a repentaglio l'esistenza.

Collisione frontale con il pioppo smilzo smilzo e con una sfilata di traverse di legno e di assicelle con chiodini.

La malcapitata vi urta ad ali aperte, borbotta come un fagiolo nella pentola, annaspa e va di corpo feci secche come colla ... feci del colore del terriccio marmorizzato.

Allibita e con le labbra bluastre si risollewa come da un terreno vulcanico e aleggia le piume implacabilmente squamose ed imperfette e se ne va diritta dalla parte opposta.

Lontana dagli occhi, lontana dal cuore!

- Che ecchimosi! Considerato che non sono più buona mi stacco dal paese, mi stabilisco all'ombra di quest'albero dalle foglie a ventaglio, abbandonato e solo come me. Forse è giunta l'ora di vivere ai margini. Forse sono passata di moda.

E la gallina squalificata si lecca la zampa con l'ematoma color della sanguinella e se la friziona.

Ma dai cascinali, verso notte, ritorna allo stesso cortile e ci riprova e spera che sia la volta buona. Non è solo istinto di conservazione.

È che la gallina si risistema nell'eterna risistemazione.

- La zia ... la zia e le cene sontuose ... la zia e la mensa aziendale imbandita e alla quale io m'invito e mi faccio invitare.

- Meno storie! Meno chiacchiere! Ora andiamo a pascolare la capra che deve cercarsi da mangiare. Andiamo e cantiamo! Dice la zia.

- Il latte di capra è buono, zia, andiamo e cantiamo in questa cordigliera di colori gialli e lucenti, in questo ginestreto.

*Tuoi cespi solitari intorno spargi
Odorata ginestra*

E avanzano. E la capra conduce.

Sarebbe stato impossibile intendere il complesso popolano significato delle cantilene ben intenzionate della zia e addentrarsi nel codice linguistico musicato nel vento inanimato, eterno e muto, puro e severo, senza prima capire il cammino circoscritto ed intrecciato nel tempo e nel luogo, nella tradizione corrente della zia autrice, la quale assume la sua precisa fisionomia.

Tempo legato alla zia e alla nipote, alla gallina e alla caprettina con corna e barbetta e al buon tempo andato.

Tempo legato alla persona che, con alti e bassi, cerca sempre e solo nella terra ... lira più, lira meno.

Tempo legato a comunissimi animali degustatori per professione, alla casa e al travaglio e all'intrattenimento buono e al contenuto propriamente figurale e satirico ... al vaglio linguistico e latinizzato ... al periodare sostanzialmente misterioso.

Non sempre la vita scorre sui binari tracciati.

Sovente si hanno della vita visioni alternative.

Canoni modificabili e modificati.

Chi abbassa il capo quasi fra le gambe e chi lo alza e chi ... chi passa di qua dietro un cerchione di ferro da ruzzolare e da tenere in equilibrio con uno stecco infilato dentro che fa da freno e chi salta semplicemente con la corda, tenuta all'estremità da mani esperte e ad altezza variabile, facendola passare sotto i piedi e sopra la testa.

Chi si nasconde sotto il letto e gioca con un filo di sogno.

Chi resta sullo scalino a giocare al gioco "dell'anello" o del "perché" oppure al gioco dei "quattro cantoni" o a "battimuro" o "a bottoni" ... bottoni d'osso, di madreperla, bottoni rossi ... verdi ... neri ... crema ... marroni ... interi ... spizzicati ... argentei ... dorati ... di panno ... di cuoio ... gemelli ... a pressione ... automatici ...

Ma tutti bottoni dell'era dei mammut caduti in rovina.

Bottoni décoratif nell'accostamento violento dei colori.

*Tra le rose e le viole
In colonia vogliamo andare*

Chi canta, chi gioca a squadre, chi si misura al collegiale gioco imparato alla colonia con le suore e prende mezza dozzina di sassolini rotondi da far saltare ora sul dorso ora sul palmo della mano con formidabili determinanti manrovesci.

Chi gioca "allu cucuzzaro" chi "alla morra" chi con la fionda chi con la trottola chi fa la conta e gioca a moscacieca e chi fa il solitario con un mazzo di carte napoletane ... chi a scopa ... chi a tressette ... chi a briscola chi a sette e mezzo ... chi fa la bella e chi dà una mischiata alle carte.

Chi percuote il bastoncino con un bastone di pochi centimetri di diametro per farlo saltare e poi riprenderlo al volo e scagliarlo il più lontano possibile, ai campi infiniti dell'infinito.

Chi di là si crede nuvola e scala il cielo, schizza acqua, spara e irriega i passanti dalla cannula di una pompetta di gomma per clisteri.

Chi fa la testa ai chiodi forgiati a mano.

Chi, compagno delle elementari di francescana spiritualità, ti gratifica mettendoti per ignominia un cartello sulle spalle con tanto di scritto succinto ed esauriente "*Asino con le orecchie lunghe*".

Chi, maestra dell'istruzione elementare che dovrebbe *docere*, ti castiga per non aver scritto bene le aste per intere pagine e ti fa stare in ginocchio sino al crollo con i ceci puntati sotto come due proiettili perforanti e non ti fa dire: - Maestra, so già scrivere l'alfabeto!

Il rigore della mitica esigente scuola del post ventennio.

Chi si dispera e costringe e supplica la penna con l'inchiostro a scrivere ancora e la alita e la scuote a testa in giù e la alita e la scuote a testa in su e la alita e la alita.

Ma l'inchiostro si è seccato.

Bisogna comprare una nuova confezione. All'incirca finirà l'anno scolastico ... intanto lo si scroccherà dai soliti fortunati ricchi.

Chi li s'intrattiene inibito a coltivare la prima simpatia amorosa e, autorepresso e sconsolato, incide due nomi e un cuore trafitto da una freccia a punta doppia nella corteccia d'un bel tronco d'acacia.

Chi a più riprese e con i grilli per il capo s'abbandona con premeditazione alle prime inconfutabili effusioni e devia dal retto sentiero e poi accoglie i frutti dell'amore vietato con relativa riparazione.

E ostenta ugualmente il distintivo dell'Azione Cattolica al ritorno dalla clinica privata dove ha lasciato il frutto indesiderato e dove ha spacciato menzogne.

Chi qui mette i dischi nel mangianastri e ascolta e fa ascoltare volente o nolente la pop-music degli anni '60, gli anni della contestazione.

E nel grammofono va fino in vetta al paese con lo spirare dei venti il disco di Milva "Quattro vestiti quattro stagioni, un solo amore", un assillante quarantacinque giri di successo che si sparpaglia per le vie.

La chiave di lettura del segreto dell'emigrazione, che t'informa e t'aggiorna, sta tutta in una manciata di novità dei dischi.

Chi contadina nel caporalato a coltivar terra, che ti fa la pelle grigiastra e rugosa e pellosa sotto il mento e che ti mette i capelli in groviglio e te li arriccica come fili di lana che ti ricordano lontanamente i ricci della grattugia o l'acero riccio o l'indivia o il cavolo cappuccio con cui hai a che fare tutti i santi giorni a cena, si mette a tracolla il mal fornito tascapane del marito, assente per motivi di mancanza di pane, e con un'espressione da funerale si porta verso la fatica e si fa accompagnare da un desiderio d'evasione. Se lo merita, la donna autoimmune!

E poi, grazie a questi piccoli esperimenti, scopre di essere destinata a fare l'uomo e l'uomo deve poter contare su di lei.

E metafore e similitudini e termini di paragone e dissensi e dissuasioni e correnti filosofiche e religiose e storiche.

- I miei figli fanno di necessità virtù. Sono bravi figli. Fanno come me, non aspettano che la cesta con due manici scenda dal cielo. Studiano e si laureano. I tuoi ci fanno la barba bianca.

Chi resta attaccato al palo riceve il contentino.

Chi, come il gatto che ruba la salsiccia, froda i pensionati e i disabili, che vivono da soli. Andrebbe preso con il nerbo di bue disseccato.

Chi ha fatto il CAR e aspetta di sedersi a capotavola.

Chi come Lucrezia la volgare, la sciatta, la brutta, franta come un'oliva, porta sul capo sacco dopo sacco le olive al frantoio, dove l'olio schizza sulle facce dei presenti, sui muli e sulle macine.

Che fatica! Dalla raccolta alla spremitura!

E poi c'è l'ufficiale postale.

L'anello della comunicazione ... dell'intermediazione.

Per sopperire all'ignoranza tutti guardano con attenzione all'ufficiale postale e gli si avvicinano umili umili perché torna comodo a tutti.

L'uomo al di sopra di ogni sospetto unisce, aiuta e riceve da ognuno il mandato per tutelare.

Istruttivo e strategico il morto di sonno timbra buste imbevendo il timbro nelle spugnette, in quei cuscinetti impregnati uno d'inchiostro nero e l'altro di rosso, e urla ai clienti come un macaco urlatore e smuove le mezze soprammaniche blu messe sulla camicia.

E bolla e incolla più con la lingua che con la liquida colla.

E la lingua alla fine sembra una compressa di sonnifero.

E intorno al colletto dei denti la colla gli si incrosta in salsa di senape, in grossi cristalli regolari color castagno chiarissimo.

Cura e conserva la colla ben tappata come fosse oro giallo, al di là del pannello di vetro tra decine di cartellette e pratiche ed incartamenti ed un mucchietto di posta da smistare fra una tappa e l'altra.

È già tanto se finisce entro le undici!

Ma che paese ... che gente!

Chi usa la mano sinistra e sa benissimo quello che fa la destra, chi parlotta iperbolicamente a getto continuo e non vuole essere interrotto, chi accosta l'orecchio per eccessiva sensibilità uditiva, chi pieno di fisime ha un ramo di pazzia e cerca un calmante e non si rende conto di quel che dice, chi spiana e rispiana la pasta e la piega per tagliarla a tagliolino e ancora cuoce le patate tra cenere e carbone, chi appoggia il pezzo da battere col martello sull'incudine, chi lavora a maglia a due e a quattro ferri, chi primeggia momentaneamente, chi si espone alle critiche da capo a piedi, chi si nasconde dietro un dito o mette la testa sotto la sabbia o pensa solo al proprio io, chi getta olio sul fuoco e polvere negli occhi e chi interpreta il destino nelle linee del palmo della mano, chi si vende per un piatto di lenticchie o per due noci ancora nel mallo fresco, chi ha lo stomaco senza fondo come il pozzo di San Patrizio e trova la minestra pronta, chi vuole vivere il suo giorno da leone per essere stato cent'anni pecora, chi scambia un nemico per amico e chi fa ghirlanda d'ogni fiore e duttile come il platino cammina per la sua strada e non dà peso alle dicerie altrui.

- Che hai, figlio mio? Questo paese non ha grandi risorse, ma grandi qualità. Benedetto lavoro! Questo non è il paese della cuccagna. Prima o poi, qui o altrove si presenterà la tua occasione.

Questo è il ritornello! Questo è il suggerimento ispirato e consigliato come dovere e non come diritto in questa parte di mondo dove c'è la bella consuetudine di dare al primogenito il nome del nonno paterno.

Eppure la Costituzione sancisce il diritto al lavoro!

Ma torniamo all'inizio della storia, torniamo a quanto dicevamo.



Da tutto questo mondo la ragazza dagli occhi tristi sul più bello viene benevolmente bandita ed importata a casa del diavolo, in una nuova nazione non per farla lavorare né per farle finire gli studi.

Ella sparisce con la stessa facilità con cui si bianchetta uno scritto.

Staccata, inviata come un bolide con precedenza assoluta e spedita e recapitata come pacco postale chiuso con il piombino e affrancatura in alto a destra, arriva ai destinatari emulatori che ne fanno le veci.

Non si aspetta un attimo. Il tempo potrebbe far cambiare idea.

E ai genitori arriva per telefono la prova dell'avvenuta ricezione.

La ragazzina, goccia di zucchero dal viso carnoso a rosetta e dal corpo affusolato e minuto nell'età incompiuta, ha le labbra vellutate e compatte di forma stretta e allungata e la testa ricciuta color miele.

Porta i mielati capelli corti e pari. Buone le maniere.

Gli occhi molto grandi sono buttati in uno sguardo spaesato.

La ragazzina è una varietà di notevole pregio e finezza.

Pare una bomboniera nei veli.

Una splendida statuina lavorata al tornio.

Pare una mela o una rosa di maggio.

Sembra una celeste bambolina di superlativa armoniosa eleganza, una porcellana di Meissen, o meglio ancora una porcellana giapponese, una venere tascabile e lievemente supplichevole nel suo astuccio di vetro di Limoges.

Magia d'altri tempi!

Con le calzine alle caviglie, d'estate indossa gonnelline a pieghe sino alle ginocchia, magliette di cotone smanicate o camicette rasate di taglio avvitato con scollo sulla schiena allacciato da un gancetto ad uncino.

Nella nuova madre c'è una totale mancanza di sentimenti e la ragazza dagli occhi tristi non riceve affetto.

La nuova madre, despota e bacchettona, intrigante e incostante, da subito fruga e mette il naso dappertutto.

È seccante, appiccaticcia, le fa sempre lavate di testa immeritate e trova da ridire su tutto.

Pressoché sleale e vistosamente cattiva, la signora fa lavorare la ragazza nel suo negozio da parrucchiera nel disbrigo di faccende umili e poco significative, che non richiedono grande impegno della mente.

La ragazza fa quasi da inserviente.

Sembra un'orfana che fa religiosamente la domestica in un chiostro.

Da variopinto libero uccello di bosco a progredita controllata impagliata rondinella di gabbia, mangiapane a tradimento, che stringe la cinghia e sta a quel che passa il convento.

Da una terra agraria, povera e selvaggia di stalle e di aratri e di aratori, a una città capitalistica e fiorente e prospera di luci ed insegne.

Il divario tra ricchi e poveri.

Nella nuova dimora, l'ergastolana viene reclusa in un lettino ribaltabile incardinato ed attaccato ad un mobile che si tira in avanti.

Un letto estraibile rinchiude i suoi sogni.

Non le viene concesso neanche un normale divano letto.

Aveva uno stanzino che somigliava la celletta d'una monaca

Come volpe, tesa tra due tralicci d'alta tensione, gagnula la ragazza che si sente fuori posto e fuori mano.

Incomincia ad ammuffire come un frutto fuori stagione.

Incominciano ad uscire spropositi e sragionamenti dalla sua testa. Sono i primi segnali di squilibrio ... segnali fuorvianti.

Quando parla sbalestra.

Sembra essere priva di pensieri come se avesse nella testa un dispositivo a scatto che da sola non può controllare.

- Dopotutto se sta male ed inizia a dare i numeri, non sono problemi nostri! Non è nostra figlia.

- Hai ragione! Quella è suonata, non è guaribile! Concorda il marito.

Gli incauti e lontani genitori accettano per vere le false assicurazioni sulla salute della figlia e chiudono la bocca alla verità.

Non conoscono di persona i termini della questione, ma si fidano e stanno ai fatti che la scaltra madre, la facente funzione fornisce.

Quest'ultima ne dice di tutti i colori e manda all'aria e liquida, con maestria e calma inaudite, tutte le loro incertezze.

La futura giovane madre è nelle mani di un destino impertinente.

Marco non è più un bimbo.

Perennemente in stato di preallarme, ormai è un giovanottino ben piantato, ha garbo e gentilezza e fa il possibile per non dispiacere la madre, che viene guardata a vista.

La mamma cambia tipo di persona, Marco cresce che è una bellezza.

La mamma si fa bambina.

La mela *delicious* si dimezza.

Rientra nelle stranezze.

Marco è quanto di più caro la ragazza dagli occhi tristi possa avere.

E lei non ha mai depresso il morale del figlio.

Ischeletrita, ella cade in ipocondria con carenza organica di vitamine, cade in una psicosi depressiva, in una lieve forma di mania di persecuzione con sdoppiamento della personalità.

Non ha più interesse per la vita.

Si fa il deserto intorno a lei.

Il crucco dal berretto grigio non molla.

Fa il duro nelle rappresaglie con la ragazza dagli occhi tristi.

Buon sangue non mente.

Il crucco mangiacrauti, discendente di Odino, è simile a suo padre proprio nella violenza familiare.

Ma la luna, piatta e immacolata, si fa portavoce della ragazza e cavalca la tigre.

- Maledetto chi ha ideato i locali pubblici, le birrerie, le fiaschetterie, gli alberghi ambigui, le case da gioco e le case di tolleranza!

Alle minacce seguono i fatti e si rompono gli schemi di lì a poco.

Il gatto furbo colpisce sempre il topo vulnerabile!

La polvere acceca.

Irrequieta, agitata, passiva, inerte, smunta, immobile, remissiva, paurosa ... lentamente ... silenziosamente ... la ragazza scivola verso un autismo e verso una regressione infantile, un'introversione ed una chiusura psichica che nessuno riuscirà a smuovere per lungo tempo.

Più il tempo trascorre più la situazione si delinea difficile.

Il germanico macho maciste continua nell'uso-abuso di birra e si concede qualche distrazione.

Prendere o lasciare o deve il filo passare nell'ago?

Lo stangone abbandona la nave alla prima occasione buona né giurando né spergiurando.

Che bello sforzo!

Ha fatto lo sforzo!

Marco ha intanto superato l'età scolare e non se ne sta con la pancia al sole per abbronzarsi.

Le speranze non vanno deluse!

La ragazza dagli occhi tristi non si è mai intedeschita, non si è mai integrata e cade in una caotica ridda di ombre storpiate impropriamente come sotto la pressatura che continua a comprimere, perché qualcuno ha dimenticato di staccare la macchina dalla corrente.

Non è ancora tempo di sventolare la bandiera.

Nessuna impazienza nell'annodare il nastro in cima all'asta.

Soltanto un cauto ottimismo.

La ragazza un giorno sballa più del solito, fa di una mosca un elefante che mostra le zanne. Le cose non vanno.

Prende l'autobus e si disperde inseguendo i suoi pensieri a zonzo nello spazio illimitato.

- Dev'essere successo qualcosa di grosso. Questa scomparsa non me l'aspettavo. Dove sarà?

Il figlio chiede soccorso e la cercano e la chiamano e la trovano subito.

La trovano tramortita nei pressi di una villa chiusa da rete metallica e da sbarre segnaletiche con una targa al muro "Attenti al cane!".

Un mastino abbaia.

Lei ... con le scarpe nelle mani e gli indumenti spiegati e spiegazzati.

Irrigidita sul sellino di uno scivolo per bambini e arruffata si lascia spingere nelle sue fisime con l'aiuto del vento che le rabbuffa i capelli e le libera il cielo dalle nuvole.

Non sembra sconvolta su un dondolo fatto con due stanghe di ferro e con una catena legata a due alberi, in un viale inghiaiato.

Non ha lo sguardo severo il figlio che accoglie la madre senza più forze né difese. Non ha lo sguardo inquisitorio.

Le tocca il polso e le mette la mano sul cuore, tra l'indifferenza e il disgusto e il comportamento ostrogoto e la meraviglia dei proprietari della villona, che sembra Villa Borghese.

- Mamma, non raccogliere! C'è un modo per tornare indietro in modo ragionevole. Mamma, sarai a casa! Senza voler divinare il futuro ti riporterò al tuo paese, alla tua lingua originale. Riacquisterai la cognizione e il senso dell'appartenenza.

- Una bella pensata, ma per adesso ho bisogno di dormire, figlio! Portami a letto ... un ronzio dentro le orecchie m'impedisce l'ascolto.

Il profumo delle pansèe non è troppo lontano.

E nel letto gesticolano e battono con foga le sue mani.

Solleva e toglie con lentezza la guarnizione e l'orlo dalle coperte e dalla rovescia del lenzuolo e dal guanciaie e dal pigiama e sfilata e scuce e tira i fili appena sfilati del risvolto delle lenzuola sino a sdoppiarlo.

Scosta dal corpo tutto ciò che sta nel letto come se fosse in acque pantanose e togliesse gli ostacoli per farsi morire.

Poi nella visione la ragazza soddisfa il suo bisogno fisiologicamente, mentre sempre più distintamente si scolora il cielo in un bel giallo mandarino, agevolmente e facilmente solidale con i pensieri della ragazza dagli occhi tristi.

Gli ultimi raggi si spinsero dietro i monti

E nell'incerto raggio

Del sol vederla io mi credevo ancora

Che bellezza è il cielo, il cielo quadrangolare e sferico, il cielo azzurro che nessuno custodisce, il cielo soave che accarezza, il cielo che sorregge certe cose e che sta al di sopra dello stato di salute e della crudeltà.

Quanti giorni passano!

Si può dire che il tempo è un genio anche quando non passa mai.

Avanzano infidi e fuggevoli i giorni, i mesi e gli anni e la sorella Cristina è lì, al paese ad aspettarla sulla porta.

Tocca a lei attenderla.

Il figlio ricarica il pacchetto, ora più che mai leggero.

Sta su due dita la statuina ... le si contano le costole.

- Provaci, per favore! Così non può durare, c'è sempre una via d'uscita. Bisogna prendere la cosa per il verso giusto.

Malata ma ancora giovane e di bellezza avvincente e di fisionomia immutata, ritorna a casa sua, alla sua famiglia e alla sua terra.

Rimonta il vento.

Gli alberi ondeggiavano.

Il falconiere richiama prima o poi il falcone, perché si metta sul suo braccio e spicchi il volo.

La propria gente, il rifugio nel porto, le colonne che reggono la volta. Quale migliore terapia per guarire, per far regredire il male, che ha lavorato dentro.

La macchina è pronta per funzionare. Un meraviglioso transfert come se si fosse rinchiodato uno strumento a corde.

E la ragazza dagli occhi tristi cura il disturbo del linguaggio e migliora le relazioni sociali.

- Benvenuta! Bentornata, rondinella!

- È arrivato il mio turno.

Al tutt'uno si aggiunge il pezzo mancante con un pezzo in più, il figlio avuto dal tedesco pelandrone.

Ma padre e figlio come il verde e il turchino fanno a pugni.

Le scarpe chiare stanno male con l'abito scuro.

Padre e figlio, di stile diverso, stanno male insieme.

Marco spiccicato sua madre rafforza il muro.

Il sipario in verità non cala mai.

L'ultimo atto generalmente trova in un altro atto l'aggancio.

- Non aggrapparti, sorella mia, ad un ramo troppo lungo ma insicuro. Il ramo è solo un ramo e non ti regge a lungo. Si spezza.

Le difficoltà e le aritmie cardiache, la nausea e i crampi e il sudore freddo, la sindrome mentale e psichica riposano in un palazzo demolito. S'è colmato un grave ritardo.

Reagisce energicamente la ragazza dagli occhi tristi e riprende dal punto dov'era rimasta.

Si libera come da un ascesso sul quale mette un tamponcino.

Nel luogo adatto si lascia drenare, stentatamente, ma alla radice.

La pigmentazione dell'epidermide e il cuore si tonificano.

Si ammorbidiscono i muscoli.

Dal momento in cui è tornata nel gruppo di parentela non allontana più il mangiare e non ha più gli occhi in fuori per la magrezza.

*Ben provide Natura al nostro stato
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia*

Finisce di crescere Marco.

Fa le scuole superiori, presta servizio alle armi e, giovanissimo, inizia la sua attività professionale.

Al contatto con la natura e nella solarità dei luoghi riversa nelle sue opere ed esalta nella pittura tutto il suo tempo.

Prepara rassegne su rassegne e quadri su quadri per gallerie.

Nulla dies sine linèa, nessun giorno senza tirare o scrivere almeno una linea.

La linea ti porta avanti ... sin dove tu vuoi in prima linea.

Si è messo insieme ad alcuni amici un po' capelloni e lui stesso, tra studi e proteste, è un hippy.

Li riunisce attorno a sé in un atelier di pittura, nel retrobottega a parlare, a dinamizzare.

È un gruppo che cerca di cambiare la mentalità.

La sua tecnica pittorica è il "Dripping", ovvero far gocciolare con accordi tonali i colori puri sulla tela, drizzarli e manovrarli e sintetizzarli a dovere per formare stesure.

Paesista, quasi cartografo e fiorista, nei paesi vicini è l'antesignano anche della tecnica della ritrattistica.

Buon sangue non mente. Disegna da sempre.

Fa ritratti in una sola seduta.

E disegna visi di donne che richiamano la sua mamma ... come dire visi accomunati ... riscontrabili.

E disegna rifinite pensose contegnose attonite contadine fioraie con fiori intrecciati nei capelli e fiori a catene nelle ghirlande.

Disegna fiori d'ogni mese, non fiori stentati nei vasi di plastica, ma in fioriere nel terreno sterrato.

E disegna visi di uomini, visi che differiscono, visi crespi e macerati e muti ... visi cessati ed inavvicinabili ... i visi del teutonico padre mangiapatate.

- Facci caso, i tuoi pregevoli quadri raccontano i fatti e i personaggi!

È doveroso riconoscerli questo talento. Questo merito ti spetta!

- Credo anch'io che sia così. L'umano germe si afferma non per le vittorie e le guerre, ma per l'arte che si raggiunge con i propri mezzi.

Eh sì! Marco ogni volta che guida la sua mano s'appassiona e crea ciò che gli si dice, tutto ciò che i committenti s'aspettano dal punto di vista artistico e psicologico.

- Presso un lago ho imparato a non dormire se volevo pigliare qualche pesce! Nella famiglia ho imparato ad agire, perché la mamma mi ha molte volte detto che anche tra stenti chi fa da sé fa per tre.
- Pss pss pss pss, vieni qui un momento. Ma tu non sei Marco, il figlio di Fiorella? Ti muovi allo stesso modo di tua madre.
- Sì, eccomi qui!
- Come sta tua madre?
- Adesso bene. Tutto si è rimesso a posto e abbiamo la vincita in pugno.
- Possibile che lo stare lontano abbia combinato questo disastro?
- Ma tu sai di lei?
- Certo! Tua madre ed io siamo stati compagni di scuola delle elementari. Tua madre è sempre stata una persona di poca conversazione e perciò la mancanza della mamma l'ha traumatizzata e sconvolta. A sedici anni la mancanza della mamma ti fa regredire, ti rende instabile e di carattere riservato, è il mutamento di un ordine. C'è poco da fare. Ti rovina la vita, interrompe i tuoi programmi.
- Che significa? Cosa vuoi dire?
- Per un certo verso anch'io ho vissuto l'esperienza di tua madre, ma per poco. Non sono riuscito a stare lontano più di qualche mese. Io però non ho incontrato persone prive di tatto e di sensibilità, perché la tua mamma è sempre la tua mamma anche se incappi nella più buona mamma adottiva. Costi quel che costi, il sorriso della mamma ti fa vincere ogni scaramuccia, è il tuo risorgimento anche quando sei vecchio.
- Hai perfettamente ragione! Nessun tutore può aiutarti come la tua mamma. Il pino distilla la resina.
- Fiorella partì prima che io le potessi far capire il mio sentimento. Nonostante tutto ho pensato a lei. Qualcuno mi diceva ... aspetta! Vedrai che tornerà! Lei non è il tipo che dimentica. E il mio forte è stata l'attesa. Ti chiedo un favore, non prendere per banali e scontate le mie parole, come se volessero riparare ormai che è troppo tardi e tutto è più facile.
- Ah, capisco! Capisco perfettamente.
I due uomini si salutano come due grandi amici.
Paolo poi cinge le vigorose spalle del giovane e gli passa l'altra mano sui capelli e li accarezza.
Che dolce sensazione per Marco!
Una semplicissima, normalissima sensazione paterna mai provata che lo spinge nella direzione di Paolo.
Lo vorrebbe esaminare dalla testa ai piedi e per un po' pensa di aver da sempre avuto quella figura di mezza età accanto.
Paolo s'allontana da Marco.
E gli lascia il rumore dei chiodi delle scarpe che, nel silenzio e nella meraviglia della sorpresa, sembrano i cingoli d'un carro armato liberatore e cospiratore.

Povero in canna da ragazzino ha lavorato come manovale, poi da muratore e da caposquadra e alla fine è diventato impresario di una ditta con una quindicina di dipendenti. Ha dato vita ad un cantiere edile di una certa rinomanza nel territorio.

Economicamente sta più che bene.

Paolo s'interessa al ragazzo e alla mamma finché cadono la discrezione e la segretezza e arriva l'attaccamento.

La notizia piove dal cielo!

Fiorella, la ragazza dagli occhi tristi, si fa vedere per le vie nientedimeno che con Paolo. Meglio tardi che mai.

E la rondine non più rondinella riacquista l'uso delle ali, apre gli occhi e non dice più puerilità.

Ha il pieno controllo della mente che si sfolla.

- Io mi sono raccomandata sempre alla Madonna Vergine e Madre.
- Lo sapevo, mamma. Ce la siamo cavata benissimo. Io sono ormai grande e autonomo. Pensa a te! Prendi le cose belle che si stanno ripetendo con frequenza.
- Quanti improvvisi passaggi ci riserva la vita, Marco, e quante cinghiate ci assesta e quanti inciampi tra un solco e l'altro! La vita è come il pane. Il pane va lievitato perché riesca ad alzarsi e il lievito deve inacidirsi perché riesca a fermentare la pasta. La fede in Dio e nelle proprie origini ci aggioga definitivamente. Il terreno impervio ci mette fuoristrada nei brutti momenti, allorquando siamo senza armi. È vero che ci siamo impegnati, Marco?

La ragazza dagli occhi tristi si procura e riesce ad accattivarsi la simpatia di tutti ed un amore a prova di bomba.

Non trova nessuna porta chiusa, perché qui le porte e le finestre sono sempre aperte, da quando nasce a quando il sole muore.

E la sua vicina un po' tracagnotta, semplice e radicale.

- Fiorella, ti ricordi del patto del piombo? Forse non te lo ricordi?
- Appena appena, come sognando, ma me lo ridici?
- Si prendeva un po' di piombo nella fucina del forgiatore. Si sguagliava il piombo in un tegame vecchio. Appena liquefatto veniva buttato nell'acqua fredda e si rassodava. Da ciò che si formava, s'indovinava il mestiere o la professione del futuro sposo.
- Zia, a me era venuto fuori il disegno di un mattone quasi di vetro con riflessi bluastri come il cielo e come il mare.

Infatti un muratore arricchito è il suo sposo, un muratore che viene dalla gavetta.

La ragazza ormai fa parte di una famiglia benestante, che le dimostra concretamente il suo affetto.

Adesso ha tre famiglie ... la sua ... quella di Marco e quella di Paolo.

Arrivano sotto la finestra con tamburello e fisarmonica e chiave e bottiglia i tre suonatori, i migliori del circondario, per fare la serenata a più voci e fischiare con la bocca i motivetti.

*Ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni*

Fiore d'aprile e fiore del mese di maggio
Dove vai vai tu porti il profumo di faggio
Fiore di novembre e fiore dell'estate mia
Sei dolce come il chicco della malvasia
Fiore di marzo e fiore del mese di Natale
Nelle braccia tue passa ogni mio male
Fiore dei boschi e della fresca vallata
Tu sei una rosa nella rugiada arrotolata
Corallo di ciliegio e fiore di melo bianco
Vorrei stare sempre al tuo fianco
Fiore maturo e fiore della giovinezza
Solo te ho guardato per la bellezza

E la ragazza dagli occhi tristi
Rilegge senza alcun problema una lettera di Paolo

*Ahi Nerina!
In cor mi regna
L'antico amor*

Per parlare solo solo con te fingevo
E quante bugie che dicevo
Mamma, in piazza devo arrivare
Perché ti volevo solo guardare
Cambio di biancheria e profumato
Fuggivo con il cuore innamorato
Se poi ti avevo vista me ne rientravo
Di nascosto a casa ritornavo
Il tuo sguardo e il tuo sorriso
Mi facevano vedere il paradiso
Tutto il bene a te ho dato
Da piccolo e forse appena nato
Chiuso a chiave eri l'amore
Della notte del giorno di tutte le ore
L'amore nostro senza baci né carezze
Anche oggi c'incanta per le finezze
Finezze del tempo passato
Che tutte le Coppiette hanno copiato

Il vento guarda oltre la punta del proprio naso e come in un sussulto spettina i lembi d'un nastro bianco a fiocco che Fiorella mette tra i capelli rimpolpati.

Le radici ... i rigonfiamenti ... le canalizzazioni ... i convincimenti le mediazioni ... le attestazioni d'affetto ... i principi ... l'osservanza dei principi ... la pausa di riflessione ... la vita ... la morte ... l'origine ... la vita che prende vita da un pugno di cellule morte.

Le radici, archetipi della civiltà in cui identificarsi e riconoscersi per abbandonare il rancore che è dovunque fuori luogo ed è sempre contro tutti e tutto.

Le radici radicate ... le abitudini stanate ... le posizioni politiche.

Le radici e i tuberi, produttori e consumatori.

Le radici a fittone ... fascicolate ... sfittite ... avventizie ... aeree ... lucivaghe ... a bulbo ... rampicanti ... striscianti ... divincolanti ... muraiole ... a S coricata ... reintrodotte in piccole cellette di pietra.

Le radici ramosi di alberi ... le radici di piante annue ... le radici recenti e di cent'anni ... le radici di fusti volubili perse per strada e che vogliono mettersi in carreggiata.

Le radici minute, malaticce, di media e grande grandezza, interrate e protette, gonfie e femmine, ad ingrassamento, addensate, raddoppiate, raddrizzabili, piatte, globose, a trazione, ad intreccio e in disordine, a cuore e vive, avanzanti ed evolute, indietro reggianti ed arretrate, seducenti e sinuose ... cibo ed acqua madre ... vene ed arterie ... le migliori garanti nella rimozione di massi pericolanti.

Radici spinose che invadono e vengono a loro volta invase.

Radici di querce, di pioppi, di viti, di carote, di fiori, di germogli.

Radici grovigli di spugne sottili ubicate nel comune cammino, nel tratto breve, nel tratto lungo.

Radici che prendono il sole, radici che aspettano i tuoni tra le scosse elettriche dei lampi, che spuntano con l'erba nella luminosa nidificazione d'aprile, che resistono nell'ottobre che le trasforma in tanti colori, che si depongono a tranquille nicchie dalla carnagione di neve al tempo della neve.

Le radici che affondano nel fango alto e spesso, le radici che ben piantate si sincerano nell'humus cordiale, benefico, permanente.

Le radici, la casa, le difese, le richieste di aiuto, le risposte alle richieste, le non risposte, le male risposte, le risposte sottese, le risposte stringate, le risposte trattate e concertate, esposte, riparate, ricoverate.

Le radici leganti ... non spanate.

Le radici perenni e palpabili attaccate ad un sostegno e alla filettatura.

Il paese possiede tutte le radici e tutti i sostegni a mastice.

Il paese raccoglie i figli e non li lascia in mezzo alla strada.

Il paese, un piccolissimo ridimensionato mondo che ruota intorno a qualche centinaio di amicizie, a qualche centinaio di soggetti a rischio di complicazioni a causa del perdurare del virus della disoccupazione.

Un virus che non ha ricerca né scienziati né finanziarie.
 Ma il paese è una rete.
 La famiglia è una rete.
 Il paese e la famiglia in una presa ferrea.
 Come in botanica più famiglie compongono un ordine.
 La famiglia, il punto forte!
 La medicina dall'effetto immediato.
 Nessun tassello manca. Si chiude il sipario. Si apre il palcoscenico.
 - Veniamo a noi! Non avete sete in questo paese?
 - Sì, tanta sete! Ci piace da morire bere in questo paese. Un paese che
 è una roccia ... una roccia dalla quale scorre ancora acqua di neve.
 Cade la pioggia baldanzosa e il paesello bruciacchiato se la beve
 come bevesse un uovo.
 Cade la pioggia come se piovesse un tantinello di polvere d'oro.
 Dopo le scottature il refrigerio con tutte le conseguenze del caso.
 La pioggia ristora il paese come se fosse uno stuoino di giunco.
 La transitorietà non tocca *ea quae a terra stirpibus continentur*, quelle
 cose che dalla terra sono trattenute mediante radici.

Centocinquanta
La gallina canta
Lasciala cantare
Mi voglio maritare
Canta coccodè
E uno e due ... e tre

Lucciola, lucciola vien da me
Ti darò il pan del re
Il pan del re, della regina
Lucciola, lucciola piccolina

Topo topolino
Cosa fai nel mio giardino?
Mangio l'uva bevo il vino
E la chiave?
È sotto la trave
E il chiavino?
È sotto il cuscino
E la licenza?
È sotto la credenza
E se io ti acchiappo
Io scappo

- Ehi, Fiorella! Vieni un po' a far la conta! Io metto gli occhi a pochi centimetri dal muro e conto mentre tu a guado ti nascondi!
 - Lascia perdere! L'ho dimenticata! Non la ricordo. Vacca tu a giocare!
 - Prova! Spremi spremi. Su, vieni ... torniamo a noi ... credimi ... ribadisco che te la caverai. Avremo giocato sessantamila volte alla conta. Eravamo un adrenalिनico vivacissimo quintetto, eternamente fedele al gioco. Il gioco era il nostro sport ... la via ... la palestra la corte dei miracoli ... il raduno ... il corteo ...

- Oh, sì! Ma, sì! Mi sosterrò al muro. Hai assolutamente ragione! Così è stato e allora per riproporla chiamerò tutti gli amici di vecchia data. Testa o croce? Si tirano in aria le cento lire.

Si muore di caldo. Sono le due del pomeriggio.

E all'istante gli intercettati come cristalli elettrizzati le corrono incontro e, come volevasi dimostrare, per il paese ragazzi un po' attempatelli con grintosi calzoncini corti e tondi alla caviglia pigiano il pedale.

E le ragazze un po' chiesastiche ma carucce con gonnelline senza controllo e con tante mossette e braccialetti di perline compaiono, in uno sbotto di risa, dinanzi a loro come se il tempo fosse stato com'è già.

Calzoncini color cece stretti di coscia.

Twiset vaporosi color mattone.

Ugole d'oro. Do diesis.

Strade dalle mille facciate e dalle mille libertà come ad Atene antica.

Parrà strano ma invecchiare è come ritornare bambini sovietizzati con salari da fame ma ribelli al conformismo, è come se con manifestazioni e contromanifestazioni si volesse ricapitolare la propria storia.

All'allegria non c'è mai fine.

Improvvisa nasce la conta voce a voce nello scampanio delle pecore che ritornano alla stalla e portano il rumore del torrente dentro le case.

Lo scioglilingua azzecatissimo s'addentra in ognuno.

La conta è un concetto, l'autogestione, la sintesi incontestabile, la sostanza e non l'apparenza della vecchia solennissima scuola.

È il cofanetto dei giornalini scolastici fatti anarchicamente da noi. La conta è il rilascio della stagione più bella, la leva della stagione dell'esaltazione.

La conta alla quale ora e sempre nessun vecchio bambino sa resistere se vuole sbranare le streghe mostruose.

Se riesci a cavartela da solo va bene.

Alla conta ti ci arrampichi come ad una verga reale.

Se ti dai spago ti ci arrampichi come ad un altro ordine di grandezza. Niente di più del dovuto se sei di bocca buona e se a vario titolo ami le tradizioni del tuo paese e le smini.

*Carlo Magno re di Spagna
Va nell'acqua e non si bagna
Carlo Magno re di luce
Va nel fuoco e non si brucia*

Chi non ha mai fatto la conta alzi la mano
Quello che occorre è recitarla piano piano
Lì dentro lì sopra lì accanto uno di qua uno di là
Tocca a me a te è la mia è la tua volta si vedrà
Uno squillo sonicchiato con un imbuto per trombetta
Saremo cento in tutto saremo una colonna sull'erbetta



Nessun taglio alle radici ... blocco di radici pietrificate
Le più estreme le più terrigne
Le grandi braccia del Pino Loricato di Serre delle Ciavole
Radici in polle d'acqua che non sborda
Gioielli dai verdi pendenti nei loro camerini
Non c'è pericolo di valanghe ... il lupo sta con la pecora
Il terreno da noi non è gelatina ... non è sabbia che tracima
Non è una crostata che si sbriciola tutta

*Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno*

*Saltano di gioia
I suoi lunghi biondi capelli al vento
E vanno in su in su a chilometri di quota*

Sesto racconto
Un amico bussa, apri!



Esce come un bambino

Quel maledetto maniscalco invece ama vestire originale nuzialmente
Ogni sera a modo e presentabile e un po' pretino
Sette giorni su sette il mister si lava i capelli e si cambia
Calza le scarpine ed esce come un bel bambino incravattato
Esce come se non facesse parte di quel mobilio
Esce in bella vista nello slargo dove abita
Esce soddisfatto e cheto
Dal canto suo in posa da persona civile e possibilista
Il contesto urbano
Trasformazioni e risistemazione di sentimenti ... ostinazioni ...
Assestamenti
Gli aratri tracciano i solchi
Magari un giorno
Non si compra non si vende
E di un minuscolo vecchio capanno e di un senso di vertigini
E di puntelli
Manco a farlo apposta se ne fa una casa piena d'amore
Una casa che concede la mano e cede alle tentazioni della carne
Un riquadro di pietre ruvide
Pietra per pietra
Luce schermata da un groviglio di alberi con piccole ali fruscianti
Luce selvatica
Luce sulfurea
Colori gialloruggine
Sottili righe come braccia levate
Corsi e ricorsi consigli sconsigli
Tenue enfasi
Preziosi riflessi
Splendono argentei verso sera
Sino a dissolversi come spruzzi
Nella stagione della pioggia



Come il polline al fiore

Sub Jove
Sotto il cielo

Vien giù che Dio la manda! Piove che è un piacere!
Se arrivasse una piena! Se arrivasse un nubifragio!
Tanto peggio tanto meglio!

Plic plicplic plic plic Plic plicplic plic plic
Plic plicplic plic plic Plic plicplic plic plic

Alle burloni un po' esacerbate manca soltanto la parola.

Trasportano il loro baracchino. Si spurgano come chioccioline.

Preannunciano inclinazioni ... e in un fiat e con eccesso di pignoleria svolazzano come capricciosi moscerini le gocce color del cedro.

Rispondono a tono alla nidia dei lampi e tamburellano alla finestra senza cura e s'incanalano e uccidono e s'uccidono e percuotono e si percuotono nel cuore della pigrizia affetti dalla stessa malattia.

Cicche ciacche cicche ciacche.

Fattesi più ostinate e forti s'impongono le gocce scocciatrici, picconano la scala a grinta dura, stamburano e strangolano e sgretolano e strozzano e danno una spallata alla distesa, che un minuto prima era chiara e lineare.

- Dove sta andando il torrente? Cosa vuole provare?

- Non saprei. La notte porterà consiglio.

Il torrente s'ingrossa. Si stanno formando delle vere lagune.

I costoni della montagna s'abbasseranno e scivoleranno.

Il paese cederà e sprofonderà.

S'annullerà sommerso dalla sua impreparazione.

Il termometro a scala graduata del ragioniere segnala brutto tempo.

Ma egli che ha poco di cristiano non soffre il freddo.

È lontano anni luce dal freddo. Il ragioniere è ammanicato.

Gli basterà tutta la legna che ha fatto tagliare.

Boschetti interi di ontani e querce e ornielli e platani e cipressi.

Oh, di certo bisogna battere ancora i denti!

Altri hanno la sindrome del freddo, non hanno lana e sono allarmati.

Non dare a Cesare quel che è di Cesare.

Non dare a Dio quel che è di Dio.

Cielo con le varici! Cielo tra cielo e acqua!

Nuvole che stanno sempre con la testa alla pioggia come se avessero un compito da svolgere da suggerire.

La pioggia carica le dosi si fodera si sfodera si abilita si riabilita, vien giù come le noci con piccole scariche elettriche.

Comincia attacca mette ricomincia goccia rigoccia cede s'oblia si alza eccede si rituffa erutta s'accoscia sta sul chi vive si piega in due s'arriccia si contorna si scontorna ... ora si mostra ora si nasconde colpisce stordisce ti copre gli occhi ti bagna il collo proprio sulle sette vertebre cervicali ti fa trasalire ti fa rabbrivire per sfizio.

Cielo a fiocchi di lana piove per una settimana ... fino a svenire.

Pioggia irritata che mangia ciò che incontra, grano e biada e borraggine e grappoli di veccia, soffioni spiumati, orzo e avena e miglio.

Si spiana la collina, s'imbrattano i sentieri perforati e penetrati da muri d'acqua.

Il tempo fa la sua parte, promette pioggia.

Pioggia battente di nuvole cariche di cascate d'acqua.

Pioggia persistente, a carattere di rovescio.

Pioggia torrenziale a torrenti, a secchie, a scroscio, a catinelle.

Vorticose piogge, ripetute e periodiche. Botta e risposta.

Non si nega la pioggia che picchia di santa ragione e fa acqua da tutte le parti e procede con i paraocchi. La pioggia non si fa problemi. Puoi torcere le foglie agli alberi che scolano come la biancheria dimenticata fuori, le puoi spremere come il succo di un concetto.

Piove a dritto. Piove alla maledetta. Piove e tempesta.

È venuto giù il diluvio, a dritta e a manca, lato a lato.

Un vero fortunale, un inaspettato tifone e una tromba d'aria con neve di grandine a chicchi di zucchero gelato a mazzi e arrotolato.

All'esterno si spaventano e s'accucciano i cani e tendono le orecchie a punta ... mobilissimi si nascondono tra le gonne delle donne i gatti come pulcini furbetti sotto la chioccia ... per ore di fila si fanno forza le pispole e i colibrì davanti alla pioggia che ha preso loro le ali come il vento le vele alle navi ... si mettono sotto le piante le pecore belanti ... in ritirata levano le tende e corrono nelle loro tane le prime lucertole mentre si rovinano i fiori con la corolla ancora nel fango ... indifferentemente si aprono in due le rose mezze affogate nel riverbero.

Il frumento si rade come nelle mani del barbiere.

S'infastidiscono i bambini e si lavano, scappa più di una parolaccia. All'interno le madri tagliuzzano minutamente in pezzetti il duro pane come se lo dovessero vendere a taglio o a peso come una pietra preziosa, lo tagliuzzano in parti sottili come scaglie di limone, in strisce sottili come foglietti di carta come pasta sfoglia.

Si abbattono gli uomini comuni e si preparano a mendicare, a pararsi dalla pioggia e dagli sbancamenti.

Si stende la notte e beve l'acqua ... la succhia come latte materno.

Si scacciano i cattivi pensieri, quelli che fanno pressione.

Riappariranno come trovatelli come forza d'urto.

Piogge da gennaio il picchiatore sino a marzo finito.

Solo gli abeti celestrini flettono lievemente su fondo azzurro scurissimo. Traspare tutto nella pioggia che riprende.

Il piano è inzuppato e intriso come savoiardo in un intruglio ... è una zuppa inglese ... un babà ... una pappa molla ... un molliciume.

Il terreno è un impasto che si sfonda e non regge ai piedi.

Mobilitata in grande, la pioggia si riversa e si cimenta nell'invincibile lacrimale recitativo ed armata sino ai denti scarica la sua rabbia nell'incalzante gragnuola mitraglia, si abbatte e disserta come in una sorta di freddo messaggio. L'acqua non incontra più la terra, sembra che voglia alzarsi sino a tornare in cielo. Fango a monte, tanto fango che scende al torrente e che tappa metro cubo dopo metro cubo il suo varco. Il paesino resta al buio come nella tana del lupo.

Non si può mettere un piede fuori.

Le stradine sono impraticabili.

Si scoperchia qualche tetto. Affiora qualche depressione.

La gente sgobbona non può nulla contro il nebbione stile londinese.

Il sole e il nebbione ... il micio che gioca con il topo.

Si temono a vicenda.

- "Chi truppia i d'acqui!". Che guaio se la fanghiglia si stappasse come vino spumante come vino da dessert sulle case, se varcasse la linea di frontiera. Sarebbe un cataclisma!

- Sott'acqua fame e sotto neve pane! Gennaio zappatore, febbraio portatore! Il vento influisce sul regime delle piogge.

- Speriamo che il tempo non peggiori!

- Peggio di così? Ancora di più? Una volta c'era qualche pioggia isolata. Piogge sottili discrete delicate. Chi vivrà, vedrà!

Dal nevaio che si disfa giungono sul pietrisco come in una casa d'accoglienza le gocce lente e metodiche con le larghe falde di neve ... misture di grani di pepe biancastro e nerastro.

- È un'annata piovosa, un'annataccia! Sembra che la pioggia voglia disciplinare e pulire la sporcizia di tutta una vita. Fa paura la sporcizia, fa paura lo sfacelo, la precarietà, l'arsura.

L'oceano lava la graveolente lordura

Esaminati tutti i lati della questione così pensano, con il naso schiacciato contro il vetro, gli agricoltori.

I contadini patetici concitati impensieriti, i carpentieri e gli operai tutti, forzatamente a riposo, appannano con il fiato il vetro nelle casupole sino a quasi volerlo rompere.

- Santa Barbara benedetta, liberaci dalla saetta! Che ti venga un canchero, maltempo, brutta carogna! Allagamenti, smottamenti, frane! Che tempo schifoso! È una vergogna dover stare a casa! Non ho fatto una giornata di lavoro tutta la settimana e i soldi scarseggiano. Non c'è notte, non c'è giorno se non c'è lavoro! Non c'è consumo non c'è comodità. Le parole sono femmine e i fatti sono maschi.

Il muratore se la prende con il tempo difficile e con la moglie, che si fa bella per lui, e le parla a quattr'occhi come se fosse in un parlatorio, in un confessionale per essere assolto con parole d'occasione.

E proprio in quel confessionale la moglie accondiscendente lo esorta, lo squadra e lo risolve sapendo che egli si sente come una barca travolta dalla sabbia. Esorcizza la sciagura.

Gli legge il pensiero ... le dolenti note ... lo conosce nel suo vero essere. Il nero della miseria copre il rosso della vergogna.

- Ecco, bravo, così! Ci sarà pure uno spiraglio di sole che scioglierà la nebbia e ti farà ripensare.

- Forse ... sottilissimo! Non capisco comunque il tuo umorismo.

Cielo a pecorelle e donna imbellettata non son di gran durata.

Il bifolco spiantato ha lo sguardo troppo in là ... i suoi occhi spirano dolcezza ... predispongono a miglior tempo.

La moglie sta zitta e con spirito di parte manifesta forte agitazione.

- Cerco di non pensare, ma dovrei prendere una decisione. Dobbiamo parlare, francamente. *Novo consilio mihi nunc opus est*, adesso mi occorre un nuovo piano. Ci vorrebbe una mezza rivolta in alto luogo. Prima che avvenga qualcosa di sbagliato ... conviene por mano al problema e smetterla con questo gioco di spola.

- Che persona noiosa che sei! Ma come sei sofisticato! Non ti va bene nulla. Cosa ti gira per il capo? Sono spiacente di non poterti aiutare né sostenere le tue cattive idee, ma al limite rimandarle a dopo.

- Che corbelleria! Che modo di esprimersi è questo? Che bel compenso è il tuo! Resisterò poco. Non saprò aspettare.

- Tu agisci come se i miei non fossero anche affari tuoi. La situazione è seria. La nostra condizione va di male in peggio e io ci sto stretto.

- E dove credi di andare? Svelami il tuo sogno!

- In Svizzera ... la Svizzera durissima e neutralissima. La Svizzera ... dove se aliti e se strappi una foglia ti multano ... dove il davanzale di una finestra si sporca soltanto se tu lo tocchi con un dito pulito.

- E io m'ammazzo. Te lo giuro. Non sognarti di farlo! No, no e poi no!

- Ti è venuta voglia di morire adesso, *ma chère Jeanne d'Arc*?

- Che cosa te ne importa? Se lo facessi, cosa te ne importerebbe? Cosa ti importerebbe della mia malinconia?

- Datti pace! La malinconia è una brutta malattia. Ti può far male quanto più non può fare. La noia e la malinconia sono pericolosissime. Ammesso pure che tu abbia ragione non devi farlo.

Non si sveglia il coraggio, anzi esce di casa senza mezzi termini.

E intanto in coppia vanno giù le trasparenti finissime vescichette di pioggia, che imperturbabili scoppiettano veloci come proiettili e tremende per ogni dove e asociali si perdono spoltroneggiandosi nella massa scrosciante che va giù a srotolarsi verso la valle e il fiume, che è un corridoio assalito da ogni parte.

Il disco del sole ascolta però la voce della coscienza.

Dopo giorni e giorni di ingiustificata assenza, fa l'occhio pio e mitiga la temperatura e assorbe l'umidità.

Si sopporta fino ad un certo punto.

Raggiante e senza esitazione esce ovunque il sole e imbaldanzisce.
Esce da una nuvola di nubi sempre in movimento e senza appoggio.

Sol mortalıs inlucescit luce clara et candida

Il sole illumina i mortali con la sua luce chiara e splendida

Non tace Marte, dio della fecondità dei campi.

Non tace Apollo, dio del sole e della poesia.

Tolgono i piedi dall'acqua i ranocchietti, si raffreddano e disordinatamente giocano a saltare con gli insetti saltatori, mentre lo scirocco a briglia allentata si mette alla ricerca delle nuvole e le allontana con il frustino e le sistema mandandole verso il mare. Il vento si sente sfinito.

In tempo ragionevole rientrano come pennelli sfioccati le nuvole.

La pioggerella rantola con le ultime minutissime gocce e cessa svistato anche il gran vento che ha la tendenza di andare a nozze con lei.

Acqua odorosa di lavanda! Una prima rondine svola.

Lustro totale. Tirato a lucido con cera d'api Liù. Tutto sfangato.

Gioia per gli occhi per quel che appare.

Cielo sgombro per miglia! È l'ora più bella!

Vedute dai tratti bellissimi di giorno, ma ancor più bella è la vastità del firmamento con un oceano di stelle a sera.

Notti di cielo stellato. Il cielo prende il mare. Il mare prende le stelle e si mettono insieme. La nave spunta all'orizzonte ... l'orizzonte non sulla terra non in cielo ma "tra".

Segni ... forme ... dimensioni ... ulivi intensi di verde in ogni cantone e sul fondale tappeti di fiori dal capolino rialzato che si sfasciano e allargano le gambette come neonati bagnati che vogliono il pannolino asciutto dalla mamma premurosissima.

Si alzano presto ... nel volgere di pochi minuti ... e vista la piega ... respirano a pieni polmoni gli usignoli dalla rilassante voce.

Magnifico! Non si perde tutto!

La grandezza del cielo in catalessi si misura a braccia aperte.

Tutti s'affacciano alle porte e alle verande.

I vetri non s'appannano più e l'idea d'emigrare è accantonata.

La lezione della moglie è servita.

Le quattro case dirimpettaie dai muri sbocconcellati e sbreccati come piatti, il mulino ad acqua, gli animali e le persone di razza robusta e adatti al freddo si racchiudono a lieve passo nel radore qual raffaellesca riproduzione in piccolo e senza fronzoli s'incorniciano come in un affresco del Beato Angelico.

E lui è lì che aspetta. All'altro capo del mondo.

E non è in regola. Ed è in debito.

Deve sdebitarsi la rondinella incompresa.

Un Geremia sulla sessantina, dai modi scontrosi e bruschi e burberi e bizzarri e di pochissime parole, sfiancato e sofferente nel suo smagrimento, si muove dimessamente nel suo raggio d'energia dandosi pur dunque aria dotta, d'innegata superiorità.

Indossa un'abusata giubba da schiavo, al cui interno un corpo infelice chiede di fruire del diritto d'asilo e vi si aggiusta.

Sulla testa ha un berrettone di lana, mentre una cordicella di fibra di ginestra, meglio ancora un piccolo fascio tessile simile a spago, torto filaccio per filaccio separatamente e poi tirato a forza a intrecci, ne rallenta alla vita la stretta quasi fisicamente dolorosa dei pantaloni tanto più bassi che sembrano cadergli di dosso.

Il Geremia impagliatore stiglia ed usa la ginestra, lo *spartium scoparium*, e ramoscelli di tenero salice per fare panieri, canestri e cesti di tutte le grandezze e legacci per le scarpe e cinture e scope e scopettine, fiaschi e seggiole e stuoie e cordami e tele e teloni per balconi e terrazzini e tessuti da imballaggio per chi ha qualcosa da imballare.

Pensare e fare vale più che parlare!

Il vecchio omeopata ha l'anima di chi striscia e si umilia dinanzi al suo padrone, mostra una certa trascuratezza nel vestire, perché vive con il minimo indispensabile a causa di una visione troppo esagerata che ha del risparmio.

L'abito, in questo caso, fa il monaco.

Il Barbablu è l'onorato servo mezzadro, il factotum, l'angelo custode di una famiglia di origine antichissima.

Sono grandi proprietari terrieri, possidenti conservatori e detentori di potere, sfruttatori ultimi di un mondo che non esiste più da nessun'altra parte del mondo.

Approfittanti di un sistema chiuso, di un periodo storico con differente ordine sociale.

Egli è il misantropo ufficialmente incaricato di tenere in ordine un latifondo a forma di ferro di cavallo, ettari ed ettari di terreno, e tutti i beni mobili ed immobili. Inoltre ha il governo del granaio, di grosse bestie vaccine da macello, del bestiame minuto e domestico, di una mandria di pecore e capre e di cavalcature da soma.

Attende all'allevamento di quasi tutti i tipi di animali.

Tutte bestie da guadagno. Alcune sopravvivono, altre no.

In questa fascia di terreno vive Pietro. Pietro il nome di quel Pietro discepolo che rinnegò Cristo per timore e per debolezza.

Pietro spende bene il suo tempo. Fa da pastore-pseudo-padrone, da veterinario e da ricercatore scientifico. Si spacca la schiena.

Nella stalla-laboratorio-casale fa da industriale, da fitoterapeuta, da economista, da mugnaio e da ragazzo di stalla.

Gravis est ei vel minima iactura

Anche la più piccola perdita è per lui grave

Dal muro del casolare esposto a sud un rampicante, arrosolato con fiori in pannocchie gialle come il sole, si foggia e s'avvolge al suo fusto e al fusto di un glicine dai racemi di fiori azzurri e dai due fusti dipartono svariati rami allungati e morbidi e divaricati come gli affluenti di un fiume, come i capelli di una donna.

Vasi di bignonie e di Santa Teresa dalle foglie profondamente incise sono ogni mattina pronte a donare i loro grassi colori e a ravvivare l'atmosfera. E poi le più belle rose gialle mirarsi intorno come ciondoli che dondolano.

Rose rimpinzate e dure che durano settimane intere su steli lunghi.

Rosai gialli lontani dai rovi con prime e seconde rifioriture.

- Io me li guadagno tutti i miei soldi! Il raccolto non mi manca mai.

Pietro è un vecchio lupo di montagna, un tipo minaccioso, di granitica cotenna. Neanche il peso della fatica l'ha curvato, l'ha messo sotto.

I buoni a nulla di lui dicono peste e corna.

Lo scherniscono, lo irridono, ma il bene conviene all'uomo come il cappello alla testa.

- Non sa tenere la penna in mano, è un emerito ignorante, è un pezzo di somaro! Non spiccica una parola, spontaneamente.

Ma non è proprio così.

L'istruzione è sì minima, ma il liberto ha un prontuario tutto suo. Passa le notti in bianco. Studia la terra, ne apprende le sue qualità, ne afferra i suoi influssi. Ha degli scatti geniali.

Pietro percepisce i sintomi e cura ogni tipo di affezione anche rarissima ai quadrupedi *affecti gravioribus morbis*, colpiti da malattie piuttosto gravi, allevia punture di vipere e di api e di vespe e di scorpioni e di topi, medica suppurazioni e ulcerazioni, pustole e ragadi e scalfitture purulente e piaghe sotto i finimenti dei muli e mette a posto azzoppamenti e tumori anneriti, reumatismi e dissenterie.

Che brutta bestia è la mosca bovina!

Che danno reca *l'hypoderma bovis*. Dà filo da torcere.

L'ingegnoso, con mano leggera e con dita simili a cordami elastici, tratta tutto con interventi primitivi più efficaci dei normali farmaci.

L'ha per abitudine. Sbataccia tutti in questo settore.

Sfrutta le proprietà terapeutiche delle piante e delle erbe medicinali come "a vurràina" diuretica, come la gramigna, la stimolante melissa, la benefica camomilla e le foglie di lauro che rilassano lo stomaco, i semi di colchico per la cura della gotta, la menta per la tosse, "u pulii" per quando il vino ti scalda troppo, l'ortica pelosa e il cardo, il sedano rinfrescante e la belladonna, la ruta per la fragilità capillare, la cortecia del salice come antipiretico e la salvia che chiude le ferite.

Dalle pere e dalle mele ottiene il sidro.

E poi per tutti i tipi di sciacqui si serve del succo lattucario della larga lattuga. Una lattuga dal cuore chiaro e dal liquido emolliente, sedativo e disintossicante.

Raccoglie le piante erbacee coltivate negli orti o per boschi, le fa seccare, le differenzia in lassative, purgative, curative, le ispeziona come se si accertasse delle pulsazioni di un malato.

Ne stima il pregio e ne spiega la bontà e le usa in maniera diversa per sé e per gli animali, soprattutto per gli animali da traino.

Decotti, infusi, tisane per dolori, per cattiva digestione, per costipazione, per insonnia, per cefalee, per artrite e per altri malesseri.

- Attenti però! Le erbe guariscono senz'altro, ma possono essere letali e uccidere in un secondo. *Terra salutare herbas eademque nocentes nutrit*, la terra nutre erbe salutari, ma nello stesso tempo anche erbe nocive. La mia è la vera scienza dell'applicazione dei rimedi usati già da mio padre, dai miei bisavoli e trisavoli. Il concime che uso in fioricoltura e nei prati è il terriccio prodotto dalla carie nei tronchi di castagno dai fiori bianchi.

Così avverte le persone alle quali vende al minuto il latte che munge alle cinque della sera e con le quali discute per qualche minuto.

Orologio alla mano! Senza consultare nessun orologio.

- Ah, che odore di latte acido e rappreso ha addosso! Che odore di latte cagliato! Urca quanto puzza! Puzza come un caprone! Puzza di selvatico, come di chi vive fuori di ogni civiltà. Forse non si lava mai, l'acqua sarà la sua nemica giurata. Forse si lava con l'acqua piovana, che gli farà fare un salto sulla sedia, quando è in giro per monti e valli.

- Ma non facciamoglielo capire, è toccato di cervello, è un po' matto. Lo vedi e lo noti dall'andatura sghemba che è fatto a modo suo.

Attenti a non prenderlo dalla parte sbagliata!

Se la ridacchiano i maleducati cronici parassiti.

S'appostano quasi sul retro della casa. Il manipolo non si espone.

Ma a Pietro non sfugge nulla e al minimo soffio serio serio.

- Alto là, chi va là? Cos'è, cos'è? Siamo sempre punto e daccapo? Avete forse qualcosa da dire? A chi e a che cosa vi riferite, villani? Vi è forse caduta la lingua adesso? Smettetela, smettetela! Che mala creanza! Vi rompereì le costole o meglio la vertebra cervicale. Vi farei un buco in testa. Se fossi vostro padre vi manderei al riformatorio a vita o in collegio o in un istituto di rieducazione o tutti alla forca. Dove siete, sfrontati? Venite allo scoperto, bugiardi ficcanaso dati al vizio, vi faccio vedere i sorci verdi, vi prendo a cinghiate. Prima o poi finirete in guardina, a grida di popolo, ve lo giuro e farò di tutto.

Pietro rinalza i suoi epiteti eloquenti, grossi e irripetibili così come rinalza la terra ... villanie che non sono evidentemente le laude di Iacopone da Todi.

Non sa che l'ira è uno dei sette peccati capitali.

Non fa buon viso a cattivo gioco.

Auris voces captat

L'orecchio cerca di afferrare le voci

Cerca di identificare le singole voci, che però non si rivelano.

E tuona dall'alto del suo Olimpo l'arcangelo dei serafini Gabriele, mentre l'odore del lardo soffregato con l'aglio e insaporito con il basilico e sbollentato con spezierie remote si sente nel mezzanino e fa impazzire anche le narici dei morti.

Affetta lentamente il pane indurito, lo taglia preciso a forma di cubetti di ghiaccio e vi butta tutto il condimento di consistenza molto fluida.

Il pane raffermo al contatto con la salsa, che ha il colore dei vegetali consumati, sibila come il vento, si solleva spaventato e un po' intontito come gli avessero buttato acqua ghiacciata addosso e frizza e sfrigola e sfrigge e scroscia e gorgoglia a sospir e con molta teatralità nel piatto fin quasi a solleticargli il naso ... ohhh! Il piatto di creta, come il terreno incavato nel fondo e con dei fiorellini blu quasi sull'orlo, dimostra tutti i suoi anni in quell'oasi di pace. Questo rustico piatto, "a spasa i creta", è la zuppiera in comune nella quale il preparato deve espandersi come ad abbracciare i commensali e centuplicarsi e far sì che le bollicine di grasso, come occhi per vedere, facciano soddisfatti tutti.

Il crescendo ... il diminuendo per rimuovere la fame ... *stricto sensu*.

Dal piatto principale ognuno attinge la sua spettanza con il cucchiaino e infilza gli alimenti solidi con forchetta a due denti, senza schifarsi l'uno con l'altro, senza sconfinare dalla propria porzione di spazio.

Ci guadagna la fantasia, interrotta e turbata dal mestolo, che fa sentire il suo rumore ligneo come il rimbombo in un valico stretto e profondo, come l'urto della nave in uno scoglio, ma i commensali attorno al tavolo collocato in mezzo alla stanza non ci sono. Vivovo tutti in un lontanissimo lembo di cielo. Il mangiare avanza e Pietro lo mette da parte per cena. La pietanza gli fa passare la cupezza, lo impegna e lo distacca. *Lacte, caseo, carne vescor*, si ciba di latte, di formaggio, di carne. Svanisce il brontolio del suo vocione e *cum grano salis*, con buon senso, si serve Pietro e consuma la sua tegamata di minestra bollente, la sua scodellata di lenimento corporale ... *un oblio lene de la faticosa vita*. Fa tutto da solo. Egli è il cuoco e il cliente tra gli arnesi da cucina. Mangia all'ora che gli fa comodo e forse si corica bell'e vestito. Rimaneggia sempre sopra qualcosa mentre si pulisce frettolosamente le labbra quasi a morsicarsele. Colloca le pertiche ed erige palizzate, mette picchetti come opera di riparo, fa la potatura delle piante, sfossa le patate, rivolta l'erba falciata, coltiva l'orto sotto il cielo cristallino nel cuore dell'estate, inocchia e pala le viti, impianta vigneti che sprizzano di vino, imbottiglia il vino, trebbia il grano e lo pulisce, munge le capre, tosa le pecore nel cortile, toglie le zeccole dalla lana greggia, la carda e la passa al lanaiolo, fa uscire dal recinto l'armento e lo fa correre liberamente, lascia nella stalla i vitellini che assaporano latte dalle mamme appena sgravate, fa accoppiare gli stalloni da monta e monta su tutte le furie quando gli esperimenti non gli riescono, s'accerta che tutti gli animali stiano bene, li chiama e li accarezza con sentimento, spessissimo, ma soprattutto a pomeriggio avanzato, quando il cielo è rosso all'esterno e violetto all'interno, quando egli suona l'armonica a bocca, la regina degli strumenti a fiato, quando le api, la mosca culaia e i mosconi non s'insinuano più nelle cosce dei cavalli, quando il letame riposa e non cola dalla pala come budino al cioccolato e il buio si fa più buio.

- Ti manca solo la parola, Bianchina. Sei la mia dama di compagnia! Per tutta la vita e senza riserve andremo avanti insieme, noi che siamo nati in questo luogo e dimoriamo in questa casa dove c'è sempre molto da fare. Tu mi sei cara, cara come una consorte verso il marito. Starti vicino costituisce il mio sogno.

Pietro sente un affetto straordinario per la fedele cavalla.

Sotto taluni aspetti, al di là della sua indole, egli dimostra di essere il più amabile poeta, il più civile cittadino, che fa dell'aria, dell'acqua, della terra e del fuoco la sua ragione di vita.

Lo aiutano a stare bene con se stesso.

Ex cathedra, con solennità di professore con tanto di laurea dottorale di scuola agraria, annota in un registro dalle tante pagine partite, conti, introiti, spese, fatture sul venduto.

Nella stagione giusta cerca funghi mangerecci, che trova sui tronchi delle querce e nel morbido delle foglie.

Per Pietro ogni stagione è un preludio.

Fuor le pecorelle a pascere caccia ... alle otto del mattino piacevoli caprette bianche, nere, bianco-nere, castane vanno per pascoli e si nutrono e si mettono a volteggiare sull'erba piuttosto saporita come gabbiani in cerca di pesci nel mare, come uccelli che zufolano sugli alberi.

E a sera secchi di latte di capra che si addensa sul fuoco e Pan, il dio dei pastori, dà forma ad una sorta di ben riuscite forme di formaggio e di ricotte gocciolanti di grasso che lasciano il segno.

Sfama di più il formaggio che il latte fresco.

Rende di più il formaggio.

Per prima cosa il formaggio.

Quando gli garba, quando è bello rilassato e riposato come la luna rada e trasparente all'alba, suole rivolgersi a Bianchina.

- Quest'anno le spighe e le pannocchie si sono fatte imbrogliare dal carbonchio, le foglie si sono incredibilmente avvolte a mo' di sigaro, farò più paglia che grano. Ho posto ventiquattro uova sotto la chioccia, ma ho avuto lo stesso una moria di pulcini. La mamma dell'agnello non ha latte abbastanza e i buoi hanno brucato in un campo troppo umido. I vitigni hanno messo i germogli, i grappoli sono piccoli, ma gli acini saranno dolci. A scopo antiparassitario ho solforato le viti. Il prossimo anno i tralci formeranno la pergola davanti alla casa e spero che il tremendo insetto della fillossera non colpisca più la vite con i suoi nodi cancerosi. Se così dovesse essere *heu male tum mitis defendet pampinus uvas*, ahì, difficilmente allora il tralcio proteggerà le uve mature. Ho fatto l'innesto tra un pero e un melo cotogno. L'acqua del pozzo è eccellente, perché non uso concime chimico. Ho tolto facilmente la lana alle pecore. La lana sarà bianca come la neve. La venderò a buon prezzo e la darò per far fare dei pullover di lana shetland.

Che gran mole di pensieri e di lavoro!

Che intreccio tra natura e cultura!

Raccoglimento racchiuso tra incantevole innocenza e sbalorditiva malinconica attrazione.

Villa abundat porco, haedo, agno, gallina, lacte, caseo, melle, la fattoria abbonda di porci, capretti, agnelli, galline, latte, formaggio, miele.

Pietro è un tipo scomodo, uomo un po' gradasso un po' umile un po' sventurato un po' spavaldo, una razza a sé, un ostinataccio dal sopracciglio aggrottato e sollevato e critico.

Non gli piace parlare di sé, ha il terrore.

Il silenzio gli è indispensabile.

Un silenzio sino allo spasmo.

Introspeztivo.

Onore alla coerenza! Anche un solo capello fa la sua ombra.

Mestamente il silenzio rispecchia il suo stato d'animo.

Tanto largo quanto lungo, ha la barba alla nazzarena e i baffi crespi come i capelli, il naso rincagnato sulla pelle ambrata e consumata dai tanti colpi di sole, le orecchie si perdono tra capelli e barba e lunghe basette come il basettino, l'uccellino con due basette nere ai lati del becco. Per scarsità di sorriso le labbra pronunciatissime e cadenti sembrano arrotolati involtini al sugo.

Una schiera di nei, di foruncoli e di escrescenze quanto piselli e di porri tanti da farci insalata e che cura con il latticcio di fico, sono impressi e aspersi nelle nervature cutanee del collo.

Le ciglia degli occhi sono rovesciate in dentro e le palpebre leggermente arrossate ed infiammate.

Non parliamo poi delle unghie orlate di terra.

Sono minacciose.

Sembrano voler rapire e attaccare.

- Se un cieco guida l'altro, cadranno tutt'e due nella fossa, cane e padrone.

Effettua il solito commento Angelo, che crede a tutto quel che gli dicono e che se ne sta sempre seduto a giudicare e a criticare chi passa.

Egli è un grasso e un mangione.

Non per niente fa parte del Comitato per le feste comunali.

E suo padre rubava i pacchi vivere destinati alla gente quando il paese restava isolato per un qualsiasi motivo.

Egli non sa e non può sapere che Pietro è una persona abituata ad andare a piedi.

Altura dopo altura.

Egli va e va sino a farsi gonfiare le gambe.

Egli va e va sino a farsi venire le bolle ai piedi.

Ignavia corpus hebetat, labor firmat: illa maturam senectutem, hic longam adulescentiam reddit

L'ignavia infiacchisce il corpo, la fatica lo rinsalda: quella affretta la vecchiaia, questa allunga la giovinezza

Un codice tutto suo

La cosa più bella l'Orlando Furioso la fa giovanilmente e speditamente all'aurora, a dorso di mula sulla strada mulattiera.

Un uovo fresco o appena scottato ... un boccone tra due bicchieri di vino ... respiri all'aria fresca del mattino ... e via ... equipaggiato nel cosciale dei calzoni da cacciatore e nel giaccone di astrakan attraversa il suo Rubicone con la cavalcatura e il necessario nel suo bagaglio.

Pietro e la baronia della mula ... la mula in odore di santità ... la mula la sua locomotiva ... il suo fuoristrada ... la sua fuoriserie.

La cosa più bella la fa quando semidio si muove come un pachiderma con andatura plantigrada, quando si determina meglio con la bisaccia e la fiaschetta di alluminio sulle spalle ricurve e conduce il bestiame alla festa di paese con tanto di fiera e di mercato.

Farebbe qualunque cosa Pietro pur di commercializzare e vendere i suoi prodotti, pur di fare gli interessi milionari del suo padrone a cui dà polli, uova, pane, vino e ogni altro ben di Dio.

- Chi non semina non raccoglie. Chi non ara con i buoi e semina con le vacche non raccoglie. *Terra sudat sanguine*, la terra suda sangue. *Arbores seret diligens agricola, quarum aspiciet bacam ipse numquam*, l'agricoltore diligente planterà alberi di cui mai vedrà egli stesso il frutto. Del frutto ne godrà chi verrà dopo.

Il grave è che con il memorandum nella testa vive da solo come un orco Pietro, inzotichito il figlio spurio vive di sensazioni forti e devianti in una bicocca solo con le sue bestie e con un piccolo esagitato penuto merlo molto speciale che gli fa visita nel bel tempo e che gli scompiglia i capelli, quel merlo parlante che fischia e ogni volta e sempre allo stesso modo fa ingelosire Bianchina.

Mai indietro nel lavoro, l'animale da lavoro si accompagna anche ad un rimasuglio di cane pastore bianco di sopra e nero sulla pancia, un catorcio di cane che non vale granché, un cane dalle scapole sporgenti, sordo e incupito come lui. Pietro ripete alle pecore e versifica la stessa giaculatoria con tono lirico e salmodico.

- Povere bestie, è dura sopportare quel dispotico pastore!

Così dice chi passa nei vigneti o nei frutteti e vede gli arti di Pietro semoventi sul gregge. Ma Pietro non è mai manesco con loro.

- Gr grr ... Ggrrr grrr ... Grr gr ...

L'infermiccio cane lamentosamente fa baccano e staziona e beve con gli incisivi consumati nel guazzatoio.

- Dategli un osso a quel cane, sono ore che abbaia!

Sbatte la coda Cerbero.

Arrota i denti il cane, il guidaiole del gregge.

- Passa là! Alto là! Chi vuole assalire, questa ordinaria riottosa fiera, vanto e onore di Pietro? Abbassa il naso e chiudi il tuo brutto muso tra edera e carname e frutta che fa vermi!

Ma certo, nel grigiore generale cerca di ringhiare una sorta di cane splendidamente uguale al padrone, ma non danno l'idea di essere cattivi, le loro abbaiate non fanno paura a nessuno.

La campagna ringiovanisce di buoni odori e s'affaccia alla primavera che sta per arrivare, ma l'inelegante puzzo di rinchiuso e di trascuratezza e il tanfo di Pietro rimangono anche quando l'aria rinfresca e la pioggia scende.

- Piè ... Pièèèè ... Pièèè ... eccolo là, eccolo là! Piè ... girati di qua!

Occorre chiamarlo mettendo le mani ai lati della bocca.

Il paese, in effetti, da lì si raggiunge con un salto.

Conta da uno a dieci, poi s'alza di scatto quella gran testa calda di filisteo e dopo si risiede sui tre gradini o sul tronco spaccato l'eretico del quattordicesimo secolo, il biologo del ventesimo secolo.

- È lui! È lui!

- Ben levato, Pietro! Buongiorno, come stai? Hai voglia di parlare?

- Ma è da domandare, Luigi? Che domanda è questa?

Pur avendogli formulato correttamente la domanda, egli si esprime in modo tale da non farsi comprendere, con uno scilinguagnolo tutto suo, come può fare il vecchio malato o lo sdentato o lo sguaiato che vuole dire "non c'è malaccio".

Di tanto in tanto, senza tuttavia fare troppe feste, gesticola con le braccia, evidenzia il pollice e le altre dita chiuse a pugno in segno di OK, altre volte fa bella mostra di un grosso coltello a lama ricurva, che più che essere da cucina è da macelleria, e fa discorsi scomposti e concepiti contro tutti.

Cose sentite e risentite.

- Non ne ho molta, anzi non ho per nulla voglia di parlare.

È tattica!

Cortesìa di bocca, assai vale e poco costa!

Quindi nessun amore per il misogino, la cui vita è stata intersecata da derisione, interpretazioni, presunzioni, interrogazioni, necessità, ragioni tali da costringerlo spesso a venire alle mani.

La carne è debole per tutti, ma non per Pietro.

Non ha mai commesso atti contro la pubblica decenza.

Egli vive solo del senso dell'onore verso il suo padrone.

È il più vecchio per nomina e per età.

Volendo potrebbe ritirarsi.

Il suo aspetto fisico decade sempre di più.

Intanto il gregge pascola solitamente alle prime ore del mattino appena il sole si leva e nelle tarde del pomeriggio.

E il cane segue il padrone.

E il cane dietro di lui affretta il passo.
Il cane ama il suo padrone come la violetta l'ombra.
Il cane s'appiccica al suo padrone come il polline al fiore.
Come la pece alle dita.
Come la vite al palo.
Come l'edera al tronco.
Come lo stacco fra le note.

Il cane si comporta come se fosse a conoscenza degli antichi motivi a causa dei quali Pietro si amareggia la vita e a causa dei quali ha preso in antipatia le donne e le relazioni sociali.

Pietro talora ama disapprovare e dire delle porcherie e imprecare e mandare a strabenedire.

Con lui è impossibile trattare. Con lui è cozzare con il muro.

Guarda stravolgendo gli onnidirezionali occhi che rotea egualmente voltati da centottanta a trecentosessanta gradi.

Nessuno e niente gli deve sfuggire.

Ogni volta che perde le staffe non una posta di bestemmie, ma un rosario, una litania di parole sconce, un ufficio di parole che mettono a disagio, parole sconsiderate come recitasse devozioni a raffica.

Non è né calunniatore né traditore, ma un bestemmiatore.

Se viene offeso o toccato sul vivo si avvolge a palla con la testa unita quasi ai piedi, come un riccio ai suoi aculei.

Gli si paralizza il cervello soprattutto quando dalle sue fatiche ricava magri frutti, per colpa di chicchessia.

Quel maledetto maniscalco invece ama vestire bene.

Ogni sera, sette giorni su sette, si lava i capelli, se li pettina e se li profuma, si cambia, indossa un abito pulito ed esce come un fiore.

Il maniscalco del paese, in base al contratto di mezzadria, è un contraente secondo legge di una fascia di terra discontinua, in salita e in pendenza, ma nata in posizione inferiore a quella di Pietro.

Tra i due terreni c'è un canale dove, per usi diversi, si scaricano, stagnano e s'impaludano le acque del fiume.

Il maniscalco è un uomo non incline alla rissa, d'indole amabile è un po' adulatore, opportunisto e curialesco cambia spesso camicia se può trarne vantaggio.

È sposato con una canzonettista finita male e che si è stabilita a casa sua, una donna ritenuta perduta, una soubrettina disperata e abbandonata alla fortuna, con l'attrattiva della gloria e della popolarità, una sciacquetta, in effetti cameriera, che serviva senza cerimonie ai tavoli della città capoluogo di provincia dove non riuscì a trovare uno straccio di marito. Ha perso più di un autobus.

E adesso la bella forestiera, più vecchia del maniscalco, vive nel lusso senza possedere di suo neanche dieci lire spicciole.

Si distingue comunque per l'eleganza e un diverso singolare stile.

Ha l'aspetto di una signora un po' provincialotta.

- Che stupido taccagno sei! A cosa servono i soldi se non per spenderli? Non affidare ai soldi la tua vita!

Non fa risparmio come invece fanno tutte le altre donne.

Da quando ha appeso le scarpette al chiodo vorrebbe farsi un gocetto di troppo e procurarsi che nulla le manchi.

Il vino, si sa, fa buon sangue e tiene il marito a distanza.

In questo luogo non ha trovato le opportunità che la città le offriva e il marito è diventato la vignetta del paese, lo zimbello del paese, la barzioletta anche del più scemo.

Il maniscalco non tiene gli occhi bene aperti e la minima cosa lo preoccupa. Piange sempre su se stesso.

Fa la parte dell'ammalato immaginario di Molière.

Fa come l'orsetto lavatore che lava il cibo prima di mangiarlo per paura di ammalarsi.

Ama appropriarsi di medicine per servirsene a tempo.

Scorte di pastiglie e di gocce a scopo precauzionale.

Comunque le tante particelle catastali sono suddivise tra più persone e ciascuna fa parte di un tutto appartenente ad un solo proprietario.

Le tante persone svolgono le loro attività e venerano la propria parte come una particella sacra.

Con questo sistema, ogni affidatario o affittuario è geloso del suo pezzo, pur essendo Pietro l'unico sorvegliante supervisore.

Confinante con il terreno affidato a Pietro c'è il maniscalco che, timido e tremante come coniglio selvatico tra l'erba, ha il cuore d'un grillo tra le ali scure delle processionarie.

Il maniscalco e gli altri contadini fittavoli corrispondono una quota dei prodotti e non pagano l'affitto in moneta.

Questo è quanto prevede, in merito alle prestazioni lavorative, il contratto agrario redatto secondo modelli organizzativi feudali.

Pietro è il decano, il capo di tutti i coltivatori, il personaggio di spicco, meticoloso nell'assunzione di comando.

Dopo la pioggia d'aprile, che la terra ha assorbito come una spugna, il maniscalco monta sull'asino e s'avvia al suo podere all'ora voluta.

A causa dell'azione sgretolante della recente lunga pioggia, la configurazione degli appezzamenti di terra si rileva a stento.

Si sono spersi i grossi massi e gli steconi approssimativamente messi a suo tempo a difesa contro le frane.

La distesa è un deserto di fanghiglia e di limo scivoloso.

Vero è che 'nsu la proda mi trovai de la valle d'abisso dolorosa

Il maniscalco, arrivato nel luogo dai contorni irrilevabili, solleva i paletti e si preoccupa di misurare ... rimarcare ... ripristinare ... riordinare e ricongiungere il confine con prudenza e cautela.

Si preoccupa di pareggiare il terreno.

I primi rilevamenti in fretta e alla meglio.

La prima ricognizione.

A distanza Pietro individua il maniscalco impegnato nella febbrile ricerca e crede che voglia appropriarsi del terreno spaccato.

Il maniscalco fornisce l'amo per l'esca.

Facilita tutto.

- A proposito, chissà se il vecchio confine arriva esattamente sino a questa fenditura? Chissà se qui nessuno ha diritto di proprietà?

Così s'interroga il maniscalco.

Ma Pietro ha quattro occhi e quattro occhi vedono lo schema meglio di due, vedono meglio le inesattezze, le inezie.

- Cosa fai? Fai le parti con l'accetta? Restituiscimi i metri rubati! Dammi quel coso ... quel metro ... prendo io le misure ... vuoi imbrogliarmi, pallone gonfiato? Non vedi che sei oltre il pendio? Devi sloggiare, mollusco senza spina dorsale. Occhio, maniscalco, e orecchie aperte quando ti troverai ad essere nel cuore delle prossime notti. Va' a farti frate! Vattene omiciattolo, niente da fare con me. Chi ti pensi di essere? "Arrassati", vai più in là. Il tuo terreno è a costerelle e ti viene bene il vino, ma vorresti anche la pianura per seminare il grano? Eh, eh! Se ti ricolgo a rubare!

Ritorna il lupo con l'ossatura da leone.

Qualcuno semina grane ... qualcuno ne ha paura.

Ma controbatte Pietro che si offende per un nonnulla e le cui tesi sono tecnicamente ineccepibili e le cui parole fanno accapponare la pelle.

Tra i due non corre buon sangue.

Si dicono tutto il male possibile, petto a petto, un di contro all'altro. L'inquisizione prende una brutta piega, la baruffa è imminente e affrontano il rischio della lite.

Seguono ore e ore di male parole, invio e rinvio di urli, malversazioni, mortificazioni, inganni, insistenze, insolenti pressioni, osservazioni critiche, formule sintetiche, allusioni e minacce, scappellotti e morsi, deduzioni e controdeduzioni, accuse e contraccuse, colpi e contraccolpi, attacchi e contrattacchi, posizioni e contrapposizioni.

I due vanno da un punto all'altro, restano, si spostano, si trattengono, si mettono le mani addosso, cadono rovescioni, provano piacere a contraccambiarsi in questa pippra di lotta.

È un vero cataclisma!

E tutto per terreni contesi affacciati su fondo altrui.

Pietro è d'una tal cocciutaggine!

Fa paura, per isterismo ruggia come un cinghialone, digrigna i denti ferini, si provoca contorsioni sui muscoli del viso, taglierebbe la faccia con il rasoio a chiunque in quel momento gli desse torto, strombazzava i suoi diritti e calcia fra i pali con i piedi e con l'addome per il ripossesso della presunta striscia di terra.

Pietro fa la parte del leone, un leone in zuffa con un agnello.

Chi nasce quadro non muore tondo e fa il tontolone per non pagar la gabella. Non è detto!

Il servo potrebbe prendere il sopravvento sul padrone, perché il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale.

Il maniscalco sta in pensiero, in un ginepraio di pensieri e attonito ostenta modi più civili, protesta con violenza moderata, in tono poco minaccioso, senza reazione nervosa.

In seguito il brodo s'allunga spietato tra manrovesci e s'allarga a macchia d'olio, quel secondo dì del mese di maggio.

Quando la pera è matura, convien che caschi.

Nella concitazione Pietro bestemmia come un turco collerico ad alta e piena voce. Non gli difetta certo il coraggio.

La collera del vento ...

La collera del mare ...

Unicuique suum, a ciascuno il suo!

- Ohi là, stai in campana! Non mi attraversare la strada. Ti ammazzo, brutto spilungone! Beh, tu mi hai capito, vero mammalucco? Tu non mi fregghi, la terra per me è tutto. La terra non è stata allentata dalla pioggia. Mettitele in mente!

- Ridi, ridi! Ride bene chi ride ultimo. Okay, okay! L'uccello prudente guarda le sue ali, l'uomo avveduto misura le sue parole. So che le nostre opinioni non collimano. Basta così! Ascoltami! Spieghiamoci, fermati! Parliamo da uomo a uomo! Sei sempre il solito! Non complicare il problema! Buono buono, non avvicinarti troppo, non spintonarmi, cerchiamo invece di chiarire senza alzare né la voce né le mani. Io non voglio essere il tuo avversario, queste sono cose da nulla, sono delle vere e proprie stupidaggini. A tutto c'è rimedio. Ti lascio una piccola striscia oppure ti ricompenso con qualcos'altro, per combinazione ho il magazzino pieno come un uovo di attrezzi per la campagna. Tu fiuti i buoni affari e sai che io rispetto i patti. Decidi tu che la sai così lunga. Non vuoi mica finire in guardina? Non sarebbe buon vivere. Non ti compromettere. Non perdere la pazienza! Non ho alcuna difficoltà ad accettare le tue richieste. Così ... ti piace?

Implora nello sconcerto il povero maniscalco e chiede scusa e promette che provvederà a soddisfarlo.

Non c'è proposta di pace che possa valere.

E Pietro ne dà tante, sode e con il resto.

Chi ride il venerdì, piange la domenica.

Affonda nella melma della pioggia il maniscalco-bracciante con gli occhi per metà chiusi, col cuore stretto da un morsetto s'infila e sfila gli stivali per mettervi le lunghe tremanti gambe, si deterge la fronte che sente punzecchiata a colpi di spillo dal freddo sudore. Il suo organismo si trova in uno stato di debolezza fisica e la vista gli si annebbia.

Poi Pietro, il coltivatore, misura il terreno con due canne tenendone una orizzontale e l'altra a piombo.

Misura il terreno come se avesse un compasso graduato.

- Se n'è andato quel maledetto?

Con il visetto di topo il maniscalco se n'è andato.

Adesso, è tutto a posto!

La ruggine va messa alle strette se non si vuole che intacchi il ferro.

Ferro via facienda est, con il ferro ci si deve aprire la via.

Si ritira la geometra, come se avesse il regolo del disegnatore.

Pietro cuoce nel suo brodo e frigge nel suo olio.

Dello stritolio solenne e imponente della pioggia, che ha creato pizzo sangallo tra i rami spogli, non è rimasto per terra che fango strizzato e in decomposizione qualche verme vive in malo modo e strabalzando in una danza guerriera si rompe la giuntura del collo.

Non si parla più dell'accaduto e la quotidianità sembra normalizzarsi come la vita del verme, del notevole *caenorhabditis elegans*.

Nessuno più torna sull'argomento?

La lotta come cane e gatto e gli insulti dove sono finiti?

Sono morti e sepolti?

No, per nulla!

Anche l'aria è drogata di sangue.

Pietro esercita la propria attività in base ad un concetto deterministico. Prepara i cavalli e li porta fuori, striglia loro il pelo, quasi pernotta con il gregge al pascolo, dà il beverone agli animali, spezza la legna, concima gli orti, semina, pulisce, miete e macina il grano per due stagioni di seguito ... per due annate di fila.

Si riconcentra.

- *Prius tua opinione hic adero*, sarò qui prima che tu non creda.

Dopodiché stringe i tempi Pietro e non fa scoccare neanche una scintilla. Non fa tiremolla.

Non ci sono scorciatoie, né mezze misure né cose ignote.

L'ultima parola tocca a lui, con estremismo e senza misericordia.

Il ventiquattro dicembre Pietro lumacando come limaccia rientra lentamente, svogliatamente nella sua abitazione.

Con piglio deciso il senzadio blasfemo impugna un pugnaletto, si mette il cappello alla sgherra e tra i fruscii della notte arriva alla dimora del maniscalco, un po' prima della mezzanotte. È tutto calcolato.

- In un salto vado e torno.

Ci manca un'unghia al paese.

Il paese a un tiro di schioppo ... a un tiro di voce ... a un tiro di sasso.

La porta non è chiusa a chiave e la luce è spenta.

È Natale.

Un Natale disegnato da un bambino.

Nevica forte.

Si distende la bruma libera come la neve.

Il maniscalco si accantona nel suo pianto.

... *Somno leni placidoque revinctus*

... Preso da un dolce e calmo sonno

Di grazia
Neve dai cento occhi lontani
Da te s'intitola l'inverno

Neve trasportati accalorata
Sulla tela sepolta
Nottetempo spruzzola il bianco
Sulle gioie della primavera
Sul suo ritorno

Sulla cupidigia del leone
Sulla furbizia della volpe
Sulla stupidità del cervo
Sui crucci non meno delicati

Con il dono delle lacrime
Piangi tenera acqua
Diluisci il pianto nostro
Con i tuoi elementi di vita
In tale e in altri giorni
Per molti motivi
A richiesta dell'interessato

Non rientrare neve nel celestiale
Ad ogni uccello il suo nido è bello
Celebra con noi la lieta ricorrenza
Se stai bene da noi
Tutti nella stessa barca
Ridotta come una camicia di lino
Lavata male

Per molti motivi
Non rientrare nel cielo
Se ti stiamo a cuore
Non limitarti a rispondere
Tanto più perché solo tu
Su quello che avviene
Puoi dare prova di pietà
Il buon pastore tosa ma non scortica

La sfida

Non ricordarsi dal naso alla bocca! Memoria corta!

Fatti di miele e ti mangeranno le mosche, perché si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile d'aceto.

Nessuno sente il maniscalco sussurrare attirato e rivolto *ad caelum*.

È un altro uomo. Un uomo ricreato nelle forze.

Come il merlo le beve tutte. È un attore mancato.

- Qualcuno bussa, apri! Sarà un amico! Oggi è la mia giornata.

- Chi gratta come gatto alla porta a quest'ora? Aspetti qualcuno?

Fa la moglie.

- Sì! Ho un presentimento. *Accipere quam facere praestat iniuriam*, è meglio ricevere che fare torto, Alma.

Risponde il maniscalco, il benigno dio Vulcano che non scaccerebbe neanche un lupo, che non prova neanche a chiedere aiuto.

- Ma chi è? Me lo vuoi dire? Posso saperlo?

- Apri e lo vedrai! Non ho niente da temere! Conosco le sue intenzioni. Non vado a tentoni e prove.

E Annibale è alle porte e tocca un nervo scoperto.

Il nemico è vicino, sta alle calcagna, non tossisce per avvertire.

Mihi bene est et tibi male est, per me va bene, per te va male.

Nessuno caccia via il piantagrane, che s'apposta tra le mura nemiche e si muove come lepore nel buio con qualcosa che nasconde nella tasca.

Pietro colpisce il maniscalco del paese prima con un colpo.

È la prima ferita, ferita di punta dalla lama corta con quel pugnaleto, poi affondi e stoccate con furore ... raddoppi di colpi celeri ed energici dati con il calcio della pistola e un colpo vero da artigliere, partito forse per sbaglio, tra i polmoni e il cuore. Lo fa secco.

Macchie di sangue trattenute nella penombra ... fantasmi che cambiano colore ai vestiti, residui di vita rimbalzanti nella luce scialba che a tratti e a stratonni fa notare il brutto ceffo che sembra senza punto di riferimento e con una lieve alterazione febbrile.

Nella casa situata a mezzacosta Jack lo squartatore fa ritorno a piedi, ritorna nella sua landa con la luna spaventata a morte.

Fa ritorno trottao come se fosse in groppa alla cavalla, come se avesse messo le gambe in capo. Pochi minuti.

Toppete toppete ... tuppi tu ... tuppi tu ... fa ritorno a ruzzoloni nel sotterraneo ... nella sua catapecchia, nella sua cella d'isolamento, nel suo quartiere generale, nel suo sancta sanctorum. Va con passo che non vacilla a valle a rintanarsi nel suo bunker, nella sua vita privata.

Un solo percorso da fare, una sola consegna fatta.

- Questa volta è andata bene!

Così dice Pietro con il braccio teso in avanti e con la mano aperta per far capire che lui non porta in groppa nessuno, per far capire che non piega facilmente il groppone.

Delitto di lesa maestà! Sì, signore! Un delitto crudo, un atroce e scomodo massacro, che non trova nessun commento e nessun riscontro, nessuna ricerca o raccolta di prove. Un delitto che duole.

Non c'è mandato di perquisizione né ammissione di colpa.

Nessuno è indiziato o sorvegliato. Nessuna udienza è aperta né processo. Nessuna incriminazione. Gli si riconosce lo stato d'infermità mentale con tutte le attenuanti possibili e immaginabili.

Egli è imputato e testimone, vittima e carnefice.

È festa, la più bella festa dell'anno. Una festa senza pari.

Tutto si gioca nell'orario e nella festa che raccoglie le famiglie nella casa e nella Chiesa, la navicella di San Pietro.

Beve a digiuno e stentatamente uno spicchio di luna ancora del colore dell'acqua e della neve, uno spicchio di luna a bocconi in un vecchio cielo deflorato e questuante. Dolore enorme per la luna che non s'intromette, larga e depressa e torbida nel cielo di neve, nel cielo natalizio. D'inverno il sole sorge tardi. Secoli di tradizioni.

Pietro è tranquillo sul prato, come una lucertola in pompa magna al sole. Prende la sua ora d'aria, non si stupisce e non si dispiace e probabilmente non ricorda quello che ha fatto.

Humentemque aurora polo dimoverat umbram

L'aurora umida aveva rimosso l'ombra dal cielo

In fin dei conti chi pecora si fa il lupo la mangia.

Non esistono ragioni in favore e in contrario.

Esistono le ragioni e basta. E le settimane passano come niente facili.

Un bagliore di soddisfazione e di lusinga appaga gli occhi di Pietro intanto che una lucertola dal capolino triangolare e dal pancino pulsante gli sembra una tarantola che, uscita dal furgone mortuario, si stira e si dora a zampe larghe. Quest'anno le lucertole escono prima, escono verdoline e nude, scattanti e sospettose.

Escono dagli interstizi tra i sassi e si perdono appena uno respira.

Chi ha inciampato nelle serpi ha paura delle lucertole utili all'agricoltura. Come se si fosse consegnato all'autorità e fosse stato assolto dalla sua colpa, Pietro rimuove con le sue memorie difensive.

Costanza uguale ad ignoranza, perché si guarda al lucignolo più che all'olio. In paese non c'è la caserma e non ci sono i carabinieri.

Da fuori non arrivano le forze dell'ordine e Pietro non viene catturato né arrestato né convocato né giudicato né condannato.

Macerato nella materialità più machiavellica e pesante e spregiudicata, il lavoro sembra fargli da cardiopatico e da sedativo.

Sembra uno che si leva dalla sua tardanza e da solo si toglie la scheggia, una palla di cannone dal cuore.

D'altra parte a dicembre nessuna pioggia asperge arbitrariamente e nessun lutto né stretto né allargato, né privato né pubblico viene proclamato ed osservato. Che magra ricompensa per il maniscalco credulone, che viene seppellito nella sua conigliera con una semplice epigrafe sepolcrale! Un brevissimo epitafio.

Si fa solo un gran parlare a denti stretti, con voce velata.

- Stolto che non son altro! Ti prendo con me! Non ti abbandonerò al tuo destino! Quando si è in ballo bisogna ballare.

Che provvida soluzione per la soubrettina pin up che s'illude di aprirsi ad altri amori come fresco rosso germoglio di fragola che nessuno osa più assaporare.

Il dolore dura poco, dura fino a quando si trasforma in amore da destinare a Pietro, senza giustificata motivazione ma come uscito da uno scomparto buio.

Eliminati i più cattivi pensieri e le più cattive azioni con la forza delle armi, fatti i funerali al cadavere ed estromessi tutti i lavoratori dalla terra si chiude la faccenda.

Che bella ripresa, che profonda rinascita, che ammirevole redenzione! Congratulazioni, homo novus!

L'homo novus si fa scoprire!

Come variano gli assetti costituiti, gli annessi e connessi, e come si adattano gli eventi e le azioni e i modi e i toni e i costumi morali e le passioni. Forse bisognava sentire tutt'e due le campane.

I paesani intenti, attenti, assorti nell'assuefazione dell'assolutamente improbabile, come in una cantilena che assopisce il battito della pioggia, avvertono una sensazione di grande tristezza, di immenso stupore, un malcontento come se le cose più belle fossero tutte pignorate per soddisfare le crudeltà umane e le assurdità della vita.

Come se si mettesse al bando lo scrupolo.

La soubrettina s'invaghisce e va in estasi per Pietro. Luce diffusa!

Pietro non è più "il diverso", non è più senza interesse.

Si trasforma in maschio, supera la crisi della mezza età e il disequilibrio. Ritorna normale come un insetto a metamorfosi completa che sguscia dall'uovo in una forma già adulta. Dopo qualche ripensamento, ma non più di tanto, attratto ed estasiato fa vivere la donna con lui.

Gli estremi si toccano in profondità.

Estendono i possedimenti in lunghezza e in larghezza.

Non hanno rivali a margine del terreno che passa tutto a loro, anche per diritto di prelazione.

Per la stellina il rendimento è alle stelle ed ella è assunta come la madre di Gesù dalla terra al cielo.

Tutto in dote, tutto in premio alla vedovella, accomodante ed esultante ed esuberante nella sua ribellione verso il passato.

Saltano di gioia i suoi lunghi biondi capelli al vento e vanno in su in su a chilometri di quota.

Si ritrovano insieme i due che si isolano in un mondo tutto proprio e vivono la loro vita futura con ritenutezza, con garbo e con grazia.

Lui & Lei Lei & Lui.

Il Gèò & La Gèa tete à tete.

Io e tu = al noi due.

I fiori si sono ripigliati.

Il vecchio e la bambina recuperano il tempo perduto in precedenza.

Forse si restituisce la vera vita a Pietro e ne ha diritto anch'egli.

Chi lo vede non lo riconosce ... dal pianto al riso.

- Non è per farmi bello del sol di luglio, ma da quando ci sei tu sono felice e aspetto la notte nell'infinità dei suoi misteri. Ho bisogno di parlare, io non ho mai parlato e la solitudine mi ha fatto amare la terra più della stessa vita, tanto da togliere la vita a ... Come si può? Non posso rimediare alla perdita di tuo marito e sarò sempre in debito con lui e con te. Ti ricompenso con il mio sentimento. Il mio patrimonio sarà tuo, tutte le mie sostanze e tutti i miei redditi. Non mi sono risparmiato nel lavoro.

Pietro sofferma gli occhi sul quadro a capo del letto, un dipinto che raffigura la colomba della pace, simbolo dello Spirito Santo.

Quanto è possente Iddio!

- Dimmi, perché tanto accanimento, tanta aggressività?

La soubrettina fa presa e persuade Pietro che continua il suo discorso come se stendesse un rapporto, con più ampia istruttoria, alla madre superiora, ad una santarellina.

- La verità è sovente penosa, perciò la si fugge. Di solito i fanciulli fanno sempre molte domande, vogliono sempre sapere il perché. Questo non è successo a me. Ero come se avessi già da piccolo la mia morale, le mie regole, un senso di protezione verso i miei. Avrò forse avuto sette anni. Non frequentavo né la scuola né il doposcuola, non avevo né la maestra titolare né la maestra supplente. Qualche notte, non tutte, e sempre negli stessi giorni mi svegliavo ai passi che sentivo davanti al mio stanzino. Erano passi cadenzati ma non frettolosi come appartenenti a persona padrona della situazione e alla quale, anche se sorpresa nel buio, nulla poteva essere né detto né fatto. Entrava a prendere di peso la mia mamma tra le sue braccia ed ella sembrava un usignolo nella mani del gatto. Tu non sai che i miei genitori, dipendenti del barone, dovevano lottare per vivere e quello che avevano glielo faceva pagare a caro prezzo, talora un prezzo che rattristava mio padre. I suoi occhi allora divenivano in controluce vampe di fuoco e di dolore per la sua sposa che non riusciva a proteggere. Per questo motivo ha messo quel quadro. E se la prendeva con me ... era drastico soltanto con me. Il popolo piange quando il tiranno ride. Una cosa è certa. Iniziasti a mal volere, ad attaccarmi alla terra e ad abbandonare la serenità della fanciullezza. Non conobbi mai l'amore né del corpo né dell'anima. - Lasciala in pace, barone! Dicevo in silenzio.

*Né già mai neve sotto al sol disparve
Come io senti' me tutto venir meno*

Ero nauseato dalle scene alle quali ero costretto ad assistere. Poi mio padre si ammalò gravemente e, per non essere scacciati come mosche per morosità, affrontai la situazione e con il mio lavoro salvai la famiglia e continuai ad ubbidire al mio padrone. Si ratificò e registrò il contratto e fummo reintegrati. Ma non era solo il sistema di produzione a gravare sulle mie spalle. A tredici anni capivo e sapevo chi ero. Rispettai i segreti e la buona fede della mamma sempliciona come te, che se ne stava sconfitta e amareggiata, muta e distaccata, mentre mio padre si spegneva inevitabilmente, staccandosi come il piroscavo dal molo, andando come un martire cristiano alla tortura, rimescolando riflessioni ed ingiustizie. Mi toccò sopportare e lavorare presto e bene, per me e per loro. Ritrovai in me tutti i difetti diametralmente opposti a quelli di mio padre. L'insensibile barone si portò dietro la sua odissea, le sue colpe e un sacco di sporchi segreti. Smanioso posava la testa al sicuro sull'uscio della donna di servizio, immerso sino agli occhi nei piaceri. Sabato e domenica, notti di stravizio, notti di oscurantismo e di strani movimenti. Notti da scintille! E mio padre non fu sleale con il barone che si prendeva la vita altrui irrispettosamente.

Persuasit nox, amor, vinum, adulescentia

Lo indussero al peccato la notte, l'amore, il vino, la giovinezza

Hic homo sanus non est, quest'uomo è pazzo

Quanto male nell'ignoranza e nella presunzione!

Quasi claudus sutor domi sedet totos dies ... l'avarco che fu ... breve stilla d'infiniti abissi ... in seguito come un ciabattino zoppo se ne sta seduto in casa giornate intere, vecchio e malato, ora.

Nel frattempo Pietro, lo sfruttato violento e tenero, nonostante tutto assiste con cura il padrone sino alla morte, avvenuta attorno agli ottantacinque anni, fino a quando l'olio nutre la fiamma. Il testatore, buono o cattivo che sia stato, si priva del comando e della potenza ed ottempera ad un dovere di sangue.

- Occorre far presto! Chiama il notaio, due testimoni e il prete. Non mi regge la testa. *Mihi tam carus es quam filius meus*, mi sei tanto caro quanto mio figlio.

Dà disposizioni e si confessa e comunica nominando anche a voce l'erede, non senza una punta di gioia per l'azione buona.

Tutto passa. E il barone si prepara per la sua traversata.

- *Promissio boni viri est obligatio*, la promessa che ho fatto con me stesso è debito.

Il barone sa e conosce e vuole regolarizzare la sua andatura.

Sono le ultime ore della sua vita. Chi ringrazia esce d'obbligo.

Ed ecco che il padrone si lascia prendere nel suo lettone come da un nido di vipere che attaccano da sotto le foglie di granoturco.

Muore nel bacio del Signore.

Un bel morir tutta la vita onora.

Lo sfruttatore impedisce che il suo avere vada in altre mani.

Un compenso non previsto né pattuito che non ricompensa in nessun modo l'olocausto della madre di Pietro per i particolari servigi né i sospetti del padre, più fedele di un cane, né i fraintendimenti e le zone d'ombra che hanno fatto perdere la serenità a Pietro stesso, dalla pubertà fino a tarda età.

Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, proebe illi et alteram

A chi ti percuote una gota, para l'altra

Il barone è una potenza quasi divina, è una persona altolocata e riverita e ascoltata, avanza pretese e gli si dà in pegno e sotto prezzo la fresca bellezza delle donne in fiore, delle campagnole sangue e latte.

I latifondisti rovinarono l'Italia

- Parla ogni volta che vorrai, io ti ascolto, Pietro. È inutile rammarricarsi e recriminare. Non ti sei fatto capire né hai capito. Con me riprenderai la speranza e dimenticherai. Ti farò cucire degli abiti e li indosserai, usciremo e si ripresenteranno nuove occasioni. I fatti risaputi e accertati sono capitoli conclusi, morti e sepolti, hanno fatto il loro corso e la vita continua. A tutto c'è rimedio fuorché alla morte. Solo i morti non tornano.

La soubrettina dall'aria sbarazzina e strana s'appoggia alla ringhiera e appare sul pianerottolo come "na palummedra ianca".

Le ciabattine foderate di pelo non le danno più l'aria da felis pardus.

Cioè a dire? Dà l'acqua ai gerani che si riprendono subito e toglie le erbacce dal terreno. Dà una ripulita dietro l'altra dentro casa che ora è uno specchio, e ogni tanto all'esterno una bella ordinata. E lenzuola fresche di bucato. Scaccia la noia, corre e suda, s'acconcia, anima, è attrice e regista di piccole strutture narrative come se così scacciasse una lesione all'onore perso. Vive come se avesse avuto una preconsoscenza.

E Pietro pietrificato da Medusa.

- Adesso sai come stanno le cose! Mi sono sbarazzato del mio carattere, Alma. Non sono più braccato ed ho bruciato il mio libro nero.

Pietro si rivolge a lei e lei che non butta mezze parole ... accenna e si propone.

- Io ti chiedo di perdonare i miei peccatucci di gioventù, i capriccetti e le leggerezze che mi hanno tolto buona reputazione. L'ignoranza più della povertà mi hanno resa vulnerabile e parecchi ne hanno approfittato. Non voglio più essere una pecorella smarrita sempre allo stato di bisogno o una che s'arrangia con mezzi sbagliati per procurarsi il mangiare. La scampai per un miracolo e il merito fu del maniscalco, che m'incontrò dove non doveva, che non mi considerò uno scarto di donna e mi condusse dove sono.

Una vampa di calore e di rossore fino alla radice dei capelli e di vergogna investe il viso della soubrettina che si toglie una spina dal cuore. Sembra che nel seno privo di maternità rifiorisca profonda la vita.

Peccato dichiarato, mezzo perdonato!

Non si nasce né si vive perfetti.

In breve migliorano le condizioni ambientali ed igieniche e morali. Pietro eseca le passate escandescenze.

Ed è come se il giorno fosse entrato nella notte.

- Riposa! Riposati! La china per te è stata troppo prolungata e ancora ne risenti. Meriti un po' di pace. Dal male talvolta esce il bene e tu, uomo di poche parole che ha fatto un grave sproposito, ne esci.

- Partenza! Tutti in coperta! Andiamo insieme, allora!

Non c'è altra scelta.

Sensazioni dirette e senza ritardi tra Pietro e la sua compagna che, miti e disincantati, si confrontano e scrivono la scheda personale e rinnovano il documento con nuovi dati, con nuove generalità, con nuovi connotati, vita civile.

La soubrettina, idolatrata dal marito, cerca di farsi spiegare, come se senza intenzione ed indirettamente facesse l'eziologia della disfunzione comportamentale di Pietro, come se gli facesse buttare dietro le spalle quarant'anni di vita da semidetenuto con qualche seduta psicoanalitica.

Il rintocco dell'Angelus che proviene da lì, da quel grumo di tetti proprio sullo sfondo e poi s'allarga tutt'intorno e s'accosta a quelle mura, dice la sua ... sentimentalmente.

Pietro e la soubrettina, in pieno idillio, vanno a braccetto fianco a fianco nei campi coltivati e in quelli tenuti ad erba spontanea e poi si ritirano in un angolo appartato.

Nella loro cittadella perdono la testa .

All'imbrunire gli spasimanti sono di ritorno nella contrada fuori mano come le rondini comuni a fare il nido.

Sono di ritorno come le tortorelle che ritornano a tubare nelle colombaie, come sposi all'altare.

La soubrettina passa a nuove nozze e l'unione riesce bene, è un vero toccasana e quella specie di casa abbandonata e deserta e disadorna e inospitale diventa un'abitazione rivalorizzata anche nei mobili e negli oggetti d'arredamento.

La soubrettina Alma ringiovanisce Pietro.

Lo rimette in salute, gli mette sottosopra la vita, lo sposta di parecchi passi, gli fa salire le scale a quattro a quattro.

Il disturbo della personalità l'ha mandato in bestia.

Pietro vuole vivere.

Ricostruisce la sua vita e il grado di parentela.

Depone l'ascia della guerra.

Pietro come il fiume durante la pioggia è salito di molto.

- Caro, *la vie n'est pas toujours rose*.

- Cara, la vita è spietatamente se stessa. La spelonca è più bella della cattedrale. Non c'è niente da guadagnare fuggendo. Adesso posso guardarmi tranquillamente dentro. Non mi sento più perduto, oscuro e ambiguo, sottomesso e arreso e incompreso. Se avessi però saputo che il maniscalco, tuo marito, era il figlio legittimo del barone e di sua moglie ... forse ...

- Non sapremo mai la verità, caro. La storia non è limpida.

- *Hic tunc*, a questo punto allora non aggiungiamo altre parole.

Post hoc, ergo propter hoc, dopo ciò, dunque per causa di ciò, Pietro e la soubrettina, venuta un dì dalla provincia, si sentono come nella reggia di Versailles.

Questo sì che è un bel tocco di bacchetta magica, un lieto finale al duplice caso di coscienza di chi non ha tralasciato nulla per riuscire a non soccombere.

Tra molte pere fradice, se ne trovano almeno due buone da reimpiantare. Tra molte farfalle se ne trova una che, a furia di volare intorno al lume, si fa catturare per continuare con un'altra farfalla più portENTOSA. La nottula, non più accecata e impiatricciata, è in servizio attivo in piena luce nel sole della libertà, nel sole dell'avvenire.

Il leone con i suoi unghioni è a molte miglia da lì.

Il leone stabilizzato non è più spavalidamente cisposo e blindato.

Il leone drizza il timone ... muta rotta ... non è più in agguato.

Recide i legami con il passato. Sdogana le ambiguità.

Con il senno di poi ... quando è tempo di riscoprire ... appena in tempo ... alla pari ... una volta corre il cane e un'altra la lepre.

È Pietro ... insetto intrappolato nella foglia da una trappola a colla viene mangiato e digerito dalla starlet di Hollywood.

Una foglia in tutto il suo verde con dentro l'orso non più incerto che ha odiato il suo corpo e che non voleva essere uomo.

- Non so se merito, Alma!

- Piano! Adagio! A cavallo! In sella! Che cosa vai raccontando? Perché non dovresti meritare, Pietro? In due si soffre meno. In due ci si consiglia e non si cammina sopra il filo d'un rasoio.

- Tu vuoi farmi capire che bisogna andare al di là dei propri difetti e riparare? E che non si deve pigliar fuoco come uno zolfanello?

- Sì ... e non più sommariamente! Né tu né io siamo nati ieri.

- Non vi è faccenda che riesca, chi può camminare con un sol piede?

- Ed io dovrò essere in questo mondo come il fiore di loto che nato nella palude, quando vuol far temporale, non viene sporcato né soffocato dal fango.

E Alma lo nutre come un figlio al collo, come un fiume in piena.

Sansone con la forza nella chioma e Dalila.

Ora, chi lo riconosce è bravo!

Il mutamento non aspetta e Pietro ogni tanto.

Ogni tanto
Accarezzami le spalle
Accarezzami la testa
Accarezzami dentro
Accarezzami fuori
Accarezza ciò che spinge e slitta
Accarezza ciò che è matto da legare
Ciò che si pronuncia solitario e tardivo
Accarezza ciò che s'interna
Struggente e malinconico
Accarezza
Ciò che illumina e riscalda
Accarezza i miei retropensieri
A metà strada
Il senso di paura la paranoia
Le scappatoie
Accarezza i deserti
Gonfi di tristezza
Accarezza silenziosamente
Ciò che di bello
Puoi ancora guardare
Interamente
Ciò che di godibile
Puoi ancora avere
Posso ancora dare
Mentre piove a cataste
Fuori
Oltre l'invetriata
Oltre la terra
Oltre le nuvole fatte d'acqua
Oltre il sole
Il sol che chiude
Dal pigro germe il fior

*Un sontuoso cappellino
Preso dalla più evoluta modista della provincia
Filettato e farcito con piccoli fiori
Alla maniera di sferici carnosì boccioli di capperi
E con veletta rosa antico
Impera come tiara sulla testa altera e disdegnosa*

Settimo racconto
Sempre bella



*Chiare, fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co l'angelico seno*

*Da' be' rami scendea
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già de l'amoroso nembo
Qual fior cadea sul lembo
Qual su le trecce bionde
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle
Qual si posava in terra, e qual su l'onde
Qual con un vago errore
Girando pareva dir: - Qui regna Amore*

*Quante volte diss'io
Allor pien di spavento
- Costei per fermo nacque in paradiso
Così carco d'oblio
Il divin portamento
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano e sì diviso
Da l'immagine vera
Ch'i' dicea sospirando
- Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era
Da indi in qua mi piace
Questa erba sì, ch'altrove non ho pace*

Francesco Petrarca, L'apparizione di Laura



*Non più nel fiore degli anni
Franco e Agnese si amano ancora
Come ai tempi nuziali
Franco si vede in lei come in una superficie riflettente*

Tic-tà tic-tà tic-tà

L'orologio!

L'orologio oggetto di precisione di controllo d'improvvisazione

L'orologio!

L'orologio simbolo di necessità di viaggio di realtà di ricordo di logica

Di fantasia di solitudine di compagnia di tempo piano e di tempo forte

Di arrivo di partenza d'attesa di tempo in movimento e di riscontro

Di tempo dal di dentro di tempo superiore venuto un po' avanti

Di tempo bello e chiaro di tempo brutto e scosso

Di tempo così così di tempo che risollewa di tempo dall'anima gentile

Di tempo autoctono e misterico di tempo che passa per conto proprio

Di tempo che incombe di tempo perduto di tempo di colossi

Di tempo dal di fuori di tempo sopraffatto pari allo zero

Di tempo biblico di tempo di gioie di tempo nelle pieghe del tempo

Di tempo interrotto di tempo collocabile di tempo deviato

Di tempo aggredito di tempo preciso di tempo dei proclami

Di tempo dubbio di tempo allo stato di fatto

Di tempo scaricato di tempo mal amministrato

Di tempo rimandato di tempo sempre quello

Di tempo di patate bollenti di tempo di simboli

Di tempo difeso di tempo monitorato di tempo di sovraesposizione

Di tempo depauperato di tempo ritagliato furente e vagabondo

Di tempo tenuto segreto il più a lungo possibile

Di tempo che sta con noi di tempo a più livelli

Di tempo assolto di tempo premuto in segno di resa

Di tempo scottante di tempo di brigate nere di trame rosse

Di tempo coperto con pietoso velo di tempo di terra di tempo di aria

Di tempo manovrato di tempo d'inversione di tendenza

Di tempo che soffre le pene del diavolo

Di tempo bloccato di tempo per condurre la nave in porto

Di tempo devastato di tempo di tossine di tempo sino alla gogna

Di tempo di efficienza in anticipo sulle previsioni

L'orologio!

L'ordine

La parvenza

Lo scoccare

L'impegno

Il disimpegno

Il teatro degli eventi contrasto d'ombra e di luce

Amico, di tempo ne hai meno di quanto credi

La dinastia

Guardare dai vetri.

Dalla porta vetriata l'occhio che passa cattura luccichii.

Un dispendio di scintillii fa sbattere le palpebre di chi da vicino si cimenta su quel mosaico di diamanti ... brillanti ... smeraldi ...

Illustriore loco natus, nato da famiglia alquanto nobile Franco, l'occhialuto orologiaio miope come una talpa, in paese è un'istituzione, è l'inconfondibile santino di un luogo di cattolici praticanti, è il padrone di una vera e propria sala operativa dove crea alla perfezione meccanismi, fabbrica, analizza, manovra, raccomoda, regola, trasforma e vende ininterrottamente orologi artigianali.

Natus loco nobili, nato di nobile condizione, Franco è l'attivo fecondo fascistoide del famoso ventennio. Chi si tiene è tenuto.

Culture del suo orticello e di numismatica è il brillante compito unico amministratore di una bottega tutta sua, dove lavora in proprio intavolato nella sua intransigenza, nel suo integralismo, nel suo rigidismo.

Gli acquirenti giungono dai paesi vicini, persino dal mare e da più lontano. Trascorsa la scadenza consegna il lavoro nei tempi e nei termini stabiliti.

Un assortimento di scavini, di viti, di ruote dentate, di leve, di copri leva, di bilancieri, di ponti del bilanciere, di spirali, di ponti dell'ancora, di ancore, di cacciaviti di tutte le misure, di lancette, di mostrini-quadranti dei secondi, di pulsantini, di casse e quadranti con cifre arabe o numeri romani, di lunette, di cristalli, di corone, di cinturini d'oro e catene d'argento e d'acciaio, di taglierini e pinzette e forbici, di fibbie piccole e grandi, di sottili ritagli di pelle e strisce di cuoio, sono garanzia di qualità per ciò che produce.

Non ci rimetterebbe con nessuno, eppure nessun ragazzo fa pratica da lui. Troppo rigore nell'insegnare il mestiere.

Neanche un minimum retributivo.

Ha stabilito che non è una tecnica da tramandare.

E, morto lui, addio per sempre agli apparecchi e agli arnesi come l'accecatioio, l'allargatoio, l'alzamolle e tanti e tanti altri ancora.

Fa il dottorello e vive tutto il tempo chiuso a chiave in clausura nel suo deodorato laboratorio, quotidianamente come un chirurgo con strumento chirurgico tagliente che fa miracoli con le sue garze, come un eterno studente che studia e s'aggiorna per conto suo, come un misantropo che si dedica con arte nel settore orologistico.

Ha il pallino della meccanica. È il genio del tempo.

E si comporta da impiegatuccio freddo e controllato, preciso e statale.

Artisticamente parlando è un artista qualificato.
 Un artista al sommo della perizia.
 Riescono i suoi intenti, uno dopo l'altro ed intasca profumatamente.
 Nient'altro interessa il taccagno affogato dal lavoro.
 Ha sempre denari in tasca. Non si fa mai una vacanza.
 Franco non ha un minuto di tempo libero, nessun intermezzo, nessuna pausa, nessuna interruzione.
 Modestia a parte, lavora come un dannato, tutto a misura millimetrica, ma si può dire che vive da principe, da gran fortunato.
 Ticche tacche ... ticche tacche ... ticche tacche ...
 La fanno da padroni enormi sveglie con o senza suoneria, orologi da panciotto, orologi a cucù e a pendolo, con il carillon, da polso e a ci-pollina, vecchi e nuovi, scassati e scassatissimi, antichi e moderni e quasi digitali, rotondi e quadrati e ovali, con congegni meccanici o dalla corda a mano, nelle scatole e fuori.
 Con tatto e delicatezza, cerimoniosamente egli li tocca.
 La pazienza è una delle chiavi di successo di questo fine e appassionato maestro artigiano, centuria in un solo individuo che sfida la povertà dei concittadini e ammette e sostiene e riconosce le sue opinioni politiche, le sue considerazioni. Non si perde in vane ciance.
 Su certe cose non si discute neanche, non ci sono ravvedimenti né aggiustamenti. A chi cade oppresso e zittito o a chi è nato caduto nella sua zona di nuvole, Franco tacitamente non concede nessun aiuto, nessun concepibile affettuoso rincoramento.
 Chi non si contenta dell'onesto perde il manico ed il cesto.
 - Non ne capite un'acca di orologi. Intendiamoci bene! In coscienza, non ho nulla da temere. Se ho tutta questa clientela vuol dire che lavoro bene. Se si vuole un lavoro ben fatto, bisogna pagarlo bene. E chi sa il gioco non l'insegni! Ribatte Franco.
 - Io comunque sono all'antica, caro Franco, non ho bisogno dell'orologio, né ad acqua né a sabbia né automatico. Dall'ombra del sole o della luna trovo l'ora del giorno o della notte.
 Gli fa osservare uno del paese, uno dalle spallacce larghe.
 A ben guardare nessuna osservazione scalfisce Franco, il grigio contabile che segna entrate e uscite e non fa credito a nessuno.
 Tanto di guadagnato!
 Fregatene del prossimo tuo! Elemento importante.

*In questa bottega non si fa credito
 Prima si dà l'anticipo
 Poi si salda alla consegna*

Avviso scritto con la Olivetti ed affisso sull'antina di vetro.
 Il prestigio della ricchezza! È tutto scritto! Tutto torna!
 Non gli si guasta mai il sangue. Non si muove non si commuove.

Grazie agli eccellenti risultati che raggiunge, mantiene un invidiabile stato sociale ed eccellente è la sua posizione.

Ogni pomeriggio, poco prima delle due fa la pennichella con il mento chino sul petto e russa come un cagnolino con un leggero rumore nasale, un rantolo al torace con catarro.

I suoi sguardi attraversano il monocolo e squadrano.

Poi mette gli occhialetti che gli scivolano sin sulla punta del naso e sbircia in cerca sempre di qualcosa o sul banchetto o sulla cassapanca.

Uomo dalla vita estremamente regolata, ogni sera quando arriva l'ora due gocce di collirio Stilla per occhio, medicamento oftalmico dal celestino colore che calma il bruciore, e quando gli fa male la testa una pasticca Aspro è pronta.

Appena si fa sera spegne la luce sul dischetto da lavoro, si abbottona il colletto del cardigan, ripone gli occhiali nella custodia, si rimette i mocassini e torna dalla madre che gli fa trovare la cena fumante.

Arriva e le ingessa la caviglia fratturata con una cavigliera fatta con chiara d'uovo sbattuta energicamente ed un rotolo di stoffa superleggera che può permettersi di utilizzare e buttare dopo ogni uso.

Con questa fasciatura con stanghetta di legno, parallela all'arto, cerca di far saldare l'osso.

Da piccolo Franco fece il chierichetto e da giovane fu il presidente dell'Azione Cattolica. Con l'aria spretata e parrocchiale da eterno seminarista bacchettone molto blasé è riuscito a farsi una posizione, un po' per merito e un bel po' per raccomandazione e per opportunismo. È amico fraterno del parroco, del dottore e del barbiere, tutte personalità influenti, di chiesa e di corporazione.

Tutte amicizie selezionate e rappresentative.

Eccì ... eccì ... e un fazzolettone personalizzato, cifrato e ricamato con le proprie iniziali, svolazza attorno alle narici di Franco.

- È una leggera infreddatura. Un batterio ... ci sarà un batterio ... perciò la raucedine, perciò la sinusite e il male alla fronte, perciò il gonfiore gangoloso della gola, il bruciore al petto dietro lo sterno, la tonsillite e il naso chiuso e la bronchitella.

È sempre raffreddato e ha il naso compresso e chiuso l'orologiaio!

Per l'infiammazione delle mucose del naso e della gola, della laringe e della faringe è un po' malaticcio l'orologiaio.

Si fa una soffiata di naso e pennella le lattee placche delle tonsille e poi sciacqua la cavità orale a garganella con un collutorio che tiene anche in bottega, assieme a scatoline e scatoline di metallo ancora sigillate e tutte piene di pasticche. S'imbottisce di antibiotici.

- Possibile che fai sempre gargarismi?

- Mi s'irrita la gola. Al primo cenno di epidemia e attacco influenzale ho le raschiatine di gola.

Ma tutto sommato è una più che brava persona! Talvolta forse un tantino noioso e schifiltoso, prostrato così com'è nel suo estro creativo.

- Oh no! Non dormi mai? Perché lavori così tanto? Chi te lo fa fare?

Così si rivolgono a Franco i passanti ciarloni, i clochard disinvolti e gli spigliati saltimbanchi, che vanno di continuo al bar per farsi un cognacchino o una sambuca con mosca, oppure un Millefiori o una Strega, oppure a bere un bicchiere di chiaretto giallo dorato, alcoolico e secco e dal sapore asciutto o un bicchierino di dolce liquore all'anice.

Così gli si rivolge la massa scolabottiglie ... la genterella miserella ... i poveracci con basso indice di scolarità ... i grilli parlanti dal pensare moderno che tendono a conoscerlo sempre di più, ma con i quali egli non parla con piacere.

Si sa ... quattrino chiama quattrino a picce.

Per Franco il tempo è denaro.

I soldi sono il suo fiore all'occhiello e forse questa è l'unica sua pecca.

Fare sempre più grande il suo gruzzolo.

Fare soldi a cappellate incatenato al lavoro.

Franco si tiene tutto dentro, non si confida con nessuno e ritiene la maggior parte della popolazione insensibile e spietata.

La doppia morale.

Fa eccezione però la sua storia d'amore con Agnese, solo questo angelicato amore è di dominio pubblico.

L'aracnide nottambulo ha mano di ferro in quanto di velluto ad ogni convegno, quando striscia nella sua tela di ragno solo solo.

- Ha l'occhio clinico, Franco, il signor Tentenna!

La sua storia è la classica speciale e rara storia iscritta nell'albo d'oro. È la classica storia rosa che calza a pennello in questo luogo ameno come una partitura musicale su un prato di soli fiori.

- Parola d'onore! Non ne parliamo, via!

Meglio non dire altro. Lasciamo stare.

Non si può pensare a Franco e non pensare al suo fazzoletto di seta.

Anche qui gli abitanti si distinguono in base al censo e allo statino della pensione e Franco appartiene ad una categoria sociale un po' "più in", sono pochi ad avere il telefono duplex ed egli è tra questi.

Ma c'è modo e modo e potrebbe almeno salutare tutti.

Uomo assolutamente di stile formale e romantico, ante litteram d'epoca ottocentesca, per antonomasia uomo dalla morale stoica, egli manifesta il suo amore noioso come una pulce alla sua bella strategicamente dalle dieci esatte di sera alla mezzanotte precisa nel cuore della notte, proprio lì solerte e puntuale come un orologio svizzero e con il cuore che gli batte scandito dallo stesso cronometrico ticchettio.

Ticche tacche ticche tacche ... Ticche tacche ticche tacche ...

Quando un grappolo di stelle molto espressive, vaghe ed allusive si disvela e inonda insidiosamente il cielo, quando la gente batte la fiacca e sbuffa o dopo una bisboccia o dopo una lunga e dura giornata, generalmente il figlio della notte fa tre, dieci e più giri e poi pianta le tende, pattuglia quasi graffiando il muro e s'accampa.

Resiste e si stabilisce per due ore senza interruzioni motorie né distrazioni mentali, quasi avesse il corpo anchilosato, impietrito.

Non fa una grinza Franco! È senza pulsazioni e con il viso anemico.

Immoto come se i piedi fossero stretti dallo stivaletto cinese, come tormentati dal supplizio della ruota.

- Santa ignoranza! Eccolo qui! Guardatelo il povero illuso! Il candidato adatto!

Itque reditque viam, fa e rifà il cammino. Non demorde.

Leviga letteralmente le pietre e le consuma a furia di passarci nelle andate e nei ritorni, non si controlla e non si contiene neanche quando il vento caldo e secco scalza le dorate foglie d'autunno o quando soffia pianissimo tra i suoi capelli. Dorme all'addiaccio e tollera l'afa nelle notti più o meno illuminate dalla luna.

Non c'è verso! È completamente nel pallone.

Il suo è un velato indiretto solitario corteggiamento, un ritorno di fiamma che ritorna ogni notte, alla ricerca della sua Giunone.

Franco, agile come un gatto, striscia gattoni gattoni come un gatto morto lungo il muro e si piazza e s'imposta ad una colonnina in cima alla via, a pochi metri da casa sua.

Sta per accadere qualcosa!

Non incline a facili amori mostra la propria prodezza in questo buffo atteggiamento, quasi nella svogliatezza e nella fiacchezza, si butta lì nel bivacco, fa la posta ed appaga il suo desiderio.

Costei per fermo nacque in paradiso!

- Esci, donna! Esci, coltivatrice dei miei sogni! Esci perché possa stringere la tua mano e sentire il tuo profumo di violetta di marzo! Esci che il tempo è giusto!

Così si esprimono i pensieri di Franco.

Pensieri démodé incatenati all'orologio.

- Luna, madre generosa, puoi darle un passaggio? Tu solo hai l'aria di chi c'è sempre, di chi c'è nel momento del bisogno.

E la luna dal suo spioncino gli strizza letteralmente l'occhio come per rimmetterlo in sesto dopo averlo preso in castagna nei suoi movimenti. Filtrano e appaiono poi al pellegrino gugliate d'ombra tirate a bastoncelli e sagome nere lente lente lente e tranquille e sommesse e si disfilano soffocate lucentezze e connessioni struscianti sulla facciata del muro del negozio d'alimentari dove un gatto si spazzola il pelo in attesa di consumare il pasto ... forse.

Le ombre scendono, premono, battono, seducono, convincono, simulano, allontanano, sperdono, approvano, mantengono, scremano, prendono, raggiungono l'eccellenza, si smisurano come se fossero proiettate da un operatore con la moviola.

Una serie di cartoncini riproduce baruffe civettuole ed oziose, dislivelli corporei ed oggetti geometricamente perfetti.

Nulla da eccepire.

E la lampada a stelo fa vedere ciò che si vuole vedere ... scatole di ogni dimensione ... etichette e marche ... automatici a pressione per giarrettiere ... cerniere lampo color glicine ... scollature animate ... aderenze radiose ... reggicalze stringenti ... ganci e gancetti misteriosissimi ... gangherelle di filo per infilare i gancetti ... pizzi desiderabili chiffon compiacenti ... vestaglie azzurre ... pesi provocanti ... misure intriganti ... blouse floreali di satin gris perle ... corsetti e bustini roteanti gris bleu ... pettorine risolute gris noir ... stringhe raffinate gris chiné ... maniche a sbuffo ... trafori pallidi e frivolité ... braccia tranquille ... gambe rosate ... occhi illuminati ... folti capelli spettinati ... spalle rotonde ... l'ombelico eccezionale e per completare ... la creazione ... *le chaleur* ... Venere ... la stella del mattino ...

Venere accaldata tutta intera nata pimpant dalla spuma del mare.

*Volve in amaro sue sante dolceze
Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno*

Colpito dall'amore più platonico del mondo, Franco il Re Sole attende in modo obbligato e legge in modo attento e prolungato.

Ottiene il suo compenso e nessuno gli rovina la festa in questa cornice di spazio. Egli sa che la collettività sa.

Quest'amore mistico, informe e primitivo si realizza d'orientamenti e d'apparizioni legittime, di speranze soffocate e d'inconscie dichiarazioni, di misteri e di pudori, di riposi e d'astinenze volute.

- Guardatelo il timido don Franco! Beato lui! Beato il novizio sedotto da così poco! Il mondo è bello perché è vario! Far soldi non è un'attività dello spirito. Ma come caspita farà a far quadrare il guadagno con la forte spiritualità? Mistero d'usuraio!

Naturalmente chi lo conosce parla chiaro, approva senza fare troppe insinuazioni sul suo profilo psicologico.

- Ditemi, cosa potrei fare! Guai se non fossi qui a vedere, ad ascoltare in silenzio, a comprendere completamente avvolto in lei!

Fa autocritica Franco e allontana l'infestante zizzania e separa il grano dal loglio. Così si giustifica Franco, il fedele piantone in visibilio, l'esempio di virtù e d'inesperienza.

- Mi piange il cuore, tutto ciò non può che procurarmi tristezza ed angoscia, chiosa la donna che vede le cose dal suo punto di vista.

Invero Agnese così si confida con la madre ... e la madre la invita a tradurre in amore quell'incontrollata, leggerissima forma di seduzione.

Hic te efflictim deperit, questi è innamorato perduto di te

Nell'allegro volto la sua Agnese ha una fossetta sul mento e una ciocca di capelli le cade ... le spiove ... fuoriesce a virgoletta sulla fronte.

È tutta sorrisi Agnese ... sorrisi inequivocabili.

Non è una senza macchia la sua innamorata, è di buona famiglia ... il fior fiore ... talmente fiorente che viene il sospetto sia vera.

Non ha grandi titoli né grandi ricchezze e, pur se nei fiori spesso cova la serpe, per lui è una rondinella dalla livrea dorata e dalle carni morbide e squisite che pizzicano il palato, il più capriccioso e fine palato.

In una di quelle sere dagli speciali istinti cattivi, quelle sere ariose e dolcemente aromatizzate, quando si sta volentieri e a lungo in maniche di camicia a fare anche cavolate ... baggianate, quando i bimbi vanno a piedi nudi e le donne si liberano di tutte le assunzioni di responsabilità, Franco nota ... *lupus in fabula* ... tra il lusco e il brusco, un signore alto di statura, a grandi linee, procedere con avvedutezza verso la sua tradizionale direzione, ricalcare e ritmare, come talpa, i suoi passi scalpicciando come pesante volgare topo di fogna. Franco lo pedina per un po', poi si ferma, bordeggia con la scapola il muro quasi in prossimità e parallelamente al corpulento uomo. Da un'apertura praticata nel bagno, un bocchello che a suo tempo serviva da conduttura per i liquidi di scolo all'esterno, liquidi non sempre di perfetta limpidezza, quell'inaspettato e inopportuno venturiero di mascolino aspetto applica, posiziona e incolla l'occhio aderente aderente al pertugio allargato e crepato, per afferrare e carpire virginee visioni con poche decise occhiate. E ...

*Un'ape esser vorrei
Donna bella e crudele
Che sussurando in voi suggeresse il mèle
E, non potendo il cor, potesse almeno
Pungervi 'l bianco seno
E 'n sì dolce ferita
Vendicata lasciar la propria vita*

L'emigrante Pinco Pallino, dal cappello alla moschettiera a mezza testa sui tanti capelli, è un signorino che ruba il pane alla sorella Pinuccia. Spilla denaro in quantità alla sorella, anche se lei preme su di lui. Da quando il fratello, dai modi da piazza, vive con lei non ha più avuto proposte di matrimonio ed è rimasta zitella, fa la muffa in casa o al massimo sulla scala a lavorare a chiacchierino, è solo capace di fare da madrina a non si sa più quanti bambini che tiene a battesimo o a cresima. Inizialmente, appena il fratello arrivò dalla Svizzera, si arrabbiava perché notava che egli non faceva nulla per riuscire a inserirsi, che subiva passivamente e dormiva fino a tardi.

Poi ... vuoi per attaccamento ... vuoi per devozione alla madre che glielo raccomandò in modo molto imponente ... accettò la situazione e per il bene di tutti effettivamente mantenne la promessa e tacque.

E in questo sta la difficoltà.

Esattamente questo è il problema di Pinuccia.

Donna di purissimi costumi, è opportuno che concluda l'opera.

- La mia casa è la casa di mio fratello ed io ho il dovere di trattarlo col debito riguardo, con mille affettuose attenzioni.

Alza le spalle Pinuccia a chi fa allusioni.

- E allora? E questo che c'entra? Noi ce ne freghiamo della sua sfortuna. A noi riguarda e ci preoccupa la sua condotta equivoca.
- Mio fratello si è perso per strada, vive i postumi di uno sbandamento e sottovaluta ciò che gli è accaduto. Spesso quasi si sdoppia e non conosce le vie di mezzo. Gli piace corteggiare e fare la dolce vita ... gli piace vivere alla giornata, ma mai e poi mai farebbe del male, neanche ad una mosca ... a differenza di tanti altri. Ma insomma, è meglio se me ne sto zitta. Lui fa la parte del lupo ... ma gli agnelli ... questi non vengono presi in considerazione.

Pinuccia è segretamente innamorata di Franco.

Alimenta dentro di sé quest'amore, ma non s'attende nulla.

Si trova tra due fuochi e tra i due fuochi una barriera sconcertante. Ma assistere suo fratello, quel po' po' di lestofante fatto alla sua maniera, quel giacobino socialistoide, è la sua missione principale. Da un certo lato l'uomo del dissenso e della protesta non può essere mandato a morte certa né tanto meno messo alle corde. Dall'altro lato nel centurione irrisoluto non c'è rispondenza tra ciò che promette e ciò che fa.

- Dategli una lezione una volta per tutte! È un rovina famiglia!

Questi sono i più comuni commenti di taluni e il disappunto di chi ci tiene a certe cose, ma soprattutto di alcune mamme che hanno le figlie ancora adolescenti. Questa volta però gli ha dato di volta il cervello, lo sfaticato è uscito di senno seriamente. Occhio all'equivoco!

Si sciorinano i panni sporchi. Il Pinco Pallino con il labbro superiore sporgente non sfugge e viene riconosciuto dai capelli dritti come lunghi segmenti, capelli da settario rivoluzionario e, sorpreso nella spedizione, così viene apostrofato da Franco.

- Io ti conosco. Il tuo faccione mi piace poco, brutta faccia da schiaffi! So il tuo nome e il tuo cognome, schifoso spione! Guai a te se ti lasci scappare una sola parola, lingua sacrilega! Tu che non sai distinguere il gran valore dell'animo umano e non apprezzi e non rispetti la bellezza come espressione massima della natura sei solo uno smargiasso. Il colmo dei colmi! Ma non finisce qui! Farò derattizzare l'ambiente e farai la fine del toporagno.
- Molto grave! Erroraccio! Non abbiamo certamente la stessa idea noi due. La mia è l'effettiva concrezione dell'idea, un'idea più diretta, empirica, afferrabile. Io sono un prudente fautore di esigenze razionalistiche ed immanentiste. Tu corri dietro le farfalle, mentre io ho negli occhi l'oggetto dei tuoi desideri, il ricordo temporale e fisico, il ricordo esaltante di una donna in abiti estivi di fronte alla quale sarei pronto ad esalare l'ultimo respiro. Tu dovresti solo pronunciare i voti e chiuderti da cenobita in un convento. Qui sta il tuo sbaglio, tu cerchi un volto di cera, un corpo ricostruito di ipotesi, un acconcettuale sognante universo di fantasia. Tu credi ancora alla beffana e alla cicogna. Sei turbato e disturbato da una vista difettosa.

- Macché, non è vero! Santa pazienza! All'erta! Non sollevare questo problema. Non ti trovo per nulla divertente. Alla larga, alla larga da me! Non siamo mica stati a scuola insieme! Non posso ragionare con un insidiatore così poco educato, con un galletto che non segue il senso di un discorso spirituale, che non coglie il concetto del divino e insegue le donne degli altri. Dio ce ne scampi da uno come te che gira di bar in bar. Ma dimmi ... dimmi ... furbo matricolato, dimmi secondo la tua logica, da dove derivano le tue deduzioni?
- Vostra Magnificenza, *ita est ingenium muliebre*, così è l'indole delle donne. S'insinui come tarlo l'amletico dubbio nella tua testa. Che rimanga tra noi due. Ti conviene porgere l'orecchio alle chiacchiere della gente, cicisbeo dei miei stivali. Fai uno sforzo mnemonico e non procedere con i paraocchi. Agisci, anziché spiarla! Se io parlassi ... gli amanti ... un macello di gente ... se io parlassi ... quanti banditi in quel suo cuore grande così che non si dà mai pace.
- Sei un somaro calzato e vestito! Escimi dai piedi! Dove vuoi andare a parare, impiccione? Fuori i nomi a uno a uno, disonesto moscone insistente! Che accidenti di persona sei? Ti gonfierei la faccia di ceffoni.
- E dagli! Insisti? Non ne ho la più pallida idea. E poi indovinali, grillo, indovinali! Ascoltami, bravo sciocco conservatore, è inutile che fai la sentinella ogni sera! Se io parlassi ... li conosco a menadito.
- Per Diana! Così non va! A chi credi di darla a bere? Le tue sono parole piene di esacerbazione ... piene di esagerazione e racconti solo fandonie. Fuori i nomi, se no ti tolgo dalla circolazione, anzi non dirli, non azzardare troppo, ma ... forse è meglio se so.
- None none none ... ammesso che sapessi i nomi, e li so, mica farei a te l'elenco! Non ne farò mai parola con nessuno.
E Mario continua a fare il tonto.
E l'acidità attanaglia lo stomaco di Franco, vorrebbe che l'uomo gli fornisse più notizie.
- Non starlo a sentire quel mascalzone che parla come una macchinetta, quel personaggio in cerca d'autore! Lo scalzacane spiantato conta come il re di picche quando briscola è cuori.
Qualcuno gli suggerisce.
Ma rivolto l'uno all'altro in una lotta senza quartiere, senza alcun uditorio, riaccennano da litiganti sempre gli stessi argomenti ricusando ogni ragionamento e demolendo ogni proposizione.
Si confondono i termini di confronto.
Si perdono gli elementi di scontro.
Ognuno viene toccato dove più gli prude.
E Pinuccia al fratello come se ne creasse un profilo.
- *Eamus ad me*, andiamo a casa. Ma come, te ne vai così? È mai possibile? Dove diavolo ti sei cacciato? Perché non mi avverti prima di ficcarti in un imbroglio? Con te non si può mai sapere. Se vuoi un parere ... lasciamo stare ... tu Agnese ... io Franco.

*A me non ride
Dall'eterea porta
Il mattutin albor*

- Ho camminato tanto ... per diletto. Non riesco a dimenticare i problemi, anzi me li trovo sempre di fronte e sempre più difficili da risolvere. Ma non molesto nessuno, anzi ricevo solo offese, tutti se ne approfittano del fatto che non sono riuscito nella vita. E pensare che quando dimoravo a Lucerna ero disposto a tutto ed avevo dinamismo da vendere e mai ero assalito dalla tristezza.
Ma come si dice l'uomo propone e Dio dispone.
- Le cose non sono andate secondo i miei progetti e non ho mai avuto la lampada di Aladino. Cosa può fare un socialista complesso, un intruso tra decine di conservatori ... in toto tutti lacchè al servizio del potere e del capitalismo? Te lo vedi uno spirito libero ed autonomo con il laccio al collo? Per colpa della politica mi sono perso e non mi fido di nessuno. Non sono arrivato da nessuna parte. Ho preso la piega sbagliata ... la vita di un uomo nella piega sbagliata. Non vedo risoluzioni. Ho un'unica scelta ... andarmene ... andarmene come un cane da caccia che, incaponito, non segue la pista.
Nel frattempo Pinuccia si rivolge a lui con più determinazione e con l'intenzione di influenzarlo, di metterlo alle strette.
- Non avviliti! Non curvare la schiena! Tu non dipendi da nessuno.
Vespertinus pete tectum, di sera dirigiti verso casa ... non darti pensiero, ad ogni tramonto vieni dritto dritto a casa.
- Mi sento abbandonato e trattato anche qui con troppa freddezza, quasi fossi al domicilio coatto. Quasi quasi me ne ritorno in Svizzera. Quasi quasi me ne vado per il mondo come il nibbio che vive la contestazione nella sua eterna emigrazione. *In tali erramenti divaga il mio spirito ... per una specie di dormiveglia intimo ... per cui ... o dentro o fuori ... ho avuto la mia parte di batoste.*
- Resta! Tu desti sensazione perché non fai nulla per piacere e per farti valere. Resta per me, te ne prego!
- Domineddio ... sono scostante ... non imparo dagli errori.
Il paese non vede di buon occhio l'impenitente seminatore di dubbi.
Il paese ricopre di contumelie il bracconiere che fa strage di caprioli.
E Mario si confessa con discorsi complicati.
Non è il bravaccio di quella sera e gli ronza il ticchio della partenza.
Si misura con i sogni e il ferro lima il ferro.
Dopo il litigio tra lui e Franco crolla tutto?
Le acque si sono calmate o restano sbilenche?
L'arco sempre teso si spezza o resiste?
Il toro incorna il torero o gli risparmia la vita?
Bisogna spingere più velocemente il pedale?
Non è il cane il prodotto della domesticazione del lupo?

Sempre bella "s'annaca tutta quanta"

- Che cos'è stato?

Mmm ... mmm ... mmm ... le meccaniche del desiderio ... di chi pronostica ... mmm ... mmm ... mmm.

Forse Mario il dongiovanni gli ha spianato la via, gli ha dato il la.

Franco l'integralista dalla vita piatta seriamente offeso e violato nel suo pudore, non più ventre a terra, innesta la retromarcia verso lo spiazzo retrostante la viuzza leggermente in salita.

Un mix d'intensa commozione, di fredda sudorazione, di delusione, di fibrillazione, di ribellione, di sofferenza, di repulsione e nervosismo agita questo esimio impacciato conservatore inglese.

Si sente ribollire e intossicare il sangue, sta con le braccia in croce.

Poi arpeggia con le dita la fronte, senza intenzione e senza sicurezza.

È la sua donna una fraschetta che elargisce con troppa larghezza?

È la sua donna la Messalina d'Egitto ... una lupacchiotta?

È forse ella come la moglie di Cesare che mette la fiaccola sotto il moggio o è una bella diva del cinema o una poco di buono liscia come il vetro sul quale più di uno si specchia?

- Son io la sua foglia di fico? Son io lo spasso del paese ... lo spasso di una manica di lazzaroni? L'acqua cheta rovina i ponti? L'accaduto è casuale o la situazione, nitidamente incresciosa, è voluta e ricercata?

Ne consegue che Franco istantaneamente, senza fare il processo alle intenzioni, intenta i primi approcci con Agnese e parte l'idea.

La farina del diavolo va tutta in crusca ed è inutile menar ancora il can per l'aia.

Franco sforza il suo carattere, suda sette camicie.

Provare non costa niente e rompe gli ormeggi.

Ha oratoria e nei riferimenti pecca di autobiografismo.

E scrive come un pallosissimo paternalista avvocato al suo candido angioletto.

- Azione! È tempo d'agire! Dalle parole ai fatti! Non mi va però di scrivere alla macchina da scrivere. Scriverò a mano.

Franco è ispirato dalla musa della poesia d'amore. La prova del nove.

Si stropiccia gli occhi e li allarga e li restringe per vedere meglio con il monocolo.

Poi mogio mogio l'intellettuale scrittore ribalta il piano e il mobile diventa scrittoio.

Il letterato si raddrizza e si siede alla scrivania con una luce rotta, poi prende la penna d'oca dal pennaiolo e cerca, tra carta carbone e scartoffie, la carta da lettera extra- strong intestata.

Ha attorno la cartella completa con l'occorrente per scrivere.

Scriva con mano languida senza *lapsus calami*, senza neanche preparare la minuta una breve invocazione, quasi una canzonetta amorosa che è andata maturando.

Cerca di piacere all'altra.

Deve farlo.

E lo scrivano scrive in un angoletto dello studio alla scrivania di ciliegio ed evidenza e mostra le rughettoni agli angoli degli occhi.

Scriva e usa parole speciali, ispirate, con scelta stilistica, parole accennate con medievale nobile grafia di linee rotonde e morbide come lo zero ora chiuso ora aperto, scrive senza calcare il tono e senza errori d'ortografia curando la pancia della b e della p.

Poche pennellate ... svolazzi mescolati da maiuscole più che da minuscole e ogni rigo che gli si para davanti viene asciugato con il tampone di carta assorbente.

Agnese mia carissima,

o fatina di primavera, o mio bocciolo di rosa inattaccabile, o bella man che mi destringi 'l core, vengo con la presente timidamente, qual piccolo uomo che ferma davanti a te la sua corsa e si placa.

Al seguito dei recenti fatti avvenuti alla malandrinesca ad opera del malandrino sobillatore che ti svestiva con gli occhi e voleva pescare dove la pesca è riservata, del funambolo corto di cervello che ho pizzicato, del noto giocattolaio personaggio di malaffare che voleva prendersi troppe libertà, del calunniatore cascamoto delinquente nato che voleva ... tutta fatica sprecata ... agganciarci ed abordarti con il tradimento e svergognarti dando luogo a malintesi, io ascoltando la voce della coscienza mi dichiaro, chiedo la tua mano e ti chiedo in moglie. Sei tu pronta a saltare lo stecato?

Io sì ... io sono pronto ... io non voglio più fantasticare.

Voglio smetterla di levarmi e di ritrovarmi solo d'inverno, di avventurarmi e di vivere nella noia della notte, nell'eterno vacuo viatico.

Non sottrarti ai miei occhi come vapore che carica il bosco.

Non lo raccomanderò abbastanza. Nessuna è importante quanto te!

E smuoverò cielo e terra. Crollasse il cielo!

Ne pilo quidem minus te amabo, non diminuirò il mio affetto per te nemmeno di un tantino.

Così mi piace! Così vuole il cielo!

Ti esorto a non perdere tempo!

Accogli i sensi della mia profonda riconoscenza.

Con preghiera di risposta resto in attesa.

Questo per ora è tutto.

Responde, si tibi videtur, se ti pare opportuno rispondi.

Sinceramente, fedelmente

Tuo per sempre

Franco

Corrispondenza d'amorosi sensi.
22 gennaio ... data faticida!
Tutto esplicitato ... con una bella accelerata.
Non un *flirt en passant*.
Lettera firmata confermata controfirmata.
Nome e cognome per esteso.
Mette il fermacarte sulla busta blu, sulla quale scrive "S.P.M." ...
sue proprie mani.

L'atto scritto registra l'inizio della storia e in un subito il paragrafo si chiude.

Una dichiarazione toccante, all'antica, una formula del passato che scorre bene, di effetto stilistico e con espressioni incisive non da alunno scadente, ma da grosso possidente.

L'operazione ha successo, oltre le più rosee aspettative.

La posta in gioco è alta.

- Ha ricevuto la mia missiva? È stata consegnata nelle sue mani?

- Non dubitare! Questo è il minore dei problemi.

Il postino gli risponde girandogli la spalle e Franco lo osserva fin quando l'ombra dello zaino, che contiene la posta, non si rimpicciolisce assieme all'uomo.

- Spero che mi risponderà con un bel sì!

E non si perde il tempo in chiacchiere.

Agnese ha fatto un terno al lotto e non con il primo venuto.

Non si riserva di rispondere Agnese, anzi risponde in tempo utile e a dovere e in tutta fretta. Non pensa minimamente ai propri trascorsi.

La penna ad Agnese non serve ed incalza verso il sacramento con precauzione. La timidezza non la condiziona.

Neanche il tempo di *ubi epistulam tuam legero, tibi rescribam*, quando avrò letto la tua lettera, ti risponderò che Agnese manda a Franco una confezione di dodici fazzoletti bianchi da naso, dodici "maccaturi" di tela batista quale pegno d'amore.

- Fino a quando non mi sposi, laverò e stirerò con le mie mani un fazzoletto al giorno per ogni settimana e te li manderò direttamente a casa tua.

Non gesto servile adempie, ma un pensiero profondo verso chi è destinato ad essere il suo pezzo da novanta, il buon partito, l'anima gemella.

Per la consegna manda un'ambasciatrice di lingua cortigiana.

La persona si presenta e con la sua arte descrittiva, narrativa ed argomentativa prende nota e riporta ad Agnese.

Nuccia ... Agnese ... Franco ... la triangolazione.

- Sfido io! Agnese non ha scelto la più fessa del paese. Ha scelto la spavalda volpona, non una sboccata, ma una un po' ruffiana, una che non sgarra mai e che riesce a spiegarsi, secondo l'utile di chi le dà l'incarico.

La latrice del messaggio, la propagandista, l'agevolatrice che procura e combina i matrimoni riceve una vera soprappaga.

Anche lei ha la sua storia.

È come dire a nuora perché suocera intenda.

Si avviano le pratiche.

Le cose urgenti si sbrigano subito.

Il certificato è già attaccato alla porta del Municipio e della Chiesa.

Si smuove e si solleva nella massima intensità dal profondo del cuore di Agnese un allettante amore.

Le parenti e le amiche più strette preparano il letto matrimoniale per la pantera.

Neanche il tempo di tirare il fiato.

Tutto bianco ... sistemi che potevano andare bene *temporibus illis*.

Soldi in banconote e confetti bianchi, zuccherini e confetti rosa per le figlie femmine, confetti celesti come augurio per i figli maschi che sono sempre i preferiti.

Si dà arie da gran signora la cara Agnese nel palazzo dai bei tendaggi e dai dipinti di considerevole valore artistico, nella casa ricca di pezzi di sofisticato antiquariato.

E sua madre, che sguercia da dietro le sue discrete tende, fa gli scongiuri ed è felice di maritarla ad un uomo così sistemato e virtuoso, facoltoso e appetibile.

E il cuore di Franco arranca e si calma solo con la cerimonia di matrimonio.

Agnese certamente non ha fatto le nozze con i fichisecchi.

A gatta vecchia sorcio tenerello.

Nel giro di poche settimane avviene l'evento.

La sposa lunga e assottigliata nel suo abito con cappuccio e strascico sdraiato per terra per metri e metri, porta guanti di pelle di daino dai polsini traforati e procede verso la chiesa.

Lo sposo in abito a doppiopetto gessato color fumo di Londra, con camicia color metallo, cravatta grande a fiocco e foularino a ricasco nel taschino della giacca, pantaloni dalla piega impeccabile, sembra un francescano rispolverato e trattato prima di farlo uscire dal catafalco.

Sta con i pugni chiusi e ammutoliti e odora la *boutonnière*, il fiore all'occhiello appuntato sopra il cuore.

- Per Giove! Ci vedo doppio, sento un formicolio alle poco ercoline gambe e una compressione aspra al cuore mi fa alzare di soprassalto. Vedete, anche le nuvole tremano per debolezza e per paura si piegano alle vertigini. Datemi le mie caramelle. Dove sono i miei bastoncini di liquirizia?

Franco ed Agnese hanno mandato agli invitati un biglietto con tanto di busta affrancata.

Sembrano essere ambedue di sangue patrizio.

Sembrano avere ambedue i quattro quarti di nobiltà.

Il loro giubileo.
 Due calcoli rapidi ... tanto è Franco che mette mano al portafoglio.
 Al pranzo di nozze non c'è tutto il paese.
 Non ci può essere.
 A capotavola ci sarà il prefetto.
 Scelta chiara!
 Non mille e rotti convenuti ... ma trenta, la borghesia grassa.
 Non di più. Ci sono tanti posti quanti sono gli invitati.
 Nella mensa papale ... il mangiare però è di sopravanzo e avrebbe sfamato tutti i miseri paesanotti.
 L'evento chiede un prezzo non equo per l'altra gente, quella gente che non può permettersi di consegnare grosse regalie.
Vennero servitori, con gran copia di rinfreschi
 Vengono serviti cibi delicati e di tanta sostanza, mentre tre inser-
 vienti cambiano i piatti ad ogni portata. Si occupano solo di questo.
 Intanto un musicista si dedica alla musica.
 È l'organista che, all'entrata e all'uscita dalla chiesa e al momento della firma, ha suonato Wagner.
 - Toh, bevi un po' di Rosso Antico, cara! O forse preferisci un vermouth Cinzano bianco? O un gocciolo di rosolio di ciliegie ... lo cherry-brandy fatto da mia madre? O è meglio un dito di marsala Florio? O un po' di rum? C'è anche il Kambusa l'amaricante e il Cam-
 pari l'aperitivo e lì accanto un vino extra dry!
 - Dammi due dita di Stock 84! E tu, mangia questi fru fru, mangia questi wafer alla vaniglia. Ce n'è una vassojata anche al cioccolato o se preferisci ci sono i biscottini a lingua di gatto.
 In primis ed in secundis ha sposato quasi una nullatenente quello stupido di Franco e non sarà più lui il revisore che controllerà i conti della cassa familiare. Sarà un giocattolo nelle mani della bella Agnese. Sarà lo scherno di tutti.
 Agnese la sposa e la madre vivranno alle sue spalle.
 Franco non avrà tutti i torti ad avere qualche timore.
 L'amore è veramente cieco!
 L'amore cieco porta al matrimonio di convenienza, in ogni caso.
 Che drittata! Senza eccezione alcuna ciascuno dei membri del popolo segue con aria di sufficienza gli sviluppi della storia.
 Agnese non è esattamente un *lilium candidum* o un candido ermellino.
 Ma a lui basta vederla perché gli si fermi il cuore.
 In poco tempo il più è fatto e non si può tornare indietro.
 E Franco l'irreprezibibile, pur nutrendo un dolore ingiurioso a lenta e tenace combustione e pur rintanandosi sempre più orso in una situazione di stallo, vive della brillantezza che la luna, senza l'umano ludibrio, gli manda come dono di nozze.
 Ha coraggio da vendere Franco!
 Coraggio per guardare più avanti.

Come il diamante, il più duro dei minerali, anch'egli a questo punto non concede e non perdona, principalmente a chi maligna.

Franco come Argo dai cento occhi.

Tutto corrisponde! La realtà supera realmente l'immaginazione!

E la madre di Agnese per mettere a riscontro la mette così.

- In questa storia ci sono molti ricami e qualche irregolarità. Era il trentuno dicembre. Alcuni coetanei di mia figlia, tra cui il suo ragazzo, si erano impegnati nell'organizzazione del veglione dell'ultimo dell'anno. Si decise di farlo a casa mia perché la si riteneva la più adatta ad ospitare una ventina di persone. Di loro iniziativa, iniziativa alquanto azzardata in un'epoca in cui l'innamoramento viveva di sospiri, di sguardi e di fantasia, fecero i preparativi come la difficoltà detta. Era l'epoca in cui se un qualsiasi ragazzo chiedeva ad un qualsiasi padre di una qualsiasi signorinella di mandare la propria figliola al ballo si sentiva aggredire e rispondere: - Perché non ci porti tua sorella a fare gazzarra in quella stanzaccia? Ben sapendo che il ragazzo non aveva sorelle. - Perché non balli con il manico della scopa? Comunque io ... di qua non vi mando via! Dissi. Nessuno potè rispondere per conto mio, per cui io risposi di sì. Lo svolgersi del gala di San Silvestro non costituiva un'apprensione e accettavo chi mi lanciava il guanto della sfida.

- Mamma, non facciamo che ricevimento, sembra che stia andando troppo vicina a qualcosa che succederà. Una catastrofe sembra approssimarsi. C'è qualche sguardo cattivo.

- Un riflesso di paura e di pessimismo a Capodanno? No, figlia! Fammi il santo piacere! No e poi no! Tocca a te!

E Agnese, schietta schietta, prende la parola che la madre le lascia e soggiunge come se gliela levasse di bocca.

- Come una donna del settecento applicai un neo sulla spalla lasciata scoperta da un abito di linea semplice, quadrettato a quadratini neri e rossicci con allacciatura completa sul davanti come i fori del clarinetto. Era un nuovo modello del mio guardaroba ben fornito. *Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride.* Arrivò per primo Vito, lieto e rassicurante, lo salutai ed egli non sembrò colto di sorpresa. Dovevamo annunciare ed ufficializzare il fidanzamento. La sala intanto scoppiava di gente. Per intrattenere gli amici decidemmo di fare il gioco che si faceva a carnevale. Io e lui legammo una cordicella da un angolo all'altro del saloncino. Vi legammo ad uguale distanza pignatelle rigonfiate nella parte centrale con pannelli in metallo che chiudevano la loro bocca. Contenevano segatura, farine, acqua, sassolini, caramelle, biscottini, uvetta cerosa, noci, mandorle, un braccialettino d'argento, cioccolatini. Soltanto in una pignatella la mamma ed io avevamo messo riso perlato con petali di rose secchi più un anellino d'oro nascosto nel tutto. Dovevamo paracadutarci su quest'ultima pignatella, che era l'unico obiettivo da raggiungere.

Quando tutti fummo pronti si mise la musica da ballo. Io ballai con Vito il primo lento ... un intermezzo di Brahms. Poi egli diresse la quadriglia. Fu a quel punto che notai che non ammirava il panorama sulla valle né un fiore finto, ma fissava Zietta. Comunque a turno noi donne fummo bendate con pezzuole per spaccare la nostra pignatella seguendo gli urletti da tifo che tutti insieme ci davamo per aiutarci a colpire la più idonea. Io battei la più inidonea ... quella con l'acqua, che scese su di me per sciogliere la prognosi. Zietta centrò la pignatella a mio scapito e miriadi di petali tutti bianchi piovvero su di lei come neve, come se avessero messo le ali più belle. Prevalse e stravinse Zietta, la quale s'infilò al dito l'anellino che in un primo momento le era sfuggito. Le andò in tempestivo aiuto Vito che incautamente e doverosamente e sinceramente lieto glielo fece notare anche meglio. Li vidi attrarsi, appartarsi, tortoreggiare e divagare tutta la notte. Scorsi in cielo una pasta di vetro e la pasta di vetro si gonfiò in luna. Riconobbi il vento e il vento s'intavolò. Borbogliai tra me e me con un po' di languore allo stomaco. Il mio cuore? Una zona morta in fase con la luna e con il vento e con lo stomaco. Non dissi bisogna chiamare l'interessato che con il ghiaccio si trasformò in gelo e fece saltare il mio sogno né volli sapere le ragioni di fondo né i particolari che non avevano il minimo interesse. Tra il primo incontro e l'ultimo intercorse solo un anno e mezzo di frequentazione. La prodigalità di mia madre e il mio troppo amore lo insuperbirono. Vito entrò in casa mia per me, salutò e, come la marmellata diventata acida, uscì con una diversa valida convenienza. In meno di un'ora, prima della mezzanotte e degli auguri e della distensione degli animi, incominciammo a distanziarci. Egli era con la testa definitivamente sulla strada liberissimo come un delfino che nell'oceano *s'affretta e s'adopra di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba*. Venne per me e sposò Zietta, che attenendosi rigidamente alla lettera, tirò l'abito giusto. Mi tirai la croce addosso, ma non piansi come una fontana, non mi cosparsi il capo di cenere, non mi strappai le vesti, non mi lasciai mettere il piede sul collo. L'innesco comunque elargì una rapida serie di vicissitudini. Tutta una tirata di insuccessi e di tiri imparabili. Non ci furono giorni tranquilli. Malgrado ciò conservai per la mia ora il vestito che non si sarebbe ossidato. Poteva ricapitarmi la picchiata alla porta. Vedevo vicino e vedevo in lontananza. In quel periodo stetti qui ... qua ... da qui a lì ... da qua a lì ... ora qui ... ora qua ... ora lì ora là ... dentro ... fuori ... sopra ... accanto ... a casa ... lì dove mi aveva lasciata. Stetti per il momento, per l'avvenire, per tempo, per lungo, per largo, per certo, per l'appunto, per combinazione, per esempio, per poco che sia meglio di niente. Attesi al lato della nave opposto a quello dal quale arrivava il vento. Mi solleticò l'amor proprio. Non c'era nulla da dire ... c'era invece molto da fare.

Dare all'occhio

Agnese gronda d'amore per Franco.

Strabocchevole amore, puro e semplice.

Suus rex reginae placet, alla regina piace il proprio re.

Egli ha molto buon occhio e lei le più felici intuizioni.

- Felice notte, Franco!

- Felice notte, Agnese!

- Sta' bene, cara!

- Anche tu, caro!

Franco, con la barbetta sul mento e gli occhi sempre più profondi, non sprigiona più amore astratto, non vive giornate nere né brutti quarti d'ora, non si butta giù e non pensa al peggio.

- Accipicchia, gli è passata! Vive a proprio agio, anche se è un po' più permaloso e scontrosotto. Niente gli ha frenato lo slancio. È sotto scacco matto e la moglie di Cesare è aldisopra di ogni sospetto.

Così postillano i buontemponi del paese, i soliti templari.

In questo modo annota un sinedrio di filibustieri e di dissennati le cui parole sbattagliano come diktat tra un bicchiere e l'altro e che tuttavia vanno prese con le molle ... con le dovute cautele ... fino a prova contraria a onore della prova.

Non più nel fiore degli anni, Franco e Agnese si amano ancora convinti e commossi, come ai tempi nuziali.

Franco si vede in lei come in uno specchio.

Si rianima come in una camera di rianimazione.

Basta che oscilli, ed è come se Agnese l'innocentina descrivesse un'orbita ellittica intorno al sole!

Essere bella è utile. Polarizza su di sé l'attenzione del pubblico.

Ma ... si mette in risalto o la fanno risaltare?

La notano o fa tutto il possibile per farsi notare?

Sceglie o la scelgono? Provoca o si lascia provocare e Franco non è più lui? Seduce o si lascia sedurre? Incanta o si fa incantare?

Femmina è cosa mobil per natura?

Fatto sta che si fa un gran parlare di lei.

La nuova splendida Elena ... regina di Sparta ... tutta vita ... per il suo Menelao.

Nei caldi pomeriggi Franco la contatta con il suo alito da mughetto di maggio in una lunga premessa di sfioramenti e di moine, la copre di impercettibili delicate attenzioni, di piccoli ammorbidenti baci.

Luce boreale

Luce polare

L'amor tuo così vasto dato
Predomina
Frizza
Sgorga
Pensa
Frastorna
Zittisce
Ritiene
Aggiunge
Determina
Cerca
Centra
S'immedesima
Sfibra
Artiglia
Prende il colore alla stella

L'amor tuo così vasto dato
Mi sfiora come l'aliseo al passaggio
M'inquieta come gli echi
Nello svago
Fruscia come il mare
Che dorme sulla spalla dell'azzurra riva
M'acquieta come lo spicchio di luna
Nell'orlatura del cielo sereno

Risplendi

A fil di logica
Scavalca imperioso il confine dell'oscurità
Troppo lungo fu il distacco
Fermo nel sopore della notte
Amato mio bene
Come da distanza mossa
Spianato lecito intimo
Pago
Tolto dal tempo
Così andando
Innegabile
Ora mi spetta il frutto
E all'albero aspiro
Il più bello
Di qui a poco
Per quanto tempo di seguito
Tu vorrai

L'attentato signore è soltanto innamorato e geloso.
 Sorveglia ... oppone ...
 È vero che i ricchi a volte piangono.
 Anche i muri hanno le orecchie e gli occhi e potrebbero riferire.
 Non vi venga il grillo di dirglielo!
 Franco potrebbe essere nuovamente offeso e preso per i fondelli.
 Nessuno può taciarlo di essere lento e lontano.
 Gli sciacalli che hanno dubitato devono ricredersi, devono chiudere quel forno di bocca e devono contare prima di parlare.
 - Mia colorata corolla, nel cielo nessuna grigia velatura.
 - Sì, caro. È carino quello che dici.
 Arretra, si ripiega e si richiude poi l'orchidea acquosa nei suoi gracili petali con labbra dischiuse.
 Sguardi e solo sguardi.
Prandium aut stabis aut lento pede ambulabis
 Dopo il pranzo, il riposo o una passeggiata adagio adagio, mano nella mano, passetto dopo passetto
 Verso le sei, sei e mezza a lume di tramonto con il sole che sembra un abat-jour.
 - Cambiati, andiamo a fare quattro passi!
 Passeggiare è una delle gioie più grandi di questo mondo.
 - Non prima delle tue alchimie di grande fascino. Non prima che abbia depilato le mie sopracciglia con le pinzette e incurvato le ciglia.
 Franco non arrota più il rasoio a mano sulla cinghia, che è appesa al chiodino dietro la porta del bagno, che sembra una pinacoteca.
 - Tutti i giorni nuove lamette ed emostatico per la tua barba, Franco.
 - Va bene, Agnese! Mi lavo i denti e mi rado.
 Ogni sabato Franco completa il manicure per rendere più belle, forti e sane le sue unghie, soprattutto quelle dei due mignoli che sporgono dalle altre dita di un centimetro.
 Le taglia e le tratta, le idrata e le ammorbidisce applicando frequentemente la leocrema, le vaporizza per non farle indurire eccessivamente e per non farle spezzare.
 Infine, per eliminare le irregolarità dei bordi, mola le unghie con la limetta o con un frammento leggerissimo e poroso di pietra pomice.
 Dopo di che scalza le pellicine e le cuticole.
 - Aspetta, mi rinfresco il viso e pettino i capelli. Ora facciamo così, in seguito voglio massaggiarti le mani e le unghie.
 Agnese controlla la toeletta del marito ... quasi per onorarlo.
 Da parte sua non esce mai dagli schemi Franco.
 Sta sulle sue.
 Etichetta rigorosa! Senza più nevrosi.
 E non fa neanche un passo senza la sua donna, che per predisposizione genetica ha unghie solide che tiene corte.
 Franco tiene Agnese in una campana di vetro.

L'accudisce come una bambina e non sa separarsene se non quando va al lavoro. È come un padre.

Guardarla è l'esclusivo preferito paterno hobby.

E giunge l'ora di uscire.

Agnese mette sandali bianchi, con tacco alto e grosso di colore più carico e con un buchino ovale che le fa uscire l'alluce.

E l'alluce, deambulando, si libera e si manda avanti a giocare ... a toccare ... a premere come una farfalla d'un bel rosa geranio sul prato inglese.

Tra parole scherzose e amabili gesti esce con un abito di riguardo, un abito attillatissimo con filetto rosso e senza maniche che s'accosta a quattro tonalità color minio, un abito signorile e aperto a punta sul dietro come un cono allungato.

Un'apertura quanto basta per vedere l'inizio delle costole e i pizzi sottostanti.

Un filo di trasparente rossetto di tinta chiara ed inusuale la rende diversa.

- Che bel *décolleté*! Un *décolleté profond*!

Quasi spiegasse la vita della sua padrona quel *décolleté*.

Quasi vi mettesse una pietra sopra.

Un *cadeaux très chic*!

E poi un cerchiello d'oro bianco a girocollo con motivi naturali, un pendentif in stile orientaleggiante che fa parure con orecchini, spilla a forma di foglia d'elce, anello e bracciale, le cade appiombo picchiando palpitante sul davanti e le orna laddove si separano le sodezze incalzanti e preponderanti, un po' più in giù del collo modiglianesco, laddove s'innesci l'occhio implacato ... i pieni e i vuoti ... *i più elati colli* ...

- Guardateli quei due piccioncini! S'intendono a un segno.

- Loro sì che portano una ventata di novità nella vita di tutti noi.

Li vedono scendere dalla Giardinetta il milord e la milady.

L'eroe e l'eroina scendono come da un riscìo.

L'eroe e la sua Mimì.

L'eroe e l'eroina della Bohème di Puccini.

Li vedono nelle uscite di piacere dei giorni festivi e alle funzioni religiose, spensieratamente sostenuti e affidati l'uno all'altro nell'aria del mese di aprile, quando è più dolce il loro dormire.

Una *delikatessse*!

Li vedono prendere un gelato confezionato nella carta color albicocca.

Il dottor Sottile grigio brizzolato, perbenista e benpensante ha ancora le basette cavouriane, lisce e ben tenute.

Non gli è caduto neanche un capello e quel po' d'argento lo ingentilisce molto.

Ligio alle tradizioni e all'ordine politico è restio al progresso e alle novità e all'equa distribuzione del benessere.

Lei ... effettivamente piacente e attraente e ancora in gamba ... si concede e fa di sé bella mostra.

E gli uomini si scapellano palpebranti.

E le gazzette del rione ... in declino come natura morta ... giustamente e comunque arrabbiate nere ... sbuffano come gazze ladre e faticano ad accettare e sintetizzano un po' stupidamente.

Queste sono l'altimetro del parlar bene o male.

Queste parlano soltanto per dare aria alla bocca.

Queste sono il generatore che fa arretrare di un secolo la donna.

- Oh, grandezza di Dio! Nessuno la supera in fatto di classe.
- E lei se lo può permettere. Ha tutti i requisiti.
- Per lei sarei deciso a tutto! Non guardo per non sciuparla.
- Cattura la luce come una stella e appaga ogni chiaroscuro.
- Ci siamo sbagliati tutti!
- Potrebbe essere una modella per un quadro, un colore ... che dico ... tutti i colori per una tela.
- La riverisco, signora!
- Fortunatissimo! La sua bellezza farebbe fiorire anche le steppe della Russia e il deserto del Sahara.
- Prego, dopo di lei ... *rayon de lune!*
- Lei è un altro paio di maniche! Se potessi le stenderei un tappeto d'oro ad ogni incontro.

Dice il panificatore là intorno, con sussurro labiale che s'accompagna con una sorta di eco di sottofondo.

- Si conservi in salute!

Le augura personalmente e replica con enfasi il fontaniere ben educato e dal fisico da commendatore.

Per lei curverebbe una sbarra per farle l'arco di trionfo.

Sotto sotto tante provocazioni ... tante correlazioni.

Si spogliano gli altari.

Un'orgogliosa gelosia si distende sul volto di Franco, ma gli ridono e ammiccano ugualmente gli occhi, per amore o per forza, come un giovane bovino a cui hanno asportato le sporgenze.

Nessuno ora gli rompe le uova nel paniere.

Non deflagra più nessun risentimento.

Ad Agnese, ogni volta che mette piede fuori, fanno una vera e propria radiografia ... come se le facessero le lastre.

Vanno dritti al punto ... il punto voluto ... si fanno delle fantasie.

Analizzano le sue movenze alla moviola come sotto la lente d'ingrandimento.

Nonostante i suoi cinquant'anni ruggisce come tigre, viene idolatrata e fa ancora ombra al marito tutto dedito a lei.

- Non c'è da scegliere! È una donna emancipata.

Sortisce di straforo il cantiniere quasi ad inginocchiarsi con tutti e due i ginocchi, quasi a far cadere la sigaretta Giulek dal bocchino.

- Non fare l'istrione e non esprimere giudizi impudenti.

Replica e risponde picche l'avventore che gioca a carte approssimativamente e si tira e tira il maglione pied-de-poule sui pantaloni a losanghe verde salvia.

Un mucchio di desideri mulinano nella mente di tutti gli altri legulei.

Come la Corte che si ritira per deliberare, le donne, sia le più belle che le più cornacchie, come attraverso la nebbia provano per lei un sentimento di cordiale antipatia.

Non partecipano della felicità di Agnese.

Da più parti code di maschi all'opposto pendono dalle sue labbra.

Non sono pezzi di legno.

Chi a corto di argomenti la stima e ne fa un simbolo.

Chi con lei vorrebbe avere scambi culturali.

E chi la desidera e l'aspetta come una medusa nel mare.

Ma ... aspettate e sperate, cittadini sediziosi!

Il dì è di là da venire, cretinetti!

Non è alla vostra portata.

Cupido non scaglia più le frecce a casaccio.

Franco non si cura di simili affronti ...

Si cuce la bocca come un pollo in gelatina.

Agnese è caduta ma non ha battuto il sedere.

Agnese non ha più a mente i giovanili trascorsi e ostenta perfette fattezze, labbra di melagrana e un bel colorito naturale sulle guance pienotte di bambina.

Un sontuoso cappellino, preso dalla più evoluta modista della provincia, filettato e farcito con piccoli fiori alla maniera di sferici carnosci boccioli di capperi e con veletta rosa antico, impera come tiara sulla testa altera e disdegnosa.

Inseparabile il cappellino impera disinvolto sopra una pettinatura assai ricercata.

La sua borsetta firmata, un bauletto di cocodrillo a doppio manico con il *nécessaire* da viaggio, discende dal braccio, gingilla volutamente sul fianco sinistro e s'allontana poi dondolando esattamente ad angolo sul cappotto.

*Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta
Ch'ogne lingua deven tremando muta
E li occhi no l'ardiscon di guardare
Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che dà per li occhi una dolcezza al core
Che 'ntender no la può chi non la prova
E par che de la sua labbia si mova
Uno spirito soave pien d'amore
Che va dicendo a l'anima: Sospira*

- Andiamo a casa! Sei stanco?

- Sì, rientriamo!

Fanno il loro ingresso.

La signora si muove in direzione del marito, gli toglie il cappello e il soprabito, gli slaccia le scarpe e glielie spazzola.

Franco snoda il nodo alla cravatta color panna, si toglie il pullover di mohair grigio a scacchi, i calzini crema e i gemelli d'oro dai polsini.

Tira fuori l'orologio da taschino a ricarica automatica, guarda l'ora e lo ripone sul comodino.

Lei fa la gattina e ruggisce.

Come di consueto molleggia allusiva e indugiante e come una vipera rimessa a nuovo inietta in lui il dolce veleno con i denti.

- Che cosa vuoi, gioia? Vuoi mangiare qualcosa, tesoro?

- Brodo con poca pasta.

- Va bene. Solo un po' di pazienza!

- *Merci pour tout!* Fai pure con comodo, non c'è fretta!

- Mangia un po' di pane. Passami il pentolino, vi metto a bollire l'acqua. Facciamo un po' per uno.

Segue un sì con la testa e senza parlare apparecchiata per due.

Franco non mangia mai fuori pasto, si sostenta meno di una formica, mangia la minestrina che si dà ai bambini e ai malati, non ammette disordini dietetici, ma stura una buona bottiglia di vino.

Dopo cena si alzano da tavola e ascoltano il notiziario, che viene radiotrasmesso da una voce familiare. Segue una commedia, una strepitosa storia d'amore a puntate ... tipo fotoromanzo.

Poi lui le bacia la mano e riverendosi a vicenda d'amoroso affetto come personaggi in sede papale poggiano i piedi su un tappeto a disegni stellari e il capo su poltroncine reclinabili rivestite di tessuto semirigido, con imponente spalliera bombata, braccioli altissimi e gonfissimi.

Per ammorbidire il riposo siedono su poltroncine imbottite.

Seggi reali a due posti bordeaux pallido a righe bordeaux più scure con qualche intarsio in avorio, che loro possono permettersi di usare tipo sdraio con un cuscinone da letto da affiancare e da condividere come due scriccioli nel cespuglio.

In una vetrinetta con ripiani di cristallo sfoggiano antiche bottiglie dalle superfici più belle, le più belle strampalate bottiglie a cipolla con misteriosi orditi, con l'uva matura che pende dai filari.

Su un pensile si scorgono *argenti vascula puri*, vasetti d'argento puro e una fotografia che ritrae Agnese seducere a tutto campo.

Sull'altro scaffale c'è un portafrutta strapieno e abbagliante.

Nell'ingresso un divano canapè, un lampadario a gocce di cristallo baccarat e un tavolo ovale e basso con su qualche rivista.

E ancora sul tavolo un grammofono a corda con la manovella.

Un grammofono con l'amplificatore a tromba e il portadischi incorporato.

Una camera un po' più isolata e seppellita tra libri è tutta a biblioteca.
 E orologi dappertutto.
 Orologi funzionanti e silenziosi con le loro rotelle.
 Le finestre della dimora sono chiuse come anche il balcone che dà
 sul giardinetto con il prato tagliato di fresco.

- Sono stato bene, stasera!
 - Anch'io sono stata bene!
Solo del suo nome vo empiendo l'aere che sì dolce sona
 Agnese ... neanche il nome è comune.
 Agnese ... il marchio di fabbrica.

E Agnese, a caccia di sensazioni e senza farsi accorgere, gli prende
 la mano e poco dopo, se non istantaneamente, abbassa e corruga un
 tantino il viso botticelliano, arrotonda e protende tempestivamente il
 musetto e gli restituisce la cortesia con un bacio ed uno schiocco, come
 se automaticamente il suo fosse un atto di riparazione ogni volta, come
 se il suo fosse un atto di riguardo quanto mai opportuno ogni volta.

Poi si copre con la lisieuse come una diva del muto.
Doppia dolcezza in un volto delibo
 Il viso di Agnese ... l'essenza del suo essere ... il profilo del cam-
 meo ... una fresia ... una peonia ...
Pupille così nere lo stesso amor non ha
 Agnese non è una qualunque!
 Due in uno, loro sono il tutto.
 Sono due anime in un nocciolo.
 Due note contigue della scala diatonica.
 Sono l'inconscio della popolazione che in loro e in un sistema di
 valori si riconoscono pubblicamente riconoscenti e deferenti.

- Coraggio! Un brindisi, amici! Alla salute!
 - *Prosit!* Un brindisi! Brindisi alla vittoria!
 - Brindiamo insieme a tutti quelli che si amano, maggiormente a
 quelli che danno risalto al loro rapporto e passano in proverbio, a
 quelli che vivono affamati di ardenti morbose ossessive pulsioni ed
 esperienze amorose vere, a quelli che stracotti di un amore metem-
 perico, superano l'irrigidimento del mondo intellegibile.
 A questi e a quelli e a quegli altri brindiamo in base al comune sen-
 so del pudore, in base al vero sentimento dell'amore!
 Aprile più che pronto sta in lite con marzo, ma viene e resta.
 Il sole mattacchione non esce dal seminato e frizza come lo spuman-
 te nella coppa. Ha solo voglia di divertirsi e allunga provvidenzialmen-
 te le giornate per i bambini che non vogliono rientrare ed annoiarsi.
 Anche il vento fa il contestatore.
 Il vento ... frontale come l'arcata ... ha funzione di sostegno.
 E affaticato sfreccia nella sua fisicità vecchia come l'arca di Noè.
 Anche il vento si sfilava come perla dalla collana e insiste e va in cer-
 ca di qualcuno da riabbracciare.

Cambia il tramonto e pone e appone cento altri colori e cento altri ancora.

Cambia il cielo color carne nel suo culmine di serale decoro e con il cielo cambia il tempo, la corruzione e la resurrezione della carne.

Il lecito e l'illecito.

E il tempo, incline a tutto, ingerisce tutti i periodi storici nella notte dei tempi, benemerenze e imprecisioni e perdoni e persone e cose, le cose fatte bene e le cose fatte male, le cose affini tra loro e le irregolarità preminenti sulle normalità.

Deliberatamente.

Ostinatamente.

Meritatamente.

Così s'impone Franco il blocco di ghiaccio che fonde a zero gradi.

Se l'è cercato l'amore e l'ha ottenuto.

Futilità positiviste.

Riflessi cangianti.

Umore primaverile e scienziata.

La velocità del cambiamento.

Ma il primo amore non si scorda mai.

Alla fin fine, sostanzialmente, è così un po' per tutti noi.

*Sovra campagne inargentate ed acque
Là 'va zefiro aleggia*

Ogni amore va rispettato, perché chi ama non sente ragione.

È come zefiro che aleggia, così com'è e non come lo desideri.

L'amore non sempre è un atto pratico e alcuni non ci sono tagliati.

Va rispettato l'amore troppo spiritualizzato e affinato, quello moralistico, quello patetico, altruistico e disinteressato sino alla rinuncia e al sacrificio ... fino all'accettazione e al perdono.

Va rispettato l'amore pianificato e chiacchierato, quello istintivo e scanzonato, quello appesantito e viscerale e con cattiva inclinazione.

Va rispettato l'amore ... l'amore sacro ... l'amore che sbanda ... l'amore profano ... l'amore perpetuo ... l'amore legale ...

Dio come zefiro vi aleggia.

Piccoli e grandi incendi possono accendersi per tutta la vita, se alla vita non si dà intenzionalmente una data.

Spesso e agevolmente l'apparenza inganna e talora occorre salvare le apparenze, anche quando la donna non è di un solo uomo.

Il gioco si fa di prima mano e senza libretto d'istruzione.

Si affila e si scontorna il getto.

Analogamente il pane lievita.

Sboccia la rosa ... per la centesima volta.

Serius ocius, presto o tardi si rinnova l'ego

Post tempus, dopo un certo tempo ... è in arrivo un bambino

Un bambino di aspetto bello.
Un bambino pacato.
Miracolo intenzionale del ciclo riproduttivo.
Molte volte l'età non c'entra.
E Agnese ... la fertile nutrice ... la madre non più giovane anche in
questo sa quello che deve fare prima e dopo il parto.
L'età pervasa dalle vibrazioni passa alle vie di fatto.

*Quam perspicace, quam benigne, quam cito
Quam blande, quam materno visast pectore*

Con che psicologia, con che benevolenza e tempestività
Con che dolcezza e materno sentimento ella sembrò

Il mio bambino
Mi urla
Mi palpita
Mi nasce
Mi schiuma
Mi scompone
Mi ricompone
Mi incorpora
Come farina più acqua
Mi carata
Ogni oncia d'amore

E stillano umori benigni
Scorrono rivoletti
Si aprono vie nascoste
Si incontrano sentieri sterrati

Si schiudono uova larve ninfe
Tra gli scogli e la sabbia pura

Le possibilità non hanno travaglio
I trucchetti e i giochetti scappano
Come gatti affamati
Tra sereno e nuvoloso

La nascita di un bambino
Vento nuovo
Il sogno reso possibile

Franco lo scriba, schivo e studioso nella sua superbia magnatizia,
scrive su foglio di buona qualità con aria candida.

Vede il suo tragitto.

Perché no? Il cerchio è perfetto.

- La casa è viva!

- Chi abita in questa casetta?

*Celeste Aida
Forma divina
Mistico serto di luce e fior*

Mi son detto
Chi ti ha procurato o cielo
Questa siepe ininterrotta di stelle
In fioritura?
L'amore
Il mio placebo
L'amore
Il diretto interessato
L'amore preso ripreso
Disgorgante
L'amore che non se ne va mai
L'amore
Per mia volontà
Lo stesso amore
Con cui le ho stretto
In ogni momento della giornata
Le morbide dense braccia
Con liane di sole
Pettinato i capelli
Di salice
Pallidi fili
Sulla calda nuca
Capricciosamente
Baciato
Incollato il sospiro
L'amore
Un piccolo fiume
Un grande mare
Quanto di più docile al morso
Io abbia mai sognato

*Com'è leggero il pensiero d'amore
È come il posarsi di una farfalla
Sulla nuda pelle*

*Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura*



*La mamma cadde
Privata del sostegno
Come il fiore segato allo stelo esilissimo*

Ottavo racconto
Doppia paga



*Il mio corpo sembrava volesse scoppiare
Nel busto di quel vestitino
Non foss'altro ma attiravo già qualche sguardo
Di stupore e di ammirazione
Mi affacciavo alla vita
Come un salice tenero e musicale*

La luna era appena all'aurora



Buon segno! Cattivo segno!

*Anche se per me è difficile parlare di me stessa
Questa è una storia che espongo in prima persona
In quei momenti di sventura io non ero presente
Ricostruisco tuttavia l'episodio attraverso gli occhi di chi ha visto
Per bocca di chi come un musicista itinerante me la raccontò strada facendo*

Il sopralluogo ... e il tempo era di primavera.
Era l'alba di fuoco, iniziava il giorno.
Era l'alba del primo giorno della settimana santa.
Benedizione ... maledizione ...
Correva l'anno 1968 ... anno bisesto ...
Correva l'anno 1968 ... quando ...
Quando non esistevano le profumerie né gli istituti di cosmesi né le estetiste né i prodotti di bellezza né le decolorazioni chimiche.
Correva l'anno 1968 ... anno cionco ...
Correva l'anno 1968 ... quando ...
Quando non c'era l'*institut de beauté* ... quando ...
Quando in quel bellissimo posto non c'era la più elementare prevenzione e l'imprevedibile non era previsto, e le condizioni igieniche erano approssimative, e le donne e anche gli uomini mostravano i lustri tutti interi sulle loro spalle a gobba e nelle loro basse stature, nei loro corpi grossi e grassi o paradossalmente in corpi filiformi come nere appuntitissime matite in stato di fermo.
S'avvicinava il mese d'aprile, il mese dell'arcobaleno dopo la pioggia, il mese della Santa Pasqua, il mese in cui il cielo iniziava a stelliggiare nei sette colori molto più di quanto si potesse pensare.
Era la settimana santa e le campane erano temporaneamente legate.
Non si sentivano neanche i campanellini.
Si sentiva soltanto il suono secco e ritmato "da troccola", la pupilla della musica. Erano finite le emergenze delle tempeste di neve e di pioggia con gli alberi divelti dal turbine.
Iniziavano a volteggiare le rondini attorno al campanile, anche se resisteva un po' di freddo, anche se ogni tanto si accendevano i camini intasati e intaccati dal fumo invernale.
Aprile quando piange e quando ride.
Quel primo del mese aprilino avrebbe dato alla mia famiglia un pesante pesce d'aprile.
Va dato atto!

Persino la nuova stagione l'avrebbe avuto sulla coscienza.

Come un pipistrello, verso le 8.00, nella famiglia allargata venne in manica di camicia la vecchietta, una vicina di casa che per noi era come una seconda nonna, vigitava su di noi, ci difendeva e ci custodiva.

Le serviva poco sonno.

Le sue erano nottatacce svelabili come bugie.

E in quanto tale presenziava.

Ma più che una seconda nonna talvolta dirottava e si stabiliva rintanata come una madre badessa.

Talora a battibeccare e a scatenare un vespaio per nulla.

Scherzi della mente! Male usanze ...

In prima pagina e presente come il prezzemolo in ogni minestra si faceva strada e si trovava dappertutto come la prima della classe, sempre con la mano alzata anche quando non sapeva rispondere.

Zia Tina aveva molti anni sul groppone.

Viveva con il sussidio che le passava il Comune ... una pensioncina.

La Cassa mutua le passava le medicine.

La Bertoldina, generosa con il prossimo, era quasi completamente stempiata a causa della seborrea.

Si distingueva per una treccia del colore del sale e del pepe, una treccia comune a tutte le donne di quell'età e di quel tenore di vita, di quella poverissima condizione. I suoi muscoli facciali erano sguarniti, sentivano il bisogno di dire al mondo il loro dolore così chiaro così preciso così netto e ... e avanti così. Stava bene nella bruttezza d'un giubbotto inattuale, lasco lasco e chiuso sino alla testa, tarlato e liso da lasciar trasparire la trama del tessuto e la trama del suo corpo non in pieno peso forma non grande non forte.

Zia Tina si reggeva in piedi per scommessa ... come su un treno senza freni o con i freni manomessi. Un vero merluzzo secco, uno stoccafisso sfruttato e striminzito dagli ossi e ossicini tutti ricurvi a raggiera ... ossicini davvero impressionanti. Un vero maschiaccio di buona nascita che non gettava mai la spugna! Un'irreale ipotetica femmina ammaccata da tutti i lati. Calava ogni giorno di più come il sale nell'asciugarsi.

I figli erano tutti via, chi a Torino, chi a Como, chi a Milano.

- Che male alle cipolle dei piedi! Le noci dei miei piedi! Ah, che bozze lucide! Che patate compresse! Che nocche ingrossate! Sembrano chiuse nelle manette ... nell'incarcerazione. Ho provato con tutti i mezzi a mia disposizione ... ma ...

La vecchina non mangiava mai la mollica del pane, ma la crosta che riduceva in tormentati pezzettini.

Non ci posso pensare!

La crudista, pur non avendo denti, sgranocchiava letteralmente castagne rattrappite e ceci, semi duri e piccoli, lunghi stravecchi taralli fatti in casa e aromatizzati con numerosissimi semi di finocchio selvatico e semi d'anice, come fossero panetti al burro o dolci baci di dama.

Masticava e masticava con le gengive, duttili e caparbie, e ruminava con tutte e due le mascelle.

Con gli occhi piccolissimi, tagliati quasi alla cinese sotto la fronte spaziosa, e il setto nasale ricurvo a spegnitoio era e non sembrava uno spaventapasseri, uguale a quello che facevano spaventare e allontanare gli uccelli dai campi, perché non si cibassero di grano e dei frutti riservati agli uomini.

Questa zia, involontaria guastafeste e non per sua cattiva volontà mala consigliera, si esprimeva polemicamente.

Ci colpiva, ci impressionava e ci commuoveva quando iniziava la sua parlata in codice, quando non finiva mai di riferirci i suoi incredibili fatti senza fare i nomi, che forse non ricordava più neanche lei.

Era un muro impenetrabile in ciò che riferiva.

Si era innamorata di suo marito che pettinava i capelli con un ciuffo tirabaci che sembrava fatto con un arricciaburro.

Il marito, maestro d'ascia, faceva il tagliapietre e anche il tagliaboschi, a seconda dei tempi faceva anche il ferraiolo.

Scalpellava la pietra di fiume e incideva il legno di ciliegio e di noce.

Un giorno egli fu cortesemente chiamato per un lavoro fuori zona e non sentì più la necessità di ritornare da zia Tina.

Le spedì soldi per un po'. Poi più niente.

E lei, sola e spiantata, abbracciò la croce senza marito al suo fianco.

Deve averlo amato moltissimo.

Così mi risulta.

Nel paese si viveva facendosi dei favori, dei piccoli piaceri.

Ognuno apparteneva all'altro, come le gocce d'olio che s'aggregano nell'acqua, e la zia prendeva il buono dove lo trovava.

La zia aveva il senso dell'appartenenza e ne rispettava il valore.

Viveva all'avventura. Il che vuol dire che la vita non le sorrise.

Nel paese c'era posto per tutti e lei talora cacciava il naso dove non doveva. Era la nostra coadiuvante familiare, l'aiutante maggiore in casa nostra, il patetico adombrato gendarme dalle gambe ad X per la magrezza. Faceva parte della cerchia familiare e bazzicava ad ogni ora in casa nostra. Era categorica, forse credeva che noi fossimo i suoi nipoti, i nipoti che non conosceva.

Credeva negli antichi legami, senza contropartita o restituzione del servizio reso. Un forte cordone ombelicale la legava a noi.

Assistenza e mutualità e invasione di campo.

- No ...! Chi chiama? Siamo chiusi a quest'ora!

Un coro supplicante affronta all'unisono chi batte alla porta.

- E chi può essere se non zia Tina! Spiegò una delle sorelle.

- Eccomi! C'è qualcuno? Non mi avete sentito? Ascoltatemi!

- Ma non dormi mai? Siamo ancora a letto. Fa freddo.

- Posso entrare, ragazze? Cosa vi prende? Accendo il fuoco!

- Fallo! E sia! Ormai ci siamo svegliate.

- Non vi preoccupate, prima di accendere il fuoco pulisco la canna fumaria. Ve la listro come uno specchio. Ci penso io! Servono pochi minuti. Solo io so trattare con il fuoco. Sono pratica di queste cose, anche se sono stanca perché non ho chiuso occhio! Ho certi dolori alle gengive e alla bocca che non riesco a parlare!
E si teneva il dente sporto in fuori e le membra dolenti di mille anni fa non le davano tregua.

- Non c'è bisogno di scomodarti, zia!
Sfida l'altra sorella verso chi ha bussato.
Per l'età che avevano erano più che mature le tre sorelle.
Quos vult perdere Deus, dementat prius
Dio toglie il senno quando vuol rovinare

Zia Tina non sbrìgò nemmeno le faccende domestiche verso le quali non aveva una grande attitudine che sopraggiunse come un freddo vento a rotta di collo, come una cambiale in scadenza.

Venne di buon mattino la strologa, ancora con gli occhi sporchi di cispa e la salivazione incrostata ai lati della bocca, dritta come un paio di ed inflessibile, la si riconosceva dalla parlata dall'accento nasale per ingorgo delle tonsille e dallo spurgo mucoso che le usciva appena era fuori casa. Era come se fosse stata sempre lì, in attesa di apparire, riapparire, scomparire e ricomparire per accendere un falò con legna di abeti e salici e nocciuoli e cornioli dal legno durissimo.

- Zia, ti muovi come se avessi il ballo di San Vito. Smettila ... smettila!

Venne la cavalleggera per le pulizie di Pasqua, che non cade sempre nello stesso giorno dell'anno.

Venne la bersagliera a cavallo delle scarpe dalle tomaie consumate e dai soprattacchi saltati. Arrivò come una gazzella dalle gambe a ronzolo per organizzarci. La mamma non voleva più che si accendesse il fuoco, visto il tepore primaverile e la catasta della legna che veniva a mancare già da parecchie settimane.

- Per la crescita perfetta occorre darsi disciplina e regola sempre!

- Va bene, mamma!

Anche con la mamma era sempre la stessa filastrocca.

Si viveva di proverbi e i proverbi compendiano la sua saggezza.

Ma la zia, che sentiva freddo solamente lei, si fece vedere anche quel mercoledì con il moccio che pendeva dal naso.

- Vi devo dire una cosa. Devo fare una cosa. Non ho bisogno di voi.

- Di che si tratta, zia? Cosa prevede la riunione di oggi?

In un gioco di gambe, la fuochista allontanò dal camino il soffiutto e l'attizzatoio e lo scopettino e la palettina e quant'altro vi fosse nei paraggi e fece la prova del fumo flettendo il busto in avanti e piegando coccoloni le gambe talmente tanto da vedere gli ossicelli delle calcagna e l'intreccio dei vasi sanguigni e dei filamenti nervosi, tanto da sentire i flati dello stomaco che ruttavano silenziosamente di sotto i vestiti e che l'aria beveva d'un fiato disperdendone il cattivo odore.

Si rimise in piedi, si aggiustò la camiciola e si tirò su le mutande.

La futura piromane, che non aveva la forza per reggersi in piedi, si portò le mani al volto, si fece un velocissimo imperioso segno di croce seguito a tamburo battente da un profano gesto a forma di corna, come per fare uno scongiuro, come per sperare nella buona riuscita, come per sbarazzarsi di qualcosa in un posticino tranquillo, come per attribuirsi una chance in più rispetto alle sue vecchie tragedie.

- Perfetto! Ora tutto è a posto! Tutto è pronto! Contate pure su di me!

Accese il fuoco con pochi fuscilli di vite e di fico e con steconi di tini intisichiti, insomma preparò uno strato di foglie con su un capannello di ramoscelli e di altri residui vegetali, microrganismi vari, e anche un osso che sembrava un ramo introdotto per sbaglio.

Sistemò il tutto come chi fa un ciambellone con zucchero e farina, uova e latte e lievito Bertolini.

Baluginò una fiamma come una confusione.

Mentre lavorava alla voragine sussurrava il suo *Te Deum laudamus* nel dialetto incomprensibile, nell'universo dei suoi segreti come se volesse vuotare il sacco e dire senza riserve quello che pensava.

Chissà cosa la spingeva a quella sconclusionatezza!

Chissà chi gliela imponeva! Chissà fin dove si sarebbe spinta!

Spirava un po' di vento contrario che respingeva e sbalzava, schiacciava e cacciava spropositatamente nella cucina una mistura di fumo, un connubio di polverume in granuli come granellini di sabbia, quella sabbiolina che i cammelli sollevano nel deserto, quando nella vegetazione effimera i cammellieri reclamano un'abbondante pioggia.

Nerone l'incendiario, esperto in materia, senza un perché e un vero percome e con assoluta buona fede costruì un meccanismo grossolano come lei. Prese una robusta canna. Applicò ad un'estremità della frusta un manico fatto con stoffa per impugnarla meglio e all'altra collocò fibre di ginestra spinosissima a foggia di scopa, opportunamente disposta con acclusi chiodi per renderla resistente e meglio connessa per la mattanza. All'aggeggio a punta di trapano, come per tirare a bordo un pesce, fissò ad anello un filo d'acciaio ripiegandolo due o tre volte. Non ci mancava una virgola, la scopa era fatta con tutti i punti e le virgole e la batteva per renderla soda, la batteva con forza a mano aperta quasi sino a squassarla come la tempesta fa con le vele. Manualmente con questo sistema più volte conficcava e sconficcava, innalzava verso lassù e puntava ed abbassava la ramazza che divenne una scivolosissima scimitarra nell'attraversamento distorsivo e nel rimescolio di quel percorso accidentato, nel tragitto di quel sentiero in tutta la sua estensione. Sembrava che schermasse con la sciabola, sembrava che pulisse con lo scovolino la cavità lunga e stretta di una bottiglia.

- Vale più la pratica della grammatica! Voi dite di no, io dico di sì.

Riferì la zia come per salvaguardarsi.

- Perché no! Ma il tiraggio è buono, zia?

E fu via libera ... e fu il rasch finale ... il peggio possibile ... un bel casino ... e certamente non per sbaglio.

E non fu una semplice elementare coincidenza.

Ma non ci stava con la testa la zia importuna e tornava alla carica.

Era un po' fuori squadra e un po' stramba, la memoria non le reggeva e la logica talvolta faceva fiasco ... andava in pausa.

Forse non era capace né di intendere né di volere, forse non era consapevole e agiva inconsciamente ... una vera palla al piede.

Volgeva al peggio la situazione, nel triduo dei riti previsti per la settimana santa.

Imbracciava il bastone di comando alla campagnola.

Sembrava una regina detronizzata con lo scettro al tempo dei tempi della regina Elisabetta.

Lo scalpello strappachiodi, dalla punta del manico alle setole, misurava circa un metro e mezzo.

Lo scalpello al centro dell'attenzione della zia ...

Strofinava il viottolo ostruito del camino malmenandolo con una serie di colpi e di urti violenti che erosero il materiale compatto.

Il pietrisco come grasso che sfriggeva cadde sul fuoco acceso dove sterpi e stoppie stizzirono la fiammella e le inefficienze.

Sì, una fiammella iniziò nelle arterie trombotiche del camino ad elevare il volo verso l'alto in una nube color nero ferro come una pianta di pino quando brucia.

Uno sconcerto! Attentato dinamitardo!

Spettacolo pirotecnico! La punizione maggiore!

Una lingua enorme di fuoco, pura e semplice!

La fuochista non ci fece caso e gettò olio e benzina sul fuoco fino a quando ... assecondato ... si espose e cominciò pericolosamente a sparare nell'obitorio.

Boom ... boom ... boomm ... tric trac ... tric trac ...

Booom ... booom ... vhummm ... vhuum ...

La mina, senza nessuna diffida, ingovernabile e irriducibile brillò in faccia particelle solide e vapore di croceo colore.

Conflagrazione!

Colpi di sinistro e colpi di destro! Gelo totale nel cuore delle tre sorelle ... singhiozzi emessi e prolungati.

Proruppero rumori ... crepitii ... scoppiettii ... boati e rombi ... micce a combustione ... fango e lapilli ... intenso calore.

Schiere di fiamme a scorrimento rapido si diffusero con reazione a catena e saltarono a tentoni e fecero saccheggio ... il sacco di Roma.

Enorme quantità di fumo ... paura irrazionale ... smarrimento terrificante ... disorientamento ... profonda ferita ... distruzione ...

- Che lanciabombe! Ahi, aiuto, aiuto! Che siluri! Che sassate! Che mattonate! Che colonne di fumo! Che devastazione! Che sparatoria!

Un finale alla Rossini!

- "U fucu! U fucu! U fucu!"
- "Ohjmene, ohjmene ... Santu Lavrinzu nustri biniditti chi stami patenni nui! Santu Roccu nustri, aiutani tuni!"
- "Cadini i cosi vrusciati! Cadini i cosi arrustuti!"
 "U prizzu pagati?". Altissimo!
 Una scatola di fiammiferi ... pochi secondi ed è tutto catramato!
 Il 95% di ustioni di terzo grado, nel corpo e nelle masserizie, nell'animo ... residuale. Un duro colpo al nostro morale.
 Voci concitate di ragazzine impaurite.
 Neanche il tempo di protestare.
- Lascia stare! Smettila, zia, sembri un direttore d'orchestra indiavolato che ha preso troppo sul serio la sua musica! Vedi quanta roba hai tolto? Sotto la cenere c'è sempre un po' di fuoco. Via, basta così!
- "'Nun è nente!, è 'na fissarja! 'Nun gridati accusi, ca ni sentini tutti i genti. 'Nun è nente!, è 'na fissarja!"
 Mai fasciarsi il capo prima di romperselo.
 E non controllava i suoi impulsi e appiccò l'incendio.

*Chi può dir come serpa e come cresca
 Già da più lati il foco?*

Complice il vento che se ne andava cambiando direzione.
 L'esplosione potentissima ora cupa ora metallica prese a crepitare, ebbe pieno successo, si propagò e lambì.
 Solo un brivido serpeggiò nell'innocenza delle sorelle.
 Fu come se ognuna avesse ricevuto una bastonata forte sotto il mento, come se ad ognuna avessero sferrato un diretto a braccio teso con il pugno chiuso.
 A penuria di denaro sopraggiunse qualcosa di più della pezzenteria. Un giorno digiuno e l'altro bolletta.
 Una cosa è la povertà, un'altra la miseria!
 La famiglia si trovò in mezzo alla strada, stesa a terra sul lastrico, a pane ed acqua, a denti asciutti.
 Che strabilio di stracci all'aria!
 Una valanga di insolite composizioni.
 Uno stacco nella nostra vita.
 Eravamo con le ruote completamente a terra.
 Nessun margine d'errore.
 L'oleosa infiammabile vernice sintetica del sottotetto di masonite azzurrina di scarso pregio e il giallino a sfiziosi fiori arancio delle pareti dalle zoccolature marroncine ... tutto colore della pece preludente alla morte, tutto alterato nella forma e nella sostanza nel deposito carbonioso ...
 Per noi condannati a morte fu la fine del mondo, ma non ci fu nessun morto ammazzato o ferito o bruciato vivo.

- Puntate! Mirate! Fuoco! Vi stronco! Con piacere "mò v'accudenti".
Fece la sua parte e così si sovrappose persino Nostradamus.

E se ne andò tripudiante il destino dalla faccia di bronzo e suonò sfarzosamente la grancassa e fischiò il primo tempo della partita.

*Vesti la giubba e la faccia infarina
La gente paga e rider vuole qua
E se Arlecchin t'invola Colombina
Ridi, pagliaccio, e ognun applaudirà!
Tramuta in lazzi lo spasmo ed il pianto
In una smorfia il singhiozzo e 'l dolor
Ridi, pagliaccio, sul tuo amore infranto
Ridi del duol che t'avvelena il cor!*

Salutò e se ne andò il destino con la faccia infarinata e l'elegante marsina ed il cappello a pan di zucchero.

- Ben vi sta! Partite! Andate a cercare il pane! Andate nella vostra trincea! Siamo al clou dello spettacolo e muoia Sansone con tutti i Filistei. Ben vi sta! Partite! Andate a cercare il pane!

- Cose dell'altro mondo! A chi abbiamo fatto del male noi?

Non fu un volontario dolo, né ci fu polizza assicurativa che risarciva il danno né pompieri per spegnere l'incendio, né estintori a polvere né a schiuma, né con il secchione né con il secchiello.

Per quanto possa sembrare incredibile, a tutta prima non fece una piega la vecchietta che provocò e scatenò il trambusto.

Con un benevolo quanto inconciliabile disperante sorriso, il gattopardo snello e agilissimo se ne ritornò inosservato fuori nel suo ampio pastrano dentro il quale il suo scheletro passava il tempo in giri di danza che facevano passare impietosi voli d'aria e morsi di freddo ancora tangibili, crudeli e furenti.

In seguito, compresa l'entità del disastro, pensò e ripensò la buona-nima della zia riscaldandosi sconsolatamente le mani snelle con il fiato che saliva in alto come vapore acqueo.

Cercò di discolarsi e di ritrattare ... in qualche modo ...

Penitente nel suo coma diabetico, si recitò un generico senso di mea culpa e nella sfuriata se le diede da sola di santa ragione ... un diluvio di botte. Avanzare quindi dubbi sul suo pentimento non era giusto.

Non avevamo motivo per dubitare.

Da parte sua non ci fu lo scaricabarile, non ci furono diplomatiche vendicative lacrime di cocodrillo.

Il suo viso, marchiato inverosimilmente dal dolore quintuplicato, tra l'olivastro del ramarro e il giallastro un po' naturale un po' causato dall'arietta fredda, divenne nel tratto e nell'aspetto monocromatico per alcuni minuti, principalmente sugli zigomi, d'un rosso di conserva di pomodoro pronta per l'uso.

Lei, senza volerlo, per sua stessa ammissione e non perché non gliene fregasse nulla, diede il primo colpo di piccone.

Lei diede vita al prematuro godibilissimo regalo ... al confezionamento del pacchettino di nitroglicerina.

In tempo reale il creativo Pierrot, il mimo triste innamorato della luna, entrò in scena e ci donò la più bella colomba pasquale ... a dismisura ... inclusiva di tutto.

Un riconoscimento alla sua prestigiosa carriera ... una laurea ad honorem.

L'improvvida balia s'aggiustò le lenti tonde e si legò i capelli, tiratissimi.

Non fece che toccarsi le orecchie e pulirselo scaraventando in dentro la parte curva di una spilla chiusa, che acchiappava il cerume a palline ben tornite.

E come una piattola se ne andò con il corpo di un pesce quando salta, porgendo le sue scuse, a vivere fuori dal mondo e in modo gelido nell'autoriflessione e nel rischiaramento dell'oscurità delle sue risibili poco incoraggianti teorie e a pensare da professionista di guai alla realizzazione di qualche altro pallino che le girava per la testa.

E, senza perdersi d'animo, come un pupazzetto meccanico continuò a dare da mangiare agli uccelli festaioli, che senza di lei avrebbero perso l'abitudine di mangiare e sarebbero morti di fame.

Intanto zaffate di caldissimo odore fumoso e di resina mirrata ed acqua mischia a cenere ed un'esalazione talmente acida da far scoppiare i polmoni penetrarono nell'apparato respiratorio dei primi soccorritori, dei primi spalatori.

Svaporamento di pece ... catrame ... bitume ...

Sono cose che toccano profondamente ... a chi tocca, tocca.

E così, a poco a poco, come la mitica araba fenice volevo uscire dal fuoco con i miei piedi rullanti, senza interrogare la cabala babilonese.

Volevo completare gli studi e da sola scoprire il nuovo mondo.

Giocare il tutto per tutto.

Contrastare.

Le uniche armi che avevo erano le mie idee e la voglia di studiare.

Consideravo la mia vita un progetto aperto.

Una prospettiva in procinto!

Cambi di passo non rinviabili alle calende greche.

La perequazione.

Quantomeno.

Tutto molto letterale.

Pur se nelle cifre supercontenute.

Li alberi misti eran di rose

Tutto da soli

Sempre in voga contromano e sempre alla moda con la valigia da fare e da disfare, a causa degli eterni irrisolti problemi della società e dell'ambiente, vanno e vengono consuetudinariamente i beduini Calabresi scontenti con la cardarella e la cazzuola, con il filo a piombo e la martellina per spezzare i mattoni sulla mano, con la livella a bolla d'aria e la rotella metrica. Stendono e lisciano l'intonaco con il pialletto.

Compiono i loro giri girando come la Terra intorno al proprio asse.

D'umore nero come neri calabroni, poveri e venduti e sparsi a seconda del vento, girano il mondo ma non vogliono salire sulle vette più alte del mondo.

Va la banda degli irregolari usa e getta, va il gruppuscolo nella lotta indipendentista alla ricerca del paradiso sulla terra da cercare in ogni buco.

Con il candore dei bambini, gli uomini di pace, si buttano senza cedimento nel più crudele dislivello sociale, nella più amara revisione.

Gli emigranti cafoni si ritengono fortunati e a fin di bene aprono la pista alla propria ed altrui generazione per tentare la fortuna ... per sbarcare il lunario.

Bipartito come foglie, il consorzio umano va nelle terre benedette per guadagnarsi la vita, si fanno strada con il ferro e con il fuoco per riuscire a portare a casa il pane e buone nuove e qualche sorpresa per i figli ... forse una stecca o due di cioccolato svizzero.

Da che mondo e mondo il cioccolato piace a tutti i bambini.

Dov'era mio padre?

Ma se ci fosse stato a chi avrebbe fatto reclamo?

Nessuna rimostranza ci sarebbe stata su quella superficie che ormai era un campo di guerra assediato da ogni tipo di rottame, un armamentario con trofei di pochissimo valore, un cenerume di macchie di sangue invisibili e di calde lacrime, una colata lavica.

Eh, sì! Braccate dall'incendio fecero in tempo a scappare come fantini in corsa le tre innocenti anime. Mancò poco che s'intossicassero ... ma ne uscirono indenni tossendo convulsamente e con le mani vuote.

Non c'erano biscottini Nipiol né giocattoli da salvare, né vecchi né recenti, né per chi aveva sei anni né per chi ne aveva qualcuno in più.

Non c'erano quadri alle pareti né arazzi da salvare né pellicce né arredamento di lusso né argenteria da tavola ... neanche il becco d'un quattrino ... neanche un lampo di speranza nel nostro temporaneo viaggio ... nel vero senso del termine.

Il buffo della situazione? Nemmeno un trafiletto sui giornali.

Neanche tre righe.

Non ci furono onoranze funebri né requiem aeternam né consiglieri comunali. Non era arrivato il momento di risorgere dalle ceneri.

- Dove sono andati a finire i miei orecchini a clip!
 - E il ciondolo portafortuna?
 - E i cerchietti d'oro e il mio braccialetto!
 - E il mio anello con la rosetta?
 - E il corredo! E il mio vestito tutto fatto all'uncinetto?
 - E la mia scatolina con le lettere d'amore dov'è? E il portalapis?
 - E i miei occhiali da vista! E le pinzette per le sopracciglia?
 - E dove sono le amate canzoncine che ho scritto in questi anni?
 - E il carillon con il suo motivetto?
 - E la palla di vetro con la Madonnina nella neve d'acqua?
 - E il disegno su Gesù?
 - E i miei libri della scuola elementare e della media?
 - E il foglio dell'album sul quale ho disegnato la testa di un cavallo che grondava umanità semplicemente dagli occhi?
- Veniamo a noi. Parliamoci chiaro.

Dov'era mio padre?

Fuori a tollerare gli scherzi della vita.

Mio padre, il rintronato sentimentalone, nandù lavoratore errante come il Pianeta nel cerchio dello Zodiaco, correva lontano da casa non con volo charter, insabbiato nelle stazioni ferroviarie alla ricerca di un interprete che traducesse i suoi bisogni.

Stava mio padre con la testa tra le mani, gentile e disponibile nel deposito bagagli, isolato e deluso e deperito ad accamparsi in qualche baracca, a lottare con se stesso in qualche impianto edile, a preparare la malta e a farsi benvolere.

Rondini partenti per altri lidi in pieno luglio.

Non dormivano sul molle gli emigranti spodestati!

Il coraggio della disperazione per ricolmare la botte vuota.

Ammettiamolo una volta per tutte ... il mio non è un atto d'accusa poco carino ... in un modo quasi sinergico con papà ... mia madre, morto perpetuo allo stato di natura ... *i campi e il cielo desiosa mirando* ... dimorava in campagna, pascolava nel suo ambiente naturale ... nella sua deportazione con una relazione fissa ... nella sua beauty farm senza crema antirughe sul viso ... era al suo meeting di lavoro che non ammetteva mezze misure.

Lo spineto non vuole prendere i vestiti, ma li vuole strappare.

Ultraquarantenne ... a quarantacinque anni suonatissimi ... l'economia era ora nella vigna da zappare ... ora nell'orto da innaffiare a fare l'ortolana ... ora acquaiola "cu u varri n'capi" per portare l'acqua in casa ... ora per recare cibi sulla testa e sul collo che già mostrava l'inizio del gozzo che poi avrebbe operato ... ora per andare a piedi alla fontana a lavare quei pochi panni "ca lissia" ... il lavaggio con la cenere che, trattata con l'acqua, cedeva la potassa, il detersivo che grassava.

Il femminismo?

Le pari opportunità?

La festa della donna? La festa della mamma?

A che cosa voi vi riferite? Neanche a parlarne!

Desideri e fervori inesistenti.

Diritti civili azzerati. La richiusura.

Manifestazioni di protesta vietate ... schivate come la peste.

E la carriera?

Una massa di sciocchezze! Non vanno enfatizzate.

Riempita di impegni, la donna massaia nelle nostre zone era un po' masochista, talora in concorrenza con le altre donne per non essere da meno, per progredire e superarsi a vicenda.

La donna modello, archetipo di vita concreta, portatrice di ogni tipo di pesi e forse meno mamma, cavalcava come un mulo, come un animale da soma e assumeva spesso il ruolo gravoso dell'uomo a colpi di reni. In questo sì che assumeva ... sotto mentite spoglie ... paritaria dignità! Non sussistono dubbi ... il ruolo ribaltato.

In quest'atmosfera perennemente sospesa ed umorale, in questa strana piramide della vita i figli erano considerati un sottordine umano, umiliati nella stagione del loro più bel fiorire d'infanzia e d'adolescenza e di giovinezza. I figli tanto bene non stavano.

Maratoneta olimpica con gli slittini ai piedi come se dovesse salire su una vettura in corsa, specialista dell'atletica leggera con due o tre "trastini", zainetti di stoffa alle braccia, corse come una freccia la mamma dal suo passeggi mattutino e prese dall'orto, ubicato ai piedi di quelle catene montuose, come di consueto le primizie d'aprile e la sagginella per fare una scopa nuova.

Io non c'ero!

Ero decentrata.

Pesavo sulla famiglia studiando nelle mie diversioni sessantottine e nelle mie prime frascherie letterarie. In collegio dalle suore anche l'aria o un sorso d'acqua aveva un costo dilatato. Qui, anch'io inutilmente desideravo che a Natale o in altre ricorrenze religiose mia madre portasse alle suore un galletto o qualcosa di simile perché facessero finta, perché avessero al momento opportuno un occhio di riguardo nella compilazione della pagella e precisamente nello scritto in matematica dove andavo male malissimo dove ero debole debolissima.

Fortunatamente mi salvavo negli orali.

Prendevo qualche cinque o sei meno meno nelle tante formule matematiche, nelle espressioni poco comprensibili.

- Non prendermi per scema, Chiara! Tu sai che io so che tu non sai.

Mi ripeteva con il suo accento siculo la professoressa, che proveniva da Catania, dalla bella Sicilia dalla Conca d'oro.

E fumava molto questa accesisissima sanguinaria professoressa dalla faccia e dalle dita color foglia secca, dai modi maschi.

E non si separava mai da sua sorella come se quest'ultima, in virtù dei poteri conferiti dalla discrezione, comandasse prudenza e con grande evidenza, lucidità, freddezza ed ostinazione dovesse coprirla.

- Chiara, eccelli invece nella lingua italiana. Quando parli fai dei comizi! Ma io, purtroppo per te, insegno matematica, scienze, fisica e chimica. Ti devo mettere tre e pure regalato. Le altre materie non sono di mia competenza. Cerca di comprendermi prima di giudicare!

Ero dura di comprendonio. Com'era tutto tristemente ovvio, anche se potevo dare decine di spiegazioni. C'era qualcosa di alterato in lei, mi chiedevo come mai si comportasse in modo così strano. La prof.ssa la peste cercava di essere perfetta, ma aveva qualche problema non di matematica di cui non riusciva a trovare la risoluzione.

Un po' mi complessavo. Ma io mi facevo i fatti miei.

Spesso per compiacere a uno si dispiace a molti.

- Chiara, i tuoi temi su qualsiasi argomento assegnato sono ben sviscerati. Hai un animo poetico e sei ricca di idee. Da una vaschetta d'acqua esse filano libere verso piccoli laghetti in uno scorrimento di colorata fantasia. Meriti nove e forse anche più di nove più. Mi complimento con te, potresti concorrere ad un premio.

Mi ripeteva all'opposto la professoressa di lettere con gli occhiali scuri scuri. Dolcissima, gentilissima e un po' compassata mi parlava con il cuore, perché io trattavo i miei temi con il cuore.

Teneva sempre le gambe composte, dietro la scrivania.

Mi parlava con un rossore sul viso causato dall'allergia alla barbina nata sugli steli delle rose, che in quel mondo erano sempre in boccio in cima ai muraglioni, quasi ricalcate a collage.

Ma ricominciamo da mamma. Mi dissero che, ridotta uno straccio e bianca come un cencio, la mamma un po' per volta lasciò cadere i fasci di cavolucci e di porri e di fiorellini. ... i fiorellini scelti e riscelti ... qualcosa di suo da portare sempre con sé ... il profumo non pesa e i fiorellini non pesavano e davano profumo a poco prezzo.

Si graffiò pazientemente come per autoaccusarsi e batté il petto con i pugni facendosi aria come per caldeggiare e mantenere il respiro.

- Kyrie Eleison! Signore, abbi pietà! Mussitò la mamma.

Come ricorreva strano il latino in bocca alla mamma.

Come portava male gli anni la mia mamma.

Li portava allo scoperto, in modo irriverente e pietoso.

Un tremito al labbro superiore e la pupilla le saettava nel bianco dell'occhio, che sembrava una pentolina d'acciaio tutta cromata.

Qualcuno le misurò la frequenza e la forza dei battiti del polso depresso nell'ipotensione. Sulle sue labbra affilate si mossero nell'etere come sull'onda del mare laconici lamenti, corti, leggeri, non udibili.

Come perle date ai porci si confuse nelle ceneri bollenti una mezza tascata non ancora seminata di semi alati, di favette e di piselli, di ceci, di fagioli e di zucchine.

È di prammatica!

Il lavoro distrae. Nulla cambia, per quanto rispettosamente ti ci metti. Certuni dalle mani ruvide devono astenersi dal piacere di mangiare la frittata d'asparagi selvatici il sabato santo, certuni devono accendere solo la candela votiva. Senza volontà, dopo il faticoso viaggio e la triste scena, la mamma non più tanto giovane si sciolse in un baleno i capelli a metà e spaccò le trecce, che sembravano trecce di capelli finti, e le torse e le martorizzò sulle spalle e pianse primitivamente, mortalmente ferita davanti al suo castello bruciato, dove arrivò un dì con il calesse e dove da principessa visse con il principe azzurro la sua fiaba per divenire madre di famiglia.

- Il mio giardino è un deposito di pietre, è un cantiere. Il mio giardino è un'isoletta senza approdo. La strada non è libera.

Risoluta e di gesti forti e nervosi, energici ed aggressivi effettivamente a quei tempi non mostrava mai i suoi capelli la mamma.

Non lo consentiva. Giorno e notte li teneva accuratamente coperti da un triangolo di teletta bianchissima, come visiera sul viso reclino.

Di giorno perché non s'impolverassero e di notte perché non perdessero la piega, perché non s'intralciassero l'un l'altro.

Li vedevo strecciarsi solo di tanto in tanto puliti e sparsi sul cuscino e poi li vedevo sottrarsi alla mia vista e frangersi come si frange l'azzurro scuro nei profondi focali spazi di un bel corpo.

Li vedevo quando senza fare rumore e volutamente insonne e desiderosa d'affetto e di latte alle calde mammelle, come colomba contrapposta al falco rapace, rubavo alla sua intimità immagini tenui come raggi nell'iride.

Agitavo le dita ... volevo starle accanto ... volevo dormire con lei.

Una fissazione ... un reclamizzato immaturo piacere fisico!

Un abbuono per non aver ricevuto tutto.

Sul balcone, grande quanto un terrazzo che dava direttamente al cielo di ceramica decorata, sotto la sferza del sole sollecitavo attraverso momenti diversi tutti i miei sensi, soprattutto l'olfatto e la vista.

Da lì antivedevo le praterie extraterritoriali e la mia stella polare. All'occorrenza e per passatempo occhieggiavo il mio ragazzo ma attendevo di crescere abbandonata in un brulicume di mille monelle altere digressioni, che a lenta presa s'impadronivano di me, configurando il mio futuro portamento, il mio futuro comportamento.

E petali di margherite e foglie lunghe e sottili di acacie a più non posso tra il pollice e l'indice passavano febbrili come falde di cotone spogliati in una volta. Tante foglie e tanti fiori da sfiorare sul balcone e da far volare tutti insieme sui passanti ... ai piedi dei fanciulli.

- Mi vò beni ... nun mi vò beni ... mi vò beni ... nun mi vò beni ...

Mi ama ... non mi ama ... mi ama ... non mi ama ... mi ama ...

Forse in nessun periodo come in quello ... il nostro amore raggiunse cime tanto elevate. *Amor vincit omnia*, l'amore trionfa su ogni cosa.

*Io era come quei che si risente
Di visione obliterata*

Conoscere entusiasticamente i segreti del cielo!

Di gusti difficili con la mia acconciatura alla paggio non volevo incalzare né accelerare, non volevo sbandare né bruciare le tappe nei colori e nelle promesse d'aprile, anche se l'ultimo clemente petalo mi diceva che mi amava. Forse il mio percorso di vita sarebbe stato leggero come l'andamento del petalo? In fondo in fondo il petalo non era che un soffio di vita fermo e mormorante a metà strada per una strada larga da padroneggiare. Quasi come nel ricordo per nulla scolorito il vento mi portò in un petalo la presenza d'un grande amico.

Giuseppe partì da Torino e arrivò in paese.

Venne a salutarmi come un fratello benevolo e scherzoso.

Mi fece vedere una macchina fotografica nuova.

Come un fotografo professionale la portava al collo, un collo sottilissimo che reggeva una mente intelligentissima. Una cordicella era annodata alla macchina, la legava da un lato all'altro, altrimenti gli sarebbe arrivata alle ginocchia. La teneva bene, l'alzava lentamente e cautamente con tutte e due le mani come se avesse tra le mani il viso della sua donna.

Magro e alto accompagnava il suo corpo agitante con la voce e con il linguaggio brillante e forbito.

Proruppe e chiese: - Vuoi farti una foto? Nando ne vorrebbe una!

Non ci pensai molto.

Le risposte e le azioni di allora erano direttamente proporzionali all'età.

Entrai a casa, mi riguardai all'armadio con un grande specchio sulla parte esterna dello sportello che rifletteva tutta la mia persona.

E mi vestii con gli occhi sempre allo specchio, come per ristudiare, per aggiustare, per accorciare, per allungare quel vestito grigio a tubino ma tanto tubino che si vedevano tutti i dettagli, brutti e belli, veri e credibili.

Giuseppe mi aspettava nell'unico viale di acacie, con la macchina sempre stretta tra le mani. Mi posizionai in un mare di margherite bianche e selvagge.

Dietro di me un albero dai grappoloni tanto bianchi che sembravano d'un azzurrino come la neve che si sagoma sulla cima dei monti più alti.

Giuseppe: - Bene! Benissimo! Sorridi ma non troppo! E scattò due foto.

- Adesso le sviluppo e le porterò a Nando.

Ritornai a casa raggianti. Nessuna pesantezza intorno. Di nessun tipo.

Davanti all'armadio riguardai il mio vestito con un corpino aderente che portava giovamento al mio fisico. Era un vestito grigio come il cielo appena coperto. Era un vestito grigio né lucido né opaco, con un colletto ora vagante ora riverso, ora vicino ora lontano, ora sveglio ora rapito.

Era un vestito con le maniche belle gonfie come gonfia di carne e di giovinezza ero io. Tornò la notte.

Giuseppe rimise la macchina fotografica nella custodia e ripartì.

Arrivò a Nando la foto.

E con la foto il profumo d'acacia e la dolcezza della provocazione.

Quel giorno arrivai con un vestito grigio chiaro.

Un vestito tendente al verdino, un vestito a scollo rotondo, con delle guarnizioni trapezoidali ad occhiolini di metallo dorato ripieni di fili a trama dello stesso tessuto.

Il vestito non era inamidato, non era né lungo né corto, né largo né compresso e andava e s'avventava con il vento e con me.

Mi arrivava sopra il ginocchio ossuto ed era allacciato dietro con un fiocco che scioglievo.

Fiocchi e controfiocchi che non volevo.

Mi sentivo più donna ... una persona molto chic ... se le cinture scendevano discoste dritte dritte ed eccitanti.

Il mio corpo sembrava volesse scoppiare nel busto di quel vestitino.

Non foss'altro ma attiravo già qualche sguardo di stupore e di ammirazione.

Mi affacciavo alla vita come un salice tenero e musicale.

La luna era appena all'aurora.

Invece là, nella casa di due vasti locali polifunzionali collegati l'uno con l'altro da un'erta scala in cemento armato, per ora c'era una carcassa di tizzoni, c'erano sentimenti carbonizzati ... a valanghe ... andati in fumo tra sbuffi di fumo.

Alea iacta est! Il dado è tratto!

Che tecnica di lavorazione!

Che babilonia inestricabile!

Non una tegola, ma tutto il tetto sulla testa in un cielo tinto d'un rosso bruno affumicato, impertinente, scorretto.

Le cose della famiglia, le *res familiaris*, opportunamente sistemate.

Furono le più tristi ore nelle quali la famiglia annegava, annaspava.

Molti complimenti!

Periodo di stasi!

La messa cantata!

Il viso magro della mamma, sbiancato come perla, contro le torce e i detriti a tumuli stonava e faceva raggelare il sangue anche al nemico più inflessibile.

Il livello massimo della disperazione! Sofferenza acuta!

La mamma cadde privata del sostegno come il fiore segato allo stelo esilissimo.

Svenne. Una sincope.

Di mio padre il vichingo non seppi nulla.

Lo cercai ... non lo trovai.

Il capitano di ventura era distante da noi e dai fatti.

Con un ricordare vago come la vaghezza d'un sorriso solo adesso egli annovera questo vademecum tra le cose più dolorose che ha vissuto e talvolta da anziano lo rimuove per non lasciarsi prendere dai nervi o per farsi forse coraggio o per compatirsi o per essere soddisfatto dopo tutto della ricostruzione.

- Trallallero trallallà! Abbiamo fatto la fine dei topi! Di grazia a chi lo dobbiamo? Trallallero trallallà!

Non si vide il nero quando, nella subitaneità del passaggio e delle consegne, il sole fece posto alla luna.

Gloria in excelsis Deo

Ite, missa est! Andate, l'offerta è stata mandata! Il Requiem di Verdi!

Il sole si dileguò via prima.

Il disertore ci lasciò sotto altra stella.

Aveva forse qualcosa da rimproverarsi anche lui?

Aveva buttato il sasso e nascondeva la mano?

Non si fece in quattro la luna per noi.

Argentea sul ventre non si spiantò.

Aveva forse paura di farsi vedere da me?

Ma in fondo cosa avrebbe potuto dirmi?

Nessun cammeo da salvare.

Nessun diadema di diamanti.

Nessun vittorioso corposo granaio.

Oggetti fragili e oggetti pesanti, monconi di beni materiali, ma nessun manufatto di grande valore monetario.

Materassi-pagliericci, reti con le molle, stoviglie, lastre di vetro, schegge di metallo, riccioli di ferro battuto, paletti di legno, stipi, scaffali, armadi, comò, il tavolo di formica a tagli romboidali, mensole e cornici e cornicioni, portapiatti, fruttiera di mercato, portafiori di vetro fiorato, piastrelle, una bacinella e un portacatino, bagnarole grandi come vecchie imbarcazioni, un ferro da stiro a carbone, cassetti, vasi di terra, pochi libri di età e autori diversi, oggetti di varia natura e pezzatura, bagattelle, minutaglie, soffitta e travi maestre ... il nostro capitale.

Tutto stonato ed accasciato, deformato e dissipato.

Tutto ingombrante, in un sentiero impervio ed impenetrabile.

Confini incontrollabili, senza limiti.

Tutto a filetti e filicini di ferro nero e non d'oro e d'argento.

Affreschi pompeiani.

Tutta una conca di legna bruciata e tanta vergogna.

Una banda di tela di cotone per camiceria listata a commemorazione e a cordoglio era applicata, quasi scagliata su quel che era avanzato delle due mezze porte dipinte d'azzurro.

Era la nostra coccarda ... il pennone che i familiari dolenti posero.

Era come se per noi le festività pasquali fossero state sospese perché immeritevoli.

Dopo l'apocalisse restò in piedi, offesa da piaghe infette, solo la struttura perimetrale muraria e un ingrato e gravoso lavoro per risistemare l'ospizio dei poveri e per ristabilire qualche servizio.

Si sa di che cosa è capace il fuoco!

In quei giorni di Quaresima si celebrarono i misteri della Passione e ci fu la Domenica in Albis.

Paramenti di colori diversi che potevano essere anche di mille colori.
Io vedevo però solo tre colori: il rosso del fuoco, il nero del fumo e il grigio viola della tristezza di mia madre.

Stringistringi tiratira fummo sulla bocca di tutti per un po' di tempo.
Ma non ci fu lo sprofondo intorno a noi ... intorno ad un'orgogliosa come me.

L'orgoglio, il carburante che mi dava da mangiare.

Solo commiserazione e pietà per quei genitori inguaiati, che avevano una cucciolata di quattro figlie da sistemare.

Ma le notizie circolarono ad alta tiratura.

E anche le battute.

Si occuparono di me due gentili persone, marito e moglie portaparola con una finezza unica.

Io arrivai all'imbrunire.

Il cielo del colore dell'ocra accompagnava il mio dolore.

Con difficoltà estrema trattenni il pianto in un estremo istinto di vita.

Ricordo che dormimmo sotto le stelle a cielo aperto, sbattuti in strada pur essendo ospiti di parenti che si presero cura di noi.

- Arriverà la Pasqua e la paura del fuoco e del pericolo se ne andranno dal bosco per effetto della luce, della fede in Dio ... la Pasqua ... la Resurrezione ... l'Ascensione ... la primavera ... il biancospino ... il pesco ... il ciliegio ... il pruno ... il pero ... la farfalla nera e gialla.

In tutta franchezza l'incendio della mia casa fu nello stesso tempo un buon e un brutto segno.

Fu il pro e il contro, le rette parallele, gli aspetti positivi e negativi. Cattivo segno perché si ruppero e si persero le massicce sia pur circoscritte e specifiche radici.

Non si può vedere né ascoltare né parlare con occhi e orecchie e bocca altrui.

Di riffa o di raffa partire non è un po' come morire, ma è morire.

A volte metto la faccia tra le mani. Accidenti a me!

Ah, se avessi la casetta dove sono nata o magari la casetta con la scala che dà nel piccolo giardino che io immagino con la camomilla fiorita al punto giusto da intrecciare a mazzetti e mettere da parte!

Ah, se potessi ritrovare il posto dove ho sepolto il mio primo dentino!

Il primo dentino imbucato in quel muro come introdotto nella casetta delle poste.

Dentro casa c'era una nicchietta che ricoprivo di tanti santini, una cricca di santini ribelli ed accomodanti, variegati e variopinti, i più quotati nell'arte religiosa, che mi fissavano e mi spronavano, non so come, mentre recitavo e cantavo.

*In poveri panni
Il Figliol compose
E nell'umil presepio
Soavemente il pose*

Una nicchia nella quale facevo un imprevedibile presepe con la farina per neve e le arance succose e tonde provenienti dal mare per stelle.

Le arance più piccoline e più rossicce fuocherelli qua e là nel cielo e l'arancia più rotonda e carina e dorata per stella cometa.

Il Natale in una giornata di sole, in una notte stellatissima.

Riflesso condizionato.

- Metti il dente caduto nella frattura del muro! Lì è difficile rintracciarlo. Vedrai che rispunterà forte e dritto come il muro stesso, in capo a un anno, al massimo.

Diceva la mamma.

Ancora adesso, quando sono in ferie, vado verso la mia casa.

Mi ci riporto!

Mi ripresento con un'infinità di ripensamenti.

Mi ci riparo come una partigiana.

La mia ex casa non ha più la calcina bianca né giallina né rosata né verdina ... colori che riposano la vista.

La mia ex casa ha invece un colore lavabile in noiosissimo composto chimico.

Il composto chimico impazza!

La casa sembra un disegno riprodotto su una scala più piccola.

Fisso il muro che porta alle scale esterne.

Quel muro, assalito dal fuoco di quella casa colore dell'antracite che non vide autopompa né servizio antincendio, ora è ritinteggiato.

Muru muru nuvi

Ji ti donghi u vicchi

E tu mi dai u nuvi

Forti comi u cranchi da porti

Janchi comi a scrucchila i l'uvi

Muro muro nuovo

Io ti do il vecchio

E tu mi dai il nuovo

Forte come la cerniera della porta

Bianco come il guscio dell'uovo

Dove sarà mai quel che resta del mio primo dentino?

Dove sarà la mia grotta di Betlemme preparata vicino al focolare domestico con le figurine dei santi e con le arance piccole e rosse e la culetta di ghianda per il Bambin Gesù?

Dove sarà la neve?

Si sarà sciolta?

Data e ripresa come la vita?

Dove sarà mai il balcone arieggiato come un viale?

E i petali spettinati dal vento?

E la mia voglia di innamorarmi?

*Questo è soltanto passato
Che la vita riplasma come giochi
Di nubi*

Vorrei cara mamma
Per la festa di Natale scrivere la letterina
Vorrei scriverla con gli errori
Della seconda elementare
Vorrei metterla sotto il piatto di papà
Leggere la sorpresa nei suoi occhi proverbiosi
Leggere la letizia sottintesa che parte in prima
E lo fa riconoscere per quello che è
Sempre con i soldi contati ... sempre con neanche quattro lire
Leggere lo spiacere per l'assenza di un dono
Non visto ... non scelto ... non preso
Leggere lo spiacere per un altro segno di rinvio
Leggere lo spiacere per l'assenza di un bacio
Che desidero in fronte stampato
Un gesto gentile che se fatto urterebbe
Con il suo essere genitore
Di un tempo
Con un cuore rinserrato
Come il portone del Paradiso
Aperto

Ricordi di famiglia.

Ricordi di invernate ... di giornate impresse ... di giornate da non dimenticare ... da non accantonare ... da ammettere.

Ricordi tigliesi di quando un rocchio di salsiccia, ogni porzione compresa tra i due nodi, più della metà andava a papà, il restante diviso per le cinque donne di casa con porzioni sempre a decrescere in base agli anni ... meno anni avevi meno prendevi.

Devo disinvoltamente sorvolare? Non battere i pugni sul tavolo? Con che faccia? No! Non mi adopero.

Ritorno volutamente e nostalgicamente sui miei passi.

Non si può sorvolare ... non si può stabilire con certezza ... non si può decontestualizzare.

Ma cosa bolle in pentola? È la pianta vizza che si riprende.

Sotto la cenere c'è sempre un po' di fuoco ... esiguo ... nascosto.

Sotto le macerie c'è sempre la rinascita!

Il croupier raccoglie dal tavolo le puntate perdenti e acquisisce i punti per assommarli.

Saltammo il fosso e la siepe e pur non sapendo da dove cominciare ingranammo la marcia, forse quella sbagliata o addirittura la retromarcia. Abbandonammo il paese e a pensare al poi ...

La famiglia s'equipaggiò, salì a bordo e si lasciò trasportare altrove.

La famiglia iniziò a risalire, a chiamare a raccolta tutte le forze, a ripristinare, a ripretendere, a riprendere tutte le energie e a ricostruire, trave dopo trave, un nido a forma di cuore.

Remigrare in domum veterem e nova ... in novam e vetere

Tornare dalla casa nuova alla vecchia ... dalla vecchia alla nuova

- Ehi, tu Napoli! Ehi, tu terùn, cosa ti vendo?
- Per tua norma e regola io non sono di Napoli.
- Ehi, tu mandarino! Ehi, tu pirla mangiasapone, cosa ti vendo?
- Sai che sei proprio un bel personaggio? Ehi, "tu" lo dici a tua sorella o a tua figlia. Io non sono un oggetto, né un agrume né apparten-go alla famiglia delle Rutacee.
- Ma su ... hai capito benissimo lo stesso!
Fregi e motti! Evviva la sincerità!
Così spettegolava le tipiche usanze e le diversità.

Così discorreva con l'erre moscia e teneva salotto la fruttivendola piemontese a cavallo tra gli anni settanta e gli anni ottanta.

Così si rivolgeva a me che avevo un fortissimo senso di libertà.

Così mi definiva la venditrice di robiola, di salse, di grissini e di ro-satello, di liquoreria, d'insalata russa, di patate, di bietole, di radicchio, di tutta la vegetazione e di quant'altro strisciasse nel terreno, nella zo-na della mangiapolenta che cercava rogne.

Mi spingeva al limite. Non conosceva momenti di stanca!

Per non parlare poi della sorella tarzanina, che scaricava la merce dal camion con i muscoli di un camionista in forma strepitosa.

Tonnellate di muscoli e di gonfiaggio dei prezzi! Il surplasso!

Dopo seppi che quest'ultima era morta giovane ... probabilmente perché aveva concentrato la sua vita al troppo lavoro.

Capisco ... se le cose stanno così ... ci siamo ... un parallelo con la donna del Sud ci sta bene.

Mondi direttamente proporzionali ... la pietra di paragone.

Con le opportune variazioni, tutte le donne si dedicavano al lavoro.

Comunque le ragioni per cui, io ragazza gentile e in armonia con tutti, mi raffreddavo in quel centro urbano erano tante e tante.

Imbarazzanti problemi storici, culturali, estetici ... accumulatisi negli anni e mai del tutto superati. Al tempo stesso facevo celermente ricorso alla mia identità ... al carattere d'unicità di me meridionale ... al mio va-lo-re e al mio stile ... alla mia autovalorizzazione auspicabile e possibile, alla mia non mercificazione di tutto ad affarucci miserevoli e discrimi-nanti, alla mia igiene mentale.

Così dunque e ... *a guisa di leon quando si posa* ... aspettavo il cambio nelle rotte migratorie ... il sopravvento.

Come il nido il fango.

Come il passerotto la briciola.

Come il ramo la gemma.

Come la fronda il rialto.

Come la notte la luna.

Come il vasetto la marmellata.

Come il tempo le ore i minuti i secondi.

E i fiori ricominciano a bere

Accettammo il Karma della nostra vita squadrata a prezzo salato, sospesi come cirri pugnaci con un piede in dentro e l'altro fuori nelle velature del cielo.

Ci mancavano le nuvole di ghiaccio, i gelati di neve con il succo d'arancia e il vino cotto, ci mancavano gli sciroppi di more, gli elisir e i liquori fatti in casa, i fusi per filare la lana, le fiscelle per la ricotta, i frantoi, i torchi e i barili, ci mancavano i rintocchi della campana, la banda nelle feste principali, i misteri dei rosari e delle novene, gli avventori gitani e i chiromanti, che leggevano la mano con l'uccellino che prendeva da un cesto la colorata carta del destino.

La divina Provvidenza con comodo, con molto comodo e dopo molte umiliazioni e molti patimenti e logorio di nervi e crisi di routine, si ricordò di noi, spiazzati e persi per un buon periodo di tempo, si ricordò del nostro progressivo venir meno e del nostro star male.

La ripresa ci fu, ma al rallentatore. Tutti i rami bassi furono attaccati al tronco principale, nessun ramo sobillatore o sabotatore o spregiudicato o sprezzante, ma rami a tenaglia ... regolati a dovere.

Uscimmo dalla porta principale e rientrammo dalla finestra.

Iddio chiude una finestra ed apre un uscio, quando scocca l'ora.

E l'abbiamo spuntata e abbiamo tenuto alla parola.

Fu come chiudere le tende, lasciando roteare fuori il falco.

- A Dio piacendo, stabilizzeremo le nostre risorse, le cose procederanno con andamento più regolare. Affermarono la mamma e il papà.

- Mai piangere troppo sulle sventure!

- Papà, mamma, avete ricostruito per noi l'ottava meraviglia del mondo! Ha tutte le bellezze.

Il lavoro ... il pezzo forte dei miei genitori.

Lavoro e risparmio ... risparmio e lavoro ... non si butta via niente.

Ed io bacerei la terra sulla quale adesso posano i loro piedi.

- Mamma, hai sempre il frigorifero vuoto! A che serve averlo comprato? E anche grande? Ti suggerisco di metterci qualcosa nel frigo.

- Non darti pena! Ci basta un po' di salame, un po' di formaggio, un po' di giardiniera come contorno, antipasto e pasto, un uovo fritto e pane fresco. Il pane deve essere sempre fresco. Abbiamo mangiato per troppo tempo pane duro.

Mi sentivo piccolissima.

Il padre e la madre, due reggimenti, due grandezze, due valori assoluti, due vascelli, due rappresentanti dell'Azienda Famiglia, un caso più unico che raro di ribellione al destino.

Mio padre e mia madre avevano tenuto solo per un po' un piede nello stagno. Se ne sono allontanati in tempo.

Fischieranno le orecchie a tutti e due, agli amanti del lavoro, del vincolo, della famiglia e dell'onore, relegati lì vicino al mare dove ora sono seduti, lì dove passa il ponentino che viene dal mio paese, lì dove l'astro lunare fa la sua passata dopo essere stato sulle mie montagne.

Fischieranno le orecchie a mio padre l'ecologista, piccolo come un bimbo della vecchia guardia e leggero come una piuma sempre sollevata da terra, una piuma alla quale cedono entrambe le gambe.

- Domani, se riesco m'appoggerò alla sedia!

Intanto scende la notte. Ed egli le va incontro fino a quando da un lato la luna non occupa il suo spazio. Mio padre ora cade spesso come se lo spingessero e lo rialziamo di peso dal suo incerto cammino.

Ci guarda implorante, sorpreso e mortificato. Gli tagliamo sia la mela che gli spaghetti quotidianamente scottissimi come se avesse il latte alla bocca, come se non avesse mai avuto buoni denti.

Mangia volentieri solo la coppetta del nonno.

La trova dolcissima e la mangia sempre allo stesso posto con spirito di presenza, sempre attento e toccante su una sedia con cuscino dritto e sottile allo schienale. Vorrebbe però mangiarla camminando.

- Sbagliate regolarmente! Tu non buttare le cicche delle sigarette nell'orto, intossichi le piante! E voi che sembrate squali, attenti al pallone! E tu non bisticciare con tuo marito! Il marito è sempre marito ... al marito devi sottomissione, qualsiasi cosa voglia o ti proponga. Tu devi sempre seguirlo in tutte le sue indicazioni.

- Ma chi te la fa fare, padre, ad essere così rispettoso e preciso? Ma chi te la fa fare ad assegnare ai fattori economici troppo peso? Potresti fare il ministro dei Beni artistici o dello Sviluppo economico o meglio ancora dell'Agricoltura.

- Se nascessi daccapo vorrei fare il ministro senza portafoglio.

Fischieranno le orecchie a mia madre, più forte e più polemica, più capace e più convincente, più allegra e più casinista, più evocativa e più radicale nelle pubbliche relazioni.

Mia madre avrebbe voluto fare altri differenti pezzi di strada, mangiare fuori con le amiche, fare spese anche un po' voluttuarie, comprare e mettere qualche gioiello, vestirsi meglio o avere un'idea tutta sua. Se l'avessero lasciata fare ci sarebbe riuscita!

Laudabiter se subiècit, lodevolmente si sottomise, la madre.

Del nostro passato i miei genitori hanno avuto due diverse accorate considerazioni. Il primo, assente al disastro, si portò dietro la sconfitta.

La seconda, presente al disastro, avrebbe voluto conoscere luoghi e ritrovi eleganti per sopperire alle mancanze e controbattere.

Non avrebbe voluto sempre e solo restare ad ascoltare.

Si dice "non c'è ma che tenga" ed i suoi ma specularmente hanno tenuto in modo preponderante.

Ogni tanto la mamma, che garrisce ancora come una rondine giocosa, impartisce di slancio un colpetto sui capelli del papà come per svegliarlo, come per riportarlo a se stesso, ai giorni felici e al presente, come per cantargli il *tantum ergo sacramentum*, come per esprimergli, sotto certi aspetti, la sua tecnica di seduzione.

- Ernesto, sono condannata a morire senza aver visto Roma!

Si lamenta di questo fatto, più di tutto, con un sorriso allusivo.

Si lamenta perché ci aveva creduto come una bambina alla prima grande decisiva promessa del suo innamorato, forse come un desiderio prima che tutto poi le scomparisse.

Se avesse potuto quella cittadina del mondo di mia madre sarebbe stata una grande viaggiatrice e avrebbe fatto gran belle cose, forse avrebbe fatto la giornalista, forse le sarebbe piaciuto prendere parte a spettacoli televisivi, esprimere pareri, condurre, intrattenere.

- Mi hai sempre parlato dell'ospedale militare dove sei stato ricoverato, hai accennato qualcosa su San Giovanni in Laterano e su Trastevere dove dici di aver cantato la canzone "Mamma", hai confessato di essere stato in una trattoria con Claudio Villa. Perché non siamo mai andati a Roma a vedere il Papa a Piazza San Pietro?

- M'è uscito di mente! La tua è una domanda di non poco conto, ma non trovo la risposta coerente.

Allentamento della tensione. Psicologia sperimentale e non su presupposti. E papà non polemizza, né cita né aggiunge né dà risposte pasticciate e distorte. Non parla per indovinelli.

Ha un'unica faccia e tante sincere buone intenzioni.

Simpatico, accattivante e determinato accenna soltanto un sorrisetto burlone come se la mamma ottenesse così ciò che avrebbe voluto.

Catone il censore, con una lucetta folgorante inequivoca negli occhi si tocca la fronte fredda, fa un cenno e accosta l'indice sulla testa grattandosela come per mettere a punto un sogno.

Prende ulteriormente per fessa la mamma e l'induce in errore.

La lite pende ancora e dà da pensare.

- Puoi vedere il Santo Padre alla televisione la domenica mattina quando celebra la santa Messa! Quando all'Angelus del giorno festivo benedice tutti e ha il bastone sormontato da una croce ... la croce ... l'insegna del Papa.

Queste sono le acrobazie del suo modo di vedere un bel po' anti-femminista. Spesso con ridicolo scrupolo è come il pellicano, l'uccello marino, che corre saltellando per sottrarsi all'inseguitore.

Il pellicano, simbolo di Cristo, che nutre i propri piccoli con il suo stesso sangue, lacerandosi il petto con il becco.

La parificazione delle donne non esiste.

Non c'è emancipazione.

Il papà non ama capovolgere i metodi.

Le regole si seguono e si eseguono.

Nessun sovvertimento.

Non si violano le norme.

Quello che le donne hanno basta e avanza.

Non si placca di noce un mobile di abete.

Papà, solerte, si ripara in un abitacolo di non facile accesso.

Non si capacita e con il profumo della saponetta intrisa sulla barba è come se scrivesse nell'aria la sua risposta assecondando l'andamento delle canzoni, bacchiando con il bastone i ritmi.

- Quando hai vent'anni non badi troppo alla salute. Per me ora ci vuole solo la bara, magari una bara di cristallo come quella di Biancaneve! Vi vedrei tutti! Qui non servo più a niente, mi dovete lavare e vestire. Non mi resta che andarmene. È passato troppo tempo da quando ho costruito l'altare della Chiesa del paese, da quando ho progettato le campate dei ponti o calcolato le cubature per costruire le vasche camperecce che raccolgono l'acqua sorgiva per convogliarla nei fossi e poi nelle coltivazioni.

- Ma questo è successo quando hai frequentato la scuola serale per sostenere l'esame e conseguire la licenza elementare.

- L'insegnante mi fece i complimenti per la mia preparazione in geometria e calcolo. Dev'essere stato difficile ammettere che ne sapevo più di lei. Se mi vedesse su questo seggiolone come un bambino piccolo ...

- Papà, *quo moriture ruis?* Dove ti precipiti, deciso a morire?

Lunae cursus lentus est, il corso della luna è lento.

Nostris melior pars animus est, la parte migliore di noi è l'anima.

- Che tempo fa? Speriamo che il tempo regga!

Ormeggiato a pennello alla sedia come nel centro di un dipinto, da un paio di anni, il disabile guarda la sedia a rotelle e gira e distrae lo sguardo, pensando ad altro.

Leggermente spostato a destra non appoggia mai i piedi, che gli tremano, sul piano orizzontale dello scalino della sedia.

Ha paura di cadere dall'impalcatura come se quella sedia bluette a puntini bianchi, che l'ASL non gli ha fornito gratuitamente anche se fu inoltrata la domanda, fosse una vera impalcatura ... quella da dove è caduto veramente, con grande trasporto come dall'amaca pensile.

La sedia a rotelle ... il suo stato d'assedio ... la sua torre campanaria ... la sua repulsa ... il suo blocco psicologico.

L'insolvenza.

L'avvallamento dell'erosione ... il legno cariato dall'umidità.

Il livello basso.

La sedia a rotelle invece la deve utilizzare e lo trasporta come un cardinale senza ali di folla nella corsia riservata alla sola circolazione pedonale. Il vogatore punta i piedi con i calzini liberi per terra, ma non sulla pedaliera. I piedi freddi come il gelato confezionato.

I calzini in crisi per ammanco di carne!

- La fanno ancora la benedizione delle case con l'aspersione dell'acqua santa? Va ancora il sacerdote casa per casa per dire una buona parola a chi è troppo menefreghista o a chi sta male?

- No, papà!

- Come sarebbe a dire? Ma come? Non ne varrebbe la pena? Pensateci bene! Pensateci bene! Dovrebbe essere un punto obbligato.

- Nessun prete nell'officiare i riti pasquali passa ... forse non è più il caso ... nessun prete tenta più di raggiungere le case per benedirle.

- Che americanate! Che giostranti! Che contraddizioni! Per questo il pesce puzza dalla testa. Appunto nessuno più fa la trafila. Appunto le case non sono più case e bruciano. Appunto nessuno fa più il genitore e nessuno fa più il prete. Appunto il sole scalda poco e non filtra e non si accorda la luce nelle case. E più si ha più si vuole da quando si è piccoli e poi si paga la penale da grandi. Appunto si continua a vivere nel paese dei balocchi come tanti cavalli ballerini. Mio padre si ripete come un disco rotto su un giradischi.

Con la barba mal rasata e la schiuma da barba sempre sotto l'orecchio, mostra gli occhi piccoli piccoli, le palpebre vibranti appena e la bocca senza denti come un pettine sdentato.

Un foglio di scottex piegato con precisione sta nella manica della sua camicia.

Il papà non lo sporcherà, ha sempre odiato l'ingordigia.

Il papà è una persona troppo pulita, la sua pelle è pulitissima.

- Chiudiamola qui la questione! Esco! Esco da questo corpo come alla nascita per una sorgente più a monte.

Qualcuno ogni tanto gli pulisce la saliva.

E lui va solo e conciso alla ricerca di se stesso come un omino di plastilina con la cravatta stretta.

Il buon marinaio si conosce al cattivo tempo.

Va oltre la sua malformazione fisica con le appendici dorsali mobili.

Quos ... legat versus oculo properante viator ... caede

Fa' incidere dei versi che il viandante legge con occhio frettoloso

Per dove deve andare ... per il suo tour ... il suo aspetto non ha più importanza.

I muscoli sottocutanei, che hanno corrugato la pelle, non hanno più importanza.

Si presenterà invece con il suo sentimentalismo ... con la clip nel taschino ... con il cuore piccolo e gioioso ... con il cuore non geloso ... con l'animo senza invidia.

Inizialmente si meraviglia e s'addolora per la nostra ignoranza musicale. Va a caccia di ogni minima nostra imperfezione.

E cerca di cantare il suo pezzo preferito, il noto *O sole mio*, come se fosse esattamente nell'ufficio per incidere e registrare schitarrando. Con deferenza e con un po' d'invadenza vuole eseguire la canzone d'autore e si allena.

- Che stecche! Che castigo! Che persecuzione! Che approssimazione! Che errori! Non mi viene! Ho perso la voce! La mia voce sa di vecchio! Perché la mia duttile voce si è fermata? Perché mangio le parole? Sono certo di non farcela! Valgo zero!
- Schiariscila un po', papà! La perfezionerai, papà! E saprai reinterpretare e reinscenare senza lapsus verbale ma con voce quasi baritonale e ben rodada. Farai musica orecchiabile, un vero show per noi che saremo il tuo coro, la tua voce fuoricampo.
- E pensare che *O sole mio* è la mia canzone. E pensare che un critico, che di estetica musicale se ne intendeva, a Roma voleva scritturarmi in una band. Ero pronto per il mio primo provino, per il mio primo debutto. Non ho saputo però afferrare il mio momento. Non ho comprato né libri né carta da musica né strumenti.
 Il papà forza la voce, ma non tiene neanche una nota.
 È come se avesse una lisca in gola.
 È come il picciolo che, marginalizzato e disinserito dalla parte centrale della foglia, non riceve linfa.
 È come il pulcino che, senza piumino, pigola per finire di penare.
 Il suo bel canto non ha né salite né discese di ottave.
 La sua voce è senza harmonium.
 E il papà se ne esce con una risatina tipo reggae, ma è pianto sino alle ossa. Tutto il resto grossomodo ... viene da sé ... a spezzoni.
Poetae audiuntur, leguntur, ediscuntur
 I poeti sono ascoltati ... letti ... studiati a memoria
 E l'uomo di penna

*Stupidella, non capisci
 Che ti voglio tanto bene
 Stupidella, non capisci
 Che mi sei tanto cara
 Stupidella, sei bella
 Sei l'amore*

*Io parto, ma voi
 Speranze, che fate?
 Partite o restate?*

- E la mamma, che vive in funzione di papà, in assoluto silenzio gradisce il motivo e lascia che accada ciò che dovrà accadere.
 Tutto è finito presto. Prima di quando si pensasse.
 In meno di sei mesi si sono incontrati.
 La mamma non sapeva più vivere.
- Vieni, io son qua per aiutarti! Ti garantisco che quello che dico questa volta è vero. Andremo a Roma!
- Caro, mi si sono gelate le mani. Me le riscaldi?



Campana

Campana di pietra iride
Campana di bronzo martellinata
Luce di tremila candele
Campana a stormo
Campana a festa
Concerto di campane
Applausi

*Or la squilla dà segno
Della festa che viene*

*Come se viva lampa a un tratto appare
In tenebrosa stanza*

Elegante e moderna

*La povertà mi ha formato
All'indipendenza e all'accettazione
Di sicuro non ha minato la mia vita
Ragazza di un paese sempre più sfollato
Ho respirato come chi si è fatta da sé
Là dove il vento si sgola sul mio abito stile impero
Un tantino stretto*

*Cangurino rinfrancato fuori dal marsupio
Ho provato ad essere posata
Senza sfoggio né sfolgorio
Né negoziazioni*

*Farfalla sganciata
Né ripiegata né sprangata nella crisalide
Ho voluto essere migliore
Dico chiaro e tondo come la penso
Compatto i miei giorni più belli
Con la mia frangetta
Massimizzo il tempo perduto
Non più tra il sì e il no
Come una piuma
In prima linea
Nell'acqua senza peso
Dolce e gentile*

*Je ne demande que le mien
Il merito solo deve essere considerato
Et non pas la naissance*

Nono racconto
Violetto il vestito di lana



Nubi

*Sono andata a cercare la mia maglia di lana
E il capretto m'ha inseguita
Quello grigio
Non è diffidente come quello grande
È ancora troppo piccolo*

*Era molto piccola anche lei
Ma già qualcosa in lei parlava vecchio
Come il mondo*

*Sapeva già
Cose atroci
Per esempio
Che bisognava esser diffidenti*

*E guardava il capretto e il capretto la guardava
E lei aveva voglia di piangere
È come me
Disse
Un po' triste un po' allegro
E poi le venne un grande sorriso
E la pioggia si mise a cadere*

Jacques Prévert, da "Immenso e Rosso"

I ciclamini rovesciati all'indietro

Si godeva l'ultimo sole il mio più provocante vestito

Con le rondinelle annunciatrici della primavera, come nei tempi antichi anche in questo tempo, nella selvetta da taglio ben esposta al sole di mezzogiorno il sentiero breccioso e fresco di umido porta al torrentello dove prorompono ai primi raggi, tra macchie di muschio verdeargento, consorterie di cespuglietti e di mammole dai cinque petali e di primule minuscole e di ciclamini minuti rovesciati all'indietro.

Fleurs des champs ... campi stellati di fiori ... guarnizioni di complemento ... un carosello di colori.

Sono questi colori teneri e indistinti, ancora quasi senza senso e consistenza, e questi mingherlini fiori un po' brinati i componenti essenziali di questo terreno dai grani franosi che conduce sempre di più verso giù, dovunque l'occhio poggi.

Ci si trascina ... si scivola verso il viglioso salice, che piange sempre con la cicala ... lo stridio da chitarra della cicala.

Gli serve il mèlos della cicala al salice, che non è piangente.

Al salice serve il canto della cicala come al sacro fiume l'acqua, che scorre lenta tra carezze e sprazzi di sole e pietre color nocciola.

Si piazza e si fronteggia concorrenziale il salice con il pino, ma è chiaro che *gloria silvarum pinus est*, il pino è la gloria delle selve e che ormai *silvae fronde virent nova*, le selve verdeggiano di novella fronda e che ormai *arbores silvae sussurrant*, mormorano gli alberi della selva.

Bettina, la fioraia, fa dei fiori che incontra assieme a qualche rametto verde un unico mazzetto, li rigira nel lavello e poi li dispone con arte giapponese e li mette in ordine in un bicchiere di vetro che sistema al centrotavola, su un centrino di cotone ecrù a fiori.

- Guardate qua! Quando metto i fiori in cucina passa un sottile fascio di luce, con ombre ben distribuite, in tutta la casa e acceca e zampilla così com'è intessuta dell'oro del sole. Ecco proprio così! Avverto una leggera vertigine, un impulso incontrollabile, una libertà proibita che fa saltare il mio immaginario infantile ... effetto domino ... avverto le cose più impensate e confacenti ... garanzia di un futuro che ricorderò per un pezzo ... addobbi che mi lasciano di sasso. Questi fiori farebbero di una bicocca di legno ... di una stambergia ... di un tugurio ... di una topaia ... di un cimiciaio ... di un pulciaio ... un vero castello.

Puella ornat domum floribus, la ragazza adorna la casa di fiori.

L'adorna con gridolini di gioia che risuonano in tutta la casa.

Si fanno i solchi e i seminati.

Stanno ancora fermi falci e forconi e roncole ... e il vomere.

Primavera tiepida semina.

Estate calda raccolto.

Autunno colorato ... riposo pervaso di piacere.

Mensis martius! Marzo il terzo figlio dell'anno.

Marzo non l'imbrattatele ... marzo ... il pittore astrattista e tutto precisino ... su quella manciata di case.

L'aria sembra alimentata da un soffiutto. Non c'è l'affanno del vento dannoso. La temperatura non è al massimo, ma pur non essendo elevata si espongono già come mercanzia al mercato le braccia e le gambe e il collo quasi a immergersi per beneficiarne.

Il termometro segna più diciotto.

Che chiasso! Che luna park! La gente si mostra più carina.

Fanno spesso a botte i ragazzetti di ritorno dalla scuola.

Non sbraitano, ma protestano come femminucce i mariti scorbutici.

Se la prendono sempre con le mogli che vengono liquidate.

Litigano ancor di più e per nulla gli anziani dal fisico asciutto. Un'ira difficilmente placabile. I vecchi sono sospettosi.

Attrirano l'attenzione e litigano come per chiedere aiuto per ciò che forse subiscono o forse perché vogliono essere indimenticabili.

Oh, santo cielo!

Non si reggono in piedi, soffrono di vene varicose e d'indifferenza, ma gli anziani si fanno sentire come non mai.

L'inebetito sfinito creato cambia le bende, si mette il manto lungo.

Le ragazze, come castagne racchiuse nei ricci, se ne stanno nelle ricciaie perché maturino senza anomalie.

Marzo molle, grano in dense spighe nelle ondulazioni delle zolle in quel bacino di verde appena pronunciato.

Nubila Phaebus, dopo la pioggia i gommosi gasteropodi, con la massima naturalezza, sgommano dalle piantate e sotto il sole di marzo si portano sull'unico piede con tutto quanto lo stomaco pienotto contiene.

S'impennano come la porta s'impenna sui cardini.

Un mestiere non occasionale che ripetono, che non li stanca mai.

Il lavoro li impegna molto.

Sempre con le stesse regole, lo stesso sistema, lo stesso codice, le stesse ubbidienze alla natura.

Al primo disgelo le lumachine di marzo, con la bava spalmata sulla bocca e per nulla intimorite, si fanno avanti come conigliette coraggiose nell'avanspettacolo. Sbucano e impelano il loro moccio scacazzando dai segreti nascondigli e freneticamente attive allungano le antenne per contemplare e ubriacarsi d'aria fresca, di boccate d'aria primaverile.

Decine di grammi di carne strisciano sul ventre piatto e quasi ancora interrate spurgano il muco e si intensificano negli incontri d'amore e d'amicizia e di evviva.

Incontri che non invecchiano mai, incontri di ogni anno, sempre nella stessa stagione. A scacchiera i califfi arabi e i sultani turchi con passi cortissimi al tempo di un minuetto di Haydn battono il sentiero, lo decorano come torta con le loro candeline che smoccolano e si dirigono con i loro membretti verso Bettina.

Dopo una notte calda e umida ma senza pioggia, come lepre quando dorme con occhi malandrini, Bettina è sdraiata per lungo su tutto lo scalino a pancia in giù e osserva quelle strane pallide rosee perfette strutture corporee. A volte per gioco a volte no le recano ninnoli verdi e le rifilano erbucce radicanti e crude, pezzami di sostanze organiche e zuccherine, campioni di terra, mucillagine, miscuglio di sabbia e composto con stallatico.

Si gira verso il cielo Bettina.

La lumachina, parecchio lontana dal suo habitat, fa in seguito sit-in sul petto e poi sulla coscia e sul piede di Bettina.

Le annusa la cute nella dolcezza della primavera fiorita di geranio edera e le lascia la scia che esce dalla sua coda con una strisciata.

Smaniosa le si addossa come un'etichetta molto resistente ... se la tiene vicina con intenzione affettuosa. Un motivo di gioia particolare.

- Questa è proprietà privata! Datti una regolata! T'illudi di stare stravecchata su un morbido sofà? Ti tengo in una sola mano, cara mia! Se voglio ti butto in un mare di guai. Ognuno per sé! Ognuno per sé! Levati di torno! Cerca di sloggiare! Non sei mica l'erede al trono, non metterti troppo in mostra ... sai che ti pizzico.

Quieta non movère, ma Bettina non è così villana da maltrattarla, non è completamente impazzita da farla cadere.

Cadrà da sola distesa lunga per terra in questo tempo pazzarello.

La lumachina ignara e scornata nei suoi quattro cornetti, due lunghi e due corti che sono i suoi occhi, resiste bene ai contraccolpi e agli spintoni che Bettina volutamente dà a se stessa e assesta a lei.

Dopo averla tenuta sulle spine la lascia cadere.

La lumachina adesso ha tutte le strade aperte, può restare o ritornare nel suo mondo piccino piccino.

Può ella vivere e capire fino in fondo.

Può Bettina a sua volta stare da sola per i fatti suoi.

Respice finem, sta a vedere come finisce!

- Aiuto, il precipizio!

- Hallo! A questo punto aiutati con le mani e con i piedi che il ciel t'aiuta! E manda fuori le tue antenne! Ti saranno più che utili. Finché durano le forze, se vuoi puoi salvarti! Altrimenti un fracco di botte. Nove più tre è uguale a dodici.

- Ma sono piccola e fiacca! Che maniere, cattivona!

- Non c'è nessun appoggio, marmocchia! È comprovato! Questo è il tuo banco di prova. Non parlo più, ma quale animale si porta nella floscezza delle sue carni la casa dietro?

Improvvisamente ... come le forze dell'ordine ... numerosissimi nipotini operai dietro la nonna in avanscoperta giungono interminabili dagli usciolini scavati nel muro.

Escono a gamba tesa come acini d'uva pizzutella.

Giungono con piccoli uncini e artigli capaci le spettacolari formiche dietro nonna Pollicina, dietro la regina con il suo seguito, dietro l'anello di congiunzione che ha sparso le briciole nell'isola verde.

In quei corridoi nascosti hanno nidificato. Infilano il muso fuori della guardiola ed escono al caldo, dai cunicoli le voraci vengono sul ceppo dell'erba e costeggiano senza che nessuno ne blocchi il cammino.

Viene da dire a detta di chi le osserva che nel loro comprensorio oserebbero portare sino a un quintale più quattro chili e due etti.

Chi mai loro insegnò quel che noi appena sappiamo?

Indecise tra la terra e il cielo frugano in marcia, rubano con ingordigia, creano e distruggono rotolandosi nel fango e nella sporcizia pur di trovare e portare qualcosa nel raduno collettivo.

Sbancano!

Un battaglione di mille e passa. Hanno istinto, tanto istinto!

Minute ... fragili ... instabili ... agili come felini e difficili da capire, passano e non spendono male il loro tempo, compiono i loro passi le voraci cannibali ... si posizionano e si riposizionano.

Un mondo intero che si riempie e si svuota, si svuota e si riempie.

Olfatto, udito, tatto sono il loro cervello, tutto inciso nel loro cervello acceso come una lampadina negli spazi profondi ricchi di ogni specie.

Anche loro sono utili all'impollinazione delle piante.

- Cara lumachina, se le formiche t'acchiappano finirai sotto processo, se ti punzecchiano ti faranno in mille pezzi e piano piano ci faranno la scarpetta, se capiti a tiro s'impossesseranno e ti stratteranno tanto da renderti irriconoscibile, tanto da annullarti l'autonomia e la personalità. Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Una masnada di formichine opportuniste con il loro bottino di guerra, ognuna coinvolta nel suo ruolo, giunge.

IncurSIONI, incroci, salti in lungo, testate, fregamenti, spinte, scivoloni, collusioni, attacchi, morsicature, punture, proteste, sentimenti postumi, recuperi.

Nuotano a delfino nell'agitazione motoria.

E le terroriste, nel cerca e ricerca attentano alla vita e alla libertà della lumachina.

Fanno repulisti di tutto.

Sempre più fissate, le megalomani portano tutti i tesori nel loro fortilizio sempre socchiuso, creando, spostando e mutando gli spazi.

Chi piglia, piglia!

E chi non piglia resta con un palmo di naso.

Non fanno mai la spesa, trovano sempre tutto già pronto e fatto.

Bettina attende il battaglione al guado.

- Non mi andate a genio! Guai a voi se mi venite addosso o se andate addosso alla lumachina! Alla mia lumachina non dovete torcere neanche un capello. Non sarà il vostro nutrimento.

Le formiche toccano appena la lumachina, che ritira le antenne, mentre loro rizzano l'addome verso l'alto incurvandosi e arricciandosi in avanti per difendersi, come se avessero soggezione.

- Vuoi vedere che vorrebbero portarla di peso nella loro tana per farne tiro a segno in una serata furiosa? Per le formiche sarebbe cosa da poco. Farebbero brillare una mina pur di crearsi un altro passaggio. Per avere il midollo bisogna rompere l'osso.

Ma le commesse viaggiatrici si perdono nel traffico e nella folla.

Nel paese, nel frattempo, la gente sta per andare a Messa, e l'arciprete con il breviario aspetta guardingo sull'inginocchiatoio davanti all'altare maggiore con belle tovaglie che scendono.

La testa china nelle mani e il portone spalancato per invitare ad entrare in Paradiso. Dentro non c'è anima viva.

Dal tricorno dell'ecclesiastico s'intravedono i capelli radi e fini come lanugine di pulcini primaverili.

Un comignolo freddoloso e ritardatario tira l'estrema tirata di fumo, a sbalzi, come dal fondo di una vallata.

- Bettina, vieni a scegliere il colore della lana! Voglio prepararti una gonna con le trecce a rilievo e una maglietta abbinata. Alzati! Sei nata stanca?

- Ma da dove sbuchi, mamma? Sembri una bambola snodabile.

Trotta senza tregua la mamma, calcolando e ricalcolando.

E tutt'e due s'avviano animatamente verso la bottega ben fornita, ben arredata. Cosa ben diversa è per zia Clotilde, che non è mai a corto di conquibus. Quanta credenza e quanti piccoli e grandi imbrogli su quel registro, su quella "libretta!".

La ragazza non tocca terra. Appare in tutta la sua contentezza.

Bettina passa tra le dita una dopo l'altra le tre matassine di lana sul bancone del bottegaio e sceglie la violetta, un violetto tra il lilla e il rosa acceso e l'arancio moro e dai fili morbidi e sottili come i capelli della fata turchina. Matassine di vetro soffiato color seta violetto.

- Ci sono! O la va o la spacca!

- Che ti prende, figlia piagnucolosa? A cosa pensi, cervello caldo, cervello in letargo! Ti sei alzata con il piede sbagliato? Sei in vena di scherzare? Levatela dalla testa la pura lana vergine e le spese pazze. Non può essere. Costa troppo e io non compro a rate se la spesa supera l'incasso. Il colore te lo lascio, ma prenderò misto acrilico e lana, ottanta per cento acrilico e venti per cento lana. La lana non è per tutti. Quante storie per così poco! Visto che ti guardano tutti? Zitta che sei ancora una lattante! La vita si fa ogni giorno più cara ed è difficile attaccare il cavallo al carro. Vuoi sfasciare la famiglia? Ai voli troppo alti e repentini sogliono i precipizi esser vicini.

- Penso che per me è sempre tutto mescolato. C'è sempre un tanto per cento, mai il cento per cento. Più della metà della percentuale non è mai per me, che ho le giuste pretese.

In un istante mamma Anita siffatta fa mentalmente i calcoli e decide, senza sfuriate e senza farsi influenzare da filiali vincoli affettivi, senza provocare disordine gerarchico.

Bettina non ha propensione per la matematica, zoppica nell'algebra. Il problema comunque è stato già risolto dalla mamma, che ha la mente più veloce della luce.

È una saetta.

La sua mente come la luce viaggia a 300.000 chilometri al secondo.

Per la dotta mamma, come per Pitagora, il numero è fondamento delle cose, è l'armonia dell'universo.

Nessuno è in grado di competere.

- Non sai leggere, ma non riesco a capire come riesci a fare i calcoli mentalmente. Memoria selettiva? Sembrerebbe di sì.

- Tu hai il cervello di ricotta! Tu hai la stoppa nel cervello. Vivi di fissime poetiche ... di parole che alterano le funzioni organiche e psichiche. La matematica non è un'opinione, ma esperienza, pratica giornaliera, confronto con la realtà della vita. E poi questi sono semplici calcoli di famiglia.

La mamma, di rango inferiore, orfana a quindici anni e analfabeta a vita, è ferratissima in aritmetica, più portata per la logica matematica che per gli studi umanistici ...

La matematica il suo tratto distintivo.

È l'Archimede pitagorico della famiglia ... la filosofa.

Mens celerrima est rerum, la mente è la più celere delle cose.

- Mi è stato negato il diritto allo studio. Non ho potuto sedermi ad un banco né a uno né a due posti, né partecipare ad una zuffa durante l'intervallo né ad una recitina scolastica, né avere una foto di gruppo della classe, né poter recuperare con un corso serale né avere una compagna di scuola, né sentire né rispondere presente all'appello fatto in ordine alfabetico, né serbare nel cuore il ricordo della maestra che unica ti sorride e ti aiuta forse più della mamma. Non ho mai potuto leggere e portare il segno neanche seguendo con il dito le parole di un giornale o di un libro o di ricette di altre regioni o di un romanzo o di una novella o di un diario, ma più di tutto mi duole non poter scrivere di mio pugno una lettera a tuo padre.

- Mamma, scrivo le lettere ogni volta sotto tua dettatura. Non cambio nemmeno una virgola, nemmeno una vocale.

- Non è la stessa cosa! A volte vorrei dirgli cose che tu non dovresti sapere ... ricordi giovanili incancellabili ... buone abitudini che non si perdono. Che vuoto mi hanno lasciato la non frequentazione della scuola e la perdita della mamma! Adesso guardo te e ripongo in te quel tanto e quel tutto che è il sapere. Aprili i libri! Aprili!

Nella sua aspra durezza, come carta vetrata come lana d'acciaio anche la lana, scarto polveroso di bottega, giacenza, fondo ammuffito di magazzino, saldo tra insopportabili saldi mummificati, entra con facilità a far parte non marginalmente di quel mondo scalcinato, svalutato da sempre oltre i termini della convenienza.

Ventre digiuno non ode nessuno.

- Che pazienza! La solita solfa! Il solito trantran. Sottomissione cieca e assoluta. Che martirio, povera me! Quando ci si mette la iella! Anche tu mi dai addosso. Che mi chiedi di scegliere se poi l'ultima parola è la tua, se tu fai a modo tuo e mi resta lo sfrido? Perché non cavo mai un ragno dal buco?

- Pensi di essere più furba di me? Non devi avere fretta. Stringi i denti! Devi accontentarti di quel che hai e ringraziare il Padreterno. Ti devi adattare. Abituati a ragionare sulle cose. La lana non ti dà la felicità. Scommetto la testa! Iddio manda il freddo secondo i panni.

- Sì, aspetto il mese di san mai, *in dies in singulos dies, in noctes in singulas noctes, in horas in singulas horas*, di giorno in giorno, di notte in notte, di ora in ora e della felicità se n'è perduta la stampa.

Nemo nascitur dives, nessuno nasce ricco.

Si sperano tempi migliori, tempi infallibili.

Forse il tempo sarà domani.

Tempo!

Chi ha tempo non aspetti tempo!

È all'ordine del giorno aspettare tempi migliori, sorprese ed emozioni, è all'ordine del giorno lasciare a desiderare e seminare sulla sabbia.

- Ogni volta è una boiata. Forse domani il risarcimento. Forse il prossimo anno. Non so più. Forse domani non indosserò più vestiti del color del caffè tostato cuciti in casa. Le scaglie saranno gemme.

Resta a bocca asciutta Bettina con in mano un pezzo di pane asciutto e anche questa volta dà un colpo al cerchio e uno alla botte e prende la mamma per quella che è ... appassionata e combattiva ... estrema e radicale come un poliedro con le dodici facce rombiche uguali.

La primavera prossima, l'inverno prossimo ... per lei è tutto prossimo, tutto venturo, tutto misurato. Da non crederci! Non s'incomincia per niente bene e non si è neanche a metà dell'opera.

Ad aprile succede maggio, a maggio giugno.

Tutto procede liscio come l'olio.

Gennaio ingenera, febbraio intenera, marzo imboccia, aprile apre e maggio fa la foglia e se rasserena ogni spiga sarà piena.

Maggio ortolano, molta paglia e poco grano.

A giugno si chiudono le scuole ed è terribile non poter andare in strada e a luglio le vacanze te le sogni e il mare lo vedi con il binocolo ed incominci ad invidiare chi ha più soldi di te e si organizza un viaggio.

Agosto matura ... settembre vendemmia.

Aestatem autumnus sequitur, all'estate segue l'autunno.

I mesi passano lenti e zoppi e arriva lo schizofrenico agosto dai bol-
lenti spiriti. I mesi passano e la minestra è sempre la stessa, è sempre
l'anno scorso. Come monito sempre a pane e acqua, sempre a stecchetto.

L'universo non è ripartito bene e al villano sempre a corto di quat-
trini la zappa in mano per estirpare erbe infestanti.

La zappa ... il cuore della civiltà.

Del benessere per sentirsi più sollevati nessuna traccia.

Il sole e il cielo ... et ... et ... stabilmente ... efficacemente insieme.

Il sole conosce la combinazione della cassaforte, conosce la formula.

Il sole, ciondolo rosso mattone con il suo collare inesorabilmente
unito al cielo e letteralmente culo e camicia e pane e cacio con lui, si
stende sulle persone e sul piccolo centro abitato, sulle difficoltà e sulle
frustrazioni della vita quotidiana di chi non ha santi in paradiso.

Per la precisione, Bettina ha sempre avuto una visione un po' intel-
lettualistica della vita ed è proprio portata per le missioni impossibili.

Capisce che, per ovvi motivi, non è facile avere quel che vuole in
una famiglia stitica come la sua.

Bettina non è, come si suol dire, nella stanza dei bottoni.

L'economia è inequivocabilmente ferma, pessima, non accoglie rial-
zi, ma solo ribassi e anche questa volta la seconda scelta.

È la stagione briosa stracolma dei primi amori, delle prime cotte,
delle prime canzoni e delle prime illusioni, delle prime primaverili
teorie e delle prime applicate delusioni.

Comunque bisogna occupare il tempo.

E la polemica ... del meglio che niente ... con la mamma si trascina a
lungo, come il terreno che frana sotto i nostri occhi, un po' per volta.

Non è né rincuorante né conveniente.

La tensione sale, il contrasto è netto, anche se la mamma non com-
plica ulteriormente le cose semplicemente non parlandone.

Non poteva anche se voleva.

- Mi sembra che non ti manchi niente! Non fare come quella vedova
della favoletta che voleva più di un uovo al giorno e dovette rinun-
ciare anche a quel poco, perché la gallina, per rettitudine, si rifiutò
di darglielo. Non fare come quel cane che, per afferrare avidamente
l'ombra nell'acqua, finì con il perdere anche il pezzo di carne che
teneva tra i denti. A chi ha fame va bene ogni pane. *Il denaro è un
buon servitore se gli si impedisce di essere il padrone.*

Così intona la mamma come una trivella.

Questo è il suo concetto fricchettone.

- La mamma conosce Esopo e *Mulier et gallina*? Conosce così bene la
morale *de la fable* di Fedro? Forse intende ammaestrarmi con favo-
lette animalesche? Ma se non sa leggere!

Da qualcuno le avrà sentite.

E per il resto ... alle corde. È inutile provare a capire.

Non c'è sviluppo, né ripresa né boom economico.

Per farla breve

*Quanto in pectore hanc rem meo magis voluto
Tanto mi aegritudo auctior est in animo*

Quanto più giro e rigiro quest'affare nel mio petto
Tanto più forte mi si fa l'afflizione nell'animo

A questo punto qual è il punto?

- Chi non muore si rivede!

Tastano il terreno e spiano, battono tre volte il piede a terra mirabilmente ... e all'ora della funzione ... bru ... bru ...

*Bettina nel giorno della festa del Patrono
Vogliamo darti un braciere per trono
Che gelido freddo ad agosto fa
E la secca arietta la coperta ti dà
Il brumoso cielo è un ricamo ornamentale
Un caos di piovasca nuvola non celestiale
Questo capolavoro di vestito violetto
Non t'accalda solo per rispetto
Il suo fresco setoso contatto
Chiude la tua bellezza in un ritratto
La bottoniera chiusa sino al collo
Ti dà la sembianza d'uno spennato pollo
Ad agosto non s'indossa il vestito di lana
Né crema né nero né violetto né avana
Né a pippiolini né a trecce né a maglia rasata
Né per chi ha tutto né per chi è affamata
Per noi vere sarte il caso sarà chiuso
O vestirai da noi o avrai un pugno sul muso
Faccia nei campi la sua professione mamma Anita
Per il tuo abbigliamento venga da noi su per la salita
Ancheggerai allora in un vestito di stoffa buona
Come l'onda sinuosa che solo l'azzurro mare dona*

- *Dissimulabo me horum quicquam scire*
Fingerò di non sapere alcuna di queste cose e ...

- *Non egeo medicina: me ipse consolor*
Non ho bisogno di medicina, mi consolo da me stessa

Il canto è il verdetto della corte.

Strambotti cantati, strambotti di poca levatura, oscuri e cavillosi.

Così canzonano e umiliano Bettina.

Maligni, sarcastici versi a squarciagola, avventata serie di rime con intento burlesco e caricaturale, scritte con una vena facilona da donne sguaiate che non hanno sale in zucca.

Formano un bel duetto le isteriche, le lunatiche dalla lingua trisulca.

Con le borse sotto gli occhi bovini, le due brachitipo stragodono, le due buontemponi costituzionalmente e caratterialmente simili sono le animatrici indiscusse di campagne pubblicitarie della loro sartoria.

Dall'aspetto domenicale sono sempre vestite di pesante broccato, addobbate con trionfali festoni e trine.

Come bombe ad orologeria le loro parole scudisciano Bettina, parole che ha talmente memorizzato che le escono ormai dalla testa.

Vorrebbe piangere per vergogna e per dolore.

Bettina sta in un cantuccio. Sta nell'angolo appartata e malguardata.

Si sente piovere addosso gli schizzi salivari delle due socie, a doccia come fossero cristalli congelati. Non fili di saliva dunque, ma getti.

Abbassa gli occhi Bettina e non riesce a capire dove sia andata la gioia che aveva all'uscita di casa, con il suo vestito di lana violetto.

Non digerisce lo scherzo. Non accetta la burla. Non ammette l'offesa.

Bettina neutralizza le avversarie, non mette il broncio ma chiude il pugno e aspetta il momento opportuno.

La mantide religiosa si spunta le unghie.

Nave da buon pilota

È strano caso che si rompa a scoglio

Le due brontosauri capibastone e capicronaca del paese devono avere un po' di pazienza, devono attendere per poter cantare vittoria.

Si toglierà il bruscolo dall'occhio.

Ci sarà il prefazio che serve al Canone della messa.

- Non perderò il mio colore. A buon diritto terrò il mio colore. Il violetto mi dona. I colori accesi mi donano. Così esco dalla fila, mi stacco, annuncio i primi sogni. Abbandono l'apatia. Non ci sarà alcun disguido. Il violetto di adesso diverrà rosa come il fiore del pesce.

È previsto! È domenica!

Canta il merlo sulla quercia nera

Sono allegra che viene la primavera

Ton ton ton ton ton ... le campane chiamano ... ton ton ton ton ...

Non più sul chi va là fa il suo ingresso in chiesa Bettina, bella e sdegnosa nel suo vestito violetto gonfiato dal vento e nei verdi stivaletti di gomma sintetica con il risvolto imbottito, alto sino al polpaccio.

Un rumoreggiare ... un sentirsi ronzare le orecchie una sforzata tosse ... una tosse provocata proviene dal primo banco, gli sguardi vanno tutti verso Bettina ed ella non se ne perde uno.

È l'ulteriore stoccata che la porta a chinarsi per drizzare i calzini corti che inevitabilmente scivolano, s'accumulano e si curvano sempre più dentro gli stivaletti che imbarcano sudore e si ripiegano in fuori.

Tutti i posti a sedere sono occupati dai fedeli.

C'è il pienone. Festeggiamenti per festeggianti!

Una festa solenne e originale, con la musica sacra a cappella.

Una festa condivisa e molto sentita da piccoli e grandicelli.

Quattro poveri cristi poveri e benestanti in giacca e cravatta sono tutti in Chiesa. Così conciati sembrano tutti più giovani.

- Ebbene? Vai avanti, vai ancora più avanti! Non belare come pecora, non fallire, non vacillare e non scappare come una ladra! Non gettare la spugna e non incespicare neanche per un istante! Non essere di cattivo umore, non cercare pretesti né sostegni, non premerti contro il muro o lo stipite del portale con tutto il peso e mira il velo che copre il tabernacolo e la pisside dell'altare! Guarda la raggiera dell'ostensorio o la patena d'argento, il Signore ti darà la forza. Vedi anche come il celebrante lava le dita nel vasello, se le purifica, prende l'ostia e la mostra?

Bettina, intimorita, sgocciola come fiore dopo la neve marzolina, ma non scappa, anzi va quasi in cima ricacciata, in fondo s'arripa quasi ad urtare, a sbattere, a fracassarsi contro il muro per mezzo scrostato e per mezzo ancora buono.

Si comprime come il gas e aspira l'odore delle candele.

Ascolta ... canta ... recita il suo credo.

Gesù rispose loro: - In verità ve lo dico. Se non mangerete la carne del Figliuolo e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi.

Con un corpo da nordica, raffinata e sicura Bettina esalta i suoi colori nel tempio di Dio e si scioglie non per il valore intrinseco del suo abbigliamento o per l'inopportunità del materiale con cui è fatto, ma per la soddisfazione che la libera signorilmente dalle pubbliche valutazioni durante la processione che si farà per il paese.

- Crepi l'astrologo! Crepi l'avarizia!

Intanto il sagrestano, con entrambe le mani che sembrano di amianto, spegne le candele.

Le spegne con un arnese, una specie di cono rovesciato.

In quell'attimo Bettina stipula un patto vero con se stessa, appunta la medaglia sull'abitino e formula un cattivo augurio per le due amiche.

Mai ella dovrà farsi vedere con il cappello in mano.

Si fa la ragazza e nessuno mai l'avrebbe condizionata nelle sue scelte, nei suoi gusti, nei suoi colori, nel suo sentire e nel suo esporsi.

Si sarebbe battuta e difesa da sola, lecitamente con ogni mezzo ed in ogni modo.

A dispetto delle due, quell'episodio non la rammollisce, le mette una pulce nell'orecchio, la stimola fisicamente e la stuzzica moralmente.

Bettina vorrebbe attaccare discorso, congiungersi e rinchiudersi alla controra in quel tesoro di luna che media tra le operazioni ambientali, la mentalità corrente e l'idea che occorre sempre sollevare lo sguardo da terra per portarlo al cielo e provare a suonare note diverse.

Speculative come le formiche, le due pericolose amiche svolgono la loro attività in quello sperduto paese, i cui abitanti hanno il vizio di snobbare i commercianti locali e di tenere in grande considerazione i forestieri che si sistemano in case d'affitto e fanno soldi alla faccia dei volenterosi nativi.

È importante che il mercatino venga fatto da chi sa vendere la propria merce, spesso di seconda scelta, e che venga da fuori.

Forse è un modo per uscire di casa, forse i venditori locali hanno i caratteri della vita che sa troppo di paese.

Manca la notizia, la novità, il viso diverso, l'allocuzione insolita.

Se il povero paesano affronta sacrifici e mille difficoltà per riuscire a vendere prodotti del luogo dicono che vende caro.

Comunque Graziella è una sarta specializzata, è nata e vive in paese.

Invece Franca è una ricamatrice affermata e viene da una cittadina.

Graziella è tale e quale a Franca, le tardone sono brave uguali.

Hanno molta tattica e hanno trovato il terreno adatto.

I soldi tintinnano e le banconote s'agitano nei cassetti dei tavoli da lavoro come cori verdiani.

Fanno il loro dodici.

Pelano i clienti. Li svenano.

Le due dividono a metà le spese e i guadagni.

Quante stilografiche per firmare carte false con i soldi dello Stato!

È venuto personalmente il sindaco e c'è la foto ricordo.

E negli scaffali di legno tantissima pistagna, velluti, fodera, metraggi di stoffe normali e double-face da far invidia ai più bei prati di primavera e d'autunno, tessuti di lana scozzese, di pura seta, di lino, una partita di tessuto ordinario uscito di moda, di cattiva qualità e ruvido agli occhi più che al tatto.

Le due sartine di lusso, à la page, occupano un grande negozio in locazione presso una famiglia e non pagano l'affitto, ai padroni viene applicato lo sconto con ciò che richiedono e riescono a ripescare.

Per la prima volta le stanze sono state trasformate in modisteria e in merceria con tanto di insegna scritta con precisione ... scrittura a tutto spiano ... con strass. Un condensato di stupidità!

È anche una scuola di taglio, è la tana delle volpi dove s'organizza ogni sei mesi un corso per allieve aspiranti sarte.

Quante fesserie! Quante idiozie! Quante visitine!

Quanti finanziamenti fasulli e di copertura per mezzo dei quali mangiano personalità politiche non di primo pelo. La cupola protegge!

Manca solo la tagliola a scatto per catturare.

E una delle due toccherà il tasto falso.

Nella sartoria c'è fornitura imponente: capi d'abbigliamento confezionati, già pronti e appesi, abiti prenotati da preparare e da ritirare, abiti con pinces, con bavero a scialle, con gonne a godet, vestiti in frek, vestiti pacchiani e passabili e fuori d'ordinanza, abiti a redingote con tasche a toppa cucite sull'abito o con tasca tagliata, tailleur con sfondo piega, passanti per cinture, minigonne, midigonne, maxigonne, rocchetti, ditali, aghi e portaghi, spilli e appuntaspilli, zip, forbici e forbicioni e forbicette, bottoni e automatici, ganghero, spagnolette, metro a nastro, fettucce e filati colorati e cordoncino, fiocchi, frange, guarnizioni, cotone ritorto, tessuti, gros-grain, taffetà compatto e fruscante, cretonne, organzino, marquissette, crepe, crepe de chine, crepe georgette, pelle d'uovo, charmeuse setata, mussola, percalle, satinella, grisette, cambri, bisso di lino, cadi, cotonina, twil, duvetine, stoffa mista, stoffa a dadi, opalina semitrasparente, ovatta grigiastra impunturata con filo resistente da mettere sotto la fodera per dare quadratura alle spalle, un insieme di foderatura, pannolencio, squadra, bastoncino di gesso o meglio piastrina di steatite per segnare le stoffe, modelli di carta uniti alla stoffa da tagliare, scavo delle maniche e del collo.

E ancora cannellato, stoffe di terital, di leacril, fibre tessili naturali, fibre artificiali, stoffe trasparenti verde tenero per le juniores speranzose e verde cupo per le cortigiane ben pasciute e per le bellezze distrutte.

E due manichini ... uno per donne e l'altro pure.

Cucitura a mano e a macchina. Ottime macchine in ottimo stato di conservazione ... oleate come gli angeli custodi.

Graziella, la midinette più pratica, più finita, applica occhielli a mano ed esegue imbastitura, sopraffilo, impuntura, rammendo, sopraffiggitto. E per lei una macchina per maglieria e una bella macchina Singer a pedale per cucire. E la scorgono quando il tendifilo è in sintonia con il regolatore della tensione del filo e il piedino della macchina si abbassa sul tessuto e la distinguono quando lo tiene fermo e lo tira mentre l'ago lo attraversa nella tensione.

Franca invece sta seduta su un morbido cuscino e ricama anche con il telaio. È la vendeuse, l'incaricata delle vendite della sartoria.

Punto a occhiello, punto conchiglia, punto broccatello, punto a orlo, punto arazzo diritto, punto ombra, punto a grano di riso, punto a giorno, punto raso, punto a croce, punto pieno, piccolo punto, punto margherita, punto a festone, punto a smerlo, punto a catenella, punto mosca, punto erba, punto a filza, punto d'imbottitura, punto indietro, punto a cordoncino, punto stellato, punto all'uncinetto, punto a macchina ... ricamo a traforo ... merlettini con il tombolo.

Gioco di pazienza!

Pizzi e colli di camicie inamidati con polvere d'amido spruzzato con poche gocce d'acqua e tamponati con spugnetta stanno nei cestoni.

E poi sui pezzi apprettati passa come fosse la littorina calabro-lucana il ferro da stiro a carbone.

Il ferro modella i pizzi.

Risultato?

Una galleria di quadri di Manet.

Dal carattere troppo simile le amiche ne approfittano sia nel senso che imbrogliano sia perché fanno la voce grossa sia perché hanno il ventre grasso. Questo normalmente.

Figuriamoci poi se qualcuno del paese si barda come un cavallo e s'innamora.

Graziella e Franca ... le due consorelle impiccione ... hanno capelli lunghi, naturalmente sciolti sulle spalle per sembrare più giovani e moderne e adeguatissime ai tempi che corrono.

La maggioranza delle nostre donne fa la treccia.

Già questo fa la dissomiglianza.

Già questo è il differenziale.

Un semplicissimo errore nel commissionare e fare l'ordinativo della merce e tutto salta in aria, si chiude la porta del paradiso, il successo costa il quadruplo.

Un male acquisto ... inservibile ti prendi un bidone e neanche il tuo protettore ti guarda più in faccia ... non pompa più soldi.

La sua presenza divina sparisce.

Ti ha già girato la schiena ... senza decoro ... ti ha già scaricato un minuto dopo ... senza meditare ... senza farsi un giudizio.

Soci & Soci della stessa risma.

Dal dire al fare c'è di mezzo il mare.

Il pennone non è più accostato all'albero.

La vita gira sempre al contrario di come la vorresti e fa acqua da tutte le parti ... è come portare legna al bosco e azzurro al cielo.

Una spesa inutile e sbagliata e si deve comprare a credito.

Nessun versamento ma prelievi e prelievi alla posta.

E poi un piccolo fido, alcune cambiali ... un po' di evasione fiscale.

- Dite addio agli spassi, lavoratori a spasso!

La gente, la massa, il popolo difficilmente si corregge ed impara, anche quando cade lungo disteso con il sedere per terra.

La gente oggi ti considera con ammirazione, ti segue e t'insegue con passione, ti fa domande e richieste d'aiuto, ti fa richieste di pane e di speranza e ti veste di sovrabbondante luce.

Domani ti fa perdere la freschezza delle idee, da primo ti mette ultimo e l'ultimo diventa il primo.

Si lamentano grossolanamente ed in modo cattivo i protettori delle due sarte, senza più cespitate.

Imposte ... tasse ... aumenti ... contributi da versare!

Periodo di grande emergenza per le amiche che non hanno più soldi ... ci rimettono anche le mutande.

La frittata è fatta!
Sudano freddo e si grattano la testa.
Finisce la collaborazione ... termina la condivisione.
Ci si mette in aspettativa senza consultare statistiche.
Non s'aspira né il fumo delle sigarette né l'aroma dei tanti caffè.
Finisce l'intesa come pioggia in un banco di nera sabbia.
Gli abitanti s'accorgono della crisi, non si servono più da loro.
Le emarginano.
Le formiche giovani, vecchie, padrone, serve, nobili o popolari,
d'inverno mangeranno, le sprovvedute no!
Le formiche mangeranno nella nebbia, nella pioggia, nel vento, nel
pantano, nella neve, nel torrente, nel mare, nella fragilissima polvere.
Ma cos'è successo?
È successo un pata bum.
È la bancarotta.
Nemmeno un mutuo agevolato!
Graziella e Franca non riescono a rimettersi mai più in sesto.
Bettina avrebbe voluto spedire alle due un clamoroso biglietto di
condoglianze.
Bersaglio parzialmente centrato.
È facile fare le previsioni.
Con camicia sbottonata e un fisico perfetto, dalla corriera delle ore
14.00, scende un giovane di nome Gino.
Si è laureato in medicina da circa un anno.
Ha fatto pratica presso uno studio in città e, dovendo scegliere la
sede come medico condotto, opta per il suo paese.
Può aiutare la sorella Graziella, che si trova in un mare di guai.
Rapporti tesi tra fratello e sorella.
Ma qui Bettina gli fa girare la testa.
Bella quanto mai, sicura più che mai.
Bettina è in prima linea, al vertice di quel piccolo mondo.
Ogni vite vuole il suo palo.
Scocca lo strale d'amore.
Lo strale trafigge e nel giro di un anno i due realizzano il loro so-
gno d'amore.
La cerniera si chiude.
Si fidanzano ufficialmente.
Si uniscono in matrimonio.
Deus conjunxt, homo non separet
Quel tesoro d'uomo diventa il tesoriere della piccola società, l'am-
ministratore delle piccole imprenditrici, che di fatto sono già divise,
per cui Gino con comandi secchi e decisi, con un po' di complicità del-
la sua sposa Bettina, rileva tutto e diviene il proprietario.
Bersaglio centrato in pieno!
Si riprende in mano la situazione.

- Dacci dentro, Gino! Non si può più contare su tua sorella ... occorre sincerarsi dei fatti, ma è meglio non avere a che fare con lei senza soffiare sul fuoco.

Gino ha mente investigativa e occhi penetranti.

E, rovistando personalmente tra le carte semplici e da bollo, con le debite forme, indaga e scopre che Franca ha fatto dono del denaro, oltre che delle sue grazie, al carabiniere del paese.

Ha rubato per amore, su sua indicazione.

Come alcune stoffe anche questo tiro mancino ha puzzo di tarmicida.

Il ragno tesse la preziosa tela, la tesse con infinita pazienza e la regala a Bettina come per raddrizzare il torto.

Resistenza! Che dolce storico incorrotto nome!

Ecco fatto il becco all'oca.

Aspettano una telefonata ... ma la provvidenza non provvede.

È paralisi totale!

Non c'è collante compatibile.

- *S'il vous plait*, non sembrate più voi. Scansatevi tutti! Un nuovo potere e nuovi investitori in paese! Che nulla più manchi in questo paese curioso e originale!

Tutto d'un colpo un grande amore e nuove prospettive di guadagno.

Al cuor non si comanda, specie se il cuore è un cuore d'oro.

S'impiega il denaro in maniera fruttuosa e si esce dalle secche.

Bettina ha superato se stessa e la fortuna inzuppa il pane anche lei.

Tutto viene sanato. Si toglie la massa tumorale. Si brinda.

La sartoria in proprio ha una produzione fiorentina e varia.

Per tutte le tasche e per tutti i gusti.

Non è *l'haute-couture*, alta cucitura di una metropoli, ma una promessa e una promessa d'occupazione per una decina di persone tutte del paese, poiché i movimenti del sole e delle stelle misurano il tempo nelle proprie vie.

- Mio padre ha fatto il minatore in Belgio. Come un piccolo apparecchio elettrico ha inalato polvere ed ha estratto minerali a tutto andare. Ci spediva i soldi. Io m'impegnavo nello studio e mia sorella imparava il mestiere che l'avrebbe resa ricca e felice.

- Chi disprezza di solito compra, e mi dispiace che sia proprio tua sorella Graziella a comprare e a masticare veleno. Io ho fatto la mia trafila. Gli risponde Bettina.

Senza voler moralizzare ... chi la fa l'aspetti e chi ha tempo non aspetti tempo!

Il cattivo gusto non può imperare e di mano in mano le ingiustizie piene di fessure vengono sempre scoperte.

Franca, la piazzista propagandista, torna al suo paese d'origine.

Va verso la collina che porta al mare, non tanto distante da quella montagna e da quei montanari con pochissimi soldi in tasca.

La fuga di Angelica da Orlando, di Erminia da Tancredi.

Persuasa ad andarsene, anche Graziella va leggera e libera e senza l'indice puntato a farsi gli affari suoi.

Le doti intellettive e l'averne un buon concetto di sé battono le stravaganze, l'ira e la presunzione di chi è lento a capire ... a fiutare.

Nel mondo tutto è un continuo divenire.

Come il cammino degli astri, tutto ciò che l'uomo fa è scalpellato in un continuo concatenarsi di eventi concomitanti, di percorsi e di destini interconnessi.

Formica amazzone e convenzionale che pensa all'avvenire e alla partecipazione nella casa comune o cicala appassionata, individualista e anticonvenzionale alla quale imporre un po' più di serietà?

Dicotomia ingegnosa tra sapore biasimevole e caduco del sentimento della frivola ciarlieria cicala o sapore amaro e sicuro della fredda razionalità della formica?

Visione diadica?

Nessuna dicotomia tra *la cigale et la fourmi*.

La silvestre formica non è l'unica al mondo a trasportare le sue uova in *un magasin bien approvisionné*.

La formica non è l'unico soggetto politico che sostiene i grandi movimenti con *force de volonté, force de travail*.

Fabula significat

La favola è la più cruda, la più dura.

La favola insegna propriamente che la formica frenetica e la bruna fraudolenta sessantottina cicala finalmente sono concretamente riunite in un fronte unico.

- Che bel vestito confezionato! Dove l'hai comprato?

- L'ho comprato su Vestro ... per posta. Puoi prenotarlo anche su Postal Market. Non ci sono più sartorie qui da noi.

- Vestro?

- Wow! Su Vestro c'è tutto. Sembra un grande centro commerciale. Si compra a prezzo di listino. Ti suggeriscono anche la taglia prendendo le misure a casa tua.

Bettina riprende ... solida e matura.

- Serviti da me, te lo farò su misura ... in un soffio.

- Che metraggio ci vuole per una gonna con giacca?

Inizia la reclame.

La campagna vera e propria.

In piccolo, ma inizia.

Inizia la persuasione.

Inizia l'apparenza ... inizia la sostanza.

Il primo vantaggio economico e sociale.

Libri contabili in ordine.

Insolvenze pagate.

Bilancio in pareggio ... il riguadagno.

Qualche sano presupposto politico.

Riacquistare terreno. Tornare alla carica a pieno vapore.
 Non porre tempo in mezzo ... non tradire le attese.
 Farsi valere e alzare le vele. Una sfida! Non darsi per perso.
 Tutto senza l'intervento della dea bendata.
 Tutto senza agganci né agevolazioni né spintoni né mediazioni targate politicamente né interventi corruttibili né mecenati, che risultano sempre inefficaci e di pochissima durata.
 Durano quanto una legislatura.
 - A noi importa solo il denaro in circolazione.
 - E allora?
 - Non possono aspettare ancora.
 - Si limitano a prendere. Si sentono autorizzati.
 - T'incatenano mani e piedi.
 - Comincia il crollo. Pretendono la pelliccia degli agnelli.
 Cambia il governo ... cambiano i commedianti ...
 I politici svolgono ... volgono ... stravolgono.
 Si scannano per spartirsi la refurtiva.
 I politici ti si attaccano prima ad un seno e poi all'altro.
 Te li mordicchiano fino a sopprimerteli.
 Saziano la loro sete. Allargano il proprio dominio su tutto e tutti.
 - E allora la rassegnazione?
 - Nient'affatto! Lo sai perfettamente!
 - Venti di ribellione?
 - Lo spirito creativo e la voglia di lavorare sono invece le vie per liberarsene. Lo spirito creativo non deve mancare mai a nessuno.
 Nessun materiale ... essenzialmente quello umano ... dev'essere di risulta.

Beatus ille qui procul negotiis

Beato colui che sta lontano dagli affari

Amittit merito proprium qui alienum appetit

Perde giustamente il proprio chi desidera l'altrui

Sembra che sia vero.

A distanza di oltre trent'anni dall'inaugurazione e dall'apertura, la sartoria sopravvive con Gino e con Bettina.

Loro sanno che non sono gli unici titolari.

I contitolari sono la clientela ed il personale raddoppiato.

I lavoratori lavorano non con il minimo sindacale, ma secondo contratto nazionale.

Lavorano in armonia e non in uno scantinato ... non in oltretomba.

Bevono acqua che traspare ... veleggiano come cigni.

*Virtù contro a furore
 Prenderà l'arme; e fia il combatter corto
 Ché l'antiquo valore
 Ne l'italici cor non è ancor morto*

Scrivo e canto

Calma piatta, calma a più non posso
Io Bettina dormo
Metto le mani avanti dritta dritta
Scelta obbligata
Più chiaro di così
Trac trac trac via tutto e tutti
A caldo e sferzante
Dal giorno alla notte
Irrompo in me, mi controllo
Come gemma all'albero
Irrompo in me stessa, mi contatto
Strappo il mio abitino, non è la mia taglia
Non mi tengo sulle spine
Non ipotizzo io che so chi sono io
Io che so che non sono un clone
Io che seguito a cercarmi da sola
Io che mi ricordo a memoria
Io che vivo nel fiore i miei momenti più grandi
Io che mi comprendo, io che mi preferisco
Io che mi affeziono
Io che mi acclamo, io che mi reclamo
Io che mi avvicino per non allontanarmi
Io che mi rianimo, io che mi commento
Io che mi dimostro, io che mi insegno
Io onduosa che mi rotolo nel prodigio dell'erba
Io che mi canto una canzone
Specie adesso che dimostro i miei annetti
Una canzone d'ogni tempo
Una canzone incisa tra le pieghe del vento
Una canzone scritta
Ai tempi della scuola e della lumachina
Ai tempi dello sviluppo e della formichina
Ai tempi dei calzettoni negli stivali di gomma e della cicala
Canto e scrivo due sole cose certe
Canto all'alba
Scrivo al tramonto che inizia subito dopo
Scrivo e canto a ...

*Era già l'ora che volge il disio
Ai navicanti e 'ntenerisce il core*

*Senza Limousine né Cadillac
Arrivò la mia mamma
Arrivò profumante
Profumante di sua natura
Come un gazebo da giardino*

Decimo racconto
Il ruscelletto non dorme bene



Vicende

*Una rondine vola nel cielo
Una rondine vola verso il nido
Il nido dove sono i suoi piccoli
Porta loro un ombrellino
Piscialletto e vermicelli
Un mucchio di cose per far giocare i bimbi*

*Guardate fa la rondine ai suoi piccoli
Sono migliaia*

*E i piccoli metton fuori la testa dal nido
E guardano gli uomini camminare*

*Se sapranno restare uniti insieme
Mangeranno
Dice la rondine
E creperanno se invece si separano*

*Uomini poveri rimanete insieme
Rimanete uniti
Gridano i rondinotti
Uomini poveri rimanete insieme
Rimanete uniti
Gridano i piccoli*

*Qualcuno di quegli uomini li sente
E saluta col pugno e sorride*

Jacques Prévert, da *Il Prévert di Prévert*



Ne vale la pena per una pagnottella?

Sanatio in radice? È da vedere!

*Un operaio: - Il mio stipendio di un mese
Per cena di un blasonato di più alto rango*

Visto il periodo, seguimi e porta pazienza! Mi dice Gisella.

Lo dico prima di entrare in merito ... con le parole non si scherza.

Parole ... le parole suscitatrici di coraggio.

Gisella, quasi sotto la mia tutela e sicura del fatto suo e attenta a quel che dice, mette insieme i momenti e i punti di svolta e qualcos'altro e poco altro e confida.

Per prendere la vita in mano in attesa di un posto per stare al mondo, come i dispersi in Russia, come i barricati del Quarantotto restammo lì diversi anni, dieci anni e rotti.

Avrei voluto però che non fossimo rimasti stabilmente per così tanto, ingorgati come tubi per un periodo così lungo senza inasprirci, un soggiorno troppo lungo senza provare ... neanche di superficie ... la minima reazione ... senza dirci se non ci sbrighiamo facciamo tardi.

Mia sorella partì prima di me, in una nuvola di tristezza.

La seguimmo, io e la sorella minore, compatibilmente con la stessa tristezza, viaggiando come su un cavallino di tenero legno, come su una carriolina di zinco, come in una barca spinta a mano.

Nel giro di pochi mesi mia madre arrivò come la Vergine Addolorata senza figlio, ai piedi della croce. Arrivò come la Veronica.

- È arrivata, è arrivata! È arrivata con tre ore di ritardo!

Mi era mancata mia madre ...!

Mi erano mancate le sue preoccupazioni, la portata delle sue precise indicazioni in tutte le salse, il suo approccio lineare, la sua autorevolezza. La rividi la casalinga dai capelli alleggeriti che pendevano ancora neri alle tempie e le chiesi come stava. Dal volto molto fotogenico mia madre giunse sul lago, località rinomata per il turismo, con una valigia vuota, una di quelle comuni valigie riprodotte in fotocopie. Indossava un vestitino intero blu elettrico sgargiante di tela rigida con una serie di goccioline, colletto quadrato con i bordini verdi e un cinturino alla vita confezionato con la stessa stoffa, una stoffa che si bagnava prima di usarla. Sprovvista di cappotto copriva il vestito con una maglietta di cotone misto seta. Senza Limousine né Cadillac arrivò la mia mamma. Arrivò profumante di sua natura come un gazebo da giardino. Scesi per aprirle il portone tutto di cristallo. Sentii l'odore inconfondibile degli ortaggi e di tutte le specie vegetali.

Scesi per salutarla, per bloccarla al portone, per impedirle di sbattervi la testa contro. E vidi lei che si copri la faccia con un braccio.

Tempismo perfetto!

La gradinata, di una grandezza sterminata, era lucidata come la sala della reggia di Caserta o del castello reale di Torino o di un palazzo sede di governo o di Castel Sant'Angelo.

- È incoraggiante! È una cosa straordinaria! Anche qui la terra odora dopo che ha piovuto?

Una volta giunta, la mamma fiutò risticamente ed allargò le narici rievocative. In ogni caso, incredula e del tutto indifferente, mandò e buttò il fiato estraneo dalla bocca e lo rimise nel pulviscolo dell'aria, quasi si rifiutasse di respirarlo.

- Ma come? Mia madre in braghe di tela? Mia madre con un volto asciutto, patito e trascurato? Io so che lei è bella, più bella delle figlie! Come il sole eclissa le sue quattro stelle.

Ma no! Mia madre restava l'unico vero faraonico fenomeno della famiglia, la pietra angolare, il fondale e il cardine di un ideale alto.

Ci sono! L'autunno spento accelerava verso l'inverno spoetizzante, ma poi sarebbero nati i fiori gitanti a primavera.

Anche il popolino avrebbe avuto il suo risveglio.

Ora mia madre era nera di pelle, non tanto perché fosse un'alga bruna, ma specialmente perché la luce solare, con troppa enfasi e senza imbarazzo, aveva distrutto, compromesso e contaminato sensibilmente il suo colorito naturale nelle più profonde cellule.

Tutto effetto dell'elioterapia, per l'appunto.

Smuovere le zolle con lo zappone per lavori di sterro su terreno difficile fa male alla donna zappaterra e la pelle del viso di mia madre era la tangibile prova.

Mia madre, garibaldina sempre esaltante, non era se stessa nel durissimo tegumento. Perfetta vittima sacrificale di un'esistenza tutta a pezzi e bocconi non mi piaceva mia madre con il viso in quel modo.

Sacrosantamente la cosa mi dava un po' fastidio, non mi garbava.

Ma cosa mi saltava in mente? Ma sì ... cosa potevo pretendere?

Non ero più la bonaria sempliciotta ragazza di paese, appartenevo ad un altro colore, al colore del Nord Italia con donne bionde e chiare di pelle e truccate anche a casa. Catapultata in un sistema capitalistico pericolosamente antisociale mi dovevo adeguare alla nuova cultura e prenderne cognizione per non sfigurare. L'impatto e il cambiamento improvviso con il nuovo ambiente erano così forti o veramente mia madre non sfoggiava più il suo nasino alla francese in quel corpo snello e ancora in forma come il calice d'una rosa? Di sicuro ero nel periodo più frammentato della mia vita, ma pur se le cose non trovavano la giusta quadratura, in cuor mio pensavo che quella piccola volpe di mia madre aveva molte frecce al proprio arco. Per qualche tempo ci fu un decorso in cui ella si mostrò un po' imbranata, restia a dire, restia a fare.

Ma il bisogno aveva sempre aguzzato il suo ingegno e svegliato i suoi buoni istinti e sarebbe stato ancora così.

La mamma portò in un panierino un pollo ruspante, vivo e vegeto.

Un pollo di razza.

Non di batteria.

Non d'allevamento.

Pullus gallinaceus, un galletto travolgente ... il pollo delle feste.

- Questo gallo ha razzolato nel terreno, si vede dalla cresta, dal becco, dalle ali, dalle unghie sode e dagli occhi vitrei che hanno il furore della giovinezza. E si vede anche dal sangue. Quando era libero si adirava, girava e si scatenava, spiegava le penne e si gettava dalla rupe facendo una ruota a ventaglio attorno alle povere galline, che scappavano martellate nei rifugi come le rifugiate della guerra. Neanche il tempo di ricomporre, di accertarsi, di addentrarsi, di ripristinare, di compiere, di dibattere ...

- Sì, mamma, non è stato allevato nell'incubatrice, ma nell'erbaggio dove ... *con un largo gesto delle braccia spargon li adulti la sementa* ... che il gallo vanaglorioso senza febbre né mal di pancia né mal di testa rantolava e docile stramazza sgozzato da un colpo di lancia con il collo nella casseruola, nel gavettone con l'acqua a 100 gradi.

Che pena quel collo dilatato, gozzuto e incurvato a sciabola e quelle bolle di saliva pendule nel terribile dolore!

Touchè! Au revoir!

Il gallo estremamente debole non aveva più vigore con quel fastidiosissimo gonfiore al cuore.

Che grave rovescio di fortuna!

Che stramaledetto destino! Pollice verso!

- Dalla valle di Gerusalemme traghettate il corpo mio provato nel corpo e fiaccato nell'anima. Salvatelo e portatelo in quel pascolo fiorito. Che riacquisti il mio corpo decollizzato tutti i circuiti. Che siano tutti i miei circuiti in linea, nuovamente al loro posto verso la libertà e il vero foraggio.

- Possibile che con respiro roco il gallo riesca ad aprir bocca?

Ero io che sragionavo, mentre i pomelli del viso diventavano rossi per il freddo. Gelavo come una pianta nella freddezza ... stavo in paradiso a dispetto dei santi ... vagabondavo ... peregrina.

Passarono i primi giorni d'incerta identificazione, li sistemammo nel nostro album di famiglia e vi restarono.

Per un po' di tempo non ci furono arredamento né cristalli di Boemia sui mobili del soggiorno.

Solo una cucina con due fornellini, un divano di seconda mano e tre letti usati chissà da quando, chissà da chi, chissà dove, chissà come.

Successivamente consumai lo stesso paio di scarpe alla ricerca di un lavoro non a spizzico a spizzichi, ma almeno trimestrale.

Non avevo soldi a quel tempo.

Tra tante persone che andavano in bici, pedalavo senza bicicletta per lo più a piedi in un raggio di tre o quattro località di villeggiatura ricche e commerciali, non eccessivamente distanti l'una dall'altra.

Paesini rivieraschi che sembravano i salottini di Barbie.

Ma i meccanismi della fratellanza? Lo spirito comunitario?

Quando chiedevo se c'era un posto di lavoro per me, innestavo il mio italiano meridionale nordizzandolo con delle pause cantilenanti.

Ma come ... cosa succedeva a me che in collegio prendevo ottimi voti in lingua italiana e la preside si alzava e leggeva i miei temi all'intera classe e qualche volta anche nelle altre sezioni?

Mi ero istruita bene!

E anche se troppo ritirata e relegata in casa studiavo ancora il mio italiano, elaborando oralmente le mie espressioni nella loro sintassi, nella loro fonetica, nel loro indigeno gergo settoriale, per giunta nella loro cadenza e mi sentivo piccola quando intenzionalmente ed incivilmente non rispondevano alle mie domande.

Boriosi nella loro autosufficienza e nella coltivazione intensiva e nella conduzione delle loro industrie non avevano bisogno di me.

Mi guardavano dall'alto in basso, neanche mi vedevano e gridavano al lupo al lupo, la mia tolleranza era sempre di più messa a dura prova e compresi che forse avrei potuto fare il loro gioco.

Ma ero sottomessa, portavo pazienza, abbassavo la testa e facevo ritorno nell'appartamento quasi vergognandomi.

Talora mi sentivo trattenuta in un personaggio con un inconcludente ruolo, con una piccola parte in un teatro anacronistico.

Eppure anche il loro idioma era babelico e poco osservante delle regole ortografiche e grammaticali. A me sembrava che questi baronati fossero indietro di trent'anni rispetto a noi, indietro nell'accoglienza, indietro nel rapporto umano, persino nel vestire e nel linguaggio, con particolare riguardo all'accentazione di alcune parole.

L'avevano con me e neanche mi contavano.

Finalmente a metà maggio trovai un posto per tre mesi come segretaria d'azienda in una colonia estiva sulla lussuosa collinetta.

La colonia era ospitata in una villa settecentesca costruita in un parco senza dimensioni, era la proprietà di un signore che in seguito lasciò in eredità al Comune perché la utilizzassero per scopi umanitari.

La colonia, una costruzione di forma rotonda in pendenza massima e a gronda sul lago, era come un balcone balaustrato nel verde.

Il lago era calmo e dalla finestra mi faceva godere il belvedere.

Vedevo senza alcun disagio le isole accarezzate dal sole, che mi guardava dall'alto della sua leggerezza, della sua pigritia.

Vedevo porticcioli e battelli, piccole e grandi imbarcazioni in successione nel loro traversare, senza tardare di un secondo.

- Si accomodi, il seguente! Dicevo.

Ed ecco apparire un altro traghetto come in ordine alfabetico.

Possedevo il diploma di stenodattilografia ed altri attestati utili per il punteggio, qualora avessi fatto domanda per incarichi e supplenze.

Ero felice. Volevo sistemare la mia situazione economica e professionale e quest'occupazione mi stava a pennello.

Mi sembrava di aver trovato la barra di comando per uscire indenne da una tempesta. Ma m'illudevo, il terreno sarebbe stato impervio. Nella colonia venivano bambini abbandonati, ragazzi instabili nelle condotte, iperattivi, malaticci, asmatici e con altre patologie, bambini autistici appartenenti sia a famiglie ricche che a famiglie a rischio.

Eravamo dieci maestrine tutte ventenni.

Cercavo di socializzare, di esercitare, di partecipare, di intervenire, di prendere posizione, di non farmi isolare.

Ci andavo piano, ma l'isolamento espresso in un modo così infelice non l'avrei sopportato, anche perché le altre ragazze non erano esattamente *la jeunesse dorée, la crème* in abiti Dior che credevano di essere.

Eravamo giovani e potevamo concordare e raccoglierci in gruppo. Mi consideravano una campagnola proveniente da un paese in via di sviluppo *dove il poco è molto a chi non ha che il poco*.

Le lotte tra patrizi e plebei, tra Orazi e Curiazi, tra bianchi e neri, tra buoni e cattivi. Mi consideravano una povera crista da sfamare, una del terzo mondo da compatire.

- Ciao, io sono Bice! Tu come ti chiami?

Così mi rivolsi ad una compagna, ma lei non ebbe nulla da dirmi nella magnificenza del suo mutismo pieno di pregiudizi come per dirmi.

- Me ne stropiccio di te! Il fatto non mi concerne. Non sono tenuta a rispondere. Se te ne stai al posto tuo è meglio!

Toni liquidatori. Davo fastidio. Uno spazio netto tra me e loro.

D'altra parte c'eravamo appena incontrate.

Intanto nel mio ufficio mi misi comoda.

Nella mia funzione ricevevo le telefonate, prendevo qualche decisione, annotavo da copista, quasi miniavo sul registro ogni notizia, mettevo ordine dove potevo, dove occorreva, anche se pulire non era fra i compiti specifici che mi erano stati assegnati con un contrattino. Più passava il tempo più avevo la sensazione che qualcuno mi tenesse d'occhio, che qualcuno tramasse nei miei confronti.

Non sapevo chi fosse e perché lo facesse.

Valutavo le ipotesi in quei miei anni possibili.

Il mio comportamento comunque era perfetto ... il mio animo triste.

Rosso di mattina pioggia s'avvicina!

Nel mentre la luna, che è di tutti, era sul lago.

Solo la pioggia era pronta, a qualsiasi ora, a fare compagnia alla mia tristezza con qualche giochetto che non mi aspettavo.

La pioggia doppiogiochista non si preoccupava minimamente di attraversare la mia rossa tutina elasticizzata o il mio abitino a sacchetto con scollatura a barchetta che forse riteneva fosse riempito di sabbia.

- Che umidità nell'aria! Non c'è un grammo di sole!

Fiore solitario trascorrevi nel mio studiolo lunghe e noiose giornate in un clima pessimo, con una pena nel cuore come se ad ogni successo dovesse seguire l'insuccesso.

Il tempo era talmente umido che agli angoli del pavimento della nostra stanza da letto c'era la nascita a fungo di funghetti bianchi, tanto che sulle pareti scabre si formavano bolle ombrate e chiazze di muffa.

Guardavo fuori e vedevo il lago ... lo sversatoio della pioggia.

Il lago e la pioggia senza cielo. Il lago soffondeva di pioggia il cielo.

- Non attacca, pioggia importuna! Il tuo cielo non dice niente di buono. Non ce la farai a cambiare l'unico mio punto debole, la mia natura allegra! Nel mio cuore tu troverai il divieto d'accesso! Avrò gli occhi orientati nella direzione opposta alla tua, per meglio dire dove il cielo color limone, nell'ipotesi peggiore, sarà a pecorelle.

In tal modo, da perfetta meridionale, reagivo alla malinconica solitudine e alla temperatura, chiusa nei progetti amorosi che di lì a poco avrei dovuto realizzare.

Ero stata assunta con la qualifica di prima fidata segretaria alle dirette dipendenze della Presidenza. Proprio in virtù di quei diplomini presi nella mia provincia, ero una specie di responsabile dell'ufficio e con me c'erano altre due ragazze del luogo.

Apparentemente sembravano insipide come la minestra senza sale, ma a poco a poco mostrarono la loro indole spavalda e spergiura, la loro personalità codarda, la loro limitata intelligenza.

Mi ritenevano un'usurpatrice di quel luogo di segreti documenti, di corrispondenza, di registri e archivio, salita al primo gradino immeritadamente. Queste due di tale classe mal sopportavano di non stare sul podio, ma un po' più in basso, ovvero una alla mia destra e l'altra alla mia sinistra. Da queste forze nemiche e rivali tutte compatte avrei dovuto aspettarmi il peggio come da Giuda Iscariota.

Una volta alla settimana ricevevo la telefonata del mio fidanzato, che lavorava in una grande città.

Mi avvisava del suo arrivo settimanale. Ogni venerdì.

In servizio, dalle sette del mattino alle ore venti di sera, avevo l'abitudine di rispondergli in fretta, per eccesso di responsabilità ed intransigenza, per eccesso di rigore e di rispetto delle regole.

Giunsi al termine del primo mese di lavoro, compiuto con impegno e scrupolosità, ero certa. Lo percepivo senza ombra di dubbio in ogni atteggiamento dei superiori, dei genitori dei bambini, dei bambini stessi, del personale della cucina e delle pulizie, degli operatori scolastici, delle varie ditte locali e dei fornitori esterni.

Erano i primi giorni della primavera ... quasi nel bel mezzo.

Si sbaciucchiavano i primi fiori nei loro ritrovi e gli uccellini notturni s'accoppiavano sui pochi steli raccolti a gomito e consumavano forse involontariamente il loro amore, senza porsi troppe domande.

Erano giorni belli ... particolari.

Di crescente piccolo potere tra quegli incartamenti riservati e delicati.

Un venerdì, il venerdì del criptico verdetto, giunse il primo siluro, presi la prima bidonata.

Il Direttore della colonia mi sorprese al telefono e senza motivo né preavviso, inspiegabilmente sul piede di guerra, postulò.

- Signorina, senta!

- Dica, Direttore!

- Ma lei sa ... signorina ... lei sa che non si possono fare telefonate? A rigor di logica lei dovrebbe essere licenziata nel giro di ventiquattr'ore e le dovrei dire avanti, march! Stia attenta!

- Eh, vorrei chiarire e dimostrare ... davvero io non ho telefonato, è stato il mio fidanzato che ... io telefono solo per ragioni di servizio.

Come pittore che dipinge con mano inesperta, impastocchiai qualcosa ... altro che Demostene l'oratore ... altro che il celebre Cicerone o Virgilio l'eloquente.

- Bè, e allora come la mettiamo?

- Veramente ... io ... non è questo il modo ... non è questo il momento.

- Lasci perdere! La finisca di giustificarsi! Non faccia chiassate!

Ingenue risposte rituali e scontate. Sentenze aperte e disarticolate.

Per motivi politici e sindacali fui processata per direttissima.

- Sei stata manipolata e con una certa progressione sistemata per le feste, piccola spelacchiata rondine e a nulla vale la tua convulsa crisi di pianto. Non ci sarà nessun palleggiamento di responsabilità.

Secondo il vento che spira, tira. Non alita foglia.

Ma chi scodinzolava e guaiva a voce ancor più alta?

Erano quelle due cagnette o era la mia extrasensorialità sconnessa che riaffiorava? Mancavo di esperienza e non seppi dire altro, ma loro non dissero ... fecero. Come potevo sputare l'osso se il vile ed insolente, dallo sguardo strabico nei suoi occhialetti in tema e con i lunghi baffi spioventi sino al mento e con la spaventosa gelatinosa scriminatura quasi incollata a messa in piega sui superflui capelli, entrò a papero ed uscì ad anatra dalla stanzetta sfuggevole come l'attimo?

Non la pigliò alla lontana il Direttore con le intimidazioni.

Non mi licenziarono in tronco, ma si cercò la prova di forza.

Messa così ecco cosa possono fare i privati cani sciolti in una struttura privata e finanziata con i soldi dello Stato. Possono trasformarla in un gulag sovietico, senza riconoscimento di meriti e di diritti.

Ecco cosa possono fare i prepotenti nelle loro civili uniformi militari!

L'incontro era andato malissimo tra la Fantozzina in in e il megadirettore galattico, una vera slavina di parole, di sospetti e discredito.

Nessun gesto di apprezzamento, ma io non gli avrei baciato l'anello.

Ma forse il Direttore sapeva della giustezza del mio fare, delle mie aspirazioni, dei miei sforzi, e non mi mandò a farmi benedire su due piedi ... non emise nessuna ingiunzione ... mi pareva sincero.

Rievocai e riesaminai in scaletta da cima a fondo tutto il periodo trascorso lì ed esclusi con assoluta consapevolezza che mai avevo pensato di usare il telefono per scopi personali. Il rientro, a stretto giro, delle due amiche l'una la spalla dell'altra nel loro contrafforte come in sessione mi fece capire che io non sarei stata più la prima segretaria e che la mia qualifica sarebbe stata giudicata con il più basso voto previsto.

Era stato preso un provvedimento troppo severo.

Le due raccomandate di ferro si spalleggiavano assenzienti e consenzienti mentre io ero con le spalle al muro davanti a tutti sbertucciata.

E avevo solo vent'anni ... e su ... sfratta dalla tua poltrona!

- Ecco, ci risiamo! Capisco ogni cosa. C'è sempre qualcuno sulla mia strada che s'inerpica ed ostacola il mio cammino. Ma non ci sto, è tutto da rivedere! La cosa non finisce qui, giurai a me stessa! Mi rivarrò e scriverò tutto riassunto in due righe. Si tratta di un'inezia. Non si tacque sull'accaduto, anzi ebbe una vasta risonanza, anzi lo si spianò come l'olio sul pane o meglio ancora come il bitume sul piano stradale come la pece sulla carena di una nave. Non ci fu niente di più semplice ed io, pur non essendo a corto di idee, non fui capace di esporre al Direttore neanche una sillaba, altro che una lettera.

Ma volevo a tutti i costi riguadagnare la mia credibilità.

Volevo ricaricare le pile scariche, le batterie a terra.

Non sarei stata una cavità nella quale si colava il metallo fuso.

Fu allora che mi sentii una rondinella terrona, cantatrice e migratrice, che da monte a mare a furia di spiega e rispiega, di batti e ribatti, sprofonda nei rigori dell'inverno che si protrae alquanto.

Fu proprio allora che acquistai o forse riacquistai coscienza politica.

Senza polemizzare, di riverbero, pescai dentro di me un po' di razzismo al contrario. Approfondii la lettura di libri difficili ed impegnativi, libri di storia editi dalla casa editrice Feltrinelli, storia scritta dai più quotati storici di sinistra, gli alfieri di tale orientamento di pensiero.

Presi la tessera della CGIL e la rinnovai.

Non vissi da comprimaria né in quella fase né dopo.

Mi attenni e manifestai apertamente idee comuniste, frequentai le sezioni del partito, professai l'egualitarismo, sempre presente nella dialettica a battere lo zoccolo contro ogni genere di discriminazione.

Passavo ore e ore in libreria e nei negozi di dischi.

Potevo piuttosto fidarmi dei libri e della musica più che delle persone calcolatrici e di medio livello che si coprivano delle penne del pavone. Non avevo amici di lunga data, eppure mi affinavo e mi perfezionavo come libera pensatrice.

Uno strumento chirurgico, per modo di dire, aveva rigirato ed elaborato e variato in meglio le mie idee così come fa l'intrepida bocca quando tocca le altre più o meno vicine al boccino.

Restai e sono tuttora così e non solo per una semplice presa d'atto.

Non andrei contro i miei principi per tutto l'oro del mondo.

Con le mie manie, non gravi né imperdonabili né incorreggibili, mi conservo e m'inebrio facilmente.

E oriunda calabrese giunsi un giorno a ripararmi nella mia terra, a guardare fuori e a riprendere in parte il sole nel mio paesino.

- Chi devo salutare? Chi devo ringraziare? Una o due persone, forse tre o quattro. Sicuramente la portinaia con il suo dialetto veneto.

Comunque erano poche dopo anni di residenza!

Un gusto amaro mi restò in bocca e partii come da una pagina vuota.

Lavorarsi qualcuno o lasciarsi andare? Problema di concezione.

Non ci fu nessun ... mah!

Me la sono cavata benino!

Mi sono fatta da me.

Non ho contato su appoggi, né ne ho goduto.

Come argilla plastica ho scelto per conto mio il processo naturale con il fattore autodeterminazione.

Certe cose non sono trattabili se sono deboli per natura.

Certe componenti non le puoi aggiungere se ti dichiari svincolata.

Non ricorsi a nessun personaggio influente per affrontare la vita, ma a questo punto non so se potranno fare la stessa cosa i miei figli.

Tempi e date, luoghi e persone che mi hanno contornato non sono stati mai eliminati, quello che si passa da giovani segna.

Su talune esperienze tuttavia ho messo una pietra sopra.

Non odio ma nemmeno grazio.

Nessun terrorismo psicologico o condizionamento.

Alla larga da me ciò che farebbe perdere la dignità.

Le pellegrine rocambolesche rondini, asciutte e corpose, materne e puntuali, non decidono mai a caso.

Fanno un giro d'orizzonte e arrivano prima ... arrivano oggi.

Domani potrebbe essere tardi.

Sono proprio loro che mi fanno spalancare gli occhi per non farmi sentire la scorza staccata dalla parte legnosa dell'albero.

Sono proprio loro che ancora oggi mi fanno ammirare il fiore che, affiatato al tronco, si scopre frutto.

L'albero è la mia terra ed io che sono della vecchia guardia ritengo la mia regione l'unico posto dove l'ancora resiste e la talea genera.

Continuai a non avere idea di ciò che fosse realmente successo.

Non volevo però concedere neanche una briciola di soddisfazione né a Cristina né ad Eliana, le guardone che se le andavano a cercare.

Era una questione d'onore!

Vuoi mettere il cinguettio d'un canarino in gabbia, che muore d'inedia, con quello degli uccelli sulle siepi e sulle betulle?

Mi sembrava di essere su una nave contrabbandiera che andava in giro tanto per. Tornai nell'appartamento un po' sfasata, imbarazzata ed oscillante come un pendolo, con la testa e la vista annebbiate, bersagliata da pericoli in ordine sparso. A mali estremi, estremi rimedi?

Il lago era lì e sembrava che mi desse l'imbeccata.

Il passo era breve. Mancava un pelo per la parola definitiva.

Il lago era a portata di mano, il lastrone si sarebbe aperto per accogliermi e qualche mio frammento presso le turbine dell'impianto della centrale elettrica avrebbe prodotto con il suo osanna energia elettrica.

Non potevo più sopportare di essere mantenuta dalle mie sorelle, che venivano sfruttate con profitto in un laboratorio di sartoria giorni feriali e festivi per poco più di qualche chilo di rosette, quelle deliziose michette di cui andavamo prudentemente pazze, innocentemente pazze.

Anima purgante appoggiai e raccolsi la schiena sulla sedia di unocalino raffinato e di grande interesse ... c'era una pista da ballo.

Trattenni il fiato, pregai mentalmente e rifiatai.

Un cantante andava con la sua musicalità ... jazzband ... pianoforte voce maliarda calda come serra ... voce *di musico cigno il flebil canto* ... influenze musicali del momento.

Non sapevo a che santo votarmi.

Avrei voluto bere qualcosa con una cannuccia colorata.

Intanto le magnolie cabravano il loro profumo e il mio imbarazzo. Si richiudevano le mie lacerazioni dinanzi al monumento del generale Cadorna, davanti al piano-bar con i suoi piccoli tavoli.

*Il dì cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò*

Fu come se un pugile mi avesse dato una spallata liberatrice e quel filo di fede non si rovesciò nell'acqua del lago.

Non ci fu la cattiva notizia per l'editoriale di cronaca nera.

Il profumo delle magnolie piovigginose non mi lasciò indifferente, mi fece rinunciare e senza più la coda fra le gambe mi fece salire su per la scaletta e mi ricondusse sulla strada dalla quale riguardavo, distante all'incirca una dozzina di metri, la casa e gli affetti sempre sicuri e pieni di comprensione lungo l'asse.

Non avevo salvato solo il corpo, ma la spensieratezza dei miei migliori anni.

Avevo salvato il primo bacio che per la prima volta avrei dato senza rossore a mio marito, prima delle nozze.

Mi sentii come un mibiletto rimodernato. Tornai in me.

Finirono i tre mesi di lavoro, presi le novantamila lire e con questo bassissimo salario comprai poca biancheria da corredo.

Con tatto e cuore, ragione e umiltà.

Passò un giorno e ne passò un altro il più discretamente possibile.

Non mi sentivo più avvilita e a pezzi.

Non ero più nelle mani degli altri, non ero più attratta dal lago.

- Dormi! Domani sarà un altro giorno! Non sarà la stessa cosa! Sono sicura che sarà così. Finirà l'adozione.

*Amor, ch'al cor gentil
Ratto s'apprende*



Riavere il paese

Mi sposai in una chiesetta in riva al lago.

Il lago era appena increspato dalle onde di fine ottobre, quando si tengono le cose al caldo ed il vino è vin brulé.

Mi mancavano la truccatrice e le damigelle, il brillante al dito e l'orchestrina in chiesa, gli omaggi floreali e le fotografie a colori.

Mi mancavano il velo con il cappello di tulle e i guanti bianchi.

Mi mancavano le scarpe bianche chiuse con tacco basso.

Lo strascico del mio velo non era né di tanti né di pochi metri ... non era né lungo né corto ... né arricciato né liscio.

Alla budda ... senza scuotere la testa ... senza farmi rimescolare le budella ... senza perdere le staffe ... senza spersonalizzarmi ... mi feci prestare tutto da mia sorella, che si era sposata tre anni prima.

Il servizio di rinfresco e il pranzo, con un discreto menu, fu servito al ristorante veneto "La Fornarina". La torta nuziale era a due piani.

Qualche regalino datato inscatolato ... un po' di soldi nei bigliettini d'auguri e nessun problema per la mia famiglia, che era un colabrodo.

Con le mesate di settembre pagammo la cerimonia.

Volammo in treno per il viaggio di nozze.

Il richiamo del paesino.

Un passaggio desiderato, necessario, nostalgico.

Un andare ... un venire. Una nota urgente.

Io, figliol prodiga, menando il cavallo per la cavezza e scherzando lo chiamavo "il viaggio dai parenti stretti e dalla suocera".

Parenti più esigenti degli accademici della Crusca o dei Lincei.

Un viaggio senza grandi novità. Un viaggio per tirarci su di morale.

Sotto il ponte della strada principale del paesino a quel tempo non passava un fiume a regime pressoché costante né un emissario.

Ma per me *fluvius erat latus et altus*, il fiume era largo e profondo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo

Era il mio Lete.

Appiccicato c'era un ponticello instabile.

Solo d'inverno il torrente raccoglieva l'acqua della pioggia e della morbida neve, che si scioglieva già al primo sole.

E l'acqua solcava il ruscelletto che scorreva e pompava a serpentello parallelo alla roccia per poi rivedere gli oleandri, tuffarsi e rituffarsi ... comunque fossero andate le cose ... *dans le mere*.

Non posso crederci ... un mondo in pendenza ... sterrato ... un po' stordito ... piante dalla caduta precoce delle foglie che scricchiavano, per cause patologiche, su terreno cretoso.

Momenti di vuoto da espellere tra faglie estreme, tra alberi che fiancheggiavano sempre esposti alle intemperie.

Tutto rischia di andare in fumo per la millesima volta.

È questa la parte più difficile.

Richiedevo a me stessa solo un po' di tempo in più per riorganizzare le cose, per mettermi in una certa ottica.

Le cose in questa mia terra vanno di male in peggio.

Le cose restano tali e quali e come nel gioco dell'oca si ritorna sempre allo zero assoluto.

Mancano le sollecitazioni culturali ... i titoli a nove colonne.

La ricetta non cambia.

È tutto un abbandono. Il pane che c'è è tutto in tavola.

Richiedevo a me stessa solo un po' di tempo in più perché qualche filibustiere da strapazzo non si tirasse indietro e ci piantasse in asso in quel mucchio di lavoro da fare.

Il greto della fiumarella era pietroso ed accidentato.

Ad agosto i mucchietti di pietre soleggiate, seccate e arse sembrano lavate, asciugate e stirate sotto il cielo limpido.

Ci piaceva passeggiare da soli e fermarci *in statione ponti*, a guardia del ponte, là dove la fiumara diventava torrentello.

- È diverso il cielo qui, visto che lo guardi così tanto?

- Il cielo qui divampa ... svetta ... varca ... paziente ... si gloria.

- Hai ragione! Tombola! Qui il cielo non ha dislivelli, specie d'estate.

- *Coelum contemplor stellis ardentibus ornatum*, contemplo il cielo ornato di stelle. Questo è il mio cielo. *Qui sunt stellae natura flammae*, le stelle sono per natura di fiamma ... corallo.

A me e a mio marito, come gatti sotto la pioggia, piaceva allontanarci dai visi indagatori, dai loro incredibili codici di comportamento, dalle sentinelle arcigne sempre ai balconi, alle finestre e alle porte e che ad ogni piè sospinto volevano sapere se eravamo in due o in tre.

Idee ... metodi ... domande di popolo. Paese che vai, usanza che trovi.

Un asinello febbricitante, fiero e d'intelletto, quasi dissentendo, trainava un fior di *petite vieille* dai capelli al vento come se le facesse la parodia, come se avendo un buon concetto di lei concedesse il suo aiuto mostrandosi conciliante, come se fosse il servo che precede a cavallo la carrozza della signora.

Legare l'asino al ceppo dell'albero, dove vuole il padrone.

La vecchina smilza, piccoletta e serafica, dimostrava il doppio dell'età e con le gambe debolucce ed incapaci, che lottavano con se stesse, andava per i fatti suoi.

Tutto è bene quel che finisce bene quando i vecchi restano soli.

Carica di ortaggi più pesanti di lei sembrava vagasse senza avere la forza di concentrare le forze, distrutta dalla stanchezza che non voleva dimostrare. Con aria svagata la bricconcella riusciva ancora a sorridere con tutta la sua flemma e la sua semplicioneria, senza volerci giudicare.

L'interferenza!

- Prendete il sole?

- No! Prendiamo la luna!

- Siete di queste parti o siete forestieri?

- Non siamo stranieri! Siamo di qui. Siamo sposini novelli ... freschi freschi.

- Perdonatemi, i giovani non li conosco. Non conosco il loro nome di battesimo. Corrono le voci in un modo o nell'altro.

- Io sono figlia di ... mio marito figlio di ... voi siete zia Adelina?

- Tu sei la nuora di ... siamo cugini con tuo padre da parte di madre.

- Lo so! Vivi da sola? Ma vai ancora in campagna?

- I miei figli sono tutti partiti. Mi scrivono ogni due settimane. Vengono a luglio e trascorrono le feste con me. Rivedo mia figlia e le mie due nipotine, una delle quali si è iscritta alla Facoltà di Medicina. Mio figlio lavora in un grande mercato e sua moglie non ha voluto il terzo figlio. Io son qui e fin quando me la sento voglio mettere sotto i denti e dentro casa mia qualcosa che coltivo con le mie mani e a regola d'arte. Evito le leggi del progresso, perciò non sono finita povera. Semino, raccolgo, impasto, inforno, sforno, affetto il mio pane. Faccio fruttare il terreno e traggio profitto dal mio lavoro.

Sorprendentemente la vecchina parlò per una decina di minuti con deontologia professionale sulla scienza della nutrizione povera di grassi e sulla bellezza di mangiare sull'aia.

Con gli occhi pieni di gioia e compiaciuta sia per la sua arringa pubblicitaria sui prodotti agricoli che per la nostra approvazione, quasi si rifiutasse di andarsene e volesse aiutarci a studiare e ad istruirci, si licenziò procedendo prontissima come se avesse due spine ai piedi, come se pattinasse su rotelline piroettanti.

Poi diede un colpetto all'asino e ci sorrise con grande furbizia.

- *Felices sitis!* Siate felici per il resto della vostra vita! Tutto sta nel crederci felici. Dio vi aiuti! Il cielo vi assista, vi protegga!

Ultracentenario il corbezzolo ombreggiava.

La boscaglia ci nascondeva le stelle. Non la luna color tortora.

A te decurrit ad meos haustus liquor

L'acqua viene giù da te ai miei sorsi

Silenzio! Un fermo immagine! Un'istantanea! La referenza!

Chi corre sul terreno di gioco.

Chi no. Chi forse.

Scappate di gioventù.

Follie di gioventù.

Era una bella notte. Una notte senza fine sino a notte alta.

Una notte con occhi stellanti come l'acqua mai nella stessa posa. Scivolammo nella cuna gradevolmente, sapientemente accreditati sulla gagliardia di un masso tondeggiante, un'enorme arrotondata voluminosa pietra tra gli affioramenti rocciosi.

Accampati come in una vetrinetta tutta festoni e merlature come i merletti di Burano ... come su una torbiera di foglie sobrie.

Le patine di verde e le venature della pietra e le coloratissime screziature sfioccavano come fibre e si scartavetravano dall'uno all'altro dei lati interni secondo un principio provvidenzialistico.

Le loro gesta allo scoperto nel labirinto di un giardino imprevedibile, spontaneo, inaspettato, irresistibile, grandioso, spettacolare.

I fiorellini selvatici, facendo corpo unico con i pungitopo, si trattenevano per non lasciarsi coartare nella coabitazione.

Erano di corvé.

Agitatissimi e fogliosi premevano le pietre e si prendevano alle radici per non cadere. Esercizi di appoggio!

Erano così piccoli che sfilavano dal terriccio inumidito i loro peduncoli ingenui non del tutto interrati e il loro pigmento fissava e ... puf puf puf ... flap flap flap ... lasciava una colorazione sulla nostra pelle ... effetto trasferello impresso come su cera.

Una parata di salvia tigrata, acetosella, malva, aneto, menta, cipollina, porretti, finocchietto, fiori di zucca, fiori d'angelo, fior del muro, fior del sole, fior del cuculo, fior di mirto, fior di natale, fior di passione, fior ragno, papaverina, ruta, licheni, aglio selvatico, crescione, erba novellina, erba già spuntata, erba passata, erba oltrepassata.

Un parterre di viole e di calle!

Qua e là nell'avena, come in un contrasto sociale come in uno stato classista, una rubrica di fiori di ogni fascia d'età.

Sembravano stampiglie finissime, cartamodelli, cerottini, decalcomanie o meglio tatuaggi di curiosa piombatura di polverina verde e di elementi gialli. Chimica applicata!

Le patine del tempo ... tatuaggi ... tatuatori ... tatuati.

Un mulinello di ombre impattibili, eccessivamente precise e perfette appena oltre l'ultima casetta senza elettricità e senza acqua corrente, ci accompagnò strada facendo in lungo e in largo.

In quella luce anche uno scarabeo sarebbe sembrato l'insetto caratteristico dell'arte degli antichi Egizi, adorato come sacro.

- Sentiranno? Saranno ancora svegli? Il parentado aspetterà?

Erano tutti addormentati e non volevamo che si svegliassero.

Terminò il viaggio di nozze.

Lasciai il paesino e abbandonai il sensuale albero di corbezzolo.

Abbandonai gli ormeggi.

Qui ti volevo ... si addensarono le nuvole.

Terminò l'appuntamento con l'imprevisto.

E *civitatem revenimus*, tornammo alla città ... nel pantano.

Silva densa et aspera est, la selva è folta e aspra.

Ed io *diu per siloam densam erravi*, a lungo errai per la folta selva.

Divenni di ruolo superando, senza raccomandazioni ed incinta della mia prima figlia, i concorsi ed insegnai in molte scuole.

Fui amata e stimata, soprattutto perché docente.
 Amai e stimai, soprattutto perché generosa e sincera.
 Con i colleghi e con i direttori ho dovuto quasi sempre sgomitare per restare a galla, ma ho avuto lo stesso un gran seguito perché ognuno sapeva che nulla dovevo alla nascita o al favore degli altri.
 Questa è una parte della vita che ho fatto al Nord.
 Mai avuto rimpianti.
 Al Sud non è stata, in certi casi, dissimile.
 Un giardino perché sia giardino ha bisogno di tempo per costruirlo.
 Ci fu un altro figlio, immensamente desiderato.
 In fondo tutto il mondo è paese.
 All'atto pratico tutto il mondo è paese.
 Salvo il vero, se tutto il modo è paese, perché allora non scegliere la mia America nel mio paese e scalfire la corteccia dei suoi alberi per farne sgorgare linfa, per farne uscire balsamo?
 Perché non fronteggiare e risolvere i problemi nel mio paese?
 Svoltò molti angoli la luna e io fui sempre con lei e con mio marito.
 Non fui più con le polveri bagnate.
 Fui invece l'albero che volle morire dov'era stato piantato.
 Ma se tutto il mondo è paese perché andare come imposte scardinate di mondo in mondo a quando a quando?
 Perché Serafino deve vivere in un condominio stragrande, sovrappollato, stratutto? Perché Angelo deve vivere con i suoi quattro figli in una stanza larga appena per farci stare un armadio e un letto a due piazze? Perché la mamma di Assuntina si deve cullare nell'idea un po' masochista di avere un bagno di lusso su un balconcino-ballatoio, umilmente condiviso con chissà quante altre famiglie?
 Tutte brave, per carità!
 Neanche un servizio igienico proprio ... praticabile ... né alla turca né all'italiana né all'inglese né con tutto il necessario!
 - Mamma, si gela!
 - Siamo in piena crisi. Copriti con la maglietta del pigiama! Mettiti la vestaglia! Chiudi le tende!
 - Ma quale pigiama? Ma quale vestaglia? Ma quali tende?
 E qui la mamma si sofferma, si immobilizza come per dimenticare il morso della crisi, come per nascondere la polvere sotto il letto.
 - Mamma, se mi è permesso, il water è incrostato di cacca!
 - Calmati! Basta così! Bella roba sei, figlia! Tira lo scarico e turati il naso! Sarà la tubatura stracolma, la rete fognaria ingolfata. La proliferazione batterica comunque è l'ultima delle mie preoccupazioni. Questo non è il gabinetto del guardasigilli. Non puoi pretendere che questo gabinetto abbia i sali da bagno con il profumo della popolarissima lavandula spica capace di fiorire tutto l'anno. Piuttosto non chiuderti in te stessa, non fare paragoni e costringila e sfidala la vita a darti un po' di più! Industriati come puoi!

*Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui*

- Mamma, la gratella del lavandino è tutto grassa, imbrattata, ci sono sputate di dentifricio!
- Che sciocchezze, Assuntina! Non esagerare! Vorresti forse essere la discendente dell'Emiro arabo con un bagno d'oro con lavabo e specchio o la first-lady del Presidente degli Stati Uniti o una duchessa del granducato di Lussemburgo che passa in salotto a prendere il caffè dopo essere stata nel bagno? Datti da fare! Vedi che i nostri vicini usano lo spazzolino e la pasta dentifricia per lavarsi i denti? Soffiaci con la bocca o passaci un po' d'acqua sopra. Vedrai che lo sporco sparirà. Impara, figlia! Non t'impressionare più del dovuto se fai ancora il bagno nella tinozza. Non pensare sempre al peggio e a chi sta meglio di te. Non cercare di sapere e di avere più di quanto bisogna. Piuttosto metti da parte qualcosa, non si sa mai!
- Mamma, sono solo una ragazzina da basto e da sella.

Lascia intendere la giovinetta, che non si risente.

Il comico e il tragico.

L'inferno e l'essere parte.

Tante declinazioni.

Tante incrostazioni ... tanti rifiuti organici umani.

Tante intuizioni aggiuntive.

Altro che piccoli stagni lustreggianti con petunie, azalee, ortensie, dalie, fiori di loto e buganvillea lungo i muretti. Altro che Real Casa!

E mentre lo sciacquone e il rubinetto puliscono il sudiciume e le controinformazioni, la ragazza che ama l'igiene e il combattimento pulisce i suoi pensieri, non mangia più le unghie.

Segni precursori ... leggerissimi.

Ho letto in un testo scientifico che il topo rosicchia in continuazione i suoi forti denti per limarseli.

Se non lo facesse gli andrebbero al cervello.

Lo fa con costanza.

Lo deve fare pensatamente ... espressamente.

Io lo copio.

Ormai non ci vorrà molto.

Mai tenersi le cose dentro.

Quali che siano le motivazioni.

Quali che siano le reazioni.

Che ci faccio io in questo posto?

Cosa mi lega a questo luogo e a queste persone?

*Una montagna v'è che già fu lieta
D'acqua e di fronde, che si chiamò Ida
Or è diserta come cosa vieta*

Una regola d'oro

*Larga la foglia stretta la via
Dite la vostra perché io ho detto la mia
Napoletani Calabresi Lucani Siciliani
Atei pagani bigotti cristiani
Artisti pittori infermieri agricoltori
Figli fratelli zii genitori
Ignoti demagoghi conosciuti idealisti
Timbri chiamate addii e scartabellati visti
Soldati per mare per cielo e per terra
Politici pacifici o in operazioni di guerra
Liberali fascisti democratici comunisti
Signori di destra di centro moralisti immoralisti
Roma non fu fatta in un solo giorno
E tutte le strade conducono al ritorno
Uccelli migratori uccelli stanziali
Esemplari radunati nei problemi strutturali
Albanelle reali starne poiane cicogne falchi pellicani gru
Ripassate dove il cielo è più blu
A Gennaio l'intero stormo sarà da Dio protetto
E a San Benedetto ogni rondine sarà sotto il suo tetto*

Dall'oggi al domani ... ciuf ciuf ciuf ... binari ... locomotive ... rotaie ... lo stacco dei biglietti ... la paletta ... il fischio ... tu-tum tu-tum ...

- Mi scusi! Mi scusi!
- Prego, prego! Dica pure!
- Capostazione, quanto costa il biglietto?
- Dipende! Dove deve andare con quella valigetta di similpelle avana tenuta dalla corda?
- Al mio paese per ammirare le stelle senza telescopio.
- Tutto qui? E dov'è il tuo paese?
- Al sole e alle nevi perenni!
- Figliola, per te mille lire. Ma devi attendere un pochino. Siediti sulla panchina e abbi pazienza!
- Non fa niente. È da tanto che aspetto ... aspetterò nel piazzale senza far decantare l'idea. Non c'è urgenza. Ho tutto il tempo che voglio.
- E perché abbandoni questa città?
- La lascio per noia. Le primavere non iniziano mai. La zucca non si trasforma in carrozza né i topini in destrieri bianchi né il gatto in cocchiere. L'ottone non diventa oro. L'esistenza è un binario morto.

- Niente male il tuo ragionamento. La tua tesi è esatta ... direi rivoluzionaria. Anch'io lascio il binario tronco.

Il vecchio capostazione butta la cicca e parte con la figlia che fa la commessa nello spaccio. Vedono fiorire le loro attese.

Fin da ora i figli dei figli degli inquilini ritorneranno per rifare i nostri paesini?

Tot maribus permensis, laeti patriam revisimus

Dopo aver attraversato tanti mari, rivedemmo lieti la patria

Siderea ab ortu ad occasum commeant

Gli astri viaggiano dal punto del loro sorgere a quello del loro tramonto

Bisogna capire quando è il momento di concertare il ritorno.

Quando vanno tolte le parentesi tonde quadre graffe.

Quando non si deve riporre più la fiducia in qualcuno in combutta con qualcuno.

Quando è il momento di non cercare più un ripiego per continuare a dare riparate alla vita, per pesare tutto con la bilancia dell'orafo o con quella del farmacista.

L'olio non si mescola con l'acqua.

- Che effetto ti fa?

- Un bellissimo effetto! Uno spiraglio di speranza! Iperventilazione! Eh, già, dovevo immaginarmelo!

*Or dov'è ... il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?*

Adesso non c'è più il ponticello in memoria
Non c'è il corbezzolo ... *la gran chioma ... ambrosia*

*Non c'è la lucciola che
Errava appo le siepi
Né ronzar api alle purpuree more
Né zillar cavallette*

Nel giaccone sportivo a un petto appartenuto al figlio non c'è più la vecchietta che, simile ad un rametto di pesco, prendeva dalla coda l'asino e lo seguiva ammirata e divertita verso la primavera.

Era come se lei gli lasciasse detto dove preferiva andare.

Non c'è più la vecchietta spassosa che ci raccontò con ottimismo.

Come la nave sarà salpata col favore del vento.

Tuttavia ci sono ancora i rami secchi, che andrebbero tolti dalle Giunte regionali e dai Consigli comunali dove si copre lo sporco e il lato animalesco di quest'Italia giardino d'Europa, di quest'Italia situata sotto uno dei più bei cieli d'Europa, di quest'Italia emporio di dottrina e di eleganze e di lusso per tutta l'Europa, di quest'Italia turrita.

Con un cingolato hanno spianato ogni sezione della boscaglia, che dava a tutti un posto all'ombra, hanno sgombrato i vialetti, hanno estirpato le bordure di rosa canina. Hanno scollato la boscaglia come le maniche di un abito. Alle spicce hanno spianato i sentieri e le zone pietrose con macchie di bacche color ciliegia per non farci nulla.

Continuano, a mano a mano, ad omogeneizzare, a dissodare, a demolire, a denaturare e a cancellare perimetri di case e di colture ortive e di ponti intramezzati a seminati e a prospetti lontani nel tempo.

E i faciloni continuano a correre pericoli senza un piano regolatore. Il paese è nella restrizione e non vale la formulazione "tutti per uno, uno per tutti" o l'appello "bisogna agire e non dormire".

A chi devo il disonore? Il centro storico è un pianterreno scasato, un seminterrato con il rischio che soffochi senza familiarizzare.

Al ruscelletto, nel quale i giovanottini sognavano di buttarsi con le ragazze del loro cuore per fare il bagno tra le plaghe incantate come fossero nel lontano mare, hanno cambiato il letto.

Al ruscelletto hanno ricambiato il letto nelle cui acque transitavano, con i campanellini magici e senza un filo di ansia, le serene caprette.

Fanciulle brune fresche di parto vi nascondevano i loro piccoli e il ruscelletto guardava come chi dava un po' di libertà.

Vecchia come la montagnella vi si lavava la loro vecchia madre per ritrovarvi i colori della gioventù. Senza tante spiegazioni e comodamente ... come fare una piegatina ad un foglio ... dimostrano di avergli cambiato il letto naturale con un più perfetto affine letto.

Ma lì il ruscelletto non dorme bene, è fuori contesto.

Nella paranoia il torrentello rivola e qualcuno, che non è una cima e non ha diritto di uso proprio né improprio dei boschi pubblici, scrive note e correnti d'opinione. Gli steli non dormono congiunti.

Amanti e spose d'un mondo defunto non si toccano più.

Con qualche calzante circolare di tendenza, con qualche disposizione interessata e qualche trovata aziendale, i funzionari con il cervello sotto le suole delle scarpe vogliono pulire la montagnella dalle vespe, che scavano i nidi nel terreno.

Vogliono disinfestarla da quel genere di farfalle che, durante il loro stadio larvale, vive sotto le cortecce degli alberi per ricavarne gallerie e piccoli scompartimenti territoriali.

Vogliono liberarla da quelle famiglie di insetti che, nell'umidità della notte e dei luoghi, compiono il loro sviluppo sugli escrementi dei vertebrati di cui si imbevono. Vogliono dispogliare la montagnella.

Proprio sotto il suo naso vorrebbero farle le pulizie di primavera e portarci divano con postoletto e televisione.

Solo le pietre sono lì, nella loro severa disciplina.

Sono al sicuro nel grande letto come quando nel rapimento amoroso e nelle intime reazioni emotive e nelle sensazioni tattili, uditive, visive, olfattive e gustative ... mi fecero da coperta e da guancia.

In questo impacciato spudorato massacrato secoletto di petrolio
 E di biossido di carbonio e di gas climalteranti e di allarme nucleare
 E di surriscaldamento
 E di lozioni per il corpo e di castronerie e di farfalloni e di brutti ceffi
 E di sfruttamento illegale e di ambizioni e di zavorre
 La pietra non preme non chiede non ottiene resiste e resta
 La pietra di luna si crea nel cielo da sola si adagia sul terreno
 Accenna il motivo che accompagna il ballo dolce e lento
 La pietra l'ossatura è là dov'è più bello essere a pochi passi da qui
 Di monte in monte in sospingimento l'acquedotto sbuca
 A doppio a triplo picco nebulizza acque calde fra le dita
 Il timer da par suo infonde future serenità tra i bracci del fiume
 La pietra di sana pianta la biofarmacia il cinema muto
 L'ente l'impresa l'azienda l'operaio il cinema sonoro
 Sgroppe solidalmente come frutto croccante come fiore del cielo
 Ricicla pioggia frena l'erosione odia convenevoli e compromessi
 Presagisce affari che odorano d'imbroglione
 Nel suo blazer a poligoni blu giacinto di risparmio idrico non evapora
 Nella sua gentile vista del non ti scordar di me parla esatto
 Ammassa la neve in nevai borda la natura in oro
 Accoglie la donna che va per legna e per verdura
 Accetta il popolo sulla porta a delta a estuario
 Apre il cervello a pastella bucherellato inselvatichito dell'uomo
 Raccoglie fragole incantate come in uno specchio
 Fa largo ai leprottini e ai tassi
 E a marmotte a muso arrotondato
 E a piccoli gruppi di merli con il fulgore negli occhi
 E a cervi volanti su rose che rinascono
 E a torme di cani che cucciano a tuttotondo
 E a bovi che mugghiano nei loro odori imbrigliati
 E a folate di uccelli palustri e a pavoni che paupulano gomito a gomito
 Riscintilla perlucce di luce fogliettante varia al variare
 Riconforta mosche ubriache negli acquazzoni
 Riconforta
 Masserie
 Coloni
 Pecorai
 Pagliai
 Santuari
 Madonnari
 Madonnine
 Bambinelli
L'enfant Jésus
 Cosa di più dolce?
 Cosa di più grande?



Geometrie

Marmo bronzo legno carta gesso piume creta
Avorio oro madreperla ghisa stagno nichel quarzo silice porcellana
Menhir Sfinge Uomo eretto Uomo prono Grotta Rondinella

Molte rondinelle meritevoli a grado a grado ci svoltolano vicino
Fanno sul serio senza tentennare senza uscire dal seminato
Girellano si spingono più in alto che possono
Risalgono come sale la febbre
Gli uccelli da passo hanno la nozione del tempo
Conoscono la geometria dei dieci volti della pietra di color ferrigno
Sono rondini di tempra che non scaricano tensione né mentono
Né strisciano né sguazzano né sgambettano né razzolano
Né marciano in squadriglia né rompono le reni né fanno la pelle
Né cadono né fanno cadere nella rete né piantano coltelli
Sono le transfrontaliere che sciolgono le catene
Che si rivolgono al mare blu e ne lambiscono la sabbia
Che volano sul rio e sul fiore e sulle ormai inesistenti mezze stagioni
Che s'accostano ai figli strappati e sparpagliati
Aeree e guardinghe le rondini lineari e conseguenti non girano mai
Solo a scopo decorativo poiché sanno che noi le attendiamo

Postfazione

Dalle Ande all'Himalaya alle Montagne Rocciose
Dalle Alpi alle Piramidi
Dall'Oceano Indiano al Mediterraneo
Dal Manzanarre al Reno
Dall'Atlantico al Pacifico
Il Signore ascolta
Retrospektivamente

Los Angeles ... Boston ... Las Vegas ... New York ... Parigi ... Tripoli
Mosca ... Amsterdam ... San Francisco ... Berlino ... Dresda
Antille ... Gran Bretagna ... Australia ... Portogallo
Siberia ... Alaska ... Mongolia ... Iran ... Palestina
Canada ... Finlandia ... Scozia ... Israele
Razze interrazziali
Transoceaniche

Tutte le rondini si equivalgono nei medesimi fascicoli con il desiderio di spaccare il mondo. Il tempo accenna a calmarsi.

- Una quarantenne: - Sono nata in un paese di montagna e mi hanno sepolta quasi in riva al mare. Ahi, che caldo!
- Una donnina che ha viaggiato molto: - Sono nata nella più bella riviera dello Ionio e mi hanno tumulata in un paesino dai monti innevati. Ahi, che freddo!
- Una diciottenne: - Ero alla guida della mia automobile. Nella veloce confusione e nell'incapacità dei miei pensieri e della scampagnata non mi sono accorta della morte. Riposa ora in una raffinata tomba, con fiori aggiustati da mani sconosciute in uno sconosciuto cimitero, quel che resta del mio irricognoscibile corpo. Ahi, ho smarrito le mie origini! Sono esse svanite nel nulla!
- Una consorte cerca il coniuge, lo cerca con un sorriso: - Quasi novantenne, ma ancora lucida e sveglia, mi condussero con un transatlantico in America. Neanche il tempo di respirare e di rilassarmi e di aprire gli occhi al nuovo mondo che mi sorprese nel sonno la morte. Non ho potuto puntare i piedi e dissentire a tutto. Vedi, come un emigrante quadro d'arte decadente adorno un cimitero americano, soffro e mi prende una non so quale nostalgia e seppure sono con la morte nel cuore vado per la mia strada che punta inevitabilmente verso la strada del rientro.

- Una paesana semplice e disinvolta bisbiglia: - Non ero tanto avanti negli anni. Abitavo in una casetta carina con un piccolo giardino. Amavo api, farfalle, zanzare, moscerini e le lantane rifioventi da maggio a ottobre. In questo piccolo garden cercavo di cavarmela. Alla porta di casa mia arrivò come una gelida brezza un uomo, un pretendente con il suo "devi venire". Arrivò di sera con la luna succulenta come una melarancia e mi promise mare e monti fuori dal mio paese. Non so, senza nessun periodo di prova, accettai anche se non conoscevo molto bene quell'uomo. Che idea stupida! Mi accendevo in viso al minimo complimento. Solo due mesi favorevoli e le prime frizioni e i primi pugni mi furono sferrati. Io non riuscii mai a schivarli e a scostarmi e senza farci minimamente caso mi trovai a terra gravemente ferita e centrata in pieno. Il cane attaccò. In una bella serata l'acattone mi fece fuori come l'acaro della scabbia nel materasso. Non voglio ricordare come mi sono persa, ma se potessi vorrei la mia casetta con il giardino, con i suoi insetti e la lantana camara mista a tigli e castagni giù nella vallata ad aspettare tra colori e aria profumata e stille di sudore la nascita del mio bambino, che lui aveva ucciso assieme a me. Vorrei annunciare agli insetti e ai fiori e alle piante del mio giardino: - Guardate un po' chi c'è! Il mio bambino è a casa vostra. Portategli ogni tanto *un petite fleur blanc comme neige*. Recitategli ogni tanto l'Eterno riposo dona.
- Una bambina del Marocco: - Mi sfamavo quando e come potevo, ma la bellezza del mio villaggio compensava. Accudivo alle faccende di casa e andavo a prendere l'acqua a chilometri di distanza. Due marocchine e un uomo di pelle bianca osarono fin lì, all'alba. Lui era il pesce grosso ... le donne eseguivano i suoi ordini. Adoperarono le mani e con delle manate sulle spalle mi condussero sulla spiaggia. Come acciuga in un barile, come sardina sott'olio con le membra ripiegate attorno al corpo, respirai il mare con una narice e con l'altra la collezione di scarpe con il loro odore acuto sul naso. Tanti ... troppi ... se mi fossi mossa si sarebbe rotto un braccio o una gamba. Dalla botola dell'imbarcazione che faceva acqua da tutte le parti vedevo sparire il mio villaggio finché non fu che un filo argentato nell'acqua. Ora sfrecciano le macchine. Schizzano fango i camion. Sui cigli delle strade adiacenti devo accogliere chi non voglio. Fermano la loro autovettura, spengono l'autoradio, s'accodano e mi conducono negli aranceti e negli uliveti o in qualche casa ancora in costruzione che come me aspetta di essere completata. Sento comunque il profumo del mare. Non sarà eccessivamente lontano. Vorrei andarci per attaccarmi a quel filo d'acqua argentato. Con me ho una radiolina. Ascoltandola vorrei sentir dire: - Che affare è questo? In nome della legge vi dichiaro in arresto senza sconto della pena per favoreggiamento della prostituzione! Non dite nulla! Ciò che dite può danneggiare la vostra difesa.

Tutti a casa!

Detto così è brutale ma raccoglie le parole cadute a piombo
Il provvido Padre l'amico che vede e provvede
E così parla e rassicura in tutte le Bibbie

- Alloggeremo, o figli, in reciproca compagnia ed in perfetta osmosi in un'unica poliforme casa: italoamericani, ebrei tedeschi, cinesi, ebrei d'America, ebrei romani, afroamericani, afrocubani, sfarzosi afro-asiatici, pellirosse pacifici e chi dissotterra l'ascia di guerra, il polinesiano e il sandinista, il libanese e il celtico e il newyorkese, il salisburghese e il catanzarese, l'ucraino e il serbo e il macedone, il cattolico di rito bizantino e il patriarca di Gerusalemme, il senzate-tto che si esprime come un carrettiere e i bambini pisani, il cattolico praticante e lo sfiduciato che nell'allontanamento dalla Verità e dal dovere morale e dalla virtù sperimenta e conosce nuove religioni presso altre fonti e centri di meditazione, lo sciamano affannato nelle apocalittiche previsioni e il salesiano di culto, l'alto quaresimale prelado su altare cattedrale e Madre Teresa di Calcutta a servizio dei miseri, il navigante e l'artista che si crede Giotto e vuole superare il maestro Cimabue e crede di essere Van Gogh o forse Rubens o forse un pittore di Montmartre, la donna nella guerriglia e l'uomo in crisi, la donna d'affari e chi cambia opinione dalla sera alla mattina, l'uguale e il diverso e il traviato, chi la vuole lessa chi la vuole arrosto, chi si astiene e si fascia la testa avanti che sia rotta e chi come Spartaco il gladiatore dissente e non si adegua al regime del tempo, il piccolo e il grande bugiardo che comprano titoli onorifici, il novello che ha sempre qualcosa da dire e chi sta a bocca chiusa, l'avidio che mangia tutto quello che vede già dalla prima portata e più mangia più l'appetito gli vien mangiando e chi si denutrisce bene benissimo e *il travaille comme deux*, chi ha fama e chi con gli occhi bassi si fa cattivo sangue negli incontri sfortunati, l'asceta emozionato e chi tira fuori gli artigli, chi si trae d'impaccio affaccendato nei cordami del potere e il disoccupato che nella bassezza dei salari non cava mai un ragno dal buco né il salario base, chi si sposa e chi vive senza amore nelle sbornie del casualismo, chi ha il ragazzo fisso più o meno e chi è diversamente follemente innamorato, chi vive e chi convive, chi cura gli ammalati con vocazione e lo smidollato cavadenti strizzacervelli che girando con la valigetta da dottore provoca morti, il musico che va per negozi di articoli musicali e chi zappa i campi in fiore e non raggiunge l'età

della pensione, l'ingrato che nega l'indolenza e ottiene con un'infilzata di frottole e gli va di bene in meglio e lo straccione in perenne cortocircuito con il sussidio di disoccupazione nelle case di rieducazione, chi cerca il lavoro nelle trattative e nelle annidate clausole di contratti a termine e non lo trova e non raggranella e non riesce a tirare avanti per combattere il carovita e far procedere regolarmente l'amministrazione della casa e chi con il ventre a barca non lo vuole e lo trova troppo retribuito, il tecnico che, in ogni occasione, si avvolge nelle segrete innaturali spire dell'astrofisica scienza e chi ascoltando la voce della ragione fa da paciere con la natura, lo scrittore sconosciuto e straorganizzato che elettrizzato nella calca compiacente presenta in grande stile e delirio la sua supercaccetta scritta attraverso tutti i mezzi di comunicazione di massa e il poeta giramondo che si fa vivo sballottato con le sue sortite difficili e che da un bel pezzo s'intrufola nell'affabulazione e nello sfavillio delle profondità della Luce che ha dentro di sé e che è almeno una dozzina di volte più luminosa delle stesse stelle.



*Quando ritornerai
Non dimenticare la mia casa
O rondine che parti*

Mio padre

*Tacean le selve e dal notturno velo
Era occupato in ogni parte il Cielo*

Sfogliando l'album delle fotografie
Quelle in bianco e nero
Quelle senza ritocco rispetto all'originale

Militare abile arruolato racchiuso a cuore
Recluta in un punto interrogativo
Mio padre giovane sentimentale
Nella sua crociera intorno al mondo

Le tredici e qualche secondo
Stacchi distacchi
Mio padre è morto
Mio padre è morto

Mio padre giovinetto a mezzo busto
Giacca con revers
Penna a sfera
Fazzoletto bianco nel taschino
Mio padre
Il suo modo di vedere le cose
In un cuore a punto interrogativo



Ti portano via da casa ... dal profumo delle zagare

Occhio alla penna, papà!
Ti portano via
È giunta l'ora di dirti addio

Vedendoti sto sognando il bambino che sei stato
Mi preoccupo sotto la finestra
Vorrei farti bere un po' d'acqua
Controllo il cielo e temo l'ombra solinghe e scure
Intercetto resto in ascolto giusto il tempo per capire di più
O padre fermo infermo!

Ma come s'è venduta poco cara la tua pelle o padre!
Come se immalinconito nella storpiatura
Qual pausa nelle linee del pentagramma
Non ti fossi concentrato sulla tua salute

Ma io da fan convinta ti affronto nella parte più dura
E con dispiacere voglio lo stesso mettere
Nella tua ultima baracca di lamiera
Ciò che di speranzoso hai più della tua stessa vita amato
La celebrità mancata il respingimento
La non entrata nel firmamento della canzone

- Ehi, ragazzi, ho riscosso un successone! Vi concedo un autografo!
Avresti tantissimo voluto in tourné

Peccato però che la bara è piccola e le cose sono troppe
Perciò per te paroliere ambulante sezione giovani melodici
Scelgo mio divo mio solitario amante
Uno spartito per chitarra e canto
E un'antologia di versi accattivanti i più rappresentativi
Da stringere più forte
E da musicare in concerto con musica da manuale alla mamma
Che in meno di sei mesi si trova assieme a te
E a tutti gli angeli del Paradiso

Occhio alla penna, papà!
Ti portano via
È giunta l'ora di dirti addio

Buonanotte Cosenza

*Donne belle amate e sognate
Siete tutte voi o Cosentine
Buonanotte buonanotte Cosenza
Questa sera canto a te la serenata
Il mio canto ed il mio tormento
È di un sogno d'amore*

*Aprite le finestre o Cosentine
Guardate in ciel le stelle ad una ad una
Vi parlano d'amore e di mistero
Vi portano la fiamma del mio cuore*

*Vi parlano d'amore e di mistero
Vi portano la fiamma del mio cuore*

*Donna bella che ami e sogni
Sei tu o Cosentina
Sei tu o mia regina*

*Tu
Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri*

Caro mi chiami a te ed io ... in un battibaleno

Da quando ti sei spento
Ogni notte sfiorare mi sento

Tanto ch'io ho deciso
Di venire a maggio preciso

Le rose dilette ti porterò
Appena dal divano mi alzerò

Le porterò d'amore sospirose
Fresche fresche e graziose

Coglierò quelle sotto il pino
E poi salirò per starti vicino

Era il maggio odoroso



Non più sottovoce

*I venti sempre la natal mia terra
Parean vietarmi*

Con un po' di sinistra ortodossa senza futuro
Con un po' di ideologia gramsciana e berlingueriana nel cuore
Potrei avere ragione ... non lascio
Invisa a qualche paggio
Uno di questi giorni vorrei prendere un'altra piega
Vorrei assumere sperando di inceppare questo meccanismo
Allorché val più uno a fare che cento a comandare
Parodiare nel pataracchio piuttosto che contenere
Ritirarsi più che attaccare
Assecondare più che punzecchiare e contrastare
Accennare sotto sotto più che mettersi a discutere
Copiare più che sconvolgere in positivo e sconcertare
Assuefarsi più che ribellarsi e criticare
Esiliarsi più che rientrare lungo l'arco del proprio cielo
Amnistiarsi più che scontare
Dare una pedata alla natura in tutte le forme e varianti possibili
Più che lasciarla in pace al suo passato perbene
Se la fata con la bacchetta e il buon consiglio mi dicesse
- Cosa vorresti e cosa taglieresti dalla storia del tuo Paese?
Io conservazionista
Con tono di supplica e d'accusa le risponderei
- Non è l'età ma non vorrei villeggiare in una pensione
Vorrei le case riconsolate riabitate riparlare reinserite
Con i lumi a lanterna
E botteghe senza garzoni
E i giorni precedenti rivivere come facevo una volta
Privi degli ultimi poco eroici trent'anni
Privi dell'esproprio dell'espatrio della confisca
Privi della difesa offesa adattata
Privi dell'accomodamento personalizzato
Privi dell'attacco malsano dell'attentato dell'espianto del sequestro
Del malgoverno degli sceriffi e dei vice e degli odierni venduti
Padri padrini padroni padroncini padronati padreterni
Come gli altri mocciosi buoni solo a montarsi la testa
E a mettersi sulla difensiva
In mancanza di cavalli trotano gli asini



*La mia storia principia qui
A quota 850 metri d'altezza sul livello del mare
E sessagenaria tra una risata e l'altra soggiorna in altra zona
Un gatto nero attraversò la mia strada
Mi ha portato cattiva fortuna mi ha tolto la terra mi ha rubato la casa*



*Amo il mio paese così tanto
Perché ha il nome di un santo
Lo amo tanto lo amo di più
Proprio perché non ci vivo più*

De te fabula narratur ... ab imo pectore

È di te che si parla in questa favola ... dal profondo del cuore

Dir vi devo e ve lo dirò
Volle un giorno una rondinella
Fare una passeggiata in una giornata bella
Di buzzo buono non perse l'occasione
Andò al sodo e iniziò l'escursione
Dalla corrente del vento si fece trasportare
Dalla fragranza della nepitella si fece cullare
S'inoltrò nel boschetto
Di qua dai monti ne scorse il petto
Per il sentiero labirinti distraenti e serpeggianti
A mano a mano che andava avanti
Un lupetto piangeva nella sua stessa coda avvolto
- Or ben, perché sei così sconvolto?
- Piango perché mia madre sola e desolata è lì sepolta!
- Vedi, ora è libera, dal limo stolto l'ho tolta!

*Amo il mio paese nuvola di cipria
Che mi fece della penna
Piccola avventuriera
Questa volta al vetriolo puro*

Il grato lupetto fece un gran sorriso
Di sua madre le apparve l'amabil viso
La buca della morte si tappò in fretta
Lieve sospirevole s'effuse una rosetta
Una rosa che San fa di cognome
E Lorenzo ha per saggio nome
Come da una rosa nacque il paese è un mistero!
Come promesso dir non ve lo dirò io non c'ero
Si dice però che a maggio sia nato
E nel fresco odore della terra restò beato
Restò beato il santo restò beato il paese
In una massa di verde cicalante in ogni mese
Piante a due a due piante a tre a tre
Fai la tocca che tocca a te

Sogni e favole si fingono nella realtà nella durezza
Ma in questa non c'è che letteraria bellezza
C'è una rondinella c'è una ragazzina
C'è una cordicella di bianca canapina
C'è la muscosa rosa c'è il lupetto
C'è il roseo cielo c'è il ruscelletto
C'è l'aguzzo sasso c'è lo zampilletto
C'è l'arenoso lido c'è il puledretto
C'è il puledretto tra le alate farfalle
Con coda a pennacchio giù per il calle
Senza briglia senza frusta senza sella
Corica nella stessa sua ombra la damigella

*Non c'è limite al peggio
O è tempo di rompere il silenzio?
Le lacrime di San Lorenzo
La notte del 10 agosto
Contro l'antistato ... l'onorata società
Contro il familismo ... il nepotismo leghista ... la secessione
La mazzetta ... il politico transfugo
I suoi sodali ... gli addentellati*

- Mia stupenda ragazzina, se puledretto per sempre resterò
Per amarti da vero sposo come farò?
- Se ho te accanto di tutto dispongo, caro
Nessun passo mi sarà mai amaro
Ma stasera la luna non disturba è rabbuiata
Esprimi un desiderio la mezzanotte è arrivata
Tenti la sortita chiudi gli occhi quello che vuoi si avvererà
Stringiti a me e per te la meteora in volo cadrà
Cadrà e amore seminerà
Per gli amici lontani per chiunque lo vorrà
Le lacrime di San Lorenzo in pioggia ricadenti
Scendono dal rosaio del cielo come scintille splendenti
Impossibile da enumerare s'incendiano i lapilli
S'incrociano s'infuocano le asteroidi come cocci rotti come birilli
Scortata da una scia di seta luminosa
Nei celesti drappi di stoffa sontuosa
Discende come ermellino la stella cadente
La più romantica la più straripante la più strepitosa la più ardente
Come neve liquefatta nell'isolotto roccioso
Il re della favola addormentato risale maestoso
Senza abitanti né abitazioni stanno gli innamorati
Sulla sommità piumosa del monte sempre abbracciati
Non c'è più il puledro non c'è più il lupetto
Non c'è più il sogno non c'è più il boschetto

Donna

Solo Donna Donna dove la D sta per Dono di Dio
Donna solo Donna che cambia il corso delle cose
Donna un nome di punta la chiave di volta
Snodo arioso di tutti i popoli
Traccia che scorre acqua dolce
In lungo cammino prima a valle poi verso l'alto
Donna poetica Donna novatrice Donna antica
Donna migliore di militanze e di reggenze
Di slanci e di debolezze accluse
Di riferimenti certi e di andature leggere di credenze e di istruzione
Donna di giorno Donna di notte in posa
Fuggitiva casalinga domestica laureata specializzata
Nostalgica ammirata venduta comprata ritoccata
Sorridente pacificata tradizionale precaria maltutelata
Lussuosa conservatrice tenace svantaggiata altera gioiosa formosa
Rigogliosa e bella e per vecchiaia ancora più bella di bellezza
Donna mantenuta e portata dal politico
Donna che lavora a basso costo
Senza equo lavoro senza equa retribuzione
Senza equa busta paga senza equo potere
Senza equo rispetto senza equa visibilità senza equa affermazione
Donna fascinosa suadente appetibile rifinitissima
Banalizzata nei provini e spettacolarizzata nelle sfilate
La numero uno baciata sulle gote dal successo o la numero mille
Non lasciarti prendere la mano!
Non ricorrere all'oscurità non restare dietro!
Non salire sul carro del vincitore e del tornaconto!
Non piangere ammutolita sulle spalle per rinuncia!
Non lasciare il campo al femminicidio!
Non seconda a nessuno racconta senza rivolgere inchini!
Rintraccia e centra il tuo obiettivo e ritrova e controlla il tuo destino
Rivaluta la tua pensata e svolgi il tuo progetto
Anche semplicissimo tienilo stretto contro di te a contatto
Addentrato nel tuo accampamento pari agli altri
Recuperalo iniziale completalo anno primo anno dopo non importa
È tipico! Il tuo è un progetto che viene da lontano
Il tuo è un progetto carico di storie che non vanno perse
Storie di Donna non una nota a margine
Non una piccola nota conclusiva a piè di pagina a calce





*Su con lo spirito!
Qui fa un freddo che consola ... ma
Di gioia si stordisce
Chi avendo ormai superato l'età dei giochi
Non si stanca mai di lavorare*



*Colgo lo stigma di uno sguardo
Che come la pianura
Si stende sino al mare*



*Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su*



*Nel soave concerto il vento guida le nuvole
Le nuvole reggono il mare ... il mare dirige l'isola
L'isola bacia la riva ... la riva trionfa il sole
Il sole imbocca il cielo ... il cielo giunge le mani
Le mani offrono a la Mère de Dieu la fillette "le plus grand bien"*

Ma Donna

Tienimi Trattami Trattienimi
Ma Donna
Come chi ha paura delle cose nuove
Tienimi Trattami Trattienimi
Nella mia grotta
Come perla nata dal raggio della luna
Tienimi Trattami Trattienimi
Il mio cuore chiede sempre di Te
Tienimi Trattami Trattienimi
Tra stelle luci colori suoni canti
Tienimi Trattami Trattienimi
Nel puntismo di fiorellini in glomeruli e a cima
Nelle bacche a sacchetto mosse dal vento
Tra bordate di insetti senza controllo delle nascite
Tienimi Trattami Trattienimi
Lasciami nel mio nido

Tienila trattala trattienila
Ma Donna
Tienila trattala trattienila
Non farmela più vedere al semaforo
Buttarsi avanti per non cadere all'indietro
Con in braccio a lei la figlioletta
Che dimena i pugnetti smunti
E beve latte e smog
Non farmela più vedere al semaforo
Con i piedi sotto le ruote
Con l'altra figliola che si getta sulle fiancate
In volo nel traffico
Mi chiedo Ti chiedo
Questi sono i nuovi temi i nuovi supporti i nuovi tributi?
I nuovi diritti i nuovi doveri i nuovi voleri?
Una volta si diceva: - È meglio morire che vivere da schiavo!
Ma questo stridore di catene non è la nuova tratta?
Non è questa la crux sulla quale rinchiudere?
Se non ti dispiace
Ma Donna non lasciare le cose così come sono
Fallo alla Donna questo favore
Perché Tu sei la benedetta fra le Donne



*E Tu o Vergine o Signora o Tuttasanta
Dall'alto dei mondi
Serena... Infinita... Immortale
Oh! D'un pianto di stelle lo inondi
Quest'atomo opaco del Male*

Indice

<i>Premessa</i>	9
<i>Primo racconto</i>	61
I fichi più grossi e rossi e compassionevoli La rondinella è la nonna	
<i>Secondo racconto</i>	147
Il monachino colpisce forte La rondinella è zia Sara	
<i>Terzo racconto</i>	235
Vento di cambiamento La rondinella è Maria	
<i>Quarto racconto</i>	287
Papà, dammi la mano! La rondinella è Irma	
<i>Quinto racconto</i>	313
Provaci, ti prego! La rondinella è Fiorella	
<i>Sesto racconto</i>	345
Un amico bussa, apri! La rondinella è Alma	
<i>Settimo racconto</i>	377
Sempre bella La rondinella è Agnese	
<i>Ottavo racconto</i>	411
Doppia paga La rondinella è la mamma	
<i>Nono racconto</i>	443
Violetto il vestito di lana La rondinella è Bettina	
<i>Decimo racconto</i>	465
Il ruscelletto non dorme bene La rondinella è Gisella	

ad hoc • vibo valentia
luglio 2010